Tommaso Fazello
Siciliano

DELLA STORIA
DI
SICILIA
DECHE DUE

DEL R. P. M. TOMMASO FAZELLO SICILIANO

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA DAL P. M. REMIGIO FIORENTINO.

VOLUME PRIMO.

PALERMO.

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ASSENZIO.

1817

A CARLO QUINTO
IMPERATORE
RE DI SPAGNA
E DI SICILIA

TOMMASO FAZELLO.

Paulo Giovio Vescovo di Nocera, curioso delle cose di Sicilia, sono già vent' anni, che ritrovandomi in Roma molto instantemente mi richiese, che io volesse in alcun modo illustrar l' antico stato della Sicilia. E ciò benchè conoscesse superar le forze di me in particolare avvezzo dalla giovanezza ad altri studj, non potei nondimeno non esser alla fine persuaso dal giudizio, ed autorità d' un tanto amico, il che ancora per ragion propria pareva richiederlo la compassione della patria per altro cadente. Imperciocchè non essendo stato insin ora niuno tra latini, il qual si abbia preso la Sicilia per particolar soggetto di una compita opera: è avvenuto, che le città di una così illustre Isola, delle quali gli antichi hanno fatta menzione, molte dall' intutto s' abbiano

perdute, molte con nomi falsi non solo dallo sciocco vulgo, ma da coloro ancora, che professano lettere, i quali sono stati nella nostra, o nella passata età, scambiate, abbiano apportato non picciola nebbia all' antico splendore di tutta la provincia, ed una indegna perdita nella abbondanza di tanti uomini dotti, degna in vero, che in qualunque maniera venghi ristorata dalle persone mezzanamente letterate. E perciò non dovrà parer maraviglia, che io fugitivo dai padiglioni della Filosofia e Teologia, con questo travaglio tedioso e fuori del mio proposito, abbia voluto risolvermi attender a riportar al lido le città, che sono rimaste a galla, o che appena si vedono da tanto naufragio, e ancor metter a qualsivoglia rischio la mia riputazione. Imperciocchè se è cosa di uomo crudele permettere, che siano uccisi i cittadini, che furono di splendore alla patria loro; sarà senza dubbio cosa di uomo crudelissimo sopportare la total distruzione della stessa patria, la quale ed a nòi, ed a tutti i cittadini ha dato al mondo. E tutto ciò basti per consolazione di sollevare la debolezza della mia coscienza, che, avvenga che altro con questo mio travaglio non asseguisca, risusciterò almeno, secondo le mie forze, non sol la patria, alla quale esser ogni gran cosa dovuta la natura ci insegna, ma insieme ancora i nostri maggiori. Nè certamente, quando con questi sproni mi posi a scrivere, avea in pensiero toccar cosa nissuna dei fatti de' Siciliani. Ma occorrendomi tra il comporre molte cose, le quali lasciate conosceva dover esser la descrizione tutta nuda e vana; sicchè mentre m' inge-

gnava di sodisfare con più accuratezza al preso carico, incauto e contra voglia sono trabbaccato nell' Istoria. Dal quale impensato successo mi venne alla fine un gran desio di mettere insieme tutto ciò, che della Sicilia, e delle di lei cose dal principio in sino al dì d' oggi sono rimaste alla memoria delle scritture, e così tesser una non inutile storia, nella quale non mi è rincresciuto di spenderci tutto quell' ozio ancora, che da venti anni in quà ho quasi rubbato, e per non parer che volesse affermare a caso alcune cose de' luoghi, e tempi, che dipendono dalla antichità, avendo quattro volte e più passeggiata, e con molta curiosità ricercata tutta la Sicilia, tanto l' ho conferito con le autorità degli scrittori, infin che, ritrovato il vero, abbia appieno me stesso sodisfatto. Della qual diligenza è lecito con molta raggione gloriarmi, poichè molte castella, e Città grandissime sepolte con l' aratro sotto rovine, e sotto il disfacimento delle fabbriche, e sotto i cespugli, le quali erano dagli occhi, e dagli animi de' nostri tempi dall' intutto cadute, quasi dalla morte ritolte, averle ritornato in vita, onde coll' esempio di quel favoloso Esculapio mi pare aver restituite, raggiungendo le membra di tanti Ippoliti sbranati in pezzi, quante città, e luoghi ho ritornato alla luce, ed alla fresca memoria dell' antichità. E tutte queste cose rimesse insieme secondo l' ordine conveniente ai tempi, e luoghi, ho finalmente ridotto in due deche di libri, delle quali la prima contiene la sola descrizione, e la seconda l' istoria. Ma certamente potrà desiarsi più puro idioma, o stile di parlar

più purgato, in ciò questa sola autorità mi ajuterà, che l' istoria, essendo testimonia de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, e rapportatrice dell' antichità; purchè nemica un punto si allontani dalla verità, in qualsivoglia maniera, ancorchè volgarmente scritta, suole a maraviglia dilettare. Ma se si ritroveranno di coloro, che negheranno tal proponimento, e sorte di materia, esser propia della dignità di Teologo, bisognerà ricordarsi di questi grand' uomini, e padri della chiesa, Eusebio, Gieronimo, Isidoro, Beda, Orosio, Antonino di Firenze, e molti altri di questa chiesa, li quali avendo approvato coll' esempio loro l' istoria non far ingiuria alla religion Cristiana, ovvero alla Teologia; per qual cagione mi vergognerò io di seguir l' orme di coloro, i fatti de' quali pajono doverci servire per legge? Nè mancheranno alcuni, che quest' opera calunnieranno con dir, che sia quasi una vendemia fatta dall' altrui graspi, o trionfo riportato dagli altrui trofei. Costoro vorrei io, che un poco tra loro ponderassero, che tante illustri memorie dell' antichità, e fatti degli antichi, quali non si possono per conjettura indovinare, non altronde che dalli scritti degli antichi istessi aversi potuto cavare. Nelle quali cose se parrò avermi troppo accostato alle parole degli autori, questo l' ho fatto, affinchè i lettori non siano defraudati dalla fede, quando averanno conosciuto non solo i nomi, ma ancora le parole istesse degli antichi. Avendo alla fine indirizzato queste mie fatiche, non alla gloria del mio nome, ma alla publica utilità, in ogni maniera che rie-

sca, gioverà almeno aver avuto pensiero agli studj di coloro, che quella istoria di Sicilia, che erano in un certo modo forzati, sparsa confusamente a pezzi quasi tra cento scrittori con grandissimo fastidio cercare, la potranno ordinatamente quivi con ogni agio vedere. Ma invero inoltre sarò degno di scusa, poichè non solamente col corso del tempo, ma ancora col lungo e crudele dominio de' Saraceni, hanno caduto di grado molte, e molte città sono dall' intutto spente, delle quali per tutto giacciono dinanzi agli occhi i cadaveri mezzi disfatti e rotti, e di molti luoghi sono mutati, o corrotti i nomi antichi, dove di tutte secondo che furono ne' loro tempi, o vero sono dagli scrittori chiamate (essendo che nemmeno abbiano a noi pervenuto gli scritti di tutti gli autori antichi) non possa renderne esatta ragione. Là dove accetterà in buona parte la posterità questi miei travagli, qual eglino si siano, che (non avendo certamente sodisfatto l' animo mio verso di quella) agevoleranno invero la strada, per la quale ajutata alcun tempo da più abbondante copia di scrittori, supplisca quel tanto, che è stato lasciato da me imperfetto, non per debolezza della volontà, ma delle forze, o del tempo. A te dunque, o Carlo Quinto Imperadore, Re di Spagna e di Sicilia, a cui per ragion si deve questo raccolto delle cose Siciliane, massime perocchè avendo ora espugnato Tunisi, e soggiogata l' Africa, hai valorosamente liberata dalla crudel tema de' Turchi, e dalle loro empie mani la Sicilia, che rinovata con santissime leggi con giustissimo imperio oggi governi: A te dico, ap-

po il qual volle Iddio, che fosse l'imperio di tutto il mondo, ho determinato dedicare questo rozzo, e mal formato parto del mio ingegno, come ostaggio così dell' animo mio grato verso di te, come di tutta la Sicilia, il quale, come che conosca io, che sia disuguale alla vostra invitta Maestà, non isconfido, che sarà ricevuto benignamente e con lieto volto secondo la vostra solita gentilezza verso di tutti. E così invocato l' ajuto e soccorso di Nostro Signor Iddio, incominciando la Sicilia dal sito di essa, me ne passerò poscia a ciascheduno de' suoi castelli, e città, e cose in esse degne di memoria.

TAVOLA

DEGLI AUTORI CITATI NELLA PRESENTE ISTORIA.

Alberto Magno
Annali di Sicilia
Annali di Saraceni
Antioco Siracusano
Antonino Pio
Apulejo
Appiano Alessandrino
Apollodoro
Aristotile
Asconio Pediano
Ateneo
Avvicenna
Aulo Gellio

Beda
Beroso
Biondo
Boccaccio

Callia
Callimaco
Catone
Cesare
Cicerone
Claudiano
Colummella
Cornelio Nepote
Cornelio Tacito
Cronica Napolitana

Dante
Diodoro Siciliano
Dione
Dionisio Alicarnasseo
Dioscoride
Dositeo
Duri Samio

Ecateo
Eforo
Egnazio
Eliano
Ellanico
Empedocle
Ennio
Epicarmo
Eraclide
Erocle
Erodiano

Erodoto
Eschilo
Esiodo
Eusebio
Eustazio
Eutropio

Fabio Pittore
Falcando
Fallari
Favorino
Fenestella
Festo Pompeo
Filippo Siracusano
Filostrato
Flavio Vopisco di Siracusa
Frontino

Gabino
Galeno
Giano .
Girolamo San
Giovanni Curopalate
Giovanni Leone
Giovenale
Giulio Firmico
Giulio Polluce
Giustino
Gregorio
Guido Colonna
Guiscarda Istoria

Ippocrate
Irzio
Isacco
Isidoro

Lattanzio
Laerzio
Livio
Lorenzo Valla
Luca
Luciano

Macrobio
Manasea Damasceno
Marcellino
Marziano
Metastene
Mosè

Neante
Nicandro
Ninfodoro Siracusano

Omero
Orazio
Orosio
Ossequente
Ovidio

Palefato
Pausania
Petrarca
Pietre antiche publiche

PINDARO
PLAUTO
PLATONE
PLINIO
PLUTARCO
POLEMENE
POLIBIO
POLICRATE
POLICRETO
POLLIONE
POMPONIO MELA
PONTANO
POSSIDONIO
PRIVILEGJ DI PAPI, E DI IMPERATORI
PROBO
PROCOPIO

QUINTO CURZIO

RANZANO SICILIANO

SALUSTIO
SCRIBONIO
SENECA
SENOFONTE
SILIO ITALICO
SOFRONE
SOLINO
STEFANO BIZANZIO
STRABONE
SVETONIO
SUIDA

TAVOLE PUBLICHE
TEOCRITO SIRACUSANO
TEOFRASTO
TERENZIANO
TIMEO
TOLOMEO
TROGO POMPEO
TUCIDIDE

VALERIO MASSIMO
VARRONE
VELLEJO PATERCULO
VIBIO SEQUESTRE
VIRGILIO
VITRUVIO

TAVOLA

DE' CAPITOLI DELLA PRIMA DECA.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

DELLA STORIA
DI
SICILIA
LIBRO PRIMO.

Capitolo I.

Descrizione del sito della Sicilia, e dell' Isole, che le sono intorno.

La Sicilia, la quale è isola del mare Mediterraneo, è posta tra l' Italia, e l' Africa; ma dalla parte di mezzogiorno, e di ponente è divisa dall' Italia da un braccio di mare assai stretto, ed ondoso. L' estrinseche parti di questa isola, formano la figura d' una lettera greca, chiamata Δ delta, ed i suoi tre angoli producono altritanti promontorj, l' uno de' quali è chiamato Peloro, l' altro Pachino, e l' altro Lilibeo; i quali promontorj, sono delle sommesse parti dell' isola, e s' allungano in mare, e formano la figura di tre punte. Il monte Peloro risguarda il Ceni promontorio di Calabria,

oggi volgarmente detto Coda di Volpe, il Pachino è volto verso il Peloponneso, e 'l Lilibeo rimira il monte Mercurio, il quale è promontorio dell' Africa. Coloro, che descrivono la Sicilia secondo l' aspetto de' climi, pongono il Peloro verso borea, il Pachino verso levante ed ostro, e 'l Lilibeo verso mezzogiorno e ponente. La Sicilia dalla parte di settentrione è bagnata dal mar Tirreno, detto Infero: dalla parte di levante dal mar Adriatico, e Jonio, chiamato Supero: e dalla banda di mezzogiorno, dal mar Africano, ch' è bagnato dalla minor Sirte, e da ponente è bagnata dal mar Sardoo. Quest' isola è lontana dall' Italia nel più stretto un miglio e mezzo: dove più, cioè nel più largo, ch' è da Trapani a Napoli, è trecento miglia: dall' isola di Sardignia dugentotrenta miglia: dall' Africa nel più stretto, cioè dal Lilibeo al promontorio di Mercurio, cento miglia; benchè Strabone nel sesto libro, e nel decimosettimo Tolomeo, e Plinio abbiano scritto, che la Sicilia sia lontana dall' Africa più che il dovere, cioè cento e ottanta miglia: nel più largo, cioè dal Pachino a Tripoli, quattrocento miglia. La Sicilia essendo di figura triangolare, ha tre cantoni, ma ineguali, perchè il lato settentrionale è alquanto piegato, e quel di mezzogiorno ed orientale è alquanto concavo. La parte di verso levante, di cui il Peloro è un lato, e l' altro è il Pachino, viene a esser la base dell' isola; gli altri due sono assottigliati da una parte del mar Tirreno, e dall' altra dall' Africano, finchè arrivino al Lilibeo, dove essi aguzzano la punta del triangolo. Questi due lati (l' uno de' quali è maggior dell' altro) son più lunghi dell' orientale, perchè il settentrionale è misurato ducento e uno miglia, quel di mezzogiorno cen-

tonovantatre miglia , e quel di levante cento e sessanta miglia. Così tutto il circuito della riviera della Sicilia , o vero il d' intorno del lito , è seicento e ventiquattro miglia , con quest' ordine , che dal Peloro a Messina son dodici miglia : da Messina a Taormina trenta : da Taormina a Catania trenta : da Catania ad Augusta , detta già il Seno Megarico , trenta : da Augusta a Siracusa diciotto : da Siracusa a Eloro ventiquattro : da Eloro al Pachino sedici : dal Pachino al Puzzallo venti : dal Puzzallo a Camarina (ch' è rovinata) altritanti : da Camarina a Terranuova diciotto : da Terranuova a Gela , oggi detta Alicata, diciotto : da Alicata ad Agrigento , dove si fa la fiera del grano , venticinque : da Agrigento a Eraclea , ch' è rovinata , appresso Capo Bianco venti : da Eraclea a Terme , oggi detta Sacca , venti : da Sacca a Selinunte , oggi chiamata terra di Lipulci , diciotto : da Selinunte a Mazzara dodici : da Mazzara al Lilibeo promontorio e città , oggi Marsala , dodici : da Marsala a Trapani diciotto : da Trapani ad Egitarso , promontorio , oggi detto Capo di S. Vito , diciotto : da Capo di S. Vito a Castell' a Mare , dove si faceva già la fiera degli Egestani , dicisette : da Castell' a Mare alla Rocca di S. Cataldo , ch' è sotto a Elima , dodici : da Elima a Icara , detta oggi Muro di Carine , dodici : dal Muro di Carine a Mozia , oggi isola delle femine , nove : da Mozia a Palermo altretante : da Palermo a Solanto dodici : da Solanto a Terme Imerese dodici : da Terme Imerese a Imera , la quale è mancata , sei : da Imera a Cifalù diciotto : da Cifalù alla Rocca di Tusa diciotto : da Tusa a Alessa , oggi detta Caronia , dodici : da Caronia all' Acque dolci, che son sotto Alonzo, dodici : dall' Acque dolci a Agatirso,

ch' è posta presso a Capo Orlando diciotto : da Agatirso alla Rocca del Brolo sei : dal Brolo a Patti dodici : da Patti a Tindarida, ch' è rovinata, sei : da Tindarida a Mile diciotto : da Mile alla Rocca Diveto diciotto : da Diveto a Falacrio promontorio, oggi detto Rasocolmo, sei : da Rasocolmo al Peloro, dove noi cominciammo, dodici. La misura adunque di tutta la Sicilia giù per la riviera, ed intorno al lido, è quella che noi abbiamo detta. La Sicilia in oltre è più lunga, che larga. La sua lunghezza da levante verso ponente si distende dal Peloro fino al Lilibeo, circa cento cinquanta miglia, ma la larghezza sua non è eguale, perchè dalla parte di levante è quasi cento settanta miglia per lo più, e voltando verso ponente, si trova lo spazio esser molto minore, ma dove ella finisce, cioè al Lilibeo, diventa strettissima. Il mezzo, o l' ombelico di questa isola è la città d' Enna, e coloro che hanno atteso a misurar la terra col cielo, hanno posto la Sicilia nel quarto clima, tra il nono, e l' undecimo parallelo, e che il principio della lunghezza dell' isola, è in gradi trentasei, il mezzo in trentaotto, il fine in quaranta. Il principio della larghezza in trentanove, il mezzo in trentasei, il fine in trentaquattro. Il Peloro promontorio è di lunghezza trentanove, di larghezza trentasei : il Pachino di lunghezza quaranta, di larghezza trentasei : il Lilibeo di lunghezza trentasette, di larghezza trentasei. La Sicilia, essendo chiusa da tre lati, dalla parte del lato settentrionale ha vicine dieci isole, benchè gli antichi n' abbino poste solamente sette, dette comunemente Liparee, Vulcanie, ed Eolie, ancorchè i Greci le chiamassero Efestiade, con l' epiteto, che si solea dare a Vulcano ; i nomi delle qua-

li son questi : Lipara, Vulcania, o vero Jera, Volcanello, Liscabianca, Basiluzzo, Termisia, Strongile, Didima, Fenicusa, ed Ericusa. Lipara, ch'è lontana dalla Sicilia venti miglia, ed è maggior di tutte l'altre, gira di circuito diciotto miglia. Quest'isola, da Callimaco, da Strabone, da Stefano, e da Plinio è chiamata Meligone, ed è molto famosa, sì per la grassezza della terra, sì ancora per la dolcezza, e suavità de' frutti, e per la gran copia dell'allume, che si cava di quella. In lei sono i bagni così da lavarsi, come da sudare, de' quali, quelli sono accomodatissimi a pigliarsi diporto, e questi a risanarsi di qualche infermità, i quali anticamente erano visitati e frequentati da' Siciliani, quando erano infermi, per riaver la perduta sanità. Il mare di quest'isola produce ottimi pesci d'ogni sorte, ma particolarmente vi son lodate le menole. Quest'isola gittava già fuoco in più luoghi, secondo che narrano Diodoro, e Strabone, delle quali bocche se ne vedono ancor' oggi alcune vestigia. Narra Aristotele nel libro delle cose memorabili, ch' in quest'isola fu già un sepolcro, a cui non si poteva di notte accostare alcuno, perocchè vi si sentiano suoni di cembali, e di cornamuse, ed orribilissimi romori, e tumulti mescolati con risi sgarbati, e sciocchi : dalle quali cose rimanendo tutti sbigottiti i Liparesi ; non avevano ardire di accostarvisi ; ma essendovisi una volta accostato un imbriaco, egli si addormentò presso alla caverna, dove era il sepolcro, ed essendo stato ricercato da' suoi compagni, che l'avevano smarrito, dopo tre giorni lo trovarono in detto luogo tramortito. Ond' eglino tenendo per certo, ch' ei fusse morto, portandolo via, e conducendolo alla sepoltura per sotterrarlo, egli subito con gran maravi-

glia, e spavento di tutti si risvegliò, e raccontò tutto quello, ch' egli aveva veduto, e sopportato. Il che, se bene Aristotile pensa, che sia favoloso, e l' antica superstizione stimi falsamente, che questa cosa venisse dal cielo, tuttavolta i Cristiani tengon per fermo, che tal cosa fosse illusione diabolica. Al tempo mio, e molti anni ancora innanzi, finirono i fuochi in Lipari, essendo consumata la materia che ardeva. Quest' isola fu abitata primamente da Liparo, figliuolo d' Ausonio Re d' Italia, il quale essendo in discordia co' fratelli, vi venne a stare con molti soldati, e vi edificò una città, la quale chiamò del suo nome Lipara. Questa città è posta in una rupe, ch' è bagnata dal mare, ed è da ogni banda discoscesa e precipite, ed a poco a poco egli cominciò a coltivare, e farsi signore dell' altre isole vicine, e questo narra Diodoro. Essendo poi Liparo già vecchio, Eolo figliuolo d' Ippota, ch' era della stirpe degli Eraclidi, al tempo della guerra Trojana (secondo che scrive Plinio) essendo arrivato all' isola con l' armata, prese per moglie Telepora figliuola del Re, e prese per dote l' isola di Lipara con tutte l' altre Isole vicine, alle quali dato il suo nome, chiamò poi Eolie, e mentre che costui regnò, per esser egli molto prudente, e cortese, l' isola di Lipara ricevè molti beneficj, e l' accrescimento di molte cose. Morto Eolo, e spenta tutta la sua stirpe, alcuni della città di Gnido, la quale è posta nella Licia, provincia d' Asia minore, ed alcuni dell' isola di Rodi, essendo oppressi dall' ingiurie de' Re dell' Asia, ed avendo per capitano Pentalo, che tirava l' origine sua da Ippota, corrente la quinquagesima Olimpiade, ne vennero in Sicilia, e quivi essendo superati da' Segestani, pigliandosi per condottie-

vi Gorgone, Testore, ed Epiterside, arrivarono in Lipara, dove ricevuti cortesemente dagli abitatori, la cominciarono ad abitare, come scrive Diodoro, e Pausania. Dopo questo, per vedersi eglino molto molestati da' Toscani, ed aver ricevuti molti danni da loro, edificarono alquante navi per resistere all' ingiurie, ed assalti de' nemici, ed avendogli finalmente superati, e vinti, mandarono la decima delle spoglie in Delfo. Al tempo poi della guerra del Peloponneso, i Liparesi fecion lega co' Siracusani, e poi furon chiamati in lega da' Romani, i quali allora regnavano, ma essi nella prima guerra Cartaginese si ribellarono da' Romani, ma vinti finalmente ed affaticati dalla lunga guerra, ritornarono alla devozione e compagnia de' Romani. Ed in quel tempo Lipara diventò molto nobile, ed i Romani per cagion delle tratte dell'allume, di cui vi si cavava gran copia, fecero grandissimi guadagni. Nella division poi dell' imperio, quella città toccò all' imperio Costantinopolitano, la quale, mentre era Imperadore in Constantinopoli Michele Balbo, fu occupata da' Saracini insieme con tutta la Sicilia: ma essend' eglino stati superati dopo dugento trenta anni, fu restituita a' Cristiani da Ruberto, e Ruggiero Normanni, e fu edificato un tempio da Ruggiero, ad onor di San Bartolomeo Apostolo, il qual fu fatto da poi molti anni Vescovado, o Chiesa Catedrale da Papa Bonifacio. Questa Lipara poi, venne sotto la giurisdizione di Carlo Re di Francia, ma poi che furono ammazzati i Francesi per tutta Sicilia, ella venne insieme con tutta l' isola a divozione degli Aragonesi, sotto il governo de' quali ancor' oggi si regge. Ma a' nostri tempi, cioè l' anno di Cristo M.D.XLIIII. nel mese di luglio, ella fu distrutta col

ferro, e con il fuoco da Ariadeno Barbarossa, capitan generale dell' armata del Turco, la quale in un subito fu rifatta da Carlo Quinto imperadore, anzi mandatavi una colonia di Spagnuoli, la fece più forte, e questo basti aver detto intorno all' isola di Lipara. Vicina a questa è l' isola d' Jera, così detta da' Greci, perchè i Latini la chiamano Sacra, perocch' ella anticamente era consacrata a Vulcano, e Plinio la chiama Terasia, e gli abitatori oggi la chiamano Vulcania; ed è lontana da Lipara quattro miglia. Questa isola non nacque come l'altre nel principio del mondo, ma nacque e venne in un subito, dal vento eccitato il fuoco, come scrive Eusebio, fuori dell' acqua, al tempo che Spu. Postumio Albinio, e Q. Fabio Labeone erano consoli in Roma, cinquecento cinquanta anni dopo la sua edificazione, siccome afferma Plinio nel secondo libro al capitolo 90. Lo scrive ancora Isidoro nel 14. lo dice Paolo Orosio nel 4. libro, al capitolo 19. e lo conferma Eutropio nel libro 4. Quest' isola, ancorch' ella sia nel mezzo del mare, e circondata intorno intorno dall' acque, ella nondimeno getta continuamente fuoco, perch' ella ha nel mezzo una grandissima voragine, fuor della quale si vede ancor oggi uscire una grandissima nube di fumo, e secondo che soffiano i venti o d' euro, o d' africo, qualche volta manda fuori fumo, spesso n' escon faville, ed alle volte vengon fuori fuochi, e pezzi di pomice. Dentro poi, per le congiunture delle pietre e per certe fissure, si vede uscir un fuoco pallido ed ardente, accompagnato con fumo. Scrive Aristotele nel secondo delle meteore, che in questa isola molto innanzi a' suoi tempi, uscendo fuor d' una nube un procelloso vento, e facendo un gran-

dissimo romore, la terra s' alzò, e si gonfiò a guisa d' un monte, ed empiendosi la terra a poco a poco, mandò fuori primamente fuoco, e dipoi n' uscì cenere, la quale spargendosi da lontano, imbrattò l' isola di Lipara, e molte altre vicine città d' Italia. Callia ancora nel decimo libro de' fatti d' Agatone dice, che quest' isola a' suoi tempi si vide arder parecchi notti continue, e che di giorno ella gittò fuori grandissimi massi di pomice, e che il romore s' udì sette miglia lontano intorno intorno, e che il mare, che gli è appresso, bollì non altrimente, che soglia bollire una pignata, quando ella ha sotto il fuoco. Narrasi ancora per cosa certissima, e di cui s' ha fresca memoria, che la medesima isola nel MCCCCXLIV. a' cinque giorni di febrajo, buttò in aria in su 'l far del giorno, sì gran copia di fiamme, e d' ardentissimi ed infocatissimi sassi, e con sì grande impeto e furore, che quattro di que' sassi di maravigliosa grandezza andarono a cadere in mare più di sei miglia lontano dall' isola, non senza grandissimo strepito e fragore. Onde tutte l' isole Eolie, e l' istessa Sicilia tremarono. Laonde gli antichi, per le cose maravigliose del fuoco, che vedevano in essa, le posero il nome di Vulcania, se già eglino non lo fecero, mossi dall' invecchiato errore, per creder' ch' ella fusse consecrata a Vulcano. La terza isola si chiama Volcanello, ch' è divisa da Vulcania da uno strettissimo braccio di mare, e quest' isola si vede anch' ella qualche volta gittar fuoco. Questo seno o braccio di mare insino a' miei tempi fu navigabile, e diede fidato porto, quando egli occorreva alle navi, ma ora è stato ripieno dalle ceneri e da' sassi, che son gittati dall' isola di Vulcania. La quarta isola Didima vien detta da To-

lomeo, perciochè la sua figura è doppia, ed a' nostri tempi è detta le Saline, e gira di circuito dodici miglia, ed anticamente anch' ella soleva gittar fuoco; onde ancor' oggi vi si vedono le bocche, e le voragini, che ardevano. Questa isola produce assai vino e gran copia di frutti, e cavasi di lei grande abbondanza d'allume, il che è di gran guadagno, ed è lontana da Lipara verso tramontana quattro miglia. La quinta da molti è chiamata falsamente Termisia, da' bagni: ma da Tolomeo più veramente è detta Icesia, oggi si chiama Panaria, e gira sei miglia di circuito, ed è vicina a Lipara verso levante otto miglia, ed ha un porto assai commodo, dove si vedono ancora le vestigia d'una torre rovinata. La sesta s'addimanda Liscabianca, e gira un miglio d'intorno, ed è volta a levante, ed è lontana da Lipara otto miglia, e vedesi in lei una cisterna antichissima, dove s'adunavano l'acque, che piovevano, e l'anticaglie e reliquie d'un' antichissima abitazione. La settima è Basiluzzo, ch'è di giro due miglia, ed è lontana da Lipara verso la parte di levante, dieci miglia; ed è molto atta ad esser coltivata. L'ottava è l'isola di Stromboli, e così la chiamano Strabone, e Tolomeo, ed è detta a questa foggia dalla figura circolare, ch'ella ha, e ritiene ancor' oggi il nome, e gira di circuito intorno dieci miglia, ed altretante è lunge da Lipara verso levante. Quest'isola medesimamente getta fuori fiamme di fuoco e sassi di pomice, e si vede il fuoco chiaro la notte, e uscir della cima d'un monte, dove è questa bocca, e qualche volta si vede anche il giorno, il qual fuoco continuamente si vede la notte da' naviganti, perochè il giorno è impedita la vista dal vederlo dalla luce del sole, che

l' offusca. Una parte di quest' isola per cagion del continuo fuoco è sterile, e non si può in modo alcuno arare, e l' altra è fertile e copiosa d' alberi e di frutti, e vi si raccoglie assai gran copia di bombagio, e Strabone per autorità degli antichi, referisce, che quest' isola fu la stanza d' Eolo. La nona è Fenicusa, o vero Ericusa, quasi Palmaria, detta così dalle piante di palme, di cui ella era già abbondante, siccome afferma Aristotile nel libro delle cose memorabili. Ella gira d' intorno intorno dieci miglia, ed altretante è lontana da Lipara verso ponente. È molto atta a produr biade, e si vedono in lei l' anticaglie d' una torre rovinata. La decima isola tra l' Eolie è Ericuda, o vero Ericusa secondo Tolomeo, e Strabone, lontana da Lipari verso ponente quindeci miglia, e da Fenicusa cinque, a cui fu posto tal nome dagli antichi, secondo che narra Strabone, per causa d' una selva d' arboscelli, che v' era già dentro, il qual nome ella ancor' oggi si serba. Scrivono Diodoro e Tolomeo, che una di queste isole Eolie, vicina a Lipara verso ponente, la qual a quel tempo era diserta, fu chiamata in lingua greca, Osteode, o vero Ostode, come dicono alcuni, il qual nome le fu posto per questa cagione, perchè essendo venuti i Cartaginesi in Sicilia contra i Siracusani, con grande esercito terrestre, e con buona armata per mare, i lor soldati pagati o vero mercenarj, ch' erano poco meno di sessanta mila persone, s' abbottinarono per non esser pagati, e fecero congiura insieme d' insignorirsi e d' occupar Cartagine; ma spargendosi fuori un nome di voler cominciare un' altra guerra nuova il che fu fatto da' Cartaginesi astutamente per avere inteso l' abbottinamento, posero in nave i capi de' congiurati,

e gli autori della sedizione e dell' abbottinamento, i quali passavano il numero di quattro mila persone, e gli mandarono in quell' isola, la quale insieme con l' altre isole Eolie, era loro sottoposta, dove in poco spazio di tempo tutti si morirono di fame. Così da' corpi insepolti di tanti uomini, quell' isola fu detta in linguaggio greco Osteode; il che in lingua latina significa ossame. Egli è un' altra isola ancora, la quale è lontana dall' Eolie, verso ponente quasi sessanta miglia, e altretante è lunge dalla Sicilia verso tramontana, e gira d' intorno intorno dodici miglia, e da Strabone è chiamata Ennonime, per esser ella posta dalla sinistra banda della Sicilia, e da Plinio, e da Tolomeo, e da noi moderni è detta Ustica, dove fu già una città del medesimo nome dell' isola; ed inoltre v' era, non sono molti anni un tempio bellissimo consecrato alla Vergine Maria, al quale era congiunto un convento di frati; il quale fu sottoposto all' Arcivescovo di Palermo da Papa Clemente Quinto, l' anno MCCCXII. a' nove d' ottobre, siccome appare per una sua bolla, ma a' tempi nostri è rovinata la chiesa e 'l convento, e se ne vedono solamente le vestigia e l' anticaglie; ma bench' ella sia del tutto diserta, ella dà però sicuro porto a' corsari di mare. Scrive Strabone, che presso a quest' isole si son vedute ardere alcune fiamme sopra la superficie del mare, venute dalle profonde caverne di fuoco, che vengono a esser sotto, ed essendo riserrati i loro meati, esse con violenza e con impeto cercando venir fuori corsero al mare. Il che avvenne primamente al tempo del consolato d' Emilio Lepido, e di Lucio Aurelio Oreste. Racconta il medesimo (il che egli ha cavato da Posidonio), che tra Ustica e l' isole Eolie, essendo pretore del-

la Sicilia Tito Flaminio, nel solstizio estivale in su 'l far dell' alba, il mar gonfiò straordinariamente, e dipoi da diversi luoghi mandò fuori prima una foltissima nebbia, dipoi ardentissime fiamme. Scrive Plinio ancora nel secondo libro, al cap. 19. che al tempo della guerra sociale, tutte l' isole Eolie, per molti giorni gettaron continuamente fuoco, e che coloro, ch' ebbero ardire di navigarvi, videro una grandissima quantità di pesci morti, ed essi con gran fatica scamparon la vita, perocchè essendo ritornati a Lipari, usciron del sentimento, e fuor di loro, non altramente, che si faccino quelli, che patiscono di mal caduco, i quali poi ritornando in lor medesimi ed in cervello, videro quasi un fango uscir fuori del mare, e dipoi congelarsi. Dall' isole Eolie medesimamente insino al monte Etna di Sicilia, dalle cui radici insino a quelle son quasi quaranta miglia, sono alcune caverne ed antri occulti, ch' entran l' uno nell' altro, e certi canali sotterranei, i quali a vicenda si ministrano il fuoco, come ne fan fede tra gli antichi Diodoro, e Solino. Circa il fuoco dell' isole Eolie e del monte Etna se ne danno da Aristotele, e da altri ch' hanno cercato le cagioni delle cose maravigliose, quasi queste ragioni, cioè, ch' essendo quest' isole molto cavernose, e piene di zolfo, da quella parte d' onde spira il vento euro, e africo, vengono a esser percosse dall' onde del mare, e così percosse generano un vapore, il quale diventato raro per quel moto, si mescola collo zolfo, e s' accende, e finalmente manda fuori la fiamma. Ma quando egli abbrucia la terra vicina, egli così abruciata la butta fuori, o vero qualche volta la converte in cenere, la quale, quando il vento è grande, si sparge intorno per tutto, e tutte queste ra-

gioni, quanto elle sieno conformi al vero, e meritino, che si presti loro fede, lo dimostra apertamente l' istessa speculazione, in cui pare che la natura abbia posto la forza delle sue ragioni. Perchè quando spirano gli altri venti diversi da quelli, queste isole non gettano punto di fuoco. In oltre solamente quei monti, che son loro a lato e vicinissimi al mare, ardono, ed in somma, essendo questo fuoco continuamente nel mezzo del mare, egli è necessario, ch' egli del continuo vi multiplichi, e cresca materia e vapore, da ardere, acciocchè non si consumasse la quantità e grandezza de' monti. Ma basti insin quì aver ragionato dell' isole Eolie. Tra Ustica, e Sicilia giace un' isoletta piccola, la quale ha preso nome dal Fimo, ed è lontana dalla Sicilia un miglio, e si chiama oggi l' isola delle Femine, dove anticamente fu la città di Mozia colonia e propugnaculo di Cartaginési, come scrive Diodoro Siculò nel libro 14. Nel medesimo tratto tra Sicilia e Napoli, sono molte altre isole, ma vicine al paese di Napoli, la prima delle quali è Capraja, o verò Capre, come dicon molti, la quale è lontana da Napoli verso mezzogiorno trenta miglia, e dal promontorio Ateneo, oggi detto le Campanelle, è divisa da un braccio di mare, largo quasi un miglio, dal qual promontorio ella fu spiccata per forza d' un terremoto, secondo che scrive Strabone. Quest' isola è molto famosa e nobile, sì per la copia grande delle coturnici, che vi si generano e v' abitano, sì ancora per essere stata il luogo, dove Cesare Augusto, e Tiberio andavano spesso a diporto; ed Augusto in lingua greca la soleva chiamare Aprosopoli, cioè città aprica, e questo lo diceva per l' amenità de' luoghi, ch' erano in ella. Ma Tiberio vi fe-

ce dentro una bellissima fortezza, sì per diportarsi nella sua vecchiaja, sì ancora per nascondere in lei le lascivie, e disonestà del suo corpo, e per servirsene a celare e tenere occulte quelle crudeltà, ch' egli usava in altrui; la quale, quanto più andò invecchiando, tanto più andò empiendo di libidine e di crudeltà, ond' ei la fece diventare infame, siccome ne fanno fede Svetonio, e Plinio. Questi due Imperadori, ebbero molto in uso di servirsi del sollazzo di quest' isola, perocchè vi si poteva andar per un piccolo stretto, e per esser ella d' ognitorno piena di rupi rotte e precipitose e di grandissima altezza, e per aver il mare intorno assai profondo, e circondata dentro, e di fuori di boschi, d' antri, e di luoghi riposti e secreti, piena di frutti domestici, abbondante d' acqua, di buon' aria, e molto accommodata a pescare. In quest' isola erano innanzi a' tempi di Strabone, ed ancora oggi son due terre, la maggior delle quali s' addomanda Capri, e la minor si chiama Donnacapri. In quella è un convento di frati Certosini, che fu edificato al tempo del Re Ruberto, da Jacopo da Capri, il quale era soldato. Non molto lontano da Capri, è l' isola di Procita, la quale è posta dinanzi al promontorio Miseno, da cui ella fu divisa da un terremoto, siccome scrive Strabone nel primo libro, benchè il medesimo scrittore nel quinto libro, e Plinio nel terzo, al cap. 16. dicano, ch' ella fu divisa da Enaria, e che è dimostrato dal suo propio nome, perchè Procita non vuol dir altro, che profusa, cioè gittata da lunge. Vi è dentro una terra, ch' ha il medesimo nome, ed è famosa per l' abbondanza delle biade, che vi si ricolgon dentro, e per l' uccellagione delle pernici, di cui v' è gran copia. Di questa terra, sicco-

me narrà Francesco Petrarca nel suo itinerario, fu nativo Giovanni Procita, uomo famosissimo, il quale non avendo paura alcuna della possanza del Re Carlo, per vendicarsi d'una grave ingiuria, gli tolse la Sicilia, ed avrebbe fatto cose maggiori, se gli fosse stato permesso. Non molto lontano da questa ed intorno a Pozzuolo, son tre isole picciole, sassose e diserte, e poco distanti l'una dall' altra, le quali dagli antichi erano addomandate Sirene, per esser elle state abitate da tre donne bellissime, ma meretrici, cioè Partenope, Ligia, e Leucosia. Queste femine, essendo d' incredibil grazia e di maravigliosa bellezza, con le molte carezze, con l'accoglienze e con le belle maniere, e sopratutto con la dolcezza e suavità del cantare, allettavano i naviganti, e facendo copia del lor corpo a chi ne voleva, poicchè gli avevano bene infiammati ed innamorati di loro, gli conducevano a estrema povertà e miseria. E di quì venne il proverbio e la favola degli scogli delle Sirene, perchè a quest' isole fu dato questo nome, alle quali chi andava, allettato dalle carezze puttanesche, si diceva favolosamente, ch' egli avea dato negli scogli. Laonde i poeti finsero, che dovendo Ulisse passar di quivi, turò gli orecchi a' suoi compagni con la cera, e legò se stesso all' albero della nave, per non esser tirato e fermato dal canto, cioè dall' amore di quelle Sirene, cioè di quelle meretrici, siccome scrive Palifato nel libro delle cose incredibili e maravigliose. Ischia è un' isola, ch' è divisa da queste da un picciolo tratto di mare, la qual da Omero fu chiamata Arime, da Plinio Enaria, da Virgilio Inarime, (ancor che sia notato da molti) e Strabone, e i Greci la chiamarono Pitecusa, la quale fu anch' ella di-

visa da un terremoto dal promontorio di Miseno, come scrive Strabone nel primo libro. Questa isola è fertilissima, e produce biade d'ogni sorte, ed è copiosa ancora di cave d'oro. Sono in ella molti bagni, non tanto accommodati per pigliarsi piacere, quanto per guarire diverse infermità. Fu primamente abitata dagli Eritrj, e dai Calcidj, i quali per la grassezza della terra furono addomandati da Timeo, fortunati e felici. Ma Gerone maggiore, tiranno di Siracusa, il quale fu poi signore di quest' isola, e di tutta la campagna, avendogli cacciati per cagion d'una sedizione, ch' egli avevan fatta, vi mandò per abitatori i Siciliani, i quali edificarono quella terra, che si chiamò Geronda dal detto Re Gerone. Al tempo di costoro, e poco innanzi all' età di Timeo un monticello, ch' era nel mezzo dell' isola, chiamato Epomeo, cominciò prima ad essere scosso da grandissimi terremoti, dipoi aprendosi, e facendo una gran voragine, mandò fuori grandissimi fuochi: da' quali spaventati i Siciliani abbandonarono la terra, e l'isola. Ma dipoi al tempo del consolato di Lucio Marzio, e di Sesto Giulio Consoli, e sotto l'imperio di Cesare Augusto, di Tito, e d'Antonino Quarto, e di Diocleziano, ella arse grandemente: ma nel terzo anno d'Alberto Primo Imperadore, ella mandò fuori sì gran copia di fuoco, ch' ei parve ch' ella fosse incrudelita contra se medesima; tanti animali arse, e tanti uomini uccise. Onde gli altri ch' ebbero tempo di scampare, fuggirono, chi nell' isola Pandataria, ch' era vicina; chi in Capri, e chi in Baja. Restano ancora in piedi i vestigj di quello incendio, e quel luogo si vede ricoperto d'asprissimi sassi abbruciati, ed è medesimamente diserto, ed incolto, ed è di lunghezza qua-

si tre miglia, e si chiama a' nostri tempi, Cremato. Il Castello, che fu già edificato in quest' isola, si chiama Ischia, il quale ha poi dato il nome a tutta l' isola, massimamente essendole mancati tutti gli altri nomi antichi. Egli è forte per sito naturale, ed è posto sopra un monte alto, e svelto, il quale anticamente era accerchiato dal mare, ma in successo di tempo fu appiccato all' isola, essendo stato ripieno di grandissimi sassi, e di grossissimi legni quello spazio di mare, che lo teneva diviso dall' isola. L' andata a quello è molto erta e difficile, e la strada per la maggior parte è fatta con lo scarpello in una rupe incavata, ed è la via tanto difficile e stretta, che due soldati facilmente la potrebbon tenere guardata. L' isola d' Ischia, l' isole delle Sirene, e Procita, son divise dalla riviera di Cuma da un piccolissimo braccio di mare, e fanno un bellissimo vedere a chi è nel paese di Cuma, o di Miseno, perocchè elle si mostrano a guisa di tre bellissime moli dipinte in mare. Scrive Pindaro ne' suoi Pizj, il che afferma ancora Strabone nel quinto libro per verisimile, che tutto il tratto del mare, ch' è da Cuma a Pozzuolo per fino in Sicilia, è pieno di fuoco, e ch' egli ha certe profonde caverne, ch' entran l' una nell' altra, onde per questa cagione tutte quelle isole buttano fuoco. Nel medesimo tratto tra Sicilia e 'l paese di Terracina, son quattro isole, cioè, Pandataria, Ponzia, Pandana, e Planosa secondo Strabone, Plinio, Tolomeo, e Marziano, benchè oggi i moderni le chiamino Palmarola, Ponzia, Tivento, e Sandune. Nell' isola Pandataria, Tiberio Cesare mandò in esilio Agrippina sua nuora dopo la morte del marito, la quale, dopo le battiture, e grave tormento degli occhi, vi si morì

di fame, essendo stata sette giorni senza mangiare, perocchè la fame innanzi a sette giorni non è mortale, e molti son vivuti più d' undici giorni senza mangiare, come afferma Plinio nell' undecimo libro al capitolo 53. L' isola di Ponza ritiene ancora l' antico nome, ed è poco distante da Palmarola, ed ambedue son discosto dall' Italia quasi quaranta miglia. E Tito Livio scrive nel nono libro, ch' elle furon già abitate da' Volsci, e da alcune colonie Romane. Le quali isole, benchè a' nostri tempi siano desolate, tutta volta ei vi si vedono ancora i vestigi dell' abitazioni antiche. Ponza fu già prigione d' uomini, e di persone illustri, e vi fu già da Nerone mandato un suo nipote in esilio, figliuolo di Germanico, il quale fu costretto a uccidersi da se medesimo, siccome afferma Svetonio, ed oggi alla bocca del porto ha una fortezza. Queste due isole dopo i tempi di Strabone, diventarono famose per l' esilio di molti Martiri, e Confessori di Gesu' cristo. Dopo la isola di Capri verso l' oriente è l' isola di Leucosia, di poco spazio dal promontorio di quel medesimo nome distante. E da poi passato il promontorio di Palinuro alla piaggia della antica città di Elea, oggi destrutta, patria di Parmenide e Zenone filosofi illustri, sono due isole chiamate dalli antichi Enotrie, con loro porto, come scrive Strabone nel sesto libro. Tra la Sicilia, e la Sardigna son due isole, le quali si posson domandar più tosto scogli, che isole. Queste furon già dagli antichi chiamate Altari, e Sassi, perocchè quivi i Cartaginesi, ed i Romani fecero qualche volta patti e convenzioni insieme, de' quali parla Vergilio nel primo dell' Eneide, dicendo:

Tre ne prese il gran Noto, e le sospinse

*Ne' sassi ascosi , i quai si stanno in mezzo
Del mare , e son dagli Italiani detti
Altari ec.*

Molti affermano (secondo che scrive Plinio) che queste isole furóno abitate già da molti , che vi fecero stanza , e castelli per abitare . In questo mar Sardoo , son tre isole vicine alla riviera di Trapani , e poste al dirimpetto a Trapani , come tre ampie moli , cioè Probanzia , Egusa , e Sacra , secondo Tolomeo , e Plinio , le quali oggi con altro nome si chiamano Levanzo, Favognana , e Maretimo . L' isola Sacra , che oggi si dice Maretimo , è lontana da Trapani trentá miglia , ed è abbondantissima di timo , onde ne segue , che l' api vi fan dentro gran copia di mele . La Favognana , o vero Egusa , ha il terreno grasso , ed è copiosa di buonissime acque, ond' ella è molto atta all' agricoltura , e si vedono in quella i vestigi d' un' antica rocca rovinata , ed ha molti seni , e ridotti , i quali sono sicuri , e capaci di molti navilj , ed è divisa da Lilibeo , e dal paese di Trapani da un braccio di mare , dove sono le Formiche , ed altre isolette , le quali s' assomigliano più tosto a scogli , che a isole . E nel porto di Trapani è uno scoglio piccolo , dove è una rocca antichissima, la quale è stata rinovata a mio tempo, e si domanda Colombara . L' isola di Levanso , o vero Probanzia , è al dirimpetto a Trapani , ed è lontana da lui dodici miglia . Dalla parte di mezzogiorno è la costa d' Africa , di cui si farà menzione molte volte nelle istorie , la quale corrisponde alla Sicilia con quest' ordine . Dalla banda di levante , è il promontorio di Trierii , secondo Tolomeo , oggi detto Capo Mesurato , Tripoli , Tripoli vecchio, Cabi , Sface , Africa , Monastero , Susa , detta da

Tolomeo Siagul, il porto che fu già della città Caronea, il quale è lontano dalla riviera trenta sei miglia, Maometta, Calibia, Mercurio promontorio, secondo Plinio, e secondo Tolomeo Ermea, ed oggi si chiama Capo Buono, Nisia secondo Tolomeo, oggi Nubia, Capo Zafarano, lo Stagno, alla cui bocca è posta la fortezza della Goletta, e più addentro verso la cima è Tunisi, città nominata, Cartagine rovinata, oggi detta Capo di Cartagine, Utica, ora Porto Farina, Biserta, Ippona, oggi Bona, Tabraca, secondo Tolomeo, ora Bugia, Salda, secondo Tolomeo, la quale, secondo che scrive nel libro ultimo Strabone, li antichi la chiamavano Porto Magno, Algiere. E da poi Vuizza, secondo Tolomeo, oggi Orano. Fuor del mare Erculeo vi è Fessa, Marocco, ed altre, e tra l'Africa, e la Sicilia son molte isole, l'una delle quali è chiamata da Tolomeo Lotofagite, ed a questo medesimo modo la chiama Polibio, ancorchè qualche volta le dica Mirmice, e Plinio la chiami Menice, ed oggi è detta l'isola delle Gerbe, ed è lontana al rincontro d'Africa tra Cabi e Tripoli vecchio, lo spazio di quattro miglia. Quest'isola, quand'ella era sotto a' Siciliani, avend' eglino ripieno un canale con sassi e legni, il qual canale era di mezzo, la congiunsero con la Sirte minore. Eran già in quella due città, cioè Girapoli, e Mipica, secondo Tolomeo, ed oggi è tenuta da' Cartaginesi, i quali avendo fatti molti villaggi e spessi, la tengono abitata. Sonvi ancora tre isole poco da lunge dall'Africa, poste al dirimpetto della Sicilia, le quali, (non essendo fatta di loro alcuna menzione da Tolomeo) son chiamate l'isole Fasolari, secondo che noi abbiamo potuto ritrarre dalle carte da navigare. Gia-

te appresso alla riviera Africana, tra Sface, e Africa l'isola detta Cercina, la quale ancor' oggi ritiene l'antico nome, dove è una terra, che si chiama del nome dell'isola, gli abitatori della quale son Saracini, e son detti Cercinati e gira di circuito sessanta miglia, ed è lontana dall' Africa diciotto miglia, ed è divisa in due parti; ha la terra aspra, e salvatica, ed è accerchiata da grandissimi scogli. Nel mezzo del mare tra Cercina e Sicilia, son l' isole Pelagie, e son tre, le quali son diserte; cioè Lampedusa, Lalenusa, e Scola, e son poco lontane l'una dall' altra. Lampedusa è la maggior di tutte, e gira intorno intorno dodici miglia, e ritiene l' antico nome, il quale gli fu posto per cagione degli spessi baleni e lampi, che vi si vedono, dove era già una fortezza del medesimo nome dell' isola, ed un castelletto, di cui si vedono ancor' oggi le reliquie. Vi è ancora una voragine, o uno speco, ed una chiesa dedicata alla Vergine Maria. Dalla parte di verso ponente, è piena d' altissime, e di scoscese rupi, e di verso levante risguarda l' isola delle Gerbe, la quale si vede stare a guisa d'un' onda marina. Quest' isola è diventata famosa a' miei tempi, per cagion dell'armata di Carlo Quinto Imperadore, di cui era capitano Antonio d' Oria Genovese, il quale miseramente vi fece naufragio. Perchè l' anno MDLI. intorno a' quattro giorni di luglio, essendosi partito da Messina il detto Antonio, insieme con quindeci galere, con le quali egli portava vettovaglia alla città d' Africa, la quale l' Imperadore avea tolta di fresco a' Turchi, levatasi in un subito una grandissima, ed inaspettata fortuna di mare, venne a spinger l' armata di notte verso Lampedusa, e la gittò da quella parte dell' isola,

ove gli scogli son più acuti, e la spiaggia più sassosa, ove otto Galere, percotendo negli scogli si ruppero, e vi morirono più di mille uomini, di diversi ordini e condizioni; e se lo splendor d' un fulmine, e lo spesso fiammeggiar di baleni, che venivano lucidissimi tra la grandissima pioggia non avessero fatto vedere alle compagne il miserando spettacolo dell' altre, e per questo avvertitele a ritornar con tutte le forze indietro, tutta l' armata in quella spaventevol notte andava in rovina. Sono appresso al promontorio di Mercurio d' Africa due isole chiamate Cembalo, e Cembalotto, e poco lontano da queste son due Larunesie, l' una delle quali è oggi senza nome, e l' altra è detta da' naviganti Mollio. Al dirimpetto a Monistero dodici miglia lontano, si vedono due isole piccole, che oggi si chiamano le Conigliere. Tra il Lilibeo, e 'l promontorio di Mercurio, v' è l' isola di Cosira, secondo Tolomeo, e secondo Strabone Cosura, ed oggi è detta Pantallaria, la quale è di circuito trenta miglia, ed è lontana dall' un promontorio all' altro quasi sessanta miglia. Quest' isola è quasi tutta montuosa, e piena di pietre negre, le quali sono asprissime. Ha nel mezzo una voragine, che si chiama Fossa, e vi è dentro ancora un colle, nella cui cima è una buca, che si chiama volgarmente Codia bruggiata. Vi sono in oltre molte altre voragini in terra ferma, e si vedon per tutto pietre abbruciate, e arena negra. Alla radice, ed al piè del più alto, e maggior monte, che vi sia, è un antro chiamato Favara; d' onde esce un continuo suono e romore. Vi sono appresso molte fessure di terra, dalle quali esala sempre fumo. Il terreno in oltre, il quale è rosso, è tanto caldo, che chi vi tien ferme le ma-

ni, si cuoce. Quest' isola è grandemente bisognosa di frumento e d' acqua, ma è abbondantissima di bambagi. Ha una fortezza, ed un castello del medesimo nome, volto verso aquilone, ch' è bagnato dal mare, e gli abitatori son Cristiani; son sottoposti all'obbedienza de' Re di Spagna, ma l' abito, e la favella l' hanno comune co' Saracini. Questo castello, l' anno MDLIII. a' venti di luglio, Dragut capitan dell' armata Turchesca, essendovi andato forse con cento galere, lo prese per forza, e lo messe a sacco, e fece schiave circa mille persone, e le menò via in servitù. Nel medesimo tratto, tra le Sirti e Sicilia son due altre isole, Melita e Gaulo secondo Strabone, Diodoro, Tolomeo, e Pomponio Mela, oggi volgarmente chiamate Malta, e Gozzo, le quali son lontane l' una dall' altra, cinque miglia, e dal Pachino promontorio di Sicilia, a cui sono all' incontro, son discosto cento. Il mare, ch' è tra il Pachino e queste isole, che vien dallo stretto di Messina, è pericolosissimo, come ne fa fede Cicerone contra Verre, e Plinio nel terzo libro, e come ce lo mostra l' istessa esperienza. L' isola di Malta gira sessanta miglia: la sua lunghezza è dall' oriente all' occidente ventidue miglia; ma dove è più lata, che è nel mezzo, undici miglia la dividono. Quest' isola è quasi tutta piana, ma molto sassosa, e sottoposta a' venti, ed ha molti porti capaci, e sicuri. Dalla parte di tramontana è al tutto povera d' acque, ma di verso ponente è abbondante d' acque e di alberi fecondi, e fruttiferi, ma tutta l' isola in se produce assai frumento, molto lino, bambagi in quantità, ed è molto copiosa di comino. Generansi ancora in ella certi cagnioletti, ch' hanno i peli bianchi e lunghi, i quali son tenuti dagli uomini

per dilicatezze, e per cose care, come dice Aristotele ne' problemi, e lo conferma anche Strabone, benchè Plinio attribuisca questo a un' altra Malta, ch' è posta al dirimpetto d' Albania. In quest' isola erano due tempj antichi, l' uno de' quali era dedicato a Giunone, e l' altro a Ercole, come affermano Cicerone, Strabone, e Tolomeo. Il tempio di Giunone era poco discosto dalla città, in un promontorio verso levante, dentro al quale erano molti trofei, e grandissimi denti d' avorio, dove gli rimandò Massinissa di Numidia con una quinquereme, il quale gli avea tolti di quivi, quando vi fu mandato con l' armata, il che fece stimolato dalla coscienza, e dalla religione, e dal proprio pentimento dell' animo. Tra la rócca e 'l borgo si vedono ancora le reliquie di questo tempio, che sono di pietre riquadrate grandissime, e di molta maraviglia, e degne d' esser apprezzate, e si ritrovan quasi per tutto medaglie di bronzo, molto ben lavorate, e di mano di buon maestro, le quali hanno dinanzi un' effigie di Giunone, e per rovescio hanno figurata intorno la larghezza d' un remo, con lettere greche, che dicono MELITEON. L' altro tempio, ch' era in Malta, e ch' era consacrato a Ercole, era posto verso mezzogiorno, in quella parte dell' isola, la quali oggi da' Maltesi nella lor lingua è chiamato Porto Euro, del qual tempio si vedono ancor' oggi le reliquie, degne veramente d' esser rimirate, e considerate con maraviglia. Malta anticamente fu sottoposta al Re Batto, il quale è famosissimo, non meno per le ricchezze sue, che per l' onesta cortesia usata alla Regina Didone, quando ei le diede ricetto, e la raccolse dentro all' isola, e dipoi fu sottoposta a' Cartaginesi. Della qual cosa ne

fanno fede molte colonne di pietra, le quali si ritrovano in assaissimi luoghi, e sono intagliate di lettere cartaginesi antiche, non dissimili dalle lettere ebree. Dipoi ella venne sotto l' imperio Romano, in quel medesimo tempo, che venne la Sicilia, come scrive Livio, nel primo e secondo libro della guerra Cartaginese, ed ebbe i medesimi Pretori, e le medesime leggi ch' ebbe la Sicilia, e venendo con ella insieme in potestà de' Saracini, finalmente con l' isola del Gozzo venne in mano di Ruggiero Normanno Conte di Sicilia l' anno MXC. e poi è stata sempre obbediente a' Principi Cristiani. Ritiene ancora nel mezzo, e più rilevato luogo una città antichissima del medesimo nome, la quale è Vescovado, e s' abitano appresso i luoghi mediterranei, dove gli uomini hanno fabricato stanze a guisa di borghi, e villaggi, senza avergli circondati di muraglie: e benchè gli abitatori sieno Cristiani, usano però indifferentemente il parlar saracino, il quale o nulla, o poco è differente dal parlar cartaginese antico, perchè intendendo, eglino, ed interpretando le parole cartaginese d' un certo Annone da Cartagine appresso Plauto, e d' Avicenna, e di molti altri di quell' ordine, di quì si può far conjettura, ch' il parlar saracino, il quale o veramente è il medesimo, o poco differente dal maltese, è il linguaggio, che solevano usare i Cartaginesi antichi. Malta oggi è consacrata a San Paolo Apostolo, dove egli fu gittato da una fortuna di mare, e dal vento d' euro troppo sforzato, essendosi egli partito di Candia; siccome afferma San Luca, benchè siano molti, che dicono, e si pensano, che quell' isola di Malta, ch' è consacrata a San Paolo, non è quella, ch' è presso alla Sicilia, ma quella, ch' è vicina al-

l' Egitto . I quali io voglio rimuovere da questo errore, non solo per l' autorità di San Luca, ma con apertissime ragioni. Coloro, ch' hanno cognizione; e son pratichi dell' arte del navigare, affermano risolutamente e con ragione, che partendo San Paolo del porto di Candia, il quale è da Tolomeo chiamato Claudo, ed è posto tra il ponente e 'l mezzogiorno, e partendo col vento euro, levandosi fortuna in mare, egli non potette andare nè a Lesbo, nè in Jonia, nè in Italia; ma bisognò per forza, ch' egli andasse a quell' isola di Malta di Sicilia. Dipoi sciogliendo egli la nave da Malta, e venendo a Siracusa, ch' è in Sicilia, d' onde dirittamente si và a Messina, dove egli avea disegnato di andare, chi non vede, che gli aggiramenti, e 'l viaggio dell' Epiro, era al tutto lontano dal proposito dell' Apostolo? Aggiugnesi a questo, che San Luca, il quale era di nazione greco, e San Paolo, che sapea tutte le lingue, e tutte le dottrine, chiamando questi Maltesi uomini barbari, ei non è verisimile, se quella Malta, dove egli andò, fusse stata quella d' Egitto, la quale è in Grecia, ch' egli avesse notato quegli uomini di barbarismo, perocchè San Luca avrebbe insieme con loro biasimato anche se stesso. Ultimamente in quella Malta, ch' è vicina all' Egitto, non v'è pur mai stato vestigio, nè memoria alcuna di San Paolo, non che dirizzatogli il tempio, o consacratagli chiesa: ma in quella nostra Malta di Sicilia, quale è quel luogo dove non si celebri, e non s' onori il nome di San Paolo? La chiesa catedrale della città, la quale è antichissima, è consacrata a San Paolo, il porto dove egli arrivò, ritiene ancora l' immortal nome di Paolo, dove si vede una chiesetta dedicata a lui: inoltre egli è

fuor delle mura uno altro, dove i Maltesi dicono, che San Paolo abitò quel tempo, ch'egli stette con loro, che fu lo spazio di tre mesi. D'onde non solamente gli isolarj, ma i forestieri ancora ne cavano certe pietre, di cui si servono per medicare i morsi degli scorpioni, e delle serpi. Ed i Silli si servono di queste pietre quasi in tutta l'Europa a medicare i morsi degli scorpioni, e delle serpi, anzi in quest'isola di Malta, gli scorpioni, che altrove sono perniciosi, e di pessimo veleno, perdono le forze, e non posson nuocere in modo alcuno, e questo avviene (come si crede) per grazia di San Paolo, il quale essendo stato morso in quest'isola da una vipera, non ebbe danno alcuno, siccome scrive San Luca. Laonde tutti quei Cristiani, che per sorte nascono nel dì della Conversione di San Paolo, la qual festa viene a' venticinque di gennaro, e naschino dove si voglino, non hanno paura delle serpi, guariscono quelli, che sono attossicati, e col solo sputo medicano ogni enfiagione, che l'uomo abbia nel corpo, non altramente, che s'egli avessero questa virtù da natura. Ma basti sin quì aver detto di San Paolo. Ritornando adunque all'isola di Malta, la quale a' miei tempi ha acquistato assai nobiltà, e grandezza, dico, ch'essendo stati cacciati dal Turco i Cavalieri di San Giovanni dell'isola di Rodi, eglino andarono a far quivi la loro abitazione. Perchè l'anno MDXXIII. avendo fatto Solimano Decimo Re de' Turchi, il quarto anno del suo imperio, un esercito di più di trecento milia persone, assaltò l'isola di Rodi, ed avendovi tenuto sei mesi un grandissimo, e strettissimo assedio, e datogli del continuo acerbissimi assalti, i Cavalieri, siccome ricercava la lor dignità, gli facevano

bravissima resistenza, come quelli, che combattevano per la lor propria stanza, e per conservar la grandezza del nome della loro Religione. Ma eglino finalmente (o gran vergogna de' Cristiani) non essendo ajutati da alcun Principe, o Signore di Cristianità in così estremo pericolo, e ritrovandosi privi di vettovaglie, e vedendo già rotte le mura, e che i nemici avevan già preso una parte della terra, e la tenevano, avendo prima ammazzati quasi cento mila Turchi, a' xxv. del mese di decembre furon forzati a rendersi. Onde Filippo Liladamo Francese Gran Mastro di Rodi, insieme con tutti i Cavalieri della Religione, con gli altri abitatori, e con tutta la loro facultà se ne venne in questa isola di Malta, la quale era stata donata loro dalla liberalità di Càrlo Quinto Imperadore, poi che fu conceduto loro, ch' ei potessero uscir di Rodi, salvo l' avere, e le persone. Arrivati quivi, cominciaron prima ad abitare, e tenere un borgo verso la marina, dove era la rocca vecchia, e un porto maraviglioso; dipoi fortificarono di maniera la rocca, e cinsero il castello di così larghe muraglie, e così grossi bastioni, che fecero e quella e questo inespugnabili: e cominciando a esser abitata da gentil uomini, e nobili Cavalieri, la fecero in breve famosa ed illustre: ma basti sin quì aver ragionato delle cose dell' isola di Malta. L' isola di Gaulo, o ver del Gozzo, è vicina a Malta verso ponente cinque miglia, ed è nella lor lingua dimandata dagli abitatori Gaudico, ed oggi volgarmente è detta Gozzo, ed è di circuito trenta miglia. Quest' isola è molto copiosa d' acque, ed è atta a esser coltivata, e produce assaissimo frumento. Molti mossi dalle parole d' Ovidio nel terzo libro de' Fasti, il quale dice:

Fertile assai è Malta;
Ch' è vicina alla sterile Cosira,
Si pensano, che quest' isola sia Cosira, non avvertendo, che l' isola del Gozzo è abbondantissima di varie sorti di biade, come abbiamo detto, e non sterile come è Cosira descritta da Ovidio. Oltre a ciò l' isola di Cosira è vicina al Lilibeo, ed a Selinunte quasi sessanta miglia, come afferma Strabone; e l'isola del Gozzo è lontana dal Lilibeo cento e cinquanta miglia: in oltre, l' isola di Cosira è discosto da Malta sessanta miglia, come dice Strabone nel decimosettimo libro: e 'l Gozzo, o vero Gaulo è lunge solamente cinque miglia. Procopio ancora nel terzo libro della guerra de' Vandali, chiama quest' isola di Gozzo, Gaolo, nella quale è una terra, che ritiene il nome dell' isola, nella porta della quale è una pietra di marmo, dove sono scolpite queste parole. M. GALLICO. C. F. QVIN. EQVO PVBLICO EXORNATO A DIVO ANTONINO PIO PLEBS GAVLITANA, EX AERE CONFLATO, OB MERITA, ET IN SOLATIVM GALLI POSTHVMI PATRONI MVNICIPALIS PATRIS EIVS P. Errano adunque grandemente coloro, che stimano, che 'l Gozzo sia l' isola di Cosira. Gaulo adunque, la quale senza dubbio alcuno è quell' isola, che noi oggi addimandiamo il Gozzo, è sottoposta a' Cavalieri di San Giovanni, perchè Carlo Quinto Imp. la donò loro, e gli abitatori d' essa son Cristiani, benchè parlino in lingua saracina: Plinio nel quinto libro al capitolo 7. e Solino lasciarono scritte alcune cose di questa isola del Gozzo, degne veramente di memoria, e son queste: prima, che non vi nasce serpente di sorte alcuna: dipoi, che essendovene portati d' altrove, non vivono: in oltre, che gittando della polvere di quest' isola sopra le serpi,

e sieno dove si vogliono, le fa fuggire, e gli scorpioni subito muojono, che l' hanno addosso. Il che si conferma con l' esperienza, ch' io n' ho veduta a' miei tempi. E questa non è grazia particolar di questa isola, perchè Plinio scrive, che questa proprietà l' ha ancora la terra dell' isola di Sardigna, la quale sparsa sopra lo scorpione d' Africa, ch' è animale perniciosissimo, l' uccide: e questa medesima virtù è nell' isola di Galata, ch' è posta al dirimpetto della foce del fiume Rubricato: e l' istessa isola di Sardigna non produce serpi, nè animale alcuno velenoso di qualsivoglia sorte, come n' hanno fatto fede gli antichi. L' isola d' Ebuso ancora, la quale è poco lontana dalle Balearee, non genera alcuno animal velenoso, anzi essendo portata della terra Ebusitana nell' isola Colombraria, che l' è appresso, chiamata oggi da marinari Frumentaria, e dove nascono serpenti ed altri animali velenosi, eglino si fuggono, e son tolte loro le forze di maniera, che non possono adoperare il veleno, come scrive Pomponio Mela, Solino, e Plinio nel terzo libro, al quinto capitolo. L' isola d' Ibernia medesimamente la quale è posta nell' Oceano settentrionale, che oggi volgarmente è detta Irlanda, non genera anch' ella alcuno animale nocivo, nè bisce, nè serpi d' alcuna sorte, e benchè vi sieno portati d' altronde, non vi si posson troppo vivere, anzi se ve ne son portati di Bretagnia, oggi detta Inghilterra, la quale è divisa dall' Irlanda da uno stretto braccio di mare, ma molto ondoso e pieno di pericolo, o ver di qualsivoglia altro paese, subito che i detti animali velenosi cominciano avvicinarsi all' isola, e sentir l' odor di quell' aria, o vero son tocchi da quella polvere, in un tratto si muojono; il che è affer-

Capitolo II.

Del nome della Sicilia.

La Sicilia, secondo la diversità de' tempi, ha avuto diversi nomi. Nel suo principio, perchè naturalmente produce ogni cosa, fu chiamata isola del Sole: e da poi isola di Ciclopi, dall' abitazione di quelli, come nel libro nono e duodecimo della Odissea scrive Omero. Da poi Tucidide, e gli altri istoriografi greci dicono, ch' ella fu addimandata Trinacria da' tre promontorj, che sono in lei: perchè Acros in greco, è quel medesimo, che promontorio in latino. Eustazio interprete d' Omero, ed alcuni altri degli antichi dissero per autorità della Sibilla, ch' ella fu detta Trinacia da Trinaco, o come dicono certi altri, da Tinaco Re, figliuolo di Nettunno. Le parole della Sibilla son queste, secondo la traduzione di Stefano. La Sicilia fu edificata da Trinaco, figliuolo di Nettunno, Signor del Mare. I nostri, che sono stati più studiosi della favella romana, che della lingua greca, chiamaron Sicilia Triquetra da' tre cantoni o punte, e dalla figura triangolare, siccome scrive Plinio nel terzo libro. I Sicani poi, essendo venuti, o vero di Spagna, come scrivono Filisto, Antigono, e Tucidide, o vero essendo proprj paesani, come affermano Timeo, e Diodoro, dal lor proprio nome la chiamarono Sicania. Dopo i quali vennero i Siculi, popoli della Liguria, i quali abitavano ne' villaggi posti tra il Tevere, e 'l monte Circeo. Costoro essendo cacciati dagli Aborigini, passato il mare, vennero a far loro stanza in Sicilia, ed avendo superato i Sicani, cancellarono l' antico nome dell' isola, e diedero il nome proprio, e la

chiamaron Sicilia, come afferma Tucidide, e Dionisio Alicarnesio, il qual nome ella ritiene ancor oggi, ed è chiamata di questo nome, non solo da' dotti, ma dagli ignoranti ancora, e dall' istesso volgo. Io son forzato in questo luogo mostrare, e convincer l' errore di coloro, i quali, quelle due terre, che sono dal mar Siciliano divise, chiamano le due Sicilie, una di quà, e l' altra di là dal Faro, come quelli, ch' hanno poca pratica dell' istorie, e poco giudicio nelle cose di cosmografia: perocchè questa sola, cho noi abitiamo, dagli istorici, e da' cosmografi è chiamata Sicilia. Ed il regno di Napoli, o vero quella parte d' Italia, che fu già detta la Gran Grecia, non è stata chiamata Sicilia da alcun grave scrittore, o latino o greco, de' quali siano l' opere, e gli scritti appresso di noi. Perocchè Platone nelle sue pistole a Dione, Aristotele nelle meteore, e nella politica, Erodoto, Timeo, Filisto, Antioco, Diodoro, Polibio, Trogo, Ateneo, Eliano, Pausania, Plutarco, e gli altri Greci antichi, e Cicerone in oltre padre della lingua latina, Salustio, Livio, e gli altri scrittori latini, a' quali io (voglino o nò) aggiungo Omero, Teocrito, Esiodo, Pindaro, Vergilio, Lucano, Ovidio, Orazio, Marziale, Silio Italico, Claudiano, ed altri quasi infiniti poeti, greci, e latini, a' quali in molti luoghi delle loro opere occorse far memoria della Sicilia, intesero solamente questa nostra. Finalmente Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, Solino, e quanti geografi sono stati, ch' hanno descritto, e disegnato il mondo, e divisolo in regioni, quando egli accade loro descrivere, o nominar la Sicilia, egli è chiarissimo, ch' essi intendono solamente questa isola, e non alcun' altra parte del mondo. E

Gira ottocento miglia, e sei miglia solamente è distante da terra, il quale stretto o canale, è dai Greci chiamato Istmo, e quivi già era la città di Corinto. Le più nobili e famose regioni del Peloponneso erano otto, cioè, la Sicionia, l'Acaja, Elide, Messenia, Laconia, Argia, la Corinzia, e l'Arcadia, le quali profusamente descrive Pausania istorico. Ciascuna di queste anticamente ebbe il suo Re, o la sua Rep. di grandissimo valore, dalle quali regioni partendosi gran numero di genti, vennero ad abitare in Sicilia. Vicina all'Acaja, ed alla Boezia, regioni del Peloponneso, è l'isola d'Euboja, la quale è nel mare Egeo, e v'è solamente in mezzo un canale stretto, ma molto sottoposto alle fortune di mare, e fu detto dagli antichi, ch' ella fu divisa dal Peloponneso per uno terremoto, ed appresso a detto canale, o stretto è la città di Calcide, la quale era già la Metropoli, e la principale d'Euboja. Questa a mio tempo con voce greca è chiamata Negroponte, cioè, quasi per antifrasi, Mar Morto, avvengachè nel suo flusso e riflusso, egli sia ondosissimo e correntissimo. Questa città di Calcide fu edificata dagli Ateniesi al tempo de' Trojani, la quale, essendo poi fatta in successo di tempo ricchissima e famosissima, mandò molte sue colonie d'uomini nobilissimi in Macedonia, in Italia, ed in Sicilia, delle quali io farò memoria a' lor luoghi, quanto farà di bisogno. Ma basti insin qui aver detto dell'isole, che son circonvicine alla Sicilia, delle quali ho scritto forse più, che non bisognava, e che non era la mia intenzione. Ritorniamo adesso a ragionare della istessa Sicilia, intorno a cui ho fatto più digressione, che forse non occorreva. La Sicilia non è grandemente distesa in pianure, e cam-

Nicolò Quarto, da Celestino Quinto, da Bonifacio Ottavo, da Benedetto Undecimo, da Clemente Quinto, da Giovanni Ventesimoterzo, da Benedetto Duodecimo, da Clemente Sesto, da Innocenzo Sesto, e da Urbano quinto, che gli successero nel Pontificato. Papa Gregorio Udecimo, poichè dopo molte guerre, ch' erano state in Sicilia, fece far pace, e la confermò tra la Regina Giovanna, e Federico Terzo, chiamò senza ragione il regno di Napoli Sicilia, e quest' isola nominò Trinacria, come appare nel breve, che si formò sopra la condizioni della pace, il quale si può ancor oggi vedere. L' essempio del quale, seguitando poi Martino Re di Sicilia ne' suoi privilegj, chiamò il Regno di Napoli, che non era suo, Sicilia di quà dal faro, e l' isola chiamò Sicilia di là dal faro. Il Re Alfonso poi, avendo acquistato con gran fatica, e forza d' arme il regno di Napoli, e ritrovandosi Re d' ambedue questi regni, con nuova voce, ed anche non troppo garbata, si cominciò a intitolare, e chiamar Re delle due Sicilie, e questo credo facesse per mostrar di non contrafare all' autorità de' Papi, e per mostrar di mantener l' osservanza antica, sapendo egli per cosa certissima (essendo dottissimo) che questa era una voce usurpata, e nuova. E tutti quei, che gli successero nel regno, e furon signori d' ambedue questi paesi e stati, usaron poi questo medesimo cognome, il qual dura insino a' nostri tempi. La varietà adunque di questi nomi venne da' Pontefici Romani, i quali cominciorono a fare, che il Regno di Napoli si chiamasse Sicilia. Ma noi, seguendo la verità della cosa, e l' autorità degli scrittori greci, e latini, chiameremo Sicilia solamente questa isola; ed avendo detto assai del nome, verremo adesso a ra-

gionar della separazione della Sicilia dall' Italia.

Capitolo III.

Della divisione della Sicilia dall' Italia.

Eschilo, ed Antioco, ed altri scrittori antichi lasciarono scritto, che la Sicilia fu già congiunta con l' Italia, e ch' ella era quasi una penisola, ma che rompendosi la parte più stretta andando sott' acqua. e cominciando da una banda a venire il mar Tirreno, e dall' altra il Jonio, si rimase isola. Riferiscono gli antichi scrittori (secondo che dice Diodoro nel quinto libro) che la Sicilia fu già congiunta all' Italia, ma che poi per questa cagione ella diventò isola, chè essendo percossa da due mari, quella parte di terra, ch' era più stretta finalmente rotta, cominciò a passar l' acqua, dalla quale rottura di terra questo luogo fu chiamato Reggio; e che dopo molto tempo, essendovisi edificata una città, ritenne quel medesimo nome: e questo lo dice Diodoro, ancorchè molti dicono, che di questa divisione ne fu causa un grandissimo terremoto, come per il contrario si scrive, che Antressa, ch' era già isola, per violenza d' un grandissimo terremoto, fu tolta al mare, e congiunta a Lesbo, ch' era terra ferma, Zeffiro fu congiunta ad Alicarnasso, e Tusa a Mindo, e Domistona a Pireta, furono unite a Mileto, e di questo medesimo parere sono Strabone, Mela, Trogo, Salustio, Plinio, e quasi tutti i poeti greci e latini. Della qual cosa questi possono esser veri argomenti e veri segni, i quali si possono ancor vedere co' proprj occhi, perchè la natura di questo luogo è tale a chi guarda da lontano, che par più

Cesare Augusto dividendo egli primo in sette regioni quella terra, la quale è di là dal mare, e ch' oggi s' ascrive al regno di Napoli, come ne fa fede Plinio nel terzo libro al capitolo quinto, e non essendo nominata alcuna di quelle parti Sicilia, rapportinsi finalmente costoro almanco all' uso, e costume de' Re, ed abbino l' occhio a' Romani, i quali impadronitisi di tutta Italia, e poi avendo espugnata Siracusa, insignoritisi della Sicilia, lasciarono all' isola quel nome, che trovarono essere stato dato da' Barbari, e degli antichi Greci. Essendo poi mancate le forze dell' Imperio Romano, Alarico Re de' Goti, acquistato ch' egli ebbe la città di Napoli, e tutti i suoi successori, non si fecero mai chiamar Re di Sicilia, ma sì bene Re d' Italia, salvo che quando eglino conquistarono quest' isola. Essendo poi stati superati i Goti da Giustiniano Imperadore, per virtù di Belisario suo capitano, ed avendo prima ricevuto Napoli, e dipoi la Sicilia, egli l' aggiunse a' suoi titoli, senza fare alcuna mutazione di nome. Il che fu fatto ancora da tutti coloro, che gli succederono nell' Imperio. Al tempo dipoi, che i Saracini avevano occupato la Sicilia, e guastavano il regno di Napoli, il quale era soggetto ancora all' Imperador di Costantinopoli, quest' isola solamente ritenne sempre il nome di Sicilia. Ma essendo poi discacciati i Saracini di Sicilia da' Normanni, ch' avevan preso il regno di Napoli, nè Ruberto Guiscardo, nè Ruggiero Bosso suo germano, conoscevano altre regioni, ch' avesse nome Sicilia, fuorchè quest' isola, avvenga che l' uno fusse Duca di Puglia, e l' altro Conte di Sicilia. Essendo morti dipoi Ruberto, e Ruggiero, Ruggiero figliuolo del Conte Ruggiero, avendo conquistato la Sicilia, e quasi

avvenga che prima elle fussero parti della terra, che le conteneva, secondo che scrive Plinio nel secondo libro al capitolo novanta; il che è confermato ancora da molti altri scrittori. E l' isole, che sono in mezzo al mare son venute fuora per forza di terremoti, come dice Strabone nel sesto libro, e lo confessano molt' altri antichi a quella medesima foggia, che noi abbiamo detto, che avvenne a Vulcania: il che occorse ancora a Tera, e Terasia, che son tra le Cicladi, nel quarto anno della CXXXV. Olimpiade, e dopo CXXX. anni intervenne a Automata, ed a Chia, ch' è lontana da questa un quarto di miglio, il che fu al tempo, che M. Junio Sillano, e Lucio Balbo erano Consoli in Roma. Al tempo di Plinio medesimamente a sei dì di giugno, secondo che scrive il medesimo nel secondo lib. al cap. LXXXIX. vennero fuor del mare a galla, tra Lemno e l' Ellesponto Nea, e tra Lebedo e Teone Alona. Anzi Alberto Magno nel terzo libro delle sue meteore scrive, ch' egli stesso co' proprj occhi vide venir in un subito fuori del mare Egeo l' isole Tera, e Terea, e l' isola di Delo, e quella di Rodi medesimamente, che son nominatissime al mondo, vennero fuor del mare, secondo che scrive Orfeo nell' Olimpia, e lo conferma Plinio, anzi a' miei tempi ancora nelle Cicladi, non molto lontano da Centurino, venne fuor del mare all' improviso un' isoletta, che somigliava una nave, la quale aveva la superficie della terra simile alla terra bruciata, e puosse riputar cosa miracolosa quello medesimamente, che avvenne a Puzzuolo, città di Campagna l' anno MDXXXVIII. a' ventinove di settembre, dove in quella pianura, che divide il monte Barbaro dal mare, appresso il lago Averno, s' aperse una voragine di

tanta grandezza, che cominciando a gittar fuoco, mandò fuori tanta cenere mescolata con sassi di pomice, che si fece un monte alto più di un miglio, ed occupò gran parte del piano di verso il mare, ove è Averno; in su la cima del qual monte si vede ancor la bocca, d'onde uscirono le pietre e la cenere. Non bisogna adunque, che alcuno stimi esser favolose e false quelle cose, che si dicono della divisione della Sicilia dall'Italia, così da'Greci, come da Latini, massimamente accordandosi tutti a dire il medesimo, parendo loro questa cosa impossibile per la gran difficultà, ch' ella mostra in se stessa: ma credino certamente con gli antichi, che la Sicilia sià stata già parte d'Italia, ed una sua penisola, non altramente, che sia oggi il Peloponneso penisola della Grecia. Ma ci non si sà già per testimonianza d'alcuno de' sopradetti scrittori, i quali ci raccontano questo miracol di naturà, in qual tempo fusse fatta questa separazione della Sicilia dall'Italia. Per la qual cosa ei non mi par punto fuor di ragione, il creder che questa cosa avvenisse al tempo del Diluvio universale, di cui non solamente fa menzione Moise, ma Beroso Caldeo ancora, e Mnasea Damasceno, Geronimo Egizio, Platone, Plinio, e Strabone, e molti altri scrittori di cose antiche. Perchè essendosi per l' acque del diluvio quasi mutata, e rivoltata tutta la figura e disposizione della terra, è credibile, che allora cominciassero a sorgere in alto molti monti, e molti luoghi alti abbassarsi, ed alcuni diventar valli, e molti essersi ricoperti d'acqua, che prima non v'era mai entrata, e che molt' altri luoghi, dove erano state l' acque si seccassero, e che nascessero di nuovo molti fonti e molti fiumi. Laonde è verisimile

tosto un seno di mare, che una strada, per il quale, quando si naviga, par che sieno separati i promontorj d'Italia e di Sicilia, i quali parevano, ed eran già congiunti. Quel mare ancora, ch'è tra 'l promontorio del Peloro, e 'l castello di Scillo, vicino all'Italia, massimamente ne' luoghi di mezzo, non ha di fondo più che ottanta passi, come se n'è fatta esperienza con uno scandaglio, a cui erano appiccate trenta libre di piombo, e la pianura del fondo si è trovata tutta sassosa. Questa poca profondità adunque di mare tanto ondoso, e pieno di pericolo, fa vera testimonianza, che vi fusse già terra ferma, e ne fan fede ancora molti scogli, i quali sono stati veduti nel fondo di questo stretto da' nocchieri siciliani, e calabresi, quando il mare è in calma, e quieto. Fanno venire in conjettura facilmente di questo dalla parte della Sicilia, la bassezza, ed umiltà della terra, e dipoi ancora l' averne sparse pe' luoghi vicini al Peloro. Dall' altra parte ancora, ce la fa un altro scoglio, dove è fabbricato il castel di Scillo, il quale è un luogo, non meno celebrato da' poeti, ch'è temuto da' naviganti. Il qual sasso ha di dietro un poco di terra in forma quasi d'isola, ch'è bagnata ognor dall' acqua, la qual fu fortificata di muro da Anassilla Tiranno de' Reggini, sì per farvisi un arsenale, sì ancora per levar la commodità a' corsari di corseggiare per quello stretto, siccome afferma Strabone nel sesto libro. Quell' alte rupi ancora, e precipitose, che son vicine al monte Scilleo, ed al mare, par che mostrino che la Sicilia fusse divisa dall' Italia, o vero per terremoto, o per forza del continuo flusso, e riflusso del mare. Per la qual cosa ei bisogna imaginarsi, che le chiusure de' monti s' aprissero, o per forza del

la qual misura s' usa oggi in Sicilia, e questo nome dura loro insino al presente, benchè fusse lor posto anticamente. Ed essendo così fatta fecondità, non di questi terreni soli, ma propria quasi a tutta la Sicilia, si dice, che Cerere fu la prima, che cominciasse a insegnare agli uomini dell' isola l' uso del frumento, essendo soliti prima d' usar per lor cibo le ghiande, come si faceva da tutti gli altri uomini. E di questo ne fa fede Cicerone, ancorchè ei lo tolga da' Greci. Laonde meritamente fu appresso gli antichi fatto quel proverbio. *Satis quercus*. E questo voleva dire, che quegli uomini rozzi ed incolti de' primi secoli, poichè Cerere mostrò loro l' uso del frumento, lasciaron l' uso delle ghiande, che nascono sulle querce, delle quali prima si solevan cibare. Ognun sa medesimamente, che le viti nascono in Sicilia da loro stesse. E benchè ei si dica, che Aristeo fu il primo, che la ritrovasse nel monte Etna, come scrive Polidoro Vergilio, falsamente attribuendo a Ateneo, ch' egli abbia detto questo, la quale non fu ritrovata nel monte Etna, ma nell' Etolia, come scrive Ateneo nel primo libro, di mente d' Ecateo; nondimeno ch' ei naschino bonissimi vini in Sicilia ne fa particolar menzione Plinio; il quale in assaggiar e gustar vini, e giudicar quai fussero migliori fu pratichissimo, e quasi anche ne fu curioso investigatore. Il medesimo Plinio, nel 14. libro al cap. 9. dice, che in Sicilia si fa il vino Balinzio, ch' ha il sapore di quello, che da' Latini è domandato Mulso, il quale è una specie di vino, ch' ha del melato, ond' io mi stimo, ch'il vino Balinzio sia quello, che da' Siciliani è detto moscatello dolce, perchè l' uve, di cui son molto ingorde l' api, onde furono dette apiane, sono anco-

ra molto amate dalle mosche, per le quali le dette uve hanno preso il nome di moscatelle, secondo che scrive Columella, dalle quali si spreme un vino soavissimo, che si chiama moscatello, benchè sieno molti che dicono, ch' egli ha questo nome dal moscado, di cui par ch' abbia l'odore. Il vino Polio era molto in prezzo appresso i Siracusani, detto così da Polio Argivo, il quale regnò in Siracusa, benchè non si sappia in che tempo. E fu il primo, che quivi lo portasse d' Italia, (il quale, secondo che pensa Ateneo nel primo libro, è il vino Biblinio) come ne fa fede Eliano nel XII. libro della sua varia istoria. Nel paese di Messina era il vino Mamertino, molto pregiato, il quale di bontà e di pregio andava a paragone di tutti i vini d' Italia: e Cesare primo Dittatore gli diede questa dignità, che ne' pubblici conviti gli fusse dato il quarto luogo, perchè nelle cene reali, Cesare soleva far portar quattro sorti di vini, per imitar l' usanza degli antichi, cioè il Falerno, il Chio, il Lesbio, e 'l Mamertino, (come afferma Strabone nel sesto, e Plinio nel I. al cap. VI.) il quale anticamente fu detto Jotalino, che era suave e gagliardo, come ne fa fede Ateneo nel primo libro. Il vino Taormenitano era in quei tempi ancora tanto celebrato, ch' ei si metteva spesso nelle mense, in cambio del Mamertino, secondo che narra Plinio. I vini Entellani, e Inittini son molto celebrati da Strabone nel sesto, e da Pausania nel VII. Ma ei non son tanto celebrati da loro, quanto oggi desiderati da noi. Perchè Entella e Initto sono oggi rovinati, ed i loro terreni son messi a grano. L' uva Murgentina, detta così dal Castel di Murgento, poco discosto da Leontino, era nobilissima e pregiatissima, la quale

ancora, che molte isole apparissero fuori del mare in un subito, o vero si spiccassero dalla terra, a cui erano attaccate. Però qual ragion ne vieta, che noi non possiamo credere, e far conjettura, che ancora allora fusse fatta questa divisione della Sicilia, dall' Italia? Questo veramente si tien per certo appresso tutti i geografi, e tutti gl' istorici, che la Sicilia oggi non si contiene sotto il nome d' Italia, bench' ella vi si contenesse innanzi, che fusse fatta tal divisione. Ma il Dottor delle leggi la mette nel numero delle Provincie sottoposte all' Imperio Romano, il che lo fa (mi credo io) per esser poco lontana dall' Italia, e divisa solamente da un piccolissimo stretto di mare. Perocchè essend' ella piena di bellissime città, e d' uomini nobilissimi ed illustrissimi, è stata stimata degna di maggior nome, che del nome d' isola. Laonde Dione lasciò scritto, che Augusto fece un editto, che i Senatori non dovessero andar senza licenza del Principe, fuor d' Italia, eccetto che in Sicilia, e nella Provincia Narbonese: in quella, perchè essendo contigua all' Italia, era fertile, fidele, e vicina a Roma: ed in questa perch' ella era debole, e mal atta a far novità e tumulti. Ma egli è tempo omai, che noi passiamo a ragionar della fecondità di quest' isola.

CAPITOLO IV.

Della fecondità, e grassezza della Sicilia.

La Sicilia per benignità d' aria, e per fecondità di terra, è molto abbondante di biade d' ogni sorte, e di tutte quelle cose, che fanno per l' uso umano; e la ragione di questo è assegnata dagli astro-

fu anche domandata uva pompejana, come scrive Plinio nel xiv. lib. al cap. 2. E questa essendo cavata di Sicilia, fu portata a Sorrento, città di campagna, ond' ei si pensa, che questa sia quell' uva, ch' a Napoli oggi si chiama greca, e ch' il vin greco ora sia quello, che anticamente era detto pompejano, e murgentino. A' tempi miei ragionevolmente si dà la gloria a' vini di Sicilia, i quali vanno del pari con tutti i vini d' Italia, sì perchè son soavi al gusto, e buoni allo stomaco, sì ancora, perchè durano molto tempo senza inforzarsi. A Palermo, e ne' luoghi vicini è una sorte d' uva, detta corniola, ch' è nera, e un' altra bianca, (e chiamasi greca) la quale sta verde, e fresca in su la vite per fino al mese di gennajo, alla quale s' accosta l' uva ciminese, e la narense. La Sicilia medesimamente è abbondantissima d' olio. È degna ancora in Sicilia di gran maraviglia la canna ebosia, detta oggi cannamele, della quale si cava lo zucchero, e si può dire, ch' ella sia una specie di biada di canne, perchè il gambo della cannamele è nodoso, spugnoso, e pieno di midolla, ha la corteccia tenera, e 'l sugo dolce, il quale se ne cava a questa foggia. Ei si piglia la canna, e si taglia in pezzetti piccoli, i quali stringendosi poi dentro allo strettojo, mandan fuori il sugo, il quale si mette a cuocere, e a purgare in una caldaja al fuoco, ma essendo cotta mezzanamente, diventa liquido come un mele, e mettendosi poi in certi vasi di terra, vi si lascia raffredar dentro, e quivi diventa zucchero, ma chi lo vuole perfettissimo e finissimo, lo fa di tre cotte, ricocendolo, e ripurgandolo al fuoco tre volte, la quale specie di zucchero non fu conosciuta dagli antichi, e non è quello, che insegna far

Plinio, come molte valenti uomini l' hanno fatto vedere per molti ragioni, e molte autorità degli antichi. È gran ricolta ancora in Sicilia di mele, fatto dalle pecchie, come afferma Plinio nel XI. libro, a cui fu dato dagli antichi il secondo luogo di dignità a quel d' Ibla castel della Sicilia, perchè intorno a questo castello è gran copia di timo, e d' altri fiori, dietro a' quali vanno molto ingordamente le api per far la cera. In molti altri luoghi ancora di questa isola è grand' abbondanza di pecchie, le quali non solamente fanno il mele nelle cassette, e negli alvei fatti per artificio umano, ma lo fanno ancora nelle cortecce degli alberi, e ne' luoghi salvatichi, dove si trovano grandissimi sciami di pecchie, e grandissime masse di fiali di mele adunate insieme. È abbondante medesimamente la Sicilia d' ogni sorte di frutti, perchè la virtù dell' isola, e la benignità dell' aria, fanno la terra tanto feconda, ch' egli è quasi impossibile a crederlo. Il bulbo, ch' è una sorte di cipolle, se si semina in Sicilia, come dice Plinio, egli fa il frutto prestissimamente, e non è sottoposto a' pidocchi o bruchi o altri vermi, come son soggetti gli altri frutti, che pur son seminati. L' abrotano in Sicilia, come narra Plinio nel XXI. al XXI. capitolo, è di due sorti, cioè quel che nasce ne' monti, e quel che nasce in piano. Il montano è femina e fa l' arbocello: ha le foglie, che pendono in color bianco, tagliate minutissimamente a guisa d' assenzio: intorno a' ramuscelli è pieno di fiori intagliati, e di bellissimo colore. Il campestre è maschio, ed è sarmentoso e pieno di viticci, ma l' uno e l' altro è lodatissimo. Il platano, ch' è un albero, che solo per cagion della sua ombra è in pregio, fu portato di strano paese per il mare Jonio nella isola

Diomede , e quindi fu trasportato in Sicilia , come scrive Plinio nel XII. lib. al cap. I. L' ombra gioconda e cara di questa pianta la state non è punto mescolata co' raggi del sole , e la vernata è congiunta con essi , ed è tenuta in pregio , e molto commendata solamente per cagion dell' ombra , essendo del resto sterile . Fa questa pianta i rami lunghi , e s' allarga grandemente , e cresce presto , e s' adacqua col vino , e Dionisio maggiore tiranno di Siracusa la portò e piantò in casa sua per un miracolo , ed essendo dipoi stata portata a Roma, fu tenuta da' Romani in pregio e cara . In molti luoghi adunque di Sicilia si vedono oggi di questi platani, la qual pianta è chiamata da' Siciliani dulbo , e massimamente a Caltabiano , al Cassaro , che son piccioli castelletti , e al fiume Mazarrunio non molto lunge dal castel di Chiaromonte . Produce anche la Sicilia quasi ogni sorte d' arboscelli , e d' erbe medicinali , e vi nasce il zaffrano bonissimo , e molto migliore di quel , che nasce in Italia , come ne fa fede Strabone nel sesto , e Plinio . Nasce in Sicilia solamente la pianta spinosa , ch' è buona da mangiare, la quale da Penia e da Teofrasto è chiamata catto , ed Ateneo nel secondo libro si stima , che sia il cardo , e ognun sa quanta gran copia abbondà in quest' isola di radici di palme salvatiche , le quali sono assai buone a mangiare , dette oggi vulgarmente ciafaglioni . Sono in Sicilia ancora quei monti , che dagli antichi eran domandati aerei , come afferma Diodoro nel V. libro , i quali dalla benignità di quella terra , son non meno fertili di verno , che fecondi di state , anzi pare , che vi sia continua state . In quelli sono i fonti d' acque dolcissime , gli alberi spessi intorno intorno, e querce , che

fanno le ghiande più grosse, che negli altri luoghi, Sonvi medesimamente alberi domestici, e molte vigne, e vi son meli in grandissima copia, e gran quantità d'allori; e sono in somma questi monti tanto fruttiferi, che hanno pasciuto al tempo della fame uno esercito grandissimo di Cartaginesi; la cui fertilità, ch'è celebrata da Diodoro, non è mancata, e non manca ancora a' nostri tempi, e non con punto minor copia di frutti, d' allori, e di fonti, i quali ancor oggi ritengono il nome di dolci, per rispetto delle loro acque. Questa sol cosa hanno perduto, ch'essend' eglino già vicini, e stando anticamente sopra ad Alunzio, quale in questa età è distrutto, ora son vicini, e soprastanno al castello di S. Filadelfo. Sono in Sicilia alcuni altri monti, che producon sale, i quali son presso a Enna, a Nicosia, a Camerata, e a Platani, de' quali si tagliano e cavano pezzi di sale, come si suol fare nelle cave delle pietre, e vi sono per questa cagione molte cave di sale. Favvisi il sale ancora naturalmente con l'acqua di mare, la quale lascia la schiuma o nel lito, o tra gli scogli. Appresso al Lilibeo medesimamente, a Trapani, a Camerina, a Maccari, ed in molti altri luoghi, si fa il sale con l' acqua di mare, raccolta in certi vasi, e si ricoglie anche in molti luoghi della Sicilia dall'acque de' laghi dolci. Appresso al Pachino (il che è cosa maravigliosa) si raccoglie il sale in gran copia, o dall' acque dolci, o dall' acque de' fonti, che facendo un lago, e stando gran tempo al sole, finalmente si congelano, e diventano sale, di cui si fa grandissimo guadagno. Fassi la seta, e massimamente nel paese di Messina, la quale è perfettissima, e si fa con questo maraviglioso artificio di natura. Ei si pigliano intorno al

principio di maggio i semi di quelli bachi, che fanno la seta, e rivoltatigli in un panno lino sottile, o messi in seno a qualche donna, ne nascono certi bacolini, o vermicelli, i quali (come dice Aristotele, e Plinio) son veramente allora quelli, che si domandano bruchi, ed acciocchè non si muojano, son nutriti da coloro, che n'hanno cura, di foglie di mori. Così andandosi pascendo di quelle frondi, e anche coprendosi con elle, in capo a' nove giorni, mutano la pelle, e fatti nel mese di giugno alquanto maggiori, gettano per bocca una spuma; e a guisa di ragni fanno sottilissime fila. Con le quali facendo un palla, ch'ha forma e figura d'una noce, vi s'avvolgono e vi si chiudono dentro, e così rinchiusi, dopo alquanto tempo se la spogliano, e vengon fuori in forma di farfalle bianche, e congiugnendosi insieme, fanno il seme, del quale generandosi come dire i lor figliuoli, si muojono. Di queste loro spoglie e scorze adunque, le quali si rassomigliano quasi a noci, se ne cava la seta, perchè mettendole in una caldaja d' acqua al fuoco, si cavano con un aspo quelle fila, di cui, poichè sono filate e attorte, se ne tessono i rasi, i velluti, e gli altri drappi di seta. Scrive Niceta, e molti altri, che quest'arte di far la seta, e del tesserla, fu portata in Sicilia da Ruggiero Re di Sicilia, al tempo di Emanuele Imperatore; perchè avendo egli saccheggiato la Grecia, menò prigioni alcuni uomini, ch'erano maestri di quest'arte, da Tebe e Corinto a Palermo, i quali cominciando a esercitarla e insegnarla, se n'empiè di mano in mano in poco tempo tutta la Sicilia e tutta la Calabria. Procopio nondimeno, e molti altri autori degni di fede, dicono, che quest' arte della seta fu portata da due

monaci di Sera, città d' India a Costantinopoli al tempo di Giustiniano Imperatore, e dipoi si diffuse per tutta l' Europa, e massimamente in Sicilia. È quest' isola in oltre molto abbondante di metalli, perchè in lei sono i luoghi da cavar l' oro, l' argento, e l' allume, ma se non vi sono oggi attualmente le cave, non si debbe dir per questo, che vi manchino le vene, e miniere di così fatti metalli, avvengachè si faccia vera conjettura di questo dall' arene de' fiumi, e dalle caverne fabbricate a questo fine appresso a Savoca, le quali si vedono insino a' tempi nostri, ma se ne debbe dar la colpa alla povertà de' cavatori, e alla dappocaggine de' Principi, s' elle si sono riserrate. Genera ancora Sicilia pietre preziose, come è lo smeraldo, e di questo ne fa fede Plinio, nel XXXVII. lib. al cap. X. e Solino. Genera l' Agata, la qual pietra, secondo che afferma Plinio, fu trovata primamente in Sicilia nelle rive del fiume Agato. Questa pietra è negra, e di color fosco, o di color di cenere, ed è risplendente, ed ha certi circoli bianchi e neri, e siccome ella è varia di colori, così anche è varia d' imagini di cose, ch' ella rappresenta, perocchè sono in quella alcune vene, o macchie di maniera disposte, ch' elle mostrano ora la figura d' un colombo, ora d' un corvo, ora d' un albero, or di due, or di più, di sorte, che pare un bosco, ed or rappresenta l' effigie d' un fiume, or d' un cocchio, or di carrette, or di briglie da cavalli, e non solamente rappresenta le figure degli uccelli, ma mostra ancora l' effigie d' animali quadrupedi, e d' uomini. Questa pietra, che si genera in Sicilia, per esser ella piena d' alcune vene bianche, che tramezzano il color d' essa pietra, fu chiamata da' Greci leucacate, la quale, secondo

che pensano molti , diede il nome alla città d'Alicata , ed al fiume Acate , il quale è fiume Salso , benchè questo dicono senza nessuna autorità di antichi . E buona questa pietra contra il morso de' ragni , e degli scorpioni , e fa anche fermare i fiumi, se però e' si deve dar fede a Solino . Scrive questo medesimo Solino , che Pirro Re degli Epiroti , che ebbe una pietra di questa sorte , legata in un anel d'oro , dove eran le nove Muse , ed Apollo con la lira naturalmente disegnate, e con tutti i loro adornamenti , e ch' egli la tenne in grandissimo pregio . Cavasi anche in gran copia in Sicilia il berillo , intorno al castel Gratterio , ch' è castel moderno : e si cava in quest' isola medesimamente di due sorti porfido, uno il quale è rosso, e macchiato di bianco , e l'altro è verde . Cavasi in oltre in Sicilia il diaspro rosso , ch' è macchiato di certe macchioline verdi e bianche, ed è più prezioso del porfido . Nel mar di Trapani, e di Messina ; si genera il corallo, il quale è una specie d' albero o pianta marina, ed è di molto valore , e ne fa menzione Plinio nel XXXII. lib. al cap. II. Stando sott' acqua cresce, e fa i rami , come gli arboscelli , ed è alquanto tenero , ma subito ch' egli è cavato fuori , e che ei sente l' aria , s' indurisce , e diventa come pietra di color rosso , molto dilettevole a riguardare . Sono in Sicilia le cacciagioni , e l' uccellagioni bellissime , quelle di cervi , di capri , di cinghiali , e d' altri animali salvatichi , e queste di pernici , ed attagine , che son chiamate dal volgo , francoline . Piglianvisi i falconi sacri , e pellegrini , che son nimici degli altri uccelli , e fanno i nidi nel monte Etna , e ne' luoghi vicini , gli astori gentili , e villani , e per tutta l' isola si pigliano sparvieri . Scrive Aristotile

nel terzo libro della rettorica, e Giulio Pollucce nel quinto libro de' vocaboli delle cose, che anticamente in Sicilia non erano lepri, ma che Anasila tiranno de' Messinesi, e de' Reggini, fu il primo, che di strano paese gli portò nell'isola. Per la qual cosa essend'egli restato vincitore de' giuochi Olimpici, fece stampar nelle monete di Messina, e di Reggio una lepre, e un carro, delle quali monete così d'argento, come di rame se ne vede ancor oggi qualcuna molto bene stampata. È piena ed abbondante ancora la Sicilia d'armenti, di buoi, di greggi di pecore, e d'altri così fatti animali, nè meno è abbondante di belle pescaggioni, perocchè si piglia gran copia di tonni, non solamente al Pachino (siccome dissero gli antichi) ma se ne piglia gran quantità ancora a Palermo, e a Trapani, e in tutta quella parte, che è bagnata dal mar Tirreno. Questi pesci non vanno soli, ma in frotta, e nel mese di maggio, e di giugno uscendo con grand' impeto dell'Oceano, entran nel mar Tirreno, spinti forse da' sifii, i quali son chiamati da Strabone nel primo libro, galeoti, e dal vulgo son detti pesci spati; o vero sforzati dall'assillo, come dice Aristotile, il quale essi hanno sotto la penna, e che da loro gran noja al tempo della canicola, come afferma Ateneo, nel VII. lib. Laonde da questo impeto, e da questa eruzzione, questo pesce ha avuto nome tonno, come crede il medesimo Ateneo, ed i Siciliani ne piglian tanta moltitudine, che, tagliandogli in pezzi, e mettendogli ne' bariglioni in sale, ne fanno tonnina, dalla quale cavano un gran guadagno. Pigliansi nel medesimo mare di Messina anche i sifii, mentre ch' essi dan la caccia a' tonni, e ritrovandomi io alla pescagione di questi pesci, non

ho potuto far di non mi maravigliar grandemente d' una certa lor particolar proprietà di natura, la quale fu avvertita anche da Aristotile in certi altri animali: Volendo i pescatori pigliar questi pesci, fanno star un uomo in su la cima dell' albero della barca, il quale in lingua greca chiama con alta voce i pescatori, che stanno in molte scafe quivi d' intorno, avvertendogli, che menino le lor barchette verso i luoghi dove sono i pesci; così i sifii allettati dalla lingua, e dalla favella greca, e fatti come dir sicuri, s' avvicinano alla barca, e quasi al guado, ed i pescatori con la foscina o con altra sì fatta sorte d' arme, gl' infilzano, e gli prendono. Ma s' egli avviene per sorte che colui, che sta in cima dell' albero, o qualcun' altro pescatore, parli in lingua italiana, e sia udito da questi pesci, subito si fuggono, non altrimente che se quella voce significasse loro la morte. Così ei par che sappino discernere la lingua greca dalla italiana. Scrive Strabone assai diffusamente nel primo libro del modo del pigliar questo pesce. Ed Aristotele, ed il medesimo Strabone chiaman questo pesce spada, per cagion di quel corno appuntato ch' egli ha in testa. Ed Archestrato scrisse, secondo che racconta Ateneo nel VII. libro, che questo pesce essendo preso al Peloro, e nel mar di Messina è saporitissimo. I pesci, i quali furon chiamati dagli antichi plote, e dal volgo oggi son dette anguille del Faro, essendo presi nel mar di Messina, son molto più saporiti, e molto migliori di quelli, che son presi in altre parti d' Italia, ed ancora in altre parti del mar di Sicilia, siccome noi n' abbiamo fatto esperienza, e come ce ne fa fede Marco Varrone nel Gallo, Ateneo nel primo libro, Plinio nel nono, al cap. LIV.

e Macrobio nel quinto libro de' Saturnali, al xv. cap. Finalmente il mar di Sicilia è copioso d' ogni sorte di pesci, e mena gran copia di mulli, che da' Greci son chiamati triglie, e Sofrone e Cicerone gli chiamano barbati, e di murene, e d' orcini, i quali, come dice Ateneo nel settimo libro, tengono il secondo grado di dignità: ne' fiumi, e ne' laghi si piglia gran copia di muletti, over cefali, di alose, di cieppe, d' anguille, di tinche, e di trote, e tutti questi pesci son buoni. Ed Ebulo appresso Ateneo loda grandemente le padelle siciliane. La Sicilia sotto terra è tutta cavernosa, e piena di fiumi e di fuoco, secondo che affermano Strabone e Trogo, ed in alcuni luoghi si trovano acque calde, in altri tepide, altre son salse, altre hanno odor di zolfo, altre di ferro, altre sanno grandemente di bitume, altre d' allume, e molte ancora sono acetose, e forti. Sono in quest' isola appresso molti sortivi d' acqua caldissima molto appropriata a certe sorti d' infermità. E certo che quest' acque son molto salutifere come quelle, che son calde naturalmente, e per cagion della materia sulfurea, e d' un certo secreto di natura è risposto in quel luogo d' onde elle surgono: vagliono assai contra certe qualità di malattie, perchè son nelle viscere della terra certe vene piene di zolfo per le quali, quasi come per canali, passan quest' acque, che cascan da' monti, le quali son riscaldate dalla caldezza, e da quel fuoco sotterraneo, e di questo ne fa fede il lor cattivo odore, e sapore, ed il fuoco, che continuamente si vede arder per tutta l' isola di Sicilia. Ma l' acque calde che son nel paese di Selinonte appresso a Sacca oggi città, ed appresso Imera son salse, e non son buone a bevere, ma

quelle, che son nel paese di Segesta appresso a Calameto castel di Saracini, ed oggi rovinato, nè lontane del castel d' Alcamo più che cinque miglia, s' elle si lascian raffreddare son buone da bere, ed io n' ho fatto esperienza, e l' ho anche trovato scritto in Strabone nel sesto libro. Son per tutta la Sicilia medesimamente di molte fontane non meno abbondantissime d' acque, che dolcissime e sanissime al gusto e al corpo, sonvi ancora molti fiumi atti così al vivere dell' uomo, come accommodati alla fecondità della terra. E per dir in una parola, tutta la fertilità di quest' isola ella non è punto minore di quella d' Italia, anzi in alcune cose la supera, come in ricolta di frumento, e di zafferano, di mele, di bestiami, di pelli, e di molte altre cose, che fanno per l' uso umano, onde non senza proposito fu detto da Cicerone, ch' ella era il granajo de' Romani, e da Omero nel IX. libro dell' Odissea, che le cose vi nascevano spontaneamente, e ch' ella era l' isola del sole, non senza grandissima autorità della Filosofia naturale, che i peripatetici metton due cause naturali delle cose, l' una delle quali chiamano univoca, e l' altra equivoca, e dissero, che dall' equivoca ne nasceva l' effetto dissimile a la causa sua, e dall' univoca procedeva l' effetto simile, ed in oltre, che l' univoca senza l' equivoca non poteva far effetto alcuno, ma l' equivoca poteva ben generar l' effetto senza l' univoca da per se sola, e affermaron questo con una proposizione verissima e provata per mille esperienze, e mille ragioni. Questi tali Filosofi chiamano il sole causa equivoca insieme con Aristotele, il che è affermato da tutti coloro, che fanno professione di filosofia naturale. Nascendo adunque in Sicilia il grano, e molte altre cose ap-

partenenti all' uso umano, senza esser seminate, ma solamente per propia virtù del sole, e della terra, siccome ne fa fede l'autorità de' nostri antichi, e l'esperienza istessa lo dimostra, meritamente da Omero fu chiamata quest' isola l' isola del sole. Ma avendo parlato assai della sua fecondità, venghiamo a ragionar delle cose maravigliose, che si trovano in essa.

Capitolo V.

Delle cose maravigliose di Sicilia.

La Sicilia è memorabile per cagion di molti inusitati accidenti, i quali par che quasi trapassino la fede, che si suol dare alle cose vere. Quivi è il monte Etna, il quale, gettando continuamente fiamme di fuoco, ha nondimeno in su la cima da quella parte ove il fuoco è maggiore, grandissime e continue nevi, le quali vi durano ancora al tempo della state. E si vede quivi sì maravigliosamente la forza, e la gran virtù di due elementi, che la neve non può spegner il fuoco, ed il fuoco non può distrugger la neve. Poco lontano da Agrigento è un terreno, chiamato ancor oggi, secondo il nome saracino Majaruca, il quale in diversi luoghi da sortivi d' acqua getta fuori continuamente una terra o un fango di color di cenere, dove in certi anni determinati si vedono uscir dalle viscere della terra, con suono di terremoto, certi massi di fango d' incredibil grandezza. Nel paese di Meneo è il celebratissimo lago de' Palicori, il quale è chiamato da Plinio nel XXXI. libro Enfinzia, ed oggi è detto Napzia, il quale da tre bocche manda fuori continuamente un' acqua caldissima, che fa gran romore per

bollire, ed ha un cattivissimo odore, e dal medesimo lago si son vedute molte volte venir fuori palle di fuoco. Gli antichi mossi da una loro invecchiata superstizione, dovendo far qualche giuramento, se ne venivano a questo lago, e quello che giurava il vero passava per quell' acqua senza nocumento alcuno; ma colui che giurava il falso, entrando nell' acqua, vi moriva dentro. E questo fu lasciato scritto da Aristotele, da Diodoro, e da Macrobio. Ed Appione scrisse, secondo che racconta Plinio, che gli uccelli, che volavan sopra questo lago, qualche volta morivano, e noi ne possiamo far fede per averlo veduto per esperienza. Alle radici del monte Etna lontan da Paternò quasi un mezzo miglio verso Ponente è una fonte d' acqua fredda; ma però bolle, ed è alquanto acetosa, dove, se si mette un panno, che prima sia tinto con la galla, subito diventa negro. E nel medesimo paese è un' altra fonte anch' ella alquanto acetosa, di cui fa menzione Aristotele: e lunge dalla medesima fonte quasi due miglia verso tramontana n' è un' altra, ch' ha l' acqua rossa, la quale è un rimedio presentaneo alla stitichezza del corpo, perchè bevuta, quasi in un subito dissolve il ventre. Nel paese di Sacca è una fonte, le cui acque si congelano, e diventan pietre, ond' ella è detta fonte Pietra. Nel paese d' Agrigento, di Pietra, e di Bivona sono alcune fonti che l' oglio, ch' è una certa specie di bitume, non vi va al fondo. Nel medesimo paese d' Agrigento è un' altra fonte la cui acqua s' indurisce quasi in sembianza di marmo, e nel medesimo paese è un colle già detto Vulcanio, dove a' tempi antichi, quando con superstiziosa religione vi si faceva sacrificio, le legne verdi, senza che alcun vi

mettesse fuoco, s' accendevano spontaneamente da loro, il che senza dubbio doveva esser opera di Diavoli. Nel paese d' Eraclea, poco lontan dal Castel di Siculiana, è una fonte ove nasce una grandissima copia di pesce. Al Castel di Jomeso è la fonte di Diana, la quale entra in Camarina, le cui acque, se già eran mescolate col vino da persona che non fusse casta non ne seguiva mescolamento alcuno. Nel paese d' Alesina oggi detta Caronia fu già una fonte, la quale a' miei tempi non si vede in luogo alcuno, e non n' appar pure un minimo vestigio, le cui acque erano tranquillissime, ma come si sonava un piffero, o altro sì fatto instrumento subito gorgogliavano e bollivano di maniera, che saltavano fuori delle sponde. In Gela era uno stagno d' acqua, il quale col puzzo grande faceva fuggir chi gli s' appressava, dove erano anche due fonti, dell' una delle quali s' una donna sterile beveva diventava feconda, e se la feconda beveva dell' altra, diventava sterile. Era già medesimamente appresso il castel della Pietra uno stagno d' acqua, il quale era tanto nocivo alle serpi quanto giovevole agli uomini, come afferma Solino, ma l' uso di quest' acqua non si vede a' nostri tempi. Il fiume Aci, benchè nasca e scenda dal monte Etna, dove son continuamente e perpetuamente ardentissimi fuochi, ei non è però di fredezza paragonato da alcun' altro fiume. E nel paese Leontino, secondo ch' hanno lasciato scritto gli antichi, fu un fonte così pernicioso e pestifero, che chi ne gustava era tormentato non altramente, che sieno tormentati coloro, ch' hanno preso il veleno. Nel paese di Palermo, in quel di Sacca, in quel d' Eloro, ed in molti altri luoghi son oggi fontane, le quali ritengono il nome

di Bujuto, nome Saracino, l'acque de' quali hanno gran virtù per disporre il ventre, e di purgarlo. Il sal d'Agrigento nel paese di Borancio si distrugge nel fuoco, e nell'acqua scoppia e salta. Il Peloro là nella piegatura del lito genera il sale, ch' ha colore di viola: ed a Centuripi si raccoglie il sal rosso, ed al Pachino si fa lucido e trasparente. Ma oramai è tempo di passare a raccontare quai fussero i primi abitatori della Sicilia madre e genitrice di tante cose mirabili.

Capitolo VI.

Degli abitatori della Sicilia.

Beroso, ed Omero, e molti altri scrittori di cose antiche affermano che i Ciclopi furono i primi ch' abitassero la Sicilia, i quali erano uomini non solamente di statura grandissimi, ma erano mostri d'uomini, come quelli che passavano con l'inusitata grandezna del corpo l'usata quantità della grandezza umana, ed erano domandati dagli antichi Giganti. Della cui grandezza ancora le caverne, ed i loro monstrosi corpi morti, i quali si vedono insin' al dì d'oggi quasi per maraviglie e miracoli, ne fanno fede: ma per esser molti uomini del vulgo, a' quali non si può dar ad intender la grandezza de' Giganti, nè provarla loro per l'autorità degli antichi, pensandosi ch' elle sien favole, e cose da ridersene, però io, per cavarli di quest' errore, e sgannarli, e per confermar la verità di questa cosa, ho giudicata esser cosa non meno opportuna che necessaria addurre alcuni antichissimi esempj, che fan fede del vero, ed insieme narrar quelle cose, ch' io ho ve-

dute co' proprj occhi, congiungendo insieme l'autorità di questi antichissimi e gravissimi scrittori, con la gravità e sentenza della sacra scrittura. Moise adunque, la cui autorità vale più appresso di me, che quella di quanti uomini del vulgo si posson trovare, ragionando de' Giganti nella Genesi al vi. Capitolo, dice così. I Giganti in quei tempi erano sopra la terra, i quali erano uomini non meno valorosi e potenti, che molto famosi al mondo, e Beroso, il qual cavò dall'istorie de' Caldei, degli Egizi, e de' Fenici tutto quello, che v' era di buono, e massimamente appartenente a questo, e lo messe nell' istoria sua, ed a cui da tutti gli scrittori è prestata incorrotta ed indubitata fede, parlando di questi medesimi Giganti, dice di questa maniera. Prima che fusse quella grandissima e famosissima inondazion d' acque, per la quale fu sommersa tutta la terra, erano passati molti secoli, i quali furon fedelmente descritti da' nostri Caldei, i quali scrivono, che presso al Libano fu la città d' Enone, la quale era una grandissima città, abitata da' Giganti, i quali da levante a ponente signoreggiavano il tutto. Costoro confidatisi nella gagliardia e grandezza de' lor corpi, avendo ritrovate l' armi, opprimevano tutti quanti gli altri uomini, ed essendo molto lascivi e libidinosi, furon inventori delle tende de' padiglioni, degl' instrumenti musicali, e di tutte l' altre lascivie, e delicatezze. Essi mangiavan gli uomini, e procuravan d' aver de' bambini non nati, o sconciature per mangiarsenegli, e usavano indifferentemente con le madri, con le sorelle, con figliuole, co' maschi, e con le bestie, e non era sceleratezza alcuna ch' eglino non avessero ardir di commettere, essendo in un medesimo tempo dispregiatori della Religio-

ne, e degli Dei. Insin quì dice Beroso. Ei si crede (dice Timeo) ch' i Giganti per l' estrema grandezza de' lor corpi, sien nati del cielo e della terra: e Diodoro nel quinto libro dice così. I Giganti per esser di grandissima e d' estrema forza, si crede che sien nati della terra, ed il medesimo nel sesto dice: i Giganti confidatisi nella gagliardia, e nella grandezza del corpo, non volendo obedire alle leggi, fecero contra gli uomini molte cose ingiuste, e ridussero in servitù le genti e città, ch' eran loro vicine. Ma che (per non tener più a tedio gli studiosi) i Giganti fussero di smisurata grandezza di corpo, ne fanno fede i lor corpi morti, ritrovati in molti luoghi, come è ancora affermato dagli scrittori antichi; Strabone nel libro suo ultimo *de situ orbis*, e Plutarco nella vita di Sertorio, seguendo Gabino istorico dicono, che Sertorio nella Mauritania rovinò in prova il sepolcro d' Anteo, e che vi fu trovato dentro un corpo morto, ch' era grande settanta cubiti. Filostrato parlando degli Eroi dice, che in Frigia è sotterrato il corpo d' Illo figliuol d' Ercole, il quale occupa nove jugeri di terra, e racconta il medesimo, che nella selva Nemea è il corpo d' Oreste lungo sette cubiti, quel d' Ajace, ch' è undici. In oltre dice, che nella Soria rovinò una riva, o un argine del fiume Oronte, e si scoperse il corpo d' un certo Ariano Etiope, o Indiano, come dissero molti, il quale era lungo trenta cubiti: ed in una spelonca del monte Signo fu trovato il cadavero d' un gigante, lungo ventidue cubiti, il qual fu ammazzato da Apolline, perch' egli era venuto in favor de' Trojani. Nell' isola di Coo medesimamente fu cavata un' arca di sotto terra, dove fu trovato un corpo di dodici cubiti, e nell' isola di

Lemno ancora fu trovato un corpo d' un Gigante insieme col capo, il qual teneva più, che non terrebbono due botti candiotte, e fu trovato questo corpo da Menecrate di Stiria. E finalmente il medesimo Filostrato afferma, parlando pur degli Eroi, che Protesilao, essendo di vent' anni, era alto venti cubiti. Nell' isola di Candia, nella rovina d' un monte, si scoperse un corpo morto, lungo quarantasei cubiti, come narra Plinio nel VII. libro, al cap. XVI. E Solino scrive, che al tempo della guerra, che fu fatta in Candia, il corrente d' un fiume scoperse, e disotterrò un corpo umano, lungo trentatre cubiti, il quale fu veduto da L. Flacco, e da L. Metello legati, ed ho letto nel medesimo scrittore, che in Salamina il figliuolo d' Entimeno in tre anni crebbe tre cubiti, ma lasciando star gli esempj strani, verremo a raccontar quelle cose, che noi abbiamo intese da' nostri vecchi, e che noi abbiamo vedute, acciocchè si possa mostrar la verità di questo, e che i Giganti sono stati al mondo, e ch' eglino hanno abitato la Sicilia, salvo però, se non fusse un uomo cieco di mente, e di corpo. In Sicilia il monte Ericè è notissimo, il qual vien detto oggi il monte di Trapani; alle radici di questo monte verso levante, cavand' un giorno certi contadini il terreno per i fondamenti d' una casa contadinesca, e questo fu nel MCCCXLII. e cavando più abbasso che forse non bisognava, finalmente s' abbatterono a trovar un antro grandissimo, dove essendo entrati, trovarono a sedere un uomo di monstruosa grandezza, ond' eglino sbigottitisi per questo spettacolo, tutti pieni di paura uscendo dell' antro, corsero alla terra, la quale è in su la cima del monte, e raccontarono a' cittadini la cosa spaventevole, ch' essi avevan ve-

duto. Commossi gli Ericini da queste parole, pigliando l'armi vennero armati all'antro, e molti di loro pigliando torce accese in mano, entrarono dentro, ed accostatisi al mostro, il qual come dicevano i contadini era loro all'incontro, trovarono non un uomo vivo, ma un cadavero umano di smisurata grandezza, il qual era stato posto a sedere, e con la man sinistra s'appoggiava a un bastone, ch'era a guisa d'un albero da nave, e non era magagnato nè guasto in parte alcuna, ma subito ch'essi toccarono quel bastone, egli si risolvè in polvere, e lasciò ignuda una grossa verga di piombo che v'era dentro, la quale aggiugneva da terra fino alla mano del Gigante. Toccato che fu ancora il corpo, anch'egli medesimamente s'incenerì, eccetto che tre denti mascellari, di grandezza incredibile, e la parte dinanzi del cranio, dentro alla quale capivano parecchie moggia siciliane, e queste due cose rimasero integre, e saldissime. Gli Ericini per memoria di questa cosa tanto maravigliosa, infilzaron quei tre denti in un filo di ferro, e gli posero a' piedi d'un'imagine d'un Crocifisso, ch'è nel mezzo della Chiesa della Nunziata della medesima terra. L'opinione de' più savj uomini fu, che questo corpo fusse il corpo d'Erice, il quale fu già Re di quel paese, e di quel luogo, e vi fu ucciso da Ercole, siccome n'han fatto fede molti scrittori antichi. Lo speco, o caverna per memoria di questo ritiene ancor oggi il nome di quel Gigante, e volgarmente oggi si chiama grotta di Mortogna, e quei denti mascellari si son veduti sospesi in quella Chiesa insino al mio tempo, i quali poi furon dati imprudentemente da quei cittadini a un predicatore dell'ordine di S. Francesco, il quale gli persuase a farsegli da-

re, acciò che gli portasse al Papa. Tutte queste cose m' hanno raccontato quei cittadini, e Senatori d' Erice, i quali si chiamano Giurati: e di questa cosa ne fa menzione anche il Boccaccio nel quarto libro della genealogia degli Dei, al LXVIII. cap. Egli è in Sicilia in su la riva del mare un castel moderno chiamato Mazzareno, appresso al quale forse un miglio verso mezzogiorno è una villa detta Gibilo, dove Giovan Braccioforte Conte di quel castello, volendo egli l' anno MDXVI. fabricar una casa per guardia d' una vigna, ch' ei v' avea piantata, mentre che i muratori andavan cavando i fossi per far i fondamenti, vennero a percuoter con le zappe in un corpo umano, lungo quasi venti cubiti. Ed essendo stata rapportata questa nuova dentro al castello, Giovanni, e la sua moglie Emilia, la quale allora era gravida, insieme quasi con tutte le persone del castello, vennero a Gibilo, dove con gran loro maraviglia videro quel cadavero grandissimo, insieme col suo capo, il qual era grande come una botte; ed Emilia sbigottita per così fatto spettacolo, si svenne, e si sconciò; e quegli uomini poco giudiziosi, andando maneggiando quel corpo più disavvedutamente che non si conveniva, subito lo fecero risolvere in cenere, ed ogni cosa diventò polvere, eccetto ch' i denti mascellari, ciascun de' quali pesava cinque once. Questa cosa mi fu narrata nel castel di Calatanisseta, nel mese di settembre l' anno MDXLVI. da Antonio Conte d' Adrano, e dalla medesima Emilia sua germana, le quali son persone degne di fede, e là mi narrarono in quell' istesso modo, ch' essi medesimi l' avevano veduta: e per testimonianza del vero mi mostrarono quei denti. Fa fede di questo ancora l' effigie di questo ritrovato gigante,

fatto ritrarre in un muro del palazzo, il qual fece fabricar nel detto castel di Calatanisseta la detta Contessa Emilia, dopo la morte del Conte Giovanni suo marito. Milillo è un castelletto in su la cima de' Monti Iblei vicini al mare, il quale è tra Leontino, e Siracusa; poco sotto a questo castello, alle radici del monte, dove è l' indeficiente fonte di S. Cosmano, si vedono sepolture di Giganti, le quali sono di grandezza incredibile, fuor delle quali son cavati del continuo denti mascellari grandi, e grandissime ossa da coloro, che son diligenti e studiosi d' aver cose antiche. Molti di questi denti mi sono stati dati da Pietro Paulo, ch' è uno de' nobili di quella terra, e molto curioso investigatore di simili cose, i quali io conservo con gran diligenza, per poterne far fede a chi non lo credesse, e ciascuno di quelli pesa quattro once. Iccara è un antichissimo castello de' Sicani, oggi detto Carini, ed è lontano da Palermo verso ponente dodici miglia. In questo paese ci è un monte verso ponente, chiamato Monte Lungo, a piè del quale è un antro grandissimo, ch' ha nome Piraino, detto così da un castello, ch' è lontano tre miglia, dove sono molte sepolture di Giganti, onde si cavano denti, ed ossa di maravigliosa grandezza. Di questa cosa ne son testimonj i proprj uomini d' Iccara, e insieme con loro quelli di Palermo. Ne posso far ancor io chiarissima ed indubitatissima fede, come quello, che mi trovo ricco d' un' osso di spalle di Gigante grandissimo e quasi simile a una cosa monstrosa, il qual fu disotterrato di quivi. Nel paese di Palermo è una fonte notissima, che si chiama Mar dolce, la quale è lontana dalla città quasi tre miglia, verso mezzogiorno, sopra la quale nella rupe del monte è uno

speco lungo poco meno di sessanta cubiti, e largo venti, al qual volendo far il salnitro Paolo Leontino, mentre ch' egli, l' anno MDXLVII. andava facendo le buche per cuocervelo dentro, s' abbattè a caso nell' ossa d' un corpo umano, ch' era grande forse diciotto cubiti, e l' ossa erano tutte disciolte l' una dall' altra, e sparse quà e là, al romor della qual cosa corsero i Palermitani, e restaron tutti maravigliati della grandezza del capo, e dell' altre membra di quel corpo, le quali, mentre ch' eran maneggiate dal detto Paolo, con poca avvertenza, tutte si risolverono in cenere, eccetto ch' una mascella. Era Capitano in Palermo quell' anno, perchè così è chiamato dal vulgo il Governator della città, Simon Valguarnera, ed a lui fu portata detta mascella, per fede di quel, che s' era trovato, la qual (mentre andavan cercando di cavarne i denti) anch' ella se n' andò in polvere, restando solamente integri per le durezza i denti mascellari, ciascuno de' quali pesava quasi quattro once, ed eran simili a' nostri, alquanto bianchi, e non eran punto guasti, due de' quali mi furon donati da Simon Pogliono, ed io gli serbo con grandissima diligenza, per potergli mostrare à' Cristiani, ed agl' infedeli, i quali a gran fatica credono, che sia mai stata al mondo sì fatta sorte d' uomini. Siracusa è città famosissima della Sicilia, nella qual ritrovandosi nel MDXLVIII. a svernare Giorgio Adorno Genovese, Cavalier di S. Giovanni, ch' era all' ora Generale delle galere della Religione, egli andava qualche volta a caccia in certo paese di Siracusa, detto anticamente Gerate, ed essend' un giorno a caccia, un bracco cominciando a fiutare, e raspare intorno ad una caverna col menar la coda, e con l' abbajarvi fece correre i cacciatori.

I Cavalieri, ch' erano in compagnia di Giorgio, stimandosi che vi fusse qualche fiera, spronarono i cavalli, e corsero là dove il cane gli chiamava: ma tosto ch' ei videro solamente l' entrata d' una gran caverna, lasciando loro lo speco, ritornarono in dietro per seguir di cacciare, e 'l giorno seguente poi, Giorgio pigliando parecchi galeotti, venne a quella medesima caverna, per trovar medaglie antiche, di cui se ne son già trovate d' oro, e d' argento in pignatte, ed altri vasi, assai buona quantità. Avendo egli adunque fatto aprir la bocca della spelonca, e far tanto grande, che vi si poteva entrar dentro, ritrovò certe scale fatte di pietra viva, per le quali cominciando a scendere, venne giù in un profondissimo antro, e ricercando diligentemente il tutto, in cambio delle desiderate e sperate medaglie, ritrovò un cadavero d' un uomo alto venti cubiti: e mentre ch' ei con gli occhi, e con le mani pien di meraviglia lo va cercando a membro per membro, tutto se n' andò in cenere, eccetto ch' una parte del capo, le coste, e gli stinchi, e questo avvenne per toccarlo con poco riguardo, e con poca avvertenza di coloro, che gli andavano attorno. Quell' ossa subito per un miracolo furon mandate dal detto Giorgio a Malta al gran Mastro della Religione, ch' era allora Giovanni Omedeo, essendosi serbati solamente due mascellari. Calatrasi è una rocca poco lontana da Entella, di cui essendo morto il Capitano l' anno MDL., e volendo seppellire, mentre che s' andava cavando la fossa in Chiesa, s' abbatterono i cavatori in una sagrestia o stanza sotterranea fatta in volta, e vi trovaron dentro un corpo umano lungo quasi ventidue cubiti: della cui grandezza prima cominciatisi a maravigliare, e poi

ridersene, presero la testa, la quale era di circuito forse venti piedi, e fattone come dir un bersaglio, vi cominciarono a trar dentro de' sassi, ed avendola spezzata in molte parti, serbaron solamente i denti, e tutto il resto dal capo e del corpo messero sotterra. Petraglia inferiore è un castello mediterraneo, ed è moderno, in un villaggio del quale, chiamato Billicino, mentre che Bartolo da Petraglia, Artalo, Curzio, e Niccolò da Camerata, ed altri muratori, l'anno MDLII. faceano i granai per Susanna Gonzaga, Signora del castello, e moglie del Conte Pietro Cardona Golisano, s'abbatterono a caso in molte sepolture di Giganti, ch' eran chiuse con certe pietre quadre, dentro alle quali trovarono molti corpi umani, i quali passavan l'uno più d'otto cubiti di lunghezza, de' quali corpi, Susanna, per esser ella non men nobile di sangue, che liberale, e generosa d'animo, mi mandò a donar insino a Palermo una mascella con due denti mascellari, i quali pesavan quasi due oncie l'uno, e queste cose tutte serbo appresso di me con gran diligenza e cura. Ma ei non occorre perder più tempo in questo; perchè s'io volessi raccontar tutti quei corpi di Giganti, che a caso sono stati trovati in diversi luoghi della Sicilia, ei mi mancherebbe il tempo, e trapasserei i termini del ragionamento, ch' io mi son proposto, avvenga che per le cose dette ei sia manifesto, che i Giganti sono stati al mondo, e che gli hanno abitato la Sicilia. Ma se fussero alcuni, che volessero saper la cagione onde avvenisse, che fussero generati così grandi, io direi, che questo fusse avvenuto per forza o virtù di stelle, per congiunzion di pianeti, per mescolamento gagliardo d'elementi, e per la natura molto disposta e pronta a generare, e finalmen-

te l' attribuirei alla volontà d' Iddio ottimo e grandissimo, il quale abbia voluto mostrar la possanza sua nel far uomini così grandi, come ei l' avea mostrata nel fargli viver molti anni, e nel far aver loro gran moltitudine di figliuoli. Ma perch' ei nascesse maggior numero di Giganti in Sicilia, più che in altro luogo, io non direi, che questo procedesse da altro, se non dall' aspetto delle stelle, e dall' altre cose, che necessariamente concorrono con loro alla generazione, e se fusse alcuno finalmente, che domandasse per qual cagione non naschino Giganti a' nostri tempi; io direi, che adesso non è più quella virtù di stelle, ch' era già, nè son quelle congiunzion di pianeti, che solevano essere allora; che gli elementi non hanno più quella forza, che la virtù del seme non è di tanto valore, ch' essa possa generare sì fatti corpi; e che finalmente non piace più a Dio, che naschino simili uomini. Ma basti averne detto sin quì, e sieci lecito seguire altro ragionamento. Dopo i Ciclopi, i quali furon Giganti, vennero in Sicilia i Sicani, che son di nazione Spagnuoli, o vero abitatori della Spagna, come si pensano molti altri, e dipoi seguirono li Etoli, e non molto dapoi i Siculi, che vennero d' Italia. I Trojani ancora, dopo la rovina d' Ilio, fuggendosi da Troja, vennero in questa isola, i quali furon domandati Elimi, dal nome del maggior loro Capitano, chiamato Elimo, ed edificarono la città di Segesta, e d' Elima, nel qual tempo, o poco innanzi, i Cretensi con il lor Re Minos eran venuti in Sicilia contra Dedalo, dopo la cui morte essi abitarono la città di Minoa, e d' Engio. I Fenici medesimamente, i quali in quei tempi abitavano in diverse parti dell' isola, per cagion di far mercanzia, comin-

ciaron poi a far loro stanza in Palermo, in Mozia, ed in Solento. I Calcidesi tra i Greci furono i primi, che partitisi d' Euboja, oggi detta Negroponte, vennero in Sicilia, e v' edificarono la città di Naso. Dopo i quali l'anno seguente, Archia con molti Corinti abitarono Siracusa, avendone prima discacciati i Siculi, ma dopo sette anni Teocle e molti Calcidesi, avendo abbandonata la città di Nasso, per cagion dell' aria cattiva, occuparon Leontini, e Catania, avendo anche di qui cacciati i Siculi. In questo medesimo tempo, Lampo partendosi da Megara, città di Grecia, venne con Pammilio, e con gran moltitudine di Greci in Sicilia, e pose le sue colonie sopra le rive del fiume Pantagio in un luogo, che si chiama Trotilo, d' onde poi partitosi, fu signore della Republica di Leontini, abitata da' Calcidesi di Nasso, da' quali essendo finalmente cacciato, venne ad abitare a Tasso, ch' è una Penisola. Morto Lampo, tutti gli altri partitisi di Tasso, vennero a' Megara, che si chiamò prima Ibla, sotto la guida del Re Ibone Siculo, e furono chiamati Iblei, i quali dopo cento anni edificarono la città di Selinunte, avendovi mandato Pammilio guida della Colonia, e cacciati di quel paese i Fenici. Ma cento e quarantacinque anni dopo che Selinunte cominciò ad esser edificata, eglino furon cacciati di Megara, e distrutti da Gelone Tiranno di Siracusa. Antifemo medesimamente, partendosi dall' isola di Rodi, e Cutimò di Creta, conducendo ambedue le lor colonie in Sicilia, quarantacinque anni dopo l' edificazione di Siracusa, edificarono la città di Gela. I Geloi dopo cent' otto anni all' edificazione di Gela, vennero con le lor leggi ad abitare in Agrigento, sotto la scorta d' Aristonoo, e di Pistilo, i

quali chiamarono la città del medesimo nome del fiume, che le correva appresso. La città di Zancla nel suo principio fu abitata da' ladri, che si partirono da Cuma, ch' è una città d'Opica Calcidica, e poi cominciò a crescer d' abitatori per cagion delle persone che con Periero, e Cratemeno furon chiamate in soccorso da Calcide, e dal resto dell' Euboja; i quali poi furon discacciati da' Samj, e da molti altri Jonj, i quali per essere stati cacciati da' Medi di Jonia, se n' eran venuti in Sicilia. Nè dopo molto tempo, Anasila Tiranno de' Regini, avendo vinti i Simj, rovinò Zancla insino da' fondamenti, e n' edificò un' altra lontana un miglio da Zancla vecchia, la quale egli empiè di persone di più sorti, e di diverse nazioni, e dal nome della sua patria la chiamò Messina. Imera fu ancora abitata da' Zanclei, menativi da Euclide da Simo, e da Saccone, nella qual colonia vennero molti Calcidesi, co' quali si mescolarono i ribelli, e banditi di Siracusa, i quali erano stati superati dalla parte contraria, che si chiamava la fazione de' Miletadi, appreso costoro il parlar fu un linguaggio mezzo Dorico, e mezzo Calcidico, ma le leggi però furono Calcidesi, essendo quelle state accettate da tutti. La città d' Acri, e di Casmena furono abitate da' Siracusani, ed Acri fu edificato ne' monti nevosi, settanta anni dopo Siracusa, e Casmena fu edificata nel piano, circa venti anni dopo Acri. Fu edificata ancora da' Siracusani Camerina, forse cento trentacinque anni dopo l' edificazion di Siracusa, e fu abitata da' medesimi, essendone autori Dascone, e Menocolo; ma i Camarinei, essendosi poco tempo dopo ribbellati da' Siracusani, e per questa cagione mandati in esilio e banditi, furon poi rimessi in ca-

sa loro da Ippocrate Tiranno di Gela, il quale avendo prigioni certi Siracusani, gli cambiò con quelli, e gli ridusse alla patria loro. Della quale essendo di nuovo privati da Gelone, ottennero poi soccorso da lui ed ajuto, dopo il terzo anno della lor ritornata. Gli Gnidj medesimamente, il cui paese è in Asia, navigando già in Sicilia, abitarono la città chiamata Mozia, posta al promontorio del Pachino, la quale era stata già gran tempo innanzi edificata da Ercole: ma i Morgeti ancora, i quali son pur medesimamente popoli dell'Asia, venendo in Sicilia, edificaron la città di Morgento. Nel principio poi della prima guerra Cartaginese ei fu menata in Palermo una colonia di Romani, per comandamento del Senato; ma poi essendo presa Siracusa da Marcello, e ridotta la Sicilia in Provincia, le colonie Romane vennero anche in Siracusa, ed in Messina. Ed al tempo, che Cesare Augusto era Imperadore, fu medesimamente mandata una colonia di Romani a Taormina. L'anno poi di CRISTO DCXXIV. essendosi diviso l'Imperio, in quella divisione la Sicilia toccò all'Imperio Orientale, e fu soggetta a Costantinopoli circa dugento anni: nel qual tempo molti Greci vennero ad abitare in Sicilia. I Goti poi al tempo di Giustiniano Imperadore occuparon la Sicilia, la quale dopo diecisette anni fu ricuperata da Belisario, Capitano di Giustiniano, il quale gli vinse, e ne gli cacciò. I Saracini poi al tempo che regnava Michel Balbo assaltarono la Sicilia, e la tennero CCXXXV. anni, se noi vogliamo dar fede a' nostri annali, ma volendo più tosto credere a Papa Clemente Quarto diremo, ch' essi la tennero CCCC. nel qual tempo furon da loro rovinati molti castelli, e molti rifattine di nuovo, e la città di Palermo fu

da loro fatta Capo del Regno, e posero i nomi saracini quasi a tutte le città, spegnendo i nomi antichi, una gran parte delle quali ancor oggi lo ritengono. I Normanni poi sotto la guida di Roberto Guiscardo, e Ruggiero Bosso fratelli germani, avendo vinti i Saracini con maravigliosa vittoria, s'insignorirono di tutta la Sicilia: nel qual tempo una gran moltitudine di Lombardi venne ad abitarla. Le lor città furono Nicosia, Plazia, Aidone, e San Filadelfo. I Svevi poi, ed i Germani, venendo con Arrigo Sesto, abitarono indifferentemente per tutta l'isola: ma regnando in Sicilia Federigo Secondo Imperadore, figliuolo d'Arrigo, i Lombardi venuti da Piacenza, e d'altri luoghi sotto la guida d'Oddo, abitaron la città di Coriglione. Essendo poi stati mandati fuor di Sicilia i Germani da Papa Clemente Quarto, v'entrarono i Francesi, perchè detto Papa l'avea data a governo a Carlo. Ma essendo stati ammazzati tutti questi Francesi dopo diciassette anni da' Siciliani all'ora determinata del vespro, l'anno MCCLXXXII. entrarono in possesso gli Aragonesi, i quali insino al mio tempo la posseggono. Al tempo dell' Imperio di questi Aragonesi molti Spagnuoli, Catelani, Genovesi, e molti Pisani (dopo che i Fiorentini presero Pisa) Lucchesi, Bolognesi, e Fiorentini vennero a far loro stanza in Sicilia: per cagion de'quali, si son fatte grandi molte città; ma particolarmente Palermo: ma avendo Maometto Secondo, Re de' Turchi l'anno MCCCCLIII. ai 29. di Maggio preso Constantinopoli, e Durazzo, e tutto il Peloponneso, molte colonie di Greci se ne vennero in Sicilia, da' quali furon fatti molti villaggi, i quali ancor oggi si chiamano Casali di Greci. Al tempo medesimamente di Carlo Quinto Impe-

radore, in questa mia età, dopo la presa di Corone, avendola egli renduta a' Turchi, tutti i Greci che l' abitavano se ne partirono, e vennero ad abitar in Sicilia. Tutte queste adunque son le genti, parte barbare, parte greche, e parte latine, che l'una dopo l'altra per ordine da principio vennero ad abitar in Sicilia, ed avendo sommariamente ragionato degli abitatori dell'isola, ei par convenevole, ch'io debba raggionar de' costumi de' Siciliani, dei quali diremo qualche cosa, secondo che ce n' avranno lasciato scritto gli antichi, e secondo che noi l'avremo veduto per prova.

Capitolo VII.

De' costumi de' Siciliani.

Ciascun uomo dotto ha per cosa chiara, che si trovano alcune regioni, le quali producono gl' ingegni acuti, come son quelle, ch' hanno l' aria sottile e pura, alcune altre gli fanno grossi e rintuzzati, come son quelle, ch' hanno l' aria grossa e densa. Così medesimamente quelli, ch' hanno osservato i moti, e la virtù delle stelle hanno lasciato scritto, che gli uomini dal nascimento loro sono inchinati a una virtù, più che a un' altra dalla temperatura del cielo, secondo ch' ella è benigna, o maligna: Onde Tolomeo disse, che quando la virtù e forza del cielo concorre tutta unita insieme al centro, o al luogo del punto della genitura, ella si diffonde di maniera in tutti coloro, che nascono sotto a quel punto, che quasi tutti hanno i medesimi costumi, ed il medesimo colore della carne, benchè l'animo abbia la sua libertà di volgersi dove gli piace, e

appigliarsi a cose, che tra loro sieno differenti e contrarie; La qual cosa noi possiamo quasi per prova dire esser vera ne' Siciliani, perochè eglino sono quasi tutti d' acuto e desto ingegno, come afferma Cicerone contra Verre, e lo testifica Giulio Firmico. Laonde avviene, ch' eglino sono eccellentissimi nell' invenzioni, e quasi per natura sono Oratori, e tanto veloci nel dire, ch' Apulejo nel secondo libro, gli chiama trilingui. Son pronti di lingua, secondo che dice Silio nel lib. 14. vaghi nel dire, faceti, sentenziosi ed arguti, e Cicerone gli chiama chiacchieroni. Onde s' è fatto quel proverbio, ciance Siciliane, che dagli antichi fu trovato, ed anche avuto in uso, secondo che narrano Ausonio, e Plauto. Sono stati inventori di varie cose, come dell' arte oratoria, e dell' egloghe pastorali, come dice Aristotele, e Diodoro nel quinto libro, degli orioli secondo Plinio nel VII. libro al LX. capitolo, delle catapulte, che sono specie di balestre, secondo Plutarco, hanno illustrato la pittura, secondo Plinio nel libro XXXV. al IV. capitolo. Sono stati inventori del radere, del modo d' acconciar le pelli degli animali, e del modo dell' usarle, secondo Eusebio, e de' versi, co' quali si compongono i ritimi, secondo Dante, e 'l Petrarca. Eglino son sospettosi, secondo ch' afferma Cicerone contra Verre, e sono ancora (il che sia detto con pace della mia patria) molto invidiosi: la qual cosa è confermata ancora da Asconio, e da Seneca. Laonde eglino hanno molto per male, e quasi s' ammalano di dolore vedendo i loro compatrioti e conterranei prosperare in qualche cosa. Son aspri e rustici, secondo Epicarmo Siciliano, e massimamente ne' luoghi mediterranei. Son facili a far ingiuria altrui,

e a vendicarsi delle ricevute. Son molto garbati assentatori, ed ingegnosi adultatori di Principi, secondo Quinto Curzio nel VII. libro, e Plutarco nell' opusculo della differenza tra l' amico, e l' adulatore. Son bramosi di tirannegiare, secondo Paolo Orosio: ma questo desiderio oggi non si vede in loro. Son molto più amatori del proprio commodo, che del pubblico bene, secondo Tucidide nel 6. libro, per cagion della fertilità della terra son poco industriosi, e si stanno volentieri in ozio. Le mense de' Siciliani eran tanto delicate anticamente, e le vivande così bene acconcie, che appresso agli antichi se ne fece il proverbio, le vivande Siciliane, e di questo ne fanno fede Ateneo, e Luciano. Laonde s' edificarono in Sicilia molti Tempj dedicati alla voracità, ed alla gola, secondo che riferisce Ateneo nel decimo libro: onde i cuochi Siciliani eran tenuti in gran pregio, e le vivande eran grandemente stimate, ne' conviti, quando erano acconce alla siciliana, secondo che dice Ateneo nel libro XIV. Ma eglino oggi vanno molto imitando la parsimonia e delicatezza italiana, e son molto commendati di cortesia massimamente verso i forestieri, i quali son da loro ricevuti graziosamente, ed usano loro assaissime cortesie nell' alloggiarli. Son molto stimati e valorosi in guerra, siccome ne fanno fede tutte l' istorie, e ce lo conferma l' istessa esperienza, benchè Alcibiade in Tucidide nel VI. libro, e Valerio nel settimo libro al III. cap. gli chiamino paurosi e deboli, le cui parole si debbono intendere di coloro, che non son pratichi, o vero per una lunga pace son marciti nell' ozio, siccome par, che voglino intendere i medesimi autori; Quello ancora, che dice Tucidide nel sesto libro, e Plutarco nella vita di Pirro, cioè, che

i Siciliani son desiderosi di cose nuove, sediziosi, e in discordia tra loro (onde la Sicilia è facile a esser presa) si debbe riferire a' Greci, ed al tempo, che l' isola era abitata da loro, i quali per diverse fazioni erano in discordia tra loro, e d' essi parlavano quelli scrittori, che furono anch' essi a que' tempi. Perchè quando eglino sono stati sotto l' imperio d' un solo, i Panormitani, i Messinesi, gli Agrigentini, i Siracusani, i Catanesi, i Leontini, i Selinunzj, i Camarini, gl' Imeresi, i Lilibitani, gli Egestani, e quasi tutti gli altri, non solamente sono stati difficili a essere espugnati, ma sono stati ancora d' incorrotta fede verso i Re loro, come noi lo mostreremo per veri essempj nell' ultima deca. Di quì avvenne, che M. Antonio, per cagion della notabil fermezza ch' ebbe la Sicilia verso la Romana Repub. fece li Siciliani cittadini Romani, secondo che narra Cicerone nella Epistola XIV. *ad Acticum*. Son molto più pazienti, che non sono i Greci, secondo che dice Cicerone contra Verre: ma essendo irritati, e fatti stizzare, diventan quasi furiosi per collera. Il lor linguaggio non è il medesimo, ch' essi già favellavano, perchè da principio il lor parlare era barbaro, dipoi greco, ed ultimamente diventò italiano, benchè sia poco ornato, ed alquanto spiacevole. Il vestire, le fogge, e l' altre così fatte cose, l' hanno communi con gl' Italiani. Ma quali sieno stati gli uomini illustri in lettere, o in arme, che son nati nell' isola, io ne farò menzione nel descriver le città, o gli altri luoghi, dove essi saran nati. Avendo noi adunque messo innanzi il sito della Sicilia, e l' altre cose necessarie a sapersi, abbiamo anche giudicato esser bene metter quì di sotto come dir in un indice tutta la descrizione

del paese fra terra, e d' intorno alla riviera, acciochè per la via piana, e (come si dice) a man lavate, possiamo poi venire alla descrizione particolare di ciascuna parte per se stessa.

Capitolo VIII.

Vecchia, e nuova descrizione della riviera della Sicilia di tutti i tre lati, fatta in modo d' indice.

Dalla parte di levante son per ordine queste cose.

Il Peloro promontorio, secondo Strabone, Tolomeo, e altri.

Scilla, scoglio di Calabria, detto oggi Scillo.

Cariddi, nello stretto mare vertiginoso, detto oggi Calofaro.

Messina città, secondo Tolomeo, Strabone, e altri, detta anticamente secondo Tucidide, Zancla, la quale ha il porto.

La bocca del fiume Eniso secondo Tucidide, oggi Nisi.

Argeno promontorio secondo Tolomeo, oggi capo di Sant' Alesso.

Taormina città secondo Strabone, Tolomeo, Mela, e Solino, oggi ritiene il nome.

Nasso città secondo Diodoro, Plinio, Pausania, Tucididé, e altri, è mancata, oggi si dice castello di Schissò. Strabone, ponendo Nasso tra Catania, e Siracusa, erra.

La bocca del fiume Acesine secondo Tucidide nel quarto libro, Asine, secondo Plinio nel terzo libro Onobola, secondo Appiano Alessandrino nel

quinto libro, si dice oggi saracinamente, Cantara.

La bocca del fiume Aci, secondo Teocrito, Omero, Eustazio, Ovidio, e Solino, oggi fiume Freddo.

Sifonio promontorio secondo Strabone, oggi detto capo de' Molini.

Tolomeo, ponendo la foce del fiume Simeto tra l'isola di Aci, Taormina, e Catania, piglia errore.

Tre scogli de' Ciclopi, secondo Plinio, oggi i Faraglioni.

La Rocca d' Aci, posta sopra uno scoglio tagliato da ogni parte.

Ongia, o vero Ongina anticamente, oggi Lognina stazione.

Porto d' Ulisse, secondo Omero, Vergilio, e Plinio oggi è ripieno di pietre gettate dal monte Etna, e v' è una Chiesa dedicata a San Giovanni di decatria.

Il monte Etna, oggi detto volgarmente Mongibello.

Catana città, secondo Tucidide, Strabone, e Tolomeo. Ciceron la chiama Catina, e Plutarco Catania, e così si chiama anche oggi.

Amenano fiume, secondo Strabone, e Ovidio, Amene, secondo Pindaro ne' Pizj, oggi detto Judicello, e passa per mezzo Catania.

La bocca del fiume Teria, secondo Tucidide nel sesto libro, oggi detto il fiume di Catania, e Laretta.

La bocca del fiume Simeto, secondo Vergilio, Tucidide, nel sesto libro, Tolomeo, Ateneo, Plinio, e Macrobio, oggi detto di San Paolo.

Murgento città, secondo Cicerone, e Strabone, Murgenzia secondo Livio nel quarto libro della guerra Cartaginese, è rovinata, e v' è una torre detta Murgo, dove è il caricatore del grano. Dicesi, oggi volgarmente Agnuni.

Leontini città, Leontino secondo Tolomeo, poco lontano dal mare.

La bocca del fiume Pantagio, secondo Vergilio, Ovidio, e Claudiano, Pantachi secondo Tolomeo, Ippati secondo molti altri, oggi fiume Porcari, dove è il caricatore del frumento, detto Bruca.

Tauro promontorio secondo Tolomeo, oggi capo di Santa Croce.

Chersoneso secondo Tolomeo, oggi Augusta, ed è città col porto.

La bocca del fiume Jadeda, nome Saracino, dentro si dice di San Giuliano.

La bocca del fiume Milia, secondo Tucidide, e Livio, e Plutarco nella vita di Marcello, oggi detto fiume Marcellino, più adentro passo di Siracusa.

La foce del fiume Alabo, secondo Diodoro nel quinto libro, e Tolomeo, oggi Cantaro.

Limpetra, secondo Diodoro è distrutta.

Megara città, la qual si chiamò anche Ibla, è rovinata, e si veggono ancor le rovine in su la riva del mare.

Bacena città, secondo Diodoro nel ventesimo libro, oggi si chiama terra di Bigeni.

Una penisola detta Tasso, secondo Vergilio, Ovidio, e Tucidide nel sesto libro, oggi detta l'Isola de' Magnisi.

Porto de' Trogili, secondo Livio.

Siracusa città secondo Virgilio, Pindaro, Teocrito, Ovidio, Tucidide, Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, e altri oggi ritiene il nome, e ha il porto.

Aretusa fonte.

La bocca del fiume Anapo, e Ciane secondo Ovidio, e Plutarco.

Plemiria isola piccola come scoglio, detta oggi di S. Marziano.

Un Chersoneso secondo Tolomeo. Plemirio promontorio, secondo Tucidide, e Vergilio, oggi detto Massa Oliveria.

Longo promontorio secondo Tolomeo, oggi Lognina, ridotto o stazione, ed uno scoglio ch' ha il medesimo nome.

La foce del fiume Caciparo secondo Tucidide, oggi Casibli.

La foce del fiume Orino, secondo Tolomeo, Erine secondo Tucidide, oggi fiume di Miranda, ma più fra terra, fiume di Noto.

La bocca del fiume Asinaro, secondo Plutarco nella vita di Nicia, e secondo Tucidide, oggi Falconara.

Eloro città, Castro secondo Plinio, oggi Torre nuova; e dal' vulgo è detta Stainpace.

La foce del fiume Eloro, che fa uno stagnò secondo Vergilio, e Ovidio, oggi Abiso.

Naustatino secondo Plinio, il qual nondimeno piglia error nell' ordine, Fenico secondo Tolomeo, oggi Vindicari, dove è il caricatore del frumento, e v' è una rocca, ed un' isola piccola del medesimo nome.

Macara città secondo Cicerone nel quinto libro delle Verrine, e Plinio nel III. Libro, e Tolomeo, oggi cittadella: ma dalli contadini vecchi è chiamata la città di Maccari.

Gli stagni, o laghi Elorini, l' uno detto oggi coda di Lupo, l' altro Ruvetto.

Marzameno, stazzone, o ridotto, e due isole del medesimo nome.

Moriella: salina, al piè del monte Pachino.

Ordine del lato di mezzogiorno.

Pachino promontorio secondo Tolomeo e gli altri, oggi volgarmente detto Capopassaro.
Il Porto del Pachino secondo Cicerone contra Verre, oggi Longobardo.
Mozia castello, secondo Pausania nel quinto, e nel decimo libro, oggi è rovinato.
Porto de' Pali.
Lo scoglio chiamato Isola corrente.
Molti stagni, dove si fa il sale.
Edissa porto, secondo Cicerone, contra Verre, oggi Marza, ed è un seno o ridotto.
Odissia promontorio secondo Tolomeo, oggi capo di Marza, e il Castellaccio città, ch' oggi è rovinata.
Assai stagni, che fanno il sale.
Un' isola detta de' Porri piccola,
Busaituno, e Busaitonello laghi, che menano assai pesce, ed atti a pescarvi.
Le vestigia del castel Ficalli, ed una Chiesetta della vergine Maria, del medesimo nome, ed alcuni fonti abbondantissimi d' acqua.
Puzzallu rocca moderna, dove, e d' onde si traggetta di Sicilia all' isola di Malta con breve viaggio.
La bocca del fiume Moticano secondo Tolomeo, oggi Siclo.
Donnà Lucata fonte grandissimo, e ridotto o stazzone.
La foce del fiume Irminio secondo Plinio, oggi di Maulo, e di Ragusa.
Initto città secondo Erodoto, Strabone, e Stefano.
Inico secondo Pausania, nel libro settimo, oggi detta Longobardi, ed è rovinata.
Cauconi porto, secondo Tolomeo, e secondo Proco-

pio nel terzo libro della guerra de' Vandali, oggi Scalambro, ridotto di navi o stazzone, e fa la bocca del fiume di Santa Croce.

Speco colombara.

La bocca del fiume Oano secondo Pindaro, oggi Frascolari.

Camarina città secondo Vergilio e Strabone, oggi è rovinata, ed è detta volgarmente Camarina.

La foce del fiume Ipora secondo Tolomeo, Ippari secondo Pindaro nell' Olimpie, Ippani secondo Vibio Sequestre, oggi Caminei, e Palude.

Salina Camarinese.

La bocca del fiume Drillo, fiume famoso.

La bocca del fiume Manumuzze.

La foce del fiume di Terranova.

Terranova castello, e città antica.

La foce del fiume Naufria.

La bocca del fiume Carrubba.

Falconara, fortezza moderna.

Scoglio di San Nicolò.

La bocca del fiume Gela secondo Vergilio, Claudiano, Ovidio, e Plinio, d' Imera secondo Tolomeo, e oggi si dice fiume Salso.

Alicata città.

Gela città, secondo Tucidide, Vergilio, ed Ovidio, oggi è rovinata.

Ecnomo, e Fallari fortezze poco lontane dal lido, secondo Diodoro nel III. libro, e Plutarco in Dione, oggi son rovinate.

La bocca del fiume Fiumicello.

Un' isola piccola, chiamata isola di San Nicolò, ove si vedono le rovine antiche.

Millaja torre. Iafi torre.

Castellaccio monte, nella cui cima si vedono le gran-

di, e maravigliose rovine, e reliquie della grande e forte rocca chiamata Comico, quale anticamente edificò Dedalo a Coccalo Re di Sicilia, secondo Diodoro nel quinto libro.

Ballatella luogo, dove si fermano qualche volta i corsari.

Monte chiaro fortezza moderna.

Punt' Alba.

La bocca del fiume Agraga secondo Polibio, oggi Drago, ove era lo Emporio antico; secondo Strabone, e Tolomeo, oggi se ne vedono solamente le vestigia.

Agraga secondo i Greci, Agrigento secondo i Latini, Girgento volgarmente, città poco lontana dal lido secondo che scrive Tucidide, Strabone, Mela, Plinio, e Vergilio, oggi si vedon solamente le grandissime rovine, sopra la quale si vede fabbricata poco da lunge Girgento, Agrigento nuova città.

Lo Emporio Agrigentino del grano, fabbricato di nuovo.

Tolomeo, mettendo dietro a questo per ordine il fiume Issa, piglia errore.

Monte rosso fortezza.

Siculiana caricatore di grano, e un castelletto poco lontan dal mare.

La bocca del fiume delle Canne.

Eraclea città, la qual fu prima dimandata Minoa, secondo Strabone, Tolomeo, Mela, Diodoro, Polibio, Livio, e Plutarco in Dione, oggi è rovinata a capo Bianco.

La bocca del fiume Lico, secondo Diodoro nella vita di Filippo, e Plutarco in quella di Timoleonte, oggi è detto Platani.

La foce del fiume Isburo, secondo Tolomeo, oggi Majasoli.
La bocca del fiume Socio, secondo Tolomeo, oggi Calatabellotta.
Terme colonia secondo Diodoro, Mela, e Plinio, oggi Sacca città.
Pinzia, di cui fa memoria Tolomeo, è mancata.
La bocca del fiume Ati secondo Plinio, oggi Arabi.
La foce del fiume Issa secondo Plinio, oggi Bilico.
Jalicio stagno.
Seline, o ver Selinonte, o Selinunza, secondo Diodoro, Strabone, Plutarco, e Vergilio, oggi è detta terra di Lipulci, rovinata.
La bocca del fiume Selino secondo Plinio, o ver Selinunto secondo Vergilio, e Tolomeo, il qual non serva l'ordine, oggi si dice Madiuno.
Tre fontane promontorio.
La bocca del fiume Arena.
Mazzara emporio antico, secondo Diodoro nel quartodecimo libro, ma oggi è città.
La bocca del fiume Mazzaro, è lo stagno secondo Diodoro, e Tolomeo, il quale nondimeno non lo pose bene; ponendo innanzi al fiume Selinunte verso levante.
Capo ferro.
Sibiliana torre.
La bocca del fiume Marsala.

Ordine del lato Occidentale, e Settentrionale.

Lilibeo promontorio, e città secondo Diodoro, Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, Solino, e Pozzo secondo Diodoro, e Macrobio, oggi Marsala città, e Capo boco, e certi scogli sott' acqua, e 'l porto.

Stagno detto dal vulgo Stagnono, e cinque piccole isole, che vi son dentro, e alcune Saline,

Capo di San Teodoro, o vero Burroni.

La bocca del fiume Acito secondo Tolomeo, oggi Birgi. Tolomeo soggiugnendo a questo fiume Egitarso promontorio, e Segestano emporio, prese errore nell' ordine.

Molte saline.

Egusa secondo Polibio nel primo libro, Egata secondo Livio, e Floro, Probanzia, e Sacra, la quale è detta da Polibio nel primo libro Jeronesso, tre isole secondo Tolomeo, e Plinio, oggi dette Favognana, Levanso, e Maretimo.

Trapani, secondo Tolomeo, e Plinio, città col porto secondo Polibio, e Vergilio.

Torre di San Giuliano.

Erice monte, e città, secondo Polibio, Strabone, Tolomeo, e Plinio, chiamato nella cancellaria reale monte di San Giuliano, oggi è detto dal vulgo monte di Trapani.

Bonagia ridotto, o stazzone.

Capo Cofano.

Egitarso Promontorio, oggi capo di San Vito.

Cetaria secondo Tolomeo, oggi Sculpello è ridotto da navi, e v'è una torre.

Segestano emporio secondo Polibio, nel primo libro, oggi detto Castello a mare, caricatore del grano.

La bocca del fiume Crinisio secondo Tucidide, e Plutarco, oggi fiume di San Bartolomeo.

La foce del fiume Bato, oggi Jato.

Partenico paese secondo Antonin Pio, oggi ritiene il nome.

Macella città, ch' è posta da Polibio nel primo li-

bro dopo il paese Segestano, è destrutta.

La bocca del fiume di San Cataldo, e una rocca del medesimo nome.

Elima città antica secondo Tucidide, e Dionisio Alicarnasseo, oggi detta Palamita, posta in un' alto monte.

Capo di ramo, e le rovine d' un castello.

Iccari castello secondo Tucidide, Diodoro, Pausania, e Antonin Pio, Iccaro secondo Filisto, Iccara secondo Apollodoro è rovinata, ora detta Muro di Carine, ove è la torre di Carbolangio.

Fimi isola secondo Guglielmo Re di Sicilia ne' suoi privilegj, oggi detta delle femine, ove anticamente era la città di Mozia, secondo Tucidide nel sesto libro.

Mozione col porto secondo Diodoro nel quartodecimo, e Stefano Bizanzio, è rovinata.

Il porto, e fosse di Gallo, e la Torre Sferracavalli.

Una fortezza moderna, chiamata Mondello.

Peregrino monte secondo Polibio.

Panormo città secondo Tucidide, Polibio, Cicerone, Tolomeo, Mela, e molti altri: eravi già uno stagno, e v'è il piccolo fiume Pipirito, che passa oggi per mezzo la città.

La bocca del fiume Oreto secondo Vibio Sequestre, benchè Polibio nel primo libro lo metta senza nome.

Eleuterio forse secondo Tolomeo, Abo secondo i Saracini, e Normanni, oggi Ammirato.

Acque de' Corsali, cioè ladri di mare.

La bocca del fiume Bajaria, nome saracino.

Monte Gerbino, dove è una torre da far la guardia.

Solanto città secondo Tucidide, e Diodoro, oggi è rovinata in su 'l monte Alfano.

Una rocca, il porto, e 'l mercato del grano del medesimo nome.

La bocca del fiume di San Michele, altramente Ponte rotto.
Olulj castello secondo Tolomeo, è rovinato.
Trabia fortezza, e l' acque.
La bocca del fiume delle Terme.
Terme città, e i bagni Imeresi, secondo Cicerone.
Brucato castello è disfatto, dove oggi è una fortezza, che ritiene il medesimo nome.
La bocca del fiume Torto.
Imera città secondo Diodoro, Strabone, e Tucidide, oggi è mancata, e v' è la torre di Buonfornello, e 'l campo di San Nicolò.
La bocca del fiume Imera, secondo Tolomeo, Plinio, ed altri, oggi fiume grande.
La bocca del fiume Roccella.
Auricella fortezza, volgarmente Roccella.
Cefaledi città, secondo Cicerone, Strabone, Tolomeo, e altri, oggi detta Cefalù.
La bocca del fiume Carbone.
La foce del fiume Malpertuso.
Capo Rasichelbo, porto di Corsari, e una torre, alla quale soprasta Pollina castello, posto sopra del monte poco lontano.
La bocca del fiume Monalo secondo Tolomeo, oggi Polana.
Tusa fortezza, e mercato di frumento, a cui è vicina Tusa castello posto in su 'l colle.
La bocca del fiume Tusa.
Alete città secondo Tolomeo, di cui si vedono oggi solamente le grandissime rovine intorno a Santa Maria da Palazzo.
Capo Mariazzò, e la torre da far la guardia.
La bocca del fiume di Serravalle.
Serravalle fortezza, e un piccolo castel rovinato.

Alesa città secondo Cicerone, Strabone, e Tolomeo, oggi è rovinata, e solamente si vedono le reliquie al dito di Curonia.
La foce del fiume Furiano.
L' Acque dolci secondo Diodoro nel quinto libro.
Tolomeo, ponendo quì il fiume Ciada, e Caiata città non mi par che dica il vero, non ci si vedendo le vestigie nè di città, nè di fiume.
I monti Aerj secondo Diodoro nel quinto libro.
Aluuzia città secondo Cicerone contra Verre, Alòzio secondo Tolomeo, la quale egli pone quì.
Alenzio secondo Plinio, e Dionisio Alicarnasseo, oggi si vedono solamente le rovine d' una maravigliosa città, appresso a San Filadelfo, quali chiamano il Monte.
La bocca del fiume di San Filadelfo.
La torre di Sant' Agata.
La foce del fiume Chida, oggi Rosmarino.
Calatina città secondo Diodoro nel duodecimo libro.
Calata secondo Cicerone nel terzodecimo libro dell' Epistole, Calatta secondo Tolomeo, oggi castel di San Marco.
La Rocca di Pietra di Roma.
Agatirio città secondo Diodoro, Strabone, Tolomeo, e Plinio, oggi è rovinata, ed era apresso 'l capo d' Orlando, si vede rovinata appresso la piccola Chiesa di S. Martino.
La bocca del fiume Naso.
Brolo fortezza.
La foce del fiume Sant' Angelo.
Capo Calave, e 'l castel Piliano, che gli è sopra.
La torre di San Giorgio.
La bocca del fiume Jusa.
Patta città nominata così nuovamente.

La bocca del fiume Timeto secondo Tolomeo; Simeto secondo Strabone, e Plinio, oggi Pattese.

Tindario città secondo Tolomeo, Tindari secondo Strabone, Cicerone, Plinio, ed altri, oggi è mancata.

La foce del fiume Elicone, secondo Tolomeo, oggi detto Ulivieri, chiamato così dalla rocca ch' ei bagnia.

Fornaro castello piccolo lontan due miglia, e Tripo castello in monte, lungi cinque miglia, e le rovine d' un' antichissima, e grandissima città, la quale forse che fu Abaceno.

La bocca del fiume di Castro regale, ed al principio della bocca è un castello del medesimo nome.

La bocca del fiume di San Basilio, ed una Chiesetta del medesimo nome.

Un pezzo di terra ferma a guisa di penisola, detto capo Milazzo.

Mile castello secondo Strabone, Tolomeo, e Ovidio, oggi Milazzo, e v' è il porto.

La bocca del fiume Oliveto.

La foce del fiume Frondone.

La bocca del fiume Nucito.

La bocca del fiume Malpurtito, e uno scoglio sott' acqua molto temuto da' naviganti.

Diveto picciolo castello.

Falacrio promontorio secondo Tolomeo, oggi detto Rasiculmo, ove è la torre della Guardia.

Mirtoro stazzone, o ridotto.

Peloro promontorio, e la torre del Faro, ove noi cominciammo.

Capitolo IX.

Descrizione de' luoghi fra terra, a guisa d' Indice.

Peloro promontorio, a cui nel medesimo modo che nella descrizion della riviera, seguono queste cose.
Messina.
Camassi.
Bordonaro, e la badia di San Filippo.
Cunia.
Ardaria.
Mile, e la badia di S. Maria di Mile.
Galati.
Santo Stefano.
Pozzulo.
Brica.
Zampilero.
Nunziata.
Scala.
Zaera.
Gaza.
Contissa.
Calispera.
Pistunna.
Roccamadura, e la badia del medesimo nome.
Scaletta.
Il monasterio di S. Placido.
Itala, e la badia di S. Pietro, e Paolo.
Casal vecchio.
Alì.
Mandanicio, e la badia di Santa Maria dell' istesso nome.
Locadio.
Lundimandro.
Pagliara.
Enisi fiume.
Savoca.
Limina.
Forza, e la badia di San Pietro, e Paolo.
Muniuffo.
Calidoro.
Gaggo.
Motta Camastri.
Calatabiano.
Mascala.
Castel Leone.
Francavilla.
Lingua grossa.
Rocella.
Randazzo nuovo.
Randazzo vecchio rovinato.
Cisaro.

Badia di Sant' Elia.
Traina.
La Badia di San Michele.
Cirano.
Capizio secondo Tolomeo, e Cicerone.
Nicosia.
Galiano.
Argire secondo Tolomeo, Diodoro, ed altri, e la badia di San Filippo, ond' ha oggi nome la terra.
Raialbuto castello, che ritiene il nome Saracino.
Bronte.
Adrano secondo Platarco nella vita di Timoleonte, oggi Aderno.
Paterno.
Motta di Sant' Anastasia.
Etna secondo Strabone, è mancata.
Etna monte co' suoi villaggi.
Alicia secondo Tucidide nel settimo libro, Aletà secondo Tolomeo, Alico secondo Cicerone nel quinto libro delle Verrine, oggi è distrutta.
Centuripi rovinata.
Inessa secondo Tucidide è rovinata.
Ibla minore secondo Tucidide, e Pausania, oggi è distrutta.
Judica di nome nuovo, è rovinata.
Apollonia secondo Diodoro nel sestodecimo libro, è mancata.
Assero secondo Tolomeo, e Cicerone, oggi ritiene il nome.
Calasibeto, ritiene il nome Saracino.
Enna secondo Cicerone, Diodoro, Strabone, e Tolomeo, oggi corrottamente si dice Castrojanni.
Aidone.
Cittatella città rovinata.
Plazia nuova.
Plazia vecchia rovinata.
Mattorio, secondo Erodoto nel settimo libro, è mancato.
Nauni rovinato.
Caciro secondo Tolomeo è disfatto.
Calatanissetta.
Calatagirone.
Janciria casale.
Mene secondo Cicerone,

Diodoro, e Tolomeo, oggi Meneo.
Ocula, Aquila nelle tavole publiche, ove si vedono le vestigie maravigliose d' anticaglie.
Palica città secondo Diodoro nell' undecimo libro, e Macrobio, oggi è rovinata, e si dice lago Nafizia.
Calatafaro monte, e le vestigie d' una città rovinata.
Menda città secondo Stefano Bizanzio, è mancata.
Paliconia.
Militello.
Licodia.
Vizino.
Leontino, e la badia di S. Maria Rocadia.
Manella secondo Livio, è rovinata.
Curcuraccio disfatto.
Milizzi.
Franco fonte.
Bucher Castello, chiamato così da' Saracini, oggi Buccheri.
Ferla.
Sortino.
Erbeso secondo Diodoro, Tolomeo, e altri, oggi Pantalica.
Bussemi.
Ceratana, secondo Cicerone, ritiene il nome.
Acre secondo Tucidide nel sesto libro, è rovinata, e oggi v' è Palazolo.
Mendula Castelletto è rovinato, dove ora è la Chiesa di S. Lucia, e poco di sotto è una Piramide, e le vestigia d' una città.
La badia di Santa Maria dell' Arco.
Nea città secondo Diodoro nel XI. libro, Neeto secondo Tolomeo, Sillio, e Cicerone, oggi Noto.
Avula.
Ragusa.
Modica secondo Tolomeo.
Appresso Modica è una gran città rovinata, quale si crede che sia Modica antica.
Ispia, secondo Sillio, è distrutta, oggi dal vulgo detto Ispa.
Spaccafurno dice oggi il volgo, ma rettamente s'

arebbe a dire fondo d' Ispa, o vero Ispa fondo.

Sigli.

Chiaramonte.

Viscaro, e la badia di Santa Maria da Terrana.

Ibla piccola, secondo Tucidide, e Pausania, è disfatta.

Casmena, secondo Tucidide nel VI. libro, è distrutta.

Vutera.

Mazarino.

Villafranca.

Petra preccia.

Naro.

Janticati casale.

Racalmuto.

Grutte, Erbeso secondo Plinio.

Mozia, secondo Filisto, è rovinata.

Rofadalo.

Agrigento.

Accilla, secondo Livio, e Polibio, è rovinata.

Sutera Castello, e monte.

Monte mele terra, la quale si chiama anche Manfreda dal nome del conditore.

Camarata castello, e monte.

Castel nuovo.

San Stefano.

Bivona.

Prisso.

Palazzo d' Adriano.

Chiusa.

Buzachino.

Monasterio di Santa Maria in bosco.

Juliana.

Scritea, città antica secondo Diodoro nel libro XXXV. oggi detta Acristia deserta.

Burgio.

Villa franca.

Triocala, secondo Cicerone, Sillio, e molti altri, nella sommità di un monte altissimo, sopra la quale è edificata la terra di Calatabellotta.

Calatabellotta terra di Saracini:

Zabut castel di Saracini, oggi Sambuca.

Adragno è disfatto.

Sinurio è rovinato.

Entella, secondo Diodoro, Cicerone, e Sillio nel quarto libro, è rovina-

ta, nondimeno ritiene il nome.
Sala.
Gibillina.
Borgetto.
Partanna.
Castel vetrano.
Salemi.
Segesta, secondo Diodoro, Strabone, altri, è rovinata, oggi è detta Barbara, e fuor delle sue mura si vede il Tempio di Cerere ancora integro.
Calamet Castel di Saracini è rovinato, e vi sono i bagni, e l'acque Segestane.
Bonifaci Castello è rovinato, e v'è il monte.
Alcama nome saracino, oggi Alcamo.
Macella, secondo Polibio nel primo libro, è rovinata.
Jato città antica detta così volgarmente, Jeto secondo Plinio, Jeta grande secondo Sillio nel XIV. libro, ritiene il nome, benchè sia rovinato.
Corilio.
Casal de' Greci chiamato Sant' Agata.
Monte regale.
Misilimeri.
Ciminna.
Marineo.
Vicari.
Ippana, secondo Polibio nel primo libro, è rovinata.
Caccabo.
Sclafane.
Calatavulturo.
Polizio, e 'l monte Ebroide, detto oggi Madoma.
Colisano.
Gratterio.
Pollina.
Isnello.
Petralia bassa.
Petralia alta, Pietra secondo Tolomeo, e Solino.
Gangi.
Tissa, secondo Tolomeo e Plinio, è rovinata.
Tusa.
Santo Mauro.
Castel buono, e la badia di Sant' Anastasia.
Geraci.
Castelluzio.
Motta de Fermo.

Santo Stefano.
Pizzia secondo Plinio, oggi Pittineo.
Ammaestrata secondo Cicerone, e Plinio, Misistrato secondo Polibio nel primo libro, oggi Mistretta.
San Filadelfo.
San Marco.
Militello.
Longa.
Crasto è rovinata.
Mirto, e la badia di San Filippo.
Crapi.
Turturiccio.
Salvatore.
Galata.
Castania.
Martini.
Ucria.
Naso.
Sant' Angelo, e la badia del medesimo nome.
Ficarra.
Raccodia, e la badia di San Nicolò dal Fico.
Samperi.
Mont' Albano.
Noara, e la badia di Santa Maria.
Tripi.
Castro regale.
Santa Lucia, e la badia di San Filippo.
Venetico.
Condro.
Monforte.
Morojanno.
Rocca.
Rametta.
Saponara.
Calvaruso.
Bonuso, e la badia di San Gregorio del medesimo nome.
Salice.
Massa.
Castania.
Curcurazzo.
Faro, e 'l Peloro, ove noi cominciammo.

Noi abbiamo fin quì raccontato per ordine il tutto, ora verremo alla particolar descrizione, siccome abbiamo promesso. Ma acciochè anche questa vada per l' ordine suo, noi comincieremo ragionevolmente dal Peloro, sì perchè egli è più vicinino all' Italia, sì anche perchè fu spiccato da quella.

DELLA STORIA
DI
SICILÍA
DECA PRIMA
LIBRO SECONDO

Capitolo I.

Del Peloro promontorio .

Il Peloro promontoriò di Sicilia è quello, che risguarda l'Italia, ed è volto verso Levante, non altramente che sia volto all' opposto del Peloro verso ponente il Ceni promontorio di Calabria, il quale al mio tempo è dimandato Coda di volpe. Perocchè il mare,. accostandosi a poco a poco l' uno all' altro i lidi di Sicilia, e di Calabria, diventa di maniera stretto, che i detti promontorj fanno una piegatura molto vicina, e son divisi l' un dall' altro da uno strettissimo braccio di mare, il qual da' Greci è chiamato Euripo, perchè il lido del Ceni tra Cantarel-

lo, e lo scoglio (il qual dalla figura d'un cavallo, che v'è naturalmente impressa, si chiama oggi Capo cavallo) è lontan dal Peloro un miglio e mezzo; siccome n'hanno scritto Diodoro, e Plinio, e noi n'abbiamo fatto la prova col misurarlo. Lo stretto adunque del mare è cagionato dal Peloro, che verso la Sicilia si stende in mare, e dal Ceni verso Calabria, il qual medesimamente viene ad allungarsi, e gittarsi in mare. Questo promontorio di Sicilia fu domandato Peloro da un nocchiero, il qual fu quivi da Annibale ammazzato e sepolto; perchè fuggendo Annibale da' Romani vittoriosi, e partendosi da Petilia castel della Lucania, oggi detto Altemura, per venirsene in Affrica, e guardando i lidi da lontano, e non gli parendo divisi, ma appiccati insieme, e pensando essèr stato tradito da questo Peloro suo nocchiero, l'ammazzò, e quivi lo fece sotterrare. Ma poi vedendo la strettezza del mare, e la natura del luogo, pentito del commesso errore, e non potendo risuscitarlo, gli fece far quivi una statua e rizzarla in suo nome, e chiamò quel promontorio Peloro, acciocchè quella avesse ad essere una sempiterna memoria dell'error suo, e dell'incorrotta fede di quel nocchiero., benchè Servio dica d'aver letto appresso agli antichi, che questo promontorio aveva nome Peloro prima ch'egli avvenisse questo. Perchè Peloro in lingua greca vuol dir quel medesimo, che monte in lingua latina, o vero capo: ed io ho inteso dir da' Greci, che Peloro nella lor lingua volgarmente ancor oggi significa capo. Sopra questo promontorio a' nostri tempi è fabbricata una fortezza, fatta per guardia delle bocche, e per far lume a' marinari, chiamata da' Greci Stilarica, cioè Colonna, acciocchè quelli, che

si trovassero in mare di notte, guidati da quella luce, che si vede molto da lontano, non andassero a dare in Scilla, o percuotere in Carriddi, luoghi pericolosissimi, e dove non è possibile in alcun modo salvarsi. Alla torre che fu prima detta da' Greci Faos, il che latinamente vuol dir luce, rimase il nome di Faro, la qual voce, fu corrotta dal volgo, con l'aggiungervi una lettera. Molti altri dicono, che questa torre prese il nome dal Faro, che fu una torre, la quale edificò Tolomeo Filadelfo in quell' isola d' Egitto, che forma il porto d' Alessandria, al dirimpetto della bocca del Nilo, acciochè la luce, che vi s' accendeva sopra facesse lume a' naviganti. E benchè quella torre d' Egitto, per essere stata posta sopra quattro basi di vetro fatte a guisa di cancelli da Sostrato Gnidio architettore, fusse messa nel numero delle cose miracolose del mondo, anzi fusse stimata la più bella, e più maravigliosa di tutte, nondimeno, molte altre illustri, e famose città a imitazion di quella han fatto molte torri in su' lidi per beneficio di chi va per mare di notte. Ed acciò ch' elle s' assomigliassero, e s' accostassero più all' uso, ed alla magnificenza di quella d' Alessandria fu giudicato, che tutte dovessero aver il medesimo nome di quella, di maniera che i luoghi ancora, dove esse torri eran fabbricate, s' addomandavano Farì. La qual cosa è posta oggi in uso, e osservata da tutti i marinari. E da Erodiano nel lib. 4. è affermato, il quale dice, che le torri, le quali sono imminenti a li porti, e da alto fanno lume di notte a le navi, che drizzino securamente alle stazioni, son chiamate Faro. Laonde a Genova città principale della Liguria, è una torre chiamata capo di Faro. A Livorno medesimamente, ch' è por-

to della città di Pisa, ed è una fortissima rocca; è fondata una torre sopra uno scoglio, lontan da terra ferma quasi un miglio, la qual fa lume la notte a chi naviga pel mar Tirreno, e si vede assai di lontano, ed è chiamata Faro. Al Candiano presso a Ravenna, dove soleva già la bocca del fiume Savio formare il porto, già famosissimo, era una torre chiamata Faro, la quale era la più grande, e la più maravigliosa, ch' avesse tutto l' Imperio de' Romani, secondo che narra Plinio. Da questa causa adunque fu posto nome Faro alla torre del monte Peloro. La qual cosa è andata tanto avanti, che ancora l' istesso mare, che percuote nella torre, si chiama per abuso il Faro, benchè sieno alcuni Greci, che dichino, che Faros in lingua loro vuol dir concorso d' acqua. Il che s' è vero, non abusivamente, ma con bellissima proprietà, e molto accommodatamente è stato chiamato Faro questo mare, per cagion del concorso delle sue acque. I Reggini ancora nel Ceni, ch' è al dirimpetto, fondarono una torricella (come afferma Strabone nel III. libro) la qual fu da loro chiamata Colummella, di cui oggi non si vede pure un vestigio, così le bocche di questo mare eran guardate da due torri di quà, e di là, per beneficio di chi naviga. In questo stretto braccio di mare dalla parte di Calabria, lontan dal Ceni quattro miglia verso tramontana, è lo scoglio chiamato Scilla, e dalla parte di Sicilia è Cariddi, che non è altro, che lo stesso mare, il qual fa larghissimi e grandissimi giri, e ritrosi d' acqua, e l' un e l' altro luogo son famosissimi, anzi più tosto infami per cagion del grandissimo e crudelissimo pericolo. Scilla dalla parte d' Italia, che guarda verso il Peloro, da cui ella è lontano sei miglia,

non è altro ch' un altissimo sasso congiunto alla bocca, ed al paese della Calabria, e sporta in verso il mare, ed a chi lo guarda da lontano gli rassembra verso la cima la figura d' un uomo, e sopra v' è fondato un castello chiamato Scillo, il qual dagli antichi fu detto Scilleo. Questo sasso è molto dannoso a' naviganti, che vi s' appressano, perchè l' altissime e discoscese rupi, che soprastanno al castel di Scilla, ed al mare vicino hanno molti scogli, i quali dentro nelle radici son tutti cavernosi, e cadendo in loro il mare tutto impetuoso, e rompendovisi dentro fortissimamente, con quel grandissimo fragore rassembra l' abbajar de' cani, e lo spaventevole urlar de' lupi. Cariddi dalla parte di Sicilia poco sopra Messina è lontan da Scilla quindici miglia verso ostro; non è altro che l' istesso mare vertiginoso, ritroso e profondo, pien di rabbia e crudele. Perocchè essendo ristretto questo mare da due promontorj, e da due lidi (siccome s' è detto di sopra) egli da principio essendo stretto, e poi appoco appoco allargandosi verso mezzogiorno, ed essendo poco lontan dalla piegatura del lido, che abbraccia il porto di Messina, l' acque del mare venendo sempre girando, e con grandissimi ritrosi, ed ora cadendo in un profondissimo centro, ora risalendo sopra, e percotensi l' onde con l' onde con grandissimo strepito insieme, vengono a rappresentare un' immensa voragine, e un profondissimo speco nel mare. Le quali inondazioni con quel giramento, e moto contrario inghiottiscono le navi, e tutto quel ch' elle trovano, e le cose inghiottite van tanto a fondo, che non vi resta segno alcuno di naufragio, o di cosa che vada a galla. Perchè i Navilj, essendo trasportati dall' impeto dell' acqua; e dalla forza

del vento tirati nel più intrinseco, e pericoloso luogo, essendo con egual ripercotimento aggirati, e sbattuti, son constretti finalmente a cadere in fondo, ed i frammenti e pezzi delle rotte e sommerse navi, si vedon gittati al lido di Taormina, la quale è lontana parecchie miglia, dove l'istessa Carriddi, che gli aveva inghiottiti gli rigetta, avendogli prima molto tempo raggirati e portati sott' acqua, siccome l' esperienza cotidiana ce ne fa fede, e come l'hanno lasciato scritto Salustio, e Strabone. Questo luogo veramente pericolosissimo, e per tanti naufragj infame, fu chiamato da' Greci Cariddi, il che vuol dire, rabbiosamente cadere, siccome l'interpreta Tucidide nel IV. libro. Da' nostri è domandato Calofaro, il che significa latinamente buon lume, o bel lume, per questa cagione, perchè nella piegatura del vicino lido, chiamato braccio di S. Rinieri, è un' altra torre, la quale fa lume a' naviganti, acciocchè non vadino a cadere in bocca alla vicina Cariddi. Questo mare, dove egli è più stretto s' allarga un miglio e mezzo, come ho detto, e dove egli è più largo s' apre dodici miglia, e per il grandissimo e pericolosissimo flusso e riflusso, ch' egli fa ogni giorno a certe ore determinate, Aristotele lo pose tra le cose maravigliose del mondo. Perchè egli corre con tanta furia, or verso il mar Tirreno, ed ora verso il Jonio, ch' egli ferma i navilj, che navigano con prospero vento e gagliardo, o vero ei gli rapisce, ed inghiotte. Egli ancora bolle ed ondeggia con tanta tempesta, ch' ei par ch' il mar si volti sottosopra insin dal fondo, e fa i ritrosi, ed i giri tanto impetuosi e grandi, ch' egli è di molto spavento non solo a' naviganti, che lo provan da presso, ma a coloro ancora, che lo veggiono da lon-

tano. Perchè egli è tanto grande la pugna e combattimento dell' onde, che vanno l' una contra l' altra, che' par ch' alcune come vinte voltando le spalle caschino à basso, e l' altre come vincitrici si levino in alto, onde ne segue da una parte il fremito del ribollimento di queste, e dall' altra il gemito di quelle, che cascano in quella smisurata ed immensa voragine: le quali nel cadere par che faccino un suono, ed un lamento orribile e spaventoso. Di quì è venuto il proverbio di Scilla, e Cariddi; di quì ebbero i Poeti materia, e soggetto di compor molte favole; di quì venne il dire, che s' udivano gli abbajamenti de' cani, e l' orribili strida di lupi; e di quì finalmente venne il credere, che vi si vedessero simulacri, e mostri, come si può vedere agevolmente in Omero nel XII. libro dell' Odissea, ed in Vergilio nel III. dell' Eneide. Le quali cose io lascerò andare in questo luogo per esser elle lontane dalla gravità dell' Istoria. Ma perchè queste cose veramente son maravigliose, però ei non mi parrà fuor di proposito il narrar brevemente le cagioni di quelle, essendo esse stimate da molti cose da veglia, e favolose. Tutti gli Astrologi tengon d' accordo questa opinione, che la luna è signora delle cose fredde, come il sole è Signore delle calde, onde ne segue che in quella regione sopra la quale ella s' inalza, anche l' acqua del mare gonfi, e si levi dirittamente in alto, quasi seguendo la causa naturale, che la muove. Laonde noi vediamo, che l' acqua del mar Mediterraneo cresce, e scema una volta il mese, secondo il crescere, e lo scemar della luna; e quelle di tuti i mari fanno due volte il dì (parlando de' giorni naturali) il flusso e riflusso, per cagion della diversità degli angoli, che formano i raggi del-

la luna sopra il mare, quando ella si muove negli epicicli; benchè questo flusso e reflusso in tutti i mari non è sensibile. Perchè la luna quando nasce, e viene al nostro Emisperio fa il flusso, e quand'ella partendo dal mezzo dì ne va verso ponente, fa il reflusso. E quand' ella similmente partendo da ponente viene all' angolo della notte opposto al nostro angolo meridiano, allora ella genera il flusso, e quando si parte dall' angolo della mezza notte, e viene verso levante, genera il reflusso. Così il mare viene a far due volte il giorno il suo flusso e reflusso, secondo la vicinità, e lontananza della luna, il quale effetto non è fatto come quello, che fa la calamita verso il ferro, come pensano molti, ma come quello, che suol fare il fuoco verso la pignatta. Perchè quando i raggi del fuoco toccano drittamente la pentola, allora ella bolle; ma quando ella è toccata da quelli tortamente, l'acqua che v'è dentro si ferma. Di quì si dice che avviene, che l' Oceano fa due volte il giorno il corso contrario, e ribolle gagliardamente, però che egli è larghissimo, ed il maggior di tutti gli altri mari, e perchè la luna grandemente lo signoreggia. Ma l'altre acque patiscono quest' accidente chi più, e chi meno, secondo ch' elle son più vicine, o più lontane dall' Oceano, o secondo che comporta la disposizione del luogo. Perchè quelle che son vicine all' Oceano, come sono l'acque del mar di Normannia, e di Scozia, si vede manifestamente, ch' elle gonfiano, e corrono con moto, e corso contrario. Il mar Mediterraneo similmente, massime nello stretto Gibilterra, si vede manifesto, ch' egli gonfia, e bolle con movimento contrario, e correndo viene a percuoter con furore ne' lidi. Ma

essendo il mar di Sardigna, il mar Tirreno, e quel di Sicilia mari profondissimi, come ne fa fede Aristotele nel secondo libro delle Meteore, fanno bene il flusso e reflusso loro, ma occulto; ma il mare Adriatico, per non esser ne troppo largo, ne troppo profondo fa questo flusso e reflusso alquanto più aperto e visibile. Ma in questo mar di Messina, per non passar la profondità sua a gran pena ottanta passi, e per esser egli poco largo, si vede manifestamente di sei ore in sei ore questo flusso e reflusso, e fa onde altissime, (come ho detto) ed a vederle molto orribili e spaventevoli. E questo avviene perchè il moto della luna negli epicicli le ne dà cagione, e perchè ancora la disposizione del luogo lo comporta. Perchè venendo l' acqua del mare Jonio, il quale è larghissimo, e ristringendo (come ho detto) in un piccolo canale, nè potendo allargarsi, nè più quà, nè più là, percotendosi insieme con impeto, e cadendo nelle grandissime voragini, e piene di grandissimi scogli, non fanno solamente il reflusso, ma ancora (il che è cosa più mirabile) continuando il corso in parti contrarie. Di quì si vede con quanta poca avvertenza scrisse Timeo, e Livio, e molti altri antichi quest' effetto esser cagionato dal vento, dal sole, o dalle stelle, e non v'è alcuno, benchè mezzanamente introdotto nella Filosofia, che non s' accorga del loro errore. Ma in questo medesimo mare si vede ancora un' altra cosa molto maravigliosa, e questa è, che cessata la tempesta, e quieta l' aria, in su 'l far dell' alba, si vedono in aria varie immagini d' animali, e d' uomini, alcune delle quali stanno al tutto ferme, alcune altre corrono per aria, ed alcune par che combattano tra loro, e dura per fino che il so-

le pigli forza; al caldo del quale tutte spariscono. Di queste figure ne scrissero Policleto nel libro dell'istorie di Sicilia, Aristotele nel libro delle cose mirabili, di cui si rende questa ragione da' filosofi; che essendo l'aria in questi paesi molto queta, e poco agitata da' venti, (massimamente in quel tempo che appariscono queste cose) o se pur soffia qualche vento, la sua forza è piccola e debole, facilmente s'imprimono in quell'aria grossa e folta varie sorti d'animali, a cui l'istessa aria da diverse forme, secondo ch'ella è commossa da diversi venti (secondo che avviene anche al tempo della state nelle nugole) e queste figure tosto ch'il sole comincia a pigliar forza tutte spariscono. In questo medesimo mare ancora al tempo della primavera si pigliano anguille bonissime, e tenute in pregio non solo in Sicilia, ma in tutta Italia. Piglianvisi ancora le morene, le quali son tanto grasse, che stando a galla per la grassezza, si lascion pigliar da' pescatori agevolmente. Questi son chiamati oggi da' Messinesi volgarmente allampate, da' Latini flute, e dai Greci plote. Dice Macrobio ei si facevan venir le murene per tener ne' nostri vivai, infin dal mar di Sicilia, il qual divide Messina da Reggio, perchè ei si crede dagli uomini prodighi, e che mangian volentieri, che quivi elle si generino bonissime, e così buone certo come l'anguille, ed ambe due son chiamate da' Greci plote, e da' Latini flute; perocchè elle stanno a galla nell'acqua sono incotte, ed abbruciate dal sole, e non si possono scontorcere, nè andar al fondo, onde facilmente si pigliano: e questo lo dice Macrobio. Le morene, dice Columella, son bonissime, le quali si chiamano flute, perchè stanno a galla, onde avviene, che al tem-

po de' gran caldi elle avendo arrostita la pelle non si posson tuffare, ed andar al fondo. Ma torniamo al proposito nostro. Il Peloro tra tutti i promontorj della Sicilia ha il caldo del sole molto temperato, e nel tempo del verno non è fangoso per le molte piogge, nè la state è polveroso per gran secco che sia. Egli cominciando appoco appoco dalla cima in giù a farsi largo, finalmente forma un piano al suo piede, nel qual son tre laghi, che per certi canali sotterranei ricevon (come si crede) l' acque salse. Il minor di questi laghi, ch' è più vicino al Peloro, anzi è tanto lontano quanto sarebbe un tiro di sasso con una fromba, è molto abbondante di pesci, e tra gli arboscelli, ed altri folti boschetti, ch' egli ha d' intorno, si generano lepri, pernici, e francolini in assai gran copia, di maniera che da lui si possono aver due spassi, cioè di pescare, e di cacciare, e di questo ne fa fede Solino, ed io l' ho veduto per esperienza. L' altro lago non ha oggi sempre l' acqua, ma solamente nel verno si vede pieno. Il terzo, appresso i superstiziosi antichi era in venerazione e sacro, per cagion dell' altare, ch' egli ha nel mezzo, il qual era dirizzato in onor de' loro Dei, secondo che scrive Solino. L' acque per le quali s' andava all' altare non passavano lo stimo d' un uomo; ma l' altre non si potevan toccare, per cagione del presentaneo male, ch' elle facevano, perchè quella parte del corpo, ch' elle toccavano, subito si seccava, e di questo si vede l' effetto in un uomo, il quale mettendo una mazza lunga in quell' acqua per toccarne il fondo, e mettendo temerariamente sott' acqua il braccio, con cui egli reggeva la mazza, subito gli seccò il braccio, la qual opera non si può creder che fusse d' altri, che di diavoli. Que-

sto lago ancor oggi, per cagion del suo corrotto puzzo, non si lascia accostar persona, anzi costringe a tornar in dietro quelli, che gli s' appressano. Nel medesimo promontorio, Orione figliuolo d' Eunomione Re di Sicilia, avendo fabbricate le mura, le cinse di fosse, e di steccati, dove egli ancora edificò un Tempio a Nettuno, secondo che scrive Diodoro nel quinto libro. Quel che si scrive dal medesimo Diodoro nello stesso quinto libro di questi lidi, e di questi scogli, che furon già abbitati dalle Sirene, le quali con la dolcezza e suavità del canto fermavano gli uomini ch' andavano per mare, e che Ercole, partendosi da' confini de' Reggini e de' Locresi, appoggiato a un corno di bue venne notando insino al Peloro, tutto è favoloso. Dopo il Peloro, secondo Vibio Sequestre, segue la città di Messina, verso la bocca del fiume Paticino. Quivi era già il Tempio di Diana, di cui non si vede pur oggi una pietra, ma poco di sotto è la piccola Chiesa di S. Maria Grotta. Tutta questa regione maritima dal Peloro fino a Messina, vicino allo stretto è grandemente sottoposta a' terremoti, e spesso ne patisce, per esser ella agitata da' venti, che si generano in quelle caverne sotterranee.

Capitolo II.

Della città di Zancla, e di Messina.

Chi si parte dal monte Peloro, o vada per terra, o per mare verso mezzogiorno, lontan XII. miglia s' incontra in una piegatura d' un lido, ch' è torto a guisa di falce, il qual luogo oggi si chiama il braccio di S. Rinieri o vero lingua del Fa-

ro. In questo angusto terreno, i Siciliani edificarono una città, e dalla piegatura e tortezza di quel luogo (il quale da loro a quel tempo era chiamato Zanclia) posero nome alla città Zancla. Tucidide nel vi. libro, e Sillio, e molti altri dicono, ch' ella ebbe il nome dalla falce di Saturno, la quale a caso gli cadde in quel luogo. Ma Macrobio, che dice che tutto questo è una favola, n' avvisa nondimeno, che l' invenzione di questo fu bella ed ingegnosa, perchè essendo l' isola di Sicilia molto copiosa di frumento, non fu detto fuor di proposito, che cadesse quivi la falce a Saturno. Ma Ecateo nella sua descrizione d' Europa, e Stefano Constantinopolitano nel libro delle città dice, che questa Zancla fu nominata così da Zanclo Gigante di smisuratissima grandezza, il qual fu sotterrato quivi. E Diodoro nel quinto libro, seguitando l' opinione degli antichi dice, ch' ella fu edificata da Orione Gigante grandissimo ed eccellentissimo architettore, al tempo, che Zancloto era Re di Sicilia, e che le diede il nome di detto Re, e poi ch' egli ebbe anche fabbricato il porto, e fatto gli argini in quella piegatura del lido, egli domandò quel luogo Atino, cioè lido, della qual fabrica si vedono ancora le reliquie, tra la Chiesa di San Salvadore (s' io non m' inganno) è la torre dove si mette il fanale per far lume a' naviganti, ed era di mattoni grossi, e di grandissime pietre tagliate in quadro. Avend' Orione adunque fatto questo, e riparato alla furia di Cariddi, ch' ella non rodesse col tempo il lido, egli se n' andò nell' isola di Negroponte, dove si morì, e gli abitatori della isola, per esser molto superstiziosi circa le cose di religione, lo posero in cielo tra le stelle, siccome racconta Diodo-

ro di mente d' Esiodo, e d' Omero. La città di Zancla fu edificata MCCCCXXXV. anni dopo la creazion del mondo siccome annovera Eusebio, ma poco dopo ch' ella fu edificata (per seguitar l' opinione di Tucidide) corseggiando per mare alcuni ladri di di Cuma, ch' è città dell' isola di Negroponte, e venendo con le lor fuste in Sicilia, veduta la commodità della città di Zancla, e del porto, dove potevano sicuramente ritirarsi, e con molta facilità assaltare chi passasse per quei mari, avendone cacciati i Siciliani, la pigliarono, ed avendo fatto alla bocca del porto alcuni forti, l' elessero per loro abitazione. Pausania nel quarto libro dice. Zancla fu abbitata da principio da' corsali, i quali fabricarono il castello, ch' è alla foce del porto, dove si ritiravano dopo ch' essi avevano corseggiato per mare, e rubato. Ma non vi potendo star molto sicuri, ne avendone molto presidio, chiamarono uomini da Cuma, e da Calcide, città principale dell' Euboja, che la venissero ad abbitare. Laonde Periero Cumano, e Cratemene Calcidese vi menarono ciascun di loro una colonia de' loro uomini, i quali erano stati tutti scelti da loro per quest' effetto. Per l' abitazion de' quali essendovisi accompagnati ancora molti di quelli del paese, e fattivi bastioni e muraglie, ella cominciò a venire alla grandezza d' una assai conveniente città, e questo raccontano Tucidide, e Pausania. Dopo questo essendo entrati i Zanclei in speranza di far gran cose, acciochè la lor potenza prendesse forze per favor de' loro compatrioti, e parenti, i Calcidesi di Negroponte mandarono in Sicilia molti altri uomini de' loro per far qualche altra colonia siccome racconta Strabone di mente d' Antioco. I Calcidesi adunque, sotto la condotta d' Antinesto lor

Capitano con molti altri Messenj, vennero a Zancla, ed appoco appoco con l' ajuto de' Zanclei assaltarono, e presero Reggio, città della Calabria, la quale anticamente fu abbitata da' Siciliani, e cacciatine i proprj cittadini, la presero per loro abitazione, ed ordinarono, che per l' avvenire non si potessero elegger per Signori de' Reggini se non quelli, ch' erano della casata de' Messenj del Peloponneso. Laonde le cose de' Zanclei così di ricchezze come d' uomini, e d' imperio cominciarono a crescer grandemente. Perocchè eglino edificaron prima la città di Milace, e poi d' Imera in quel paese, ch' è bagnato dal mar Tirreno, secondo che dice Tucidide, e Strabone. Nel qual tempo Evagora Zancleo pose in Alti città d' Olimpia appresso al dono degli Achei la statua d' Ercole fatta da Aristocle Crotoniate, e la fece incastrar nel muro, la qual è degna d' esser posta nel numero delle cose grandissime degli antichi. Scrive il medesimo Pausania, che in questo medesimo tempo i Zanclei mandarono trentacinque de' loro fanciulli, molti sonatori di flauti, e 'l maestro di capella alle feste, che i Reggini lor parenti celebravano con gran solennità, siccome è lor costume, e che la nave fu inghiottita da Cariddi, ond' essi tutti perirono, la infelice morte de' quali fu pianta non meno dal publico, che dal privato, e furono fatti loro molti onori. Finalmente furon fatte loro le statue di rame, le quali con meraviglioso artificio fece Calone statuario, sotto alle quali furon fatti versi a guisa d' elogj da Ippia filosofo, che fu tenuto un de' sette sapienti di Grecia, e furon messe nella città d' Alti, con la soprascritta che diceva, che quest' era stato un dono de' Zanclei. Nella settantesima prima Olimpiade poi i Zanclei, re-

gnando Enicino Scita lor Monarca, il qual da Dario fu riputato uomo giustissimo fra tutti gli altri, (come afferma Eliano nel VIII. libro) mentre ch' egli erano occupati nelle guerre esterne, furon cacciati dagli Jonj, e da' Samj, ch' erano stati chiamati da loro per ambasciadori, acciochè venissero all' edificazione della città in quel bellissimo lido, perochè gli erano stati rovinati da' Fenici, e da' Medi nella guerra, ch' essi avevano avuto con loro, avendogli stimolati a ribellarsi Anassilà Tiranno de' Reggini, per l' invidia, ch' ei portava alla grandezza de' suoi vicini. Ond' eglino essendo anche insieme traditi dalla poco fedel compagnia d' Ippocrate, perderono in un medesimo tempo il Re, la città, ed una grandissima parte delle lor genti. De' quali ne fa anche menzione Aristotele nel quinto libro della Politica, quando dice. I Zanclei, avendosi messo in casa i Samj, furon cacciati da loro della propria città. Ma i Samj provarono poco dopo anch' essi la infideltà, e la cattiva amicizia d' Anassila, perochè dopo dieci anni ch' egli ebbero occupato, e presa Zancla, egli, o per odio simulato, o per invidia vera della lor buona fortuna, avendogli vinti per forza per mezzo di Gorgo, e di Manticlo Messenj del Peloponneso; ch' egli avea chiamati di Grecia a quest' effetto, come quegli ch' erano ancor nuovi abitatori, tolse loro la libertà, e la terra, ed a molti ancora, senza vergogna alcuna della violata religione, miseramente tolse la vita. E procurò in oltre, che la città di Zancla fusse di maniera rovinata, e da' fondamenti distrutta, che non se ne vedesse mai più vestigio alcuno, il che egli mandò a effetto con grandissima prestezza, e poi lunge un miglio fece una nuova città, la quale egli dal no-

me della sua patria, e de' suoi compagni chiamò Messenia, secondo che racconta Tucidide nel sesto libro, Strabone, e Pausania nel quarto. E queste cose seguirono secondo il computo del medesimo Pausania nella XXIX. Olimpiade, nella quale fu la seconda volta vincitore Lacone, figlinol di Chione, al tempo che Milziade era Principe d' Atene. Essendo edificata la nuova città, Manticlo, ch' era uno de' Capitani della Colonia de' Messenj, fabricò a sue spese il tempio d' Ercole, e lo fece molto magnifico, dentro al quale si vedeva la statua d' Ercole in piedi, e questa statua dal nome di colui che l' avea fatta fare, era chiamata Ercole Manticlo, come scrive Pausania, al tempo del quale era ancora in piedi dentro alle mura con il detto Tempio, ma oggi sopra le sue rovine è fabbricata la Chiesa di San Michele poco lontana dal Vescovado. Ed Anassila, avendo commesso il governo di Reggio a Micito figlinol di Chero, ch' era un servo di provatissima fede, rivolse tutto il pensiero a far grande, e magnifica la nuova città, come dice Erodoto nel settimo libro, la quale per la commodità del porto, per la vicinanza d' Italia, per l' abitazione de' Messenj, e per la diligenza e sollecitudine d' Anasila, in breve tempo fu ridotta alla forma d' una assai bene accommodata città. Ma essendo in quel tempo tutte le città di Sicilia sottoposte ciascuna al suo Tiranno, siccome ne fanno fede Trogo nel quarto libro, e Dionisio Alicarnasso, solamente Anassila reggeva la città Messina con somma prudenza, e giustizia, e tra tutti gli altri Tiranni rassomigliava un legitimo Principe, ed uomo veramente Eroico. Per la cui buona fama avvenne, che molti si partirono dalle vicine parti d' Italia, e da molti luoghi della

Sicilia, e vennero in gran numero ad abbitar nella nuova città. Ma avendo Anassila ricevuto una notabil rotta in battaglia da Terone Tiranno d'Agrigento, ed avendo ricevuto da lui alcune condizioni di pace molto vergognose, si morì nella patria sua; e Micito, che per testamento successe nell' amministrazione del Regno, come tutore de' pupilli, si portò con tanta prudenza, e con tanta fede, ch' ei fece di maniera che nessuno per l' avvenire s' ebbe a vergognare più del nome di servo, che di Tiranno. Ma essendo stato anche levato costui del governo da' pupilli per parole, e persuasioni di Jerone Tiranno di Siracusa, cominciando i Principi giovani a viver più licenziosamente che non si conveniva, si concitarono sì fieramente contra l' odio del popolo, che cacciatigli via per forza, si ridussero a vivere in libertà, e sotto al governo d' una forma di Rep. popolare. Nel qual governo stette tanto la città di Messina, quanto stette Ippo a pigliare occasione di tiranneggiarla, e ridurla alla sua obedienza. Ma costui, regnando troppo severamente, e con maggior crudeltà, che non era convenevole, fu finalmente cacciato da Timoleonte. Onde i Messinesi ridussero la città un' altra volta al governo di molti. Ma CXL. anni dopo la royina di Zancla, e l' edificazione di Messina, nel Olimpiade CXIV, e CCCCLXXX. anni dopo l' edificazion di Roma (secondo il computo d' Eusebio) i Mamertini, che son gente barbara, come dice Plutarco nella vita di Pirro, e Polibio nel primo libro, e son chiamati così, o da Marte, che in lingua degli Oscori, che son Campani, si chiama Mamerte, o da Mamerzio, che fu già un castello nobile de' Locresi, o vero cacciati da Samo per comandamento dell' oracolo d' Apolline, fuggendo in Sicilia

furon ricevuti amicamente nella città di Messina, ma eglino con gran temerità rompendo la legge dell' ospizio, ed avendo ammazzati i cittadini, occuparon la città, come più ampiamente si dirà al suo luogo, quando faremo menzione e ragioneremo di costoro, e de' successi delle cose più antiche. Questi popoli, subito ch' egli ebbero preso il possesso della città, vennero (come scrive Strabone) in tanta superbia, ed in tanta ambizione, ch' ei mutarono il nome alla città, agli uomini, e al vino. Perocchè volsero che la città si chiamasse Mamertina, i cittadini non più Messenj, ma Mamertini, e 'l vino volsero, che si dicesse Mamertino. Da questa presa di Messina, nacque l' occasione della prima guerra, tra i Romani, ed i Cartaginesi, della quale, restando vincitori all' ultimo i Romani, eglino si fecero perpetuamente confederata questa città di Messina, per esser ella stata sempre con incredibile perseveranza ed ostinazione affezionata alla parte Romana. Della quale amicizia i Romani fecero un decreto, il quale è riposto in Messina nel pubblico archivio, serbato da' Messinesi con gran diligenza per memoria di questa cosa, ed il contenuto del decreto è questo. Il Senato, e Popolo Romano, al tempo che Appio Claudio, e Q. Fabio erano Consoli, mandò un di loro con l' armata al soccorso di Messina assediata da Jerone, e da' Cartaginesi. Ma la nobiltà de' giovani Messinesi, veduto il soccorso, e l' armata vicina, prese tanto ardire, che aperta la città ed uscita fuori la moltitudine, vinse con tanta prestezza Jerone Tiranno de' Siracusani, e le genti de' Cartaginesi congiunte con lui, che questa città ebbe Claudio Consolo più tosto per testimonio, e spettatore della sua virtù, ch' ella l' avesse per ajutore

della guerra. Perchè il Re, ed i Cartaginesi, essendo stati cacciati, non tanto dalla moltitudine degli uomini, quanto dalla loro generosa virtù, ed animoso valore, conobbero prima d' essere stati vinti, che assaltati. I quali, fuggitisi di là da Leontino, innanzi alla venuta del Consolo domandarono la pace. Ond' essi per gloria de' Romani, per virtù de' Messinesi, e per taglia messasi da loro stessi, furon condannati ogni anno in cento talenti, i quali si dovessero pagare all' erario, e con questa condizione, e con molti preghi fu ottenuta, e conceduta la pace. Per la qual cosa il Senato, e Popolo Romano ordina, che questa città sia onorata con molti titoli di nobiltà, e antiposta a tutte le città dell' isola, e che i suoi sacerdoti, ed i suoi cittadini, per onor de' Romani, possino in quella, come nel capo di tutte le città, usar la possanza Romana. I suoi confini sieno da Leontino per fino alle Fede; però che ella conservò tutto questo spazio di paese a' Romani, essendosi ribellato tutto il resto: e s'ordina ancora, che questo decreto sia aggiunto ai fasti Romani, come quello che dimostra la lode di questa città, e fa fede della gratitudine de' Romani. Questo decreto de' Padri è stato approvato da Gneo Calatino, Tribuno della plebe; CCCCLXXXIII. anni dopo l' edificazione di Roma, al tempo che la Repubblica era travagliata dalla prima guerra Cartaginese. Settecento e venti anni dopo l' edificazion di Roma, essendo nata in Sicilia la guerra Servile, la qual guerra rovinò molto più la Sicilia, che non aveva fatto la Cartaginese, sola la città di Messina fu quella (siccome dice Livio) che scacciò, e fece contrasto a' servi. Dopo la qual cosa, ella fu fatta esente dal Senato,

e Popolo Romano dal pagare le gravezze, siccome si può vedere per il decreto fatto da' Padri sopra questa cosa, il quale è da' Messinesi conservato nel medesimo Archivio; e dice così. Il Senato, e Popolo Romano, al tempo del Consolato di Servio Fulvio Flacco, e di Publio Calfurnio Pisone, ha liberato perpetuamente la città di Messina da tutte le gravezze mobili o stabili, e da tutti i tributi della Provincia Colonia: Perchè egli intese, che la città di Messina aveva molto astutamente tenuto a freno, ed in pace i suoi servi, mentre che in Sicilia la grave, e formidabil guerra Servile (avendo una gran moltitudine di servi fatto congiura insieme) aveva soggiogata quasi tutta l' isola; la qual guerra avea dispersi i Romani, e grandemente impauriti i Consoli, anzi quando e' s' ordinava mandarvi uno de' Consoli, cioè Publio Calfurnio, ella levò quella peste di Sicilia, tolse a' Romani molti gravosi pensieri, e discacciò da se un male, che l' era grandemente per nuocere, e si liberò da una lunga, e continua servitù, per godersi una tranquilla libertà, e sicura. Per la qual cosa, ei s' è ordinato, che questo Decreto, che contiene la grandezza, e la lode di questa città, sia aggiunto a' fasti Romani, acciò che per quello si conosca, che la dignità Romana ha voluto pareggiar la grazia co' meriti. Questo decreto de' Padri è stato approvato da Ottavio Tribuno della Plebe, DCCXX. anni dopo l' edificazione di Roma, essendo travagliata la Repubblica dalla guerra Servile. L' anticaglie veramente riverende, e le carte dove erano scritti questi decreti, essendo già quasi mangiate e corrose dalla vecchiezza, e dalla polvere, Guglielmo primo di questo nome Re di Sicilia, ritrovandosi nella città di Palermo, ch' è segg.

gio reale, acciò che non si perdesse la memoria delle cose fatte glorisamente da' Messinesi, ordinò a Gualtieri Arcivescovo di Palermo, a Rinaldo Vescovo di Siracusa, e a Giovanni Vescovo di Catania, ch' elle fussero riscritte, e copiate di parola in parola, siccome appare in un suo privilegio, che mostrano i Messinesi, dato in Palermo a' quattro di Maggio l' anno MCLXXXII, e nel XVII. anno del suo Regno. Ma essendosi poi ribellata questa città alla Repubblica Romana, Valerio Corvino fu mandato contra di lei, ed avendo presa l' armata, ci andò all' assedio, e la prese con poca fatica. Per la qual gloriosa vittoria egli si prese il cognome della città, e fu chiamato Valerio Messana, benchè poi per mutazione d' una lettera, cioè del N. in L. fu detto volgarmente Valerio Messala, e di questo ne fa fede Macrobio. Ella nondimeno ricuperò dal Senato, e Popolo Romano, come afferma Plutarco nella vita di Pompeo, l' autorità di tener ragione. Perchè avendo Perpenna, fautore della fazion di Mario, assaltato la Sicilia, ed essendo mandato contra di lui dal Popolo, e Senato Romano Gneo Pompejo con grandissimo esercito per Legato, si sparse la voce, e la fama della sua venuta. Onde Perpenna lasciata la Sicilia, si fuggì tutto pauroso; e Pompeo ricevè a grazia non solamente le città, che per essersi difese avevan patito, ma quelle ancora, che o per paura, o per propria volontà s' erano ribellate. Ma egli aveva ben determinato d' usar molta crudeltà verso Messina, per aver ella tra tutte l'altre troppo ostinatamente favorita e difesa la parte contraria, ed avrebbe certamente fattole qualche gran male, se i Messinesi non avessero mostrato l' antico decreto, e statuto concesso, ed avuto dal Popolo, e Senato Ro-

mano, di poter difendersi, e tener ragione, con la qual cosa eglino raffrenarono l'animo di Pompejo, tutto volto a far di loro qualche segnalata vendetta. A' quali (mostrandogli essi il decreto armati, e dicendo quasi da disperati di voler esser uditi) Pompeo rispose solamente queste parole. Voi avete anche ardire di recitare gli ordini, e decreti romani con l' armi a canto ? Cicerone contra Verre medesimamente celebra con molte parole la sagrestia, o la Chiesetta di Ejo cittadino de' primi di Messina, la quale egli aveva in casa sua, dentro a cui si vedevano quattro maravigliose statue, l' una era un Cupido di marmo di mano di Prassitele, l'altra era un' Ercole di bronzo, ch' era opera di Mirone, rinettata con molta diligenza, e maestria. Dinanzi a queste erano alcune tavole, dentro alle quali era scritta tutta la religione di quel luogo, il numero delle statue, co' loro nomi, e co' nomi ancora degli scultori che l' avevano fatte. L' altre due statue non erano molto grandi, ma di molto artificio, e di molta bellezza, le quali con le mani in alto, a guisa di vergini Ateniesi, sostenevano certe cose sacre ch' elle avevano in capo, chiamate da loro Canefore: e queste figure erano di man di Policleto, e si potevon vedere ogni giorno da ciascuno, perocch' elle non stavano mai serrate, perchè elle non facevano solamente ornamento a questo edificio particolare, ma ornavano anche tutta la città, siccome ancora faceva la casa istessa d' Ejo. E la casa di quest' Ejo è quella (siccome ne fanno fede gli stessi Messinesi) ch' è al dirimpetto al Vescovado, la qual mostra la sua vecchiezza, e la Chiesa, che v' era allora di cui si ragiona, è oggi dedicata a S. Michele Arcangelo. Io ho una medaglia d' argento scolpi-

ta con molta diligenza, in una banda di cui è una quadriga col giogo trionfale, ed intorno sono queste parole in lettere greche MESSENION, e da l'altra parte è una lepre. Ond' io giudico (e non fuor di ragione) che questa moneta fusse fatta da Anassila, perch' egli edificò Messina, vinse ne' giuochi Olimpici, e fu il primo, che d' Italia portasse la lepre in Sicilia, siccome noi abbiamo già detto per autorità d' Aristotele, e di Polluce. Vedonsi ancora in Messina dinanzi alla porta del Duomo due statue di pietra, che son molto antiche, e quasi consumate dalla vecchiezza, le quali erano l' imagini d' Annibale, e di Scipione, mentre erano vivi. Ma questa città, ancor ch' ella fusse molto nobile avanti, ella però diventò più nobile e famosa, per un atto generoso ch' ella fece, per cui ella poi ne fu molto stimata, e tenuta in pregio, il quale avvenne l' anno di nostra salute CCCCVII. ; e dall' edificazion di Roma MCXLIX, e fu questo. Teodosio Imperadore, essend' oggimai venuto vecchio, prima ch' ei morisse, si fece compagni dell' Imperio Arcadio, ed Onorio suoi figliuoli, i quali egli aveva avuti della sua moglie Flacilla; ed acciochè dopo la sua morte eglino si godessero l' Imperio pacifico e fermo, egli lo divise, e la parte Orientale diede a Arcadio, e l' Occidentale a Onorio. Ma perchè egli vedeva, che essi per la loro picciola età, non erano bastevoli a sopportar il carico di questo governo, però ei lasciò loro tre tutori per testamento, e per Arcadio lasciò Ruffino, per Onorio Stilconto Vandalo, e diede a governar l' Affrica a Gildone sotto nome di tutela. Ma venendo a Ruffino uno straordinario appetito di regnare (acciochè e' potesse occupar più facilmente l' Imperio del pupillo, cedutogli

per paura) egli chiamò contra il fanciullo Alarico Re de' Goti, onde Arcadio fu da' Goti, e da' Bulgari, che son sopra il Dannbio, assediato dentro alla Zaffalonia per mare, e per terra. E non avendo egli soccorso di luogo alcuno, e ritrovandosi in estremo pericolo, sola la città di Messina fu quella, ch' avendo saputo il bisogno d' Arcadio, e spinta non meno dall' odio, ch' ella portava all' inganno, ed empia fraude, che mossa dalla misericordia, e compassione, che le venne del giovane Imperadore, avendo fatta buon' armata di molte navi, raccolta da diverse città e castella della Sicilia, gli mandò soccorso. La quale armata, affrontando inaspettatamente il nimico alle spalle, levò prima l' assedio dalla banda di mare, e poi levò anche quello dalla parte di terra ferma, avendo rotto e messo in fuga il nimico, e condusse Arcadio libero in Constantinopoli con trionfo, e con l' insegne imperiali, ove avend' egli espugnato in breve tempo Megapalazzo, dove s' erano rifuggiti, e fatti forti i congiurati, prese Ruffino, Costanzo, e Cajano, e gli altri autori di questa ribalderia, e condottigli in Constantinopoli fece pagar loro con la morte la pena della loro scelerata perfidia. Dopo la qual cosa per premio d' opera si magnanima, e sì generosa la città di Messina ebbe per insegna da lui la Croce bianca in campo rosso, ed ebbe meritamente altri doni, beneficj, e privilegj, i quali ancor oggi sono in piedi, e si posson vedere nelle patenti sigillate col sigillo d' Arcadio. Non diventò anche men gloriosa questa città per la cacciata de' Saracini, del qual beneficio tutta la Sicilia n' averà sempre obligo a Messina, perchè ella fu, che la liberò dalla brutta servitù, e dal vituperoso imperio, in cui ell' era stata tant' an-

ni. E di questo ne fece fede Ruggiero Re di Sicilia in un suo privilegio fatto in Palermo nel giorno della sua coronazione, che fu a' xv. di Maggio l'anno MCXXIX. le parole del qual son queste.

Noi abbiamo inteso, per esserci stato detto a bocca, e per aver veduto per antiche scritture, quanti danni, e fatiche hanno patito la nobile, e veramente degna di laude città di Messina, ed i suoi cittadini, acciochè discacciati gli Agareni, la fè di Cristo acquistasse maggior dominio nell'isola di Sicilia. Perchè eglino diederò già la via e 'l modo al nostro magnifico padre di pigliarla, e l' ajutarono a far questo con gradissimo spargimento della lor facoltà, e con larga effusion del lor sangue per fin che, mandatine per forza gli infideli, la renderono a nostro padre quieta, e tranquilla. E quel che segue.

Noi abbiamo ancora da Polibio, e da Cicerone, che questa città, insino al tempo che regnavano i Romani, fu famosa per ricchezza, e per ornamento di bellezza, e fu molto commendata per cagion del sito delle muraglie, e del porto. Ma al mio tempo, oltre alle cose dette, l'è stato accresciuto molto ornamento, per la fortezza de' baluardi, e bastioni, per la frequenza di molti abitatori, per l' accrescimento della città di verso mezzogiorno, e per la spianata de' colli vicini alla città, i quali le potevano esser di gran nocumento. La città di Messina per la maggior parte è posta in piano al lido del mare, ed è volta a levante, ed è più lunga, che larga. Ha al dirimpetto (senza il vertiginoso e stretto mare, ch' è nel mezzo) i monti d' Italia, al piè de' quali, ed in su la riviera del mare si vedono edificati i castelli di Regio, e di Fiumara de-

muro di Calabria. Ha oltre allo stretto del mare un lido piegato a guisa di falce (come ho detto) il quale è lungo e sottile, la cui lunghezza è poco meno d' un miglio, la larghezza è cento passi, e del porto alla città è poco più d' un miglio, alla cui destra è oggi riedificato il braccio di S. Ranieri, che anticamente fu detto S. Jacinto, lingua di Faro, e di Messina. Quella terra stando a guisa d' una mole fatta dalla natura per fino a che ella comincia a piegarsi, fa un porto sicuro, quieto, largo e profondo. E le navi da carico, bench' elle sieno di smisurata grandezza, si possono accostare tanto vicine al lido, che i marinari possono tener quasi un piede in terra, e l' altro in nave. L' entrar nondimeno in questo porto è molto pericoloso e difficile, però ei non si può pigliar se non con la guida d' un praticchissimo ed esperimentatissimo pedota, perchè i giorni dell' acqua il flusso e riflusso del mare, e l' istessa Cariddi, ch' è posta al gombito del detto lido, son tanto contrarie, che le navi, ancor ch' elle abbino il vento prospero, non posson qualche volta pigliar porto. Al capo di questo lido torto è la Chiesa, e convento de' monaci di S. Basilo, chiamato S. Salvatore, al qual convento fu dato titolo di badia da Ruggiero Normanno Conte di Sicilia, e dal Re Ruggiero suo figliuolo. Quivi al mio tempo è stato fatto una fortezza da Carlo V. Imperatore, con maraviglioso artificio, e da questa per fino al gombito di detto braccio, ove è la torre, che fa lume al mare, ch' è stata rovinata l' anno MDLVI, si stende il lido, e si vede il molo di grandissime pietre riquadrate, il qual fu opera d' Orione (siccome si crede) di cui fa menzione Diodoro nel Quinto libro. In questo lido tor-

to si fa il sale d' acque di mare seccate al sole, il quale ha odore di viole, e alla riva di questo lido piegato l' arene, e le ghiare, che naturalmente son separate, essendo appiccate insieme dall' untosa acqua e grossa, appoco appoco fan tanta gran presa insieme, ch' elle illapidiscono. La città di Messina verso tramontana ha il Peloro promontorio, lontano XII. miglia, e le foci dello stretto; e verso ponente è chiusa da colli continuati, e gioghi di monti, ed è ornata delle vigne mamertine. Non ricoglie frumento, o pochissimo, perch' ella è cinta da' monti, e dal mare. Ma perchè il paese è molto abbondante di certi frutti chiamati mori; delle cui frondi si nutriscono i vermi, che fanno la seta, però tutta la ricchezza di questa città, e di tutto il paese d' intorno, è d' entrata di seta. Questa città è la prima, che si riscontra nel venir d' Italia in Sicilia dopo che si smonta in terra. Per la qual cosa, essend' ella molto accomodata ad assaltar la Sicilia, Carlo Quinto Imperatore, e Re di Sicilia, avendo espugnato Tunisi l' anno MDXXXV. del mese di novembre, la cinse di bastioni, di muraglie, e di grossi balouardi, restaurando le cose vecchie, e rifacendone delle nuove ond' ei la fece fortissima. Gli stessi Messinesi ancora, i quali prima erano molto poveri d' acqua dolce, e solo si servivano di quella de' pozzi, o di picciole fontane, al mio tempo hanno tirato per via di canali, e condotti sotterranei, l' acqua nella città, insin da Cammari, ch' è un villaggio, il quale è lontan forse due miglia dalla terra verso mezzogiorno, e per averla hanno forato due monti, onde la città è molto copiosa d' acqua. Hanno fatto fare inoltre una bellissima fonte di marmo in su la piazza del Duomo, l' anno MDLIV.

dove si riceve la dett' acqua, dove sono l' imagini d' Orione, e di quattro fiumi, cioè del Nilo, che s' appoggia a una sfinga, del Tebro, che sostiene una lupa con due bambini, del Ibero, e del Cammaro con le loro insegne, la qual fonte insieme con le statue, è opera di Giovan angelo scultore. Fecero fare anche un' altra fonte l' anno MDLVI con l' imagini di Zancloto Re, uomo di smisurata grandezza, il quale ha Scilla, e Cariddi a giacere a' piedi, finte in due statue di marmo, e questa fonte è nel mezzo della piazza di mare. Sono in Messina ancora molti edificj così sacri, come profani, ed hanno in lor grandissima magnificenza. Ma tra gli edificj sacri è uno il Tempio, che fabbricarono i Messinesi in onor della Vergine Maria, il quale è bellissimo, e quanto al culto interiore è degno d' esser paragonato a qualsivoglia altro Tempio ò Chiesa d' Italia. Evvi ancora un' altra Chiesa consacrata a San Nicolò, la quale è dentro al Vescovado, e fu fabbricata da Ruggiero Normanno Conte di Sicilia, e datole titolo di Vescovado, e dotatala dalle possessioni che sono a Trainà, come appare per un suo privilegio fatto del mese di Luglio nel MCLXXX. le parole del quale son queste.

Io Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, ritrovandomi nella città di Messina, fui visitato, e ritrovato da Roberto Vescovo di detta città di Messina: il quale mi pregò, e domandò ch' io li dovessi concedere per coltivare i terreni, che sono intorno alla città di Traina, con l' entrate, delle quali egli potesse dar il vitto a se medesimo, e sostentare i preti, che servivano alla Chiesa. Ond' io, che m' era posto in animo di dotar la Chiesa di Messina con bonissime entrate, e possessioni, ed arricchirla

con molti doni ed offerte (perch' io avendo levato il Vescovado di Traina, e messolo in Messina, l'aveva fatto primo Vescovo di quella città), però io mi piegai alle giuste domande del predetto Vescovo Roberto, ec.

Ei non si permette oggi in Sicilia, che si batta moneta di rame o d'argento, o d'oro, salvo che in Messina, e quest'è per privilegio reale. Questa città di Messina ha ancora partoriti e prodotti molti uomini famosi ed illustri in diverse sorti di scienze.

DICEARCO, che fu discepolo d'Aristotele, e fu famosissimo peripatetico, nacque in Messina, siccome afferma Diogene Laerzio. Questo Dicearco compose e diede le leggi a' Messinesi, scrisse ancora la politica a' Lacedemonj, la qual volse, che fusse ogni anno replicata, e riletta, e ne fece uno statuto perpetuo, mettendo la pena facendosi il contrario. Compose similmente molti libri in filosofia, e descrisse in tre libri i costumi della Grecia, ed il sito del Peloponneso, e di questo illustrissimo e chiarissimo filosofo ne fa molte volte fede Ateneo ne' suoi libri de' dipnosofisti. Aristocle ancora peripatetico fu Messinese, il quale scrisse in filosofia naturale dieci libri, e altritanti ne compose in filosofia morale, e disputò sottilmente chi fusse più dotto o Platone, o Omero, e questo l'afferma Suida, e Laerzio.

LICO medesimamente, il qual compose molti libri della Libia, e della Sicilia, fu nativo di Messina, come ne fa fede il medesimo Laerzio.

LUPO ancora, quel famoso poeta, di cui fa menzione Ovidio ne' libri de Ponto, che scrisse di Perseo, e del rapimento d'Elena, fu anch'egli nativo di Messina.

mico istorico, e poeta lirico, e uno de' famosi lirici che fusse in tutta Grecia, fu Messinese, come narra Laerzio. Costui scrisse in lingua dorica molti libri, e fu primo inventore della sambuca, istrumento musicale, la quale ha due corde distese, e fa un suon grave e tremante, e Cicerone afferma nel quarto libro delle tusculane, che questo poeta fu molto lascivo nelle sue composizioni, costui secondo che scrive Plutarco nell' opuscolo della loquacità, e ne fa fede Ausonio nel libro delle monosillabe avendo a caso incontrato gli assassini, ed avendo già il pugnale alla gola, vedendo per sorte volar certe grue, disse. Siate almeno voi o grue testimonio, e vendicatrici della mia morte. Ma essend' egli morto, e ritrovandosi dopò alquanto tempo questi ladroni a sedere in un teatro, mentre ch' egli stavano intenti allo spettacolo, videro a caso volar per aria certe grue, e ridendosene cominciarono a dirsi nell' orecchio l'un l'altro. Ecco le grue d' Ibico. Le quali parole essendo state intese da molti di quei che sedevan loro appresso (perchè, benchè si sapesse la morte d' Ibico, non si sapeva però chi l'avesse ammazzato) imaginandosi il commesso omicidio, e qualche ribalderia, riferirono al Prefetto della città quelle parole, che s' eran dette coloro nell' orecchio. Ond' essi essendo chiamati dal Prefetto, e domandati quello che volevan significar quelle parole, non si confrontando nelle risposte, furon messi alla tortura, per cagion della quale confessando il vero, furon morti dalla giustizia. Così le grue vennero a manifestar la morte d' Ibico, e farne vendetta.

Fu Messinese ancora un certo Evemeno antichissimo istorico, di cui fa menzione Lattanzio Firmiano nel primo libro della falsa religione al secondo ca-

pitolo, e dice. Euemeno Messinese, il quale nacque in Sicilia, scrisse e raccolse le cose fatte da Giove, e dagli altri, che sono riputati Dei, e ne fece una istoria, la quale egli cavò da' titoli, e dall' iscrizioni sacre, ch' erano ne' Tempj, e luoghi sacri antichi, e massimamente nel Tempio di Giove Trifile, dove era una pietra, nella quale si faceva memoria, come Giove avea posto in detto Tempio una colonna d' oro, nella qual colonna egli avea descritti tutti i suoi fatti, acciocchè ne restasse memoria a coloro, che venivan dopo, E quest' istoria d' Euemeno fu interpretata, e seguita da Ennio.

Fu in Messina ancora al tempo de' nostri vecchi un uomo chiamato Cola Pesce, ma era nativo di Catanea, uomo veramente degno di cui si maraviglinò gli uomini in tutti i secoli. Costui lasciando quasi la compagnia degli uomini, si viveva tra' pesci nel mar di Messina, e perchè ei non poteva star molto tempo fuor d' acqua però egli si acquistò il cognome di pesce. Costui narrò agli uomini molte cose maravigliose e secrete di natura, e di quello istesso mare, andando egli a nuoto a guisa di pesce marino per quelle onde, e per quei lunghi viaggi, ancor nel tempo delle fortune, e delle tempeste, i quali secreti di natura ancor ch' io n' abbia interrogato diligentemente, non è mai stato però alcun Messinese, che me n' abbia saputo raccontar alcuno. Essendo adunque tenuto costui in pregio da' cittadini di Messina, e riguardato come un miracolo, egli in un certo giorno solenne in presenza d' un grandissimo popolo, andò a ripescar una tazza d' oro ch' avea gittata in mare Federigo Re di Sicilia, il qual aveva comandato a questo Cola ch' andasse per essa. Ed avendola egli persa due volte,

la terza volta che il Re la gittò, ed egli si tuffò per riaverla, ei non ritornò mai più sù, benchè fusse aspettato dal Re, e dal popolo gran pezza in vano. Ogn' un si pensò, ch' egli entrasse in quelle profondissime caverne del mare, e che non potendo difendersi dal corso, e furor dell' acque, v' annegasse dentro. Così dicono i Messinesi, ch' andò la cosa, ed è venuta la fama di costui di mano in mano insino a' nostri tempi, e molti onorati scrittori ancora n' hanno fatto memoria. Ma se alcuno volesse sapere per qual cagione, o per qual virtù naturale questo Cola potesse vivere tanto sott' acqua, e senza respirazione, e riavere il fiato, ei debbe sapere che costui doveva avere i polmoni molto fungosi, e grandemente concavi: perochè gli animali ch' hanno i polmoni di così fatta sorte, non hanno bisogno di riavere spesso l' alito perchè l' aria che gli hanno tirato una volta, si conserva lungo tempo ne' polmoni, e per questa cagione possono stare lungo tempo sott' acqua, come ne fa fede Aristotele nel libro della respirazione. Giovanni Gatto medesimamente, che fu frate dell' ordine di San Domenico, fu Messinese, e nacque in Messina l' anno MCCCCXL. Quest' uomo fu gran logico, gran filosofo, e gran teologo, e in queste facultà non fu inferiore ad alcuno, e nelle matematiche ancora fu assai famoso. Egli con publico stipendio lesse publicamente in Fiorenza, in Bologna, e gran tempo in Ferrara. Costui per gran desiderio ch' egli aveva d' imparar lettere greche, se n' andò in Grecia, ed in poco spazio di tempo, avendo imparato quella lingua assai bene, se ne tornò a Roma, dove per favor del Cardinal Bessarione, fu fatto primamente Abate Aliense, dipoi fu fatto Vescovo di Cefalù,

ed ultimamente anche fu Vescovo di Catania. In quest' uomo fu così grande l' ingegno, e la memoria, ch' ei fece maravigliar tutti gli uomini. Perchè tutto quello, ch' egli leggeva una o due volte lo teneva tanto bene a memoria, che lo recitava senza pur farvi un errore. Tornossene finalmente nella sua patria, avendo perduto il Vescovado di Catanea, dove ammalandosi gravemente fu portato nel convento di San Domenico, dove egli aveva preso l' abito della religione, e cominciato a dar opera alle lettere, ed aggravandolo la febbre, si morì, e fu sepolto con pompa funerale nella Chiesa di Santa Maria, ch' è il Vescovado. Sono in piedi alcune sue orazioni fatte in presenza d' alcuni Pontefici; piene non men di santa dottrina, che di maraviglioso artificio.

È nobilitata ancor oggi Messina da Giovanni Andrea Mercurio cittadino, Arcivescovo e Cardinal dignissimo, ma ritorniamo alla nostra descrizione.

Messina verso la parte di mezzogiorno è adornata d' una strada veramente reale, lunga cinque miglia, la quale è piena di tanti maravigliosi edificj e giardini, e tanto piena d' abitatori, ch' ella non pare un borgo, ma pare l'istessa città, che s' allunghi cinque miglia. È circondata ed adornata questa città di molti villaggi, i quali sono oggi detti dal vulgo Messinese Furie, allungando la sillaba di mezzo, i nomi de' quali distintamente son questi. Cammari, Bordonaro, dove è la badia di Santa Maria, San Filippo Magno, dove medesimamente è la badia di San Filippo. A questa villa è vicino due miglia il monte Dimmari, dalla cima del quale si vede il mar Tirreno, e l' Adriatico. Cumiá, Ardaria, Mile, dove è una badia, che ritiene il medesimo nome, ed è dell'ordine di San Basilio, la qua-

lè fu già edificata , e dotata da Ruggiero Conte di Sicilia , siccome fa fede un suo privilegio . Galati, Santo Stefano, Pozuio, Bricca, Zampileri, Nunziata, Scala, Zaera, Gazi, Contissa, Calispera, Pisiunna, e Roccamatore, dove è un' altra badia, che dà il nome al villaggio, la quale nel MCXCVII. fu edificata da' fondamenti da Bartolomeo di Luce Conte di Paternione al tempo d' Arrigo Sesto Re di Sicilia, e della Regina Costanza sua moglie, i quali prestarono al detto Conte il lor consenso . Dopo i villaggi, lontan da Messina XII. miglia, seguita il castel della Scaletta , ch' è sopra il mare, appresso al quale è il monasterio di San Placito, ove stanno monaci dell' ordine di San Benedetto, il qual fu edificato dalla liberalità, e divozione d' alcuni Canonici di Messina , i quali insieme d'accordo concorsoro alla spesa . Vicino a questa è Itala , allungando la sillaba di mezzo, dove è la badia di San Pietro, e Santo Paolo, in cui son monaci dell' ordine di San Benedetto , la qual fu edificata da Ruggiero, Conte di Sicilia, l' anno della creazione del mondo 6601, nel mese di Dicembre, come appare per un suo privilegio . Seguita poi il picciolo castello d' Ali, il qual è famoso per cagion del vino del medesimo nome. Tutta questa parte dalla banda sinistra è bagnata dal mare , e dalla destra è cinta di colli continui, e monti , dove son piantate vigne d' uva mamertina; Tra i colli s' alza in alto il monte Nettunnio, secondo che lo chiama Solino , il quale oggi è detto Spreverio , e dalla sua cima non solamente si vede il mar Tirreno, e l' Adriatico , ma nel mezzo della cima ha una profondissima e larghissima bocca , d' onde escono grandissimi venti . Dopo Ali ne viene il fiume Dionisio, detto oggi Niso ; il quale è chiama-

to da' Greci Crisotoa, perchè tra l'arene del suo lido si trova dell'oro. Questo fiume nasce da molti fonti, i quali scaturiscono ne' vicini colli, al capo del quale è il castel di Nisa, che non potette mai esser espugnato dagli Ateniesi, secondo che afferma Tucidide nel terzo libro. Del qual parve che volesse parlare. Ovidio, quando disse.

Le Nuore di Sicilia, e le matrone
Di Nisa, ec.

Nondimeno per non aver certezza alcuna non confermo questo, e non lo niego. Ne' colli, che soprastanno a questo fiume, non molto lontan da Nisa, è una mirabil minera d' oro, e d' argento, dove si vedono ancora gli spechi, e le caverne cavate nelle rupi, dove erano anticamente le cave dell'oro, e dell'argento. Son le cave ancora ne' medesimi colli del ferro, dell' allume, e vi si cava anche il porfido, ma in molto maggior copia v' abonda l' allume. Dopo il fiume Niso segue lontan tre miglia la bocca del fiume Savoca, il qual discende da' monti vicini, ed al principio dove egli ha capo in un rilevato colle è il castel di Savoca, rifatto di nuovo, il qual s' usurpa il nome del fiume, ed è lontan dalla bocca di detto fiume tre miglia, e son poco men di cinquecento anni, che con la rocca Pentefur l' edificò Ruggiero Conte di Sicilia, avendo accozzate insieme molte ville di Saracini, e l' applicò al convento di San Salvadore di Messina, ed al suo Abate. Ed il vin di Savoca in tutto quel paese è bonissimo, e tenuto in gran pregio. Vicini a Savoca sono Limina, Casal vecchio, Mandanichio, dove è la badia di Santa Maria, ch' ha il medesimo cognome, edificata da Ruggiero Conte di Sicilia, l' anno dalla creazione del mondo 6608. Locude, Gui-

dimandro, e Pagliaro, i quali son piccioli castelli, e posti tutti in su la riva del mare, e v' è Forza ancora, dove è la badia di San Piero, e San Paolo, dell' ordine San Basilio, la qual fu fabbricata dal medesimo Ruggiero Conte di Sicilia, come appare per un suo privilegio. Lontan dal fiume Savoca un miglio e mezzo, e da Messina ventiquattro, segue il promontorio Argeno, secondo Tolomeo, oggi detto Capo di Sant'Alesso, dove è la torre della guardia, a cui soprastà ne' colli di sopra il piccolo castello d' Argeno. Lontan dal promontorio Argeno, tre miglia, si vede allargar la bocca del fiume Muniuffo, dove è il seno Pelagio, chiamato San Nicolò, nelle cui rupi è una cava di pietra mischia, che fu in grandissimo pregio appresso agli antichi, la quale da Ateneo è chiamata Tauromenite. Il fiume Muniuffo nasce ne' monti, che gli son vicini, al cui fonte dove nasce è un castelletto del medesimo nome; ed è lontan dalla bocca dove mette in mare tre miglia, e tutta questa valle, ch'è bagnata da questo fiume, è molto abbondante di platani; sopra la quale è Calidoro, e Gaggo, che son villagi del Taorminese. Il mare adunque, che comincia dalla bocca del Peloro, si distende fin quì, e viene a finire in questo luogo. Perchè lo stretto del mare, che quivi è molto angusto, viene a poco a poco ad allargarsi: e da man sinistra ha i Bruzj, ed il paese de' Reggini, detto oggi Calabria: ed ultimamente v' ha il promontorio Zefirio, oggi detto spartivento; e da man destra ha il monte Peloro, Messina, i suoi villaggi, e quei colletti, che soprastanno a quei castelli, de' quali abbiamo parlato di sopra; i quali luoghi così per detti castelli, come anche per la bontà de' vini, sono onorati, e nobi-

li. A questi seguon quei luoghi, dove come in un termine son gittate quelle cose, che sono inghiottite da Cariddi, e che vanno a galla per mare, e per tal cagione questo lido Taorminese fu chiamato da' Greci Copria, il che latinamente vuol dire quello, che noi in nostra lingua diciamo Spazzatura, superfluità, e simili altre cose, che son gittate dal mare al lido, e lasciate in terra. Ma il mare poi allargandosi, e facendosi molto spazioso, si diffonde nel mare Adriatico, e nel Jonio.

Capitolo III.

Della città di Taormina, e di Nasso.

La città di Taormina è posta sopra un monte alto, e molto faticoso a salirvi, il quale anticamente era chiamato Tauro, come dice Diodoro nel XVI. libro, ed è lontana da Messina trenta miglia dal promontorio Argeno VI, e dal capo di S. Nicolò III. Questo monte, siccome scrive Appiano Alessandrino nel V. libro, e come si può anche veder per esperienza, è asprissimo, e pieno d'acutissimi sassi, e la città è edificata nel mezzo delle rupi parte delle quali riguardano il mare, e parte con la loro altezza toccano il cielo, ed è posta in un angolo de' detti monti. Dalla parte di levante ella ha di sotto le rupi tagliate e rotte, le quali risguardano il mare, di sopra poi ha l' Alpi altissime, in un canto delle quali ella è posta. In cima dell' Alpi è una fortezza o vér castello chiamato Mola, il qual è famosissimo in tutta Sicilia, perochè vi si mandano in esilio molti di coloro, che per lor ribalderie meritano la morte, è molto antico, e cinto di muro,

ed è difficilissimo a pigliarlo per forza d' arme, anzi è tanto forte di sito, che quando non vi fussero muraglie fatte per artificio umano, l' istessa natura del luogo lo fa fortissimo. Egli da tutte le bande è sicuro, e se non per altro, almanco per questo, che i luoghi che gli son vicini, per esser molto discoscesi e precipitosi, non son da farvi fondamento per servirsene per alloggiamenti, o per altro. Sotto a questa è la fortezza di Taormina, la quale è di maniera situata, che rotolando all' ingiù de' sassi dal castel di Mola, facilmente si potrebbe espugnare. Tra queste due fortezze è la torre chiamata Malvicino, la qual fu fatta dal Re Lodovico, per raffrenar l' impeto della fortezza da basso. Questa città di Taormina fu edificata da Andromaco padre di Timeo istorico, e fu fatta delle reliquie della città di Nasso, antica città de' Greci, ch' erano in Sicilia, che fu distrutta da Dionisio minore Tiranno di Siracusa, dove era nato costui, che l' edificò, siccome afferma Diodoro nel XVI. libro, le cui parole son queste. In quel tempo medesimo o in circa (dico di Dionisio minore) Andromaco Taorminese, padre di Timeo istorico, il quale era non men ricco di facoltà che di grandezza d' animo, avendo radunato insieme tutti quelli, ch' erano restati delle reliquie di Nasso, rovinato da Dionisio, abitò lungo tempo in un colle vicino alla città, chiamato Tauro, per la sembianza ch' egli avea col toro, e dalla lunga dimora, ed abitazione, ch' ei fece in sul detto monte Tauro, chiamò quel luogo Taormino, ed essendosi in poco spazio di tempo accresciute le facoltà del castello, avvenne, che gli abitatori diventarono ricchi, ed il luogo cominciò a esser molto onorato. Ma a' nostri tempi finalmente, applican-

do Giulio Cesare il pensiero, e la fantasia, a voler accrescer la dignità de' Taorminesi, vi mandò una colonia di Romani, e questo dice Diodoro. Fu adunque nominata questa città Tormina, quasi volendo dire fortezza di Toro, perchè menos in lingua Greca vuol dir quel medesimo, che fortezza in Latino, onde le mura delle città latinamente son dette menia. Quel che si legge nella leggenda di San Pancrazio, e quel che dicono i Taormitani, che la città ebbe nome da un uomo chiamato Tauro, e dalla sua moglie detta Mena, è cosa tutta favolosa. Taormina anticamente era un picciolo castello, siccome racconta Plutarco nella vita di Timoleone: ma poi ch' ella diventò confederata de' Romani, e da Roma vi fu mandata la colonia, ella diventò assai grande, siccome narra Cicerone contra Verre. Perchè in quella parte vecchia della città, ch' è ancora in piedi, si vedono molte reliquie di rovine antiche, perchè nella prima rupe del cantone, ch' è verso levante, dove è un colle assai rilevato, innanzi ch' ei s' entri nella città venendo da Messina, vi si vede un teatro di mattoni cotti, il quale è quasi ancora in gran parte intero, ed è tanto maraviglioso, ch' ei facilmente sia giudicato seguir d' artificio il Coliseo di Roma. Sonvi ancora due cisterne sotterranee fatte in volta, l' una delle quali è posta sopra otto colonne di calcina, e mattone, e l'altra è rovinata, ma ambedue sono di bellissimo artificio. Vedonvisi medesimamente molti acquedotti antichi, e poco sotto alla città si vedono l' anticaglie, e le rovine del Tempio d' Apolline Archegeto (siccome si può ritrarre dalle parole d' Appiano Alessandrino) e vi si vedono in oltre molti sepolcri, e molte altre anticaglie. Ma egli avviene in questa città

quel che suole avvenir nell' altre citià antiche, cioè, che vi si vedono le rovine, e l' anticaglie, ma tanto consumate dalla vecchiezza, e dal tempo, che non si può cocoscere (ancor che si guardi con grandissima diligenza) che cose elle sieno, o a che cosa sieno state adoperate. In questa città, e nel paese vicino si cavano per tutto medaglie non solamente di rame, ma d' argento ancora, e d' oro, le quali son segnate con lettere o greche o latine, e se ne trovano in gran quantità. Questa città di Taormina, al tempo di San Gregorio Papa, era Vescovado, come egli stesso ne fa fede in un suo libro chiamato registro, ma oggi ella è sottoposta all' Arcivescovado di Messina. Fuor della città verso ponente è una fonte lungo le mura, la quale oggi si chiama Sifonia, e per una grandissima valle bagnando la città, va a sboccare in mare. Il paese di Taormina è abbondantissimo di cannamele, e copioso di vino, il quale (come dice Plinio) appresso agli antichi era tenuto in grandissimo pregio, e si soleva metter ne' conviti in cambio del mamertino. I colli, che le sono intorno solevano già produrre le viti, e l' uva eugania, ch' era molto stimata ed eccellente, siccome afferma Plinio nel XXIV. libro al secondo capitolo, le quali viti, perch' elle amano assai il paese, e l' aria calda, al tempo che i Romani erano in fiore, non s' appiccarono in luogo alcuno d' Italia, salvo che in Albano, e negli altri, o l' uva imbastardiva, e diventava forte, o ella perdeva al quanto della sua dolcezza. Il mare di Taormina mena assai pesce, ond' egli è molto commodo a pescarvi dentro, e massimamente mena gran copia di triglie come gli chiamano i Greci, o barbati, come dice Plinio, o barbatuli, come gli chia-

ma Cicerone, il che d' onde avvenga è stato da me detto di sopra. Chi si parte di Taormina s' incontra primamente nel lido: dipoi quivi presso a due miglia si trova una campagna ch' oggi si chiama paese Taormenitano, il quale ha da man destra le radici del monte Etna, il qual è diviso dall' Alpi di Taormina da una grandissima valle, e da un fiume, che di continuo corre, e dalla banda sinistra ha il lido marino, dove è un Chersoneso, o vero un angolo di terra ferma, ch' entra, e si distende in mare, è lontano due miglia dalla città dove oggi è una fortezza chiamata Schissone, nel qual luogo era l' antichissima città di Nasso, la quale fu la prima tra le città Greche, che fusse edificata da' Calcidesi dell' isola d' Euboja, siccome afferma Tucidide nel sesto libro, le cui parole son queste. Tra tutti i Greci (dice egli) i Calcidesi dell' isola de' Euboja furono i primi, che venendo in Sicilia sotto la condotta di Teocle, Capitano della lor colonia, edificarono, ed abbitaron la città di Nasso, e drizzarono l' altare ad Apolline Archegeto, la quale oggi si vede fuor della città. E questo dice Tucidide; Strabone ancora, bench' egli non rettamente la ponesse tra Messina, e Siracusa, tuttavolta egli dice, ch' ella fu edificata da' Calcidesi, e ch' ella fu la prima città Greca, che fusse fatta in Sicilia, e tutto quello, che dice nel sesto libro di questa città, lo dice per autorità d' Eforo; e le sue parole son queste. Essendo stato gittato Teocle Ateniese (dice Eforo) da' venti nell' isola di Sicilia, egli cominciò a disaminar bene il sito, e contemplarla tutta, e conosciuta la bontà della terra, e la salvatichezza, e solitudine degli uomini, se ne ritornò in Grecia, e non potendo disporre gli Ateniesi ad andarvi, prese

una gran moltitudine di Calcidesi dell' isola d' Euboja, ed accompagnatigli con molti Jonj, Dori, e Megaresi, si ritornò in Sicilia. Di questi Greci adunque i Calcidesi edificaron Nasso, e questo dice Strabone. Dice Pausania ancora nel sesto libro per autorità d' Aristotele, che Nasso è una città posta in Sicilia, la quale vi fu fatta in quel tempo, che gli Ippoboti, cioè Cozzoni di cavalli, o cavalieri, governavano la Republica Calcidese, e quelli che governavano erano tutti uomini nobili e signori; e per cagion delle grandi entrate, e ricchezze erano avuti come ottimati. Ed Eusebio dice, che questo fu quattro mila quattrocento, e cinquanta anni dopo la creazione del mondo. Avevano usanza anche i Greci, secondo che scrive Tucidide nel sesto; prima ch' eglino si partissero di Sicilia di far sacrificio sopra l' altar d' Apolline Arcageto, la quale nel medesimo anno fu dirizzata da Teocle fuori della città, e solevano ancora ricever quivi gli oracoli, e le risposte delle cose future. Scrive Appiano nel quinto libro, che si crede, che Arcageto sia un simulacro, o una statua d' Apolline, la quale stimandosi da' Greci per cosa santa, fu portata da loro in Sicilia, quando essi v' andarono, e questo nome in lingua greca non vuol dir altro, che Re, o Principe: il qual titolo era dato a Apolline da quegli antichi, sotto molti nomi, perochè eglino erano nella religione molto superstiziosi, le quali cose son molto più conosciute da' poeti, che dagli istorici. Era fuor della città di Nasso medesimamente un Tempio consacrato a Venere molto religioso e riverendo, come scrive il medesimo Appiano, e questa città in poco tempo diventò sì popolata e grande, che poco dopo il suo principio, essendo gli abitatori anco-

ra si può dir nuovi, eglino edificaron Catania, Leontini, e Calipoli, le quali città sono in Sicilia chiarissime e famosissime; e di questo ne fan fede Tucidide, e Strabone. Ma Jeron maggiore Re di Siracusa, il qual successe a Gelone, non si fidando molto de' Nassj, di cui egli era Principe, e per aver gli ajuti presti per le necessità, che gli fussero sopragiunte, avendo mandati fuori della città tutti i Calcidesi (siccome scrive Diodoro nel secondo) la riempiè di Siracusani, e di quei Greci, che egli aveva fatti venire del Peloponneso, ed i Nassj privi della patria propria, gli mandò a Leontini, acciochè essi insieme co' Leontini abbitassero quella città: la quale dopo molti anni ribellandosi da Dionisio minore, per non poter sopportar la sua tirannide, fu da lui rovinata e distrutta insino da' fondamenti, avendo fatto anche morire Andromaco Principe di quella, come affermano Diodoro, Pausania, e Plutarco. E Pausania parlando di lei, dice, che al suo tempo non se ne vedevano pure le reliquie. Ma oggi in quel luogo, che si chiama la Strage, si vedono i grandissimi fondamenti, e le stupende rovine di quella, con certe sepulture di pietre riquadrate, degne veramente di maraviglia. Gli abitatori medesimamente di quel paese, nel cavar i fondamenti d' alcune case contadinesche e pastorali, s' abbattono qualche volta a ritrovar certi pezzi di rovine dell' antica città, non altramente che certe ossa grandissime e maravigliose di qualche cadavero, e ne cavano pietre grossissime tutte tirate in quadro. Andromaco, poi ch' ella fu rovinata pigliando al quante di quelle rovine, e conducendole al monte, n' edificò (come ho detto). Taormina, il che afferma anche Plinio nel terzo libro, dicendo. La Colonia di

Taormina, che prima fu Nasso, ec. Il paese del monte Peloro (dice Solino) è adornato della colonia di Taormina, la quale anticamente fu chiamata Nasso. Il paese di Nasso, il quale è detto oggi la pianura di Taormina, la cui grassezza è manifestissima essendo per la maggior parte pieno di campagne, e larghe pianure, diventa quasi tutto fangoso per cagion del trabocco de' fiumi, che per le nevi, che si distruggono nel monte Etna diventano grossissimi, ed a poco a poco allargandosi, diventa tutto come una palude: e perchè i fiumi tengono in collo, e le campagne non posson sopportar tanta abbondanza d' acqua, però il paese diventa fangoso, onde i campi ne restano offesi, e l' aria ne diventa corrotta. Laonde per la mala temperatura dell' aria, gli antichi abitatori di Nasso furon costretti a partirsi, ed edificar Catania. Ebbe questa città anch' ella i suoi uomini illustri, tra' quali Pausania racconta nel sesto libro d' un certo Tisandro figliuolo di Cleonto, il quale fu quattro volte vincitore ne' giuochi Olimpici, ed altretante restò superiore ne' giuochi Pizj, e confessa Pausania, che per la fama e chiarezza di costui egli ebbe al suo tempo la cognizione del nome della città di Nasso, della quale non si vedevano all' ora pure i mattoni. Timeo istorico medesimamente, figliuolo d' Andromaco fu Taorminitano, il quale meritò d' avere il cognome d' Epitimeo, perchè in biasimare, e dir male, non cedette ad alcuno, e non perdonò nè a Aristotile, nè a Platone, nè a Tucidide, nè ad alcun altro o filosofo, o istorico, come afferma Plutarco nella vita di Nicia. Parlando Cicerone di lui nel suo oratore, dice a questa foggia. Dopo Calistene ci è Timeo, molto più dotto, e molto più abbondante di parole, e di sen-

tenze, e nel suo scrivere fu assai elegante, ed insegnò nello scrivere assai buona e grand' eloquenza, ma poco utile a servirsene per litigare. Costui (secondo che dice Suida) scrisse molte cose necessarie, appartenenti all' arte oratoria. Scrisse venti libri delle cose fatte in Sicilia, ed in Italia, la quale opera si trova solamente in greco, bench' io non l' abbia mai veduta. Scrisse in oltre la guerra Tebana, come afferma Cicerone, in una sua epistola, scritta a Lucejo, e visse novantasei anni.

Dopò Nasso oggi detta Schissone segue tre miglia lontano la bocca del fiume Acesine, secondo Tucidide nel quarto libro, il quale da Plinio nel terzo libro, è detto Asine, e da Appiano nel quinto è chiamato Onabala, ed oggi è detto Alcantara con nome saracino, chiamato così dal ponte che fu già fabbricato al suo traghetto. Verso levante bagna il piè del monte Etna, e nasce sopra Randazzo da un fonte, ch' oggi si dice Salaciazzo, posto ne' gioghi del monte, tra Castagna, e Randazzo, e quindi correndo, bagna le mura di Randazzo, e poi fatto più grosso dall' acque della Roccella, e della Moja, si mescola col fiume di Francavilla, e dipoi fende una gran valle, avendo da man destra le radici d' Etna, castel Leone, Francavilla, e Calatabiano castelli, e da man manca Mottacamastri, ed i monti di Taormina, e vedonsi su per le sue rive una gran quantità di platani, che occupano quasi tutta quella valle, e lava poi tutto il paese di Nasso, o, ver di Taormina, e lo fa fecondissimo, dipoi ricevendo il nome d' Alcantara, sbocca in mare. Dopo Alcantara un miglio lontano segue la bocca del fiume Acido, il quale appresso gli antichi è celebratissimo, il qual fiume dalla freddezza dell' acque è do-

mandato Frigido. Nasce questo fiume al piè del monte Etna un miglio lontan dal mare, corre velocissimamente come scrive Teocrito, e molti altri scrittori antichi lo confermano, e l' esperienza ce lo dimostra. Aci (dice Eustazio) è fiume della Sicilia, il quale partendosi dal monte Etna, a guisa di saetta corre verso il mare, perchè Aci in lingua greca, vuol dir saetta, ed è detto così dalla celerità, e velocità, con la quale egli cammina. Ovidio nel. IV. de' Fasti lo chiama Erbifero, e noi vediamo manifestamente esser così. Ma che questo fiume avesse il nome da quel giovane chiamato Aci amato da Galatea, il qual per gelosia fu ammazzato da Polifemo, e da Nettuno per compassione fu convertito in fonte, o fiume del suo proprio nome, e che dalle rive di questo fiume il Ciclope Polifemo traesse i sassi dietro a Ulisse, come scrive Omero nel IX. dell' Odissea, e Vergilio nel III. dell' Eneide, tutto è favoloso e poetico. Questo è ben vero, e Solino lo scrive, e l' esperienza lo conferma, che benchè questo fiume scenda dal monte Etna, il qual per il continuo fuoco è celebratissimo, tuttavia le sue acque son freddissime, e non si mescola con alcun altro fiume in luogo alcuno, il quale abbia il medesimo nome. Il paese, che gli è vicino ha una pianura chiamata Mascali, detta così da un castelletto del medesimo nome, posto a piè del monte Etna, il qual già molti anni sono, era luogo regio, e fatto per pigliarvisi spasso, ma anticamente, come noi abbiamo letto ne' nostri annali, era la città d' Etna. Da questo castelletto non è molto lontano il seno di Santa Tecchia, dove è una Chiesa consecrata sotto il nome di quella Santa, dipoi segue il promontorio Sifonio, secondo Strabone, chiamato moderna-

mente capo di Molini, nobilitato al tempo delle guerre civili dalla spessa venuta di Cesare, che vi facea sua stanza, secondo che scrive Appiano. Dipoi seguono tre scogli, lontani dal lido quasi cento passi, chiamati da Plinio nel III. gli scogli de' Ciclopi, ed oggi son detti i Faragliuni. Poi vien dietro la rocca d'Aci, posta nella cima d'uno scoglio tagliato intorno intorno, e bagnato dal mare, e vi sono insieme molti villaggi, e borghi del medesimo nome, poco lontani dal mare, ripieni di vigne, di giardini, e di chiarissime acque; cinque miglia poi lunge si trova un seno capace di pochi legni e piccoli, il quale anticamente fu chiamato Ongia, e oggi è detto Lognina, dove è una Chiesa dedicata alla Vergine Maria, chiamata Santa Maria da Lognina, da cui è quasi lontana un mezzo miglio la piccola Chiesa di San Giovanni, detta volgarmente da Cuti, ed il paese dal vulgo è chiamato Licazia, ma dalle persone letterate è detto Dicatria. Questo luogo è quel medesimo, che Vergilio nel III. dell' Eneide dopo Omero descrisse, e chiamò portuoso in quel verso.

Il Porto è grande, e per soffiar di venti.
Non mai si muove, ec.

Il quale da Plinio nel III. è chiamato porto d'Ulisse. Ma per lo continuo gittar del zolfo, e de' sassi liquefatti del monte Etna s' è riturato il porto, ed a' tempi miei, è già molti anni addietro non si vede dove ei si fusse. Ma poi che noi abbiamo fatto menzione del monte Etna, il qual soprastà a questo paese, son costretto dall' ordine, e dalla cosa stessa ragionar di lui, e della diversità de' suoi fuochi, come di cose maravigliose, e degne di memoria.

Capitolo IV.

Del monte Etna, e de' suoi fuochi.

Etna è un monte, il qual volgarmente da' Siciliani è chiamato Mongibello, ed è tanto noto per la fama de' suoi fuochi, per le favole de' poeti, e per gli scritti degl' istorici, e de' filosofi, che lo scriverne lungamente sarebbe cosa più tosto superflua, che necessaria. Egli è più alto di tutti gli altri monti, che sono in Sicilia, e s' alza tanto verso il cielo, che si vede non solo dalle remotissime parti della Sicilia, ma si scorge quando egli è bel tempo anche insin di Calabria. È d'altezza più di trenta miglia, e per esser la sua altezza grande viene il suo giro da piè ad esser grandissimo, perchè egli non gira da piede manco di cento miglia. Le sue radici son di figura circolare, ed in questa medesima figura ritonda crescendo, si và assottigliando a poco a poco verso la cima. È spiccato intorno intorno, e non ha compagnia d' alcun' altro monte, eccetto di quelli, che gli escono propriamente di corpo. A chi lo guarda da lontano egli par molto minor di quello ch'egli è, di maniera che chi non lo vede da presso non può giudicar rettamente quanta sia la sua grandezza. Il suo fondo è d' una pietra chiamata tufo, la quale è nera, ruvida e forata, mescolata con zolfo, e bitume. Vavvisi per la via più breve da Lingua grossa, e da Randazzo, e si sale venti miglia, ma per la via più lunga, e più facile, ch' è trenta miglia, vi si sale verso Catania, per la quale strada io autore di quest' opera v' andai l' anno MDXLI. a' XXVII. di Luglio. Gli abitatori dividono il viaggio in tre parti, o vero re-

gioni, cioè piemontese, selvosa, e aperta, la quale volgarmente si dice discoperta. La regione, ch' abbraccia tutto il piè del monte (e però detta piemontese) comincia da Catania, e dalla riviera, ed arriva per fino al convento de' frati di S. Nicolò, che son dell' ordine di S. Benedetto, ed è lunga dodici miglia, e d' intorno a queste radici del monte son poste queste città, e castella cioè, Catania, Taormina, Calatabiano, Lingua grossa, Castiglione, Francavilla, Roccella, Randazzo, Bronte, Adrano, Paternione, e la Motta. Son verso mezzogiorno, e verso ponente assaissimi borghi, e villaggi grandissimi, che volgarmente son dette le Vigne di Catania, i nomi delle quali son questi. Culia, Casalotto, Monspelero, Tricastagno, Via grande, ec. Gli abitatori di questo paese, e della campagna d' intorno sono uomini terribili e feroci, e molto pronti alla guerra. Questa regione è piena di pietre di tufo, e di sassi arsi e ruvidi, i quali anticamente, ed ancor oggi son di continuo gittati fuori del monte Etna. Ma questi sassi in successo di tempo (i quali con barbara voce son chiamati da' Catanesi sari) risolvendosi in polvere fanno una terra grassa, la quale è fecondissima. Di quì nasce, che tutta quella regione è tutta amena, ornata di bellissime vigne, e d' ogni specie di frutti domestici, e le campagne che vi sono, producono biade bellissime. È questo paese in oltre tanto abbondante di pascoli, che se il bestiame che vi pasce non fusse ajutato con trargli sangue dagli orecchi, il mangiar loro, ed il pascersi sarebbe pericoloso. Sonvi ancora di molte fonti, e di molti fiumi, benchè le grandissime moli gittate dal monte, n' abbiano riturati, e seccati assai. Le strade, che vi sono per esser piene di det-

ti sassi non son molto cavalcarecce, anzi son cattive a cavalcarvi, e molto accommodate a rubbare e assassinare. Questa regione finisce (come ho detto) al convento de' frati di San Nicolò da Reni, fabbricato dal Conte Simone, nipote del Conte Ruggiero, per esser egli nato di Goffredo suo figliuolo, e di questo fa fede un suo privilegio. Noi arrivammo quì il primo giorno, e ci fermammo quivi un dì intero. L' altra regione, che segue nel detto monte, è tutta piena di boschi, e dura quasi dieci miglia. Essendo usciti del monasterio, noi trovammo quivi da man manca molti sassi grossi; ed alcuni altri a guisa di macine, i quali erano tutti arsicci e neri, ed erano stati gittati quivi dal monte, e dalle fiamme, l' anno MDXXXVII. Entrammo poi in una selva di faggi, d' abeti, e di pini, la quale era tanto folta, che non solo non vi si scorgeva strada alcuna, ma non v' appariva pur un vestigio di pedata d' uomo; e cominciando a caminar per quella il miglio, che si poteva trovammo ogni cosa tanto deserta ed abbandonata, che il silenzio, e la solitudine ci messe spavento. Noi non trovammo in questa selva altro da notare eccetto ch' alcuni faggi grossi, e vecchi, nella scorza de' quali erano intagliati i nomi di coloro, ch' erano saliti anch' essi al monte, e vi gli avevano intagliati per memoria della loro salita, il che facemmo ancor noi. Tutta questa regione è poverissima d' acque, e vi vedemmo alcune buche a similitudine di bocche di fornaci, dalle quali buche già usciva fuoco, ed avevano intorno intorno cenere, e pietruzze e pallide, e incotte. Trovammo in oltre molti colli erti e selvosi, nella cima de' quali, benchè vi fussero degli alberi, si scorgevano voragini grandissime, e giudicammo che quelle doves-

sero anticamente gittar fuoco, come anche fanno a' nostri tempi alcuni altri colli, benchè intorno alle lor bocche si vedano alberi giovani. Avendo passata questa regione di mezzo, noi venimmo a una certa rupe, dove sogliono alloggiar coloro, che sagliono al monte, perchè l' andar più là è molto pericoloso, e massimamente a chi non vuol dormire allo scoperto, per non v' esser tetto nè alberi, sotto a cui si possa ricoverare, e per esser l' aria freddissima per cagion delle continue nevi. Ma perchè ci restavano ancora tre ore di giorno uno de' nostri compagni più volonteroso degli altri, non volendo aver pazienza, cominciò a salir da se solo, benchè noi ci sforzassimo con l' esortazioni di ritornarlo in dietro: ma non volend' egli tornare, fummo forzati ancora noi contra nostra voglia a seguitarlo, e così entrammo nella terza regione del monte, chiamata dagli abitatori discoperta, ed è detta a questa foggia, perchè non solamente non vi è selva alcuna, nè alcun' albero, ma non vi sono anche erbe verdi, e solamente vi si vedono certe gramigne secche, sassolini abbruciati, e gran quantità d' arena, e dura così per fino alla cima. Questa parte è lunga quasi dodici miglia, e la vernata è tutta piena di nevi e di ghiacci, e la state ancora in molti luoghi si ritrovano i ghiacci, e le nevi, che vi si conservano, la qual cosa è veramente degna di maraviglia, avvenga che la cima di quel monte sia sempre piena di fuoco, anzi si veda nascer la fiamma nel mezzo delle nevi, e de' perpetui ghiacci. Avendo cavalcato alquante miglia per questo paese, ci si fece incontra un grandissimo monte, il quale par che nasca d'Etna, e questo monte da' paesani è chiamato Spalla d' asino, ed avendolo noi lasciato da man de-

stra, non avevamo camminato due miglia, che noi ne trovammo un' altro da man sinistra, che si chiama il monte del Frumento. Tra questi monti giace una valle, per la quale cavalcando, e non vi trovando acqua, demmo da bere a' cavalli, che morivano di sete di quelle nevi, che noi trovammo sotto terra, di cui n' era intorno gran copia, ed alzando gli occhi in su, vedemmo alla cima di questo monte quasi un' anticaglia d' un' edificio, verso la quale cominciando pianamente a salire, trovammo un antichissimo edificio rovinato, di cui non era in piedi altro, ch' un pezzo d' archivolto tutto di mattoni, il quale da quei di Catania, e da' paesani del monte Etna è chiamato la torre del Filosofo, perchè dicono d' aver inteso da' loro antichi, ch' Empedocle si fabricò questa casa, per poter più commodamente filosofare intorno al fuoco del monte, e più agevolmente ritrovarne le cause, e la fece in volta. In questo luogo forzati dal bisogno e dalla notte ci riposammo, sapendo però quella impresa d' Empedocle non meno audace, che temeraria, e da pochi saputa avanti. E perchè noi dovevamo alloggiare allo scoperto, facemmo una gran catasta di quelle legne, che noi avevamo portate a posta dalla selva, ed accendemmo un gran fuoco; e cenando presto presto, ci mettemmo a contemplar di notte il fuoco del monte, che ardeva nella cima sopra di noi quasi dugento passi, e vedemmo distintamente e chiaramente il tutto, e poi che noi avemmo rimirato un pezzo ci addormentammo. Mentre ch' io riguardava que' fuochi, e me ne maravigliava, subito m' entrò un certo orrore adosso, ed un certo che di religione, che insino ad ora io non posso ricordarmene senza qualche spavento. Essendosi fatto

giorno noi trovammo due de' nostri compagni, che s' erano quasi morti di freddo nel dormire; e trovammo ancora, che i cavalli avendo rotto le cavezze s' eran ridotti in luoghi più temperati, onde ci bisognò andar alla cima del monte a piede. Andando la nostra guida innanzi, noi scendemmo in una piccola valle, la quale è chiamata il Lago, perchè risolvendosi le nevi, e convertendosi in acqua, calano giù dal monte, e si fermano quivi, e fanno quasi uno stagno. Voltandoci poi da man sinistra, cominciammo a salire il giogo, il quale per esser molto erto, sassoso, e pieno d' arena arsiccia, ci faceva l' andar molto difficile, e qualche volta si faceva un passo innanzi, ed uno a dietro. E benchè quell' altezza arrivi quasi a un mezzo miglio, nondimeno noi vi mettemmo due ore di tempo; dove finalmente arrivati tutti stanchi e trafelati ci mettemmo a riposare. Standoci quivi ci pareva che il sole ci nascesse sotto i piedi. Quindi noi scoprivamo tutta la Sicilia, e ne pareva che tutto il mare, e tutto il paese di Calabria ci fusse pressissimo, anzi ci parevano tanto presso, che ci pareva poterli toccar con mano. I monti di Calabria medesimamente, e quelli di Napoli ancora non solamente ci pareva che fussero posti su la riviera, ma ci parevano mediterranei; il che giudicava l' occhio (ingannandosi) anche di tutte l' isole vicine; ed il veder questi luoghi, ci era concesso dalla serenità dell' aria. Avendo preso al quanto di ricreazione per così bella veduta, e riposatici un poco, ci mettemmo a seguitar di finir questa poco savia impresa, per cui avevamo preso così fatto viaggio. Trovammo dopo questo monte una grandissima pianura tutta arenosa, e piena di spessi buchi e fessure, fuor delle quali

usciva un sottilissimo fuoco. Nel mezzo a questa pianura era una grandissima voragine, chiamata dagli antichi la cratera, cioè la tazza, la quale è di giro quasi quattro miglia, ed essendo così larga in bocca, si va a poco a poco ristrignendo verso il fondo. Fuor di questa bocca usciva così gran copia di fumo, e di fuoco, che non potevano in modo alcuno riguardare a basso. Ma non essendo questa esalazione continua, anzi uscendo fuori con qualche intervallo, e spazio di tempo, pigliando l' ora opportuna e gittandoci a giacere col viso in giù intorno alla sponda di detta bocca, avemmo commodità di vedere molto bene al fondo. Dentro e d' intorno a questa voragine noi non potemmo veder altro per allora, eccetto che la forma orrenda di detta buca, e 'l suo d' intorno ch' era tutto roso e mangiato; con bocche che gittavano fuoco, tutte incrostate di zolfo. Ma avendo ella cominciato di nuovo rigittare il fuoco, noi vedemmo mescolare col fumo le fiamme or chiare, ed ora rinvolte in una grossa nebbia. Mancato che fu il fumo noi immediate mettemmo gli occhi dentro, e stemmo con gli orecchi attenti, e non sentimmo altro, che il romore, e 'l suono sotterraneo, simile a quello d' una gran pignatta che bolla a un grandissimo fuoco, e certi gemiti, e mugiti, che uscivan fuori di quelle caverne; il che ci messe tanto terrore, e tanto spavento adosso, che se come noi avessimo avuto a morire allora allora, ci levammo di quivi, e biasimando noi stessi della nostra stolta fatica, ci ritornammo per la via che eravamo venuti. In quell' altissima superficie del monte, ed in tutto il paese quivi vicino noi non trovammo alcuna di quelle pietre addomandate sari, in sassi grandi a guisa di macini da mu-

lini, come quelli, che per l' altezza del monte, o per la loro grossezza non vi si posson condurre, ed il fuoco esce ora da bocche fatte di nuovo, o veramente esala fuori delle vecchie, e solamente da quella bocca grande, ch' è nella cima esce o fuoco, o caligine, o cenere, o altra sì fatta cosa leggiera, dalla quale ancora l' anno MDLIV. nel qual tempo io autore scrivo la presente opera, essendosi consumata la materia che ardeva, non esce più cosa alcuna. Non sia alcuno che ci riprenda leggendo queste nostre fatiche, se gli paresse che noi discordassimo in qualche parte da Strabone, e da Plinio, e dagli altri autori, i quali hanno scritto della natura del monte Etna, perochè per testimonianza del medesimo Strabone, e come per esperienza si vede, che questa parte suprema del monte per cagion del fuoco non ritien mai la medesima forma, anzi si muta spesso spesso. Perchè la sua cima getta qualche volta palle di fuoco, qualche volta par che n' eschino fiumi infocati, qualche volta una fiamma occupata, e cinta da fumo, e da caligine, ora n' escon sassi infiammati; e questo sboccamento ora scema, ed ora cresce. Laonde alcune cose antiche son ancor oggi le medesime, e alcune si son mutate, ed alcune son fatte di nuovo: perchè l' anno MDXXXVII. la più suprema cima del monte, la quale era il più alto cocuzzolo, cadde in quella grandissima voragine, ed il circuito diventò maggiore, ed il monte si venne a far meno alto. Avendo adunque aggirata tutta la cima del monte, e disaminato molto bene, e posto mente a quei suoi fuochi, pigliammo certe pietruzze nericce, ch' eran quasi coperte di zolfo, e portatele con esso noi, ce ne tornammo in Catanea. Dandoci occasione questo luogo di ragionar di que-

sto monte, non ci parrà fuor di proposito se noi racconteremo quante volte egli abbia gittato strabocchevolmente grande abondanza di fuoco. E non si sà quando il monte Etna, che con rovina di molte città, e villaggi soleva gittare spesse volte fuoco, cominciasse ad ardere, e non si sa ancora quante volte determinatamente egli abbia fatto strabocchevole eruzione, perchè non se n'è tenuto conto. Ma quelle, che si trovano scritte, e che si raccontano, son queste. Al tempo de' Sicani, i quali dopo i Ciclopi tennero tutta la Sicilia, egli spesse volte gittò continuamente fuoco, per la paura del quale eglino abbandonate le parti di verso levante, dove è il monte, vennero ad abbitar quelle, che son verso ponente. Avendo poi i Siculi occupato l'isola, non si trova scritto ch' io sappia, quante volte questo monte gettasse notabilmente fuoco, perchè di quegli autori antichi, ch' io ho letto, non è alcuno che ne faccia menzione. Ma essendo venuta la Sicilia nelle mani de' Greci, questo monte buttò tre volte fuoco solamente, come narra Tucidide nel terzo libro, e questo avvenne da che i Greci entrarono in Sicilia, per fino al sesto anno della guerra del Peloponneso. La prima volta, che i Greci passassero in Sicilia fu negli anni della creazione del mondo 4453. come afferma Eusebio, e la guerra del Peloponneso cominciò gli anni del mondo 4777. Regnando poi i Romani CCCL. anni dopo l' edificazione di Roma, questo monte gittò grandissima copia di fuoco, e di cenere, onde ne furon guasti molti terreni, e possessioni, e di questo fa fede Paolo Orosio nel secondo libro, e circa 600. anni dopo l' edificazione della medesima città, poco innanzi alla guerra servile, essendo Consoli Ser. Ful. Flacco, e Q. Calfurnio Piso-

ne, il medesimo monte arse nella medesima maniera, come afferma il medesimo Orosio nel quinto libro. Al tempo del consolato poi di M. Emilio, ed di L. Oresta, egli con un grandissimo terremoto, mandò fuori spaventosissimi fuochi. Essendo Consoli poi L. Cecilio Metello, e Q. Flaminio, 637. anni dopo l' edificazione di Roma l' incendio di questo monte fu di maniera grande, e terribile, che mandando fuori una grandissima quantità di cenere, la fece andare a cadere in sin dentro a Catania, ed ella posandosi sopra i tetti delle case, gli aggravò sì, che ne rovinò un grandissimo numero. Laonde il Senato, e popolo Romano, per compassione di detta città, e perchè si potessero restaurar le rovine, fece esenti i Catanesi per dieci anni da tutte le gravezze. Al tempo medesimamente delle guerre civili, siccome afferma Appiano nel v. libro, ed al tempo dell' imperio di Caligula, come scrive Suetonio, il monte Etna fece l' istesso gittamento di fuoco. Scrive Plinio nel secondo libro al cap. centosei, che una volta il monte Etna abruciò di maniera ch' egli gittò l' arena in gran copia, per fino CL. miglia discosto, e nell' anno di nostra salute CCLIV, il primo di Febrajo, il che fu il secondo anno dopo la morte di Sant' Agata; gittando l' Etna molte gran palle di fuoco, i Catanesi che a quel tempo erano ancora gentili, ritrovando sopra il sepolcro di Sant' Agata (la quale era stata martirizzata da Quinziano per la fede di Cristo) un sasso intagliato con queste parole, MENTEM SANCTAM, SPONTANEAM, HONOREM DEO, ET PATRIAE LIBERATIONE. eglino mossi dal miracolo, e spinti da religione, apersero il suo sepolcro, e pigliato il velo col quale era coperto il suo corpo, lo portarono contra le fiamme del monte. Il che fatto

(ch' è cosa maravigliosa) subito il fuoco mancò, e come s' egli avesse avuto paura di quel velo, lasciando la città di Catania, si rivolse in altra parte. Onde pigliando poi i Catanesi la fede di Cristo, per questa prima esperienza veduta, ogni volta che il monte Etna faceva qualche straordinario gittamento, essi cavavan fuori quel velo, per beneficio del quale Catania fu più volte liberata dal fuoco. Ma tra i memorabili sboccamenti di fuoco di questo monte quello è degnissimo di memoria, che fu al tempo de' nostri vecchi, quando il fuoco scorrendo quasi XXVIII. miglia lontano verso Lognina ricoperse, ed empiè un porto grandissimo; di cui fa menzione Omero, e Vergilio, e Plinio, e lo riempiè di maniera che molti hanno pensato, ch' i poeti, e gl' istorici abbino preso errore, avvenga che non v' apparisca pur segno d' un minimo ridotto da navi. E vedesi ancor oggi così sodo ed arsiccio, che pare che sia poco tempo che questo avvenisse, non che al tempo de' nostri antichi. Nell' anno ancora di nostra salute MDLIV, a' quattro del mese di Febrejo, regnando in Sicilia Ruggiero, il monte Etna buttò fuoco fuor dell' ordinario, ed avendo abbruciato il paese di Catania, ed infiammate molte rupi, si scosse in oltre con sì gran terremoto, ch' egli rovinò molti edificj del paese: e nella città, oltre all' altre rovine di gran momento, vi seguì la rovina della Chiesa Catedrale, o del Vescovado, sotto alla qual rovina morì il Vescovo con tutto il Clero. Nell' anno poi del Signore MCCCXXIX, a' ventotto di Giugno, essendo Re di Sicilia Federigo Secondo, poi che il monte era stato parecchi anni senza ardere, e senza gettar fumo, a ventitre ore del giorno in un subito egli cominciò a tremare, e tonare, ed in un

tratto dalla parte di verso levante, in una rupe, che si chiamava Musarra, ch' era allora coperta di neve, aprendosi una buca di nuovo, n' uscì il fuoco, il quale in su 'l far della sera, facendosi maggiore, e vedendosi salire in aria come grossissime palle di fuoco, fu seguito dalla rovina di quel monte, giù nel quale scendendo a guisa d' un fiume il fuoco, e gli altri sassi infocati, guastarono, e consumarono ciò che si parò loro d' avanti, e su pel monte, così verso levante, come verso ponente, rovinaron pel terremoto molti edificj così sacri, come profani, e molti ancora rimasero tutti fessi, e in puntelli. Molte fontane ancora che quivi continuamente sorgevano, furon ricoperte, ed inghiottite dalla terra. Nella riviera ancora, e nel paese ch' è sotto al castel di Mascali, certe navi ch' erano state tirate pochi giorni innanzi sù lido, furon dagli spessi terremoti rispinte in mare. Mentre che nel paese di Mascali seguivano questi accidenti, nel medesimo giorno, e mese, in su 'l tramontar del sole, presso alla rupe di Musarra, ed alla Chiesa di San Gio: Battista detta Paparumetta, nella parte di sotto del monte, subitamente si fece un' altra voragine, e nel medesimo paese anche se ne scopersero due altre, e fu sì fatta la forza, e la violenza, che da queste quattro bocche, poco distanti tra loro uscì fuori, che le pietre, ch' n' uscirono, riempierono le valli, e le convertirono in monti altissimi. Perchè da quella voragine divisa in quattro bocche, usciva quasi un rivo di fuoco, a similitudine di quello, che si suol vedere nelle fornaci, quando si colano, e si fondono i metalli, il qual fuoco abbruciava non solamente la terra, ma gli alberi, e i sassi grandissimi, e ciò che gli si parava davanti, e non solo abbruciò que-

ste cose, ma le consumò ancora di maniera che la terra dove prima si caminava diventò tutta bianca, e divenne a guisa di quella spuma che si suol far dall' acqua, quando percuoton negli scogli, e così imbiancata dall' impeto del fuoco fu gittata quà, e là. Poichè questo fiume di fuoco ebbe aggirato gran spazio del monte, egli finalmente si ridusse in tre parti, come in tre letti, due de' quali si dirizzarono verso levante, e corsero per molti giorni fino ad Aci, ch' è vicino alla riviera, ed uno n' andò verso Catania, ma innanzi ch' egli arrivasse a' confini del paese i Catanesi, cavato fuori il velo di Sant' Agata, lo spensero. Mentre che queste cose occorrevano a piè del monte, quelle della cima non erano minori, anzi si sentiva un grandissimo romor di tuoni, e si vedevano andar in alto grandissimi sassi di fuoco, e sparse allora sì gran copia di cenere nel paese di Catania, che i monti, e le campagne ne furono ripiene, e levandosi il vento borea, ella fu traportata dal vento in sin nell' isola di Malta, ch' è lontana cento e sessanta miglia, dove fu ancora sentito l' odor del zolfo. E fu sì grande il puzzo, e lo spavento, che molti uomini, e donne, e molti animali in mare, e in terra morirono, siccome si legge nella vita del Re Federigo. L'anno poi di nostra salute MCCCCXLIV. questo monte Etna un' altra volta ributtò fuoco verso Catania, il chè fu di sì gran terrore, che Pietro Jeremia da Palermo dell' ordine de' predicatori, uomo di santa vita, pigliando insieme col clero il velo di Sant' Agata, accompagnato da una processione grandissima di popolo, lo portò verso quel fuoco, il quale come s' avesse avuto paura di quel velo, si rivolse altrove, e dopo venti giorni si spense del tutto. In questo me-

desimo tempo, il monte tremò, per il qual terremoto, molte grandissime rupi, ch' eran nella cima si svelsero, e caddero in quella grandissima voragine, onde quell' apertura divenne molto maggiore.

Avendo noi fin qui raccontate le cose, che noi abbiamo intese da altri, sarà buono che narriamo quelle, che noi stessi abbiamo vedute. Essendo stato il monte Etna molti anni senza gittar fumo o fuoco, o per esser mancata quella materia sulfurea, e quel bitume, o per essersi riserrati que' meati ond' egli usciva, gli abitatori del monte andando la su, scendevano sicuramente insino dentro alla voragine: ma questa mansuetudine non durò sempre, perchè l' anno di nosrta salute MDXXXVI, a' XXIII. d' Aprile, levatosi in sul far della sera un grandissimo vento dall' ostro, si vide insieme, che un' oscurissima nube ricoperse la cima del monte, e nel mezzo di quella apparve un certo rossore. Allora fuor della voragine del monte uscì una grandissima copia di fuoco, e cominciando a correr giù nel monte a guisa d' un fiume con grandissimo mormorio della montagna si voltò verso levante, ed entrato in quel lago, di cui ho fatto menzione di sopra, incenerì, e distrusse una gran quantità di pietre ch' ei trovò quivi. Questa medesima furia di fuoco scorrendo a guisa di falce, o in foggia di luna sopra Randazzo, consumò greggi di pecore, e tutti gli altri animali, che s' incontrarono in lui. Da questa medesima bocca, posta nella cima del monte si mosse nel medesimo tempo un altro torrente di fuoco verso ponente molto spaventevole a vedere, e scorse sopra Bronte, e Adrano castelli. Distruggevansi in questo i grandissimi e grossissimi massi di zolfo mescolati con bitume, i quali spenti dalla forza de' venti, si mo-

vevano lentamente come suol fare il ferro infocato, e quei primi ch' uscivan fuori spegnendosi a poco a poco s' indurivano, e ritornavano nella sua natura di prima tutti negri. Un altro rivoletto di fuoco scorreva dipoi non sopra il primo, ma come dir, sopra la pelle, e tra quella materia arenosa si faceva la strada, di maniera ch' egli veniva quasi a correr dentro a un canale, essendo la superficie di sotto, e quella di sopra egualmente dure. E quel fuoco ch' era di sotto veniva a mostrarsi a guisa d' una testuggine, la quale avendo il guscio duro, si lascia vedere, e camina lentamente sotto a quella dura scorza: così quel fuoco che già era scorso, e dipoi s' era spento, dava luogo al secondo accesso, il quale lo divideva. Così multiplicandosi quell' incendio, si distese in larghezza l' ottava parte d' un miglio, ed in grossezza si fece quasi dodici braccia. Essendosi poi tutto quanto spento si vide, che quel flusso di fuoco avea lasciato intorno alla bocca una grandissima quantità di grossissimi sassi, ch' erano stati gittati quivi per forza, i quali conservano ancora quel medesimo colore, ch' eglino avevano allora: ma quelli ch' uscirono in ultimo sono più negri, e diventando a poco a poco pallidi, finalmente s' inceneriscono, e si risolvono in polvere. La materia di questo flusso di fuoco, era tutta sulfurea, e bituminosa. In quel medesimo giorno la Chiesa di San Leone, ch' era nel bosco, scossa dal terremoto prima rovinò, dipoi fu consumata tutta dal fuoco, ed oggi non vi si vede vestigio alcuno della Chiesa, ma solamente vi si vede un monte di sassi, gittativi da quella voragine. Intorno a questi medesimi luoghi, ne' lati del monte si vedono certe aperture in terra, la quale da se stessa s' è aperta,

dalle quali usciva fuoco, e n' uscivano ancora alcuni sassi accesi gittati in aria, i quali facevano quel medesimo suono e rimbombo nell' uscire, che fanno le palle, quand' escono dall' arteglieria per forza di fuoco. Volendo andar a vedere questi miracoli di natura un certo Francesco Negro da Plázia, ma abitante in Leontini per trovarne anche la cagione; mentre ch' egli poco avvedutamente s' andava aggirando intorno a quelle bocche, per guardarle con diligenza, fu percosso nel capo da un di quei sassi di fuoco, ch' eran gettati fuori, e miseramente morì. Queste cose veramente son maravigliose, ma quelle che furon poi l' anno seguente furon molto più mirabili. Perciocchè l' anno di nostra salute MDXXXIII. nel giorno di Calen di Maggio, per tutta la Sicilia cominciò a tonare, i quali tuoni durarono dodici giorni, e s' udivano ancora spessi mugiti e romori, come sogliono esser quelli dell' artiglieria quando si scaricano, e anche molto maggiori, e s' udirono non solamente in Catanea, e ne' luoghi vicini al monte, ma furono uditi in Trapani, in Palermo, nel Lilibeo, in Sacca, ed in Agrigento, e brevemente quasi in tutta Sicilia. Dopo i quali venendo un picciolo terremoto, scosse e mise in pericolo tutte le case, di questi suoni, che s' odono non solamente nella Sicilia, ma ancora nell' isole vicine, come dice Aristotele nel secondo delle meteore, e son loro familiari, n' è cagione l' esalazione de' venti generati o nell' isola propria, o ne' luoghi vicini, e rinchiusa sotto terra, nel voler uscir fuori, fa questi effetti, come il medesimo Aristotele, e gli altri ch' hanno scritto delle cose naturali ne fanno fede. Perchè essendo l' esalazione per sua natura sottile e veloce, non può mover la terra nè anche per

se stessa uscirne, ma solamente può far un suono, ed un mugito sotterraneo. Questi suoni adunque e questi mugiti, facendosi ogni ora più spessi, e più grandi, finalmente a' 13. di Maggio nel monte Etna sopra un colle, che da' paesani è chiamato Sparverio, apparver molte voragini, fuor delle quali uscì tanta gran copia di fuoco, ch' egli nello spazio di 15. miglia abbruciò tutto quello, che potette ardere, ed arrivò per fino al monasterio di S. Nicolò dell' arene, dove adunatosi insieme; e lasciato intatto il monasterio, entrò nel paese di Nicoloso, e di Mompileri, e v' abbrucciò molte case, e molti edificj. Catanea medesimamente, e l' altre città vicine, furon di maniera scosse da' terremoti, che gli uomini abbandonando le città, andavano ad abitare in campagna. Ma il clero, ed il popolo di Catanea, vedendosi aver vicino il fuoco a 22. miglia, ed a poco a poco appressarsi a loro, corsero all' altare di Sant' Agata, e trassero fuora il velo, e portatolo processionalmente verso il fuoco, egli subito si fermò, ed a poco a poco si spense, ed i tuoni del mont' Etna anch' essi finirono. Ma la più alta voragine del monte gittò fuori per tre giorni tanta abbondanza di cenere nericcia, che non solamente ne fu coperto il monte e i luoghi vicini, ma andò anche fino al Peloro, e al Pachino, anzi ne furono imbrattate ancora molte terre maritime della Calabria, e ne fu similmente di sorte asperso il mare, che le navi ch' erano trecento miglia lontane dalla Sicilia, le quali s' erano partite da Venezia per venire a Messina, furono imbrattate di questa medesima cenere per cagion de' venti, che ve la spinsero, e di questo ne fecero fede i medesimi navigauti. Avendo poi il monte Etna finito di gettar fuori que-

ste ceneri, cominciò poi con grande strepito a muggiare, e tra questi mugiti, e romori la più alta cima si spiccò, e cadde in quell'immensa voragine. Perchè al mio tempo dalla bocca della buca cominciava un monticello, che andava all' in su, quasi cento passi, ed era spiccato intorno intorno, il qual veniva ad essere in cucuzzolo, e la cima del monte, ond' essendo egli caduto in quella buca, il monte Etna venne a diventar minore. Ma ritrovandomi io poi nel castel di Bronte, alcuni paesani vecchi uomini degni di fede, come quelli ch' aveyan veduto il tutto, mi dissero, che questo monticello non era già la cima del monte Etna, ma che l' anno MCCCCXLIV. egli fu tratto fuori da quella voragine; e si fermò quivi in su la bocca. Ma basti sin qui aver detto de' fuochi del monte Etna, che sono stati a' nostri tempi. Restaci solamente di render con quella brevità, che più sarà possibile, la ragione. Quelle cose, che rare volte si vedon far della natura non hanno ferma ragione, nè determinata causa, avvenga che molte non abbiano causa determinata, come son quelle cose, che son fatte a caso, siccome afferma Aristotele nel secondo della fisica, molte hanno le cause determinate, come il mancamento delle stelle, l' esalazioni di fuoco, i terremoti, i fuochi de' monti, e simili altre cose. Perchè mandando il sole i suoi raggi in terra, ne cava un fumo umido, il qual s'è grosso, si chiama vapore, e genera cose umide, come son nebbie, pioggie, e fontane. Se egli sarà secco, s' addomanderà esalazione, e produrrà cose secche, come sono i venti. Questa esalazione essendo generata nelle caverne della terra, volendo uscir fuori tutta insieme, spinge, e muove l' aria, e genera venti. S' ella poi si

ristrige tutta insieme, essend' ella di natura ignea; e volendo uscir fuori non trova spiracolo, o vero esito alcuno, genera terremoti grandissimi: ma se ella non è tutta raccolta insieme, gli genera piccoli. Ma se questa esalazione si genererà in terra sulfurea, e bituminosa, ella allora genera fuochi, i quali volend' ella mandar fuori con violenza, fa voragini, e bocche, e gli getta fuori. Ma perchè il mare col suo freddo, e con la sua acqua ritura i forami ed i meati della terra; però per questa cagione egli occorre, che tale esalazione facilmente s'accende intorno al mare. Ma per dir la cosa più chiara, e per accostarci più al vero, essendo la terra distinta con molti meati, siccome hanno detto i filosofi; quella veramente ch'è vicina al mare, e che è bagnata da quell' acqua ha i forami più larghi e maggiori, perchè il mare col suo riflusso e percotimento la rode, e la mangia. La onde, se il mare trova un terreno debole egli facilmente lo consuma, e lo rode, ed entrandogli nelle viscere, vi genera queste esalazioni, le quali abbattendosi (come ho detto) nelle vene del zolfo, e del bitume, facilmente accendono il fuoco, perchè nel bitume, e nel zolfo facilmente s' accende la fiamma; e i venti col loro soffiare n' accendono anche degli altri. Essendo adunque il monte Etna vicino al mare, e tutto cavernoso, ed essendo il suo piede sempre percosso dall' onde marine, non solamente genera l' esalazione dentro alle sue viscere, come scrive Aristotile nel secondo libro delle Metcore, ma ancora riceve in se i venti esterni, e gli serra dentro, come scrive Trogo nel quarto. Per la forza de' quali quella materia facilmente s' accende. La quale per esser in gran quantità, e rinascendo sempre il zolfo, e bitume

di nuovo, però ella di continuo arde, e s' accende. La onde non è maraviglia, che il fuoco vi sia perpetuo. E questa medesima forza in oltre de' venti, e della esalazione è tanto grande, e tanto possente, ch' ella non solamente manda fuori il zolfo, e le parti più deboli del monte, ma getta ancora sassi grandissimi, e gli risolve anco in cenere, e gli distrugge. Ma per esser da prima le bocche delle voragini strette, o vero del tutto chiuse, e quelle grandissime moli spiccate dal monte, volendo uscir fuori, si percuotono in altre pietre, è necessario, che da quel ripercotimento nasca un suono terribile, però e' non escon dal monte i fuochi, se prima non si sentono questi mugiti, e questi romori. Ma poi allargandosi le bocche, il fuoco n' esce senza fare strepito alcuno, e secondo la qualità de' venti, che soffiano, ora si vedono le fiamme chiare, ed ora oscure, ora grosse, ora sottili, secondo ch' è la materia di dentro, in che elle sono accese. Le ceneri poi che sono a basso son portate via da diversi venti, e massimamente quand' eglino sono gagliardi. Ma basti sin qui aver detto delle cause del fuoco del monte Etna. Io non posso far ch' io non mi rida della ridicola superstizione degli antichi, i quali ogni volta che il monte gittava fuoco credevano che fusse un tristo augurio per quel paese verso il quale andavano quelle palle di fuoco, ch' n' uscivano, e credevano, che fussero presagio di guerre, di fame, e di mortalità, come afferma Orosio. Scrive medesimamente Pausania nel quarto libro, che le bocche del monte Etna, solevano appresso agli antichi pronosticar sempre qualche cosa, di maniera che se alcuno vi buttava dentro monete, o vasi d' argento, o d' oro, o altre sì fatte sorti di sacrificj, se il fuo-

co le riceveva in se piacevolmente, era buono augurio per colui, che ve le gittava, ma s' elle erano rigittate fuori, l' avevano per cattivissimo segno. Ma noi, seguendo la dottrina peripatetica, e verità Cristiana diciamo, che nessun' altra causa si può assegnare di questi fuochi, che la naturale. Scrivono gli antichi, che nel monte Etna era un Tempio dedicato a Vulcano, il quale era circondato dal bosco o dagli arbori sacri, e dal fuoco continuo, era guardato da' Cani, i quali con maraviglioso instinto facevano carezze a coloro, che castamente e piamente andavano al Tempio, ma quelli che v' andavano macchiati di qualche peccato o scelleratezza non gli lasciavano accostare, anzi con l' abbajare, e col mordere gli discacciavano. La qual cosa pareva loro, che fusse divina, ma noi crediamo, che queste fussero illusioni diaboliche. Di questo tempio non se ne vede oggi vestigio alcuno, e non si sà in qual parte del monte egli si fusse, se già ei non è una reliquia di quello quel frammento, ch' oggi si chiama la torre del filosofo. Ma io ho ragionato del monte Etna molto più ch' io non aveva pensato, però seguendo l' istoria passeremo alla descrizione di Catania, chè così siamo sforzati dall' ordine.

DELLA STORIA
DI
SICILIA
DECA PRIMA
LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Della città di Catanea.

Una parte di questa città di Catanea è bagnata dal mare, l' altre son voltate verso le radici del monte Etnà, sotto al quale ella è posta. Questa città fu edificata da' Calcidesi, i quali edificarono una città di Nasso in Sicilia, l' anno dalla creazion del mondo 4462. come annovera Eusebio, e sette anni dopo che Siracusa fu occupata da Archia, siccome scrive Tucidide. Perchè nove anni dopo che Nasso fu edificata, e non parendo a' Calcidesi che quella terra fusse lor commoda, ed i luoghi mal atti per abitarvi, per esser sottoposti alle paludi, e a' fiumi, che scen-

dono dal monte Etna, siccome son soggetti ancor oggi, Teocle, e una gran parte di Calcidesi abbandonando Nasso, elessero questo luogo; dove edificarono una città, e da un certo Catanò lor guida le posero nome Catanea, siccome io ho inteso da' Greci; benchè Tucidide scriva, che ne fusse autore Evarco, il qual condusse una Colonia di Nassi a far questa città. Son molti, che vogliono, che questa tal denominazione venga dal sito, e che per esser ella sotto il monte, ella si chiami così: perchè Catana in greco vuol dir in lingua nostra, posta sotto l'alto. Ma in successo di tempo avendo Jerone tiranno di Siracusa superato Catanea, e cacciatine i Catanesi, la diede ad abbitar insieme con una gran parte del paese a dieci mila persone tra Megaresi, Geloi, e Siracusani: a' quali avendo dato le leggi doriche, e lacedemonie, e come scrive Diodoro nel nono libro, e Strabone nel sesto, per parer a questa foggia un nuovo edificator della città, levatole il nome di Catania, le pose nome Etna, della quale egli non volse esser chiamato nè Tiranno, nè Re, ma volse esserne detto abitatore, e cittadino. Laonde ne' giuochi, e nelle lotte, nelle quali egli rimaneva vincitore, non voleva esser chiamato Cataneo, o Siracusano, ma con una certa nuova ambizione voleva esser detto del banditore, e nominato Etneo, come afferma Pindaro ne' suoi Olimpj, e Pizj. Fece Jerone governator di questa città un certo Cronico, il qual era amato da lui per la sua molta modestia, bontà, e fortezza il qual medesimamente fu detto Etneo, ogni volta ch' ei restò vincitore ne' giochi Pizj, come afferma il medesimo Pindaro. Mandò i Catanesi, a cui egli avea tolto la città, ad abitare in Leontino, ed ordinò, che quella città fusse

commune a loro, ed a' cittadini nativi. La qual cosa fu fatta da Jerone per questa cagione, acciò ch' egli avesse a' suoi bisogni apparecchiati, e pronti soccorsi, e per esser lodato da diecimila uomini come primo fondatore. Essend' egli morto in questa città, n' ebbe dopo morte le pompe funerali, non altramente ch' s' egli ne fusse stato edificatore; ma i primi abitatori di Catanea, i quali erano stati mandati in Leontino, avend' udito la sua morte, ed avendo desiderato di ritornar nella patria, andarono a Catania, e cacciatine i nuovi abitatori, e rovinato il sepolcro del Tiranno in sin da' fondamenti, la richiamarono di nuovo Catania, e le tolsero in tutto e per tutto il nome d' Etna. Ma quegli ch' erano stati cacciati ultimamente, essendo non men poveri di consiglio che d' ajuto, e ritrovandosi senza patria, e senza abitazione, si tirarono verso la montagna, ed abbitarono una città lontana da Catania quasi dodici miglia verso levante, che, secondo Diodoro si chiamò Etnosia, secondo Tucidide nel secondo fu detta Inessa, e secondo Strabone Invessa; la quale avendo chiamata Etna, andarono, divulgando ch' ella era stata edificata da Jerone. Questa città 820. anni dopo l' edificazion di Roma, al tempo che la guerra Servile era nel maggior colmo, essendo stata ripresa per forza dal Consolo Rutilio, ed ammazzativi dentro da venti mila servi, era in piedi insino al tempo di Diodoro, ma oggi non se ne vede vestigio alcuno, e non si sa dove ella fusse, benchè molti più per conjettura che per verità dichino ch' ella fusse presso a Mascali, dove si vedono le vestigia, e le reliquie d' una città rovinata, ma ritorniamo a Catania. Questa città anticamente, verso quella parte d' onde si va a Nasso, aveva un grandissimo e bellissimo por-

to, il qual essendo stato turato da uno sboccamento del monte Etna, si vede oggi pieno di grandissimi sassi. Erano in quella ancora tre maravigliosi teatri, le rovine de' quali per fino al dì d' oggi si vedono, e quella parte del muro, ch' è volta verso Leontini, è una reliquia del teatro maggiore, la quale per esser di pietre negre tirate in quadro, mostra in se stessa una grandissima magnificenza. Le reliquie dell' altro teatro sono appresso alla porta Stesicorea, chiamata oggi Acida, le quali sono di grandissima meraviglia. Il terzo mostra le sue vestigia dentro alla città, presso alla Chiesa di Sant' Agostino. Erano già medesimamente in questa città molti Tempj dedicati a diversi Dei, ma il più religioso degli altri ed il più venerando era quel di Cerere. Egli era in Catania (dice Cicerone contra Verre) un tempio di Cerere, di quella istessa riverenza e religione, ch' è quel di Roma, e quasi di tutto il mondo. Nella più secreta e riposta parte di questo tempio era un' immagine di Cerere antichissima; la quale non era mai stata veduta da uomo alcuno anzi nessuno sapeva ch' ella vi fusse, perchè gli uomini non vi potevano entrare, e le donne, e le vergini erano quelle, che facevano i sacrificj, e sin qui dice Cicerone. Questo Tempio di Cerere era posto fuor della porta della città chiamata Regia, dove è oggi il campanile del Vescovado, e si vedono le sue anticaglie, le quali son rinchiuse nella Chiesa dello spirito Santo, che v' è edificata sopra. Aveva questa città di Catania un ginnasio dove s' attendeva agli studj delle belle scienze; il qual fu fatto da Marco Marcello, poi che egli ebbe preso Siracusa, come afferma Plutarco nella vita di Marcello; le rovine del quale si vedono lungo le mura, presso

alla marina. Eranvi ancora le Terme con colonne, e capitelli, di marmo, e si crede, ch' elle fussero in quel luogo, dove è oggi la Chiesa di Sant' Agata, e questa è opinione de' vecchi di Catania, avendolo inteso dire da' loro maggiori. Di questa città fu portato a Roma da M. Valerio Messala Consolo l' uso del far gli orioli al tempo, che la prima guerra cartaginese affliggeva la Sicilia, come afferma Plinio nel settimo libro al cap. LX. Eranvi anche gli aquedotti, fatti di pietra nera lavorata in quadro, i quali conducevan l' acque quasi venti miglia discosto da una fonte, chiamata volgarmente oggi la Butta, la qual sorge poco lontano dal castel di Paternione, presso al monastero di Santa Maria di Licodia, e da così lontan paese venivano nella città l' acque in grandissima abbondanza. Una gran parte di questi aquedotti, e non punto minore di quella, che si vede a Roma si vede ancor oggi, benchè mentre che io scriveva questa istoria ne fusse rovinata una gran parte, per far i nuovi bastioni, e i nuovi baluardi della città, per fortificarla. Scrive Pindaro nell' ode nemea, che la città di Catania, fu già famosissima per cagion di molti cavalieri, e soldati, che n' uscivano molto pratichi in guerra, ed era famosa anche per le ricchezze, perochè egli la loda di cavalleria, di ricchezza, e di prudenza. Dal quale non si discosta punto Cicerone contra Verre, il qual la chiama ricca, onesta, e abbondante. In questa città (secondo che afferma il medesimo) fu il magistrato de' Proardi. Fu chiara ancora per le sepolture di molti uomini illustri, tra' quali fu Stesicoro Imerese poeta, il qual essendo rifuggito in questa città e morendovi, gli fu fatto un sepolcro lontano un miglio fuor della terra verso levan-

te, fuor della porta che mena al castel d'Aci, ond' ella ebbe il nome, il qual sepolcro sale otto gradi, ed è cinto da otto cinture, ed è levato da terra da otto colonne, siccome lasciarono scritto Lucio Polluce, Suida, e Pausania. Di questa sepoltura se ne vede ancora qualche memoria poco lunge dalla porta d' Aci nella Chiesa di Betleem, negli orti di Nicolò Leontino, dove già erano le sepolture degli antichi. Fu nobilitata ancora questa città dal sepolcro di Senofane filosofo, il quale avendo fatto certe elegie contra Esiodo, e contra Omero, morì in Catania, come scrive Apollodoro. Fu celebre Catania medesimamente per la pietà, e per la sepoltura di due fratelli, i quali son chiamati da' Catanesi Anapio, ed Anfinomo, e da' Siracusani, che son per cagion loro in contesa della patria, son detti Emanzia, e Critone. Perochè questi giovani, quando il monte Etna gittava grand' abbondanza di fuoco, avendo il padre, e la madre vecchi, e per la vecchiezza non si potendo da lor medesimi liberar dal fuoco, perchè non avessero a finir la vita loro così miseramente, un di loro prese in su le spalle il padre; e l' altro prese la madre, e gli portaron via per liberargli dalla fiamma. Ma non potend' eglino caminar troppo presto (come è credibile) per la gravezza del peso ch' essi avevano adosso, furon finalmente raggiunti dal fuoco; ma non lasciando essi per questo la pietosa impresa, tosto che il fuoco fu loro a' piedi, si divise in due parti, e senza far nocumento alcuno a' giovani ch' avevano i lor genitori in su le spalle, passò via, e passato che fu, si ristrinse, e si rappicò insieme, il che fu cosa molto notabile e maravigliosa. Onde essendo stati molto lodati i giovani per questo miracolo, e tenuti in pre-

gio, dopo la morte loro, i Catanesi fecero loro una sepoltura molto magnifica, e certamente regia, comandando che il nome loro, ed il luogo fusse sempre celebre e famoso, però il luogo fu chiamato il campo de' Pii, ed a loro fu ordinato ogni anno a tempo determinato onori, e feste, le quali si facevano con gran pompa e spesa, ed erano in uso insino al tempo di Pausania, siccome egli medesimo ne fa fede nel nono libro. Poichè tutta la Sicilia venne in potestà de' Romani, e diventò lor Provincia, questa città di Catania fu insieme con l' altre rovinata da Sesto Pompeo, la qual poi da Cesare Augusto fu riedificata, come scrive Strabone nel sesto libro, ma essendosi ella poi ribellata da Federigo secondo Imperadore, e primo Re di Sicilia, egli la fece rovinar quasi in sin da' fondamenti, e vi fece quella fortezza, che ancor oggi vi si vede, acciò ch' ella non avesse più così facile occasione di ribellarsi. Ma essend' egli poi pregato da' cittadini, che pentiti dell' errore lo supplicavano, che gli lasciasse rifarla; egli concesse loro, che facessero le fabbriche solamente di terra e basse. A questa fabbrica Federigo d' Aragona secondo, Re di Sicilia, e non terzo di questo nome, come credon molti falsamente, aggiunse le torri, e Martino poi concesse loro, che facessero le fabbriche, e gli edificj alti a lor modo, e gli ornassero di pietre, e d' altro, come era più loro a grado; e gli facessero tanto magnifichi quanto e' volevano. Ma al mio tempo CARLO QUINTO Imperadore di questo nome, secondo Re di Sicilia, fece ornatissima questa città di Catania, ornandola di muraglie, e di bastioni molto magnificamente. L' anno di nostra salute MDLIV. del mese di Maggio, cavandosi nel lido appresso al porto chiaura-

to Saracino fu trovato sotterra una tavola di marmo lunga quattro piedi, dove era scolpito lo Dio Fidio, che appresso i Greci avea tre nomi, cioè Semipadre, Fidio, e Santo, e con questi altri tre, Onore, Verità, ed Amore, e questo Dio era scolpito sotto la figura di tre immagini, due delle quali, cioè dell' Onore, e della Verità si tenevan per la man destra, e quello aveva il capo scoperto, e questa l' aveva coperto col manto, ed Amore era fatto in figura d' un giovanetto, che stava nel mezzo, ed abbracciava ambedue. La festa di questo Dio si celebrava a' cinque di Giugno da' Romani, per questo Dio giuravano, e per questo facevano le loro obbligazioni, dicendo MEDIUS FIDIUS, il che vuol dire certamente, a fede, per Dio, e simili. Della qual cosa ne scrive diffusamente Ovidio nel sesto libro de' Fasti, e Plauto nella sua Asinaria. L' anno di nostra salute MCCCLV. l' ultimo giorno di Luglio, essendo Re di Sicilia Federigo Terzo, in questa città nacque un mostro, e fu, che una Vacca essendo condotta alla beccheria, partorì un vitello ch' aveva effigie d' uomo, e nella fronte aveva solamente un occhio. È nobile e famosa la città di Catania per cagion dello studio publico, dove si dà opera a tutte le belle scienze, e dove fioriscono tutte le discipline, ma particolarmente la legge canonica, e civile. Produsse questa città anticamente molti uomini illustri, per cagion de' quali ella diventò assai famosa, e tra gli altri fu ANDRONE di Catania, il qual trovò il modo del ballare, e dell' atteggiare a suon di piffero, e di cantar ritimi, e versi, secondo che scrive Ateneo nel primo libro.

CARONDA filosofo nacque anch' egli in Catania. Costui, secondo che scrive Aristotele nel secondo, e

nel quarto della Politica, compose, e diede le leggi, non solamente a' Catanesi, ma a tutte le città de' Calcidesi, ch' erano intorno all' Italia, e la Sicilia, e di questo ne fa fede Eliano nel terzo libro. Il sepolcro di questo filosofo fu trovato al mio tempo presso alla Chiesa vecchia di Sant' Agata, il quale era una cassa di stagno, rinchiusa in una sepoltura di marmo dentro alla qual cassa erano le sue ceneri.

DIODORO Mago anche fu Catanese, chiamato altramente Liodoro, il quale per esser valentissimo incantatore, e per far molte cose maravigliose per forza d' arte magica, divenne molto famoso. Costui per forza d' incantesimi parea che tramutasse gli uomini in bestie, e faceva veder presenti e dinanzi agli occhi quelle cose, ch' erano lontanissime, e le faceva apparire in un subito. Egli fece medesimamente tante burle, tante beffe, e tanti oltraggi a' Catanesi, ch' eglino si risolverono di gastigarlo. Ed avendolo condannato a morte, mentre ch' egli era menato al supplicio, ajutandosi con la sua arte, e con i suoi incanti, scampò delle mani del boja e de' birri, e si fece portar da Catania in Constantinopoli per aria, sotto al cui imperio era posta allora la Sicilia, e da Constantinopoli si fece riportare in un tratto in Catania. Per le quali cose egli diventò tanto grato al popolo, e se ne cominciarono le genti tanto a maravigliare, che la cosa si ridusse a tale, che credendosi le persone, ch' ei fusse un uomo divino, gli cominciarono a far quegli onori, che si soglion fare alle cose sacre e divine. Ma essend' egli poi stato preso sprovedutamente da Leone Vescovo di Catania, quasi più per divina, che per prudenza umana, fu messo in un capannuccio o ver catasta di legne nel

mezzo della piazza, e abbruciato in presenza d' un grandissimo popolo. Ma poichè noi siamo entrati a ragionar della magia, la quale fu condannata, e gastigata con severissime pene da' Romani, come arte malefica e cattiva, e che è avuta in abbominazione da tutti, siccome è manifesto, non sarà fuor di proposito dir qualche cosa di lei, e narrar qualmente ei non bisogna credere, che tutte quelle cose, che si fanno per via d' arte maga, siano realmente vere, come quella di Liodoro, che pareva, che tramutasse gli uomini in bestie, e come quella di Apulejo, che diceva d' esser diventato realmente un' asino, e come quell' altre di Medea, di cui son pieni tutti gl' istorici, e tutti i Poeti. Perchè tutte queste sì fatte cose pajon vere a' sensi umani, che per illusion diabolica sono ingannati, perchè i Demonj hanno gran possanza sopra i sensi dell' uomo, ma quelle cose realmente non son vere. Perocchè essendo i Demonj così per l' acutezza dell' ingegno, come per la lunga esperienza e sottigliezza di natura scientissimi e dottissimi, facilmente posson congiungere, ed alterare quelle cose (per parlar secondo l' uso de' filosofi d' oggi) che sono alterabili, onde e' fanno apparir talora certe cose, che agli uomini, che non sanno più che tanto, pajon miracoli. Ma per questo e' non bisogna pensare, che i miracoli fatti da Cristo nostro Salvatore, fussero fatti per arte magica, o per via d' incantesimi, come ebbe ardir d' affermar Suetonio Tranquillo, Cornelio Tacito, Plinio, e Trogo Pompejo, perchè l' opere di Cristo, come il suscitare i morti, l' illuminar i ciechi, e così fatte cose, per trapassar elle ogni forza di natura, non si posson far per virtù d' arte magica, ne per possanza diabolica, ma

solamente si posson far per virtù di colui, ch' è autor della natura. Ma ritorniamo al proposito nostro. Diventò illustrissima la nostra città di Catania per la sepoltura di Sant' Agata vergine, e martire, la quale per la fede di Cristo fu martirizzata da Quinziano Presidente della Sicilia l' anno di nostra salute CCLII. Perchè essend' ella stata accusata per incantatrice, e malefica per esser solamente Cristiana, fu prima staffilata, e frustata: dipoi le furon cavate le poppe col ferro, e col fuoco: in ultimo, essendole scorticate le piante de' piedi, e fatta camminar sopra i carboni di fuoco, ella allegramente vi camminò, e finalmente finì la sua vita in prigione, stando sempre ferma, e costante nella sua fede. Questa Santa, come particolar protettrice della città di Catania, è venerata da' Catanesi con gran divozione, e la sua festa si fa a' cinque di Febrajo con gran concorso di popolo così d' uomini, come di donne, benchè i Palermitani siano in contesa con loro per cagion della sua patria. La Chiesa di questa Santa, ch' è la maggior che sia in tutta la Sicilia, ed il convento che l' è congiunto, fu edificato da Angerio Vescovo di Catania, come si può vedere scolpito in una tavola di marmo a lettere majuscole, posta alla porta della Chiesa, che guarda a settentrione: le parole della quale son queste. L' anno dall' incarnazione di nostro Signore MXCIV, indizion prima, essendo Pontefice a Roma Urbano Secondo, e Filippo Re di Francia, e Duca d' Italia Ruggiero figliuol del Duca Guiscardo, e Conte di tutta la Sicilia Ruggiero fratel di detto Guiscardo. Io Angerio Vescovo della badia di Catania cominciai ad edificar questo monasterio, e lo condussi al fine ajutato dal nostro Signor Gesù Cristo, e questa è tut-

ta l' inscrizione. Perciochè Ruggiero Conte di Sicilia, poich' egli ebbe cacciato i Saracini, ornò la città di Catania della dignità del Vescovado, ed avendovi fabbricato un monasterio dell' ordine di S. Benedetto, fece Vescovo della città Angerio, ch' era Abate di detto monasterio, a cui egli diede in governo la città di Catania, il monte Etna, ed il castel d' Aci in perpetuo, riserbandosi solamente per censo ogni anno un bicchier di vino, e un pane, come appare in un suo privilegio, dato in Catania l' anno di nostra salute MXCII, il qual fu confermato da Papa Urbano Secondo, come è manifesto per un suo breve dato in Anagni, a' nove di Marzo, l' anno MXCII.

NICOLO', detto per sopranome Tedesco, fu Catanese, costui per esser dottissimo in legge canonica fu chiamato volgarmente l' Abate; perch' egli fu Abate del monasterio di Santa Maria di Maniaci, posto al piè del monte Etna, otto miglia lontan da Randazzo verso ponente. Costui diventato d' Abate Arcivescovo di Palermo per mezzo d' Alfonso d' Aragona Re di Sicilia, e concessogli da Papa Eugenio Quarto, fu fatto finalmente Cardinale. Lesse publicamente in Bologna, ed in Siena, e comentò quasi tutto il corpo della legge canonica, il qual comento dagli uomini dotti è tenuto in grandissimo pregio, ed egli stesso nel concilio di Basilea, celebrato l' anno MCCCCXL, per consiglio, per dottrina, e per autorità fu antiposto a tutti gli altri.

GALEAZZO, o ver Galeotto detto Bardasino fu medesimamente Catanese. Costui fu di statura di corpo tanto grande, ch' egli avanzava dalle spalle in su tutti gli uomini della sua età, ed in oltre ebbe sì grossa e bella proporzione di membra, che la

natura pareva si fusse adoperata con tutte le sue forze per far un gagliardo, e ben disposto corpo. Egli di forza, e di destrezza, così in saltare come in gittar pietre, o scagliar pal di ferro o lancia, o altro si fatto peso, avanzava tutti gli altri uomini, ed ebbe congiunto col corpo un grandissimo valor d' animo. Fu gran combattitore così a piedi come a cavallo, e non fu mai alcuno sito di luogo così difficile, e mal posto, che l' impedisse il mostrar la sua gagliardia. E tra l' altre prove ch' egli faceva, era una questa, che armato di tutt' arme, e d' armadura da uomo d' arme, e l' elmo in testa, la lancia da man destra, e la sinistra appoggiata all' arcione, saltava di terra a cavallo destrissimamente, senza ajuto di persona. Essend' egli a cavallo, e correndo il cavallo a briglia sciolta, egli lo fermava solamente con lo strigner le gambe. Alzava di terra un asino carico di legna, o di qual si voglia altra soma. Combatteva ancora con due uomini gagliardissimi, ed essendosene cacciato uno sotto le ginocchia, e con l' altro affaticandosi con le mani, non restava finchè messisegli ambedue sotto i piedi, non legava loro le mani di dietro prima all' uno, e poi all' altro. Costui ritrovandosi con Alfonso d' Aragona Re di Sicilia all' assedio di Piombino, ch' era allora de' Fiorentini, fu assaltato da tre cavalli leggieri de' nimici, a' uno de' quali dando una ferita, lo fece cader mezzo morto da cavallo, l' altro abbracciatolo mentre correva, cavò di sella, e dandò un gravissimo pugno al terzo, lo mise in fuga. Combattè quattro volte in steccato, due in Italia, e due in Francia, e di tutti questi quattro abbattimenti uscì sempre vittorioso, ma torniamo al nostro proposito.

Passa per mezzo di Catania un fiume, da Pindaro nella prima ode pizia, chiamato Amena, da Strabone nel quinto, e da Ovidio nel 15. delle trasformazioni, detto Amenano, ed al mio tempo è chiamato Judicello. Nasce alle radici del monte Etna, e non s' essendo ancor mai potuto trovare il suo principio; tutta via e' si vede correr per mezzo la città molto grosso, e molto abbondante d' acqua. Egli è vero che si secca qualchevolta tutto quanto; e sta molti anni asciutto, e poi in un subito ingrossando, fa il suo corso. Così scambievolmente ora grosso; ed ondoso; ed ora tutto secco ed asciutto, senza che si sappia l' occulta causa di natura; vien qualchevolta si pieno, e così impetuoso, ch' egli fa gran danno a Catania con la sua inondazione, e spesso anche vi porta la pestilenza. Perchè quando egli ingrossa l' aria anch' ella s' ingrossa, e diventa ammorbata, e mal-sana. Il paese di Catania è pieno di grandissime campagne; le quali però son fertilissime, e producon molto grano; e quando questo paese non fa buon ricolto, tutta la Sicilia patisce carestia. I colli di Catania, poichè gli hanno sopportato il fuoco del monte Etna, e che gli è andata via la cenere, di cui essi erano coperti, son fecondi fuor di misura. Perchè la cenere del monte fa le vigne belle, e le campagne fertili. Fuor di Catania tre miglia verso ponente è il convento della Certosa, chiamato Santa Maria della nuova luce, il qual fu edificato già da Artalo Alagona Conte di Mistretta, e Viceginstiziere di Sicilia, e lo dotò ancora, come appare per un suo privilegio dato in Catania del mese di Marzo l' anno di nostra salute MCCCLXXVIII. Questo convento della Certosa fu poi dato da Papa Urbano a' monaci di San Benedetto,

come si vede per una sua bolla, data in Roma a' 25. di Gennajo, ma torniamo all' ordine della nostra istoria.

Capitolo II.

Del fiume Teria, e del fiume Simeto.

Segue dopo la città di Catania, lontano otto miglia il fiume Teria secondo Tucidide nel sesto libro, e Plinio nel terzo, il quale ha foce in mare, ed è chiamato oggi Jaretta, il qual nome gli è stato posto per cagion di quella scafa, la qual conduce gli uomini di quivi a Leontino, perchè al mio tempo i Siciliani chiamano volgarmente la Scafa Jaretta, e questa barca sta quivi tutto l' anno per passar le persone. Questo fiume oltre all' anguille, e i barbi, produce chieppie bonissime, e i barbi che si generano in lui sono stimati saporitissimi da Ateneo. Ma le chieppie al tempo di primavera partendosi di mare, vengono a schiere in questo, e in altri fiumi di Sicilia, i quali sboccano nel mar Libico, e fan questo per partorire in acqua dolce, dove dimorando per alquanti giorni diventano grassissime, e facendo l' uova lungo la riva del fiume, come comincia la state, se ne ritornano in mare. Questo fiume ha il suo principio quasi nel mezzo della Sicilia, il qual è diviso in tre capi, e ciascuno di questi fa un fiume grossissimo. Uno di questi rami, nasce nel monte del castel di Nicosia, e lasciandosi a man destra nel correre il castel di Trachina, da cui ei piglia il nome, posto sopra un' altissima rupe, e da man sinistra lasciandosi Cisaro, corre per le pianure di Maniaco, e ricevendo in se l' acque del Brolo, e d' altri torrenti, che scendono da' colli, si va sempre

ingrossando. Dipoi, come egli ha fatto una certa svolta, o vogliamo dire un seno, bagnando le radici del monte Etna, riceve in se da man destra l' acqua del fiume, che passa da Recalbuto, castello, che ritiene il nome saracino, e da man sinistra mescolandosi col fiume Adriano, il quale è grossissimo, ed ha molti capi, finalmente riceve l' acque del castel Paternione, che sono in gran copia; e perdendo gli altri nomi, si piglia il nome di detto castello, ch' ei si lascia a man sinistra, ed in questo luogo egli è molto copioso d' anguille, e di tinche, e può esser anche navigabile, perchè quivi è la barca del medesimo nome, se ne corre pel paese di Catania, dove si trova un' altra barca, che si chiama da Sant' Agata, dove anticamente egli aveva il nome di Teria, e oggi ritiene quel di Catania. L' altro capo del fiume Teria è sopra il castel d' Assoro, posto nel monte Artisino, verso levante, d' onde scendendo, si mescola, e s' ingrossa per l' acque d' un grandissimo fonte, ch' è poco di sotto, e che nasce nel monte Tano, dal quale egli non solamente piglia l' acque, ma prende anche il nome. Ei si trova scritto, ch' il fonte Tano, appresso al quale era già un castello abbitato da' Saracini, di cui ancor oggi si vedon le reliquie, l' anno di nostra salute MCLXIX. a' quattro di Febrajo essendo Re di Sicilia Guglielmo Secondo, stette la mattina circa due ore asciutto, dipoi mandò fuora l' acque di color di sangue per ispazio d' un' ora, il che fu con grandissimo stupore, e maraviglia di tutto il paese. Passato poi il fiume di Tano, lasciandosi da man destra Calasibeta, ed Enna castelli, e da man manca il castel d' Assoro posto nel monte, riceve in se un fiumicello, che nasce sott' Enna, dove perdendo

il nome, si chiama Dittaino, benchè anticamente si dicesse Crisa: Dopo un lungo viaggio, riceve l'acque del fiume Gorgalunga, e poi lasciando Agira, Recàlbuto, Centuripi, Apollònia, ed Alicia castelli, posti ne' monti, corre per le pianure di Catania, e tra là Scafa di Sant'Agata, e quella di Jaretta, si mescola col fiume Teria. Il terzo capo ha il suo principio nel monte Aidone, d' onde scendendo, passa dall' osteria di Canne, ond' egli piglia il nome. Dipoi correndo un lungo viaggio, ma con andar torto e senoso, passa da un' altra osteria chiamata Gabella; da cui pigliando il nome passa da Judica, e da Ibla, e da Inessa, castelli rovinati, e finalmente scorre nella pianura di Catania. Dove tra la Scafa di Sant' Agata, e quella di Jaretta, entra nel fiume Dittaino. Così il fiume Teria fatto grossissimo per tre altri fiumi, e avendo la Scafa di Leontini tra Catania e 'l fiume Simeto, sbocca in mare; come scrive Tucidide nel sesto libro, e noi veggiamo per esperienza. Come tu avrai passato Teria, tu troverai quattro miglia lontano la foce del fiume Simeto, secondo Tucidide, e Strabone nel sesto, e Plinio nel terzo libro; benchè Tolomeo non la pose bene, ponendola tra Catania, e Taormina. Il fiume Simeto (dice Strabone) corre nel paese di Catania, e Tucidide dice. Essendo andati verso Catania posero gli alloggiamenti al fiume Simeto nel paese de' Leontini. Questo fiume si chiama oggi il fiume da S. Paolo, per cagion del ponte d' onde si passa; ch' ha il medesimo nome, ma il paese vicino alle sue rive, si chiama Simeto ancor oggi, di maniera che si può dire chè non è spento affatto il nome antico. Egli esce da cinque fontane, poco lunge dalla città di Mene, i nomi delle quali son questi,

Macubo, Pipino, Oculu, Canalcalcagno, e Fonteferrato, e passando da una osteria detta Gutterra, si mescola con lui il fiume Bustarito, che nasce poco lontano dalla città di Plazia, e poco dipoi da man destra entra in lui il fiume di Palicouia, chiamato così dal castello ove e' nasce. Così il fiume Simeto fatto grosso bagna parimente il paese di Leontini, come dice Tucidide nel sesto, dipoi corre per quel di Catania che gli è vicino, come scrive Strabone nel sesto. Quest' è quel medesimo fiume, tanto celebrato dagli scrittori, perchè alla sua fonte ch' è lontana dalla sua foce trenta miglia fra terra, si dice che Giove ingravidò Talia Ninfa, la qual partorì due fanciulli a un corpo, di cui fanno menzione, e favola i Poeti. E desiderando ella, che fussero inghiottiti dalla terra per paura di Giunone, la terra subito acconsentì a' prieghi della Ninfa, ma poco dopo gli rimandò fuora vivi un' altra volta; ond' ei furon detti Palici, quasi rinati di terra, e da' Siciliani furono stimati, ed avuti per Dii. Onde fu loro consecrato dagli antichi il Tempio, e 'l lago, che sono al capo del fiume, e con questi furono consecrate molte altre cose, degne di maraviglia, e di memoria. Ma perchè la venerazione in che costoro furon tenuti fu non meno superstiziosa, che grande, però ella mi sforza a ragionar di loro alquanto più diffussamente. Il lago adunque, ch' è tra l' antico castel di Meneo, e l' osteria di Guttera, e ch' è piccolo di giro, si vede ancor oggi, ed a questi nostri tempi è chiamato Naffia. Questo lago manda fuori una sorte d' acque bollenti torbide, e quasi a similitudine di zolfo, e le getta da tre bocche, che sono nel mezzo, le quali dagli antichi furon chiamate Deli, e quest' acque vanno quasi tre braccia in

alto, e bollono a quella guisa che bolle una pignatta al fuoco. Quest' acque cadendo sempre nel medesimo luogo quasi perpendicolarmente, non versano mai di fuori, ma ritornando sempre nel medesimo vaso, non crescono, e non scemano. Onde gli antichi, spinti da falsa religione, e credendo ch' i fratelli Palicj n' avessero cura, l' ebbero in grandissima venerazione, e facevan loro onori, e sacrificj divini, e particolarmente riverivano tre bocche, appresso alle quali, gli antichi Siciliani fecero un Tempio co' portichi in onor degli Dii Palici, il quale d' architettura e d' altri ornamenti era mirabilissimo e venerato con grandissima religione e solennità, non solamente da' Siciliani, ma da molti popoli d'Italia ancora, e di questo ne fa fede Diodoro nell' undecimo libro, e Macrobio nel quinto. Servivansi di questo luogo anticamente le persone per venire in cognizione di furto, o di giuramento falso; o di siffatte altre cose, perchè il reo, e l' attore andavan quivi, e colui che voleva giurare, avendo seco il mallevadore o la sicurtà, invocava gli Dii del luogo, e giurava per quelli, e se il giuramento era vero, egli si partiva senza offesa alcuna, ma s' egli giurava il falso, entrando nel lago e arrivato alle bocche, o egli moriva, o vero cavatigli gli occhi era condannato per reo, come racconta Diodoro. Ma Aristotele nel libro delle cose memorabili dice altramente, ed afferma, che questa esperienza si faceva con certe tavolette, perchè colui che voleva giurare, scriveva sopra una tavoletta, e poi sigillandola la gettava nel lago, e se quel che v' era scritto dentro era vero, la tavola stava a galla, ma se era falso, subito andava al fondo, e colui ch' avea giurato falsamente, era invisibilmente acceso dal fuoco, ed in

un subito arso, e convertito in cenere in presenza di tutti. Laonde i Sacerdoti ch' avevan cura del Tempio, e del lago, non lasciavano giurare alcuno, se prima egli non dava il mallevadore, e la sicurtà, il qual pagasse quello, che si chiedeva, e le spese ancora che s' eran fatte nella purgazione, se' fusse occorso, che per divino giudicio colui che giurava fusse morto. Questo Tempio in oltre era un asilo, e un rifugio sicurissimo a tutti coloro, ch' erano oppressi da qualche calamità o infortunio, perchè quando in Sicilia era gran carestia per mancamento di pioggia i Siciliani afflitti dalla penuria, conducevano in questo tempio tutte le sorti di biade, e le mettevano in su l'altare. Per la qual cagione, quest' altare fu domandato grasso, come scrive Vergilio nel nono dell' Eneida, quando dice:

Cavato fuor del bosco della madre
Intorno all' acque del Simeto, dove
E l' altar grasso dei Palici, ec.

Per riverenza adunque, e religione di così gran beneficio fu perpetuamente stabilito, e ordinato per legge, che i servi che fuggivan dalla crudeltà de' loro padroni, fussero sicuri in questo Tempio, e vi stessero sempre senza sospetto alcuno, finchè i padroni non giuravano di non far loro dispiacere alcuno. La qual cosa fu così religiosamente osservata, che Diodoro scrive, che la fede, che fu data da' padroni a' servi, non fu mai da loro violata. Crescendo adunque la divozione del luogo, e moltitudine delle persone per causa delle maraviglie che vi si facevano, Ducezio Principe de' Siciliani al tempo del Consolato di C. Nautio Rutilio, e di L. Minulo Carunano, fece appresso questo Tempio una città edificata nel colle, che sopra stà al lago, dove potes-

sero esser ricevuti i forestieri, che per lor divozione venivano al Tempio, e dal nome degli Dii la chiamò Palica. Ed avendola cinta di saldissime muraglie, divise agli abitatori d'essa le campagne circonvicine. Questa terra bench' ella in pochissimo tempo, e per la grassezza del paese, e per la moltitudine degli abitatori prendesse l'essere, e la forma d'una ragionevol città, tuttavia ella in breve fu rovinata da' nimici, come afferma Diodoro nel secondo libro. Sono ancor oggi nel medesimo colle le reliquie, e le vestigia di questa terra, le quali però non son di molto gran giro. Vedonsi in oltre le rovine di questo Tempio presso al lago, e per la maggior parte sparse quà, e là, ed il lago si vede nel canton della pianura posta al piè del colle, il quale è tutto torbido, e getta un cattivissimo odore, e di giro non è minor di cento passi, nel mezzo del qual sono ancora oggi tre bocche, che bollono a guisa d'una pignatta al fuoco, e gettan l'acque quasi tre braccia in alto, e ritornan sempre nel medesimo luogo. Essendo bevute l'acque di questo lago dalle pecore la mattina inanzi al levar del sole, elle mujon quasi di subito: perchè, bench' elle sieno fredde, nondimeno son torbide e puzzolenti, il qual puzzo è generato in loro da quella materia sulfurea e bituminosa, ch' è nel fondo il che dimostra il bollore, che fanno l'acque, massimamente quando tira vento, perochè allora si sente l'odore, il quale è di tanto corrotto puzzo, e l'acque son così cattive, che non solamente gli animali che ne bevono si muojono, ma gli uccelli ancora, che volano di sopra cascan morti. Perchè i vapori di quest' acqua ammorbano l'aria, e quanto la materia è più grossa, tanto diventa l'aria più folta e

grave, la qual essendo nel respirar tirata dagli uccelli, muojono non altramente, che s' egli avessero tirato a loro nel respirar il veleno. Al mio tempo, essendo in Sicilia un grandissimo secco, questo lago tutto quanto s' asciugò, e da quelle bocche non usciva quando traeva vento altro che polvere. Ma basti sin quì aver detto degli Dii Palici, aggiugnendo solo, che quelle maraviglie, ch' eran fatte al tempo de' gentili superstiziosi, e che son raccontate dagli scrittori, tutte eran fatte per opera, e virtù di Diavoli. Torniamo al fiume Simeto, la cui riviera, la qual dura dalla foce per fino a Leontini, era anticamente chiamata Sutia da Suto figliuolo d' Eolo suo Principe, il qual già era Signore di questo paese, come scrive Diodoro nel sesto libro. Dopo il fiume Simeto lunge quasi cinque miglia, segue la bocca del fiume detto da San Leonardo, di cui non è fatto menzione da alcuno degli antichi. Questo ha due capi, il destro de' quali ha due fonti, e l' uno si chiama Gileppo, che surge poco lontan da castel Bucherio, l' altro è detto Passanitto, il qual nasce, e si mescola con l' altro appresso al castel di Francofonte. E correndo, quand' egli ha lasciato da man destra la città di Leontini un miglio lontano, piglia il nome di Regina. L' altro capo nasce dal fonte Nuciforo, poco lontan dal Castel di Licodia, e nel correre è fatto grosso dall' acque di Callari, di Ciramito, e di Minaco torrenti, e così ingrossato, piglia il nome di Scuma: dipoi passando da Militelli, e ricevendo in se altre acque, si fa maggiore: e seguendo il suo corso, come egli è arrivato a un certo luogo chiamato volgarmente Barrifando, tra il castel di Militelli, e di Francofonte, dove son molti mulini, egli si divide in due rami, la qual

divisione è fatta per artificio umano, ed il sinistro ramo entra nel lago chiamato Beverio, ond' egli ne diventa buono da pescare; e il destro, allontanandosi da Leontini quasi un miglio, si mescola col fiume Regina; e nel correre, passando da una Chiesetta di San Leonardo, piglia un altro nome, ed in oltre fa un altro lago chiamato Pantano. Perchè essendo chiusa la bocca d' ond' ei doverebbe entrare in mare, ed essendo quivi ritenuto il corso del fiume, vi si fa uno stagno, il qual da man destra andando pe' campi vicini, gli fa mal atti alla cultura, e da sinistra, correndo per certi canali, fa il detto Pantano. Laonde quasi tutto questo paese è paludoso. Segue poi il luogo dove si fa il mercato del grano di Leontini, dove è un seno piccolo, il qual per esser posto in un cantone d' un colle, d'onde surge il Tauro promontorio, si chiama in lingua moderna Ingluni, il qual nome si può scriver malamente con lettere, benchè si proferisca distintamente. Appresso al mercato, ed i suoi granai fu cominciato un Tempio grandissimo da Federigo Secondo Imperadore, Re di Sicilia, ma non fu finito, e si vede, ch' egli aveva ad essere maraviglioso. Nel medesimo luogo è una rocca, ed una campagna chiamata Murgo, nella quale molti uomini dotti pensano, che fusse posta già l' antica città di Murgenzo, di cui si vedono le rovinate reliquie, e la vicinanza del nome anche ce ne fa fede. Cicerone contra Verre chiama questa città Murgenzio, Strabone nel sesto la chiama Morganzio, e Livio nel quarto della seconda guerra cartaginese, la chiama Morganzia, la qual bisogna che fusse maritima, e poco lontana da Siracusa, come accenna Livio, quando ei dice. I Romani avevano allora a Morganzia un' armata di con-

to navi, aspettando la riuscita de' tumulti, e movimenti nati in Siracusa per la morte de' Tiranni, e dove gli avesse a spingere la lor nuova, ed insolita libertà, e questo dice Livio. Questa città fu edificata da' Morgeti popoli d' Asia, come dice Strabone nel sesto per autorità d' Antioco, dicendo. I Morgeti abbitarono primamente insieme co' Siciliani il paese de' Regini, in quel de' Bruzj, d' onde essendo cacciati dagli Enotrj, passarono in Sicilia, ed edificaron la città di Murgento, la qual fu poi rovinata da' Cartaginesi, ed al tempo di Strabone se ne vedevano ancora le rovine. Sono alcuni, che pensando, per autorità di Plutarco nella vita di Marcello, ch' in questo luogo fusse la città maritima d' Engio, il che eglino vanno indovinando per la vicinanza del nome antico, e del moderno, e per moltre altre conjetture. E perchè questo mercato è de' Leontini, la cui città è lontana cinque miglia fra terra, però ei non mi parrà uscir di proposito, s' io descriverò la città di Leontino, bench' ella sia mediterranea:

Capitolo III.

Della città di Leontino.

La città di Leontino, o ver di Leontio secondo Tolomeo, la quale è antichissima, è lontana dal suo mercato cinque miglia, che è posto alla riva del mare. Questa città, se noi vogliamo trovar da lunge la sua origine, è la più antica di quante ne sono in Sicilia, perchè i primi che l' abbitarono (secondo che si trova scritto) furono i Lestrigoni. Che i Ciclopi siano stati in Sicilia (dice Solino) ne fanno fede le

grandissime caverne, che vi sono, ma l'abbitazione de' Lestrigoni, si chiama ancor oggi Leontini. E Plinio nel III. dice. Sono i fiumi Simeto, e Teria, e più fra terra sono i campi Lestrigonj, e i castelli de' Leontini ec. Ma se ben noi non avessimo scrittore alcuno, che ce ne facesse fede, le grandissime caverne, che ancor oggi vi sono son bastevoli a farcene testimonianza. Questa città ebbe anticamente il nome, o vero da una subita grandezza, e accrescimento di paese, o vero dal concorso del popolo, il qual nome gli fu posto da' suoi primi abbitatori, perchè Leos in greco vuol dir in nostra lingua popolo, e Tino appresso i greci vuol dir in nostro linguaggio distendere, o multiplicare. E questa città non solamente ha avuto larghi confini, ma è stata celebre anche per molti abbitatori. Dopo i Lestrigoni questa città fu abbitata da' Siciliani, e poi dalla Colonia de' Nassj, come scrive Tucidide nel VI. dicendo. Teocle, e i Calcidesi, essendosi partiti da Nasso, poichè gli ebbero abbitato sett'anni Siracusa, vennero a star in Leontino, avendone cacciati i Siculi, e questo dice Tucidide. In quel tempo che i Siciliani abbitavano Leontini, Ercole passando in Sicilia, venne in questa città, e maravigliatosi della bellezza del paese, e tirato dalla grandezza delle carezze, e dell' onore, che gli fecero que' popoli, lasciò appresso di loro eterni segni della sua virtù, e benivolenza, de' quali gli scrittori non hanno fatto menzione alcuna. Fu poi questa città abbitazione de' Nassj, perchè i Calcidesi ch' abbitavan Nasso, partendosi di quivi per la cattiva temperatura dell' aria, cavandone ancora l' immagini de' loro particolari Dii, vennero a stare in Leontino, d' onde avendo cacciati i Siculi, ch' erano i proprj

abbitatori, vi posero la loro colonia, sotto la guida di Teocle lor Capitano. La città di Leontini (dice Strabone nel vi. libro) fu edificata da' Nassj, e la prima parte della città, che fu abbitata da loro, fu quella, che oggi si chiama Tirone, perch' ella naturalmente era la più forte, e la più munita, intorno alla quale avendo condotto un grandissimo e grossissimo muro, fattavi una fortezza di figura triangolare, la quale è ancora in piedi, e riguarda co' tre cantoni i tre promontorj di Sicilia, v' accrebbero ancora un' altra parte, che fu da loro chiamata città nuova, e questo si fece per amor che 'l popolo era molto cresciuto, come narra Diodoro nel xvi. libro: la qual città credono oggi i più savj de' Leontini, che sia quella, ch' a' tempi nostri si chiama Castel nuovo. La più famosa porta che fusse in Leontino era quella che si chiamava Iracea, siccome noi abbiamo trovato scritto. Questa città fu governata, e retta a quel tempo, secondo che scrive Aristotile nel v. della Politica, col magistrato, e governo di pochi, chiamato Oligarchia, il quale è di tutti il migliore, e tra i governatori fu tenuto in gran pregio Lamo Megarese, e fu gran tempo il principale, benchè poi egli ne fusse cacciato, come racconta Tucidide. In quel tempo questa città crebbe in breve, e salì a tanta grandezza, che per la moltitudine del popolo, i Leontini furono costretti ad edificar la città d' Euboja in un cantone della Sicilia, volto verso tramontana, secondo che narra Strabone nel vi. Ed essendo il paese di Leontino grasso, ed abbondante di tutte quelle cose, che si posson desiderare per il vivere umano, però egli invitò non solamente i popoli ad abbitarlo; ma spinse anche i Tiranni a bramar di signoreggiarlo, e fu cagione

anche di guerre, e discordie civili, per la varietà de' costumi, e diversità de' popoli. Perchè in processo di tempo ella venne sotto la tirannia di Panetio. Nel tempo della guerra Ateniese, essendosi la plebe ribellata contra i nobili, le case furon quasi tutte rovinate insin da' fondamenti, e la città restò abbandonata, e questo lo narra Tucidide nel v. libro. Ma poi, essendo lor venuto a noja la solitudine, eglino occuparono un luogo della città chiamata Foce, e la rocca Bricinnia, la quale era quivi vicina. Falaride ancora Tiranno degli Agrigentini, avendo superato i Leontini in battaglia, tolse lor l' armi. Ed acciochè e' non avessino a tentar più cose nuove, gli lasciò dare in preda a' conviti, alle lascivie, ed all' imbriachezze. Così i Leontini guidavano bruttamente la lor vita tra vivande, e vini. Laonde appresso i Greci questa cosa si voltò in proverbio, il qual dice. I Leontini al bicchiere. Questa città fu una volta distrutta da' Siracusani, la qual fu poi riedificata secondo che scrive Pausania nel vi. libro; ma poi finalmente ella fu fatta illustre per la morte di Jeronimo, ultimo Re di Siracusa; ma di queste, e di molte altre cose abbiamo ragionato più diffusamente nell' istorie. Ippagora, Frinone, ed Enesideno Leontini fecero a lor private spese per voto un Giove alto sette braccia, che dalla man sinistra teneva un' aquila, e dalla destra un dardo, e lo posero in Elia provincia della Grecia. La città di Leontino è oggi posta in tre valli, e altri tanti colli alquanto rilevati: il qual sito fa, che la sera quando sono accesi i lumi nelle case, e risplendono per le finestre, a chi guarda da lontano gli par vedere un cielo stellato, di maniera che io autore, nel mirar qualche volta attentamente m' è parso ve-

der l'Iade, le Pleiadi, la Corona, e le molte figure, di molte altre stelle. Ma quelle tre valli, dentro alle quali è posta la città, sì per la profondità d'esse, sì anche per le paludi, e per cagion del lago, chiamato Beverio, fanno l'aria grossa, e mal sana; perchè questo lago, come già molt' anni sono, così anch' oggi è presso a Leontino, un miglio verso settentrione, il qual per esser di giro quasi venti miglia avendovi gli abbitatori rivoltate l'acque, che piovono, e quelle del fiume, lo fanno accommodatissimo a pescare, e se ne cava gran copia di pesci, i quali vi son portati dal mare per servargli, de' quali si cava anche da' Leontini gran guadagno, perchè si portano a vendere in molte città della Sicilia. Laonde Carlo Re di Sicilia, per far che l'aria fusse più sana, e per fortezza anche dell' isola, pigliando un luogo, che sopra stà alla città vecchia chiamato Meta, vi edificò una città per fortezza di mura, e per bellezza di strade molto onorata, e la chiamò Carleontino. In questa città ogni anno a' xxvi. di Maggio si fa una bellissima fiera, d'ogni sorte di mercanzie, dove concorrono i mercatanti non pur di tutta Sicilia, ma ancora di molte città d'Italia. In questo paese di Leontino furon primamente trovate le biade, e che il frumento vi nasceva spontaneamente, e quel che vi si seminava, multiplicava in cento doppj, e di questo ne fa fede Cicerone, Diodoro, e Plinio. Scrive Aristotele nel terzo libro della natura degli animali al xvii. capitolo, che il paese di Leontino è tanto abbondante, e fecondo di pascoli, che i bestiami vi muojon qualchevolta di grassezza. Laonde i pastori hanno usanza d'avviare i bestiami verso le stanze loro prima che si faccia sera,

acciochè non mangino troppo, e si muojono. Scrive Plinio nel xxxv. libro, al capitolo 2. che nel paese di Leontino era una fonte chiamata Lico, di cui oggi non s' ha notizia alcuna, la cui acqua era tanto perniciosa, che colui che ne beveva si moriva in termine di tre giorni. E Rufo Efesio dice, che chi ne beveva un poco poco moriva di subito. Ebbe questa città molti uomini famosi, per cagion de' quali ella diventò molto illustre, e molto chiara e famosa.

GORGIA Leontino filosofo dottissimo tra questi fu uno, che fu anche eloquentissimo oratore. Costui nacque in Leontino, e fù figliuolo di Caramantida (come dicono Filostrato, e Pausania) o di Filolao, come scrive Eliano, e fu discepolo d' Empedocle, come afferma Quintiliano, e fu maestro di Polo Agrigentino, di Pericle, d' Isòcrate, d' Alcidamante, e di molti altri filosofi, ed oratori. Dice Filostrato, che scrisse la sua vita, che tutto ciò che l' arte sofistica ha di bello, e d' ingegnoso, ella l' ha da Gorgia Leontino. E tutto quell' ornamento, che diede alle tragedie Eschilo Poeta tragico, cioè i vestimenti, le persone, i nunzj degli Eroi, per cagion de' quali la scena diventa più vaga, e più bella, tutto l' ebbe da Gorgia. Agatone anch' egli poeta tragico, ne' suoi versi jambici spesso spesso imita Gorgia. La veemenza anche del dire, il modo di parlar paradossicamente, l' elocuzione, i trapassi, gli aggiunti, le parole poetiche, l' ornamento, e la grazia, per le quali l' orazione diventa or dolce, ed or grave, tutto fu invenzione di Gorgia. Ebbe assai forza ancora ne' panegirici, ma nell' arte Oratoria, e Sofistica fu tanto eccellente, ch' egli guadagnava ogni anno dagli scolari assai dana-

ri, e molti ancora n' acquistava in difender cause. Costui, come afferma Platone, e Cicerone, diceva, e faceva professione di disputar d' ogni cosa, che gli fusse proposta, ed ebbe ardire di domandar in pubblico a tutti, e dire, che ciascuno proponesse quello che gli piaceva, perchè a tutto risponderebbe. Egli fu il primo, che si fece da se stesso la statua, e la pose nel Tempio d' Apolline in Delfo, intorno alla settuagesima Olimpiade, e la fece far d' oro massiccio, ed era si ben formata, ch' ella lo somigliava naturalissimamente, avendo fatto un' orazione in lode d' Apolline: e di questo fa fede Pausania nel x. libro, benchè Cicerone, Filostrato, Diodoro, e Plinio dichino, ch' ella non era d' oro, ma dorata, e la fece de' guadagni ch' egli avea fatti nell' insegnare ad altri. Egli per la sua grande eloquenza, e per la sua fama fu mandato da' Leontini in Atene a chieder soccorso contra i Siracusani, ed essendo entrato nella città, e condotto in Senato, fece un' orazione così elegante, e sì grave, che gli Ateniesi che facevan gran professione di rettorica, si maravigliarono della sua eloquenza, e gli diedero quel soccorso, ch' ei domandava. E come dice Suida, lo constrinsero con preghi, e con danari a fermarsi in Atene, ad insegnar rettorica. Dove essendo lungamente ascoltato da molti, si fece amicissimi Crizia, ed Alcibiade, ch' erano giovani, e Pericle, e Tucidide, che già cominciavano a diventar vecchi. Dipoi, tirato dall' amor della patria, e dal desiderio di rivederla, chiese licenza agli Ateniesi, così navigando in Sicilia, se ne venne in Leontino, dove dimorato alquanto tempo, poi ch' egli ebbe salutato gli amici, e rivedute le sue case, dove egli era stato allevato, delle quali si vedono ancor oggi le re-

liquie, presso a Castel nuovo, essendosene come dir saziato, se ne ritornò in Atene, dove finalmente si morì di vecchiezza. Il cui mortorio fu da loro tanto onorato, che acconsentendo il Popolo e 'l Senato, che agli Ariopagiti si facessero le statue di bronzo, a Gorgia solo la concessero d' oro. Visse cento e otto anni, o cento e nove, come scrive Apollodoro, e fu di sì buona complessione, che in quella età era robusto di corpo, sano de' sentimenti, e aveva l' ingegno, e la memoria buona; ond' essend' egli domandato una volta, come scrive Cicerone, perchè causa egli desiderasse ancora di vivere, avendo vivuto tanto, rispose, perch' io non ho nella vecchiezza cosa alcuna, che mi dia ancora noja. Domandato un' altra volta, come dice Luciano ne' macrobj, per qual cagione egli aveva vivuto tanto, e sempre era stato sano, rispose, perchè io non son mai andato a banchetti d' alcuno che m' abbia voluto pasteggiare. Laonde ei se ne fece un proverbio, che diceva. LA VECCHIEZZA DI GORGIA. Essendo adunque arrivato Gorgia all' estrema vecchiaja, diventò infermo, e fatto vicino alla morte, cominciò a dormir molto profondamente. Onde accostandosegli uno, e domandandogli quel, che faceva, rispose. Il sonno mi comincia a dar nelle mani al suo parente; chiamando il sonno parente, o fratello della morte; e di questo ne fa fede Eliano nel secondo libro. Sono vive al mondo tre orazioni di costui, le quali sono in Fiorenza nella libreria di San Marco, dove stanno oggi i frati dell' ordine di San Domenico.

È fatta nobile questa città ancora dalle reliquie di Sant' Alfio, di San Filadello, e di San Cirino, i quali furon martirizzati per la fe di Cristo, da Tertillo Presidente della Sicilia, e sono in tanta vene-

razione; che son venerati come protettori, ed avvocati della città.

Avendo descritto così la città di Leontino, diciamo, che dopo il luogo dove si fa la fiera, segue lontan sei miglia la bocca del fiume chiamato Pantagia, il qual oggi si dice Bruca, dove ancora è un luogo, nel qual si fa la fiera, che ritiene il medesimo nome, ed il fiume è chiamato Porcaria, e la sua bocca è detta il canale. Tolomeo mostra, che questo è il fiume Pantagia, perchè egli lo pone tra città di Catania, e 'l Tauro promontorio; oltre che il sito del luogo anche lo dimostra, perchè Vergilio nel III. dell' Eneide, descrive il fiume Pantagia con questi versi.

Passo la foce, ch' è di vivo sasso
Del fiume di Pantagia, e i seni ancora
Di Megara, e di Tapso, ec:

Perchè la foce del fiume Porcaria o vero Bruca ha nelle sue rive le rupi vive alte quasi venti cubiti, e corre dentro in mare più d' un miglio, dove poi si ferma, e fa spiaggia, o stazzone alle navi, ma piccole. Questo fiume adunque ha la sua foce di rupi alte e sassose, della qual sorte io non mi ricordo avere mai veduto bocca alcuna di fiume nè in Sicilia, nè in Italia. La navigazione d' Enea medesimamente descritta da Vergilio dimostra, che questo è il fiume Pantagia. Perchè Enea passò prima il mare, dipoi il Simeto, poi navigò nel fiume Pantagia, e finalmente per Megara, e per Tasso. Ed Ovidio ancora, benchè con ordine contrario, dimostra questo medesimo, perchè egli si comincia da Siracusa, e dice:

Già egli aveva
Lasciat' Ortigia, Megara, e Pantagia.

Ed egli medesimo finalmente dimostra perchè fusse dagli antichi a questo fiume posto nome Pantagia, d' onde poi se ne trasse la favola. Al tempo del verno, i torrenti che scendono da' monti di Leontino, entrano in questo fiume Porcaria, i quali ingrossati per le pioggie, lo fanno gonfiare, ed egli poi corre con tanto impeto, e con tanta violenza, ch' egli tira seco moltissimi sassi, ne' quali rompendosi l' acqua impetuosa, fa un grandissimo romore, e suono. Onde gli antichi gli posero nome Pantagia, ch' è voce Greca, la quale in nostra lingua significa sonante, e di quì trassero gli antichi la favola di Cerere, di cui dissero, che mentre ch' ella andava cercando Proserpina sua figliuola, faceva un gran romore co' cemboli, e co' tamburi; il che ella faceva a fine, ch' ogn' un sapesse quello, ch' ella andava cercando. Ma venuta a questo fiume, il qual col suo romore impediva il suono de' cemboli, e de' tamburi di Cerere, ella gli pose silenzio, e gli comandò che stesse cheto. Claudiano medesimamente descrisse questo fiume, chiamandolo tirator di sassi, quando disse:

E 'l gran Pantagia, che raggira i sassi.

Coloro adunque ebbero poca avvertenza, che dissero, che il fiume Pantagia è quello, che si chiama Marcellino, che corre pel paese di Megara, perchè ei non hanno autorità alcuna dove fondarsi, perchè nè il sito, nè l' ordine, nè la cosa istessa, nè alcuno autore finalmente gli ajuta, anzi tutte queste cose son contra di loro. Questo fiume Pantagia, dove egli sbocca in mare, produce ostreghe bonissime, anzi le migliori, che sieno in tutta la Sicilia. L' ostreghe son coperte d' uno scoglio duro come un sasso, e non si possono svegliere da' massi, che

son sott' acqua, e dove elle sono appiccate, se non co' martelli; ma a mangiar sono saporitisse. Questo luogo hà presso al mare una fossa, dentro alla quale posson star sicuramente le navi, perch' ella è tanto grande, ch' elle vi capiscono. Il Pantagia nasce nel paese di Leontino, tra Leontino, e Augusta da una fonte oggi detta Alviri, la quale è quasi sei miglia lontana dalla bocca, e spesse volte trabocca, ed allaga le pianure, nel luogo chiamato Gisira. Sopra il fiume Pantagia Lamio, che condusse di Megara città della Grecia una colonia, edificò un castello, nel luogo ch' anticamente si chiamò Trotilo, al tempo che i Nassj edificarono Catania, e Leontini; il qual fu poi in breve tempo abbandonato da lui, come scrive Tucidide nel sesto libro, e andò a star in Leontino con gli altri Nassj.

Capitolo IV.

Della città d' Augusta, di Megara, e d' Ibla.

Al fiume Pantagia, ed al mercato di Bruca soprastà il promontorio Tauro secondo Tolomeo, il quale oggi si chiama Santa Croce, da una Chiesetta di questo titolo, che già vi fu edificata, il qual promontorio si sporge in mare, e vi fanno gran copia di saline, che si generano dall' acqua del mare, che vi si mette dentro. Lontan da Bruca otto miglia per mare, e tre per terra è lontano un Chersonese, o vero penisola, la quale è congiunta alla Sicilia con un piccolissimo spazio di terra, ed è al tutto priva d' acqua dolce. Quì son due porti, uno da man destra, e l' altro da man sinistra; ma quello

ch' è verso ponente è più largo, e più sicuro, è fu già detto Megarico, ed è tra Megara e Augusta, di maniera ch' egli è chiarissimo, che questo è il seno Megarense. In questa penisola è una città chiamata Augusta, la qual fu edificata da Federigo Secondo Imperadore Re di Sicilia, poi ch' egli ebbe rovinato Centuripi, ch' era un castello, che pazzamente si ribellò da lui, e fu edificata l' anno MCCXXIX. di nostra salute, e volse, che dal suo nome ella fusse chiamata Augusta. Di questo ne fa fede una pietra di marmo, ch' è posta sopra la porta della fortezza, dove son mirabilmente intagliati questi versi.

Augustam Divus Augustus condidit urbem,
Et tulit, ut titulo sit veneranda suo.
Theutonica Fridericus eam de prole secundus,
Dotavit populo, finibus, arce, loco.

I quali in nostra lingua voglion significare, che Augusto le diede il nome d' Augusta, e vi messe gli abitatori, vi fece la fortezza, e le diede i confini.

In un' altra porta della medesima rocca, ch' è volta a mezzogiorno, è un' altra pietra intagliata con queste parole.

Hujus apex operis ex majestate decoris.
Denotat actorem te Frederice suum.
Tunc tria dena, decem duo, mille ducenta traebant
Tempora, post genitum per nova jura Deum.

I quali versi in nostra lingua non contengono altro, se non il detto Federigo fu l' edificator di questa città, e il millesimo nel qual fu edificata, che fu nel MCCXXXII.

Questa città da principio patì molte rovine, e finalmente l'anno MCCLX. essendosi ribellata da Federigo

Terzo Re di Sicilia, e datasi a Luigi Re di Napoli, fu da' Catanesi abbruciata, e rovinata insin da' fondamenti. Le cui rovine son chiamate dagli Augustani città vecchia; ma poi a poco a poco ella fu dal medesimo Federigo riedificata; ed al mio tempo, l'anno MDLI. a' XXVII. di Luglio, fu presa da Sinà Capitano dell' armata Turchesca, che v' andò quasi con cento galee, e l' abbruciò tutta quanta. Nel più adentro del suo porto è un' altra isola piccola. Dopo Augusta, e dopo il suo istmo, andando lungo la riviera, segue la bocca del fiume Jajeda, nome Saracino, che fra terra è chiamato di S. Giuliano. Questo fiume nasce quattro miglia sopra Leontino, verso mezzogiorno, ed ha principio da due fonti, un miglio lontani l' un dall'altro, l' un de'quali si chiama Salcio, e l' altro Cuppo. Lunge due miglia da questo segue pur nel medesimo porto d' Augusta la bocca del fiume Marcellino, ma fra terra, non avend' egli oggi nome proprio alcuno, si chiama il passo di Siracusa, perchè v' è il traghetto, d' onde si passa a quella città. Io mi stimo, e non fuor di proposito, che questo fiume sia quello, che Livio nel IV. libro della guerra cartaginese, chiama Millia, e lo pone tra Leontino, e Siracusa. Ma perchè egli sia chiamato Marcellino, io non lo sò, se già egli non ebbe questo nome da Marcello, espugnatore di Siracusa. Egli nasce tre miglia sopra il castel di Sortino, verso ponente, da una fonte chiamata Favara, e prima ch' ei piglia il nome di Siracusa, ei passa da un certo castello, che fu chiamato Curcuraccio, il qual fu rovinato da Federigo Terzo Re di Sicilia, perch' ei s' era ribellato da lui, ed avea preso la parte de' Chiaramontesi. Dopo il fiume Marcellino un miglio lontano si trova la boc-

ca del fiume Alabi, secondo Diodoro, e Tolomeo, chiamato oggi Cantarò. Il suo principio non è molto lontanó dalla sua fine, perch' ei non cammina più che mezzo miglio, e nasce da una fonte, ch' ha il medesimo nome, dove era già una fortezza chiamata Limpetra, che fu edificata da Dedàlo, secondo che afferma Diodoro nel v. libro, le cui parole son queste. Essendo Dedalo fermatosi molto tempo appresso Coçalo, e i Sicani, ed essendo maravigliosissimo architettore, edificò nella isola molte belle opere, le quali sono ancora in piedi; perchè appresso Megara, egli edificò quella Rocca, che si chiama Limpetra, dalla quale nasce un gran fiume detto Alabi, e questo dice Diodoro. Questa Limpetra, che al tempo di Diodoro era in piedi, oggi è rovinata, e non si vedono d' essa se non alcune poche vestigia. Dopo Alabi quasi un tiro di fromba, si trova una fonte copiosissima d' acqua dolce, della quale se ne porta con certe barchette nella città per bevere. Soprastà a questa fonte, e alla bocca del fiume Alabi quasi un tratto di mano, una città rovinata, la quale da una banda è bagnata dal mare, le cui muraglie, ch' avevan di giro un miglio, fatte di pietre grandissime, e riquadrate, che si vedono sparse quà e là, e le vestigia delle maravigliose abitazioni, che ancor oggi vi si vedono, fanno indubitata fede, che questa era la città di Megara, ancor che questa verità si possa cavar dalle parole di Diodoro, perchè avendo edificato Dedalo la fortezza di Limpetra appresso a Megara, dalla quale esce il gran fiume Alabi, che sbocca poco lontano in mare, il quale senza dubbio è il Cantaro, ch' ha il suo principio poco lunge dal mare, e gli scrittori pongono Megara in questo luogo, ed il suo porto, chi non vede, che

questa città rovinata è la città di Megara? Dipoi chi può dire (nè anche sognando) che Augusta fusse Megara? avvenga che andando per terra è lontana sei miglia, ed andando per acqua cinque, ed Augusta sia quasi divisa dal mare, ed il suo Chersoneso sia lontan dal fiume Alabi, il qual è posto da Diodoro presso a Megara? Ma che Megara fusse marittima, e non mediterranea, come falsamente scrive Tolomeo, lo manifesta Tucidide nel VI. con queste parole. Gli Ateniesi (dice egli) ch'erano in Sicilia, partendosi di Catania vennero verso Megara per nave, la quale è in Sicilia, e nel VII. libro dice. Gli Ateniesi con venti navi, standosi innanzi a Megara, attendevano la venuta delle navi Siracusane. E Cicerone contra Verre dice queste parole. Questa sola nave di tutta la nostra armata non fu presa, ma fu trovata a Megara, ch'è un luogo non molto lontano da Siracusa. E Pomponio Mela dice. Tutta quella riviera, ch'è dal Pachino al Peloro, e guarda verso il mare Jonio ha queste città illustri, Messina, Taormina, Catina, Megara, e Siracusa: alle quali parole aggiugnendo le parole di Vergilio, e d'Ovidio, citate poco di sopra, non accaderà dubitarne. Megara adunque, ch'è questa città rovinata posta presso al Cantaro, come scrive Tucidide nel VI. libro, fu edificata da' Megaresi, che vennero da Megara città dell'Attica sotto la guida di Lamo, alla quale ei posero il nome della propria patria; Ma Strabone dice, che que' Megaresi, ch' abbitavano nel paese Dorico vennero in Sicilia, e però ei dice, che questa città fu edificata dai Doriesi, essendo sollecitati da Teocle edificator di Nasso. Plutarco scrive nella vita di Marcello, che questa è una delle più antiche città della Sicilia, anzi l'antichis-

sima di tutte l' altre; il che mi credo io che dica, perchè prima ch' ella fusse abbitata da' Doriesi, o da' Megaresi, ella era domandata Ibla, come scrive Strabone nel vi. il che è affermato da Tucidide con queste parole. I Megaresi (dice egli) al tempo d' Iblone Re di Sicilia, abbitarono Megara, i quali furon detti Iblei, perchè questa città era la regia abbitazione d' Iblone. E benchè al tempo di Strabone Megara non fusse in piedi, tuttavolta ei non l' era caduto il nome d' Ibla, per la grandezza del nome Ibleo. Questa città adunque, ch' avea prima nome Ibla, essendo poi abbitata da' Magaresi, fu chiamata Megara. E poi che noi abbiamo cominciato a ragionar d' Ibla, però ei ne pare opportuno d' avvertire il lettore, che in Sicilia furon tre Ible, come scrive Stefano Bizanzio nel suo libro delle città, cioè la maggiore, la minore, e la minima, e le parole di Stefano son queste. In Sicilia son tre città chiamate Ibla, cioè la maggiore, i cittadini della quale son chiamati Iblei; la minima, i cui abbitatori son dette Iblei Baleoti Megaresi; e la minore, che si chiama Nera: e questo dice Stefano. Ma Pausania nel v. libro dice, che in Sicilia furono solamente due Ible. L' Ible (dice egli) furon due città di Sicilia, una detta Gerati, e l' altra maggiore, le quali anche a' nostri tempi ritengono il nome antico. L' una di queste è posta nel paese di Catania, la quale è diserta, l' altra è pur quasi ne' medesimi confini, ma ridotta in forma di borgo. In questa è un Tempio famosissimo e bellissimo della Dea de' Siciliani chiamata Iblea. Da questo popolo fu portata mi credo io in Olimpida la statua di Giove antichissima con lo scettro in mano; perchè Filisto dice, ch' ei sono interpreti de' sogni, e degli augurj,

e che circa le cerimonie degli Dei, e' sono più eccellenti di tutti gli altri barbari, che sono in Sicilia, in sin qui dice Pausania: ma Tucidide fa menzione di tutte tre Ible, e scrive, che l'ultima era nel territorio di Gela, come si dirà poco di sotto, l'altra nel paese di Catania, e l'altra in questo luogo. L'Ibla maggiore era nel paese di Catania, secondo Pausania, e secondo Tucidide nel VI. non era molto lunge da Inessa, e Centuripi, perchè ei dice, che quando gli Ateniesi ebbero dato il guasto al tenitorio d'Inessa, e d'Ibla, e ch' egli ebbero preso Centuripi, ei se ne tornarono in Catania. Di questa solamente fa menzione Tolomeo; quando ei fa ch' Ibla sia mediterranea, la quale al tempo di Pausania era diserta, benchè il suo nome ancora durasse, ed i suoi abbitatori s' addomandassero Iblei. Questa forse è quella, che Filisto nel IV. libro delle cose di Sicilia, chiama Tiella, quandó che delle tre Ible egli ne chiama una Tiella, la quale al nostro tempo avendo perduto anche il nome, non sappiamo se per sorte ella fusse Judica, ch' è rovinata e diserta. L'altra Ibla posta da Pausania ne' confini di Catania, la qual al suo tempo era ridotta in forma di borgo, si nomina oggi Gerati, e questa è quella di cui noi parliamo, la quale senza dubbio alcuno è poco lontana da' confini di Catania, e da Stefano è chiamata Megara. Di questa medesima parlò Tucidide nel VI. quando disse, che i Megaresi furon chiamati Iblei. I cittadini adunque di questa terra avevano tre nomi, perchè gli erano chiamati Megaresi, Iblei, e Galeoti. Eran chiamati Iblei dal primo nome della città, o veramente dal Re Iblone, dall' altra edificazione eran poi detti Megaresi, dalla lor patria posta in Grecia, ed avevano

il nome di Galeoti da Galeoto figliuol d'Apolline, il quale essi veneravano come un Dio particolare, per esser egli stato indovino delle cose future, e come il primo della lor professione, perch' eglino erano eccellentissimi fra tutti gli altri circa l'indovinare le cose future, e l' interpretare i sogni, e gli augurj. Erano in oltre valentissimi nell' arte magica, per la quale ei pareva che predicessero così veramente gli accidenti futuri, che l' ignorante popolazzo credeva, che quelle risposte non fussero d' uomini, ma di qualche Dio. Questa gente era superstiziosa in tutte le cose, e nelle cerimonie degli Dei avanzava tutti gli altri barbari, ch' erano in Sicilia. Di costoro fa menzione Cicerone nel primo della divinazione, ove gli chiama sagacissimi interpreti de' sogni. Eliano scrive, che Dionisio spesso si consigliava con loro, e di quel Tempio della Dea Ibla, che Pausania scrive, ch' era in piedi al suo tempo, non ce n' è oggi memoria alcuna, ma solamente si vedono le rovine quasi d' una maravigliosa città. La terza Ibla ch' era in Sicilia, si chiamava Minima, della quale sebben Pausania non fa memoria alcuna, Tucidide nondimeno nel IV. la mette nel paese di Gela, e dice, che quivi fu ammazzato Cleandro, principe de' Geloi, e Stefano dice, ch' ella fu chiamata Nera; Ma quale ella si fusse tra quelle terre, ch' in quel paese riserbano ancora l' antichità, io non lo so. Egli è vero, che Buterio ha molto dell' antico, e nel paese di Gela si vedono molte rovine antichissime: ma io non posso indovinare, che cosa di certo si possa da quelle cavare; però io ritornerò a ragionar di Megara, la quale abbiamo detto, che fu una di queste Ible. Questa era ornatissima di fiumi, di fonti, e d' un bellissimo porto, e ca-

pacissimo di molte navi, che oggi si chiama il porto d'Augusta. Ma poi ch' ella fu abbitata da' Megaresi ella diventò tanto grande in possanza, ed in moltitudine di gente, che cent' anni dopo la sua edificazione (siccome scrive Tucidide nel vi. libro) partendosene una colonia sotto la guardia di Pammilio, vennero in Selinunte, e cacciatine i Fenici, abbitarono quella città. Ma ducento quarantacinque anni dalla sua edificazione, essendo stata rovinata da Gelone Tiranno di Siracusa, come afferma Tucidide nel medesimo libro, ed Erodoto nel settimo, ed essendo poco dopo rifatta da' Siracusani per la bellezza del sito, e commodità del porto, finalmente fu rovinata da' fondamenti da Marco Marcello, per dar esempio con questa orrenda rovina a' Siracusani, ed agli altri popoli di Sicilia, acciocchè s' arrendessero, come scrive Tito Livio nel iv. libro della guerra Cartaginese. Questa città fu molto celebrata da Plinio per l' eccellenza del mele ch' ella produce, il quale appresso agli antichi teneva il secondo luogo tra tutti quelli, che si fanno in Sicilia, perchè il paese, ed i colli che son d' intorno, dove ora è Melilli castel di nome moderno, son molto abbondanti di timo e di salci, de' fior de' quali son molto ingorde le pecchie. Laonde nessun debbe dubitare, che questi sieno i monti Iblei, tanto celebrati dagli antichi per la dolcezza del mele, massimamente per questa ragione, che il mele che si fa quivi, e ne' luoghi circonvicini è più in prezzo che nessun' altro, che si faccia in Sicilia.

Generò questa città molti uomini illustri in lettere tra' quali fu TEOGENE Poetà, che fiorì nella cinquantesima nona Olimpiade, il qual come dice Suida nacque quivi. Costui fece una elegia dell' as-

sedio, ed espugnazione di Siracusa. Diede ancora i precetti, e l' osservanze, che si debbono avere intorno alla vita, egli scrisse in elegie. Scrisse ancora al Re Ciro, il quale egli aveva in molta riverenza, una gnomologia, e scrisse molte altre cose in versi, piene di bellissimi avvertimenti poetici, e di dottrina. Aristotele nella sua Poetica, Cicerone, ed Orazio fanno testimonianza, che Epicarmo Poeta Comico fu Megarese, benchè siano alcuni, che dichino, che fu da Siracusa. Costui fiorì molto tempo innanzi a Chionide, e Magnete poeti comici antichissimi, e fu inventore di tre lettere greche, cioè, del zita, xi, psi. Di questo Poeta racconta tal sentenza Cicerone nelle sue tusculane: Io non vorrei morire, ma non stimo punto la morte. Plauto fu imitatore di costui, secondo che narra Orazio nelle sue pistole., visse novanta sette anni, come scrive Luciano. Dopo la rovinata città di Megara quasi un miglio lontano segue la foce del fiume di S. Cosmano, chiamato così da una Chiesetta ch' è poco di sopra dedicata a questo Santo, dove è un lago fabbricato di pietra viva da Federigo Secondo Imperadore per pescarvi dentro. Egli nasce poco lontano dalla sua fine, ed ha capo una fonte bellissima, che sorge al piè de' monti Iblei. Questo paese è molto fecondo in produr cannemele, e gli soprastà, massimamente sopra questa sua fonte, tra' colli Iblei, il castel di Melilli, il quale è piccolo e moderno, ma ha una bella veduta, così verso mare come verso terra, ed è quattro miglia lontan da Megara. Questo castello, essendo l' anno MDXLII. quasi tutto rovinato per cagion d' un terremoto, subito fu restaurato da' terrazzani. A piè di questi colli, dove è il principio del fiume, è un luogo chiamato vol-

garmente da' Siciliani Scalagigli, dove sono spesse, e molte sepolture di Giganti, e si disotterrano spesso ossa grandissime d' uomini. Poco dopo la foce del fiume di S. Cosmano, cioè quattro miglia, segue la penisola di Tapso, secondo Tucidide nel VI. libro, e secondo Vergilio nel IV. dell' Eneide, chiamata oggi volgarmente Manghisi, nome saracino, la quale entrando in mare con un piccolissimo stretto di terra, fa penisola. Ella nel suo stretto ha il porto da quella parte che guarda verso Siracusa; ma quella parte ch' entra in mare è bassa, e quasi agguaglia l' acqua, con tutto ciò ella è tutta arabile, e questa (mi cred' io) che sia la cagione, perchè Vergilio disse ch' ella giaceva. In questa penisola Lamo Megarese, di cui abbiamo fatto menzione di sopra, essendo stato cacciato da' Leontini, come riferisce Tucidide, edificò un castello, il qual dopo la sua morte fu abbandonato da' Megaresi; e di lui oggi non è memoria alcuna. Dopo Tapso presso alla via che và a Siracusa si trova una Piramide fatta di pietre riquadrate, e grandi, la quale è molto alta, ed è antichissima, ed al mio tempo s' è veduta integra, ma cadde la sua cima per un terremoto, che fu l' anno MDXLII. In questo luogo si vedono molte rovine antichissime d' abitazion che tutte giaccion per terra, le quali oggi son da' paesani domandate anticaglie. Scrive Tucidide, che poco lontano da Siracusa fu il castel Bidi, e Cicerone nel IV. delle Verrine dice. Bidi è un castelletto piccolo poco lontano da Siracusa, e nel medesimo luogo dice, che i Bideni abbitano poco lunge da Siracusa. Ma dove egli propiamente fusse posto io non lo sò, se già ei non fusse quel castel rovinato, ch' è discosto quindeci miglia da Siracusa verso po-

nente, dove si vede oggi una Chiesa dedicata a San Giovanni d' Abidini. Diodoro ancora nel xx libro pone in questo paese il castello Abiceno, del quale io non sò ritrovar le vestigia, benchè non senza qualche fondamento si potrebbe dire, che il nome del paese di Bigeno è come dire una memoria, ed una reliquia di quello. In questa parte del territorio di Siracusa, al tempo che i Saracini signoreggiavano la Sicilia, era un castello chiamato Pentargia, il qual fu disfatto da Ruggiero Conte di Sicilia, perchè contra la data fede s' era ribellato da lui, come s' ha più diffusamente nell' istorie. Con tutto ciò e' vi resta ancora non so che del suo nome, perchè una torre, ch' è stata fatta poco tempo fa in quel luogo, e la pianura che gli è vicina si chiama Targia. Scrive Livio nel quinto libro della seconda guerra Cartaginese, che in questo lido fu il porto de' Trogili, il qual si crede da' Siracusani, che sia quella piccola stazzone o ridotto, capace di pochi legni, che oggi si chiama Stintino. Ma non dando questo luogo troppo commodo alloggiamento alle navi, però io lo lascerò giudicare al lettore. Ma descriviamo omai nel seguente libro la città di Siracusa, nella cui descrizione, se noi saremo alquanto prolissi, la dignità del luogo farà scusa per noi.

DELLA STORIA
DI
SICILIA
DECA PRIMA
LIBRO QUARTO.

Capitolo I.

Della città di Siracusa.

La città di Siracusa è quattro miglia lontana da Tapso, giù per la riviera, la quale fu già metropoli di Sicilia, secondo Valerio nel 11. libro, e Solino la chiama Principessa delle città di Sicilia; ma ella è tanto conosciuta, ch' ella non ha bisogno di molti titoli, nè di molte parole per esser celebrata. Questa città, essendo già stata Tetrapoli, secondo Cicerone, Diodoro, Strabone, Plutarco, al tempo antico la sua prima parte, secondo che afferma Nicandro fu chiamata Omotermon. Ella non essendo ancora bagnata dal mare, e fatta isola, ed essendo an-

cora il paese pieno di pietra . . . . che si chiama eletta, come afferma Strabone, nel primo libro di mente d' Ibico, fu abbitata dagli Etolj primamente; i quali poco dopo il diluvio si partirono del paese d' Etolia d' una città chiamata Ortigia. Ed arrivati là, la chiamaron dal nome della lor patria, Ortigia; tenendo insieme l' isola di Delo, ch' è una delle Cicladi, come lasciò scritto il medesimo Nicandro, benchè siano molti, che dicono, ch' ella fu chiamata Ortigia da Diana, a cui ella fu consecrata dagli antichi. Ma poi l' anno dalla creazion del mondo 4100. ed innanzi all' edificazion di Roma 700. anni, come computa Eusebio, i Siculi avendone cacciato gli Etolj, l' abbitaron loro, perchè essendo venuti costoro in Sicilia, e cercando luogo commodo per edificar una città, tra gli altri castelli ch' essi abbitarono in questa penisola ottima e bellissima, a cui la natura ha tolto solamente il nome d' isola, con un piccolissimo stretto di terra, che fa due porti ineguali, avendone cacciati i primi abitatori, fecero le mura in luogo sicurissimo, e disposte di maniera ch' elle potevano esser guardate da pochi: ma al tempo che costoro v' abbitarono, quel che seguisse degno di memoria io non lo so, perchè non è stato scritto, o per mancamento di scrittori, o per trascuragine di chi scrisse. A questa città fu poi messo il nome greco Siracosion per questa cagione, perchè tal nome in lingua latina vuol dire. Io vo verso la quiete. Ma circa trecento anni dopo (siccome computa Tucidide) nella XI. Olimpiade; come raccoglie Dionisio Alicarnaseo nel primo libro, e l' anno della creazione del mondo 4461. e dall' edificazion di Roma 412, Archia Corinzio, che fu uno del numero di quelli, ch' erano discesi da Alceo

figliuolo d' Ercole, ed avevano tenuto l' imperio di Lidia più di cinquecento anni, come scrive Erodoto nel primo libro, venendo in Sicilia con una gran compagnia di Corinzj fuggendo, superati i Siculi in battaglia, e cacciatigli via, occupò la città d' Ortigia, e se la fece sua abitazione, avendola avuta in sorte dall' Oracolo. La venuta del quale fu per questa cagione, secondo che scrive Plutarco nella sua seconda amatoria. Era in Corinto un certo Abrone Argino, il quale avendo scoperto una congiura di Dessandro, e di Fidone, la quale eglino avevano ordinata contra i Conrinzj, ed avendo paura di loro, si fuggì con la moglie in Melisso, ch' era un villaggio de' Corinzj, dove egli ebbe da lei un figliuolo, à cui dal luogo dove nacque fu posto nome Melisso. Il qual essendo cresciuto, ed avendo preso moglie, ebbe da lei un figliuolo nominato Atteone. Costui essendo fatto giovanetto, crebbe con gli anni in grandissima bellezza, la quale fu accompagnata da modestissimi costumi. Di cui inamoratosi fieramente un certo Archia, ch' era il più nobile, il più stimato, ed il più ricco uomo che fusse in Corinto, tentò tutte le vie per goder di lui; ma non potendo ottenerlo nè per preghi, nè per danari, si deliberò d' usar la forza, e menando con seco assai gran quantità di servidori, e d' amici, assaltò la casa di Melisso, e prese il fanciullo per forza. Ma venendogli il padre in ajuto, mentre ch' egli chiamando gli Dei in soccorso, e tirandolo, cercava di cavarlo delle mani d' Archia, e de' suoi seguaci, ed Archia si sforzava di trarlo di mano al padre, per menarlo via, il misero giovane tirato di quà, e di là, fu diviso in pezzi. Dopo il qual fatto, il padre restato privo del figliuolo, e veduta la sua misera

fine, deliberando anch' egli uscir di vita, prese il lacerato corpo del figliuolo, ed imbrattato del suo proprio sangue, entrò in Corinto come un pazzo e fuorioso, e mostrando a tutto il popolo lo strazio, e il macello, ch' era stato fatto del suo figliuolo, e piangendo amarissimamente, invocava il soccorso del Senato, e del Popolo, e ricordando i meriti di suo padre, ed i beneficj fatti nuovamente alla Repubblica, pregava per ricompensa della congiura scoperta da suo padre, che dovessero vendicar l' oltraggio, e la morte del suo misero figliuolo. Le parole di costui, e le lagrime, bench' elle avessero commosso assai gli animi de' popoli, e che i Senatori s' andassero immaginando di gastigar questa ribalderia secondo la severità delle leggi, tuttavolta la possanza d' Archia in tutta la città era tanto grande, che non si trovò mai alcuno, che lo volesse accusare, ne accusato pigliar la causa contra di lui. Onde il padre disperatosi di vedere il gastigo del malfattore, e la vendetta del figliuolo, aspettando il tempo de' giuochi Istmici, che si facevano in onor di Nettunno, salì sopra la sommità del Tempio, e chiamato prima il nome di tutti gli Dei, si gittò giù a capo di sotto. Non molto tempo dapoi (il che fu cosa mirabile) una grandissima pestilenza cominciò a entrare così tra gli uomini, come tra le bestie, per cagion della quale moriva infinita gente, e non sola la peste entrò nel paese, ma una sì fatta siccittà fu anche in quel tempo, che le campagne parevano anch' elle appestate da questo morbo, onde ne seguì una grandissima carestia; e già si poteva dire, che tutta la città, e tutto il paese di Corinto fusse spacciato, s' ei non si fusse mandato all' Oracolo d' Apolline, a consultar sopra questo caso; il qual rispo-

se, che la pestilenza non mancherebbe mai, fin che non si facesse vendetta della morte d' Atteone; e non si placasse l' ira dell' offeso Dio. Era presente Archia alle parole dell' Oracolo, ond' egli mosso parte dalla pietà della misera patria, la qual pareva, che per sua colpa fusse venuta in tanta calamità, e parte ancora spinto dalla paura di Nettunno, s' elesse volontario esilio. Menando egli seco adunque una gran colonia di Corintj, si partì da Corinto, con proposito d' edificarsi una città in qualche luogo; ma per non cominciar questa impresa, e per non edificar una città, ed eleggersi un paese senza il favore, e consiglio degli Dei, però egli si deliberò di ritornare in Delfo, e pigliare il consiglio d' Apolline. Ma essendo venuto anche in quel tempo un certo Miscello Achivo per consigliarsi con Apolline d' edificar anch' egli una città (siccome scrive Antioco per testimonio di Plutarco, e di Strabone.) ed essendo domandati l' uno, e l' altro da quello Dio, s' ei volevano più tosto ricchezze, che sanità, e domandando Archia ricchezze, e Miscello sanità, ciascuno di loro ottenuto il suo desiderio furon mandati per consiglio d' Apolline, Miscello in Calabria ad edificar Crotone, e Archia in Sicilia ad edificar Siracusa. Di qui nacque, che i Crotoniati ebbero l' aria temperatissima e sanissima, ed i Siracusani diventarono ricchissimi ed abbondantissimi d' ogni bene. Primamente adunque Miscello, con l' ajuto d' Archia, ch' era venuto in compagnia seco, benchè con altra armata edificò Crotone, come racconta Strabone di mente d' Eforo. Dipoi Archia se ne venne in Sicilia con un grandissimo numero di Corintj, e Doriesi, e Tenei, che son gente d' un grandissimo borgo del paese di Corinto, come narra Stra-

bone nel viii. libro. Venne in sua compagnia per menar le colonie in Siracusa un certo Etiopo Corintio, il quale se bene era assai nobile di sangue, era però sì gran bevitor di vino, che egli vendè per viaggio quella parte del paese di Siracusa, che gli dovea toccar per sorte, per aver che spendere, e gittar via in bevere, e la vendè a un certo Melituto suo compagno. L' interprete di Teocrito nell' Edillia scrive, che Bellorofonte con tutta la stirpe degli Eraclidi venne con Archia da Corinto in Siracusa, e che l' abbitarono di compagnia. Onde il medesimo autore dice, che i Siracusani furono valorosissimi, e tra' Greci i più forti, e i più bravi. Siracusa, dice Tucidide nel vi. libro fu abbitata da' Greci, non Jonj, o Ellespontj, o Isolani, ch' erano servi d' altri, ma dai Dori ch' erano liberi del libero Peloponneso. I Siracusani (dice Teocrito nell' Edillia; ed il suo interprete) tirano la loro origine da' Corintj, e son Dori; perchè in quel tempo i Dori abbitavano il Peloponneso, per la qual cosa i Siracusani parlavano la lingua dorica e la peloponnesa. Questo dice l' interprete. Archia adunque menando con seco così illustri coloni, arrivato ad Ortigia, e vinti i Siculi in battaglia, e cacciatigli vituperosamente a' luoghi mediterranei della Sicilia, voltò tutto il pensiero ad edificar la città, e farla forte, nobile e ricca. Ed essendone stato Signor molt' anni con pacifico e tranquillo stato, ed avendogli la moglie partorito quivi due figliuole, l' una delle quali fu chiamata Ortigia, e l' altra Siracusa, come scrive Plutarco, finalmente fu ammazzato a tradimento da Telefo, Capitano della sua armata, il quale mentre fu fanciullo, per esser bellissimo, era stato suo cinedo, e gli aveva fatto copia del suo corpo, e la-

sciatogli godere della sua gioventù. Così egli venne a patir le pene, benchè tardi della misera morte d'Atteone, e dell'infelice Melisso suo padre. Morto Archia, la città nondimeno, sì per la grassezza del paese, sì anche per la commodità de' porti diventò molto ricca, come scrive Strabone nel VI. e nel VIII. libro, ed ebbe molti uomini valorosi, per virtù de' quali, i popoli vicini vennero all' obbedienza de' Siracusani, e molti barbari furon messi in libertà. Essendo abbitata adunque Ortigia da' Siracusani solamente, crescendo la moltitudine di giorno in giorno, bisognò accrescerla, ed aggrandirla, e cingerla di muraglie. Crebbe in oltre quasi nel suo principio questa città in tanta possanza, che i Siracusani edificarono quattro città l'una dopo l'altra, le quali furono Acri, Casmena, Camerina, ed Enna. Delle quali, Acri fu edificata ne' monti settanta anni dopo che Archia cacciò i Siculi. Casmena fu fatta nel piano, novant' anni dopo il medesimo tempo: e Camerina fu fatta nel lido, che guarda verso mezzogiorno, cento e dieci anni dopo la cacciata de' Siculi, come scrive Tucidide nel VI. libro. Dipoi essendo Tiranno di Siracusa Dionisio minore, certi Siracusani, non potendo sopportar la tirannia, ed avendone paura, se ne fuggiron nella Marca, ed edificarono la città d'Ancona, al promontorio Cimmerico, oggi volgarmente detto monte d'Ancona, secondo che scrive Strabone nel V. libro. D'onde Plinio cava, che quella colonia bisognò che fusse de' Siciliani. Chi non sa (dice Solino) che Ancona fu edificata da' Siciliani? nè alcuno si muova per le parole di Juvenale, a credere che Ancona sia stata fatta da' Dori, per chiamarla egli Dorica, quando disse che il Tempio di Venere era nella Dorica Ancona, e da lei

sostenuta. Perchè noi abbiamo già detto, che i Siracusani furon Dori. Per tanto Cicerone in molti luoghi contra Verre, e Diodoro nel VI. libro scrivono, che Siracusa diventò la più gran città di tutte l'altre città Greche, e la più bella. Anzi dice Tucidide nel VII. libro, ch'ella non fu minor d'Atene. Gli Ateniesi (dice egli) assediarono Siracusa, ch'è una città non punto minor d'Atene, o davano i Siracusani saggio del lor valore, e della loro audacia. E Plutarco scrive nella vita di Nicia, che Siracusa non è forse minor d'Atene: ma è ben più difficile a serrarla, ed assediarla, per la poca egualità delle campagne, e per cagion delle paludi, che le sono d'intorno, e per la vicinanza del mare. La Sicilia (dice Floro nel secondo degli Epitomi) non fece gran resistenza a Marcello, perch' ella fu vinta tutta nell' espugnazione d'una sola città, la quale era Siracusa, che per fino a quel tempo era stata invitta ed inespugnabile, nondimeno ella finalmente fu soggiogata, ancorchè Archimede la difendesse col suo ingegno. Ella aveva tre cinti di mura, e altretante fortezze, aveva il porto tutto fatto di marmo, e v'era quel celebratissimo fonte d'Aretusa, le quali cose furon cagione, che per la lor bellezza fu perdonato a tutta la città, insin qui dice Floro. Strabone nel VI. libro scrive, che tutto il giro della città di Siracusa, era ventidue miglia e mezzo; il che si vede chiaramente per le rovine delle muraglie, che ancor oggi si vedono. Cicerone nel VI. libro contra Verre, scrive molte parole in commendazione di Siracusa, dicendo ch'ella era grandissima, bellissima, e composta di quattro città, e le sue parole, son queste. Voi avete udito dire spesso, che Siracusa è la maggior città, tra tutte l'altre città Greche, e

la più bella ; Veramente o Giudici, ch' egli è il vero, così come si dice, perch' ella è forte di sito, o entrisi dalla parte del mare, o dalla banda di terra. Ella ha i porti quasi in su le mura, e nel corpo della città, i quali avendo diverse entrate, si congiungono però nell' uscita tutti insieme. Per la cui congiunzione, una parte della città che si chiama isola, disgiunta dal mare, si congiunge insieme con uno strettissimo ponte, ed è quella città di tal sorte, ch' ei si crede ch' ella sia composta di quattro grandissime città, ec. Queste quattro parti della città (secondo che racconta il medesimo) si chiamavano isola, Acradina, Tica, e Napoli. Il che è confermato da Dioro nel vi. libro con queste parole. Il tumulto dentro di Siracusa era grande tenendo Dionisio l' isola, Iceta, e Acradina, e la nuova città, e Timoleonte tutto il resto. Livio medesimamente, e Plutarco, e gli altri più famosi scrittori ch' hanno scritto l' istoria di questa città, dicono il medesimo. Anzi Strabone scrive, ch' ella fu composta di cinque città, e credo ch' ei lo dicesse per questo, perchè quella parte chiamata Acradina, per cagion del suo sito grandissimo, parte montoso, e parte piano, fu già creduto che fussero due. O Siracusa (dice Pindaro nella seconda oda) composta di grandissime città. Ma e' non sarà fuor di proposito scriver qualche cosa di dette parti di questa città, secondo che ci è stato lasciato scritto dagli antichi.

La prima parte adunque è un Chersoneso, la qual parte anticamente fu chiamata Omotermion, il che in lingua nostra vuol dir bagno, poi fu detta Ortigia, ed ultimamente Naso, il lingua greca, che nella nostra significa isola. Questa era penisola quando fu occupata dagli Etoli, poi da' Siculi, ed in ul-

timo da' Greci, ne era ancora tutta circondata dal mare, come si disse per autorità di Strabone, e di Tucidide. Poi prevalendo il mare, roppe quel poco di stretto di terra, che la teneva appiccata, diventò isola affatto, e con un ponte fu ricongiunta insieme, come afferma Cicerone. Quell' isola dice Strabone nel primo, ch' oggi si congiunge con un ponte, a Siracusa, era tutta di pietra . . . . chiamata da Ibico, pietra eletta: ma non è fatta con artificio, ma per accrescimento naturale d' una sopra l' altra, e questo dice Strabone. Ma al mio tempo, ed anche molti anni inanzi, CARLO V. Imperadore, si sforzò di ridurla un' altra volta in penisola, con le rovine della città, e congiungerla alla Sicilia, ma non potette far cosa alcuna, impedito dalla moltitudine dell' acque dolci, ch' abondantissimamente uscivano da terra ferma. E mentre che si faceva quest' opera, che fu l' anno MDLII. del mese di Marzo, essendo io autor predicatore in Messina, e m' apparecchiava ancora di dare in luce queste mie fatiche, i lavoranti nella sopradetta opera, s' abbatteron prima a trovar certe pietre quadre, grandi, e poi trovarono i bagni fatti di mattoni. E cavandone alcuni mattoni, cominciò di maniera a crescer l' acqua dolce, che d' essa si poteva fare un fiumicello assai ben grande. Con queste cose trovarono un pezzo d' un cannone di piombo, tondo, lungo due braccia, che da ogni parte aveva scritto queste lettere majuscole. TI. CL. CAE. AVG. GER. le quali parole mostrano, che l' autore di quest' opera fu, Tiberio Claudio Imperadore. E seguendo poi i maestri, e lavoratori di cavar più oltre, trovarono che questo aquedotto si distendeva per fino alla Chiesa di Santa Maria della Misericordia, dove al mio tempo s' è fabbricato un

convento di frati minori, chiamati volgarmente cappuccini. Onde si vide manifestamente, che l'acque, che oggi si chiamano del paradiso, furon già condotte per fino alla rocca di Jerone, e per fino all' isola. Questa parte della città è cinta da due porti, l' uno verso ponente ch' era il minore, e l' altro verso levante, ch' era il maggiore, la bocca, e l' entrata de' quali, si distende alquanto in mare. Il porto maggiore riguarda verso il mare Jonio, ed è strettissimo in bocca, perch' ei non è largo affatica mezzo miglio, e la sua bocca è ristretta da una parte dal promontorio Plemmirio, posto al dirimpetto della città, come scrive anche Tucidide nel settimo, e dall' altre è fatto stretto dal capo della città, dove è oggi la famosa fortezza di Maniaci. Presso alla bocca del porto, ma più verso Plemmirio, è un' isoletta, che gira forse cento passi, chiamata da Tucidide, Plemmiria, e da' Siracusani è detta di S. Marziano. Il porto maggiore, dove dalla bocca si distende verso terra; è largo quasi due miglia, e di circuito è cinque. Dalla parte destra egli bagna le mura della città, e 'l fonte d' Aretusa, e dalla sinistra è pieno d' oliveti, e di vigne, ed in ultimo è accomodato al fiume Anapo, il quale è grosso e navigabile. Questo porto maggiore, quando tutte le parti della città erano abbitate, non solamente bagnava Isola, ma Napoli, e l' altre parti ancora di maniera ch' egli era abbracciato dalla città, ed egli l' entrava in seno, come scrive anche Cicerone nel settimo delle verrine. Il porto minore era tutto fatto di marmo intorno intorno, come scrive Floro, però e' fu chiamato marmoreo, e 'l suo fondo era tutto lastricato di pietre quadrate con maraviglioso artificio, di cui ancora ne fanno fede alcune reliquie.

Perchè si vedono ancora (il che è degno di maraviglia ; anzi trapassa la credenza del vero, se la cosa istessa non ce ne facesse fede) certi fragmenti, e pezzi d' un' acquedotto, fabbricato sotto l' acqua marina ; anzi questo condotto d' acqua è quasi tutto intero. Per la qual via venivano insin quivi l' acque, da quel fonte ascosto, il qual dava l' acqua a tutto il restò della città. Questo porto minore batteva da man sinistra la parte dell' isola, ch' è verso levante, e da man destra le mura d' Acradina. Da tutte due le parti sorgeva una torre, difficilissime da espugnare, le quali furon fatte da Agatocle Tiranno di Siracusa di pietre forestiere, dove si leggevano alcune lettere, che manifestavano il nome dell' autore, come racconta Diodoro nel 16. libro, delle quali non si vede pur oggi una pietra. In questa parte erano molti Tempj, come scrive Cicerone nel sesto libro delle Verrine, ma due erano i più famosi degli altri, l' un de' quali era dedicato a Diana, la quale da' Siracusani era chiamata Liena, cioè sanatrice delle malattie, perch' ella aveva già una volta liberato tutta la Sicilia da una grandissima infermità, come falsamente si davano ad intendere le genti superstiziose di quei tempi. Dicevano in oltre, che da lei era stato dato all' isola il nome d' Ortigia, perchè si pensavano d' averla ricevuta in dono dagli Dii, il che era confermato ancora dalle risposte degli Oracoli. Ma l' antichità dice molte altre favole circa questo, come scrive Diodoro nel sesto libro. E come si dice, che l' isola di Delo, ch' è una delle Cicladi, oltre agli altri nomi, ebbe anche nome Ortigia, perchè si dice che in lei nacque Diana, così per cagion di Diana fu chiamata anche così questa parte di Siracusa. E questo fu lasciato

scritto da' Greci, che furon molto facili in ritrovar favole, e novelle. Di quì avvenne, che Pindaro nella seconda ode disse, che tutta la città di Siracusa era consacrata a Diana, e la chiama suo seggio, e residenza. Il Tempio adunque consacrato a Diana era religiosissimo, e molto visitato dalle persone. E i Siracusani celebravano la sua festa tre giorni di lungo, con gran concorso, e frequenza di popolo, e s' attendeva a banchetti, e conviti, ma molto più a bere, come scrive Livio nel quinto libro della terza deca. Nella qual solennità anche i pastori, e bifolci, avevano i loro officj, come lasciò scritto l' interprete di Teocrito. Perchè costoro si coronavano tutti di ghirlande, e tenendo in mano certi bastoni, menavano intorno i cervi consecrati alla Dea, avendo loro messe certe corone intorno alle corna, e davano in oltre molti pezzi di pane a diversi animali, e avevano le sacche piene di seme, e gli otri di pelle di capre, pieni di vino, il qual versando a poco a poco in terra, contrastavano fra loro in lodar Diana, mettendo i pegni per dargli in premio a chi meglio la lodava. E colui ch' era più valente, ed aveva detto meglio di tutti, era menato come vittorioso nella città, e subito gli era data la nobiltà, e la cittadinanza. E coloro ch' erano stati vinti, si stavano a pascere animali, e coltivar terreni, e davano il vivere al vittorioso, e ogni anno a tempo determinato gli portavano presenti, dicendo simili parole. Prendi queste cose, o pastore, che per tua buona sorte abiti la città, e Diana ti mantenga sempre sano. Così poi con certi versi celebravano Diana, e 'l pastore vittorioso: e ritornati nel Tempio facevano il sacrificio secondo la loro usanza. Ma io non sò già dove, nè in che parte della città, si fusse

questo Tempio. Con tutto ciò e' si vedono alcune reliquie, e rovine, in quella parte dell' isola, che oggi si chiama Risalibra, e molti si stimano ch' elle siano delle rovine del Tempio di Diana. Eravi ancora un' altro Tempio consecrato a Minerva, ed era ornatissimo e bellissimo, in cima del quale era posto lo scudo di Minerva (siccome dice Ateneo nel nono, per autorità di Palemone) gettato di rame, e tutto indorato, il quale era tanto grande, ch' egli era veduto da' naviganti, ch' erano in alto mare. Coloro, che partivano dal porto di Siracusa, come gli erano tanto discosto, che non potevano veder più quello scudo, essi pigliavano un bicchiere, o una tazza di terra, la quale toglievano a posta dall' altare degli Dei, ch' era fuor delle mura, presso al tempio d' Olimpio, ed empiendola di mele, d' incenso, e d' altre spezierie, e di fiori, la gettavano in mare in onor di Nettunno, e di Minerva. Ed avendo fatto questo sacrificio, secondo la loro superstizione, se n' andavano allegri a lor viaggio. In questo Tempio eran nel muro di dentro appiccate certe tavole, dove era dipinta da buon maestro la battaglia fatta a cavallo da Agatocle, come narra Cicerone. Eranvi ancora ventisette tavole, dove eran ritratti dal naturale tutti i Tiranni di Sicilia, con bellissima varietà e vaghezza di colori, le quali immagini, sì per la fresca memoria, e per la conosciuta sembianza, dilettavano grandemente gli uomini. Le porte del Tempio erano adorne di borchie d' oro, e commesse d' avorio, e Ciceron dice, che non si videro mai, nè le più belle, nè le più magnifiche in tempo alcuno. In queste si vedeva scolpita la faccia d' una Gorgone, e la testa di Medusa co' capelli di serpenti con maraviglioso artificio, e fatte con

grandissima spesa . E l' eccellenza del artificio di queste porte era tanto maravigliosa e grande , ch' ella diede materia di scrivere a tutti gli scrittori greci , i quali lasciarono scritte molte cose di queste porte . I Siracusani dicono , che questo Tempio era quello, ch' oggi è il maggiore , o il Duomo di Siracusa . Egli è da ogni parte sostentato da tredici colonne scanalate , con bellissime basi , e maravigliosissimi capitelli , della qual sorte ne furon fatte da' Greci molte in Agrigento , in Selinunte , ed in Segesta . Era ancora in questa isola , alla bocca dell' uno , e dell' altro porto , la rocca di Dionisio , e degli altri Tiranni , la quale , per sito , per edificio , e per magnificenza era mirabillissima. La quale fu trovata da Timoleone , al tempo di Dionisio minore , tanto grande, e tanto ben munita d' ogni sorte di arme , ch' e' vi trovò dentro robba da armar settanta mila persone , e con quest' arme ritrovò ancora un grandissimo numero di cavalli . Onde Timoleone, per cancellar la memoria di quella Tirannia , la fece rovinar da' suoi soldati insin da' fondamenti , come afferma Plutarco nella vita di Timoleone . E che questa fortezza fusse nel più stretto ed angusto luogo dell' isola , ne fa fede il medesimo Plutarco , nella medesima vita , quando e' dice , ch' a lei era congiunta Acradina , e ch' avendo chiamato Dionisio gli ambasciadori di Timoleone , ch' erano Euclide , e Telemaco , eglino non poterono entrar nella rocca con quattrocento soldati insieme e apertamente, essendo occupato il porto da' nemici , ma bisognò che v' andassero secretamente , e a uno a uno , finchè gli arrivarono a Dionisio . Il medesimo scrive nella vita di Marcello , ch' essendo stata presa Tica , e Napoli , ed ultimamente Acradina , ed avendo anche preso per tradimento

il resto della città, ch' era l' Isola, egli la diede a sacco a' soldati, eccetto ch' il tesoro reale, il qual fu portato nell' erario. Ed è chiaro, che la Zecca era nella rocca, e le ricchezze di Jerone, e di Jeronimo, si conservavano dentro della fortezza, edificata sopra le ruine di questa di Dionisio. La porta di marmo di questa città, che guardava verso settentrione, con sette statue medesimamente di marmo, e una testa d' uomo pur di marmo, con queste lettere in greco, e in latino ALL' UCCIDITORE DELLA TIRANNIA, furon trovate sotto terra, l' anno MDXXX. quando si cavavano i fondamenti de' bastioni della città. L' anno medesimamente MDLIII. dal medesimo luogo si cavarono assaissime pietre quadre, molto grandi, e molte di loro erano alquanto negre, ed erano più di quattromila in numero, le quali eran poste, e divise in cinque ordini, ed eran divise tra loro con certi spazj misurati. Sopra questa massa di pietre, ch' era molto grande di circuito, era edificata questa rocca, ed eravi stato adoperato bitume, come s' è potuto veder chiaramente per alcune sue anticaglie. Sopra queste rovine poi, siccome io ho detto, Jeron minore fabricò la sua casa con spesa, ed artificio reglo. La quale dopo l' espugnazione di Siracusa, fatta da Marcello, fu abbitata da' Pretori Romani, come scrive Cicerone nel sesto delle verrine. Sopra lei ancora poi ch' ella fu rovinata, da non sò chi fu edificato un castello, il qual oggi si chiama Marietto, e per quanto si può comprender dal nome, e dal modo della fabbrica, dovette esser opera di Saracini. Questa parte della città, che sola oggi s' abbita, ha tre fortezze a' nostri tempi, l' una delle quali è il castello Marietto, di cui abbiamo parlato adesso, la seconda è posta sopra la bocca

del porto minore, chiamata da' Siracusani casa Nuova, la qual fu edificata da Laimo Alagona, come dimostra lo scritto d' una pietra posta nel muro sopra la porta, che dice così.

Questa rocca felice il tuo Laimo
Alagona fe fare, e brama ch' ella
Sia mai sempre chiamata Casa nuova.

E la terza è di forma quadrangolare, ne' quattro cantoni della quale son quattro torrioni di figura ritonda, voltati verso i quattro venti, ed è fatta questa fortezza per guardia del porto. Fu edificata questa rocca da Giorgio Maniaco Constantinopolitano, Capitano di Constantino Monomaco Imperatore di Constantinopoli, e Re di Sicilia, tutta di pietre lavorate in quadro, e ritiene ancora il suo nome; perchè ella è dagli nomini più dotti chiamata il castello, ma dal volgo è detta la torre di Maniaco. Ornò Giorgio le porte d' essa per eterna memoria d'una tanta fabbrica, di due Arieti di rame, fatti di mano di maestri greci, e son di getto, e credo che' fussero gittati in Constantinopoli, i quali poi furon portati a Palermo, per questa cagione, che si dirà adesso. Essendosi ribellata Siracusa l' anno MCCCCXLVIII. della Regina Maria, moglie d' Alfonso Re d'Aragona, e di Sicilia, per cagion della corte, chiamata la camera, commessa dal suo Re alla sua moglie, la qual ribellione fu praticata da certi ch' io non sò, desiderosi di cose nuove, il Re che allora era a Napoli, avendo inteso questa cosa, commesse a Lupo Simenio Durrea, Vicere di Sicilia, ed a Giovanni Ventimiglio Marchese di Giracio, il qual appresso de' Siciliani era allora di grande autorità, che vedessero d'accommodar quella sedizione, e di ridur la città sotto l' obbedienza della Regina. Egli

secondo il comandamento del Re, andò insieme col Marchese a Siracusa, e messe il Marchese nella fortezza di Casannova, ed egli si ritirò nella rocca di Maniaci. Ma vedendo Giovanni, che la sua autorità non gli giovava cosa alcuna, s'immaginò d'usare astuzia, dove la forza, e l'autorità non valevano. Ed avendo allettati molti de' primi di Siracusa, sotto pretesto d'antica parentela, e d'accommodar le cose occorse col Re, e con la Regina, con astute promesse invitò come ad un banchetto quasi venti uomini de' principali autori della ribellione, a' quali egli subito fece tagliar la testa. Essendo morti costoro subito si fermò il tumulto, e la sedizione in tutta la città. Il che fatto, n'avvisò Lupo, che stava in dubbio di non poter dar buona risoluzione a questa impresa, ed egli per premio di questa cosa tanto ben guidata, gli diede questi due arieti o montoni, i quali egli condusse in Castel buono, ch' era suo, dove aveva la sua famiglia, e poi Antonio suo successore adornò d'essi la sepoltura di questo Giovanni suo padre. Ma essendo poi confiscata tutta la robba d'Arrigo, anch' egli Conte di Giracio, e figliuol d'Antonio, e messa nel fisco Regio, come robba di rubbello, questi due montoni furon presi da Gasparo ch' era allora Vicere di Napoli, e cavati di Castel buono, furon portati in Palermo nel palazzo reale, che allora si chiamava osterio, ed oggi v' è la dogana. Ma poi essendo nate certe revoluzioni in Sicilia per la morte del Re Ferdinando Cattolico, e massimamente in Palermo, considerando Ettore Pignatello, ch' era a quel tempo Vicère, che lo star quivi al Re non era sicuro, presi gli arieti insieme con l'altro tesoro reale, e gli portò al castel a mare, dove an-

cor oggi si vedono. Ma torniamo al proposito nostro.

Questa isola, benchè ella sia piccola, e sassosa, e non punto umida, e giri a fatica men d'un miglio, e sia circondata dal mare, tuttavia ella è piena di fonti d'acqua dolce, a guisa di fiumi abbondanti, e grossi. Il che è degno di maraviglia, come di cosa miracolosa di natura. Tra gli altri verso ponente è il grandissimo e celebratissimo fonte d'Aretusa, che è bagnato dall' onde del porto maggiore, il quale uscendo fuori di sassi e caverne, subito sbocca in mare; e questo fonte è molto più conosciuto per le favole de' poeti, e per gli scritti degli istorici, che non sarebbe per le mie parole, e si tien per certo, che questo fonte non sorga quivi, nè nel paese di Siracusa, ma abbia il suo principio nel Peloponnesso, e che per certi secreti canali fatti dalla natura, venga sotto il mare, e sbocchi finalmente quivi. Questa è cosa certissima, che Pindaro tra' poeti, e Timeo tra gli istorici, il qual poi è stato seguitato da' Greci e da' Latini, furono i primi, che dissero, che il fiume Alfeo, che nasce in Acaja, essendo inghiottito dalla terra, va sotto il mare quasi cinquecento miglia, e poi esce fuori in Sicilia in questa fonte. E Pindaro nella prima ode, dell' ode Nemee, disse,

O venerando respirar d'Alfeo,
Dove ha l'albergo suo Diana casta, ec.

Il qual siccome io stimo, fu seguitato, e imitato da Vergilio nella sua buccolica all' egloga quarta; quando disse.

Così l'amara Dori in te non metta
L'onde sue, quando sott' a l'acque salse
Del gran mar Siciliano andrai correndo

E nella Georgica, nel lib. 4.

Avendo finalmente in terra messe
La veloce Aretusa le saette.

E nel medesimo,

Aretusa d' avante a l' altre sue
Sorelle cavò fuor dell' onde salse
La bionda testa ec.

E nell' Eneide lib. 3.

Nel gran mar Sicilian giace una lunga
Isola posta del ondoso e fiero
Plemmirio a fronte, dagli antichi detta
Ortigia, e fu già fama, ch' il bel fiume
Alfeo d' Elide, sott' a l' onde salse
Venisse quì per vie del tutto occulte,
Il qual, la tua mercè bella Aretusa
Con l' onde Sicilian, l' onde sue mesce.

Ovidio ancora nel 5. delle Trasformazioni dice.

Mia Patria è Pisa, ed in Elide nati
Siamo, e Sicilia io peregrina albergo,
E più d' ogni altra terra apprezzo, ed amo
Questo paese, e per mio seggio ho questa
Terra, e son questi d' Aretusa i cari,
E più devoti a Dio, e prego umile
Che tu pietosa e mansueta ogni ora
La conservi felice, e qual cagione
M' abbi indotto a cangiar paese, e stanza,
E per sì lungo, e spazioso mare
In Ortigia venir; quando io ti veggia
Aver serena faccia, e volto allegro
E sgravata di cure e pensier mesti
Non mi fia grave il dirlo, io dalla mia
Patria mi parto, e per caverne oscure
Passo e quì sol, l' umida testa alzando
Nuovo ciel veggio, e nuove stelle miro.

E Claudiano nel 2. dice:

Le quai dall' onde d' Aretusa sono
E da quelle d' Alfeo nutrite, ec.

E Silio Italico nel 14. dice.

Qui dentro alla sua fonte, il caro Alfeo
Aretusa riceve, il qual le porta
Della sacra corona i segni ec.

Timeo nella sua opera d' Italia, e di Sicilia, secondo che racconta Stefano, dice; Alfeo ha il suo principio in Arcadia, e dipoi entrando sotterra, sorge in Siracusa di Sicilia nel fonte d' Aretusa. E mi penso, che Timeo, e coloro, che scrissero innanzi a lui questo medesimo, fussero mossi dalla pubblica fama, che di mano in mano s' era udita, cioè, che in Olimpia s' era gittato un bicchiere nel fiume Alfeo, il qual fù poi trovato in questo fonte d' Aretusa. Erasi anche osservato questo, che quando si facevano i sacrificj in Olimpia, che si facevano ogni cinque anni, poco lunge dal fiume Alfeo, lo sterco, e 'l sangue degli animali, che si sacrificavano, si gittavano nel fiume Alfeo, e che in quel tempo si vedevano uscir del fonte d' Aretusa l' acque tutte imbrattate, e torbide. L' Oracolo d' Apolline Delfico si dice, che rispose ad Archia, che prese il parer da lui circa l' edificar Siracusa, a questa foggia, siccome scrive Pausania nel Quinto libro.

Sopra Sicilia in mezzo al mar si giace
Un' isola da lor chiamata Ortigia,
Dove l' onde sue versa il fiume Alfeo,
Miste con quelle d' Aretusa bella.

Di quì avvenne, che Plinio nel secondo libro al capitolo CVI. disse. Certi fiumi, per odio che portano al mare, se ne vanno sotto terra, come è il fiume Alfeo, il qual passando per Olimpia, si na-

sconde sotterra nel lido del Peloponnesso, e le cose, che vi son gittate dentro, si trovano nella fonte d' Aretusa, ch' è in Sicilia, nel paese di Siracusa. E nel libro trentesimoprimo al capitolo quinto dice. Questa è cosa maravigliosa, che il fonte d' Aretusa puzza di litame, per cagion del fiume Alfeo, che corre per Olimpia: ed è verisimil questo, perchè quel fiume passa sotto terra per quell' isola. Parlando Solino d' Aretusa, e d' Alfeo, dice. Egli è vero, che l' acque del fiume, e del fonte si confanno in sapore. Dice Pomponio Mela. Egli è in Siracusa una fonte mirabile, chiamata Aretusa, dove si trovano le cose gittate nel fiume Alfeo, che si sotterra nel Peloponnesso; ond' ei si crede, che non si mescoli col mare, ma correndo sotto l' acque marine, risorga quivi di nuovo. E Pausania nel ottavo libro, dice. Il fiume Alfeo, oltre agli altri fiumi, ha questa natura, ch' egli si nasconde spesso sotterra, e di nuovo spesso ritorna di sopra. Egli ha il suo principio in Filace d' Acaja, nel quale entrando alcuni torrenti, diventa grosso, ed il luogo dove entrano in lui quest' acque si chiama Simbola. Partendosi poi da Filace, e da Simbola, vien nel paese di Tegea, e di nuovo sorge in Asia, e ricevendo in se quivi l' acque del fiume Eurota, si nasconde un' altra volta. Dipoi sorge di nuovo, dove sono i fonti d' Arcadia, e passando pel paese Pisco, e per mezzo della città d' Olimpia, sopra Cillene degli Elei, diventa navigabile, e va verso il mare, e passando sotto il mare Adriatico, sorge un' altra volta in Ortigia, che oggi si dice Siracusa, e si mescola con la fonte d' Aretusa. Questo dice Pausania. Le quali cose egli conferma con la testimonianza di molte ragioni, ed argomenti nel quinto libro, di-

cendo . Perchè non crederò io ; che il fiume Alfeo corra sotto il mare ; e che si mescoli col fonte d' Aretusa , poichè di questo ne fece anche fede l' Oracolo d' Apolline ? il qual rispose questo medesimo ad Archia , che domandava dove egli avesse ad edificare una città onorata e bella ? Alcuni Greci medesimamente , ed Egizj , che sono stati in Etiopia sopra la città di Siene , e di Meroe , dicono che il fiume Nilo entra in un certo lago , dipoi sboccando di quivi come da una terra ferma , corre per l' Etiopia in Egitto , e sbocca in mare al Faro . Io ho veduto là ne' confini degli Ebrei il fiume Giordano , ch' entrando nel lago Tiberiade , lo trapassa senza mescolar le sue acque con quelle del lago , ed entra integro ed incorrotto in un altro lago , chiamato il mar Morto , dove poi a poco a poco si confonde tra quelle paludi . Egli è anche in Jonia un fiume , molto simile al fiume Alfeo , il cui principio è presso al monte Micala , il qual passando per mezzo il pelago , ch' ei ritrova , risorge un' altra volta a Brachida nel porto chiamato Panormo , e sin quì dice Pausania . Questo medesimo è affermato per vero da Ateneo , da Luciano , e da molti altri , ma Strabone nel sesto libro , si stima che tutte queste cose siano monstrose , e favolose , indotto massimamente da questa ragione , che là dove il fiume Alfeo fa la sua bocca , che è tra due promontorj , l' uno chiamato Feapo , e l' altro Pitane , non si trova alcuna voragine , dove entrando il fiume , possa correre sotterraneamente insino a Siracusa , ma subito si mescola con l' acqua del mare . Dice in oltre il medesimo Strabone , ch' entrando questo fiume in mare , egli è necessario che le sue acque diventino salse , perchè e' non entra con tale impeto in mare , che possa per tanto

spazio di via portar seco l' acqua dolce, e buona da bevere, come è l' acqua del fonte d' Aretusa. Con tutto questo, ancorchè Strabone sia autor gravissimo, e' non pare che le sue ragioni possino cosa alcuna, se non contra coloro, che scrivono, che il fiume Alfeo, entrando in mare, e mescolandosi con esso, porta poi l' acque dolci al fonte d' Aretusa. La qual cosa è contra la credenza commune, e contra il senso. Perchè tutti gli antichi che hanno scritto di questo miracolo di natura dicono, che il fiume Alfeo non entra in mare, nè si mescola con esso, ma entra in una voragine, posta fra terra, e che o tutto o parte di lui viene a trovar la fonte d' Aretusa, il che non par gran cosa, sapendo che molti altri fiumi entrano sotterra, e dipoi escon fuori, secondo che noi abbiamo detto per autorità di Plinio nel secondo libro, come è il fiume Lico in Asia, l' Erasino in Argolica, il Tigre in Mesopotamia, e molti altri. Egli è dunque temeraria cosa affermare, ch' il fonte d' Aretusa non abbia principio in Elide, avvenga che tanti scrittori greci, convenghino insieme in questa opinione, e che tanti fiumi naschino quasi miracolosamente in così piccolo scoglio di Siracusa, quasi sulla riviera del mare verso ponente. Perchè chi è quello che possa investigare i secreti di natura, e di Dio? Chi ha mai veduto quelle grandissime caverne, che son sotterra? le quali inghiottiscono tant' acque di mari, e di grandissimi fiumi, già tanti secoli sono, e poi anche le rigettano fuori? Il che negare sarebbe cosa da pazzo. Chi finalmente (per venir alle cose, che si vedon tutto dì) non ammetterà, che su per le cime de' monti non eschino fuori, e non trabocchino dell' acque, che avendo ripieno le caverne sotterrauee, bisogna che si ver-

sino in qualche luogo? Per tanto egli è cosa da uomini non sapere ogni cosa, e non poter vedere con gli occhi il tutto, e bisogna che noi ce ne rapportiamo agli antichi, ed alla lor fede, e non farsene belle, a' quali Aristotele circa questo non si vergognò d'acconsentire nel suo libro delle cose memorabili. E Cicerone, e Diodoro scrivono, che 'l fonte d' Aretusa era già di smisurata grandezza per questa ragione, che molti di quei rivi, che escono di diversi luoghi, e che vanno sparsi quà, e là, e che a guisa di fiumi servono alle botteghe delle conce de' corami, congiunti insieme, facevano un grandissimo lago, il qual essendo di giro l' ottava parte d' un miglio, si distendeva dalla bocca d' onde egli esce adesso, per fino al fonte, il qual al mio tempo si chiamava da' Canali, come si può veder ancora per alcuni vestigj d' acque, e di aquedotti, dove già era l' antica porta chiamata d' Aretusa, secondo Livio, benchè al mio tempo si chiami la porta de' Zuccheri, dalla quale Marcello prese l' isola, come afferma Livio, e noi n' abbiamo trattato più diffusamente nell' istorie. Essendo questa porta integra e murata con antichissime e maravigliosissime pietre, e tra tutte le porte antiche fusse rimasta sola, già venti anni sono per fortificar la città fu serrata, e perdè in un tratto l' uso, la forma, e 'l nome. Ma quella che oggi mena altri verso il fonte Aretusa, dedicata a Santa Maria del Porto, pochi anni sono fu aperta, non ve n' essendo prima stata alcuna. Perchè un tempo fà, l' acqua del fonte Aretusa bagnava le sue mura di fuori, e di dentro era fatta a scalini grandissimi di pietra, che sono oggi coperti dalla terra, su pe' quali andavano i Siracusani a pigliar l' acqua, che surgeva

dentro alla città. Ma essendosi poi divisa Aretusa in più rami, e rampolli in successo di tempo, diede occasione, che quivi si facesse quella porta. Era ancora pieno di pesci, i quali per esser consecrati a Diana, come afferma Diodoro nel sesto, non erano presi da quelle persone superstiziose, e quelli, che al tempo della guerra ne mangiarono patirono gravissime calamità, secondo che scrivono certi autori antichi. Son le sue acque grosse, e più salse che non bisogna a bevere, e chi l' usa, per esser elle dure, e di mala digestione, se n' ammala, secondo che scrive Ateneo nel secondo libro. Non molto lontan dal fonte d' Aretusa, nel mezzo del mare sorge una fontana d' acqua dolce, e getta l' acque fuori del mare, ed è chiamata dal volgo, occhio di Cillca, di cui non è scrittore alcuno che ne faccia menzione, il che mi credo che sia per questo perchè egli è uno de' rami o fonti, vicini al fonte d' Aretusa, il qual surgendo anticamente fuor della terra come gli altri, e non fuor del mare, come e' fa oggi, l' acque marine rodendo in successo di tempo quei lidi, ed occupandogli (come ne fan fede le rovine de' muri della città, e delle case, le quali essendo già in terra ferma, sono oggi sott' acqua) bisogna per forza, ch' egli sorga fuor del mare. Perchè essendo l' acqua grave, non potrebbe per sua natura uscir del mare, e salire in alto, s' ella non venisse da luogo alto, siccome la ragione, e l' esperienza ce lo mostra, ed Aristotele nel primo delle meteore, e Trogo nel quarto libro ce lo affermano. E se questo non è uno de' rampolli del fonte d' Aretusa, e' bisogna per forza ch' ei nasca in qualche monte vicino, e scendendo al basso, s' alzi poi fuori del mare, spingendolo il vento di dentro, secon-

do che ce ne fa fede il medesimo Aristotele. Il fonte d' Aretusa adunque era già grande, e vi si poteva pescare, ed era circondato da grandissime pietre, murate con bellissimo ordine, intorno alle quali, essendo gittato molto bitume, e pegola, si ribattevano indietro l' onde del mare senza sentir nocumento alcuno, delle quali pietre si vedono ancor oggi molte reliquie. Perchè al mio tempo si vedevano sopra queste rovine bituminose, e impegolate edificate case, e botteghe di coloro, ch' attendevano alla concia de' corami, le quali essendo state rovinate, vi si fece un fortissimo baluardo, per difesa della città; e del porto, che si chiama da Santa Maria. Al mio tempo ancora, cioè l' anno MDVI, la detta fontana si seccò tutta, ma in quel mentre in terra ferma, cioè nello stretto, e nel lido del porto di marmo, sorsero fuori molti fonti, i quali si seccarono subito, ch' il fonte d' Aretusa cominciò di nuovo a risorgere. Queste son dunque le cose degne di memoria, contenute nella prima parte della città di Siracusa, la quale oggi solamente è abbitata. E benchè ella sia per sito naturale munitissima e fortissima, come dice Cicerone nel settimo libro delle verrine, e possa esser guardata da pochissimi uomini, nondimeno Carlo Quinto Imperadore, l' ha fortificata al nostro tempo con fortissimi ed inespugnabili baluardi, e puntoni.

L' altra parte della città di Siracusa si chiamava Acradina, secondo Cicerone, Diodoro, Plutarco, e Livio, ed è nome greco, che interpretato in lingua nostra, vuol dire sommità di capo, perchè la sua maggior parte era in un monte, che soprastava all' isola, e la natura, e sito del luogo: e Plutarco nella vita di Marcello, ci fa fede, che questa

parte doveva esser più forte, e più grande dell' altre; e, quasi composta di più città. E ch' ella fusse vicina a Ortigia, e separata da lei solamente con un ponte, non l' ho per conjettura, ma per certissimo giudicio. Perchè dicendo Strabone, che Acradina si congiunse ad Ortigia dopo la venuta de' Corintj, la quale aggiunta, fu fatta perchè la strettezza dell' isola non poteva capir tanta gente; chi può dubbitare, ch' ella non le fusse edificata appresso? Il che anche si vede chiaro per le parole di Livio, quando e' dice nel quarto libro della guerra Cartaginese, che Andronodoro, il quale aveva fortificato la fortezza dell' isola, e messovi dentro quel presidio ch' egli aveva potuto, il giorno seguente in su l' alba aprendo le porte dell' isola, andò nella piazza d' Acradina; e nel mercato di Comordia. E nel medesimo luogo, nel quinto libro dice. Prima che Marcello conquistasse Siracusa, Tica, e Napoli che son parti della città gli s' arrenderono. Le quali avendo ricevute, andò con tutto il campo a por l' assedio, e dar l' assalto ad Acradina. Alla difesa della quale si misero non solamente quelli ch' erano di dentro, ma vi vennero anche quei che di Nasso, lasciando vòti i luoghi e' presidj, dove gli erano stati posti. E Plutarco nella vita di Timoleone dice, che la rocca era congiunta con Acradina. Ed essend' ella nello stretto, siccome abbiamo detto, ed abbitata sola con l' isola da Dionisio minore nel ultimo del suo Imperio; chi non vede che Acradina era vicinissima all' Isola? Io mi sono allungato più del dovere circa questo, per amor di certi, che son poco curiosi di cercare il vero, e per avvertire i forestieri, ed i terrazzani, che non si lascino aggirare da costoro circa la verità dell' istoria in questa, e in altre co-

se: Acradina adunque si distendeva da questo piccolo intervallo d' Ortigia, per fino a quel luogo chiamato oggi la Scala greca, e conteneva in se tutto il paese per fino al mare, dal quale ella era bagnata verso levante, e verso mezzogiorno, come scrive Livio nel quarto libro della seconda guerra Cartaginese, e lo dimostrano ancora l' anticaglie delle rovinate mura, che giacciono sparse quà, e là. In questa parte più vicina a Ortigia era un' abbitazione grandissima e maravigliosa, la quale si chiamava per sopranome, la casa de' sessanta Lettori, come afferma Diodoro nel decimosesto libro, ed era stata opera d' Agatocle Re de' Siracusani. Questa trapassando d' architettura, di bellezza, di magnificenza, e di grandezza, tutte l' altre fabbriche di Sicilia; eziandio quelle de' Tempj, essendo percossa da una saetta rovinò, e non vi rimase pure un vestigio minimo di lei. In questa parte della città era una grandissima piazza, dove erano portici, e androni larghissimi, dentro a' quali al tempo del verno, e delle pioggie s' esercitavano i lottattori. Eranvi ancora il Pritaneo, cioè il palazzo da tener ragion civile, e criminale, molto bene adornato, e tra gli altri ornamenti v' era una statua di Saffo, fatta di mano di Marco Sillamone, scultore eccellentissimo, la quale era bellissima, e di tutta perfezzione, ed aveva intagliato nella basi un' epigramma greco bellissimo, di cui fa memoria Cicerone nel sesto dell' orazioni contra Verre, ancor ch' ei non metta i versi. Era anche in Acradina un grandissimo palazzo da tener ragione, chiamato da' Greci Buleuterio, il che latinamente vuol dire curia, o corte, e tra gli altri Tempj, ch' erano molti in questa parte, il più bello era quello di Giove Olimpio, che fu fatto da'

Jerone minore, ed era di giro l' ottava parte d' un miglio, avendo la lunghezza, e l' altezza a proporzione; ed era presso alla piazza, poco lontano dal teatro, e v' erano cupole, e piramidi grandissime e bellissime, siccome afferma Diodoro nel decimosesto libro. E vi si vedevano appiccate intorno molte spoglie di Greci, e d' Illirj, le quali il Senato Romano aveva donate a Jerone. Eravi ancora l' immagine di Giove fatta con grandissimo, e quasi divino artificio; la quale era tenuta con grandissima religione, e riverenza. E fu una delle tre immagini, o statue di Giove, le quali erano a quel tempo nominate nel mondo, ed erano fatte a un medesimo modo, e un' altra n' aveva tolta Flaminio di Macedonia, e postola in Campidoglio, l' altra era tenuta sacratissima in Ponto, come scrive il medesimo Cicerone nel sesto contra Verre. Ma questa terza statua era tenuta in Siracusa con grandissima venerazione, e non solo era tenuta in pregio da quelli del paese, ma i forestieri ancora venivano di paesi lontani per vederla, e farle sacrificio. Furono in Acradina ancora il Tempio di Giunone appresso al lido, l' altare della Concordia di grandissima riverenza, e 'l Tempio d' Esculapio, nel quale era la statua dello Dio Pan, fatta con maraviglioso artificio, e quella d' Esculapio ancora, dove al suo tempo si facevano grandissime feste. Vi fu ancora il tempio di Bacco, chiamato da loro Libero, dove si facevano i suoi sacrificj insieme con quelli d' Aristeo, figliuolo di Bacco, il quale si credeva da' Greci che fusse stato inventor dell' olio, e v' era anche la sua statua fatta con maravigliosissimo artificio, secondo che dice Cicerone contra Verre, e Diodoro nel xx. libro. E' non bisogna trapassar con silenzio la sfe-

ra del Sole che v' era fatta di bronzo, la quale, secondo che dice Ateneo, era in questa parte della città, nella quale si vedevano tutti i moti del cielo, e di tutti i pianeti, gli aspetti, le rivoluzioni, il levante, il ponente, i venti, i minuti, il nascer delle stelle, e finalmente era una immagine di tutto l' opificio della natura, fatto artificiosamente per farlo visibile agli uomini. Nell' ultima parte d' Acradina verso settentrione era una fortezza, chiamata da' Greci Galeagra, che in nostra lingua vuol dir prigione di ribaldi, e soprastava al porto de' Trogili secondo Tucidide, della quale si vedono al mio tempo molte reliquie grandissime e bellissime nella vigna di Pietro Agostano, poco lontan dal luogo chiamato Scala greca, appresso al qual luogo era il porto de' Trogili, secondo Livio, e Tucidide. Dalla parte che guarda verso Leontini era un paese chiamato Ecatompedo, come dice Plutarco nella vita di Dione. Eranvi ancora le Latomie, o Latumie, oggi dette dal vulgo le Tagliate, che son cave di pietre, d' onde si cavavano i sassi per fabbricar la città, come anche a Napoli, delle quali cave poi Dionisio e gli altri Tiranni si servirono per prigione. Dice Cicerone contra Verre. Egli era in Siracusa un' opificio grandissimo, e v' è ancora, il quale è tutto di sasso massiccio, e molto profondo, tagliato insino al basso con gran manifattura, e non è impresa se non di molti Re, e Tiranni. Le Latomie (dice Ascanio Pediano) che sono in Siracusa le prigioni, si chiamano così, perch' elle son certi luoghi, d' onde si cavano le pietre, e son chiamate così, secondo il parlar Siciliano. Queste erano certe prigioni sotto terra grandissime, tutte tagliate in pietra viva, e vi si mettevano coloro, che pub-

blicamente dovevano esser tenuti in prigione, e non solo vi si mettevano quelli della città, ma coloro ancora, che venivano di diversi luoghi dell' isola. Sono in Acradina molte altre caverne, tagliate in pietra, molto maravigliose da vedere, tra le quali le maggiori son queste, una, che si chiama la grotta di S. Nicolò, l' altra ch' è grandissima; e fatta artificiosamente per cantarvi musica, perchè v' è un bellissimo eco, non fatto naturalmente, ma per arte, perchè non solamente vi si sente la risposta delle voci grandi, ma delle piccole, e pienamente espresse, il che è cosa mirabile. La terza è nel orto de' frati di S. Francesco zoccolanti, la qual si chiama la grotta di S. Maria del Gesù, la quale benchè sia stretta in bocca, più nel dentro però è larghissima, e v' è anche un lago d' acqua dolce. E sotto la Chiesa di S. Giovanni son certe spelonche divise con larghissime vie, come d' una città, le quali servivano anticamente per cimiterj, però che dalle bande si vedono molte sepolture di pietra, ed in ultimo si vede anche la grotta vicina alla Chiesa di S. Lucia, cavata con grandissimo artificio. E come dice Cicerone, tutta Acradina non era altro ch' una strada larghissima e fortissima, dove per traverso eran posti molti bellissimi edificj, i quali a' tempi nostri per cagion delle guerre, e anche per la vecchiezza son tutti mancati. Nel MDLIII. fu ritrovata una porta integra di questa città, poco lontano da quegli scogli, che oggi si chiamano i Due fratelli, e fu anche scoperta una via tutta lastricata di pietra viva, la quale era stata gran tempo sotterra, e questa era la forma e 'l sito d' Acradina. La terza parte della città di Siracusa, secondo Cicerone, era domandata Tica, che latinamente vuol dir Fortuna, perchè in quella era il Tempio antichissimo

di Fortuna, la quale anche da Plutarco nella vita di Marcello, è chiamata Enisnea, e credo per questa cagione, perchè la fortuna d' uno è una. Ella era congiunta alle mure d' Acradina, verso ponente, la qual per non esser naturalmente molto forte, dopo la cacciata di Trasibulo, fu fortificata da' Siracusani, e cinta di muraglie come Acradina, secondo che scrive Diodoro nel undecimo libro, di cui si vedono ancora bellissime anticaglie e rovine, intorno alle quali non erano i fossi fatti artificiosamente, come si fa oggi, ma le mura andavano a poco a poco piegando, e chinandosi tanto, ch' elle facevano il fosso da lor medesime, ed ogni cosa era di pietra. Eravi un grandissimo Ginnasio, e molti Tempj, e secondo che scrive Cicerone, era molto abbitata. In cima della città era un luogo rilevato, e tutto reciso d' intorno, chiamato da' Greci Epipole, che vuol dire, soprastare, perchè da quello si posson vedere non solamente la città di Siracusa, e 'l porto, ma il promontorio del Pachino da man destra, e da man sinistra il Peloro, i monti di Calabria, l' alpe di Taormina, e 'l monte Etna. Epipole (dice Tucidide nel sesto) è un luogo reciso intorno, e che sta sopra alla terra, e non vi si può andar se non da una banda, perchè essendo l' altre parti molto erte e difficili; non vi si può salire in modo alcuno. Questo luogo verso la città è alquanto chino e piegato; e però da' Siracusani fu chiamato Epipole, perch' egli è molto rilevato sopra gli altri. Nella cima di questo luogo era una fortezza chiamata da' Greci Labdalo, secondo Tucidide, benchè Livio nel sesto libro della seconda guerra Cartaginese la chiami Essapilone. Questa era tutta fatta di pietra, e fabbricata con maraviglioso artificio, di che fanno fede le sue bellissime

anticaglie, di cui in tutta Siracusa non si può vedere cosa più antica, nè più maravigliosa. Quivi son molte strade sotterranee, tutte lastricate, che vanno in diverse parti della città, delle quali si servivano i Re, o i soldati per nascondersi, quando nasceva qualche tumulto nella terra, o ver quando i nimici fussero entrati dentro, perochè per quelle si poteva agevolmente andare a diversi luoghi della città. Questo luogo è oggi volgarmente chiamato da' Siracusani Mongibellisio. Sopra Epipoli, e Labdalo quasi la quarta parte d' un miglio verso ponente, è un tumulo tagliato intorno intorno, chiamato Euriolo da Tucidide nel sesto, che vuol dire gran larghezza, e da Diodoro nel ventesimo libro è detto Euriolo, largo cerchio. Nella sua sommità è una Rocca, goffamente fabbricata, e antica, che doveva servir per far la guardia, la quale oggi è mezza rovinata, e non vi si vede altro di bello, ch' una cisterna cavata in un sasso, e chiamasi oggi belvedere, scoprendosi da quel luogo il paese del Pachino, e del Peloro. Quattro miglia sopra Euriolo è un certo monte, tutto accerchiato di scoscese rupi, e la sua cima è chiamata da Tucidide nel VII. Lepa, cioè promontorio, ed oggi volgarmente è detto monte Crimiti. Lontano un miglio da Epipoli verso Leontini era un luogo detto Leono, da Tucidide nel VI. di cui a' nostri tempi non si vede nè segno, nè rovina alcuna. Appresso ad Epipoli, sotto alla fortezza di Lebdalo, era il famoso e bello orologio, ch' era opera di Dionisio maggiore, come scrive Plutarco nella vita di Dione, e v' era il palazzo reale del medesimo, dove erano stati portati i platani insin dall' isola Diomede, i quali erano alberi nuovamente veduti in quei paesi, e v' erano stati portati per orna-

mentò di detto palazzo, secondo che scrive Plinio nel duodecimo libro, al capitolo primo. Di questo Palazzo poi ne fu fatto quel Ginnasio grande, di cui abbiamo parlato di sopra. In questa parte eran molti Tempj, ma il più famoso, il più antico, e 'l più venerato era quel della Fortuna. E Plutarco scrive nella sua politica, che Timoleone, poi ch' egli ebbe cacciati i Tiranni di Sicilia, edificò in Siracusa un maravigliosissimo Tempio alla Fortuna, perchè gli antichi attribuivano tutte le cose prosperamente fatte alla Fortuna, e non sapevano lodarla nè ringraziarla altramente, che col far così fatti edificj, ma se Timoleone edificasse questo Tempio in Tica, io non l'ho trovato ancora in alcuno di quegli scrittori, che mi son venuti alle mani. E quel paese, dove erano edificate queste due parti della città, cioè Acradina è Tica, e volgarmente oggi detto Terracati. Il qual paese essendo povero d' acqua, vi fu condotta per ingegno, e potér de' Siracusani, con aquedotti sotterranei, come si fa oggi, i quali eran forati a basso, quant' era alta la statura d' un' uomo di giusta misura. Ed acciocchè l' acqua non avesse impedimenro alcuno, e che per tutta la città fusse commodo il tirar dell' acqua, furon fatte in diverse strade molte bocche, ad uso di pozzi. Ed i nomi de' luoghi, dove s' attingono dette acque, son questi. Verso mezzogiorno è Trimila, Carelmo, e Paradiso: verso settentrione è Targiuni, Targia, Boscò, e Targetta. Ma d' onde abbiano principio quest' acque non si sà certo, benchè molti credino per congettura, ch' elle l' abbiano nel monte Crimiti, ma elle vi son condotte con sottile artificio, ed i fonti sono stati chiusi con bellissima maestria, ed industria. Ma l' altre acque, che si conducevano in Siracusa, per

via d' acquedotti, murati di calcina, e mattoni, benchè i luoghi oggi abbiano perduto il nome, tuttavia e' non è però difficile il sapere dove elle avevano principio, e d' onde ed in che modo elle venivano; vedendosi ancor oggi una gran parte di quelli, essere in piedi. Perochè quasi venti miglia lontan da Siracusa verso ponente, è una grandissima valle, la quale in un cantone d' una rupe sassosa ha un castelletto chiamato Sortino, ed è moderno. Di quì esce un grandissimo ed abbondantissimo fonte, chiamato oggi Guciuno, e subito da principio comincia a formare un fiume, il qual appena corre cento passi, ch' egli è fatto maggiore da due fonti, l' uno chiamato Argentino, e l' altro Rugio, quello è dalla banda sinistra, e chiamasi a quella foggia per cagione delle sue arene, che pajono d' argento, e questo gli vien da man destra: e sotto al castello ancora è un' altro fonte chiamato Primo, il qual anch' egli si mescola con quest' acque. Sopra Sortino è un colle, detto oggi Serrancenzano, tutto reciso intorno: al piè del qual colle verso mezzogiorno in capo d' una valle, la quale è tra Pantalica, e Serramenzano, sorgono due altri fonti, con grandissima abbondanza d' acqua, chiamati oggi volgarmente Buttigliarie, i quali fanno di subito anch' essi un fiume. Laonde i Siracusani per carestia d' acqua furon constretti a cavar un condotto sotterra, e con gran fatica e spesa condurlo alla città, il qual si chiama oggi il condotto della Bella femina. Dipoi fattovi di sopra un' arco a guisa d' un ponte, ch' è ancora oggi in piedi, e si chiama il Ponte del fiume, vi tiraron dentro l' acque delle Buttigliarie, e poi alla Chiesa della Nunciata sotto a Sortino le mescolarono col fiume Guciuno. Dipoi con molti

aquedotti, parte murati sopra terra, e parte cavati sotterra, condussero l' acque abbondantemente nella città, quasi ventimiglia lontano: de' quali aquedotti si vedono ancor oggi molte vestigia. Questi canali poi al tempo che gli Ateniesi combattevano Siracusa, furon rotti per privargli d' acqua, secondo che scrive Tucidide nel sesto libro. E quest' acque, essendo già rotti i canali, entrano nel fiume Anapo, ma ritorniamo a Tica. Nella più bassa parte verso mezzogiorno, era la casa di Timoleone Corinzio, che spense la Tirannide in Siracusa, la quale gli fu fabbricata dal Senato e Popolo Siracusano, essend' egli diventato cieco; e si crede da' Siracusani, ch' ella fusse, dove è oggi la Chiesa di S. Pier da Trimilia. Poco lontan di quivi eran le porte Agregarie, chiamate da Ciceron nelle tusculane Segregiane, fuor delle quali era una gran moltitudine di sepolture, tra le quali Cicerone si vanta d' aver trovato la sepoltura d' Archimede. Scrive Tucidide, che quì era vicino il piccolo castello di Sica. Io non trovo altro che dire circa questa Tica, perchè tutto il resto del paese, così di questa come d' Acradina, è tanto insalvatichito ed incolto, che non si posson vedere altre rovine, nè altri vestigj, che quei pochi che ho raccontati, e se' non fusse l' autorità degli scrittori, che s' affatican molto intorno alla descrizione della grandezza di Siracusa, noi non potremmo quasi credere, che quivi fusse stata città alcuna. Perch' ei vennero a questa regione tante calamità e rovine, per le guerre, che l' industria de' Romani, e massimamente al tempo di Sesto Pompejo, perchè poche son quelle reliquie, che vi son restate, dandone loro commodità la natura del luogo ch' è tutto sassoso, fecilmente potette portar via le

più belle anticaglie, e rovine, che vi si trovassero, perchè i Romani eran molto bramosi d' abbellire la lor città di sì fatte cose.

La quarta, ed ultima parte della città di Siracusa, la quale per essere stata l' ultima a farsi, fu chiamata grecamente Napoli, che vuol dire città nuova, era presso verso settentrione a Tica, e verso levante era congiunta ad Acradina, ed era posta in quel luogo, che oggi volgarmente si dice Muragli, e di qui agevolmente si convincono coloro, che dicono, ch' ell' era tra l' isola, e Acradina. Nel sommo di Napoli era un teatro grandissimo, il quale secondo la fantasia di Cicerone, e di tutti coloro, che furono a quel tempo in Sicilia, era bellissimo, di cui si può vedere in qualche parte la forma scolpita in vivo sasso. Egli era accerchiato d' intorno intorno di grandissime mura fatte di sassi grossissimi intagliati, ed aveva nella parte, che guardava verso Tica, una fonte che veniva per condotti sotterranei, cavati con bellissimo artificio, la qual fonte avendo perduto il primo nome, si chiama saracinamente Garelme, che in lingua nostra vuol dire, buco d' acqua, ed oggi con voce corrotta si chiama Galermo. Poco lunge dal teatro era l' anfiteatro tondo, e fabbricato con bellissima architettura, di cui si vedono ancora le reliquie grandissime e bellissime, le quali oggi volgarmente son dette il Coliseo. Eranci in oltre due bellissimi Tempj, l' uno dedicato a Cerere, l' altro a Proserpina, chiamato Libera secondo Cicerone, i quali furon fatti fare da Jeron maggiore, secondo che scrive Diodoro. Eravi ancora la statua d' Apolline Temite secondo Cicerone, ò Teminte secondo Svetonio, chiamato così (s' io non m' inganno) dall' opinione della giustizia,

e degli oracoli, la quale statua Tiberio Imperadore aveva grandissimo desiderio di portarla da Siracusa a Roma, per metterla nel Tempio nuovo, ch' egli aveva cominciato insieme con la libreria per memoria d' Augusto, ma prevenuto dalla morte, non potette mandare ad effetto questo suo desiderio, siccome dice Svetonio nella sua vita. In Napoli erano due porte, che non erano punto inferiori di quell' altre due, ch' eran tanto celebrate in Siracusa, ed eran chiamate grecamente Menetide, dette così dalla fortezza, e gagliardia della fabbrica, ed eran volte verso il fiume Anapo, siccome dice Plutarco nella vita di Dione. Fuor di queste porte era una palude, chiamata da Tucidide Lisimelia, e oggi dal vulgo è detta Pantanella, da' vapori della quale era corrotta l' aria di tutta la città di Siracusa e massimamente da quella parte, dove ella era, e di questo, oltre all' autorità di Seneca, che lo scrive a Marzia nel libro della consolazione, ce ne fa fede l' esperienza cotidiana. Da quì per fino al fiume Anapo e Olimpico era una strada larga tutta lastricata, la quale è stata ritrovata, e scoperta al mio tempo. Le cui pietre essendosi cavate, se n' è fatto quel puntone, e cavaliere, ch' è stato fatto sopra la porta, per difesa della città. Vibio Sequestre scrive, che in Siracusa era un' altra palude, ch' era chiamata Tiraca, dalla quale ha forse avuto il nome Acradina, e Tica. Lungo le mure era un' orto bellissimo, detto Mittone, fatto da Jeron Tiranno, il quale di cultura, e di fabbrica era mirabile, come ne fa fede Ateneo nel XII. libro. Scrive Plinio nel III. libro, che fuor della città erano tre fontane, l' una chiamata Teneniti, l' altra Archidemissa, e la terza Margea. Ma oggi nel paese d' intorno a Siracusa

son le fontane dette Cavedonne, lontane sette miglia dalla città verso Sortino, e sei verso Ricalcaco. Tiravansi l'acque ancora dal fiume Caciparo, come si può veder per gli aquedotti cavati nelle rupi, e murati con mattoni, e calcina, de' quali ancor oggi si vedono molti grandissimi frammenti, e pezzi, veramente maravigliosi. Correvanvi anche l' acque del fiume detto oggi Cardinale, ch' è diciotto miglia lontano dalla città, il quale s' asconde con gran stupore di chi lo vede nella valle, saracinamente detta Jannicatini, e vi si conducevano per certi condotti, cavati per dodici miglia dentro alle rupi, dove era stato fatto anche un ponte, a questo fine, e di questi condotti si vedon le rovine insino al giorno d' oggi. L' interprete di Teocrito, e molti altri scrittori dicono, che in Siracusa era il fiume Tevero, chiamato così dalla fatica de' nimici, il qual fiume è chiamato da Servio la fossa. Questa fossa fu fatta dagli Ateniesi, e da' Cartiginesi, mentre ch' egli erano schiavi de' Siracusani, ed essendo per ragion di guerra costretti a zappare, eglino spianarono i colli, ch' erano d' intorno alla città, e per fortezza delle mura fecero come dire uno steccato, dentro al quale avendo tirato l' acqua, renderono la città molto più forte di prima. Dal nome di questo fiume dopo non so che tempo, alcuni Siracusani fuggendo la Tirannide, se ne vennero in Italia, e fermatisi presso al fiume Albula, dove poi fu edificata Roma, levandogli l' antichissimo nome d' Albula, lo chiamaron Tevere, sì per memoria, e rimembranza del fiume della patria loro, sì ancora perchè somigliava quella fossa; alla quale opinione par che s' accosti Plinio, il qual nel III. libro al capitolo V. dice. Il Tevere si chiamava prima Tebro:

ma innanzi fu chiamato anche Albula, di maniera che prima fu detto Albula, e poi Tebro da' Siracusani, e poi fu detto Tevere da un Capitan degli Albani, che v' affogò dentro. Scrive Solino, che il Re Italo, essendosi partito di Sicilia con molti Siracusani, e venuto a Jano, per suo consiglio edificò una città presso al fiume Albula chiamata Capena, dalla quale poi fu detta così una porta di Roma; il che non dà poco autorità a questa nostra opinione, ancor ch' io sappia, che Vergilio dica, che il nome di Tebro venne da un certo Tebro Re de' Romani, ch' era di grandissima statura. Ma insin qui noi abbiamo ragionato di quelle cose, che sono, o che furono degne di memoria nelle quattro parti della città di Siracusa, però ei ci resta solamente a dire, s' ei vi si trova cosa alcuna, che sia universale di tutta la città, e non appartenente in particolare a luogo o parte alcuna. La vernata nel paese Siracusano è sempre l' aria chiarissima, ed ogni giorno v' è sole, e non è mai il tempo tanto rannugolato, che il sole non si veda in qualche parte della città, e di questo, oltre all' autorità di Cicerone contra Verre, e di Plinio, e di Solino, ce ne fa fede la cotidiana esperienza: ma la state per cagione delle paludi vicine, non era sana anticamente, e per la cattiva aria e corrotta, era come dire infame, come s' è detto per autorità di Seneca. Filareto, secondo che narra Ateneo dice, che in questa città erano ordinate molte leggi, per correggere i vizj, le quali ebbero diversi principj, secondo ch' è costume, ma tra l' altre ve n' era una, fatta per cagion del vestir delle donne, la quale raffrenava la pompa, la licenza, e la lussuria del vestire, ed era questa, che a nessuna donna fusse lecito portar oro, nè por-

pora, nè fiori, e che di notte non potessero andar fuori per cagione alcuna, e di giorno, non andassero accompagnate se non con una serva sola. E facendo altramente, subito era ciascuna riputata adultera e meretrice. Non potevano anche gli uomini vestir pomposamente, se già ei non facevano professione d' adulteri, di ruffiani, o di cinedi pubblici, e non volevano esser discacciati dalla compagnia degli uomini da bene, e privati de' pubblici uffícj. La legge ancora della fraude dannosa ebbe origine in Siracusa, e la cagione fu questa, secondo che narra Cicerone nel terzo libro degli officj. Essendo venuto Cajo Cannio, Cavalier Romano in Siracusa, fece pubblicar ch' ei voleva comperar giardini. Il che inteso da Pizio Siracusano, ch' era Orefice, ed uomo astutissimo, presa familiarità col comperatore, gli disse ch' aveva fuor delle mura certi orti, ch' eran bagnati dall' onde del mare, ed amenissimi, ma non eran da vendere: ma voleva che come amico se gli godesse in compagnia con seco. Ed invitato Cannio a cena per l' altro giorno a' suoi orti, vi chiamò in oltre molti pescatori, che con le barchette loro, e co' lor pesci venissero in quel luogo, i quali eran consapevoli della fraude. Andò Cannio agli orti, la cena fu delicatissima, e vi comparse una gran moltitudine di pescatori, i quali portarono avanti a Pizio tutta quella quantità di pesci, ch' egli aveyan preso. Maravigliossi Cannio di questa cosa, e domandando Pizio ciò che voleva dir questo, ei gli rispose, che tutto il pesce, che si mangiava in Siracusa si pigliava quivi, e che i pescatori non potevan far senza quella riviera, e senza quel lido. Intendendo questo Cannio, cominciò a pregar Pizio, che fusse contento di grazia di vendergli quel giardino.

Negava da principio Pizio di far tal vendita, ma poi fingendo di piegarsi, vendè quegli orti a Cannio quel prezzo, che parve a lui. Cannio tenendosi contento di questa compera, per aver questa commodità, e diporto di pescare, poi che gli ebbe comperati, v' invitò gli amici a cena, ed andandovi a buon' ora; non vi trovò nè pescatori, nè barche, nè persona vivente. Maravigliossi di questo Cannio, e domandando i vicini, dove fussero andati i pescatori; gli fu risposto, che quivi non solevano star pescatori, e non era usanza di pescarvi. Conobbe Cannio di subito d' essere stato ingannato, ed adiratosi grandemente, e facendo le pazzie per collera, chiamò Pizio in giudicio: ma non fece cosa alcuna; perchè non era stata ancóra ordinata la legge della fraude dannosa. La fraude dannosa è, quando ei si dice una cosa, e se ne finge un' altra. Onde per questa causa ei fu ordinato per legge in Siracusa, che l' ingannatore, e fraudolento fusse morto come malizioso, e mancator di fede, e fu fatta perpetua, e poi fu ordinata ancora in Roma da Aquilio. Allora fu anche introdotta in Siracusa l' usanza e 'l modo del giurare, il quale era tenuto santissimo, secondo che scrive Plutarco, il che fu fatto, acciocchè non si potesse ingannar persona. E colui, che doveva giurare, andava nel Tempio Tesmoforo, dove avendo fatto sacrificio a Proserpina, si metteva indosso vestimenti bianchi, e tenendo in mano una fiaccola, o torcia accesa, era costretto a dir le parole del giuramento. Facevasi questo in presenza di Proserpina, sì perch' ella avea preso in custodia l' isola di Sicilia, datale da Giove come per dote, sì ancora perchè si credeva a quel tempo, ch' ella fusse la Dea, e la Regina dell' inferno, onde

per paura dell' inferno, e per riverenza della Dea, le persone si guardassero da non giurare il falso. Eravi ancora un' altra legge, per la quale si raffrenava la temerità, l' ambizione, e l' audacia di que' cittadini, che si volevano far grandi fuor dell'ordinario, perochè coloro, che venivano in sospetto di congiura, o d' appetito di far novità, erano mandati in esilio, siccome si fece anche poi dagli Ateniesi, e da' Romani. Tra le quali leggi non era altra differenza, se non che i Siracusani scrivevano in foglie d' olivo il nome del cittadin sospetto, e gli Ateniesi e Romani lo scrivevano in un sassolino, o vero pezzetto di pignatta rotta, onde quella legge era da loro chiamata ostracismo, e da' Siracusani fu detta pentalismo. E colui, del quale si trovavano più foglie nel bossolo, nel dare i suffragj, era mandato in esilio per cinque anni; e questo lo scrive Diodoro nel secondo libro. Ma essendo mandati in esilio molti de' primi cittadini per forza del pentalismo, gli altri perchè non avvenisse loro il medesimo, si presero volontario esilio, e si partirono della città. Laonde venendo il magistrato, e 'l governo della Repubblica in mano d' uomini plebei ed ignoranti, cominciarono a nascere molti tumulti, e discordie tra loro, ond' essi per dar soccorso alla città ch' andava in rovina, levaron via del tutto questa legge del pentalismo. Era ordinato anche per legge, secondo che racconta Zenodoto, che i nomi di que' soldati, che abbandonavano in battaglia le loro ordinanze, e i lor luoghi, fussero scritti in certe tavole dagli Ipparchi, cioè Capitani di cavalli, acciocchè la speranza di non aver ad esser punito di quel fallo, non facesse i soldati licenziosi. Onde appresso di loro ne fu fatto il proverbio, che diceva.

Le tavole degli Ipparchi. Fu fatta anche la legge delle spese del sotterrare i morti, e fu manifestatá innanzi a' tempi di Gelone, per la quale si tassava la spesa secondo la possibilità del morto. Dipoi fu fatto da Timoleone un magistrato, gli uomini del quale eran chiamati famigli di Giove Olimpio, che fu trovato da lui, per raffrenare la licenza del popolo, e per fargli credere, che ciò ch' essi dicevano, e comandavano, fusse come dir detto, e comandato da Giove. Ed il primo, che fusse eletto in questo magistrato fu Callimene, e poi venne di mano in mano in diverse altre persone, e durò trecento anni, dopo il qual tempo fu del tutto cancellato. Cicerone scrive contra Verre, che in Siracusa fu già il Sacerdozio di Giove Olimpio, il qual officio era d'una grandissima dignità, ed il Sacerdote s' eliggeva quasi a questa foggia. Si pigliavano tre uomini per sorte, i quali eran chiamati i Principi elettori, e l'elezione si faceva così. Tutti coloro, che si facevano eliggere a quest' officio, mettevano i lor nomi in un vaso, e colui ch' usciva prima, era fatto Sacerdote. Ebbe in costume anche quella gente di menar ne' trionfi delle vittorie i cavalli coronati d'alloro, ed i prigioni andavano col capo raso. Eravi ancora un' altra legge, per la qual si conosceva la differenza, ch' era tra' liberi, e gli schiavi, perochè gli schiavi si segnavano con un sigillo di fuoco, come si fanno i cavalli, de' quali schiavi v' era una gran quantità così paesani, come forestieri; i quali eran chiamati callicirì, come scrive Aristotele nella politica. E questi erano appresso a' Siracusani il medesimo, ch' appresso a' Lacedemonj erano i prigioni, appresso i Tessali i penesti, ed appresso i Cretensi gli claroti; perchè l' officio loro era di guadagnarsi

il vitto, e 'l vestito col zappare, e lavorare la terra. Costoro finalmente, perchè gli erano molti più che i cittadini, furon mandati via, acciocchè considerata la lor moltitudine, non venisse lor voglia di far qualche tumulto, e qualche novità, secondo che narra Suida. Son molti, che scrivono, che in Siracusa fu ritrovato il modo del saltare, e del atteggiar la persona, è questo per cagion della crudel tirannia di Jerone, il qual avendo tra l' altre sue crudeltà vietato a' Siracusani il favellare insieme, aveva lor comandato, che volendo dir qualche cosa l' un l' altro facesse qualche cenno co' piedi, o con le mani, o con gli occhi, onde la necessità gli fece destri saltatori, ed atteggiatori della persona. Questo par, che sia confermato da Aristotele nel quinto libro della politica con queste parole. In Siracusa (dice egli) erano molti spioni, i quali eran mandati da Jerone a spiare quel, che si faceva, o si diceva di lui, e come ei vedevano qualche compagnia d' uomini insieme, subito si mescolavano tra loro. Non potendo i Siracusani sopportar più quel gravissimo silenzio, pregaron Giove Olimpio, che gli liberasse da tanta cruda servitù. Il che essendo avvenuto per la morte del Tiranno, essi credendo, che tal cosa fusse stata per voler di Giove, e stimandosi d' essere stati esauditi, fecero una statua d' oro a Giove liberatore. Ma poi che furon cacciati i Tiranni, avendo fatto cittadini i forestieri, ed i soldati mercenarj, vennero poi in discordia, e guerra civile co' Siracusani, di maniera, ch' ei non poteron pur gustare il modo del viver libero, siccome afferma Aristotele nel medesimo libro. Facevasi in Siracusa per commemorazione, annuale de' morti, uno abbattimento in steccato, come scrive Valerio nel pri-

mo libro al capitolo de' sogni, perocchè due uomini a' quali era commesso questo duello, o vero che da lor medesimi si sfidavano, venivano a singular battaglia, la quale non si finiva se non con la morte, o con l' arrendersi d' uno, il qual arrendimento si faceva col porger l' erba al vincitore. E queste eran quasi le memorie anniversarie de' morti, e si stimavano nel versar di quel sangue, sodisfare all' anime de' passati. In un di questi duelli fu ammazzato Acene Rufo Cavalier Romano, il che egli aveva antiveduto in sogno. Facevansi ogni anno ancora i giuochi Istmici; perochè gli eran colonj de' Corintj, come riferisce Ateneo. Tutti gli scrittori dicono per una bocca, che i Siracusani eran tanto ricchi, che tutte le ricchezze dell' altre nazioni, ancor ch' elle fussero grandi, non potevan paragonarsi a quelle di Siracusa. Onde se ne fece quel proverbio, raccontato di sopra, cioè. Voi non avete pur la decima parte di Siracusa. Non furon meno celebrati i Siracusani, per le delizie, e piaceri, onde ne fu fatto un' altro proverbio; cioè. Le mense Siracusane, che voleva dire, delicate e sontuose. Di che ne fa fede Platone nel III. libro della republica, ed Aristotele nel V. della politica. Quindi anche avvenne, che Platone, ed Ateneo, chiamarono i Siracusani simili alle ranocchie d' acqua, perocchè egli stavan sempre intorno al vino. Io ho letto ancora, che furono in Siracusa due giovani tanto libidinosi e incontinenti, che non avendo riguardo a sesso alcuno, nè a consanguinità, nè a parentando, ed essendo poco obbedienti alle leggi, furon cagione, che due volte si mutasse lo stato della libertà. Della qual incontinenza ne mette un' esempio Aristotele nel quinto della politica, e un' altro ne mette Plutarco nella

politica. Aristotele ancora, nel sesto libro dell' istoria degli animali, e Plinio nel x. libro al capitolo LIV. scrivono, che in Siracusa fu un bevitor di vino, il qual bevè tanto, quanto ponendo due ova poste sotto una stuorá mandaron fuora i pulcini. Nè questo ci deve parer maraviglioso, nè impossibile, perocchè l' esperienza ci mostra, che non solamente si generano i pulcini, per esser covate l' uova dalle galline, o da altri uccelli; ma essendo anche poste sotto il litame, o al caldo del fuoco temperato, di che noi abbiamo fatto la pruova. Era in Siracusa una pittura (ma gli scrittori non dicon determinatamente il luogo dove ell' era) la quale rappresentava un leone, con un piede ferito, ed enfiato; fatto molto artificiosamente. Questa era il ritratto d' un leone, che incontrandosi una volta in Mentore Siracusano, ed egli fuggendo per paura, il leone con gesti compassionevoli, ed atti umili gli mostrava il piede ferito ed enfiato, e leccando la piaga pareva, che chiedesse ajuto con gli atti, poi che non poteva chiederlo con le parole. Onde fermatosi Mentore, e cavato lo stecco del piede al leone, poi che fu guarito, gli andò sempre tutto domestico, e come amico appresso. Di questa pittura, e di questa istoria ne fa fede Plinio nel VIII. libro, al capitolo XVI. Il medesimo celebra ancora un' opera di Leontio nel XXXIII. libro, al capitolo VIII. dove era dipinto un fanciullo, ch' andava zoppo, il qual era fatto con tanto artificio e garbo, ch' ei pareva, che coloro, che riguardavano quel faciullo dipinto, sentissero il dolor di quella piaga, che lo faceva andar zoppo. Scrive il medesimo nel VIII. libro al capitolo V., che un certo giovane Siracusano chiamato Menandro, il qual era soldato pagato del Re Tolomeo,

fu sì ardentemente amato da uno elefante, ch' egli ogni volta, che non lo vedeva, mostrava il desiderio di vederlo con lo star senza mangiare. Ma tra tutte l' opere maravigliose, che mai si facessero in Siracusa, fu la nave di Jeron minore, di cui non si vide mai in mare, nè la più bella, nè la più grande, nè la più adorna, e di questa ne fa menzione Ateneo nel v. libro, per autorità di Moschione. Per fabbricar questa nave, Jerone fece tagliar nel monte Etna tanti legnami, che sarebbono stati bastanti a fabbricar sessanta galere, e fece venir d' Italia, e di Spagna tanto rame, tanto ferro, e tanta canapa, e tante altre cose appartenenti a questo edificio, che facilmente ne poteva avanzare. Architettor di questo legno fu Archia Corintio, il qual volse trecento uomini, ch' attendessero a digrossare, e piallare i legni, ch' eran come dir proti, e capo maestri: ma gli altri, che come servi, e manovali lavoravano d' intorno di continuo a diverse materie, non erano mai manco di cinquecento, o poco meno, a' quali tutto il giorno Archia aveva cura. La metà del lavoro di questa smisurata nave fu finita in sei mesi, e mezzo, nel qual vi si lavorò continuamente intorno, ma dovendosi poi ella varare, e mettere in acqua, acciocchè più commodamente si potesse finire il resto, non si potette mai trovare modo alcuno di gettarla in mare, nè da Archia, nè da quanti architettori erano in Sicilia, anzi non sapevan trovar pure ingegno da muoverla. Archimede finalmente fu quello, che trovò il modo, il qual essendo familiarissimo del Re, con pochi uomini, e con gran maraviglia di Jerone, e di tutti quelli, che lo videro, la condusse in acqua con molta agevolezza, ed in sei altri mesi si finì il resto. I chiodi co' quali

si congiugnevano le travi, e le tavole de' fianchi, eran di rame, e pesavano dieci libre l' uno, ancor che molti dichino, che pesavan quindici, e per esser eglino spessi, e molto presso l' un l' altro, non si potevano ficcar nel legno, se prima non si faceva il buco col succhiello. Essendo poi finito di mettere insieme le coste, e tutte l' altre asse, che vanno di fuori, elle furon poi coperte di sottili piastre di piombo, ond' elle venivano a serrarsi più insieme, e poi con pece, e canapa, s' andò turando tutti i buchi, e tutte le fessure, che v' erano dentro. Ella aveva venti remi per banco, e dentro erano tre palchi, nel primo, de' quali si scendeva con molti scaglioni, e non serviva se non per mercanzia, ed altre cose gravi. Nella parte di mezzo, erano trenta stanze tra di quà, e di là, dove si mangiava, le quali avevano il pavimento, in cui era commesso di tarsia con mirabile artificio, tutto il successo della guerra Trojana, ed erano capaci di quattro letti, tra le quali stanze era anche quella de' marinari, dove capivano cinque letti. Eranvi inoltre tre camere, e la cucina, dove si coceva il mangiare, e tutte queste stanze erano verso la poppa, accommodata con artificiosi palchi, e porte, fatte con bellissimo artificio. La parte di sopra, ch' era scoperta, aveva una piazza, o ver luogo, dove si faceva esercizio secondo la proporzione della nave, e v' erano ancora chiostri da passeggiare, d' intorno a' quali erano alcuni orticelli, pieni d' erbe odorifere, e di bellissime piante, le quali erano piantate in vasi di terra, e di piombo, e d' intorno, e di sopra era pieno d'edere, e di viti, che co' pampani, e con le foglie facevano ombre gratissime. Le viti eran piantate in vasi grandi pieni di terra, ed

erano adacquate insieme con gli orti con mirabile artificio. Dipoi v' era l' afrodisio, cioè il Tempio di Venere, capace di tre letti, ed era lastricato in terra tutto d' agate, e di simili altre pietre lucide, di cui è copiosa la Sicilia, le mura eran tutte di tavole di cipresso, e 'l tetto medesimamente, e 'l palco erano di cipresso. Le porte eran d' avorio, e di legni odoriferi, e dipinte maravigliosamente. Eravi poi un luogo con banche intorno da sedere, capace di cinque letti, le mura del quale, eran tutte lavorate di busso, dove era la libreria, e nel palco si vedeva una sfera a similitudine di quella del sole, ch' è in Acradina. Congiunto a questo luogo era il bagno, dove stavano tre letti, e tre caldare di rame accommodate mirabilmente, ed i sedili erano di bellissime pietre. Era nella medesima nave presso alla prora un ridotto, o una cisterna d' acqua dolce, che teneva due mila barili d' acqua, tuttaquanta impegolata di fuori; appresso alla quale era un vivajo, o serbatojo da pesci, pieno d' acqua salsa dove stavan vivi assaissimi pesci. Eranvi ancora le stanze pe' soldati, e per coloro, ch' eran soprastanti alla sentina. Eranvi da ogni lato dieci stalle da cavalli, con tutti i fiuimenti appartenenti a' cavalli, e con tutte le provisioni, che bisognano a una stalla. Eravi il legnajo, il forno, il mulino, il caldano del fuoco, e tutte l' altre cose necessarie, poste in diversi luoghi riposti della nave. Vi si vedevano inoltre certi atlanti, alti nove piedi, i quali a guisa di termini sostenevano le sculture, ch' eran di sopra, ed eran lontani l' un dall' altro con spazj misurati. Eranvi otto torri, due in poppa, e due in prora, e due per ciascuna banda, e d' intorno alle mura, erano bastioni fortissimi. Nel mezzo della corsia era una macchina fatta

da Archimede, che si rizzava sopra un trepiedi, e traeva sassi grossi, e arme d' aste di diciotto piedi di lunghezza, e tirava lontano l' ottava parte d' un miglio. Questa, e molte altre macchine v' eran dentro, come son quelle, che son chiamati corvi, e lupi, e nella sommità dell' albero era la gaggia, ch' avea certe stanze di rame da tener pietre, per gittar a basso nelle navi de' nimici, ed in queste stanze stavano due, e tre uomini per una, che traevano, ed i lor servi, che stavan sotto al tempo, che si combatteva, porgevan loro per via di carrucole in cesti, e corbelli le pietre. Archimede ancora ritrovò una tromba, per la quale si poteva votar la sentina d' una sì fatta nave da un' uomo solo. Capivano in questa nave sessanta mila staja di frumento da vendere, dieci mila barigliotti di salumi, ventimila balle di lana, ed altre sessanta mila staja di farina per uso di chi era in nave, come marinari, soldati, e passeggieri. Questa sì smisurata, e mostrosa nave, al tempo della gran carestia, che fu in Egitto, Jerone la mandò in Alessandria, carica di frumento, e la donò a Tolomeo Re d' Egitto, la quale siccome potette metter grande spavento a' nimici de' Siracusani, così ci può far fede, quanto fusse grande la ricchezza, e possanza di Siracusa. Laonde ei non è maraviglia, se questa città di Siracusa è tanto lodata dagli scrittori, chiamandola la maggior di tutte le città greche. E Strabone scrive, che senza contare i borghi, ch' eran fuori della città, ella girava ventidue miglia, e mezzo, di che possono oggi far fede le rovine delle mura, e Cicerone la chiamò bellissima, e stanza degna d' uomini, e di Dei, delle cui spoglie andò gran tempo adorna la Repubblica Romana. Perchè poi ch' ella fu presa da

Marcello, egli non solo per accrescer la gloria sua, ma quella ancora del popolo Romano, ne cavò le pitture, le statue, e tutte l'altre cose di pregio, e le portò a Roma. Onde Livio scrive nella III. deca al libro V. che i Romani allora cominciarono a vedere, e maravigliarsi delle belle opere de' Greci. Vedevansi in Roma alla porta Capena alcuni Tempj consecrati da Marcello, pieni di questi ornamenti. Con questi medesimamente furon coperti altari, Chiese, strade, il Tempio della Dea Vesta, e molti altri luoghi di Roma da Gn. Ottavio, e Plinio dice nel XXXIV. libro, che i capitelli delle colonne di Siracusa, furon portati a Roma, e che da M. Agrippa genero d'Ottavio, furon messi sopra le colonne della Chiesa della Ritonda, il che non fu senza gran progresso di felicità e magnificenza, tanto fu invidiata dagli Ateniesi, e da' Cartaginesi. E chi vorrà attender bene, vedrà con gran stupore e maraviglia, ch'ella molte volte ha mutato stato, imperio, e signore, perocchè egli è cosa certissima, ch'ella avanzava di ricchezze, e di gloria tutte l'altre città de'suoi tempi, perchè que' primi, che dopo gli Etoli, e Siculi, vennero con Archia ad edificar la città, non furono Jonj; nè dell' Ellesponto, nè isolani, ma furon Dori liberi, del libero Peloponneso, i quali di fortezza, e di scienza d'arte militare, erano celebrati per tutto il mondo. Avendo adunque costoro nel primo assalto cacciato i Siculi, s'impadronirono di tutta la riviera; e perseguitandogli ne' luoghi fra terra, ed ammazzando il lor Capitano Ducerio, si fecero signori di tutto il regno, ed andaron tanto multiplicando, che gli empierono quasi tutta l'Italia, e diventarono sì bravi, e sì famosi in guerra, che non solamente i popoli vicini, ma i Re

d' Asia; e di Grecia ancora chiamavano i loro ajuti nel tempo delle guerre. Onde Strabon dice, che gli stette loro molto bene, che essendo sottoposti, soggiogassero al loro Imperio gli altri, ed avendo poi ricuperato la libertà, ajutassero gli altri barbari a racquistarla, ch' erano posti in servitù: Costoro combatteron più volte, non solamente con gli Ateniesi: ma anche co' Cartaginesi per l' Imperio della Sicilia, e non solo combatterono con pari fortuna; ma molte volte restarono vittoriosi, e queste lor guerre duraron molti anni. I quali avendo finalmente superati, cominciarono una nuova guerra co' Romani nella prima guerra cartaginese, la quale per l' una parte, e per l' altra, fu sempre dubbiosa, e di danno. Ma poi essendo superati più tosto dalla lor propria grandezza, che dalla forza de' nemici, o dalla lor cattiva fortuna, vennero sotto il giogo, e quella città, ch' era già stata nido di Tiranni, diventò Republica d' una sì fioritissima città, e i Tiranni, che vi regnarono, furono, prima Gelone, poi Jerone, poi Trasibulo, due Dionigi, Dione, Agatocle, Pirro, un' altro Jerone, e finalmente Girolamo. Il quale essendo stato ammazzato in Leontini, fu finalmente soggiogata a' Romani da M. Marcello. L' Imperio de' quali, andando in rovina per cagion delle guerre civili, fu rovinata (secondo Strabone) da Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo magno, insieme con molte altre città di Sicilia. Di cui non fu restaurata altra parte da Cesare Augusto, se non l' isola, lasciando l' altre parti rovinate, come ell' erano. Poichè fu diviso l' Imperio, ella restò con tutta la Sicilia sottoposta all' Imperador di Costantinopoli. Nel qual tempo; ella fu occupata con tutta la Sicilia da' Goti, l' anno di nostra salute DXV.

e poi per virtù, e valore di Belisario Capitan dell' Imperator Giustiniano, fu ricuperata. Ed essendo poi l'anno DCL. visitata da Constanzo Imperadore, fu annegato da Mezenzio ne' bagni, ch' eran chiamati Dafnei. L'anno poi DCCCXXVI. essendo Imperatore Michel Baldo, venne in potestà de' Saracini insieme con tutta l'isola di Sicilia, la quale fu lor sottoposta circa CCXXX. anni. Regnando costoro, l'anno di nostra salute MXXVII. a' XXV. di Luglio, Gaito Maimone di nazione Spagnolo, ma Saracino per religione, e per fede, essendo arrivato in Sicilia con grande armata, in termine di sette giorni la rovinò tutta quanta, e l'abbruciò parte de' Siracusani tagliando a pezzi, e parte menandone schiavi. Dopo poco tempo, per virtù de' Normanni, fu restituita a' Cristiani, e di mano in mano governata da' Francesi. I quali essendo poi stati ammazzati, venne sotto l'Imperio de' Re Aragonesi, a' quali ella ancor oggi obbedisce. Tenendone adunque costoro l'Imperio, fu donata alla Regina dal Re Alfonso insieme con Leontino, Argira, Meneo, Vizzino, e Francavilla. E per fino all' anno MDXVI. è stata governata da' Rettori mandativi dalle Regine. Ma sollevandosi i Siciliani dopo la morte del Re Ferdinando Cattolico, anch' ella si sollevò, e venne in compagnia della congiura con Almerico Centello Spagnolo, il quale v'era governatore per nome della Regina: ma essendo poi cessati i tumulti, ritornò un' altra volta sotto il governo de' Re, il che fu l'anno MDXXXVII. Ella adunque è adesso posta in quel luogo, come ho detto, dove anticamente era la prima parte detta Ortigia, ed essendo tutta la terra ridotta in isola, e cinta del mare, non ha altro che una porta verso l'Iseno, che guarda a settentrione, dove è un

ponte d' onde si passa. Tra questi stretti al mio tempo sono state fatte due rocche fortissime, le quali non si possono combattere, se non con grandissima difficultà, e dalla banda dove sono i porti, vi sono medesimamente le fortezze accommodate in luoghi opportuni, e molto ben muniti. Lo stretto poi di terra, che distendendosi in mare, piglia la forma d'un' isola, ha nel fine, o nella punta la fortezza Maniaci; e dalla parte scoperta è bagnata dal mare Jonio, ed è forte per cagion di molti scogli, che giacciono presso alla spiaggia, dove essendo al mio tempo rovinate per vecchiezza le mura presso alla Chiesa dello Spirito Santo, si trovarono molte medaglie di bronzo, e d'argento lavorate da buon maestro, le quali avevan da una parte la testa di Girolamo Tiranno de' Siracusani, e dall' altra certe lettere greche, per le quali si conosceva, che questo Girolamo era stato l' ultimo autor di quell' opera. E bench' ella si possa paragonar oggi e di bellezza, e di commodità di porto, e di fortezza con qual si voglia altra città ben intesa, e ben situata, e ch' ella sia una sicurissima fortezza di tutta Sicilia; nondimeno ella è priva di cittadini, e d'abbitatori. Con tutto questo, ella va consolando questa sua presente miseria con la memoria di tanti rarissimi uomini, che anticamente uscirono di lei, perochè ella mostra monimenti, e memorie bellissime della sua antica gloria, e valore, perch' ella fu già chiarissima non meno di ricchezze, che d' armi, e d' Imperj, e come afferma Cicerone nel quarto delle tuscolane, produsse al mondo uomini letteratissimi in tutte le facultà, ed in tutte le scienzie: i quali le diedero grandissimo ornamento, e splendore.

TEOCRITO primieramente, nacque in Siracusa, il

cui padre fu chiamato Protagora, che per cognome era detto Sunechide., e sua madre ebbe nome Filina, e come racconta Terenziano, fu chiamato Mosco. Fiorì al tempo di Tolomeo Lagi, fu poeta leggiadrissimo, in cose pastorali, e scrisse i suoi poemi in lingua dorica, e gli divise in edigli, il cui modo di scrivere è tutto pastorale, e si trovano di lui oggi ventiquattro egloghe greche, tradotte in latino, secondo che dice Suida. Costui, per quanto ne dice Ovidio, nel suo Ibin, fu appicato per la gola, per avere straparlato del Re.

FILOLAO figliuolo di Crotoniata, fu anch' egli Siracusano, e seguitò la setta pitagorica, fu al tempo di Platone, e scrisse a Dione, che gli comperasse i libri pitagorici, ed essendo venuto Platone in Sicilia, comperò da' parenti di Filolao un libro composto da lui, e lo pagò quaranta mine d' argento alessandrine, e di questo ne fa fede Laerzio per autorità d' Ermippo.

FILEMONE Siracusano, fiorì al tempo d' Alessandro Magno, fu poeta comico, e compose tante comedie, quanti anni egli aveva, di maniera che il numero delle comedie corrispondeva al numero degli anni. Visse novant' anni, e compose novanta comedie, e la sua morte fu causata da una gran forza di ridere.

FILEMONE Secondo, anch' egli fu Siracusano, e poeta comico, siccome afferma Suida. Costui visse più di cent' anni senza perder mai virtù di sentimento alcuno. Egli sognò una notte di vedersi uscir di casa nove fanciulle, e domandandole egli in sogno, perch' elle si partissero, risposero, 'e' non ci è lecito di star più in questa casa; e destatosi, e narrato questo sogno al figliuolo, morì di quivi a po-

·co, il cui figliuolo fu chiamato anch' egli Filemone, e compose comedie, ma si morì, avendone composte solamente quattro.

SOFRONE, che fu al tempo d' Euripide, fu anch' egli Siracusano, e poeta comico. Costui accommodò gl' istrioni, così uomini come donne, scrisse le sue composizioni in lingua dorica, le quali essendo lette da Platone, si dice, che per la dolcezza ch' ei gustava nel leggerli s' addormentò.

CORACE, che fu uno de' primi inventori dell' arte oratoria, come afferma Aristotele, fu anch' egli Siracusano; costui fu de' primi a persuadere a' cittadini, che cacciati i Tiranni, cominciassero a vivere sotto il governo libero, e lo si conservassero: Onde i Siracusani conoscendo il suo ingegno, gli diedero i lor figliuoli, perchè gli ammaestrasse in lettere, ed in costumi. Egli chiamò la prima parte dell' orazione esordio, la seconda agona, e la terza epilogo: e dopo la morte di Jeron maggiore, cominciò a legger l' arte oratoria pubblicamente.

CTESIA, benchè da molti sia chiamato Tisia, oratore eccellentissimo, e discepolo di Corace, fu Siracusano. Aggiunse all' orazione arte, e precetti, come afferma Cicerone nella sua rettorica. Costui essendo giovanetto, promesse al suo maestro doppia mercede, con questo patto però, ch' ei fusse obbligato a pagargliela quando egli avesse imparato ben l' arte. Essendo poi venuto in perfezione, e ricusando di pagar la mercede, fu chiamato da Corace in giudicio. Ma presentatisi al magistrato, Tisia domandò Corace suo maestro, qual fusse il fine della rettorica, a cui il maestro rispose, il persuadere. Or su adunque rispose Tisia, se io persuado a' Giudici, che io non ti son debitore, io non ti pagherò,

perchè io non avrò imparato ben l' arte. Ma Corace ribattè il dilemma contra il discepolo, e disse; anzi se tu gli persuadi, mi pagherai, perchè tu sai l' arte, e 'l fine d' essa; e mi pagherai astretto dal patto, e se tu non lo persuaderai loro, mi pagherai in ogni modo, condannato dalla sentenza de' giudici. Onde i giudici, avendo considerato l' astuzia del giovane, e la savia risposta del maestro, dissero con maraviglia, che il discepolo era degno del maestro, e 'l maestro d' un tanto discepolo. Il che secondo molti non fu detto da' giudici, ma da' circostanti, benchè dichino, che i giudici soggiunsero, che d' un cattivo corvo, era nato un cattivo uovo, alludendo al nome di Corace. Una sì fatta burla è narrata da Aulo Gellio nelle sue notti Ateniesi, nel VI. libro, al capitolo X.

DIONE Siracusano, anch' egli scrisse molte cose dell' arte oratoria, siccome dice Laerzio.

SOFANE Siracusano, poeta tragico, fiorì al tempo di Filippo Macedone, e d' Alessandro Magno, come scrive Suida. Costui fu uno de' sette poeti tragici di Grecia, scrisse sessantatre tragedie, poi morì in Siracusa.

EPICARMO, ch' è differente dal Megarese, fu figliuolo d' Elotalo, e benchè fusse da Coo, nondimeno e' fece la maggior parte della sua vita in Siracusa. Dopo la sua morte gli fu fatta la statua con l' inscrizione, che diceva, Epicarmo superò tanto gli altri uomini dotti, quanto il sole supera le stelle.

FOTINO fu Siracusano, e poeta comico. Costui prese a creare i figliuoli di Gelone, a cui egli era molto familiare, e fu il primo, che cominciasse a portar la toga lunga in pubblico, la qual non si soleva portar dagli antichi se non in scena. Ornò anche la

scena di corami rossi, come scrive Suida, e di costui scrive assai cose Ateneo nel XIV. libro.

CARMO poeta, anch' egli fu Siracusano. Costui, siccome scrive Ateneo nel primo libro, sapeva cantar versi all' improviso a una tavola, sopra tutti i cibi, che venivano a mensa.

MENECRATE medico, e filosofo, anche fu Siracusano. Questo medico liberava gli uomini con maravigliosa arte dal mal della percussia, o vogliamo dir, gocciola come scrive Suida. Ond' egli per questo, troppo ambiziosamente volle esser chiamato Giove, e scrivendo una volta al Re Agesilao, cominciò così: Menecrate Giove al Re Agesilao salute. Ed Agesilao accortamente uccellandolo gli riscrisse in dietro, e disse, Il Re Agesilao a Menecrate desidera sanità, e di questo ne fa fede Plutarco.

MARACO Siracusano, è citato per uomo raro da Aristotele ne' suoi problemi, il qual essendo caduto nel mal maniaco, ch' è gravissimo, diventò poi che fu guarito sì gran poeta (il che non era avanti) che trapassò tutti que' dell' età sua.

FILOSSENO poeta lirico, fu Siracusano. Costui secondo che scrive Suida, non lodando una volta una tragedia composta da Dionisio Tiranno, ma avendovi fatto sopra una gran censura, e segnati i luoghi tassati con una virgula, fu messo da lui nelle Latomie, d' onde fuggito se n' andò a Taranto; ma essendo chiamato da Dionisio con lettere, non gli fece mai altra risposta, che replicar parecchie volte questa sola sillaba, ou, ou, ou.

CALLIMACO nipote d' Eufrate Siracusano, nato d' una sua figliuola, scrisse dell' isola in verso, e compose d' ogni sorte di poemi, ed al tempo di Tolo-

meo Filadelfo, si trovavano più d' ottocento libri de' suoi:

MOSCO grammatico anche fu Siracusano, e discepolo d' Aristarco, e scrisse dopo Teocrito.

ICETA filosofo, fu Siracusano. Costui disse, che ogni cosa si faceva d' armonia, e di necessità, ed ebbe opinione, che la terra si movesse, secondo il primo mobile, come afferma Laerzio.

ANTIOCO istorico, fu anch' egli di Siracusa, come affermano Diodoro, Cicerone, e Strabone, Dionisio, ed altri. Fu figliuolo di Senofane. Costui come afferma Pausania nel x. libro, cominciò la sua istoria da Cocalo Re de' Siracusani, e venne per fino alla morte di Xerse, Re de' Persi, e come scrive Diodoro nel XII. libro, abbracciò il tempo di settecento anni. E questa istoria non m' è venuta alle mani.

FILISTO medesimamente istorico, fu Siracusano, e propinquo di Dionisio Tiranno, come scrivono Diodoro, Cicerone, e Plutarco. Era discepolo di Eveno poeta elegiaco; costui (come dice Suida) scrisse dodici libri delle cose di Sicilia, i quali io ho molto desiderati. Compose ancora molti libri delle cose degli Egizj, della Libia, e della Soria. Lodò anche la sepoltura di Dionisio, come la scena d' una tragedia d' un Tiranno, perchè ell' era ornata d' avorio, d' oro, e di porfido, e se ne maravigliò, come scrive Plutarco nella vita di Pelopida. Costui dissuase Dionisio maggiore da lasciar la Tirannide; il che gli era persuaso da Platone, e di già vi s' era alquanto inclinato, siccome scrive Probo. Ed essendo Dionisio Re, Filisto fu Capitano della rocca, siccome scrive Plutarco nella vita di Dione; ma spargendosi fama, ch' egli aveva avuto a far con la ma-

dre di Dionisio, essendo fatto ribello se ne venne in Adria, dove stando in ozio, compose la maggior parte della sua istoria. E mentre che visse il Re, non ritornò mai in Siracusa. Ma essendo morto, vi ritornò al tempo di Dionisio minore, dal qual fu ricevuto a grazia, ed a compagnia del governo dello stato. Egli era molto contrario a Platone, il quale era allora in Siracusa, perchè Platone era nimico della Tirannia, e costui la favoriva. Ma essendo assediato Dionisio minore da Dione, Filisto, che gli conduceva soccorso da Japigia, dando nell' armata de' nemici, s' ammazzò da se stesso, come scrive Eforo, benchè Timonide compagno di Dione, scrivendo a Speusippo filosofo, dica ch' egli venne vivo nelle mani de' nimici, e che fu miseramente ammazzato, e che poi che fu vituperosamente strascinato il suo corpo per Acradina, fu in ultimo gittato nelle Latomie. Il che ancora è confermato da Plutarco, il quale in questa parte segue Timonide. Eforo loda costui grandemente, ma Quintiliano scrisse di lui a questa foggia. Filisto (dice egli) siccome fu inferior di Tucidide, così fu alquanto più giocondo.

CALLIA istorico, fu anch' egli nativo di Siracusa. Costui lasciò scritto in più volumi le cose fatte dal Re Agatocle, la cui opera io non ho letto.

FLAVIO Vopisco fu Siracusano. Egli scrisse delle Terme d' Aureliano, che furono edificate da lui in Transteveri per servirsene al tempo del verno, perchè l' acque non eran quivi d' aria fredda.

LISIA grandissimo Oratore, fu medesimamente di Siracusa, e molto illustre in casa sua, e di lui fanno menzione Trogo, e Justino nel III. libro.

TEODORO filosofo, nacque in Siracusa. Costui per

autorità di Laerzio scrisse alcune cose dell' arte militare.

ARCHETIMO medesimamente fu Siracusano, il quale per professione fu filosofo, ed istorico, come scrive Laerzio, e scrisse garbatamente il combattimento, che fu tra i sette sapienti, e Cisselo Tiranno di Corinto.

Ma dopò tutti costoro ne venne l' eccellentissimo ARCHIMEDE Siracusano, il quale fu in tutte le cose tanto miracoloso, che piuttosto ce ne possiamo maravigliare, che imitarlo. Costui fu parente di Jeron minore Tiranno, come scrive Plutarco nella vita di Marcello, e fu discepolo di Conone Samio, eccellentissimo matematico, come ne fan fede con Probo molti altri scrittori. Il quale superò di tanto gran lunga il suo maestro, che Livio lo chiamò unico riguardatore delle stelle, e del cielo. E Cicerone lo chiamò uno Dio terreno, ed un uomo dotato d' ingegno divino. Costui fece in una sfera il moto del sole e della luna, e degli altri cinque pianeti, e fece una sfera di vetro, nella quale si vedevano i moti contrarj de' circoli; e Cicerone afferma contra l' opinione di Laertio, ch' ella era fabbricata, e fatta con artificio meccanico, e tutti noi, che siamo venuti dopo, lo rimiriamo come inventore di tutte le belle macchine, e tormenti da guerra. Questo medesimo con grandissima facilità disfaceva in un subito tutti i tormenti, e tutte le macchine, che i nimici facevano con grande spesa, e fatica, siccome afferma Ateneo, e Livio. Ma tra molte sue opere, queste sono le più mirabili che noi abbiamo a memoria. Trabboccando il Nilo, e con la sua inondazione grande, portando molto fango nelle possessioni, e campi vicini, di maniera ch' egli annegava tut-

ti gli Egizj, come narra Diodoro nel primo libro, chiamarono Archimede, che riparasse a questi inconvenienti del fiume: A' quali egli fabbricò una macchina, chiamata chiocciola dalla forma, e figura ch' ella aveva, con la quale eglino agevolmente cavavano tutto il fango che volevano, quando il fiume ingrossava. Gli Spagnoli poi, che attendono alle minere, presero questa foggia d'instrumento, col quale gittavan di sopra tutta l' acqua, che trovavano ne' fiumi sotterranei, e gli seccavano con grandissima facilità e diligenza. Costui scrisse a Jerone non so che volte, e si vantava in quelle lettere di levare, e muovere ogni gran peso, e portarlo da luogo a luogo agevolmente, se bene e' fusse grave come un altro globbo della terra; e di questo n'è autore Plutarco nella vita di Marcello. E bramando Jerone di veder questa prova, Archimede comperò una nave grande da carico, di quelle del Re, e la fece caricare secondo ch' era il costume di caricarla. E benchè molte persone si fussero sforzate di muoverla da prima, e a gran pena l' avessero mossa, e non senza gran sudore, egli stando da lontano, la mosse facilissimamente, e senza durarvi una fatica al mondo, adoperando solamente le mani, ed andava di maniera, ch' ei pareva ch' ella andasse per un tranquillo mare a vento, e si credeva ch' ei fusse per prender col suo ingegno tutto il mondo tanto era industrioso, e sottile inventore di bellissime macchine, ed artificj. Stupitosi Jerone di questa cosa, e conosciuta la possanza della sua arte, lo pregò che gli facesse instrumenti da guerra, per difendersi, e per offendere il nimico, i quali avendo fatti con maravigliosa prestezza ed artificio, non furono adoperati per fin che Siracusa non fu assediata da Marco

Marcello; il quale ebbe a confessare, che Archimede solo, era il difensore di Siracusa, perocchè egli a quel tempo era ancor vivo. Lucio Pollione scrive (il che è anche approvato da Vitruvio, nel ix. libro) che Archimede fu inventore di questa cosa, che si dirà adesso. Jerone minore Re di Siracusa, essendo fatto voto di mettere una corona d'oro in un certo Tempio, diede l' oro a un' orefice perchè la facesse. Ma egli con tanta gran maestria mise l' argento sotto all' oro, ch' ella pareva veramente tutta d' oro. Ma avendo il Re qualche sospetto di questo, per averlo udito dir dalle spie, e non potendo da per se stesso conoscere il furto, pregò Archimede, che volesse scoprire la malignità dell' orefice, e convincerlo. Ond' egli pigliando tal carico sopra di se, venne a caso nel bagno, e disceso in su lo scaglione, avvertì, che tant' acqua era traboccata fuori, quanta era quella parte del suo corpo, ch' egli avea messa nel bagno. Il che avendo fatto più volte, disse che avea trovato il modo di ritrovar la fraude dell' orafo. Allora egli prese due pezzi, un d' oro, e un d' argento massiccio, ch' erano del medesimo peso ch' era la corona, benchè fussero d' ineguale grandezza, come voleva il dovere, e la ragione, essendo più grave l' oro dell' argento, per esservi dentro più parti terree, come dice Aristotele nel iv. del Cielo. Avendo fatto questo, egli prese un gran vaso, e l' empiè d' acqua fino all' orlo, dentro al quale ei pose quel pezzo d' argento, ond' egli uscì tant' acqua del vaso, quanta era quella massa d' argento, che v' era stata messa dentro. Avendone poi cavato l' argento, riempiè il vaso d' acqua un' altra volta fino all' orlo, e la misurò, e trovò che tanta n' era uscita, quanta ve n' aveva ri-

messa. Avendo fatta questa esperienza, pose poi la massa d' oro nel vaso pien d' acqua, ma se ne versò tanto meno, che non se n' era versato prima nel mettervi quella d' argento, quanto era minore il pezzo dell' oro per la sua gravità che quel dell' argento. Avendo poi ripieno un' altra volta il vaso d' acqua, vi messe dentro la corona, falsificata dall' orafo, e trovò che s' era versato molto più acqua nel mettervi la corona, che nel mettervi la massa d' oro, e così ritrovò il furto dell' argento mescolato con l' oro, con questa chiarissima, ed evidentissima ragione, ed esperienza. E' sarebbe cosa troppo lunga a narrar tutte le cose fatte da lui, e forse anche superflua dovendo ragionar a' lor luoghi di quelle, in diversi passi di questa istoria. Ma e' si dice, ch' avendo fatto molte belle ed ingegnose cose, pregò gli amici che ponessero sopra la sua sepoltura una sfera, accompagnata da un cilindro, con questa inscrizione. In che proporzione trapassa il firmamento continente, il contenuto. L' opinione degli uomini intorno alla sua morte è varia appresso gli scrittori. Alcuni dicono, che poi che Siracusa fu presa, un soldato romano lo sopragiunse, e gli disse, che n' andasse con seco a Marcello, egli ch' era intento a far certe figure matematiche, non gli rispose cosa alcuna, ma andava dietro al suo disegno per finirle: Onde il temerario, ed inconsiderato soldato, stimandosi d' esser beffato da lui, e ch' e' ucellasse Marcello, l' ammazzò. Onde Plinio nel VII. libro, al capitolo XXXVII. dice. Grande fu la stima che fece M. Marcello del geometra Archimede, e dell' arte del fabbricar macchine, poi che nell' espugnazione di Siracusa, egli comandò che fusse salvata la vita a lui solo; il che sarebbe seguito, se l'

imprudenza e temerità d' un soldato solo, non avesse ingannato il comandamento del capitano. Altri scrivono, ch' avend' egli veduto un soldato romano, che con la spada ignuda andava per ammazzarlo; lo pregò, che s' indugiasse tanto ad ucciderlo, ch' egli avesse finito certe figure, ch' egli avea lasciate imperfette, e che il soldato non gli volendo conceder la grazia; l' uccise. Sono alcuni altri, che dicono, che portand' egli al palazzo di Marcello certe sfere di rame, e certi angoli, ed altri matematici instrumenti, co' quali egli si soleva accommodare a riguardar la grandezza del sole, s' incontrò in certi soldati, i quali pensando che quel rame fusse oro, l' uccisero. Ma Cicerone, e Livio affermano, ch' essendo stata espugnata Siracusa, egli nell' ardor della espugnazione, era tanto intento a far certe figure nella polvere; ch' egli quasi non sentì l' espugnazione della città, nè la morte, che gli diede un soldato romano, che lo sopragiunse. Scrive Livio medesimo, che Marcello ebbe molto per male, quand' egli intese la morte d' Archimede, e che gli diede onorata sepoltura, e che ritrovati i suoi parenti, e consanguinei, fu loro di molto giovamento, e d' onore l' aver avuto Archimede per parente. Nondimeno, e' si sa di certo, che fu sepolto fuor della città. E Cicerone nelle sue tusculane, si gloria d' aver ritrovato il suo sepolcro con la sfera, e col cilindro, e con l' epigramma alle porte agrarie, alcuni anni dopo la presa di Siracusa, insieme col suo nome, le cui parole son queste. Io desterò un omiciuolo della medesima città, e lo leverò dalla polvere, e dalla verga, il qual fu molti anni dopo Dionisio, cioè Archimede, il cui sepolcro, io essendo quivi Questore, ritrovai, il qual non era noto a' Si-

racusani, che dicevano, che non si trovava. Perchè egli era coperto da pruni, e da spine, ed io aveva meco certi versi senarj, i quali si diceva, ch' erano scritti nel suo sepolcro, e dichiaravano, che sopra la sua sepoltura era una sfera col cilindro. Ed avend' io scontrato diligentemente ogni cosa (perchè alla porta Segragiana son molte sepolture) vidi che fuori delle spine usciva una colonnetta, nella quale era la figura d' una sfera, e d' un cilindro. Allora io dissi a certi de' principali de' Siracusani ch' erano meco, ch' io m' immaginava d' aver trovato quel sepolcro, ch' io andava cercando. Vi furono mandati alcuni con le falci, e levandone le spine d' intorno, ci accostammo alla base della colonnetta dove era scritto un' epigramma, ma l' ultime parti de' versi eran corrose, e consumate, ed a gran pena v' erano mezze. Così una nobilissima città della Grecia, e già anche dottissima, non avrebbe saputo trovar la sepoltura d' un suo cittadino eccellentissimo, se un' Arpinate non gli l' avesse insegnata. Questo dice Cicerone. Di questa sepoltura oggi non pure non ce n' è vestigio alcuno, ma nè anche si sà il luogo ove ella fusse. Archimede scrisse molte cose, ma l' opere che si trovan di lui, son queste. Della dimenzion del circolo, della sfera, e del cilindro, la qual opera fece tradurre in lingua latina Papa Niccolò Quinto. Delle figure isoperimetre, così piane come sode, degli specchi che fan fuoco; della quadratura, Le parabole, che fu opera acutissima, de' momenti eguali, o vero de' pesi giusti. Giulio firmico, parlando di lui in generale, il qual ricercò la sua natività, dice a questa foggia. Questa sua genitura, lo dimostra inventore eccellentissimo d' arte meccanica. Quest' è colui, che fabbricando una sfe-

ra, ci mostrò in essa il moto del cielo, e 'l corso delle stelle, con imitazione divina. Quest' è il Siracusano Archimede, il quale con macchine, e col suo ingegno, diede molto che travagliare agli eserciti Romani. Costui fu pianto da Marco Marcello, quando egli entrò trionfando in Roma; e quando i soldati empievon l' aria d' allegre voci, in segno di vittoria, egli andava piangendo, ed acerbamente lagrimando il morto Archimede, e questo lo dice Firmico. Ebbe la città di Siracusa ancora molti valenti lottatori, tra' quali fu Jeron minore, a cui Pindaro dedicò due ode, essendo egli stato vincitore.

LIGDAMO medesimamente chiarissimo per la gran fortezza de' nervi, e delle membra; fu Siracusano; il quale nella trentesima Olimpiade fu il primo, che riportasse la corona del combattimento Olimpico Panrazio, le cui ossa furon trovate esser tutte sode, e senza medolla, e Solino dice di lui, ch' egli non sudò mai, e non ebbe mai sete. Il corpo di costui fu ritrovato nelle sepolture, che furon trovate sotterra appresso alle Latomie, il quale era tanto grande, e di sì monstrosa statura, che Pausania ebbe ardire d' agguagliarlo al corpo d'Ercole Tebano.

EGESIA figliuolo di Sostrato Siracusano, e da lato di madre Stinfalio, perch' ella fu da Stinfalo città d' Arcadia, e nipote di Jano (il qual essendo fanciullo fu nutrito da' serpenti di mele, tolto alle pecchie) nacque in Siracusa, e poi che fu fatto grande, governò quella Repubblica, dipoi andatosene all' altar di Pisa, diventò indovino Olimpico. Poi d' intorno alla LXXXIV. Olimpiade, restando vittorioso, trionfò sopra un carro tirato dalle mule, come afferma Pindaro nell' oda sesta, dell' ode Olimpie.

EUDOSSO, che nel numero di tre fu il secondo,

figliuolo d'Agatocle, oltre che fu poeta, vinse ancora tre combattimenti urbani, e cinque lenaici, come scrive Apollodoro nelle croniche.

Molti sono ancora i Siracusani, che sono illustrissimi, i quali son forzato a passarmi con silenzio, per non allungar troppo il mio dire. Con tutto ciò, io non posso far di non dire quanto questa città sia stata religiosa, e quant' ornamento e grandezza ella abbia ricevuto per cagion di certi Santi. Quanto nome ha ella acquistato per cagion del martirio di S. Lucia, che fu martirizzata per confessar la fede di Cristo? Quanta gloria acquistò ella per cagion di Papa Stefano Terzo? il quale nacque in Siracusa, e fu figliuolo d'Olibio. E questo Papa per la purità della vita, meritò il cognome di pietoso. Ma questa città fu anche onorata da San Pietro Apostolo, perocchè avendovi fatto il Vescovado, vi mandò per Vescovo San Martino Antiocheno. Dipoi essendo stato guasto il Vescovo da' Saracini, fu renduto a questa città da Ruggiero Conte di Sicilia. Ma basti insin qui aver detto della Città di Siracusa, e torniamo al nostro ordine. Un mezzo miglio dopo Siracusa, si trova la bocca del fiume Anapo, il quale sbocca nel seno del porto maggiore. Questo fiume ha il suo principio sopra il castel di Bussema, ch' è moderno quasi un miglio da un fonte chiamato oggi Bufaro, e nel correre passa da man sinistra per Bussema, e da destra per Palazzuolo, e si lascia da man sinistra il castel di Ferula, di nome moderno, e 'l borgo di Cassaro, per le fonti de' quali egli cresce, e riceve il nome di Magno, e di Ferula, e sopra le sue rive quasi per quattro miglia è pieno di Platani, in cui sotto il castel d'Erbeso, oggi detto Pantalica, ch' è abbandonato, entra il fiume Botti-

gliara; e poco poi sotto il castel di Sortino, appresso alla Chiesa della Nunziata, si mescola col fiume Sortino, che nasce dal fonte Guciuno, dove lasciato il primo nome, riceve il nome di Sortino. Dipoi passando pel territorio di Siracusa, due miglia prima ch' egli sbocchi nel porto grande, riceve in se i fonti Ciani, che son grandissimi, detti oggi Pisma, e Pismotta, come ne fa fede l' esperienza istessa, e come lo mostra Ovidio nel libro del Ponto, dove dice che il fiume Anapo, riceve l' acque Ciane. E veramente che da man destra del fiume Anapo surgono in quel luogo due fonti, una maggiore, e l' altra minore, che son poco lontane l' una dall' altra; e la maggior si chiama Pisma, e la minore Pismotta, o vero Pisma di Cirino. La fonte maggiore nel correre, ricevè da man destra la minore, e così cresciuta dopo picciol corso, entra nel fiume Anapo. La fonte Ciane adunque, ch' appresso gli antichi era molto famosa, si dice oggi Pisma Cerini, e Pismotta, e la sua acqua è tanto profonda, che gli uomini non posson trovarne il fondo con qual si voglia lungo scandaglio. Ciane, ch' è fonte di Siracusa (dice Plinio) cresce al crescer della luna, e scema allo scemar della luna, il che io ho veduto per esperienza. Questa fonte ebbe il nome da Ciane Ninfa, figliuola di Cianippo, il qual le fu posto dagli antichi, di cui Plutarco ne' suoi paralleli, racconta questa istoria. Avendo Cianippo Siracusano dispreggiato di fare i sacrificj di Bacco, per vendetta della dispreggiata divinità, egli cadde in tanta imbriachezza, che incontrandosi di notte nella sua figliuola Ciane, la violò, ancor ch' ella facesse molta resistenza. Ma mentre che il padre la sforzava, ella gli cavò l' anello di dito, e lo diede a salvare

re alla sua nutrice, acciò che ella se ne potesse servire per testimonio, ed ancora per vendetta dello stupro. Entrando poi la pestilenza in Siracusa per cagion di questo peccato, andando la città per consiglio all' oracol d' Apolline, egli rispose che se si sacrificava il malfattore agli Dii liberatori, subito cesserebbe la pestilenza. Ma non sapendo i Siracusani ciò che si volesse dir questo, Ciane ch' era consapevole della cosa, pigliando il padre pe' capelli l' uccise, e poi gettandosi sopra di lui si fece ammazzare per aver acconsentito al padre, ancor che forzatamente. Essendo morta Ciane, per aver ella conservato e liberato la patria dalla peste, colla morte del padre e sua, i Siracusani deliberarono non solo di farle i divini onori, ma diedero a questa fonte, ove era stato fatto lo stupro, il suo nome. Diodoro Siculo nel sesto libro scrive, che questa fonte fu già dedicata a Proserpina, perchè Plutone insieme con ella, poichè l' ebbe rapita, entrato nella spelonca, ch' è posta a tramontana, penetrò finalmente insin quì, e per la buca della fonte ch' egli stesso s' aveva fatta, se n' andò all' inferno. La qual favola con molta religione fu presa dagli antichi per vera istoria; e per fino a' tempi di Cicerone duravano quelle cerimonie, e quei sacrificj e giorni di feste, celebrati in onor di Proserpina con molta frequenza di popolo. Ercole medesimamente, poichè egli ebbe cercato la Sicilia, essendo arrivato a questo luogo, ed avendo inteso quel, che gli abitatori del paese dicevano del furto di Proserpina, fece a lei, ed agli altri Dii antichi i sacrificj, e gittò nella fonte certi tori, ed altre piccole vittime. Le quali cerimonie furon poi osservate, e seguite da' Siracusani, come afferma Diodoro nel sesto libro, e vestivano

il fiume Anapo a guisa d' uomo, e Ciane fonte ad uso di donna, e così gli veneravano, come narra Eliano nel secondo libro della sua varia istoria. Il fiume Anapo dalla sua fonte, per alquante miglia di via è d' incredibile amenità. Perocchè avendo lungo le sue rive pioppi, e salci, e l' acque chiarissime, corre con maravigliosa piacevolezza e diletto, ricoperto da quelle verdi frondi. Produce molto pesce, e puovvisi andare in barca tutto il tempo dell' anno. Dopo il fiume Anapo un miglio segue un monticello di terra, o vero tumulo, chiamato da Diodoro nel decimoterzo libro Policna, cioè città piccola, dove gli Ateniesi, ed i Romani solevan fare i loro alloggiamenti, come in luogo naturalmente forte, e molto accommodato di sito a questo proposito. Quivi era il Tempio di Giove Olimpio molto famoso, e 'l castello Olimpico, secondo Tucidide, Diodoro, e Livio, dove oltre agli altri ornamenti, era la statua di Giove celebratissima e religiosissima, la quale era vestita da Jerone Re di Siracusa d' un vestimento d' oro di gran valutà, il qual gli era stato donato da Scipione, che l' aveva tolto a' Cartaginesi, il qual vestimento fu poi levato a quella statua da Dionisio Tiranno, e messogline uno di panno lano con dire, che quel vestimento d' oro di state era troppo grave, e di verno era freddo, ma un vestimento di lana era buono, ed accommodato per l' una stagione, e per l' altra, di che fa fede Valerio Massimo nel capitolo del dispregio della religione. Questo Tempio è oggi rovinato, e si vedono di lui solamente certe colonne ritte, e certe distese in terra, e non altro, ed il castello è rovinato affatto, siccome si può conoscere a certe piccolissime rovine. Vicino al Tempio Olimpico, ed anche

presso alla fonte Ciane, era il picciolo castello d' Acarnania, secondo che dice Cicerone contra Verre, di cui si vedono alcune reliquie (siccome si crede) in quel luogo, che oggi si chiama Carranò. Due miglia dopo il fiume Anapo, segue il promontorio Plemmirio, andando lungo la riviera del porto maggiore, il qual dirizzandosi verso levante, come egli piega verso settentrione, ristrigne le bocche del porto maggiore, e perchè egli è quivi molto fondo, ed ondoso, e fa spesso fortuna, però egli ragionevolmente ebbe dagli antichi il nome di Plemmirio benchè oggi si chiami Massa oliviera. Quivi anticamente era un castello del medesimo nome secondo Tucidide, il qual fu tolto agli Ateniesi da Gilippo Corintio con un bellissimo stratagemma, come scrive Plutarco nella vita di Nicia, di cui non si vede oggi vestigio alcuno. Succede a questo il promontorio Lungo secondo Tolomeo, detto oggi Lognina, dove è un rifugio di piccoli legni, il qual è fatto da uno scoglio del medesimo nome, ch' è lontano dal lido quasi un miglio. Dopo questo sei miglia segue la bocca del fiume Cacipari, chiamato oggi con voce saracina Jasibli, dove fra terra un miglio, è posta una fortezza del medesimo nome, edificata in su la riva del fiume, dove si vedono ancora certi aquedotti grandi, per via de' quali si conducevano l' acque di questo fiume nel paese di Gerate, ch' è sotto a questi colli. Questo fiume Cacipari nasce presso a Palazzolo da una fonte, che si chiama Bauli, d' onde correndo, riceve in se l' acque della fonte d' Anillu, d' Arco, di Bajduno, e di Bellà; e così cresciuto, piglia il nome di Manghisi, e passando poi per una grandissima valle, chiamata oggi Cava grande, cresce per cagion di molte fonti, che sono in detta

valle, delle quali alcune sono atterrate, ma anticamente per via d'aquedotti, si tiravano le loro acque nel paese di Siracusa, e di questi aquedotti si vedono ancor oggi molte vestigia. Così correndo, bagna da man destra la fortezza di Jasibili, posta tra quelle rupi, di cui usurpandosi il nome, dopo il corso d'un miglio, sbocca finalmente in mare. Segue poi la bocca del fiume Erinco, secondo Tucidide nel settimo libro, Orino secondo Tolomeo, ed oggi si dice Miranda, il qual nasce ne'colli vicini quasi quattro miglia lontani dal mare. Sopra questi colli, in luogo molto aspro e sassoso, è posto il castel d'Avula, ch'è moderno di fabbrica, e di nome, poi segue la foce del fiume Assinari secondo Tucidide nel settimo, e Plutarco nella città di Nicia, ed oggi si dice Falconara, il qual è noto per la famosa vittoria ch'ebbero i Siracusani contra gli Ateniesi, di cui fan fede Diodoro, Tucidide, e Plutarco. Questo fiume ha il suo principio appresso alla città di Noto, verso la parte di ponente, posta nella valle, la quale fortifica la città, da una gran fonte, ch'oggi volgarmente è detta fontana grande, d'onde egli esce con tanta abbondanza d'acqua, che continuamente è fiume grosso, ed atto a sostenere, e voltar mulini, ma poi lontano un miglio comincia a crescer per cagione della fonte Gadarumna, dove son le botteghe di coloro, ch'acconciano le palli, e dopo un mezzo miglio, entra in lui il fonte Ginnardo, e poco dopo anche riceve l'acque di Nuciforo. Onde diventato grosso, riceve, e sostiene molti mulini da macinar frumento, e produce trote, e anguille bonissime, e d'intorno alle rive per gran pezzo di via è abbondante d'orti, e di giardini, pieni di frutti d'ogni sorte, de' quali i Netini fanno buoni gua-

dagni. Ma perchè al capo del fiume Assinaro soprasta Noto, onde tutto il paese per fino al Pachino è chiamato Neetino, però non mi parrà fuor di proposito descrivere in questo luogo il paese di Noto con tutto il suo d'intorno.

Capitolo II.

Del castel Neeto, d' Eloro, e Maccara.

Sopra la gran fonte del fiume Assinaro si vede una certa mole sassosa ed aspra, bench' ella sia piana, come è anche tutta la circonvicina regione, la quale fa quasi penisola, lo stretto di cui è volto verso tramontana, ed è naturalmente di sito fortissima, e cinta di fosse intorno intorno, e per lo spazio di via d' un miglio e mezzo è circondata di rupi asprissime. Quivi è posta l' antica città di Nea, secondo Diodoro nel secondo libro, o di Neeto secondo Tolomeo, ma oggi detta volgarmente Noto. Ella ha solamente due porte, una, che guarda verso lo stretto di terra, o vero Istmo, a cui è vicina la rocca, l' altra va verso il fiume e 'l mare, ch' è discosto otto miglia. Da quella parte la salita è difficile ed erta e ritorta, e per la maggior parte è di rupe tagliate a posta, di maniera che pochissimi uomini posson guardai quel passo. Questa città fu edificata da' Siculi per quanto noi possiamo ritrarre dagli scritti di Diodoro nel secondo libro, dove egli scrive, che Nea fu la patria di Ducezio Re de' Siculi, perocchè in quei tempi erano due regni in Sicilia, cioè de' Siculi, e de' Siracusani: ed i Siculi avendo abitato la riviera di Siracusa, e Siracusa istessa, quasi dopo trecento anni, venendo i Greci, furon costret-

ti a ceder loro il luogo, ed andare ad abitar fra terra, dove cominciarono ad abitar Trinacia, Nea, e molti altri castelli, come afferma il medesimo Dioro nel medesimo secondo libro. Ma che quella terra, ch'oggi si chiama Noto, fusse anticamente la città di Nea, ci può esser manifesto sì per le parole di Cicerone contra Verre, i gentiluomini della quale egli chiama Neetini, cioè abitatori di Nea, sì ancora per le parole di Plinio nel terzo libro, dove egli chiama quei popoli Neeni, cioè da Nea, Con questi s' accorda Tolomeo, il quale, benchè corrottamente, nondimeno la chiama Neeto. Gran fede ci fa di questo ancora l'odio antico, ed innato di quei popoli, derivato quasi per eredità, ch' egli hanno verso i Siracusani, cominciato per fin dagli abitatori d' Ortigia, quando ne furon cacciati. Scrive Diodoro nel secondo libro, che la città di Nea fu trasportata da Ducezio Re de' Siculi in una giusta pianura. Per le quali parole, io vengo agevolmente in cognizione, che quelle rovine, che si veleono intorno, sieno le vestigia di quella antica e nominata città, la quale era in piedi innanzi a' tempi di Ducezio; e che questa, che s' abita oggi, è quella che fu edificata da lui, oltre che nella cima della mole, quasi sei miglia lontano dalla città di Noto, che s' abita adesso; si vede una piramide, e la perpetuità del nome, e 'l consentimento degli scrittori me ne danno grandissima conietura. Le mura di questa città, e molti altri edificj, fatti di pietre quadre, e le reliquie d' un Tempio, che in qualche parte è in piedi sopra certe colonne, ch' oggi si chiama Santo Elia, ed un' altro Tempio intero, posto nella strada, nominata via piana, il qual per vecchiezza non ha mutato altro, che il nome; e dedicato oggi a San

Giovanni, e certe altre vestigia che vi sono d' anticaglie, dimostrano ancor oggi la vecchiezza della città. Nella via piana medesimamente, sopra la porta d' un' antichissima casa, ritrovai queste lettere scolpite con caratteri Greci. Gli auditori d' Aristione, auditore d' Agatimo, auditore di Filizzione, auditor d' Epicratmo, figliuolo di Jerone. Ei sono alcuni, che molto poco avvertitamente hanno scritto, che Nea è il medesimo che Menea, avvengnachè Diodoro nel medesimo secondo libro faccia gran differenza da Nea, a Menea, dicendo che Nea fu patria di Ducezio, e che Menea fu edificata da lui. Fuor delle mura, che son volte a tramontana, lontano cinque miglia, si trova la famosa badia de' frati Cistertiensi, detta Santa Maria dell' Arco, la quale fu edificata nel MCCXII, al tempo di Federigo secondo Imperadore, e Re allora di Sicilia, da Isimbardo Morengia, e da Cara sua moglie, come appare per un suo scritto. Questa città di Nea produsse molti uomini illustri, così in arme, come in lettere, e prima.

DUCEZIO Re de' Siculi fu Neetino, come abbiamo detto per autorità di Diodoro nel secondo libro, il qual fu d' acuto, e grande ingegno, e pronto d' animo, e di mano, nel cominciare, e nel finir l' imprese. Costui fece molti anni guerra contra i Siracusani, e con gli Agrigentini, come scrive Diodoro, e come noi ne faremo menzione, nell' ultima deca al suo luogo, ed edificò in Sicilia Menena, Palica, Nea nuova, e Collazia, o Collazina, come afferma il medesimo Diodoro.

GIOVANNI Aurispa a' tempi passati fu molto famoso in lettere, così greche, come latine, il qual fu Neetino, e fu eccellente non solo in orazione sciol-

ta, ma ancora in verso, e di lui si trovano molti epigrammi, e molte epistole, e tradusse dal greco in lingua latina il comento di Jerocle sopra i versi di Pittagora.

ANTONIO Cassarino oratore eccellentissimo nacque in Nea, il qual fu chiamato da' Panormitani a legger pubblicamente, dove con pubblico stipendio lesse tre anni, ma aspirando egli a cose maggiori, se n' andò in Constantinopoli, dove fece tanto frutto in dieci anni, che fu tenuto de' primi litterati di Grecia, e d' Italia. Costui lesse pubblicamente in greco, ed in latino cinque anni rettorica in Constantinopoli, con maravigliosa sodisfazione de' cittadini, e dell' Imperatore, perchè allora Constantinopoli era sotto i Cristiani. Venne poi in Italia, e fu condotto prima in Pavia, dipoi a Milano, e finalmente a Genova, ne' quali studj leggendo pubblicamente, fece eccellentissimi discepoli. Ma l' anno MCCCCXLIV, levandosi in Genova le parti, e le guerre civili, mentre che le persone correvano per la città con l' arme in mano, e cercando molti d' entrar per forza in casa d' Antonio, vedendo che le porte erano state gittate in terra, e volendo saltar dalla sua finestra alla finestra d' un' altra casa, che gli era al dirimpetto, cascò, e di quella caduta morì di subito. Costui tradusse in lingua latina la Repubblica di Platone, la qual fatica egli dedicò al Re di Sicilia Alfonso, e fece latine molte altre cose di Plutarco, e di Platone. Scrisse quattro libri d' epistole, e due orazioni, una delle quali recitò dinanzi a Filippo Maria, l' altra in presenza del Senato di Genova.

GIOVANNI Marrasio fu anche Neetino, il qual fu molto in pregio in Italia l' anno MCCCCXLVI. Costui

compose in Siena un poema d' amore in elegie, chiamato Angelineto, il qual poema fu molto commendato da Lionardo Aretino, come si può veder per una sua lettera scritta al medesimo autore. Compose molte altre cose, dove mostrò l' ingegno di bellissimo poeta, nella qual arte, a giudicio degli uomini dotti, sarebbe riuscito eccellentissimo, se egli disprezgiando la poesia, non si fusse dato spontaneamente alla medicina.

Ma particolarmente questa città è celebrata per la divozione, e miracoli di S. Conrado Piacentino, massimamente d' intorno a coloro, che patiscono del mal della rottura, o ernia. Ma torniamo alla riviera. Dopo la bocca del fiume Assinaro, per fino al castel d' Eloro, che oggi è rovinato, quasi tutta la riviera, che dura quattro miglia, e si chiama volgarmente Laufi, è risonante, e piena di gridi e romori, e la cagione è questa, perchè è tutta piena di caverne, e di spelonche, dentro alle quali percuote il mare, quando spira il vento euro, ed africo, il qual percotimento fa un rimbombo grandissimo, e qualchevolta simile al romore d' un tuono, e questa è la causa, perchè Sillio Italico nel quartodecimo libro, chiama il fiume Eloro risonante. Nel luogo dove finiscono le Laufi e queste caverne, che rimbombano, si trova un luogo men d' un miglio lontano dal mare, chiamato dal signore ch' è quivi Muriucci focari, dove si vedono le vestigia d' una grandissima città, la quale da' teatri, che v' erano pochi anni sono, e di cui si vedono ancora le fondamenta, era detta il Coliseo, e S. Filippo, ed è circondata da una valle alquanto depressa, ed è di giro un miglio, di cui ancor che si vedino le rovine grandi e maravigliose, e massime delle muraglie,

ch' erano di pietre riquadrate e grandi, e di molti altri edificj: Non so però il nome, nè come fusse chiamata dagli antichi non essendo posta dagli scrittori più vecchi, la città d' Eloro in questo paese, la quale per questa causa forse, fu chiamata da Tolomeo Mediterranea, e da Stefano Bizanzio fu detta Città, e Plinio disse, ch' ella era seguita alla Piscina da un castello del medesimo nome. Perocchè se gli scrittori avessero lasciato indietro questa città grande, e poco lontana dal mare, meritamente sarebbero degni d' esser ripresi. Di quì per fino a Siracusa era una via piana tutta lastricata di pietre, la quale era detta Elorina secondo Strabone. Presso al mare è un lago, detto volgarmente gorgo Laufo, da cui non è molto lontana una piramide tonda, aguzza in cima, fabbricata di pietre grandissime, e riquadrate, la qual oggi si chiama torre Pizzuta. Seguitano poi le cave Elorine, d' onde si cavano le pietre, e son lontane dal mare un tiro di sasso, e poi segue appresso il castel d' Eloro, secondo Plinio, ch' è tutto rovinato, il quale era già di circuito quasi un terzo di miglio. Le cui rovine, benchè per la maggior parte sieno sotto terra, si vedon nondimeno intorno intorno del suo circuito, dove è una torre, detta oggi Stampace, edificata già nel MCCCLIII. da Blasco Alagona, Conte di Mistretta, come appare per l' arme sua, dipinta e scolpita in diversi luoghi della torre. Dalla parte di ponente, e di verso mezzogiorno si trova la piscina di Cesare, chiara ancora per molti vestigj: perocchè vi sono ancor oggi intagliati gli scaglioni, giù pe' quali gli Elorini scendevano alle scafe, ed alla piscina. Sonvi anche gli aquedotti, cavati in terra, per i quali si ti-

rava l' acqua del fiume Eloro nella piscina, e detti aquedotti sono ancora tanto integri, che facilissimamente di nuovo si potrebbe tirar l' acqua nella piscina un' altra volta. Che Cesare facesse questa piscina, ce ne fa fede Plinio nel XXXII. libro al capitolo secondo con queste parole. I pesci (dice egli) vivono in molte ville di Cesare, pasciuti per mano d' uomini, ma quello, che gli antichi fecero negli stagni, noi l' abbiamo veduto nelle piscine, nel castel d' Eloro in Sicilia, poco lontano di Siracusa; questo dice Plinio. Segue da poi il fiume Eloro, e la sua bocca quasi un tiro d' arco lontano, caminando sempre per l' arena, ed è chiamato così da Vergilio, da Ovidio, da Plinio, e da Stefano, ed oggi volgarmente è detto Abiso. Questo fiume, per lo spazio d' un miglio presso alla foce, corre così quietamente, e così lento, che par più tosto stagno, che fiume, e non pare che si muova. Nel tempo del verno, medesimamente per le tempeste si chiude la bocca di detto fiume, ond' egli crescendo, sì per questo impedimento, sì anche per le pioggie, che a guisa del Nilo trabocca sopra le campagne, ond' elle ne diventano grasse, e feconde. Per questa cagione, Vergilio nel terzo dell' Eneide, disse.

Passò 'l terren dello stagnante Eloro
Fecondo e grasso, ec.

Quindi avviene, che in tutte due le rive di questo fiume, si fa buona ricolta di grano, di lino, di canapa, e di frutti domestici. Ateneo nel ottavo libro, per autorità d' Apollodoro, scrive che in questo fiume Eloro, si trova una specie di pesci domestici e mansueti, i quali noi chiamiamo oggi muggini, o cefali, che chiamati corrono, ed alzando alquanto il capo fuor dell' acqua, pigliano il cibo

di man di colui, che lo dà loro. Sono alcuni, che chiaman questo fiume Oloro, perchè alla sua bocca suole star gran copia di Cigni. Questo paese Elorino insino all' età d' oggi è molto ameno e grato, sì per la veduta di terra, e di mare, come per la commodità del cacciare, del pescare, e del uccellare, ed Ovidio nel quarto libro de' fasti, lo chiama le Tempe Elorie, per la diversità e vaghezza de' fiori, per la dolcezza del canto degli uccelli, e per l'amenità della pianura, dove si vede quasi sempre una primavera. Questo fiume fu celebrato per la vittoria di Cromio, genero di Gelone, il qual ajutando il suocero, vinse quivi i Cartaginesi (come scrive Pindaro nelle Nemee, e nella sua scolia Timeo) e anche per la vittoria d' Ippocrate, il quale appresso questo fiume vinse i Siracusani, e gli fece prigioni. Questo fiume non nasce nel promontorio Pachino, come scrivono Strabone, e molti altri antichi, ma tra Cerretano, e Palazzuolo castelli, nel monte Cerretano dalla parte di levante da una fonte detta Gallo, e diventa poi grosso per l' acque di Ghiappi, e d' Ilice. Nel correr poi piglia il nome d' Atellaro, per fino al ponte Bajachemo, e lo ritiene, e dopo otto miglia, sotto la rocca di Renda, cresce e riceve l' acqua del fiume Dilemisio, il qual nasce nel paese di Grampolo, nella valle de' Servi. E nel correre, in un luogo detto Saccolino, lascia da man destra, un tiro di man lontano, una piramide tonda antichissima, e molto bella da vedere, fatta di pietre quadre, ma poco dopo, si lascia medesimamente da man destra il castel rovinato di Jadedi saracino, e molte sepolture, poste sopra il colle del medesimo nome, e da man sinistra in un luogo alquanto rilevato, chiamato Joje, lascia mol-

te rovine antiche, e passando sotto il ponte Bajachémo, che abbraccia ambe le sue rive, perde il primo nome, e si chiama Abiso, e correndo lentamente per lo spazio d' un miglio, come ho detto; sbocca in mare. Dopo la bocca del fiume Eloro, quasi lontano un miglio, si trova un stazzone o ver ridotto di corsari, chiamato Fondimosche, e lunge da questa un miglio e mezzo se ne trova un' altro, detto Porticello, al cui lido è vicina una fonte, chiamata Bujuto, con nome saracino; le cui acque son bonissime per lubricare il ventre, e disponere il corpo. Lunge di quì mezzo miglio, si trovano le cave delle pietre dette oggi Perriere, le quali senza dubbio furon quelle, d' onde si cavaron le pietre per edificar la città di Maccara, altrotanto spazio di via son lontane le saline, che son due miglia di giro, dette oggi Coda di lupo, dove entrando l' acqua del mare, si genera il sale, e poco lontano ancora si trovano altre saline, dette Reveto, le quali fanno una penisola, alla bocca delle quali è il porto Fenico secondo Tolomeo, Naustamo secondo Plinio, Vindicari oggi, e senza dubbio alcuno è l' antico seno Maccarese, il qual è fatto da un' isola del medesimo nome, ch' è di giro mezzo miglio, postavi dalla natura per difenderlo dal vento ostro, e da Garbino, dove è un mercato di grano, benchè poco famoso, ed una torre per sua difesa, fatta da Pietro d' Aragona, fratel germano d' Alfonso Re di Spagna e di Sicilia, già Duca di Neeto. Soprastà al porto detto Vindicari, ed alla Sabina chiamata Ruvetta verso ponente, la città di Maccara secondo Cicerone contra Verre e Tolomeo, e Plinio nel terzo libro, nobile per le maravigliose rovine, la quale è lontana un tiro di sasso, e da' Netini è chiamata

corrottamente città Maccari, ma comunemente è detta Cittadella. E benchè nessuno autore o greco, o latino, che io abbia veduto, faccia menzione di chi la rovinasse, nondimeno per l' autorità di Cicerone, di Tolomeo, e di Plinio, che n' hanno toccato solamente il nome, io credo, che quella mezza parte rovinata sia l' antica città di Maccara, oltre che il nome antico, ch' ella ritiene, e le sepolture me ne fanno certissima fede. Ella era di giro, come si può vedere ne' suoi vestigj, un miglio e mezzo, e non solamente s' abitava quella penisola, ma ancora quel luogo depresso e basso, ch' è lontano dal porto un tratto di mano, come ne fan testimonianza l' anticaglie. Ei si vedono per tutta la città edificj pubblici, e privati mezzi rovinati, e le strade v' appariscono ancora lunghe a proporzione. V' è anche un Tempio tondo in volta, con architettura antica, e di pietre quadre, il quale è tanto intero, che non pare antico, ma fatto de' Cristiani in onor del Salvatore, a cui oggi è dedicato. Evvi medesimamente un altro Tempio quasi della medesima foggia, ma rovinato per la vecchiezza. Sonvi i bagni antichi d' architettura, i quali dagli ignoranti si crede che fussero un Tempio. Nel mezzo della città son certi altri lunghi, dove son sepolture di quà, e di là, che son molto belle a vedere, le quali hanno quasi figura d' una città sotterranea. Fuor delle mura quasi un miglio verso ponente sono altre caverne grandissime, e cavate nella rupe quasi a quell' altro medesimo modo, le quali son chiamate oggi da' paesani grotte di Maccara, le quali per la moltitudine delle sepolture son famose. Il paese di Maccara, che al tempo di Cicerone era tutto lavorato a frumento, come egli ne fa fede contra Verre, oggi è

pieno di spine, ed incolto, per esser vóto d' abitatori, e si vede pieno di rovine, massimamente sopra la città da man destra, dove erano i borghi antichi. Dopo la città di Macara segue presso quattro miglia un ridotto da navi, detto con nome saracino Marzameno, dove son due isole del medesimo nome. Sopra questo ridotto poca via verso ponente, si vedono le rovine d' un piccol castello, e fra terra nel paese chiamato Burio, e nel luogo massimamente detto oggi Militello, due miglia lontan dalla riva, si vedono le vestigia di molte antiche abitazioni, da cui é lontana un tiro di sasso la Chiesa di S. Andrea, di fabbrica, e d' architettura antica maravigliosa, così di volte, come di colonne; e poco lontan da lei son le rovine d' un castello incognito; e poco appresso è la Chiesa di S. Basilio, e 'l sepolcro di S. Ippolito, intorno al quale non è cosa integra, ma per tutto si vedono rovine d' un castello, a cui è vicino un Tempio famoso per antichità, a cui manca solamente il tetto, ed è oggi consacrato. a S. Lorenzo. Sotto a cui è una Chiesa sotterranea fatta in volta, e sostentata sopra colonne. Appresso a questa Chiesa son le vestigia d' una città antica, la qual si zappa, s' ara, e si semina per tutto, da cui è lontan poco meno di mezzo miglio un castello tutto rovinato, ma veramente maraviglioso, dove è un Tempio dedicato a S. Pietro. Così tutto questo paese, ch' è di circuito quasi quattro miglia, è per la maggior parte pieno d' anticaglie, parte integre, parte rovinate, e parte ridotte in pezzi. Le più nobili delle quali, avendo perduto i nomi antichi, son chiamate S. Lorenzo, e S. Pietro. Ma torniamo alla riviera. Dopo Marzameno si trova Farine, ch' è un ridotto di corsa-

ri, ed una caverna, che di continuo è cavata da coloro, che vanamente attendono alle ricchezze; e finalmente al piè del Pachino, è la salina chiamata Moriella, dove si genera il sale dell'acqua piovana, bollita, e cotta dal caldo del sole. Così avendo descritta la parte della Sicilia, ch' è verso levante, verremo a descriver quella, ch' è verso mezzogiorno.

DELLA STORIA
DI
SICILIA
DECA PRIMA
LIBRO QUINTO.

Capitolo I.

Del Pachino promontorio, e della città di Mozia.

Dopo Mariella due miglia segue il Pachino, ch' è uno de' tre promontorj di Sicilia, dove è una torre, che scuopre il mare, d' onde allargandosi verso l' ostro quasi due miglia in mare, e poi piegandosi alquanto dalla man sinistra, e facendo penisola si volta alla parte di levante. Questa penisola è molto più che un mezzo miglio di circuito, e di giro, ed è tutta pietrosa ed aspra, e piena di balze, e di rupi, e di sassi grossissimi, ed ha un' Istmo, o vero stretto ch' a gran fatica è venti passi, tanto è

piccolo e stretto. Laonde avviene, che al tempo del verno, quando gonfia il mare, e rincontrandosi l' onde da ogni parte, ei diventa spesso un' isola. Riguarda la Grecia, e 'l Peloponneso, da cui è lontano poco più di cccc. miglia. Ebbe il nome dalla grossezza dell' aria, perchè pachis in greco vuol dir grosso, dalla quale anche a' nostri tempi quel paese è coperto, del qual nome ritenendo a gran fatica una o due lettere, anzi del tutto mutatolo, è chiamato oggi capo Passalo, forse per questo, perchè il mare, che si naviga da qui all' isola di Malta, ch' è cento miglia di lunghezza, è molto pericoloso, come scrive Cicerone nel sesto libro contra Verre. Perchè correndo il mare di Messina più velocemente verso il Pachino, che ad alcuna altra riviera di questo paese, suol esser a' naviganti di paura e di pericolo, e verso levante non ha seno alcuno, che sia sicuro: ma dalla parte di mezzogiorno, al lido dello stretto ha un ridotto, il qual da Cicerone nel settimo delle verrine, è chiamato il porto del Pachino, ma oggi volgarmente è detto Longobardo, e non è capace se non di galere, e d'altri piccoli legni, ed ha la bocca torta, e per questa cagione molto difficile a pigliare. Il mare abbonda quivi di tonni, e d' altri pesci marini, tutti buoni a mangiare, secondo Solino, ma oggi essendo il lido abbandonato, e privo d' abitatori, ci pare molto sterile. Vicina al porto Longobardo è una città rovinata, la quale è quasi di giro un miglio, in cui non si vede edificio alcuno, nè integro, nè bello, ma solamente si vedon rovine, e anticaglie confusamente a giacere per terra. Solamente v'. è una Chiesetta poco lontana dallo stretto, mezza rovinata, detta oggi S. Gio. Battista, e fuor della città verso po-

nente si vedono sepolture intagliate in pietra nella rupe, all' antica. Questa città era posta in piano, e la sua lunghezza dallo stretto per fino alla rupe acuta, oggi in lingua nostra detta Pizzuta, bagnata dall' onde del mare, fa una bella veduta verso il Pachino, il qual si vede di quivi, come una pittura. Era questa la città di Mozia, secondo che scrive Pausania nel quinto libro, con queste parole: Egli è (dice egli) al Pachino promontorio di Sicilia, ch' è volto verso l' ostro, e l' Africa, la città di Mozia, la quale indifferentemente è abitata da' Cartaginesi, ed Affricani mescolati insieme; questa città essendo stata vinta per guerra, gli Agrigentini fecero delle prede tolte a' nimici certe statue di fanciulli di rame, i quali stavano con le mani destre distese, in atto di far voto a Giove, le quali statue sono appiccate a' muri. Pensò che fussero opera di Calamide, siccome s' afferma anche per tutti. Questo dice Pausania. Dice Antioco Siracusano, come racconta il medesimo Pausania nel decimo libro, che questa città fu edificata dagli Gnidj, che vennero del paese di Licia, dalla quale furon cacciati, vinti per guerra dagli Elimi, e da' Fenici, ed essi si fuggirono nell' isole Eolie. Ma Ecateo nella sua Europa, secondo che scrive Stefano, dice, che questa città di Mozia fu edificata da Ercole, a cui diede il nome d' una certa donna chiamata Mozia, che gli insegnò i ladri, ch' avevano rubato i buoi. Macrobio nel suo libro de' Saturnali racconta, che in questa città era il Tempio d' Apolline Libistino, molto religioso, e molto visitato dagli uomini, perchè essendo una volta i Moziesi strettamente assediati da' Libici, eglino invocarono Apolline. Onde, essendo entrata la peste nel campo de' nimici, ed

essendo tutti morti di quel male, i Moziesi vedendosi liberati da quel pericolo, lo chiamarono Apolline Libistino, e fattogli un Tempio, l'ebbero sempre poi in grandissima riverenza, ma di questo tempio non si vede oggi reliquia alcuna. Questa città era in piedi a' tempi de' Cristiani, quando viveva S. Ilarione, come afferma San Girolamo nella vita di S. Ilarione con queste parole. Ilarione (dice egli) avendo seco Gazano, andò su l'armata, ch' andava in Sicilia, e smontando nel Pachino promontorio di Sicilia, diede l' evangelio al nocchiero per nolo, e pagamento del porto di se, e di Gazano. Ma non volendo il nocchiero pigliarlo, egli si rallegrava d' esser tenuto povero dagli abitatori di quel luogo. Ma dubitando, che i mercanti, che venivano di levante non lo discoprissero, se ne fuggì fra terra, cioè xx. miglia lontan dal mare, e quivi si fermò in un luoghicciuolo abbandonato e diserto. E poco dopo dice. Esichio suo discepolo, udendo ch' Ilarione era in Sicilia, e ritrovandosi in Modone, entrato nel mar d' Adria, venne con prospero viaggio al Pachino, e domandando in una certa villetta del vecchio, seppe per pubblica relazione di tutti, dove egli era. Insin quì dice S. Girolamo. Dalla rovinata città di Mozia per fino a un ridotto di nave son due miglia, il qual anticamente era domandato Algema, oggi è detto porto Paloro, e non è capace se non di pochi legni e piccoli, a cui è vicino altro tanto spazio di via, un' isola picciola, lontana dalle rive dieci passi, ed è detta l' isola de' Correnti, dove si vede una cosa maravigliosa, la quale si vede anche in altri luoghi della Sicilia. Perocchè innanzi al nascer del sole si vedono in aria squadre d' uomini, e di navi, che par che combattino insie-

me, le quali si consumano subito, che il sole comincia a pigliar forza. Fra terra poi poco lontan dal lido, si trova uno stagno nominato dal Conte d' Enrico, che si fa d' acqua piovana, la quale di state s' indurisce, e diventa sale, a cui è vicina un miglio un' altra salina detta Davila; ed a questa segue due miglia appresso l' altra salina chiamata Mucassaro. Due miglia poi fra terra si trovano le rovine d' una città, ch' era un miglio di giro, la quale per aver ancora in piedi una Chiesetta fatta in volta si chiama oggi Cupola. Ma seguendo il viaggio per la riviera, un mezzo miglio lontano si trova un' altra salina detta Lungarina, e fra terra due miglia lontano, si trova un luogo detto Ramondino, dove si vedono le rovine d' un castello, non poco maravigliose: Dopo Lungarina mezzo miglio in su la riviera si trova un gran seno detto saracinamente Marza, che in lingua latina vuol dir porto, e secondo Tolomeo è chiamato Odissia, e da Cicerone nel settimo delle Verrine, è chiamato Edissa, e vi possono star le navi, da cui è poco lontana un' altra salina del medesimo nome. Al promontorio occidentale di questo seno, che corre al mare verso mezzogiorno, si vedono le rovine d' una città, ch' era un miglio e mezzo di circuito, ed era posta in un sito non men bello, che giocondo, e con essa le vestigia d' una fortezza rovinata dal mare; e d' edificj, e Tempj fatti all' antica. Per le quali rovine, ancor che si possa venir in conjettura, ch' ella fusse una città famosa e bella, tuttavia io non ardisco affermare come ella si chiamasse appresso agli antichi, ancor ch' io possa immaginarmi, ch' ella fusse Euboja, edificata da Leontini verso mezzogiorno secondo Strabone, o vero Callipoli; ed og-

gi dalla rovinata fortezza è detta Castellaccio. Dopo questa segue uno stagno chiamato Murra, il qual di state si converte tutto in sale, e poi segue un altro stagno, detto Gorgo salato, il quale insieme con molt' altri vicini al Pachino, per esser d' acque piovane e dolci, nè mai turbate dall' acque del mare, genera un sale pregiatissimo. A Gorgo salato son vicini tre scogli poco lontani l' un dall' altro, ma dalla riviera discosto due miglia, detti l' isole de' Porri. Dopo Castellaccio, e Marza sei miglia presso al lido del mare, son due laghi abbondantissimi di pesci, l' un detto Busaitmno, e l' altro Busaitumello, i quali di subito sboccano in mare, e nascono da certi fonti, poco lontani dal castel Spaccafurno, chiamati Favara. Appresso a loro son le gran rovine d' una piccola città, chiamata oggi Ficallo, dove si vede un grandissimo Tempio, ma rovinato. Sopra le cui rovine è edificata una Chiesetta del medesimo nome, dedicata alla Vergine Maria, e si vedono le muraglie rovinate, e molti framnenti d' edificj. Appresso alla città è un colle, che spunta alquanto in mare, a guisa di promontorio, detto Cozzo da S. Maria di Ficallo, nella cima del quale si vedono le reliquie d' una rocca grandissima rovinata, ma alle radici di detto, le quali si congiungono al mare, son molte fonti d' acqua dolce, ch' escono de' vivi sassi; e anche nella città è una fonte grande, onde tutto questo paese chiamato Ficallo, per esser abbondante di fonti, di laghi, e di torrenti, dà occasione agli uomini di pigliarsi molti spassi, e diporti in pescare, cacciare, e uccellare, e non ha altro mancamento, se non che ella è sottoposta a quelle medesime immagini d' aria che l' isola di Correnti.

Ma qual fusse anticamente questa città, io non l'ho ancor trovato in alcuno autore, ch' io abbia letto. Due miglia lontan da Ficallo si ritrova un luogo chiamato Pozzo vecchio, dove si vedono le rovine d' un castello, da cui lontano un mezzo miglio è una torre grandissima, fatta da Bernardo Incrapera, Conte già di Modica, la quale è chiamata Puzzallu, ed è levata dal mare, e vi si fa la fiera del grano, e di quì a Malta è poca via, cioè sessanta miglia. Dopo Puzzallu a due miglia si trova un piccolo ridotto da navi detto Mainuco, e poi un miglio discosto segue Rajancino, a cui altrotanto spazio di via succede Curciuvo, e poi ne vien Pissoto, e Samuel, e 'l ridotto chiamato San Pietro, dove si vedono le rovine d' uno edificio antico. Dopo un miglio e mezzo si trovano le spelonche, dette volgarmente Sbruffalore, le quali son chiamate così perchè l' onde percotendovi dentro, e ritornando in dietro, fanno la spuma in mare quanto è lungo un tiro di mano, con grandissimo suono, per cagion dei scogli, che vi son vicini. E poco dopo si trova un' altro luogo, dove si fa la fiera del grano, chiamato i Granari vecchi, da cui non è molto lontana la bocca del fiume Modicano secondo Tolomeo, oggi detto Sicli. Questo fiume nasce sopra il castel di Modica un tiro di fromba, e nel corso quattro miglia da lunge passa per Sicli castel moderno, ma bello, di cui egli piglia il nome, e dopo tre miglia sbocca in mare. Dalla cui bocca lontan un miglio si trova una fonte in su 'l lido, che si mescola spesso con l' acque del mare, tanto è abbondante, e con nome saracino è detta Ailumata. Dopo due miglia segue la bocca del fiume Irminio, celebratissimo in questa riviera, secondo Plinio, ed oggi è

detto Maulo, e bocca di Ragusa, il qual ha capo nella cima del monte Cerretano da una fonte chiamata Fico, ch' è nel mezzo del camino tra Palazzolo, e Vizini, e di subito cresce per l' acqua d' un' altra fonte detto Fanara, la quale nasce poco meno d' un miglio lunge da Fico verso ponente. Le quali acque congiunte insieme fanno un fiume tanto grosso, che sostiene mulini da grano, e nel correr passa per il castello Cerretano, da cui egli piglia il nome. E poco appresso si fa più grosso per l' acque d' altri fonti, e lasciando da man destra il castel di Ragusa, lasciato il primo, riceve il suo nome, e correndo senza perdere il nome, sbocca quì in mare. Segue dopo questo il ridotto, detto Mazarelli un miglio discosto, e dopo un miglio e mezzo si trovano certe rupi, e certe moli rosse, il qual luogo non sò s' è quello, che Tolomeo chiama l' ultimo Bruca, e dopo un miglio segue un altro piccolo ridotto chiamato Anigeſſi, appresso al quale un miglio seguitano le rovine d' un' antica città e grande, le quali son percosse dal mare, e gli abitatori le chiamano Longobardo Mulinaccio, e Cumo. Queste rovine d' edificj, le quali parte son tutte per terra, parte coperte da spine, e da palma salvatica, per distendersi due miglia lontano, continuamente fino al luogo detto San Nicolò, e dove è oggi il mulino vecchio, chiamato il Mulinaccio, a cui dava l' acqua il fiume, che scende da' colli ragusani, fanno fede, che quella era una gran città. A questa città verso ponente quasi un mezzo miglio soprastà un campo, ch' è di giro un miglio, e circondato da' colli, ed ha l' acque del predetto fiume, le quali lo fanno molto atto alla cultura, e molto fecondo, e per fino a' dì nostri si vedono l'

anticaglie de' giardini, e degli orti antichi. E questo luogo si chiama Bagni da tre bagni antichi, fabbricati quivi con bellissimo artificio, e maravigliosa architettura, due de' quali son mezzi rovinati, e l' altro è del tutto integro, e l' opera è maravigliosa e regia, e non punto minor d' una fabbrica romana: Da man destra di questo luogo, un tiro di mano discosto, sorge un monticello, nella cima del quale per esser piana era un teatro, come ne fanno fede le maravigliose anticaglie, e le gran rovine, che ancor oggi vi si vedono, ed in qualque parte ritengono la forma, e d' onde con bella veduta si vedono gli orti, i colli, il piano della città, e 'l mare; il qual luogo mi credo che fusse per ricreazione, e diporto del Re di quel paese, ove andasse a pigliarsi solazzo. E per andar più là, queste ragioni non mi pajono sciocche, massimamente essendo fondate in autorità, per le quali io sono sforzato a credere, che quì fusse la città d' Inito, ch' era la città regia di Coccalo Re de' Sicani, perocchè Aristotile nel sesto della politica, Erodoto nel sesto libro, Diodoro nel quinto, e Pausania, e Strabone nel sesto, la pongono nel lato di Sicilia volto a mezzogiorno, e vicina a Camerina, e non son discordi in altro, salvo ch' Erodoto, e Strabone, e Stefano la chiamo Inito, e Pausania la dice Inico. E che questa città d' Inito fusse la regia del Re de' Siracusani ne fa fede Antioco nel libro XII. il quale scrisse molto diffusamente di loro, siccome afferma Diodoro. Ma a che tempo ella cominciasse, e da chi ella fusse edificata io non lo so, ancor che sia verisimile ch' ella fusse edificata da' Sicani. Questa città, per la magnificenza de' bagni, ne' quali si crede, che fusse soffoccato Minos Re di Creta,

e per l' esilio di Scito Re de' Zanclei, è molto memorabile e famosa. Il vino Inittino, il qual per testimonianza di Strabone nel sesto era perfettissimo, si desidera oggi grandemente dal mondo. Dopo Initto segue il ridotto Caucona, ch' era già porto secondo Tolomeo, e Procopio nel terzo libro della guerra de' Vandali, detto a' tempi passati Rasaracami, ed a' tempi nostri capo Scarami, e con lui la bocca del fiume del medesimo nome, benchè molti lo chiamino da Santa Croce, il qual nasce dal fonte Favara quattro miglia lontan dalla riviera. Segue poi poco lontano una grotta tutta rosa, e consumata, aperta e aspra di sopra, e da' colombi che vi fanno il nido è detta la Colombara, nella quale percotendo l' onde del mare, facevano poco tempo fa un suono, simile a quel d' un tuono, che si sentiva ventimiglia discosto. Ma l' anno MDLII, essendo percossa dal mare straordinariamente, rovinò sopra se medesima. Vicina a questa un miglio fra terra si trova una Chiesa sopra un colle, posta sopra colonne, e fatta di pietre riquadrate, la quale è domandata da' paesani Steriopinto, ed appresso agli antichi era un Tempio molto famoso. Lontan due miglia dalla Colombara nella riviera segue la bocca del fiume Oano, secondo Pindaro nell' Olimpie alla quinta ode, ed oggi detto Frascolari, dove è anche un ridotto da navi del medesimo nome. Nasce ne' monti Ragusani da un fonte, il quale è chiamato dalla bocca ch' è sette miglia lontano passo largo, e passando pel luogo detto passo di Sicli, sbocca quì in mare.

Capitolo II.

Della città di Camerina, e del castel di Terra nuova.

La città di Camarana è lontana quasi un mezzo miglio dalla bocca del fiume Oano, o vero Frascolari. Questa città è posta sopra un certo colle alquanto rilevato, il qual è nel mezzo di due fiumi, cioè Oano, e Ipparì, ed un lago, il quale è non meno infame, che memorabile per lo naufragio dell' armata romana, e fu edificata da' Siracusani, quando eran grandi di ricchezza, e dell' Imperio, sotto la guida di Dascone, e di Menocolo, e fu l'anno CXXXV. dopo l' edificazione di Siracusa, e dalla creazion del mondo MMMMDC. nell' Olimpiade XLV. secondo che afferma Tucidide nel sesto libro. Strabone nel sesto libro dice; Camerina fu colonia de' Siracusani, e tirò la sua etimologia dal greco nome camera, che significa fatica, e neo, che vuol dire abitare, cioè città dopo molte fatiche abitata, ancor che' siano molti, i quali dicono, ch' ella ricevè il nome dal lago, che l' è vicino, perchè Duri Sanio, secondo che narra Stefano, la chiamò camerino in genere neutro. Questa città, siccome ebbe subito principio, così ebbe subiti accidenti. Perchè essendo insuperbiti i suoi abitatori, e diventati insolenti per la prosperità delle cose, si ribellarono a' Siracusani loro genitori, e signori. Ma essendo stati vinti da loro, la città fu rovinata da' fondamenti, ed eglino ebbero sempre poi la fortuna contraria come quelli, che non avevano saputo usar bene la lor felicità. Perocchè Ippocrate Tiranno di Gela, il quale l' aveva ricevuta per ricatto di molti

Siracusani, ch' egli aveva vinti, e fatti prigioni al fiume Eloro, a' prieghi de' Corintj, e di quei di Corfù, come racconta Erodoto nel settimo libro, ed avendovi condotta la colonia nell' LXXXII. Olimpiade, nella quale era restato vincitore Saumo, le rifece le mura, e la riempiè d' abitatori, come anche con ferma Tucidide, e l' interprete di Pindaro. Ma al tempo poi di Gelone successore d' Ippocrate, ribellandosi ella di nuovo da lui, fu di nuovo rovinata, e poco dipoi fu dal medesimo rifatta, e messivi nuovi abitatori, la ridusse nel primo grado. Ma avend' ella al tempo della prima guerra Cartaginese preso la parte d' Annibale, fu combattuta da' Romani, e vinta, e fu abitata da' Romani, secondo che narra Polibio. E non senza ragione la chiama Pindaro nelle sue Olimpie, allevatrice di popoli, perchè fra tante mutazioni, fu sempre abbondante di popolo, e pareva sempre ch' ella ne partorisse di nuovo. Le sue mura son bagnate dal fiume Ippari secondo Pindaro, e Iporo secondo Tolomeo, e Jotari secondo Vibio Sequestre, ed oggi è detto Camarino. Questo fiume nasce dodici miglia lontano dalla sua bocca, da un fonte larghissimo, che già si chiamava Diana secondo Solino, sopra il quale fu edificato un castello, detto con voce saracina Jomiso, per questa cagione, acciocchè si tirassero le sue acque, nel mezzo della piazza, le quali son tanto copiose, che scendendo quanto è un tiro di mano, son bastanti a volger ruote da mulini, e fanno un fiume, che correndo dodici miglia, entra in Camerina. Intorno alle sue rive sono assai piante, e massimamente di cedri, d' aranci, e di pomi granati. Quello, che scrive Solino di questo fonte è cosa maravigliosa, cioè, che se una donna impudica annacquava il vino con

quell' acqua, e ne beveva, non potendo star insieme in un corpo corrotto l' acqua con quel vino, subito scoppiava, e manifestava il peccato, e tutti coloro che avevano le mogli a sospetto, solevano provar la lor castità con quest' acqua. Il fiume Ippari, prima ch' egli sbocchi in mare quasi un mezzo miglio, passa per uno stagno, ch' è di giro due miglia, il quale stagno è fatto da' fonti vicini, che son più di venti, ed è sotto alla città, ed era chiamato anticamente Esperia, e poi (siccome dice Vibio Sequestre) fu detto lago di Camarina. Di questo lago, e del fiume Oano, e del fiume Ippari, ne parla Pindaro nelle sue Olimpie alla quinta ode, a questa foggia. O Pallade (dice egli) Dea particolar della città, il tuo Tempio è casto, ed il fiume Oano ti consacra il vicino stagno, ed i sacri canali co' quali Ippari lava l' esercito, e forma, e mette insieme prestamente il gran bosco delle bellissime e saldissime abitazioni, e rimena dalle tenebre alla luce la città di Camarina. Ove il suo interprete dice. Ippari è un fiume di Sicilia, vicino a Camarina, il quale è tanto grosso e pieno, ch' egli sostien le navi, con le quali gli antichi solevan portare gli alberi d' estrema grandezza, tagliati ne' monti vicini, e le travi per fabbricar le case, e Tempj. Onde gli antichi dissero, ch' egli era navigabile, il che manifesta la larghezza della bocca, e 'l lago vicino. Ma benchè questa palude arreccasse anticamente molti commodi alla città, nondimeno ella vi faceva spesso cattiva e corotta aria. Laonde i Camarinei avendo domandato l' oracolo d' Apolline, se' dovevano seccarla; fu risposto loro dall' oracolo, che non dovessero muover Camarina. Ma essend' eglino spesso molestati da grandissime e mortalissime pesti,

e vedendo di poter levar via quella cosa „che n' era cagione., riguardando solamente alla salute presente, e dispregiato l' oracolo, lo seccarono, e conseguirono la desiderata sanità. Ma non v' andò molto, ch' essi cascarono in un danno maggiore, perchè trovando i nemici la strada facile, d' ond' era la palude, ch' l' assicurava, e difendeva da quella parte, entrarono dentro, e la saccheggiarono, e così venne a patire le pene del dispregio della Religione, ancor che superstiziosa, e falsa. Onde Vergilio nel III. dell' Eneide disse.

Da lontan Camarina appar, la quale
Non volse Apollo mai, che fusse mossa.

E Sillio Italico nel XIV. libro, disse il medesimo. Di quì venne quell' antico proverbio greco, che diceva. Non muover Camarina, il quale è tanto vulgato, che lo sanno insino a' barbieri. Questo lago è ancor oggi in essere, e non è famoso se non per la pescagione, che vi si fa, perocchè egli produce tinche, ed anguille bonissime, e la città di Camarina, ch' anticamente era nobilissima d' edificj, e di ricchezze, è oggi rovinata, e non v' è d' integro, e d' antico se non i fondamenti, ed il nome non ha patito altro danno se non la mutazione del *i* in *a*, e si dice oggi Camarana, e mostra le sue rovine per tutto, le quali durano quasi un miglio, e mezzo. Il suo lido era adornato al mio tempo da certe moli mal fatte e grandi, gettate anche nel profondo del mare, ch' erano le maggiori di quante io n' abbia mai vedute, le quali facevano come dire un porto, e le trovai spogliate de' loro ornamenti al castel di Terranova, quando io andai a veder un' altra volta Camarina l' anno MDLIV, che di quivi erano state portate là con tutte l' altre anticaglie. Al capo

della rovinata città, è la Chiesa di Santa Maria, dove si fa la festa a mezzo il mese d' Agosto, con gran concorso di popolo. Presso alla sua muraglia è una torre, la qual fu edificata da Bernardo Incrapera, già Conte di Modica, delle rovine della città. Fuor delle mura della terra verso settentrione è un cimiterio dove sono assaissime sepolture, ed è a guisa d' una rocca, tutto di pietre tirate in quadro. Psaume figliuolo d' Acrone, che restò vincitore con la sua quadriga nella LXXXII. Olimpiade, fu da Camarina; a cui Pindaro per la vittoria avuta, dedicò la terza odè dell' Olimpie. Fu nobilitata questa città ancora da Orfeo poeta, il qual descrisse in versi l' andata all' Inferno, come scrive Suida. Dopo la bocca del fiume Ippari, quasi un mezzo miglio, si trova un lago lontan dal mare un tratto di sasso, ma non cresce se non per le pioggie, le cui acque si congelano in pezzi di sale. Dieci miglia da lunge, poi si trova il fiume Dirillo, e la sua foce, il quale è notissimo in questa riviera, e mi maraviglio, ch' ei non sia stato nominato mai da alcuno scrittore antico. Questo fiume ha d' intorno alle sue rive molte foltissime selve, le quali durano parecchi miglia, e sono abitazioni di bestie, e d' assassini, e v' hanno dentro per tutto sicurissima stanza. Egli nasce a Vizini, da due capi, l' uno de' quali gli è presso due miglia verso levante, chiamato Paradiso, il quale presso a Mogia riceve l' acque d' un fonte detto oggi Favarotta, e correndo lascia il castel da mano destra, l' altro suo capo, è appresso al castel verso ponente, il qual è fatto da tre fontane poco lontane da Vizini, l' una delle quali è detta Corvo, che gli è appresso un tiro di sasso, l' altra è domandata Sant' Angelo da una Chiesa del mede-

simo nome, e l'altra, che nasce sotto le mura del castello, è chiamata con nome Saracino Massar. Questi tre fonti congiunti insieme bagnano le radici della rupe, sopra la quale è posto il castello, e danno l'acqua a' mulini. Così il castel di Vizini viene ad esser posto nella rupe alquanto rilevata, tra due fiumi. Questi due fiumi si congiungono insieme sotto il castello in un luogo detto il Mulino del Barone, e quivi fanno un fiume solo, il qual subito riceve il nome di Vizini, e correndo per la valle, lascia da man destra il castel di Licodia, di nome Saracino, posto sopra del colle, e pur seguendo il suo corso, in un luogo ch' oggi è detto Rajuleto, riceve l'acque del fiume di Monte rosso, detto così dal castel del medesimo nome, il qual lasciato da man sinistra, si congiugne col fiume di Mazaruni, e da lui riceve il nome. Onde lasciato da man sinistra il castel di Chiaramonte, posto ne' monti nevosi, bagna da man sinistra il picciolo castello di Viscari, e passando per mezzo il rovinato castel di Dirilli, di cui s' usurpa il nome, vien quivi vicino a sboccare in mare. Non lunge da questa sua bocca si trova lo stagno Cocanico, il quale al tempo della state non si congela tutto in sale, ma solamente d' intorno alle rive, di cui Plinio nel xxxi. libro, al capitolo vii. parla a questa foggia. Il lago di Sicilia detto Cocanico, ed un altro posto presso a Gela non si congelano in sale se non d' intorno alle rive. Poco lontan di quì si trova la bocca del fiume detto Manumuzza, il qual nasce nel paese di Calatagirone. E poco lunge di quì si trova la bocca del fiume di Terranova, chiamato così dal castello del medesimo nome, il capo del quale sorge poco lontan dal castel di Platio. Dipoi un mez-

zo miglio discosto soprastà il castel di Terranova, dove si fa il mercato del grano, ed è poco lontano dal mare, ed è fabbricato sopra le rovine d'una città, la qual si dice da' terrazzani, ch'era Eraclea, e per illustrar la patria, l'hanno scritto sopra la porta, ch'entra in Calatagirone. L'error de' quali essendo stato seguito da' nostri Re moderni di Sicilia, la nobilitarono ne' loro privilegj, col titolo del nome d'Eraclea, ancor che falsamente. I quali tutti son ripresi di manifesta falsità da Strabone, da Tolomeo, e da Pomponio Mela, geografi eccellentissimi, e da Polibio nel primo libro, e da Diodoro nel XVI. e nel XIX. i quali son famosissimi istorici, e pongono Eraclea tra Agrigento, e Selinunte. Ma per vedersi fuor delle mura di questa terra, quasi un terzo di miglio verso levante, un grandissimo Tempio d'architettura antica rovinato, dove è una colonna col suo capitello bellissimo, e si desiderano l'altre, e si veggono sotto i fondamenti grandissimi, e nella piazza della Chiesa catedrale si vede un frammento d'un'altra colonna, e tra le mura del castello, e'l mare trovandosi altre vestigia di cose antiche, come son vasi rotti di terra, medaglie di bronzo, e d'argento, con l'inscrizione di Jerone, ed alcune col minotauro da una parte, però e' bisogna credere, che quivi fusse un' antichissima città. Ma quale ella fusse, o Callipoli, o Euboja, le quali eran poste in questo paese, come scrive Strabone nel VI. libro, io non ardisco affermarlo. Le parole di Strabone son queste. La riviera ch'è tra il Pachino, e 'l Lilibeo, è tutta diserta, e non v'è altro che rovine d'abitazioni antiche. Agrigento, e 'l Lilibeo sono in piedi, perchè essendo sottoposte queste parti al paese Cartaginese, le lunghe e

continue guerre guastarono in gran parte questo paese. E poco sotto dice. Noi non sappiamo, ch' Imera sia più abitata, nè Gela, nè Callipoli, nè Selinunte, nè Euboja, nè molte altre, e poco dopo segue. La regia di Cocalo, e molte altre son rovinate, e come narrano i comici, sin' quì dice Strabone. Della regia di Cocalo, noi n' abbiamo già parlato, e dove fusse Imera, e Seline, e Gelà, non se ne dubita punto. Laonde dell' altre due se noi possiamo aver conjettura nessuna, e se l' autorità di Strabone punto ne constringe, bisogna dar il luogo delle rovine vicine a Terranova alla città di Callipoli, come quella, ch' era propinqua a Gela. Ma noi lasceremo giudicare, e determinare questo a quei, che verranno, come a quelli, ch' avranno maggior copia di libri di scrittori antichi. Terranova oggi è doppia, cioè la vecchia, e la nuova ed ambedue son cinte di mura, ma quella ch' è vecchia è verso ponente, e quasi rovinata e diserta; ma la nuova per esser grande, ha le mura alte a proporzione, ed è molto abitata: e l'una, e l' altra (benchè una sia più moderna dell' altra) non son molto belle d' architettura antica, e di fabbrica. Perochè noi troviamo, che quasi dugento anni sono, i Saracini presero questa terra, e la rovinarono. Per la qual cosa i Re di Sicilia, da quel tempo in quà, la fecero esente da ogni gravezza, ed ogni obligazione, così di guerra, come d' altre spese, ed oggi è nobilitata del titolo del Marchesato. A Terranova, ed al suo paese otto miglia lontano, soprastà, posto sopra un monte, il castel di Buterio, di nome Moderno edificato sopra le rovine d' una grandissima abitazione ed antica. E non sò s' ella fusse Ibla minore, benchè questa mia opinione paja che s' ac-

costi a quella di Tucidide, il quale la pone nel paese di Gela. Ma perchè Erodoto scrive nel VII. libro, che nel medesimo paese era Mattorio, però io non ardisco di darne determinata sentenza, e farne risoluto giudicio. Sei miglia lontano da Terranova, in su la riviera, si trova la bocca del fiume Naufrio di nome moderno, il qual nasce sotto a Buterio, dove egli piglia il suo nome, e cento passi appresso segue la bocca del fiume Jarruba, il qual nasce dalla fonte di San Pietro, ch'è lontana quattro miglia dalla foce. Ed a questo è vicina due miglia Falconara, la quale è una Rocca d'architettura regia, ancor ch'ella sia moderna.

CAPITOLO III.

Del fiume Gela, e della città d' Alicata, e di Gela.

Alla rocca di Falconara a dieci miglia, ed a Terranova a diciotto, succede il fiume Gela con la sua bocca, secondo Vergilio nel III. dell' Eneide, Ovidio nel IV. de' Fasti, e Plinio, benchè Tolomeo lo chiami Imera, ed oggi è detto Salso, molto celebrato dagli scrittori antichi, e perchè vi si pigliano dentro bonissime alosie, ed anguille. Ma la ragione per la quale gli antichi gli dessero quel nome, come dice Stefano Bizanzio, è, perchè alla sua bocca sempre esala un vapore denso, e una folta caligine, la quale con voce barbara, era detta anticamente da' Siculi, Gela. Vergilio nel III. dell' Eneide, chiama questo fiume crudele, perchè egli è molto pericoloso a passare, per l' impetuoso corso dell' acque, molto vertiginose. Onde Ovidio nel IV. de' Fasti dis-

se, che il fiume Gela non era da tentare, per cagione delle sue vertigini, e ritrosi ch' ei fa. Questo fiume al mio tempo, così fra terra, come anche nella riviera, e nella bocca, è chiamato Salso, perchè egli bagna le miniere, e cave del sale, e porta le sue acque salate per fino al mare. Dice Solino, che egli divide la Sicilia per mezzo, e ch' ei nasce del medesimo fonte dal qual ne nasce un altro del medesimo nome, ch' entra nel mar Tirreno, e che l' uno è dolce, e l' altro è salso. Ma questo, ch' egli dice è falso, e dice grandissima bugia, poichè la cosa è altramente di quello, ch' egli la racconta, siccome noi diremo al suo luogo. Il fiume Gela ha tre capi, o tre principj, uno nel monte Nebrodide, oggi detto Madonia, ch' è volto a mezzogiorno, da un fonte, che si chiama Donn' alta, detto così da una Chiesetta, ch' è quivi, dedicata alla Vergine Maria. Le cui acque crescono assai da alcune fontane, che nascon sopra il castel di Petraglia, ne' colli, che continuano col monte Madonia, e si chiamano le fonti da Sant' Arcangelo, da una Chiesa del medesimo nome, e fanno il fiume, che passa da Petraglia inferiore, e piglia il suo nome. Nel correre riceve l' acque d' un fiumicello, detto Pillizara, che nasce tra 'l castel di Petraglia, e di Gangi; e poi si fa maggiore, per l' acque di Rajasultano, castel di nome Saracino, per mezzo del quale egli passa, ed è rovinato. L' altro capo del fiume Gela è al castel di Gangi, il qual nasce da' colli vicini. Ed egli poi poco di sotto ingrossando, si piega a man sinistra, e lasciando il castel rovinato de Rejalioanne, di nome Saracino, piglia l' acque di certi rivi salsi, da' quali egli comincia a pigliare il nome di Salso, nel quale entran poi due altre fontane al castel vec-

chio di Gangi, che fu rovinato da Federigo Secondo, Re di Sicilia, sopra le cui rovine fu edificato un convento di monaci di San Benedetto; l' una delle quali, ch' era già la fontana del castello, nasce dentro nel convento, l' altra nasce presso agli orti del medesimo monasterio. Onde correndo poi a corso diritto, passa per molte cave di sale, per l' acque delle quali si fa maggiore, e più salato. Questi due fiumi, cioè il Salso, e quel di Petraglia, correndo ciascuno nel suo propio letto, si congiungono insieme in quel luogo, ch' è detto Mandra del piano, sotto la rocca di Rasicudia, la quale lasciano un miglio lontano, posta da man destra sopra un colle, e perduto l' un di loro il nome, per esser diventati un fiume solo e grande, si chiamano con un nome solo, cioè Salso. Il terzo capo del fiume Gela nasce nel monte Artisina, da una fontana del medesimo nome, il qual correndo un poco, è chiamato Amnrello, e si mescola solamente col fiume Salso tra Calatassineta, e Pietraprezzia, castelli moderni, in un luogo stretto, ch' oggi è detto Capo arso. Correndo poi di continuo il fiume Salso, ed entrando fra terra nel paese Geloo, per uno stretto canale, ch' è tra' colli, lascia da man destra un' alta rupe, chiamata volgarmente Rocastritti, nella cui cima è scolpita in pietra viva l' immagine d' un gran leone, d' antichissima maniera, il qual si vede da' viandanti dalla via comune, e da quei, che son nel paese di Gela, e vi fu scolpito (mi credo io) per segno di qualche vittoria, o di qualche imperio. Così crescendo questo fiume per tanti rami, e passando pel paese Geloo, viene a sboccare in mare, presso ad Alicata, ed apre un porto, dove solamente possono entrare legni piccioli. Nel tempo del-

l' invernata egli trabocca spesso, ed inonda il paese, di maniera che fa molte volte grandissimi stagni, e fa come dire un' isola, e si spicca poi da lui un ramo, detto il fiumicello. In questa isola fatta dal fiume stagnante, è il monte Gela, e la città d' Alicata, e da man destra della bocca del fiume Gela è la città d' Alicata, avendo preso il nome senza dubbio alcuno dal fiume Salso, siccome noi abbiamo da Diodoro nel xx. libro, perchè Alica in greco, vuol dir Salso in latino. Ella è di circuito poco men di un miglio, e và verso il mare a guisa di penisola, ed è percossa dall' onde da tre parti, ma dalla parte di ponente è sotto al monte Gela, di cui ella occupa il piede, e fu edificata delle rovine della città di Gela. Ma a che tempo, e da cui, io non l' ho ancor trovato, ed oggi vi si fa il mercato del grano. E l' anno di nostra salute MDLIII, agli XI. di Luglio, l' armata del Turco, congiunta con quella del Re di Francia, ch' erano allora confederati, ed in lega, fu assaltata ed arsa, e dimostra ancora in se stessa la miseria di quell' acerbo caso. È nobilitata questa terra dal sepolcro d' Angelo Carmelita Jerosolimitano, uomo religioso, e da bene, il qual predisse molte cose della natività dell' Imperator de' Turchi, e dell' augumento, e della rovina loro. Alla città sopra stà un monte alto, che sporta alquanto in mare verso ponente, dove era già posta la gran città di Gela di Sicilia, come afferma Diodoro nel XX. libro, e Plutarco nella vita di Timoleone, la qual fu edificata da Antifemo, ed Eutimo, l' anno dalla creazion del mondo 4509. e dopo l' edificazion di Siracusa l' anno XLV. Di che fa fede Tucidide nel VI. libro, con queste parole: Gela fu edificata da Antifemo da Rodi, e da Eutimo da Creta; l' anno

XLV. dopo l' edificazion di Siracusa, e gli posero il nome del fiume, chiamato Gela, avvenga che quel luogo, dove ora è posta la città, e che prima era cinto di mura, si chiamasse Lindj. Ed il medesimo nel VII. libro dice. I Cretensi insieme co' Rodiotti edificarono Gela, e le posero il nome del fiume, che le corre appresso, come Tucidide, e Vergilio affermano, e noi altre volte l' abbiamo detto, il che è confermato anche da Sillio Italico nel XIV. libro, quando dice,

E Gela, che dà nome alla cittade.

Duri Samio scrive, che quasi tutte le città di Sicilia hanno i nomi de' fiumi, che passano loro appresso; come Imera, Selinunte, Camarina, Agrigento, Camico, e Gela. Nondimeno e' sono alcuni, seguendo l' autorità d' Aristeneto, che attribuiscono questo ad altra cagione. E dicono, che Lazio, ed Antifemo fratelli, andarono in Delfo, per consigliarsi del luogo, dove eglino avevano ad abitare, all' un de' quali, cioè a Lazio fu risposto, che navigasse verso levante, ma Antifemo cominciando a ridere di questa risposta, subito fu detto a lui, che andasse verso ponente. Così partiti di compagnia, e venuti in Sicilia, edificarono questa città, e le posero nome Gela dal riso d' antifemo, perchè gelos in greco, significa riso in latino. Ma che uomini fussero i Lindj, da' quali fu occupata Gela, e cinta di muro, nominati da Tucidide, egli non ne fa menzione alcuna. Ma Erodoto nel VII. libro, apertamente dice, che la città di Gela fu edificata da Antifemo, e da' Lindj, che son da Rodi. Il che mi par che si debba intendere a questa foggia, che Eutimo, ed Antifemo venissero qui in diversi tempi, e che Antifemo venisse prima con una colonia di Lindj,

cavati della città di Lindo, ch' è nell' isola di Rodi, a disegnare, e dar principio alla città, e che Entimo venisse poi a finirla, ed accrescerla con la sua colonia di Cretesi, secondo che gli erano convenuti insieme, e che poi indifferentemente abitassero la città, e di comun parere le ponessero nome Gela. Ma sia la cosa come si voglia, basta, che gli edificatori le diedero le leggi doriche, come afferma Tucidide nel vi. libro, con le quali e' crebbero tanto in breve tempo, che cent' ott' anni dopo la sua edificazione, eglino edificarono la città d' Agrigento, e come dice Plutarco nella vita di Timoleone, ella fu delle gran città, che fussero in Sicilia. E Pausania dice nel xvi. libro, che in Alti, presso all' ottava parte d' un miglio era posto un dono eccellente, ch' era l' ultimo di tutti i tesori. Perocchè egli erano in questa città a' suoi tempi molte bellissime opere di Dedalo, le quali in Boezia avevano dedicate gli Argivi in onor di Giunone, e v' erano state portate da Onface, ed erano il più bell' ornamento, che fusse in tutta la città, come racconta il medesimo Pausania nel ix. libro. Eravi ancora una grandissima statua d' Apolline, e bellissima, la quale era posta dinanzi alle mura della città, e venerata con gran divozione dal popolo, come narra Diodoro. Ma essendo quivi il governo dell' oligarchia, il qual governo fu tenuto da Platone molto nocivo alle cose nuove, come amministrato da pochi, e però deboli, come afferma Aristotele nel v. libro della politica, ed Erodoto nel settimo però ella fu tiranneggiata sett' anni da Cleandro Patareo, il qual dopo quel tempo essendo stato amazzato da Subillo Geloo, uomo non meno audace, che valoroso, Ippocrate fratel di Cleandro occupò lo

stato, come se gli toccasse per eredità, il qual avendo regnato tirannicamente altro tanto tempo, ed avendo mosso guerra a' Siculi, morì sotto a Ibla minore, contigua a Gela, avendo lasciato due figliuoli, cioè Euclide, e Cleandro, i quali lasciò sotto la tutela di Gelone secondo, che narra Tucidide nel quarto libro. Ma Gelone figliuolo di Tesilino indovino, avendo preso la cura de' pupilli, sotto coperta e pretesto di tutela, privò i figliuoli di Ippocrate dello stato, ed occupò l' Imperio di Gela. Ed avendo poco tempo dopo occupato anche lo stato di Siracusa, lasciò a Jerone la cura dello stato di Gela, come narra Erodoto nel VII. libro. Fu tiranneggiata Gela anche miseramente non so che tempo da Lampico, uomo superbo, ambizioso e crudele, come afferma Luciano nel Dialogo di Mercurio, e di Caronte, e dopo la Guerra Ateniese, fu saccheggiata da' Cartaginesi, da' quali fu rubata allora quella statua d' Apolline, e portata a Cartagine in segno di vittoria, come afferma Diodoro e Plutarco nella vita di Timoleone. Ed avendo poi Timoleon Corintio restaurate molte città di Sicilia, rovinate e guaste da' Tiranni e dalle guerre, tra l' altre colonie, che con la condotta di Gorgo aveva menate da Chio in Sicilia, ne mandò anche una in quella città, e così l' empiè d' abitatori, benchè prima fusse quasi tutta abbandonata e diserta. Solino scrive, che nel paese Geloo, si trova uno stagno, che col cattivo odore discaccia tutti coloro, che vi s' accostano, e vi sono anche due fontane dell' una delle quali s' una donna sterile beve, diventa feconda, e dell' altra bevendo una feconda, diventa sterile. Ma noi a' nostri tempi non sappiamo dove sieno queste fontane. Il sale Geloo è di tanto splendore, come

narra Plinio, nel libro XXXI. al capitolo VII. ch' egli riceve l' immagini come gli specchi. E quel, che il medesimo Plinio scrisse del lago di Gela, cioè, che la state intorno alle sue rive si congelava il sale, noi l' abbiamo veduto per esperienza nel fiume di Gela. La città di Gela dalla parte di tramontana, e de' luoghi fra terra ha campagne, e pianure grandissime, tutte da seminare frumento, le quali son cinte dalle montagne da quella parte; ma la città, la quale al tempo di Strabone era diserta, come egli ne fa fede nel VI. libro, oggi è del tutto rovinata, le cui rovine (siccome abbiamo detto) servirono per edificar la città d' Alicata. E di quì avviene, che quivi non si trova nulla d' integro, che sia antico, ma solamente si cavano dal monte pietre quadre, e simili altre anticaglie, e vi si trovano cisterne, e sepolture d' edificio antico, in assai buona quantità. Ed al mio tempo fu cavata una pietra di marmo, dove erano sculpite queste lettere majuscule.

CAESARIB:
SACRVM.
L. CAELIVS. M. F.
QVADRATVS
D. S. P.

Trovansi inoltre monete, e medaglie di rame, e d' argento, con questa inscrizione greca GELOORUM.

Questa città fu nobilitata da Apollodoro, antico poeta comico, e da Timagora filosofo, auditore di Teofrasto, come scrive Suida, e dalla sepoltura d' Eschilo poeta, e dalla natività di Gelone, Re de' Siracusani. In questo paese, siccome abbiamo detto, Tucidide pone Ibla minore, ed Erodoto nel VII.

libro pone appresso a Gela il castel di Mattorio, il qual fu abitato da certi Geloi, che furon già cacciati per conto d' una sedizione. E Tolomeo scrive, che quivi già fu un' altro castello detto Caciro. Dicesi ancora, che nel medesimo paese furono anticamente due castelli, l' un detto Falario, e l' altro Economo, i quali per natura, e per arte, erano munitissimi. Ma Falario era un miglio, e mezzo lontan dal fiume Gela, ed Economo era tanto lontan da Falario, quant' era appunto la larghezza del fiume, e di questo n' è autore Diodoro nel XIX. libro, le cui parole son queste. I Cartaginesi occuparono un certo poggio in Gela, chiamato Economo, dove si diceva, ch' era stata la fortezza, e la rocca di Falaride, e dove fu fabbricato da Perillo orefice il toro di rame, dentro al quale Falaride arrostiva i malfattori. Da qual fatto quel luogo aveva preso il nome, perchè Economo in greco vuol dir crudeltà in latino. Dall' altra parte Agatocle aveva occupato un castello detto Falario, e nel mezzo di queste due fortezze passava il fiume, il qual serviva per bastione all' una parte, ed all' altra. E poco di sotto dice. La rocca detta Falario, era lontana dal fiume Imera, oggi Gela, un miglio, e mezzo, e la via, che conduceva a questo luogo, è tutta piana. Ed i soldati d' Agatocle (dice egli) andando in fuga verso Gelà, e morendo di sete, perchè era nel tempo delle canicule, a mezzogiorno, quando il caldo è grandissimo, bevvero dell' acqua del fiume Imera, la quale è salsa, per gran necessità, e forza, non avendo commodità d' altra acqua. Laonde molti per aver bevuto troppo di quell' acqua salsa, essendosi loro diseccate le budella, e l' interiora, si morirono su per la riva del fiume; e tanto dice Dio-

doro. Plutarco nella vita di Dione, parlando d' Economo, dice. Andando Dione da Eraclea verso Siracusa, dugento cavalli Agrigentini, che stavano in Economo, gli s' andarono a dare, e dopo loro vennero i Geloi. I Romani (dice Polibio nel primo libro) partendo da Messina, e passando il promontorio del Pachino, navigarono verso Economo, dove le genti a piè aspettavano l' armata. Per queste parole adunque di Diodoro si comprende, che Gela fu presso ad Alicata, e che Economo fu nel paese Geloo, verso ponente, e Falario verso levante, e ch' egli era lontan da Economo tanto, quanto era la larghezza del fiume di Gela. Onde si vede, che coloro hanno errato grandemente, i quali hanno detto, che la città di Gela era molto lontana da questo luogo. Ma quando Diodoro nel medesimo libro dice, che i Cartaginesi s' erano partiti da Agrigento per andar ad espugnar Gela, e che Agatocle s' era partito da Siracusa per andar a difenderla, bisogna credere, che Economo fusse quel rilevato, o quel tumulo, che oggi da quelli d' Alicata è detto poggio Muciacco, ch' è di giro due miglia, dove si vedono sassi, e pezzi di muraglie antichissime, le quali pietre al mio tempo sono state levate di quivi, e portate ad Alicata per farle i baluardi e' cavalieri, e nella sua cima è una fonte, la quale, per via d' un rivoletto, o vogliamo dir canale, entra nel fiume Gela. Vicino a questo fiume verso ponente un mezzo miglio, e presso ad Alicata manco di due miglia, è un monticello, dove nel MDLIII. i cavalli di Sicilia fecero gli alloggiamenti, come in luogo per sito naturale fortissimo. Dall' altra parte del fiume verso levante, è un' altro monticello, chiamato oggi, poggio Lungo, il qual è lontano dal fiume

Gela quasi due miglia, dalla città è lunge tre, e dal mare è discosto solamente uno, dove si vedono rovine grandissime, le quali son chiamate dagli Alicatesi, l' anticaglie. Quì dunque bisogna pensare, che fusse il castel Falario. Dopo il monte di Gela, il qual oggi è pieno di vigne, segue la foce del fiume detto Fiumicello. Questo torrente cresce per l' acque stagnanti del fiume Gela, come abbiamo detto, e la state si secca, e diventa sale. Segue un miglio dopo un' isola piccola, detta l' isola di San Nicolò, la quale è lontana dal lido un tiro di fromba, dove si vedono alcune rovine antiche, e vi è un ridotto da navi. Vien dopo questa, pur medesimamente in su 'l lido, e nella riviera, la torre Millaja. In questo paese è un bell' uccellare, ed un dilettevole cacciare, perocchè in ella è gran copia di pernici, e d' altri animali salvatichi. Segue poi la torre Jafi, a cui succede il monte Castellaccio, dove son le rovine d' una fortezza, ma molto grande, e poi segue Balatella, che suol' essere un refugio di corsari. Segue dipoi Monchiaro, ch' è una fortezza maravigliosa, fatta da cc. anni sono da' Chiaramontani, appresso a cui nella riviera è una cava di zolfo mirabile. Incontrasi poi un miglio lontano Punt' alba, e lo scoglio, che gli è vicino, detto volgarmente Petrapadella. In questa riviera si narra da Diodoro nel v. libro, che fu la città di Camico, edificata da Dedalo al Re Cocalo, la quale era fortissima, le cui parole son queste. Dedalo, appresso a quella città, ch' oggi si dice Agragantina, nel luogo detto Camico, edificò sopra una pietra una città fortissima, la quale era inespugnabile, per la stretta, e difficilissima salita, che conduceva a quella, di maniera che tre o quattro uomini guardavano

l' entrata facilissimamente. Nel palazzo Regio di questa città Cocalo pose i suoi tesori, ed in questa città di Camico Cocalo ammazzò il Re Minos, secondo Erodoto, il quale è contrario agli altri autori in questa parte, e le sue parole scritte nel VII. libro son queste. Ei si dice, che Minos perseguitando Dedalo, essendo arrivato in Sicania, oggi detta Sicilia, morì di morte violenta in Camico. Dopo alquanto tempo, tutti i Cretesi, eccetto i Policnitani, ed i Presj, che furono instrutti, ed ammoniti da qualche Dio, tornarono con grandissima armata in Sicania, e posto l' assedio a Camico, vi stettero cinque anni, la qual città (secondo il mio parere) è abitata dagli Agragantini. Ma non potendo essi finalmente nè espugnarla, nè farvi più lunga dimora, sforzati dalla fame, la lasciarono, e s' andaron con Dio, e tanto dice Erodoto. Ma quali sieno le vestigia di Camico; benchè in questa riviera si vedino molte rovine, io non l' ho ancor potuto sapere, nè per memoria d' uomini, nè per autorità de' scrittori. Però lasciato questo, seguiteremo per ordine di descrivere la città d' Agrigento.

DELLA STORIA

DI

SICILIA

DECA PRIMA

LIBRO SESTO.

Capitolo I.

Della città d' Agrigento.

Dieci miglia dopo Punt' alba segue la foce del fiume Agrego, secondo Polibio, detto oggi volgarmente Drago; ma prima che si venga al traghetto della foce del fiume, da man sinistra si trova una Chiesetta, dedicata a San Leone. Questo fiume nasce ne' colli del castel Rafadalo, e nel passare bagna le mura d' Agrigento vecchio, e quivi piglia il nome di Drago, e sotto la città in un luogo detto Rucello, riceve l' acque del fiume di San Biagio, il qual fiume, partendosi da' colli vicini, entra nella città verso levante, e passando per mezzo, va con

seco di compagnia a sboccare in mare. Questo fiume soleva esser dipinto dagli Agrigentini in forma di fanciullo, siccome scrive Eliano nel secondo libro, e fargli onori divini, e facendone una volta una statua d'avorio, la mandarono in Delfo. Strabone nel VI. e Tolomeo scrivono, che alla foce di questo fiume si soleva far la fiera da coloro, che abitavano su per la riviera, e quel luogo dove ella si faceva, si chiamava Agrigentino. Questo luogo è rovinato, e si vedono solamente le rovine de' portichi; e d' altri edificj su per il lido, abbondante, come sogliono essere gli altri monti, di sassi, come questi. Fra terra poi un miglio e mezzo, soprastà la città d' Acraga, o vero Agraga secondo i Greci, ed Arigento secondo i Latini, come Plinio nel III. libro, che fu già una gran città, la quale cent' anni dopo il principio della città di Gela; fu edificata da' Geloi, avendo per capi di questa lor colonia Aristone, e Pistillo, mettendole il nome del fiume vicino, come afferma Duri Samio, Stefano Bizanzio, e Tucidide nel VI. libro. Ma Polibio dice, che la città e 'l fiume fu chiamato Agraga dal paese di quivi, ch' era detto così; perchè il terreno è fecondo in quel luogo, e per imitar il significato del nome Greco, la chiamarono a quella foggia, perchè Acros in greco vuol dir sommo, e Gea vuol dir terra, quasi, terra sommamente fertile, o abbondante di campi. Il medesimo Tucidide afferma, ch' ella ricevè le leggi Doriche, onde Luciano dice, che gli Agrigentini furon Greci, e Dorici, ancor che Strabone nel sesto libro chiami Agrigento Jonico. Questa città ebbe il principio piccolo, come Siracusa, ma in breve tempo crebbe tanto per la grassezza del terreno, e per la vicinanza di Cartagine, la quale

l'è lontana cento, e cinquanta miglia, ch' ella non cedeva in cosa alcuna o vuoi di pace, o di guerra, a qual si voglia città di Sicilia, ma nè anche a qual si sia d' Italia, ancor che bene ordinata e governata, e di questo ne fa pienissima fede Diodoro. Perocchè il suo paese era abbondantissimo d' olio, di vino, e d' altre cose appartenenti al viver umano, delle quali cose tutta l' Africa allora era estremamente povera, come afferma il medesimo Diodoro. Onde portando gli Agrigentini queste lor vettovaglie in Affrica, e massime in Cartagine, facevano così gran guadagni, ch' essi diedero alla lor città quel ornamento, quella riputazione, e quella gloria, ch' ella ebbe dapoi. Perochè allettate le persone da quell' abbondanza di vitto, e mutando paese, andando là, come ad un granajo pubblico, e s' accrebbe tanto così di popolo, come di circuito di paese (siccome afferma Laerzio) ch' ella girava dieci miglia, e ottocento mila persone l' abitavano. Fuor delle mura poi, perchè la città non s' empiesse troppo, per amor del gran concorso de' popoli, furon fatti i borghi, gli abitatori de' quali non erano differenti da quei della città, nè di legge, nè di condizione, nè di dignità. Laonde Empedocle dovendo salutar gli Agrigentini, meritamente gli salutò con nome, e titolo convenientissimo a loro, quando disse.

Amici, voi, ch' in quella gran cittade
Abitate, ch' è posta in su le rive
Del bel fiume Acragantio, ed attendete
A cose oneste e belle, Iddio vi salvi.

Le quali parole, essendo interpretate da Laerzio dice, che Empedocle intese di dire, il largo Agrigento per abitarvi dentro ottocento milia persone. Non fu minore la lussuria del vitto, e la magnificenza

delle case, che si fusse la grandezza della città, ond' egli è volgatissimo quel detto d' Empedocle, contra i suoi cittadini, il quale è attribuito da Eliano a Platone, cioè, che gli Agrigentini edificavano di sorte, come se non avessero a morir mai, e mangiavano di maniera, come s' avessero a morire il giorno seguente. Onde Ateneo ne' dipnosofisti dice, che le case d' Agrigento erano fabbricate solamente per mangiarvi dentro, le quali per la frequenza e concorso de' bevitori eran chiamate Trireme. Del qual sopranome, e dell' imbriachezza ridicolosa de' giovani della città, egli nel secondo libro ne recita questa istoria. Essendosi una volta adunati insieme certi giovani nobili a mangiare, e bevere, ed avendo gareggiato gran pezza a chi più beveva, diventarono tutti imbriachi, la qual imbriachezza fece venir loro le vertigini, e cominciò a far parer loro, che la casa andasse a torno, e girasse. Onde cominciando a parer loro d' essere in nave, e di star in pericolo d' annegare, si risolverono di gettar fuor di casa ciò che v' era dentro, come s' ei volessero scaricar la barca, e pigliando ciò che s' abbattevano a trovare, lo gittavano fuori delle finestre nella via, quasi gittandolo in mare, onde il popolo cominciò a ragunarvisi, e portar via tutto quel, che trovavano gittato nella strada. E non solamente fecero questo, ma chiamavano soccorso, e facevano molte altre cose, che soglion far coloro, che stanno per affogare. Per queste voci si destarono molti vicini, e correndo assai gente, vi venne ancora gran numero di cittadini, ed il giorno sequente v' andarono anche i Senatori, i quali cominciarono gravemente a riprendergli, e ricordar loro la modestia civile: Ma dispreggiando eglino per l' imbriachezza le parole,

uno di loro disse. O Tritoni, avend' io avuto una gran paura di non m' annegare, me ne sono andato alle camere di sotto, e mi sono stato a giacere a basso a basso, ed aggiunse a queste molte altre parole sì fatte, mezzo addormentato. Ed essendo minacciato dal Senato di gastigo, gli ringraziò insieme cogli altri compagni, che sempre balenavano. E soggiunsero poi loro. Quando noi saremo usciti di questa tempesta, e saremo entrati in porto, noi vi faremo, come a Dei conservatori, le statue di rame tra gli Dei marini nella pubblica piazza. Costoro dopo due giorni, essendo loro suaporato, e sfumato il cervello, ed avendo smaltito il vino, ritornarono con gran fatica nel senno, e per questa novità, e sì brutto esempio d'imbriachezza, gli Agrigentini posero nome alle lor case triremi. Della magnificenza loro parlando Timeo, dice (secondo che narra Diodoro) che gli Agrigentini furon tanto splendidi, ch' ei facevano i boccali, ed i cemboli d'argento, e le lettighe d'avorio. Ma la loro inestimabil magnificenza si vedeva nelli lor Tempj, ne' teatri, e negli aquedotti, e nelle piscine o vivai, perocchè queste fabbriche, eran tante in numero, e d' architettura sì maravigliose, siccome ne fan fede gli scrittori, e ne dimostrano anche le rovine, che si vedono per tutto, che meritamente si dice, che le rovine d' Agrigento trapassano quelle di Roma; ma essi ebbero molta gran commodità di far queste fabbriche; perchè avendo una grandissima moltitudine di schiavi Cartaginesi, i quali furon presi da Terone Tiranno d' Agrigento, e da Gelone Re de' Siracusani nella presa d' Imera, siccome si dirà nell' ultima deca; acciocchè non marcissero nell' ozio, ed acciocchè la città s' abbellisse d' edificj, gli mise-

ro a tagliar pietre, ed a fabbricar i Tempj pubblici degli Dei, siccome scrive Diodoro nel II. libro. Queste fabbriche erano di forma dorica, e stavano sopra XIII. colonne per banda, le quali erano scanalate, e le lor grandezze erano sì smisurate, e terribili, ch' ei non pareva ch' elle fussero dirizzate da uomini di mezzana statura, ma da' Ciclopi, e da' Giganti; e senza adoperarvi calcina erano sì ben fermate, ch' elle potevano reggere quelli edificj immensi, e pareva ch' elle gli dovessero conservar perpetuamente. Ma a' nostri tempi, non si trova alcuno di quelli edificj, che sia integro, ma si vede ogni cosa rovinata e per terra. Il che non tanto è avvenuto per cagion de' tempi, e della vecchiezza, quanto per trascuraggine de' nostri vecchi, i quali miseramente hanno lasciato rovinar quelle cose, che con poca spesa di piccoli puntelli, e pochi sostegni, potevano lungamente tenere in piedi. Il che hanno fatto, o per fuggir la spesa, o la fatica, e non è stato senza grandissima jattura, e danno della posterità, e dell' arte del fabbricare. Ma quelle cose, che pur ancora si possono discernere tra quelle rovine son queste. Vedesi qualche vestigio del Tempio d' Esculapio, il quale era maravigliosissimo, ch' era posto verso ponente da quella parte, che va verso Eraclea, come scrive Polibio nel primo libro. In questo Tempio era una statua bellissima d' Apolline, nel fianco della quale era scolpito con minutissime lettere d' argento il nome di Mirone, ch' era stato lo scultore di quella statua, siccome ne fa fede Cicerone nel VI. libro delle Verrine. Questa statua, essendo stata tolta da' Cartaginesi nell' espugnazione d' Agrigento, poi che fu distrutta Cartagine da Scipione minore Affricano, nipote del

primo maggiore Affricano, fu da lui restituita agli Agrigentini. Di questo Tempio si vedono oggi in piedi solamente due colonne, ed alcune altre se ne vedono a giacere nella vigna di Luigi Portuleva, presso alla casa de' contadini, e lavoratori di detta vigna. Eravi un' altro Tempio dedicato a Giove Olimpio; ed era lontano da quel d' Esculapio poco men d' un terzo di miglio, e si dice, che questo era de' maggiori Tempj, che fussero in tutta Sicilia, siccome afferma Diodoro, ed ancor oggi ce lo dimostra il sito, e'l giro, perchè la sua lunghezza era di trecento, e quaranta piedi, la larghezza era di sessanta, e l' altezza senza i fondamenti era cento e venti piedi. Le mura s' alzavano insieme con le colonne, e le colonne in apparenza estrinseca erano di figura ovale, ed intrinsecamente erano quadre. I portichi del Tempio erano d' altezza e di grandezza maravigliosa, e nel portico, ch' era verso levante, si vedeva scolpita con bellissimo artificio la guerra de' Giganti contra Giove, quando lo volsero cacciar di cielo. Nell' altro portico, ch' è volto a ponente, era la rovina di Troja lavorata con sì bella ed artificiosa maniera, che le figure parevano più tosto vive, che scolpite. La guerra Cartaginese fu cagione che non si finisse il tetto, che s' era cominciato prima che la guerra si movesse. Ed ancor che il resto della fabbrica in successo di tempo rovinasse, nondimeno una parte, ch' era appoggiata a tre Giganti, ed a certe colonne, stette un gran tempo in piedi, la quale è tenuta dalla città d' Agrigento per memoria insino al dì d' oggi, e l' hanno aggiunta alle lor bandiere. Ma questa ancora, per trascuraggine degli Agrigentini, rovinò l' anno MCCCCI, a' nove di del mese di Decembre. Ed in quel luogo

a' nostri tempi non si vede altro, che un grandissimo monte di pietre, il qual dal vulgo è detto il palazzo de' Giganti. In quel tempo, che questa fabbrica rovinò, si trovò un certo poeta, che descrisse quella rovina, con questi versi latini.

Quæ veteris super una tibi monumenta decoris
Magnorum testes operum, gazæque potentis,
Virtutumque fuere Acragæ gens clara tuarum
Reliquiæ cecidere, et terno Athlante revulso
Sublimes miseram muri oppetiere ruinam.
Nunc, ubi sunt Siculis regno de Principe signa
Quæ referas? oppressa jacent, fœdisque sepulta
Ruderibus, quorum spoliis se nona Decembris
Unius a mille, et centum quater induit anni
Lux inimica, tua clade, et squallore triumphans.

Il senso de' quali è questo.

Quelle rovine venerande, e belle
Che dell' opre famose, e degli alteri
Edificj, e superbi, e dell' immense
Ricchezze tue, o glorioso, e chiaro
Agrigento, facean memoria, e fede,
E de le tue virtuti erano illustri
Testimonj, son' or, oimè, per terra
E sotto il pondo delle gravi e grosse
Mura, piegando i tre Giganti il collo,
E le ginocchia, e le robuste spalle,
Ch' eran di quella mole alto sostegno,
Misere andar nella rovina estrema.
Ove son' or le maraviglie tue
O Regno di Sicilia? ove son quelle
Chiare memorie, onde potevi altrui
Mostrar per segni le grandezze antiche?
Oimè, ch' oppresse dall' ingiurie gravi
Di vecchiezza, e di tempo, or son sepolte

Sotto a brutte rovine, e 'l dì funesto
Ch' elle andaron per terra, il dì fu nono
Del mese di Decembre, e della nostra
Salute, l' anno si girava intorno
Mille, quattrocent' un, nel quale il tempo
Nimico al tuo splendore, andò superbo
Trionfator delle miserie tue
E de' tuoi danni si mostrò giocondo.

Il terzo tempio degno di memoria era dedicato ad Ercole, e non era molto lontan dalla piazza, come narra Cicerone nel VI. libro delle Verrine, ed era separato dal Tempio di Giove solamente dalla strada, ed era visitato molto religiosamente in que' tempi dell' antica superstizione. Quivi era una statua d' Ercole di rame fatta di getto, la quale statua era tanto bella, e tanto ben condotta, che Ciceron medesimo confessò di non aver veduto mai la più bella, nè la più maravigliosa, e narrò il caso, quando Verre mandò i suoi soldati per rubarla, e la difesa grande, che fecero i cittadini, che stavano alla guardia del Tempio. E le sue parole quasi son queste. Avendo Verre mandati i suoi soldati di notte, col Capitan Temarchide, a rubar questo Tempio, ed avendo sentito le guardie di detto Tempio il romor dell' arme, e la venuta di costoro, cominciarono a gridare, e si messero alla difesa, ma essendo essi bastonati, e feriti dalle genti di Verre, furon ributtati, e messi in fuga. Dopo la cui cacciata, i servi rompendo per forza le porte del Tempio, entrarono dentro, e si misero intorno alla statua d' Ercole per levarla, e portarla via. Ma essendo andato il romore di questo sacrilegio per tutta la città, tutti i cittadini, così giovani, come vecchi, destati dal romore, così di notte come egli era si levarono, e

presero l' armi, dando ciascuno di mano a quella sorte d' arme, che gli veniva trovata a caso, e da tutte le bande della città concorreva gente alla difesa del Tempio d' Ercole. Questo Tempio era posto presso a quelle mura della città, che riguardano il mare. Onde gli Agrigentini, facendo forza a' soldati di Verre gli ributtarono, e cominciando a piegare, finalmente fuggirono. Così gli Agrigentini difesero Ercole, ch' eglino falsamente credevano, che fusse Dio. Da questa istoria si può agevolmente conoscere, che Agrigento vecchio era in piedi per fino al tempo di Cicerone. Vedevasi in questo Tempio ancora una tavola di man Zeusi, nella quale era dipinto Ercole bambino, che in presenza della madre Alcmena, e del padre Anfitrione, tutti sbigottiti, e spaventati, ammazzava i due serpenti mandati da Giunone, il qual pittore, stimandosi che quella tavola non gli potesse esser pagata con prezzo alcuno, ne fece un dono agli Agrigentini, siccome narra Plinio nel XXXV. libro al capitolo IX. Di questo Tempio a gran fatica è in piedi una colonna, la quale è quella, che si vede dritta, appresso al Tempio di Giove, tra que' monti di sassi, che ancor oggi si chiama il Tempio d' Ercole, perocchè l' altre son rovinate, e sono in quel monte di rovine. Il quarto Tempio era dedicato alla Concordia, ed era lontan da quel d' Ercole, quasi un mezzo miglio verso levante, e fu edificato dagli Agrigentini a spese de' Lilibitani, poi ch' essi ebbero vittoria di loro. Il che anche è confermato da una tavola di marmo, ch' è nella piazza d' Agrigento nuovo, dove sono scritte in lettere majuscole queste parole.

CONCORDIAE AGRIGENTINORUM SACRVM ;
RESPVBLICA LILIBITANORVM ;

DEDICANTIBVS . M. ATTERIO CANDIDO
PROCOS : ET , L. CORNELIO MAR
CELLO . Q. PR. PR. cioè ,

Tempio della Concordia degli Agrigentini , fatto dalla Repubblica de' Lilibitani , dedicato da Marco Atterio Candido , Proconsolo , e da Lucio Cornelio Marcello Quinto , Pro pretore .

Una grandissima parte di questo Tempio si vede ancora integra nella Chiesa di S. Gregorio dalle Rape , già Vescovo d' Agrigento . Il quinto Tempio era dedicato a Giunone Lacinia ; di cui fa menzione Diodoro , dove era una tavola di mano di Zeusi , nella quale era dipinta una Giunone , con bellissimo artificio ; ma quando egli la dipinse ei volse veder ignude le più belle donzelle , che fussero in Agrigento , tra le quali , avendone elette cinque bellissime , e pigliando da ciascuna le più belle membra , ne formò una Giunone , ed una figura , che veniva ad essere in tutte le parti perfettissima e bellissima , siccome narra Plinio nel libro XXXIX , al capitolo IX. Il che fu fatto da Zeusi , acciochè nessuna di quelle fanciullette insuperbisse e non avesse ardire d' agguagliarsi a Giunone , s' alcuna d' esse sole avesse ritratta ; ed anche lo fece per dipingere una Giunone bellissima , essendo avvezzo , come dice Aristotele nella Poetica , a ritrarre , e dipingere tutte le cose ch' eran tenute , e giudicate più belle . Questo Tempio , poi che fu espugnato , e preso Agrigento da' Cartaginesi , fu abbruciato da Gelia con tutte le persone , e con tutte le cose , che v' eran dentro , il che egli fece per non venir nelle mani de' nimici , perocchè essendosi egli quivi fuggito per salvarsi , come in luogo sicuro , e per uso ordinario e riverenza rispettato , e vedendo che i nimici gli eran venu-

tì dietro, e che con violenza bestiale ed efferata v' entravano dentro, egli prese partito e risoluzione di mettervi fuoco, e d' ardervisi con tutto ciò che v' era, siccome afferma Diodoro.

Il sesto Tempio era dedicato alla Pudicizia, il quale (eccetto il Tempio di Giove) era celebratissimo, ed era lontano dal Tempio della Concordia poco più di mezzo miglio, posto in un cantone della città verso levante, ed oggi è detto la torre delle Pulcelle, e vi sono alcune colonne fesse, le quali non essendo dato lor qualche ajuto, rovineranno un giorno, con tutto il resto del Tempio.

Il settimo Tempio, ch' era in Agrigento era quel di Proserpina, religiosissimo veramente, e visitato dagli Agrigentini con gran frequenza di popoli, e con grandissima divozione, per cagion del quale Pindaro nelle sue Olimpie, chiamò la città d' Agrigento, stanza e seggio di Proserpina, e vi si celebravano le feste, dette Anacalitterie, e le Teogamie, e quelle erano celebrate, perchè dopo tre giorni, che Proserpina fu rubata, si seppe dove ell' era, e da chi era stata tolta, e queste si facevano, perchè dopo molti fastidj, e disagi, essendo stata trovata da Cerere (siccome scrive Esichio) credevano che ella fusse stata assunta in Cielo, e stesse là su appresso a Giove.

L' ottavo Tempio d' Agrigento fu dedicato a Castore, e Polluce, come afferma Pindaro nel medesimo luogo, il quale era di bello artificio, e di maravigliosa architettura. E fecero gli Agrigentini questo Tempio, perchè eglino avevano Castore, e Polluce in grandissima venerazione, e facevano in onor loro le feste, dette Teogenie. Ma in che parte della città fussero questi due ultimi Tempj io non l'

ho potuto sapere per vestigio alcuno; ma quello, che noi diremo adesso, è ben degnissimo di maraviglia. Egli era fuor delle mura d'Agrigento un Tempio dedicato a Vulcano, dove oggi è la Chiesa di Santa Maria di Monserrato, secondo che scrive Solino, il qual dice, ch' egli era posto poco lontan dal lago, nel qual si vede andar a galla dell' olio, a cui soprastà questo colle. In questo Tempio, secondo il costume di quell' antica superstizione, quando gli uomini facevano i lor sacrificj, mettevano sopra l' altare solamente legni di vite, senza mescolarvi altro fuoco. E se il sacrificio era accetto, quei sermenti di vite, ancor che fussero verdi s' ardevano, e con quella lor fiamma alludevano a coloro, che facevano il sacrificio. E se la fiamma col suo piegare toccava alcuno de' sacrificatori, e non gli faceva male, essi l' avevan per segno, che ogni cosa era per andar loro bene, ed il tutto era accetto a gli Dei. Le quali cose eran tutte frivole, e di poco momento, anzi vane, ed opere di Demonj. Furono oltre a questi molti altri Tempj in Agrigento degni di memoria, secondo ch' io ho potuto ritrar da coloro, ch' hanno scritto delle lor fabbriche; e la cava d' onde si cavavano quelle grandissime pietre, ch' entravano in queste fabbriche, si chiama oggi Cavetta, la quale è vicina alla Chiesa di S. Biagio, dove sono due lacune, o vero vivai, o piscine di maravigliosa grandezza, fatte a posta per raccoglier vi dentro l' acque piovane, e son poste sopra colonne. Erano ancora in Agrigento gli aquedotti, di maravigliosa e sontuosa fabbrica, come afferma Diodoro, per i quali si conducevano nella città l' acquie di quei colli, a' piedi, ed a' fianchi de' quali, ella era edificata. E perchè il carico di fabbricargli, e

di condurgli a perfezione, fu dato a un certo Feacó, nobile Agrigentino, però quegli aquedotti dal suo nome furon chiamati Feacj, e di loro restanò ancora alcuni vestigj. Eravi anche un teatro altissimo, il qual fu molto celebrato da Giulio Frontino, nel suo terzo libro degli stratagemmi, ed oggi a gran pena si conosce dalle rovine de' fondamenti, che son presso alla Chiesa di S. Nicolò. Era ancora fuori delle mura verso ponente una piscina, o vero vivajo, la quale era stata fatta con grandissima spesa, e Diodoro la chiama Porto, ed era stata fabbricata dalli schiavi Cartaginesi. Questa fu consecrata dal popolo al Re Gelone, come ad amico, e benemerito, acciocchè egli vi si pigliasse dentro spasso, e ricreazione. Era di giro sette stadj, ed era profonda venti cubiti, e vi correvano l' acque del fiume, e de' fonti vicini, e v' erano pesci di diverse sorti, nutriti non meno da' buoni pascoli, che dal temperamento salubre dell' acque. Volavano di dentro, e d' intorno alle sue rive gran moltitudine di cigni, il che faceva un bellissimo vedere, e le dava maravigliosa vaghezza, ed amenità, siccome afferma Diodoro, ed Ateneo nel decimo terzo libro. Questa piscina per fino al tempo di Diodoro, sì per la vecchiezza, sì anche per la trascurataggine de' cittadini, cominciava a rovinare, anzi era quasi tutta rovinata. Ed era posta in quel luogo, dove sono oggi gli orti della badia, e d' Angelo Strazzante medico eccellentissimo, tra' quali ancora passano i fonti, e 'l fiume. Diodoro scrive, che i gentiluomini d' Agrigento furono liberalissimi ed amicissimi de' forestieri, la qual cosa accrebbe molta fama, e molto splendore alla città d' Agrigento, ed Empedocle soleva dir di loro, che le porte istesse della città

facevano onore a' forestieri senza fraude alcuna. Tra questi gentiluomini, ch' erano liberali, anzi magnificissimi verso i forestieri, teneva il primo luogo, e 'l più supremo grado un certo Gelia, ancor che Ateneo nel primo libro lo chiami Tellia, perocchè egli era il più ricco di tutti gli altri cittadini, ma era molto più ricco d' animo, e di generosità di core, che di facultà, come afferma Valerio Massimo nel quarto libro, nel capitolo della liberalità, ed era più tosto nato per ispender i danari, che per guadagnarli, e più per consumar la roba, che conservarla. Costui volse, che la sua casa fusse la bottega della liberalità pubblica. Egli faceva fabbriche, e memorie ad uso, ed utile pubblico, dava spesso qualche trattenimento, e solazzo agli Agrigentini con qualche pubblico ed onorato spettacolo, ed anche spessó faceva mensa pubblica; e come si dice, teneva corte bandita. Dava la limosina privatamente a tutti, i poveri, maritava fanciulle, ed a coloro, ch' erano oppressi dalla cattiva fortuna, dava sempre soccorso. Erano ricevuti, e cortesemente trattati i forestieri in casa sua, così del paese, come d' altre regioni, e paesi stranieri, e poi quando partivano, sempre ne portavano qualche cortese dono, e finalmente tutti i suoi beni erano, come dire un patrimonio comune di tutti. Dicono gli scrittori di costui, ch' egli teneva ogni giorno alle porte della città alcuni servitori, i quali avevan espressa commissione d' invitare, e menar a casa sua i forestieri, che v' arrivavano. Scrive ancora Timeo nel xv. libro, che una volta cento soldati della città di Gela, sbattuti dalla tempesta, arrivarono in Agrigento, e che tutti alloggiarono in casa di Gelia, e furono rifatti i vestimenti a tutti quanti, ch' erano

stati lacerati dalla tempesta. Ateneo nel primo libro, per autorità d' Antifone riferisce, e scrive, che cinquecento cavalli della medesima città di Gela, che nel tempo del verno, cacciati dall' asprezza del freddo, erano venuti in Agrigento, alloggiarono tutti in casa di Gelia, ed a tutti fu dato un vestimento, ed una camicia per uno, e fu apparecchiata loro una delicatissima cena. Policleto anche lasciò scritto (siccome narra Diodoro) che pigliando soldo in Agrigento, vide un luogo, dove si disegnavano i vasi di Gelia, tra' quali n' erano trecento lavorati alla medesima foggia, che tenevano cento anfore l' uno, appresso i quali era un' altro vaso di smisurata grandezza, che teneva più di mille anfore, fuor del quale, come fuori d' una fonte, uscivano l' acque ch' entravano ne' vasi predetti. Quest' uomo, ancor ch' fusse tanto virtuoso, nondimeno ricevè grand' ingiuria dalla natura, perchè ella lo fece piccolo di corpo, ond' essend' egli stato una volta mandato dagli Agrigentini per ambasciadore alla città di Centuripi, i Centuripini si ridevano di quella sua statura, e come dir se ne burlavano. Di che accortosi Gelia disse loro facetamente, e burlando, che gli Agrigentini solevan mandare alle città, e Repubbliche grandi, uomini grandi per ambasciadori, ed alle piccole città e Repubbliche mandavano uomini piccoli. Grand' essempio di magnificenza si vide ancora in Antistene Agrigentino detto per soprannome Rodo. Costui, avendo maritato una sua figliuola, fece per le strade una cena a tutti i cittadini, il che fu cosa mirabile. Fece anche fare per tutta la città molti monti, o vero cataste di legne, ed a ciascuna d' esse pose alcuni ministri, e soprastanti, i quali come la rocca faceva segno col fuoco, avevan commissio-

ne d' accender ciascheduno il suo capannuccio, e catasta. Andando adunque la sposa a spasso per la città, siccome era costume, sopra un' ornatissimo cavallo, fu dato il segno dalla rocca, e subito furono accesi i fuochi per le strade, e non solamente per le vie, ma anche alle finestre, e su pe' tetti delle case, e de' Tempj si vedevano molti lumi, di maniera che pareva, che tutta la città ardesse. Dal quale spettacolo essendo commossi gli abitatori delle ville, e de' borghi vicini, ed anche tutti i cittadini della patria, corsero tutti alla città per veder la magnificenza di quest' uomo. Onde la moltitudine de' popoli fu così grande, che ancor che le strade fussero larghissime, a gran fatica vi potevano capire. E numerando solamente quelli, ch' eran venuti da' castelli, e luoghi vicini, si dice, che furono dugento mila persone, le quali tutte accompagnarono la figliuola d' Antistene a marito, il che fu con grandissimo stupore di tutti. Non voglio lasciare anche indietro Essenetо Agrigentino, ma lo voglio meritamente accompagnar con costoro nominati di sopra. Costui, ritornando fuor dell' opinion di tutti vittorioso de' giuochi Olimpici, fatti nell' Olimpiade novantesima seconda, ed entrando vincitore nella città sopra un ricchissimo carro, fu accompagnato da trecento carrette, tirate tutte da cavalli bianchi, e n' erano quattro per carretta: di che gli Agrigentini fecero grandissima festa: e di questo ne fa menzione Diodoro. E veramente che Agrigento fu molto famoso di produr belle razze di cavalli, atti a' giuochi Olimpici, di che anche fa fede Vergilio nel terzo dell' Eneide, quando dice,

Mostra lunge da poi l' alte sue mura
Il famoso Agrigento, il qual soleva,

Generar già magnanimi cavalli.

Laonde, avend' eglino per questa cagion riportate molte vittorie di Grecia (siccome afferma Pindaro e Strabone) s' acquistarono tanta fama, ch', essendo mancata quasi in Cappadocia la razza de' cavalli, per commissione dell' Oracolo, fu restaurata con stalloni Agrigentini, comperati dagli uomini del paese. Onde si fece in Cappadocia poi una razza maravigliosissima di cavalli. E Plinio scrive nel ottavo libro, che gli Agrigentini solevano fare a' lor cavalli buoni non solamente le sepolture, ma dirizzavan loro ancora le piramidi: e Timeo scrive, che per fino a' suoi tempi si vedevano in Agrigento le piramidi sopra le sepolture de' cavalli, ch' erano stati veloci nel corso. Questa città d' Agrigento, essendo diventata molto illustre e famosa, cadde nella Tirannia di Falaride, il cui nome per la sua crudeltà è tanto manifesto e famoso, che non bisogna farne molte parole, se già non mi tornasse a proposito il farne lunga menzione. Falaride adunque fu dell' isola di Creta, e della città d' Astifalida, e 'l suo padre ebbe nome Leodamante. La madre di costui (siccome narra Cicerone nel primo libro della divinazione, per autorità d' Eraclide pontico, discepolo di Platone) prima ch' ella lo partorisse, le parve di veder in sogno molte statue di Dei, e d' averle consecrate in casa. E le parve ancora, che la statua, ed immagine di Mercurio versasse sangue fuor della tazza, ch' ella aveva in mano, il qual sangue subito che toccò terra, le parve che bollisse, e crescesse tanto, che se n' empieva tutta la casa. Il qual sogno non volse significar altro, che la crudeltà di Falaride. Essendo morti adunque il padre, e la madre, mentre ch' egli era ancor bambino, venuto

che fu in età maggiore, si partì d' Astifalide per sospizione di tirannia, avendo lasciata a casa la moglie Erizia, e Paurola suo figliuolo, e' se ne venne in Agrigento. Dove cominciando a diventare onoratissimo, per ricchezze, per dottrina, e per possanza, se ne fece in ultimo Tiranno, come afferma Aristotele nel quinto libro della sua politica, e fu il primo Tiranno, come scrive Plinio nel settimo libro, al capitolo cinquantasei. Ed ancor che si pensi, che Teseo fusse il primo, che inducesse nel mondo la Tirannia, tuttavia egli fu il primo, che la mettesse nella città d'Agrigento, e che le togliesse la libertà. E cominciò la sua Tirannide, secondo il medesimo Plinio al tempo che Pitagora Samio fioriva, e Tarquin superbo regnava in Roma, siccome dice Livio, Gelio, ed Eusebio; e fu l'anno dalla creazion del mondo circa 4550. se Eusebio conta bene, e LXIV. innanzi all' edificazion di Roma. Falari fu d' acutissimo e destro ingegno, di grand' animo, e (come si dice) sfrontato o molto ardito, e grandissimo amatore de' begli studj, e fautor particolare de' litterati. Quindi avviene, ch' egli perdonò la vita a Stesicoro Imerese poeta lirico, che diceva mal di lui, e per questa istessa cagione l' aveva fatto incarcerare, e questo non fu per altro, se non perchè egli portava gran riverenza alle Muse. Ed essendo il detto Poeta morto, usò grandissime cortesie alla moglie, e a' figliuoli, e fece loro molti beneficj. Salvò la vita anche a Callescro, che gli faceva tradimento, il che fu per i preghi, ed intercessione di Policleto Messenio filosofo, e medico eccellentissimo. Si portò anche umanissimamente verso Caritone, e Melanippo ch' avevano congiurato contra di lui, e lo volevano ammazzare, e 'l caso fu questo. Caritone

Agrigentino era molto vago de' fanciulli, e s' innamorava facilmente de' garzoni (siccome testifica Eliano nel secondo libro della sua varia istoria) ma tra gli altri amò ardentissimamente un certo Melanippo Agrigentino, il qual era giovane bellissimo di corpo e di viso, e valorosissimo d' animo. Avendo adunque questo Melanippo non sò che lite con un parente di Falaride, e trattandola con lui civilmente in giudicio, Falaride fece intendere a Melanippo ch' attendesse ad altro, e lasciasse stare il suo parente. Ma seguitando egli di litigare, Falari levò via la lite, sospese la causa, e minacciò Melanippo di farlo ammazzare, se non badava ad altro. Dispiacendo a Melanippo d' aver ricevuto questo torto, e non potendo sopportar questa ingiuria, si deliberò d' ammazzar Falaride, e conferì la cosa con Caritone suo amante, pregandolo, che gli volesse dare ajuto, e consiglio, e gli trovasse compagni, che si mettessero a quest' impresa con lui. Caritone gli offerse se medesimo per compagno, ma gli disse, che per condur questa cosa a buon termine, bisognava aspettar l' occasione. Pensando adunque sopra questo caso, e dubitando ch' il suo innamorato non cadesse in qualche incoveniente, e non precipitasse in qualche grave e dannoso pericolo, si dispose di far questa cosa da se solo, senza farne consapevole altramente Melanippo. Vedendo adunque Caritone l' occasione, prese il pugnale, ed andò alla volta di Falari per ammazzarlo. Ma Falari ch' era accompagnato dalla sua guardia, che armata gli stava sempre appresso, e massime quella delle porte delle stanze dov' egli abitava, fuggì questo pericolo; anzi Caritone, mentre poco accortamente andava per ferirlo, fu preso e messo in prigione, e cominciatolo a tor-

mentre, perchè ci confessasse i compagni della congiura, non era possibile cavargli di bocca parola alcuna a proposito, anzi tacendo e pazientemente sopportando, voleva piutosto provar quei martirj in se medesimo, che sentirgli provar nel amico suo. Ma andando la cosa in lungo, Melanippo andò a trovare spontaneamente Falaride, e gli disse, che egli non solamente era compagno di Caritone, ma era egli stesso l' autore della congiura, e che non era convenevole dargli più tormenti, avendo nelle mani il compagno, e 'l principale del tradimento, egli scoperse appresso la cagione, per la quale egli lo voleva ammazzare. Intendendo Falaride queste cose, si maravigliò grandemente del amore e del valore e grandezza d' animo d' ambedue, e subito perdonò loro la vita, e comandò loro, che non solamente si partissero d' Agrigento, ma anche di Sicilia. Questi due amici furon commendati dalla Sacerdotessa d' Apolline con questi versi,

Essempio in terra di celeste amore
Fur Melanippo, e Cariton felice.

Scrive Ateneo nel decimoterzo libro, che Apolline, mosso da quest' opera pia, allungò la vita a Falari due anni; il che appresso a' Cristiani è una favola degna di riso. Ma benchè si dichino queste cose di Falari dagli scrittori antichi, e che le sue epistole, le quali Angelo Poliziano attribuisce a Luciano (il che io non posso credere senza l' autorità di qualche scrittore antico) dimostrino ch' egli fusse uomo di molte lettere, e dotato di molta prudenza, tuttavia Cicerone nel terzo libro degli officj lo chiama tiranno efferato e crudele, e nel sesto libro delle verrine lo chiama più d' ogni altro asprissimo e crudelissimo. Molti gravi autori medesimamente di-

cono, ch' egli fu di cervel bestiale, e di salvatica natura, di maniera che si pigliava spasso di flagellar uomini, di sentir le strida de' tormentati, e di mirar impiccamenti, e squartamenti di persone, e anche aveva costume di tormentare, e di storpiare i forestieri, che gli venivano a casa, come afferma Plutarco ne' parallelli. Anzi Ateneo nel primo libro, per autorità di Clearco, afferma, ch' ei si soleva far cuocere i bambini che poppavano, e se gli mangiava. Ma io non debbo passar con silenzio quel volgatissimo esempio di giustissima crudeltà, ch' egli usò verso Perillo, o Perillao, orafo Agrigentino, o vero Ateniese, come scrivon molti, il quale per farsi grato a Falaride, ritrovò una specie di tormento inusitata e nuova. Costui nel castel d' Economo formò un toro di bronzo voto dentro, maggior del naturale, che fu quello, che per tal crudeltà lo fece famoso al mondo, come dice Diodoro nel decimonono libro, il qual era d' artificio bellissimo, e di maniera ch' a parer che fusse vivo, gli mancava solamente il moto, e 'l mugliare. Questo artefice aveva fatto questo toro a fine, che vi si tormentassero gli uomini, e che i rei, mettendosegli sotto il fuoco, vi s' abbruciassero dentro. Colui che doveva morire era messo nel toro per una buca, ch' era in una spalla di questa statua fattàvi a questo proposito, e quella molto ben serrata, si metteva il fuoco sotto il toro, e colui che v' era dentro mandava fuori grandissime strida, e mugiti terribili, ed a quel modo pareva, che quella statua mugliasse. Fu presentata questa statua da Perillo a Falaride, sperando di riportarne qualche dono regio, ed avendola il Tiranno molto ben considerata, commendò grandemente l' ingegno, e l' artificio dello scultore. Ma

considerando poi, che macchina sì orrenda, e che tal sorte di supplicio non potesse essere stata imaginata se non da un' animo bestialissimo e crudelissimo, condannò l' artefice a quel supplicio prima degli altri, e volse ch' ei facesse la prova del suo artificio, e fattolo metter nel toro, ve lo fece abbruciar dentro. Luciano nel suo Falaride scrive, che questo toro fu mandato in Delfo al tempio d' Apolline, a cui egli l' aveva consecrato, e che Delfo non volse accetar quel dono. Dicesi poi, che Falari si servì lungo tempo di quello instrumento per tormentar uomini, e che dopo la presa d' Agrigento, espugnato da' Cartaginesi, questo toro fu portato a Cartagine per segno di vittoria, e che dopo la rovina di Cartagine fu renduto da Scipione agli Agrigentini, come afferma Cicerone nel sesto libro contra Verre. Falaride disse, e fece molte cose ingegnosamente, perocchè secondo che afferma Ammiano, egli fu l' inventore dell' incendiario, o tromba di fuoco, che dal suo nome, si chiamò falarica. Questo è un instrumento fatto à questa foggia. Ei si piglia un ferro bucato, e si mette sopra un' asta, che sia lunga tre piedi, e ficcato bene il detto ferro, fatto ad uso di tromba, sopra l' asta si mette dentro a quella concavità zolfo, ragia, e bitume, dipoi si mette sopra una balestra, e scaricatala, quel moto violento infiamma quelle materie, e ficcatasi così accesa nel legno, arde le macchine fatte di legname, che s' usavano in quei tempi. Assediando il detto Falari alcuni luoghi in Sicilia di natural sito fortissimi, e vedendo, che l' assedio non faceva profitto alcuno, finse di venire all' accordo con loro, e di far pace, e ripose in quei luoghi, ch' egli assediava i suoi frumenti, che diceva essergli avanzati. Ma in questo

mentre egli operò secretamente con loro che riponevano il grano, che i tetti di quelle stanze dove si riponeva si scoprissero. Laonde cominciando a piovere, ed entrando l' acqua pe' tetti in quei granari, quei frumenti marcirono in poco tempo. Non sapevano gli abitatori di quei castelli cosa alcuna di questo, però confidatisi ne' grani di Falaride, sparsero il loro prodigamente con venderlo a buon mercato, e mandarlo fuori. Seppe questo Falari, e trovate certe leggieri cagioni, mosse lor guerra un' altra volta, ed essi essendo privi di frumenti, e trovando marciti quei di Falaride, furon vinti dalla carestia, e dalla fame, e questo l' afferma Giulio Frontino nel terzo libro, al quarto capitolo. Mentre che egli affligeva tirannicamente Agrigento, e molte altre città di Sicilia, molte persone l' esortavano a lasciar l' Imperio, tra le quali era un filosofo, chiamato Demotelo, a cui egli fece questa risposta, dicendo, che la Tirannide s' agguagliava alla vita umana. Perocchè se l' uomo sapesse prima ch' egli nasca, quanti mali si trovano nella vita umana, e quanti n' ha a sopportare, non vorrebbe mai nascere, e poi ch' egli è nato, ed ha provato questa vita, piena di travagli, e calamità, non ne vorrebbe mai uscire, e n' esce mal volentieri; così, se il Tiranno sapesse il cattivo stato della Tirannia, prima ch' ei la pigli, non la piglierebbe mai, e si vorrebbe star gentiluomo privato, ma poi ch' egli ha preso la Signoria, egli è esortato in vano a lasciarla. Esortandolo medesimamente a questa istessa cosa Pittagora Samio, ed Epicarmo Megarese di Sicilia, disse, che l' occupar la Tirannide era in arbitrio del uomo, ma non già il lasciarla; agguagliando quest' operazione a colui, che tira d' arco: il qual ha ben

potestà di tirar la saetta, ma poi ch' egli l' ha tratta, non ha più possanza di ritrarla indietro. Venne ultimamente in Agrigento Zenon Eleate filosofo per persuadere al medesimo Falari, che deponesse la Tirannide, come afferma Cicerone nel secondo degli officj nel capitolo della pazienza. Ma essend' egli stato con lui molti giorni invano, tirò finalmente alcuni nobili Agrigentini a far congiura per ammazzarlo. Ma essendosi scoperta questa congiura, e messo Zenone in prigione, cominciò ad esser tormentato in presenza del popolo, acciocch' egli scoprisse i congiurati: ma non fu mai possibile per tormento alcuno fargliene manifestare alcuno, e pur quando nominava qualche persona, non nominava se non famigliarissimi e favoritissimi del Tiranno, per fargli venire in sospetto. Dipoi ritrovandosi pure in su 'l tormento, cominciò con acerbe parole a riprendere la viltà, e dappocaggine de' cittadini d' Agrigento, dalle cui parole essendosi tutti commossi gli Agrigentini, Telemaco d' Agrigento, o Tebano, come dicono molti, si fece capo del tumulto, ed a furor di popolo andando contra Falaride, lo lapidarono, e di questo sono autori Cicerone, e Valerio, che noi seguitiamo. Regnò Falaride nella sua Tirannia, secondo il computo d' Eusebio XXXI. anni, ma altri dicono, ch' ei non regnò se non XVI. Essendo egli adunque morto, e per questo avendo tutta la città mutato forma, stato, e governo, gli Agrigentini mandarono un bando, che nessuno portasse ne' suoi vestimenti colore azzurro, mettendo grandissima pena a chi contrafacesse, e questo fecero, perchè non vi fosse cosa alcuna, che pur rappresentasse la Tirannia, o che la tornasse loro a memoria, ne anco ne' panni, perocchè quel colore era la livrea di

Falaride, e tutti quei della sua guardia portavano i cosciali, e le calce solamente di quel colore, e di questo ne fa fede Plutarco nella sua politica. Avendo dunque gl' Agrigentini acquistato la libertà, la conservarono bravamente, forse per cento e cinquanta anni. Ma l' anno della creazion del Mondo 4700, nel qual tempo secondo Eusebio, le città della Sicilia cominciarono ad esser sotto i Tiranni, un certo Tero figliuolo d' Enesidemo occupò un' altra volta la Repubblica d' Agrigento, come afferma Erodoto nel settimo libro, e Diodoro nel 11. la cui stirpe Pindaro, che gli dedicò due ode Olimpiche, la tira da Cadmo edificator di Tebe, e da Edippo, e da Cadmo la deduce a questa foggia. Polidoro fu figliuolo di Cadmo, secondo ch' afferma Menecrate, di Polidoro fu figliuolo Emone, il quale avendo ammazzato un suo compatriota, se ne fuggì in Atene, e dipoi a Rodi, e finalmente se ne venne in Agrigento: da Emone per fino alla madre di Tero si contano XXVII. generazioni. Da Edippo la tira così. Edippo fu figliuolo di Lajo Re di Tebe, il quale amazzò Lajo suo padre disavvedutamente, figliuoli d' Edippo furono Eteocle e Polinice. Di Polinice fu figliuolo Tesandro, ma essendosi ammazzati Eteocle e Polinice l' un l' altro, di Tesandro, che restò vivo fu figliuolo Tisamene, e di costui Antesione, e di questo Tera, e di questo Sanio. Questo Sanio ebbe due figliuoli, cioè Telemaco, e Clizio, de' quali Clizio si restò nell' isola di Tera, ma Telemaco partendosi di quivi con gran compagnia, navigò in Sicilia, e comperando molte possessioni nel paese d' Agrigento, fu fatto finalmente gentiluomo Agrigentino. E' costui fu quello (come io ho detto) che mosso dalle parole di Zenone, fu il primo ad invi-

tare il popolo, ed a correre a lapidar Falaride. Di Telemaco nacque Calliopeo, e di lui nacque Emmenide, e di questo Enesidemo, e di questo Terone e Senocrate. Di Terone fu figliuolo Trasideo, e di Senocrate Trasibulo. Terone adunque figliuolo d' Enesidemo di stirpe reale de' Tebani, ma nato nella città d' Agrigento, occupò la Tirannide della sua patria, costui nondimeno si portò tanto modestamente, usò tanta giustizia, e clemenza, e governò per XVI. anni così bene la Repubblica, ch' egli mentre fu vivo riportò grandissima gloria, e dopo morte meritò, che gli fussero fatti onori, e lodi divine, come dice Diodoro nel II. e noi ne faremo menzione nell' ultima deca più diffusamente. Morto che fu Terone, Trasideo suo figliolo prese la Signoria d' Agrigento, come s' ella gli fosse toccata per ragione d' eredità. Costui avendo nome d' uomo scelerato, e d' omicidiario per fino al tempo, che 'l padre vivea, dimostrò molto più manifestamente queste sue qualità, poi che prese il Principato, e massime nell' oppressioni della città. Ma avendo guerra co' Siracusani, e restando perditore, fu cacciato d' Agrigento, e da' suoi proprj, e da Jerone in Megara, dove ei s' era fuggito condennato a morte, fece una fine degna della sua vita. E gli Agrigentini avendo avuto la pace da' Siracusani, i quali erano stati offesi, non da loro, ma dal Tiranno, governaron la Repubblica col governo de' nobili, e de' cittadini. Ma questa quiete non durò loro molto tempo, perchè l' anno CLXXXI innanzi alla venuta di CRISTO, e della creazion del mondo 4779. come conta Eusebio, essendo eglino assaltati dagl' Ateniesi, di cui era Capitano Alcibiade, perderono in un subito la libertà, e la città. Dopo la guerra Ate-

niese medesimamente la città fu espugnata, e messa a sacco da' Cartaginesi: il sacco e la rovina fu di sorte che la città a gran fatica pareva più città, e sarebbe restata del tutto deserta, se Timoleone non vi avesse mandato una gran colonia di persone cavata d' Elice città d' Acaja, che fu inghiottita dal mare, sotto la guida di Megelo, e di Ferisco, e non avesse rimuti i cittadini, ch' andavano dispersi, e del tutto restaurato la città, come afferma Plutarco. Essendo poi stata più crudelmente trattata da' Cartaginesi con la maggior parte della Sicilia, innanzi alla prima guerra cartaginese, mentre che durava questa guerra, per cagione d' una fortezza, che si teneva contra i Romani, fu assediata dall' esercito romano, essendo Consoli Lucio Postumio, e P. Emilio, e vinti i Cartaginesi, essendo stata presa, e cavatine molti servi, e molta ricchezza, con gran calamità divenne soggetta all' Imperatore Romano. Ma essendo poi di nuovo guastata da' Galli, che erano soldati pagati da' Cartaginesi (come scrive Polibio nel primo libro) provò sempre una varia e cattiva fortuna. Ed ultimamente al tempo della seconda guerra cartaginese, dopo la presa di Siracusa fatta da M. Marcello, Livino Consolo Romano avendone cacciati i Cartaginesi, la diede in preda a' soldati; ed avendovi fatto dentro prigioni i capi della rebellione, gli battè prima colle verghe, e poi gli uccise con le accette come era costume; e di questo ne fa fede Livio nel sesto libro della terza deca. Così essendo un' altra volta ritornata sotto i Romani, e non vi essendo quasi più abitator nessuno, Tito Manlio Pretor della Sicilia, per commissione del Senato, raccolse da molte città una colonia, e fattivi tornar per forza i cittadini vecchi, la riempiè di popolo.

Laonde ritrovandosi in Agrigento due sorti di abitatori, cioè di cittadini vecchi, e di gente nuova, dubitando Scipione degli abitatori nuovi essendo in maggior numero, non si sollevassero contra i vecchi, e non gli cacciassero via, ordinò per legge, che il numero de' vecchi e de' nuovi cittadini fosse eguale, e questo afferma Cicerone nel quarto contra Verre. Ma poi da chi fosse rovinata questa così gran città; e fosse trasportata nel colle vicino all' antica, che oggi volgarmente è detta Civita, è del tutto rovinata, non si vede cosa alcuna intera di quei sì belli, e grandi edificj, ma alcuni di loro son mezzi rovinati, e gli altri del tutto son per terra coperti da spine, arboscelli, ed erbe inutili e vili, ed alcuni son sepolti da' terreni, e dagli aratri così dentro le mura, come fuori, delle quali mura ancora se ne vede una parte, e son tali, che facilmente possono condurre altrui nella maraviglia della lor possanza e grandezza. Vi si vedono in oltre pietre di tanta smisurata grandezza, che chi non avesse mai veduto gli obelischi, e le piramidi portate d'Egitto, non potrebbe credere, che quelle moli così grandi potessero essere state condotte in quel luogo per forza umana, e poi poste in alto. Io sono stato spesso a vedere quei luoghi, e stando intento a così gran spettacolo me ne sono stupito, non solamente per la magnificenza di cose tanto maravigliose, ma per la gran possanza del tempo, e della invidia della fortuna, che hanno guasto, e rovinato così miseramente ogni cosa. Ed avendo molto ben considerato ogni cosa, non potetti far di non sospirare amaramente, pensando a quei bellissimi edificj, a quei superbissimi Templi, e a quella architettura maravigliosissima, ch' oggi son tutte rovinate. Però

chè mi vennero allora in mente tanti Eroi, tanti Capitani, e tanti uomini illustri in ogni facoltà, che non solamente erano atti a far chiara una città; ma illustrar tutto 'l mondo, per memoria de' quali, la prudenza, l' umanità, la milizia, e ogni virtù piglia gloria e splendore.

EMPEDOCLE nacque, e fiorì in Agrigento, il cui Padre fu Metone, come dice Ippobato, o Archionio, come scrive Telange discepolo di Pitagora. Costui fu filosofo grandissimo, ed insieme con Zenone Eleate fu discepolo di Parmenide. E partendosi poi da lui, ascoltò Pitagora, ed Anassagora; dell' un de' quali approvò, e imitò la bontà della vita e la gravità de' costumi, e dell' altro seguì l' opinione, ch' egli aveva intorno alle cose naturali, come afferma Laerzio per autorità d' Alcidamante. Il che mi par molto verisimile, essend' egli concorso per la maggior parte con l' opinione d' Anassagora circa i principj delle cose naturali. Perchè amendue posero il caos, nel qual dissero, che erano le cose tutte mescolate insieme e confuse, ancor che l' uno ponesse i principj infiniti, e l' altro finiti, come riferisse Aristotele nella sua fisica, il qual scrive medesimamente nel suo sofista (la qual' opera non è appresso di noi Latini) che il detto Empedocle fu il primo inventore dell' arte oratoria, come Zenone della dialettica. A cui s' accosta Satiro nelle sue vite, il quale dice, ch' ei fu medico, ed oratore eccellente, e che Gorgia Leontino, che fu il primo che illustrasse con lettere l' arte oratoria, fu suo discepolo, e che fu molte volte in sua compagnia, quando attendeva all' arte magica. Questo Empedocle fu molto studioso delle cose d' Omero; onde Aristotele nel libro de' poeti, lo chiama omerico, ed afferma, che nel

dire fu molto acuto, e ne' suoi scritti, nelle translazioni, e nell' altre figure poetiche fu molto vago. Compose molte opere, e Girolamo filosofo confessa d'averne lette quarantatre, come scrive Laerzio. Scrisse in versi eroici un' opera maravigliosa delle cose naturali, un fragmento delle quali è nella libraria de' Medici in San Lorenzo di Fiorenza, la qual' opera è cosa chiarissima, che fu veduta da Aristotele, sì perchè ella è d'una medesima farina con la sua filosofia, che noi abbiamo, sì ancora perchè egli in molti luoghi cita de' suoi versi. Laonde egli nella sua poetica l'agguaglia di maniera ad Omero, che egli fa, che il verso sia commune ad ambedue. Perlochè Omero fu chiamato poeta, ed Empedocle filosofo naturale. Timeo ancora dice, che egli per queste, e per molte altre cose fu uomo degno d'ammirazione, perochè egli non solamente prediceva le future tempeste, ma pensava ancora a' rimedj, acciocchè le biade non fossero guaste da quelle. Per la qual cosa egli fu chiamato per sopranome dagli Agrigentini Colisamenone, cioè sforzatore e proibitore de' venti; e la cagione di questo fu, perchè essendo una volta molestata dall' impeto del vento la città d'Agrigento, e 'l suo paese, rimosse ogni pericolo dalla città con metter d'intorno alle mura, e su pe' colli vicini pelli d'Asini acconce ad uso d'utri, come disse Timeo nel XVIII. libro, raccontandolo Laersio: e Plinio dice nel libro XXXVII. cap. XXVII. che con certi fuoci egli medicò una grandissima pestilenza. Dice Eraclito, che egli con artificio conservò trenta giorni un corpo morto umano dalla corruzione e intero. Fu anco indovino delle cose future, siccome si potette vedere (dice Eraclito in Laerzio) in quei suoi versi scritti agli Agri-

gentini, dove egli gli salutò, e volse da loro essere stimato uno Dio, e che gli fussero fatti i divini onori. Ma Aristotele dice, che egli ebbe l'animo libero da ogni passione, e massime dall'ambizione, ed in segno di questo, egli ricusò con gran costanza e fermezza d'animo il Regno d'Agrigento, offertogli prontamente dagli Agrigentini, anteponendo la simplicità del vivere privato alle delicatezze della vita regia. La qual cosa anco fu lasciata scritta da Zanto. Ordinò in Agrigento il magistrato triennale; che era di cento uomini, nel numero de' quali non solamente entravano i nobili ed illustri di sangue, ma anco quei di mediocre stato, e anco dell' infima plebe, pur che fussero uomini da bene, il qual magistrato non fu approvato da Timeo, secondo che scrive Laerzio. Essendo una volta vittorioso ne' giuochi Olimpici, che si facevano co' cavalli, e non potendo distribuirsi cose animate, come era la legge, egli fece un bue di mirra, d' incenso, e d'altre spezierie, e lo distribuì a coloro, che andarono a rallegrarsi della sua vittoria, e a celebrar la sua festa, siccome fu ordinato da Pitagora. Era tenacissimo delle nemicizie, e degli odj come dice Suida, e molti antichi scrittori affermano. Dovendo ricercare il numero degli Dei, si metteva indosso una veste di porpora, come narra Eliano nel XII. libro, portava in testa una ghirlanda d' oro, e i calzari di rame, e portava in mano rami d' alloro. Fiorì quasi al tempo; che Serse fu vinto dagli Ateniesi a Salamina, essendo Capitano de' Greci Temistocle, ed al tempo, che i Fabj furono amazzati a Cremera, e che M. Coriolano andò co' Volsci contra Roma, come scrive Gellio nel XVII. libro al capitolo ultimo. Laerzio finalmente scrive, che tutta la Sicilia fu illustrata da

Empedocle, e che egli al suo tempo, non ebbe pari al mondo, così nelle cose di guerra, come anche in quelle dove s' aveva adoperar l' ingegno. Della sua morte si dicono varie cose; perocchè Eraclide dice, che ritrovandosi a un sacrificio insieme con gl' altri nel paese di Pisianatta, poi che fu finito il sacrificio ognuno andò cercando l' ombra di diversi alberi, e vi si gittarono sotto, ma egli solo stando fermo nel luogo, dove s' era fatto il sacrificio, la mattina non fu trovato dagli altri, ch' essendosi levati, l' andarono a cercare, e non sapendo i compagni ciò che gli fusse avvenuto, uno de' servi disse, ch' a mezzanotte aveva udito una gran voce, la qual chiamava Empedocle, ed essendosi levato disse di non aver veduto altro, ch' una gran luce, e un gran splendore di fiaccole. Molti altri autori, i quali segue Favorino, scrivono, che andando a Messina, si roppe a caso una gamba per la strada, e che crescendo il dolore, ed entratovi lo spasimo, si morì in Megara, e fu sepolto quivi, essendovi d' età di LXXVII. anni, ancor che molti dicono, ch' ei visse CIX. anni. Sono alcun' altri ancora, che scrivono, che essend' egli in odio agli Agrigentini, si partì di Sicilia, ed andò nel Peloponneso, e quivi morì all' opinione de' quali s' accosta Neante Cizziceno in Laerzio, il quale disse, che egli morì in Metona, dove ei s' era ritirato per fuggire certi tumulti di Tirannide, che erano cominciati nella sua patria. Altri narrano, che avendo egli medicato in Agrigento una gentildonna Agrigentina detta Pantia, ch' era stata disperata da' medici, cominciò ad esser tenuto immortale dagli Agrigentini. Ed egli per confermargli in quella opinione, se n' andò nel Monte Etna, e si gittò in quella voragine, e la fiamma rigittò fuo-

ri i suoi calzari, o stivaletti, i quali furono trovati nell' orlo della bocca tra la cenere, siccome narra Suida. All' opinione di costoro s' accostò Lattanzio Firmiano nel III. libro delle divine instituzioni, il qual narra la cagione, e 'l modo, ch' ei tenne a gittarsi in quella voragine, e di questa fantasia parve che fusse anco Orazio in quei versi

Empedocle bramando esser tenuto
Immortal Dio, nella cocente fiamma
D' Etna gittò se stesso ec.

Avolo di costui fu un' altro Empedocle, non molto inferior di lui, il quale non solamente fu famoso in guerra, di cui diede un grandissimo esempio nell' Olimpiade LXXI, di cui riportò la vittoria, onde Laerzio lo chiama allievo di cavalli da guerra; ma fu anco gran filosofo, ed avendo composto ventiquattro tragedie, si morì.

Creonte filosofo, e medico fu anch' egli Agrigentino, il quale fu molto commendato da Empedocle. Dice Plinio nel libro XXIX. al capitolo primo, che da costui ebbe principio la fazione de' medici chiamati empirici. Perocchè le specie della medicina sono state appresso agli antichi, ed anco appresso i moderni di tre sorti, cioè l' empirica, che procede solamente per puri esperimenti senza adoperare altre ragioni; la Iatraleptica, che adopera unguenti, e fregagioni; e la farmaceutica, che procede per via di medicine.

Azone figliuolo di Zenone è molto stimato nella patria sua, fu Agrigentino, come dice Suida, e fu medico, e filosofo eccellentissimo, e fu prima d'Ipocrate, lesse pubblicamente in Atene insieme con Empedocle, e scrisse in lingua dorica molti volumi di medicina, e di filosofia.

Polo Orator famosissimo, discepolo di Gorgia Leontino nacque in Agrigento. Costui, poichè egli ebbe descritta la geneologia de' Greci, e de' Barbari, e quanti uomini illustri andarono all' assedio di Troja, uscì di questa vita. Luciano nel suo Erodoto scrive, che egli astutamente andava ad orare in quei luoghi, dove ei sapeva, che si facevano feste pubbliche, onde per questa cagione s' acquistò gran nome in breve tempo appresso diversi popoli. Fu questo medesimo, filosofo eccellentissimo, di cui fa menzione Aristotele nel proemio della metafisica.

Dinoloco discepolo d' Epicarmo comico fu Agrigentino, e poeta eccellente, e scrisse in lingua dorica XIV. comedie.

Archino Agrigentino fu poeta tragico, e compose LX. tragedie, per le quali egli conseguì fama grandissima.

Sofocle uomo chiarissimo e dottissimo fu Agrigentino, e fiorì al tempo dei Romani, come scrive Cicerone contra Verre.

Senocrate medesimamente germano di Terone, a cui Pindaro dedicò due ode, fu d' Agrigento, costui nella Pitia XXIV. restò vincitore nel corso de' carri, per esser molto perito nell' arte di carrettiero. E queste cose siano a bastanza circa la città vecchia d' Agrigento.

La nuova città d' Agrigento è posta sopra un colle, ed è lontana dalla vecchia manco d' un miglio. E benchè questa sia molto inferior di quella di grandezza, e di fama, nondimeno ell' è ornata del titolo di Vescovato, ed ha sotto la sua diocesi XXV. castelli grandi; i quali le furon sottoposti da Ruggiero Normanno Conte di Sicilia, come appare per un suo privilegio, il quale è questo: *Io Ruggiero*

Conte di Calabria, e di Sicilia, ajutato dall' ajuto divino, e cinto della spada della superna grazia, ed ornato della celata, e dello scudo della santa e buona intenzione, andai in Sicilia contra l' abominevol setta de' Saracini per combatter con loro, ed ajutandomi lo Spirito Santo, anzi operando ogni cosa la bontà, e misericordia Divina, gli vinsi ed espugnai, e scemai la loro audacia, ed umiliai la lor superbia, ch' essi avevano verso la nostra fede, e per dir più veramente, del tutto l' annichilai; e chi è colui, che vedendo la gran ruina de' lor castelli, e delle loro città, ch' io ho fatta, e la destruzzione de' palazzi, che superfluamente erano stati fatti da loro, non consideri la loro calamità, e la loro desolazione? Avendo dunque annichilata la potenza, e la bestialità di costoro, che mostravano verso i Cristiani, e dando a me, ed a' miei obbedienza tutta la Sicilia. Io Ruggier predetto Conte, l' anno di nostra salute 1093, essendo Pontefice Urbano, e Ruggiero Duca di Calabria, e di Puglia, ordinai in Sicilia molte Chiese Catedrali, una delle quali è la Chiesa di Agrigento, il cui Vescovo si chiama Gerlando, a cui consegno nella parrocchia tutto quello, che si contiene dentro a' sottoscritti confini, cioè dal luogo; dove nasce il fiume sotto Coriglione per fin sopra la pietra di Zinet, e quindi si va per le divisioni di Latina, e di Cefale, e poi alla divisione di Biccari, e d' indi per fino al fiume Salso, che è dove si divide Palermo da Terme, e dalla foce di questo fiume, dove egli sbocca in mare, e questa parrochia si distende presso al mare per fino al fiume torto, e da questo e da donde ei nasce si va alla Pira sotto alla pietra d' Elia, e di quì per fino all' altro monte, che è sopra Pira, e quindi per

fino al fiume Salso, dove si congiunge col fiume di pietra d'.Elia.. E da questo fiume, come discende ad Imprando, che è un luogo, che divide Agrigento da Butèra, e quindi andando giù per la riviera per fino al fiume de' Bilici, che è la divisione di Macaria per fino a sotto Coriglione dove comincia la divisione. E di tutte queste cose, se alcuno a questa Chiesa, o al suo Vescovo ne leverà via qualcuna, o gliene riterrà ingiustamente, e sia che persona si voglia, sia scommunicato. In proprio poi così di te, come de' tuoi successori, ti dò, e commendo in perpetuo il casal di Catta con cento villani. Ed in oltre tutto quello, che per l' avvenire, o per liberalità de' Principi, o per limosine de' fedeli, la Chiesa d' Agrigento si potrà acquistare giustamente e canonicamente, voglio, che siano tue, e de' tuoi successori perpetuamente, e ti siano conservate intatte. Queste cose scrisse Ruggiero, le quali furono tutte confermate da Papa Urbano al detto Vescovo Gerlando, come appare per un suo privilegio dato in Bari l' anno di nostra salute 1093. a dieci d' Ottobre.

E nobilitata adunque questa città d' Agrigento dalla Chiesa Catedrale fabbricata con bellissima architettura, e di pietre tirate in quadro, e dal sepolcro del Beato Gerlando Primo Vescovo d' Agrigento dopo la cacciata de' Saracini, il qual Vercovo fece miracoli.

Alla cima presso al Tempio si vedono le rovine di fabbriche grandissime, che furon fatte da Manfredi, Giovanni, e Federigo di Chiaramonte, e queste rovine son molto simili alle rovine antiche. Nella città son molte bellissime opere publiche, fatte da' medesimi, come sono il Tempio maggiore, il

convento di S. Domenico, e di S. Francesco, e de' carmelitani, un monasterio di monache dell' ordine di S. Benedetto, lo spedale, verso il mare, le mura, e 'l ponte della città. I posteri de' quali per essersi ribellati da Martino Re di Sicilia, furono gastigati come ribelli, de' quali si parlerà più diffusamente nell' istorie. Giovanna Pancia donna Agrigentina maritata a Bernardo Belluardo Agrigentino è stata donna fecondissima, perchè avendo partorito circa trenta volte, ha fatto sessantatre figliuoli. E questo è stato al mio tempo, il che non debbe parere impossibile ad alcuno, perciochè Aristotele nel settimo libro della natura degli animali al cap. IV. scrive che una certa donna in quattro parti partorì XX. figliuoli, perchè ogni volta ne fece cinque. Alberto Magno medesimamente dice, che in Germania una donna si sconciò, e mandò fuori i corpi di XXII. bambini, che erano già formati, e figurati. Un' altra (dice) n' aveva in corpo sessanta. E che un' altra gittò in un catino i corpi di CL. bambini, ch' erano grandi come il dito piccolo della mano. Ed acciochè la maraviglia si faccia maggiore, ci si sa per cosa certissima, che Margarita Contessa d' Enneburgh l' anno di nostra salute MCCLXXVI. essendo ella d' età di XLII. anni, nel dì del venerdì Santo, ad ora di nona, innanzi mezzogiorno partorì CCCLXIV. bambini maschi e femmine tutti vivi; e la fama di questo s' è saputa di mano in mano, e ne fan fede le pubbliche inscrizioni, e 'l numero di detti corpi, che ancor si vedono in quella città; e a' maschj di questo numero fu posto nome Giovanni, ed alle femine Lisabetta, da Guido Vescovo suffraganeo di Traiet, il quale gli battezzò. Costoro essendo morti insieme con la madre,

furon messi nella Chiesa Catedrale in un sepolcro, nel quale fu scritta con lettere intagliate la memoria di detto caso. E per metterò ancora degli esempj de' nostri, si deve sapere, che l' anno di nostra salute MCCCCXXX. si trovò in Messina una donna d' età di XLII. anni, che a un portato partorì nove figliuoli, e poi ch' ella ebbe partorito, subito morì insieme con loro. Ed ancorchè si trovino molti, che dichino che nella matrice sono solamente sette celle, e che si possono generare in essa solamente sette figliuoli, il che affermano anco per autorità di Galeno nel libro dove trattò della virtù della sperma, d' onde anco i legisti hanno pigliato errore, tuttavia l' esperienza è in contrario: e gli uomini dotti tengono, che quel libro non sia di Galeno. Ma basti fin quì d' aver detto delle cose che sono dentro alle mura d' Agrigento. Nel paese d' Agrigento si trova un lago, nel quale va a galla sempre un certo grasso, come olio: di cui Plinio nel XXXV. lib. al cap. XV. parla a questa foggia. In un lago, che è nel paese d' Agrigento si genera, e va a galla un grasso o vero bitume liquido simile all' olio, il qual tien sempre macchiata l' acqua. Gli abitatori ne raccolgono anco sopra le foglie delle canne prestissimamente, e se ne servono per ardere nelle lucerne, come si fa dell' olio, e anco l' adoperano per medicar la scabia degli animali, e questo dice Plinio. Nel lago d' Agrigento (dice Solino) l' olio va a galla. Questo grasso sta anco attaccato alle foglie delle canne, e di quivi lo colgono, servendosene per bestiami. Questa fonte a' miei tempi si trova negli orti d' Angelo Strazzante nominato di sopra, nel quale si vede andare a galla un' unto come un' olio, il quale raccolto, gli Agrigentini adoperano oggi a medicar diverse in-

fermità. Ma perchè questa fonte insieme con molte altre correva nella piscina detta di sopra, però ella fu da Plinio, e da Solino chiamata lago. Ne' medesimi orti è un altro fonte, che getta sempre acqua, ed è buona a bere, ed esce d'una caverna, la cui acqua in spazio di tempo s'indurisce, e diventa marmo bianco. Io vidi l'anno di nostra salute MDXXVIII. del mese di Aprile una pietra quivi generata d'acqua, la quale era appiccata a un tegolo, ma era talmente appiccata, che pareva una cosa medesima, tuttavia ei si conosceva l'opera dell'arte, e quella della natura. La qual cosa parve maravigliosa agli uomini di giudizio. Ma non minor maraviglia mi mise nell'animo un vaso di pietra, che era stato gran tempo nel fondo di detta fonte, il quale era coperto intorno intorno da una crosta di marmo, generatasi quivi dentro. Strabone nel sesto libro scrive, che nel paese d'Agrigento si trovavano molti laghi, i quali avevano sapor d'acqua di mare, ma la natura era diversa: perchè le cose gravi, che a modo alcuno non istanno a galla, vi stavano sopra a guisa di legni, e non andavano mai a fondo, la qual cosa procedeva dalla grassezza dell'acque come pensa anco Aristotele, ma dove siano oggi questi laghi, io veramente non lo sò. Egli è lontano da Agrigento quattro miglia verso tramontana un terreno chiamato con voce saracina Majaruca, il quale non è buono a cultivare, perchè tutto quanto detto terreno, che gira d'intorno un mezzo miglio, è tutto cenere. Quivi si vedono certi sortivi d'acqua indeficienti, la qual' acqua è mescolata con cenere, e questa cosa si vede in moltissimi luoghi, e sempre gettano, e non manca mai il terreno, come anco ne fa testimonianza Solino. Ma questa cosa è de-

gna di maraviglia, la qual non seppe Solino, e noi l' abbiamo veduta per isperienza, che quasi ogni cinque anni questo luogo fa novità, e mena furore, perchè tonando terribilmente, o sentendosi grandissimo romore, con nembi oscurissimi, esce fuor di quivi tanta gran quantità di cenere, e di fango, che la terra cresce quasi sei braccia, mettendo alla bocca d' una di quelle buche un bastone, e ficcandovelo anco dentro (il che non si può far senza gran forza, per amor del la strettezza della buca) egli n' è cavato con gran prestezza dal vento sotterraneo, che impetuosamente esce di quivi. Ei si trova un' altro campo in Agrigento otto miglia lontan dalla città pur verso tramontana; il qual campo è chiamato Aborangio, dove è una miniera di sale differente dalla natura degli altri sali. Perciocchè gittandolo nel fuoco si strugge, e gittandolo nell' acqua s' indurisce; salta, e scoppia di cui fa menzione Plinio nel XXXI. al cap. VII. ed anco Solino, e noi l' abbiamo veduto per isperienza. Gli scrittori dicono ancora, che si trovano in Agrigento i metalli delle saline che servono in cambio di pietre, e di sassi, perocchè gli scultori ne sogliono fare statue d' uomini e di Dei. Non lontan da questo terreno tra Agrigento, e Bibbona castel moderno; è un lago di zolfo, detto oggi volgarmente Bissana, che è di giro quasi cento passi, dove sono due buche, che gittano fuori l' acqua in alto tre braccia, e questo fanno perpetuamente. Ma basti fin quì aver detto d' Agrigento, seguitiamo adesso la descrizione. Ritornando in su la riviera, e passata la foce del fiume Acraga, si trova lontan quasi tre miglia Agrigentino, dove si fà il mercato del grano, e dopo nove miglia si trova la torre della

guardia, detta la rocca da Monte Rosso, dopo' la quale un miglio, si trova un luogo detto Siculiana, dove si fà il mercato del grano, ed è luogo usato da poco in quà; e tra terra un miglio si trova un castel del medesimo nome fabbricato da Federigo Chiaromontano l' anno di nostra salute MCCCL. l' insegne, ed armi del quale si vedono ancora poste in cima. Dopo Siculiana del mercato segue la foce del fiume Siculiana che nasce ne' monti vicini. In tutto il resto poi della riviera per fino ad Eraclea, si trovano gli scogli molto spessi, e rupi grandissime tutte continuate, le quali son famose per naufragio dell' armata Romana. Perchè al tempo della prima guerra Cartaginese CCLXXX. navi Romane, sforzate dalla tempesta, vennero a percuotere in questi scogli, dove fecero un naufragio grandissimo, come afferma Polibio nel primo libro, e noi più diffusamente n' abbiamo trattato nell' istorie.

Capitolo II.

Della città di Minoa, e d' Eraclea.

Dopo queste rupi, e questi scogli seguita Cavobianco, ove è la città di Minoa antica, detta poi Eraclea come dice Livio, che è rovinata; la qual fu edificata da' Cretesi dopo la morte di Minos lor Re, MMMM. anni dopo la creazion del mondo secondo il computo d' Eusebio, e di questa edificazione ne fa fede Diodoro con queste parole. Essendo tra loro in discordia i Cretesi, che dopo la morte di Minos lor Re, erano restati in Sicilia, alcuni di loro, che s' erano avvezzi a' costumi siciliani, dispregiando Creta lor patria, si fermarono in Sicilia. Una

parte di questi edificarono una città, la qual dal nome del lor Re, chiamarono Minoa, e nel libro sesto dice il medesimo. Partitosi Dione dall' isola del Zante con due navi, passando Agrigento, arrivò a Minoa. Questa città molti anni innanzi era stata edificata da Minos Re di Creta, in quel tempo, che perseguitando Dedalo fu ricevuto in casa di Cocalo Re di Sicilia. Questo dice Diodoro. Nelle quali parole si comprende, ch' ella non solamente fu edificata da' Cretesi, ma che ella è posta dopo Agrigento verso ponente, per autorità di Diodoro. Perchè Dione partendosi dall' isola di Zacinto detta oggi il Zante, che è in Grecia posta a levante, non poteva passare Agrigento nel navigar per venire a Minoa, se Minoa non fusse stata dopo Agrigento verso ponente. Plutarco nella vita di Dione, dice a questa foggia. Dione avendo lasciate le bagaglie, e gl' impedimenti in Minoa, acciocchè Sinalo, ch' era governator della città gliele mandasse quando fusse stato tempo, andò a Siracusa a dritta via. Passò dunque per Agrigento, e cc. cavalli degli Agrigentini, ch' erano in Ecnomo gli si diedero, e militarono con Dione. Dopo questi se gli diedero i Geloi, e poi i Camarinei se gli fecero compagni. Questo dice Plutarco. Per lo qual viaggio di Dione da Minoa verso Siracusa si conosce chiarissimamente, che questa città di Minoa è dopo Agrigento verso ponente. Che Minoa fosse poi chiamata Eraclea, ne scrive Livio nel iv. libro della seconda guerra Cartaginese, le cui parole son queste: Quasi in questo medesimo tempo Imilcone, ch' aveva tenuto molto tempo l' armata al promontorio di Pachino, pose in terra ad Eraclea chiamata Minoa xxv. mila pedoni, tre mila cavalli, e xii. elefanti. Questo dice Livio. Ma che Eraclea

fusse posta tra Agrigento e Terme, detta oggi Sacca quasi tutti i cosmografi ne' son d' accordo, cioè Strabone, Tolomeo, e Pomponio Mela. E Strabone dice a questa foggia: Di quì, cioè da Lilibeo, piegandosi al lato contiguo per fino ad Eraclea, son LXV. miglia, e per fino ad Agrigento, dove si fa la fiera, XX. Tolomeo dopo Agrigento verso ponente pone Eraclea nelle sue tavole, e le sue parole son queste, Lilibeo, Mazara, Selinunte, Pintia, Eraclea, ed Agrigento del mercato. Pompeo Mela dice così. Tra Pachino e Lilibeo, ed Agraga, si trova Eraclea, e Terme. Tra gl' istoriografi Diodoro nel XX. libro dice a questa foggia. Agatocle avendo avuta la vittoria; partì del paese d' Agrigento, e venne a Selinunte, ma tra via si soggiogò un' altra volta gli Eracleesi, ch' erano stati messi in libertà da Senodoco. Questo dice Diodoro. Di quì si conosce in quanto errore siano incorsi i Terranovesi insieme co' Re, i quali ne' lor privilegi pubblici acconsentono al loro errore, credendo, che Terranova sia la città d' Eraclea, perocchè Eraclea non è la medesima che Minoa, nè fabbricata nel medesimo tempo; ma essendo ambedue rovinate da chi non sappiamo, delle rovine di Minoa fu fabbricata Eraclea da Dorieo Lacedemonio, uno della famiglia degl' Eraclidi, come ne fa fede Erodoto nell' ottavo libro, e Pausania nel terzo. Perchè avendo Ercole ammazzato Erice, e legato il paese con questa legge, che egli obedisse a' suoi ogni volta che gli occorresse lor venire in Sicilia, l' anno della creazion del mondo MMMMDCCLXXX. secondo il compunto di Eusebio, Dorieo figliuolo d' Anassandrida della famiglia degli Eraclidi, venendo in Sicilia con una colonia de' suoi, edificò una città delle rovine di Minoa sopra le stesse rovine, a

cui dalla sua famiglia, e dal suo Re Ercole, pose nome Eraclea, siccome noi abbiamo detto più diffusamente nell' istorie. Aristofane secondo che racconta Pausania, dice, che essendosi partiti gl' Eraclidi d' Atene, per essere impoveriti, e non potendo abitare in altre parti della Grecia onoratamente per esser di famiglia molto illustre, se ne vennero in Sicilia, ed edificarono la città d' Eraclea. Questo dice Aristofane. Ma perchè ella non ebbe fermo Signore; e massime sotto al suo edificatore, e patì molti moti di fortuna, però mescolato il nome vecchio con l' antico, è stata nominata dagli scrittori indifferentemente, ora Eraclea, ed ora Minoa. Ed acciocchè ella da non molti grandi principj non venisse in grandezza, e possanza, fu disfatta da' Cartaginesi, sì per invidia, sì anco per paura, che crescendo in potenza, non abbattesse l' imperio de' Fenici per la vicinanza sua, ed il medesimo le fu fatto da' Segestani, i quali la espugnarono, e v' occisero Dorico. Ma poco dopo i Selinuntj, ch' erano quasi xxx. miglia lontani da lei, menandovi una lor colonia, e cominciandola a riabitare Eurileone, che con certi Spartani s' era salvato in quel fatto d' arme infelice, co' Fenici, e co' Segestani, avendone cacciati i Selinuntj, la prese, come ne fa fede Erodoto nel v. libro. Fecesene anco Signore, Dionisio Tiranno di Siracusa, come racconta Ateneo nel xii. libro. Agatocle poi, essendosi ella ribellata, l' assaltò con grandissima forza, la vinse e la saccheggiò, come dice Diodoro nel xx. libro. Dipoi essendo i Romani Signori della Sicilia, ed essendo ella restata quasi vota d' abitatori per cagion delle continue guerre, P. Rutilio Consolo per commissione e consiglio del Senato, vi mandò una colonia determinata, e diede lor legge

di poter far Senato insieme: e perchè non si facesse sedizione, e tumulto tra loro, ordinò che 'l numero de' nuovi abitatori non avanzasse il numero de' vecchi, come scrive Cicerone nel IV. delle Verrine, la quale al suo tempo era ancora in piedi, come si può cavare da quella sua autorità, ma oggi è del tutto disfatta. Ella girava quasi due miglia d' intorno, come mostrano le vestigia delle mura rovinate, i cui fondamenti si vedono ancora, ed era posta su una rupe alquanto rilevata, ed era fortissima di sito naturale, ma più dalla parte della marina, dove sono rupi tagliate e scoscese. Non vi si vede oggi edificio alcuno intero, ma si ara tutta quanta, ed ogn' anno son trovati dagli aratori pezzi di vasi di terra, e di mattoni. Nel mezzo della città son due caverne fatte per arte, e non so se furono sepolture, o cisterne. Dalla parte di tramontana v' è un monticello nella cima del quale era una rocca detta oggi il Castellaccio, la quale è rovinata. Per questa città massime verso ponente quasi per cento passi, passa il fiume Lico, secondo Diodoro nel XVI. e Plutarco nella vita di Timoleone, il qual oggi è domandato il fiume Platani. Dalle mura della città per fino al fiume Lico sono certi aquedotti, e tra gli altri ve n' è uno intero murato di pietre di gesso, di cui quel paese è molto abbondante. L' altre reliquie della città, per non aver forma alcuna, non mostrano a quel ch' elle servissero, nè che edificj fossero. Fuori delle mura son molti granai cavati dentro alla rupe vicina al mare, dentro a' quali gli Eracleesi conservavano i grani anno per anno. Eraclea fu già luogo, dove si faceva la fiera del grano, ed era famosissimo, come dice Polibio nel primo libro, dove ei racconta, ch' al tempo della prima guerra Car-

taginese, veniva gran vettovaglia da questo luogo per fino al Lilibeo. Si vedono in oltre, sotto la città alcuni granai fatti per forza di scarpello entro alla rupe vicini al lido, i quali sono ancora interi. Fecero anco gli Eraclesi un ridotto da navi per poter meglio caricare, e scaricar le navi, tagliando per forza di scarpelli certi scogli che erano sotto acqua. Nell' ultimo della città, il qual luogo soprasta al mare, oggi è una torre chiamata la Guardia di Capobianco, detta così sì perchè tutto quel masso sopra cui era edificata la città, è tutto di pietra di color bianco, e si vede da lontano quasi cinquanta miglia, sì ancora perchè quella parte fa in mare, come dire, un poco di promontorio, il quale da' Siciliani è chiamato Capo. Il sito della città, è tanto vago e grato d' aspetto, e pieno di cose accommodate al vivere umano, ch' io non posso far di non maravigliarmi grandemente de' Re di Sicilia, che l' abbiano lasciato andare così in rovina, e dispregiatolo, come inutile, e non buono. Il fiume Lico fuori delle mura s' allarga, ed entra in mare, ed è molto celebrato dagli antichi scrittori per questa cagione massimamente, perchè egli fu il termine posto da Timolconte a' Siracusani, e a' Cartaginesi per confine di paese, e d' imperio loro. Da man sinistra di questo fiume quasi un tiro di mano si vede la città in alto rovinata, detto oggi dagli abitatori Bissenza, e da man destra ha una gran pianura detta oggi il pian di San Pietro da una Chiesa dedicata al medesimo Santo, il qual piano è molto buono a coltivare, e pieno di canaletti d' acque di fiumi, ed al tempo che Eraclea era in piedi, era pieno di giardini, e di vigne. Questa pianura produce assaissimo grano, ma lo stesso fiume Lico, il

qual dava già molte commodità a questa città, è ancor oggi bonissimo da pescagioni, e vi si piglia dentro gran copia d' anguille, cefali, e cheppie. Questo fiume nasce tra Castel nuovo, e Camarata, castelli di nuovo nome, da certi piccioli fonti, co' quali debole, e picciolo si va raccogliendo, ma poi egli cresce assai per l' acque del fiume San Pietro chiamato così da una Chiesa del medesimo Santo. Fende poi, e corre per una lunghissima valle, e dando l' acqua a molti mulini, si lascia da man destra Camarata, ed un monte altissimo del medesimo nome, e da man sinistra si lascia ne' monti il castel di Misilmerio, (detto dagli abitatori monte Mele, e non sò perchè) Sutera, Railmuto, le Grotte, e Rafadalino, che son castelli molto lontani. Nel correr poi egli riceve l' acque d' un certo fiumicello chiamato Salso, che nasce alle radici del monte Mele appresso certe cave di sale, e perduto il primo nome si chiama Platano. Seguendo pure il suo corso, si lascia da man sinistra la rocca di Mussaro, nome saracino, e riceve l' acque del fiume Torbolo, che nasce a' piedi del monte Camarata verso mezzogiorno, e questo fiume correndo con molti seni, e giravolte, diventa nel verno tanto grosso, e tanto terribile, ch' egli è messo nel numero de' più gran fiumi di tutta la Sicilia, ed al fine viene a far foce in mare ad Eraclea, la qual foce egli spesso tramuta. Dopo Lico quattro miglia segue il fiume Isburi, detto oggi con voce saracina, Majasolo. Questo fiume nasce presso al castel di San Stefano, il quale lasciatosi a man destra dopo quattro miglia cresce per l' acque del castel di Bibona, ch' escono d' assaissimi fonti, ed anco v' entra il fiume Bifesio, che nasce nel monte del medesimo nome, dove ricevendo il

nome di Majasolo, viene ad entrare in mare in questo luogo. Cinque miglia dopo questo segue la bocca del fiume Sosio, secondo Tolomeo, oggi detto volgarmente Calatabellotta (voce saracina) da un castello del medesimo nome, posto sopra un monte altissimo. Nasce al castel di Prizi da un fonte chiamato Labro, e nel correr bagna palazzo. Adriano castel de' Greci, dove comincia a crescere per l' acque d' un fonte del medesimo nome, e correndo tra lo stretto di certe montagne, si lascia da man sinistra Acristia, ch' è un castel rovinato e disabitato, e Borgo Milluso, e Villafranca, e da man destra ha Busachino Chiusi, Juliana, e riceve l' acque d' un larghissimo fonte detto Favara di Calatabellotta, per questa cagione, perchè egl' esce fuori con gran vena a piè del medesimo monte di verso levante, correndo poi con molte torte vie, lasciandosi da man destra il castel di Triocala infame per cagion del principio della guerra Servile, oggi rovinato, e Calatabellotta, e Misilicasimo, che fu poi fatto fortezza, entra quivi nel mare.

Capitolo III.

Della città di Terme, e di Sacca.

Dopo il fiume Sosio otto miglia segue la città di Terme, secondo Diodoro nel xix. libro. P. Mela, e Plinio, detta oggi Sacca, dove io fra Tomaso Fazello son nato, ed è mia Patria. Questa città è chiamata da P. Mela Terme, senza altro aggiunto, e Plinio con aggiunto la chiama Terme colonia. Ma quando ci fosse condotta colonia alcuna, o di che uomini, o di che paese, o sotto che condottieri, io non l' ho

potuto sapere, nè per ricordo d' uomini, nè per autorità di scrittori, che mi sian venuti alle mani. Fu nominata questa città Terme, da due bagni, e da due terme poste nel monte, sotto cui ella è edificata, l' un de' quali è da bagnarsi ad acqua l' altro da sudare. Gli antichi hanno lasciato scritto che in Sicilia furono due città dette Terme, l' una posta nella riviera del mar Tirreno, fabbricata delle rovine della città d' Imera, da cui ella prese il nome, l' altra su 'l lido del mar Libico, di cui adesso facciamo la discrizione. Questa (come ho detto) è situata a piè del monte, il quale ha molte caverne vicine al mare, onde quivi è grande abbondanza di zolfo lotoso, di sale, di fuochi, e d' acque calde. Quindi avviene, che per tutto 'l monte si sente un gran fetore d' acque puzzolenti, e n' escono sortivi di zolfo, di fuoco, e d' acque bollenti, le quali unitesi insieme naturalmente, fanno bagni bellissimi, i quali non sono in parte alcuna inferiori a que' di Baja. Per tanto essendo le cose, che sono in questo monte, degne d' esser annoverate tra' miracoli di natura, non mi par da passarle con silenzio, ma ho giudicato esser bene, raccontarle per ordine. Cominciando a salire il monte dal mare, si trovano lunghe quanto è un tiro di fromba, quattro sortivi d' acqua poco lontani l' uno dall' altro, ma ciascuno ha la sua natura diversa l' un dall' altro, e vengon fuori per certi canali sotterranei fatti dalla natura. Di questi ve n' è uno, ch' è tutto di zolfo, il quale fa bagni caldissimi naturalmente e sanissimi, i quali si chiamano terme, per cui ne venne alla città nome, ornamento, utile, ed uso. Questi son que' bagni, che prima, che s' edificasse la città, sorgendo nella rivie-

ra di Selino, si chiamavano l' acque Selinuntine, di cui fa menzione Strabone nel VI. libro, e le chiama salse. L' altro sortivo è presso a' bagni, la cui acqua è domandata oggi santa, per questa cagione, che bevendone un poco, ella come una santa operazione di natura, fa lubrico maravigliosamente il corpo. Poco lontano è l' altro, la cui acqua è buona da bevere, e con voce saracina si chiama oggi Rabuinna. Il quarto sortivo è lotan da questi un tiro di sasso verso Eraclea, le cui acque son tepide, e quasi salse, le quali sono un remedio presentaneo a diseccar piaghe. Quest' acque cadendo a poco a poco nel piano di sotto, generano una gran quantità di pietre negre, ruvide e porose, di cui i Saccesi si servono a far volte, ed archivolti di case, e d' altri edificj. Questo è anco degno di meraviglia, ch' essendo quasi voto il campo di pietre per lo continuo cavare, in successo di tempo per la caduta di quell' acque, vi se ne generano dell' altre da cavare, e da servirsene per fabbriche. La ragione della diversità di qnest' acque tanto vicine si dice da' filosofi esser questa, cioè, che benchè le bocche di questi fonti, o sortivi sian vicini l' uno all' altro, i vasi nondimeno sotterranei, onde esse hanno principio, non son così appresso, come le bocche d' ond' elle escon fuori. E correndo per diverse vene, ricevono anco la qualità di diverse miniere, onde acquistano anco diverso sapore, e diverso colore. Ma del calore in tutte, la causa naturale è una medesima, che non è altro, che un vapor generato sotterra, il quale per esser sulfureo, s' accende, e riscalda l' acqua per ajuto di quella materia, onde elle corrono, siccome insegna Aristotele nel secondo della meteora, e nel libro delle proprietà degl' elementi, e come anco ne

fanno fede l'odore, e 'l sapore di dette acque, e l'esempio della calcina viva ce lo dimostra, sopra cui gettando dell'acqua, subito comincia a bollire. Ma la cagione per la quale quell'ultima fonte impietrisca è questa, perchè quell'acque son calde, ed untose, come dice Aristotele nella XXIV. parte de' problemi al capitolo II. Perochè componendosi la pietra per mancamento d'umore, il qual manca poi più tosto per caldo, che per freddo, ed essendo quest'acqua fangosa e calda, ne segue, che toccando la terra, o altra cosa soda, ella vi si attacca, e vi s'accosta fortemente. Onde ne segue ancora, che mentre quella tal cosa impetrisce, tira a se tronchi, foglie, rami, panni, e simili altre cose sode, che le sono appresso, perochè intorno a quelle s'appicca il fango: e di quì si può conoscere, che le pietre non si generano di pura terra, nè di pura acqua, ma d'ambedue mescolate insieme, e l'un vinca l'altro di quantità, siccome affermano Avicenna, ed Alberto Magno. Lasciando quest'acque, e salendo sù più verso il monte, quasi a mezzo il camino, si trova una caverna nata nella rupe, detta con voce saracina Tajano, la quale è da man destra, dentro a cui si forma una bellissima eco, che fa le risposte spiccate e distinte, ancor che la voce venga da lontano. Poco lontan di quì da quella parte del monte, che è volta verso il mare, si trova un pozzo obliquo e grande, d'onde esce un grandissimo suono, ma non so s'ei s'è di vento, o d'acqua, che corra a basso. In una sponda della cima medesimamente si trova una buca, che và per fin dentro alle viscere del monte, d'onde esce anco un continuo suono, il quale non so anco, s'ei s'è d'acqua, o di vento, benchè la sua perpetuità ed uniformità,

mi faccia credere che sia fatto più tosto da acqua, che da vento. Nel cantone della cima voltato a mezzogiorno, e sotto la Chiesa son tre antri tagliati dentro alla rupe; il primo de' quali, che s' incontra, si chiama l' antro di San Calogero, perch' ei si crede, che 'l suo corpo sia sotterrato quivi: il secondo, che gli è presso, non è celebrato per memoria alcuna: l' altro ch' è il terzo, è un bagno antichissimo da sudare, ed è famoso non solo per tutta Sicilia, ma per tutta Italia. Dentro a questo bagno, senza adoperare acqua calda, solamente col vapor naturale, e caldo generato quivi, si suda grandemente, il qual sudore è sanissimo, e per quella via si guariscono di molte infermità, e che quel sudare sia sano, ce ne fanno fede, oltre all' autorità de' medici, anco l' esperienza. Dentro a questo antro son certi sedili di pietra fatti per arte, e son posti intorno intorno, dove solevano sedere gli ammalati, e sono intagliate in ciascuno alcune lettere, le quali mostravano che sorte di male si guariva stando in su quel sedile, ma non sò già se le lettere sono fenicie, o damaschine, perchè nè i Greci, nè gl' Ebrei, nè i Caldei l' intendono, nè mai l' hanno sapute leggere, ma è ben vero, che molte di loro per la vecchiezza son corrose, e guaste. Ei si dice, che queste lettere furon guaste da' medici di que' tempi, e di questo ne fanno fede i proprj Saccesi per fama venuta di mano in mano, ed anco lo conferma Michel Savonarola nel suo libro de' bagni. Quest' antro per essere alquanto stretto, nè capace di molti ammalati, con subbie, ed altri scarpelli, e strumenti di ferro, lo feron più largo, siccome si può conoscere anco adesso a molti segnali. A man destra di detto antro, è una spelon-

ca larghissima naturalmente, all' entrata della quale a man manca è un pozzo profondissimo fatto dalla natura, dove molti si sono arrischiati d' andare, per essere lo scendervi facile e piacevole, portando con loro torci accesi e corde. Ma essendo andati a basso alquanti passi, e ritrovando molti sortivi d' acqua calda, che stillavano a goccia a goccia da' lati della viva rupe, e ritrovandosi in molti errori di vie, e in molti luoghi stretti, percossi da orrore e da paura, non ebbero ardire d' andar più innanzi per non si soffogare, e prestamente ritornarono indietro: e si dice che questo antro fu fatto da Dedalo architettore eccellentissimo quando si fuggì in Sicilia al Re Cocalo, e di questo ne fa fede Diodoro nel v. libro con queste parole. Dedalo edificò nella riviera di Selinunte un' antro, d' onde usciva un vapor sì caldo, che a poco a poco faceva sudar coloro, che vi stavan dentro, per cagion del qual sudore guarivano da diverse infermità, non sentendo molestia alcuna per quel calore. E che questo sia quello stesso si può conoscere da questo, che in tutta quanta quella riviera di Selinunte, non si trova altro luogo da sudare, ne vi si vede vestigio d' alcun' altra caverna, salvo che di quest' antro, non che egli non fosse innanzi a Dedalo, ma essendo picciolo, e conoscendosi la sua efficacia, e la sua virtù, fu fatto da lui più grande, acciocchè più uomini insieme se ne potessino servire. E quel monte in molt' altri luoghi, e massime in una picciioletta caverna, chiamata oggi Pucelle, la quale è lontana dal predetto antro un tiro di pietra verso levante, suda zolfo, e manda fuori fumi e vapori, e se vi s' adoperassino gli scarpelli, e vi si cominciasse a lavorare, facilmente vi si potrebbe fare un bagno si-

mile a quello del predetto antro. Questo monte si chiama oggi il monte di San Calogero, il qual Santo fu mandato quivi da San Pietro Apostolo a guarire indemoniati, al tempo che detto monte si chiamava monte Gemmarie, che son palme salvatiche, e la terra si chiamava Sacca. Dove avendo vivuto santamente il detto Calogero, si morì, e nella cima appresso all' antro gli fu fatta una Chiesa molto venerata dal popolo per i suoi miracoli. E nel mese di Giugno vi concorrono i popoli quasi di tutta Sicilia, parlo di quegli, ch' hanno qualche infermità, e vengono a questi bagni di San Calogero, dove ai lor mali trovano spesso rimedio, subito e presentaneo. Quindi è avvenuto, che vi s' è fatto uno spedale, per ricevervi gli ammalati. Ma torniamo a la città di Terme, la quale è quasi un miglio sotto il monte verso ponente. Questa al tempo antico era un borgo di case, dove stavano vasellai, come afferma Diodoro nel XIX. libro, e lo conferma anco Trogo, e dipoi fu accresciuta da una colonia condottavi da non so chi, come abbiam detto per autorià di Plinio. Ma in successo di tempo, essendo stati cacciati i Saracini di Sicilia da' Normanni, e da Ruggiero Conte di Sicilia, fu cinta di mura, e di bastioni, e vi fu fatto una rocca di figura circolare, la quale le diede accrescimento, e bellezza. Questa città fu data poi dal detto Ruggiero con tutto il paese circonvicino a Giulietta sua figliuola, come appare per un suo privilegio, che fu poi confermato da Ruggiero suo figliuolo, e Re di Sicilia l' anno di nostra salute MC. e benchè a quel tempo ella fosse picciola, e facesse a pena mille fuochi, era nondimeno cinta di mura, le quali ancor oggi per la maggior parte si veggono intere;

e massime da quella parte, che oggi si chiama terra vecchia. Ella fu poi allargata da Federigo Secondo Re di Sicilia, e fu ridotta in quella forma di città, ch' ella si trova oggi, e fu cinta di muraglie più larghe, e questo fu circa l' anno 1330. Ma per essere ella vicina al mare poco più o meno d' un tiro di sasso, perciò ella fu cinta di mura nuove, e di grandissimi baluardi da Carlo V. Imperadore, e Re di Sicilia. Ond' ella diventò più forte. Quivi si fa un bellissimo mercato di grano, e si crede, che quì siano stati condotti granai degli Eracleesi per questa cagione, perchè tutti i grani, che si ricolgono nel paese d' Eraclea son condotti quà. Oggi v' è una cittadella, che fu edificata da Guglielmo Conte di Calatabellotta, siccome ne fa fede una scrittura, e l' insegne poste sopra la porta. Sonvi molte Chiese, e molti luoghi pii. E dentro alle mura appresso alla fortezza verso ponente è un monasterio di monache dell' ordine di San Benedetto, che fu edificato dal medesimo Guglielmo, e da Nicolò suo figliuolo, e dedicato a Santa Maria d' Itria. Nel mezzo del castel vecchio è una Chiesa, ch' è parrocchia, la quale fu edificata dalla sopradetta Giulietta. Evvi la Chiesa di San Salvatore, edificata dal Conte Ruggiero, dove stanno oggi i frati carmelitani. Evvi ancora un' altro monasterio di monache dell' ordine di San Domenico, detto Santa Maria dello spasimo, il quale fu edificato da Francesco Fazello mio zio, l' anno MDXXXII, a cui diede anco l' entrate, onde le monache potessero vivere. Evvi in oltre la Chiesa di Santa Margherita dotata da Antonio Pardo, e la Chiesa anco di San Michele, la quale è bellissima. V' è poi la Chiesa col convento de' frati di San Domenico fatto da me autore, e con la

mie fatiche insino da' fondamenti. Fuor delle mura sotto la rocca è la Chiesa di Santa Maria de Jummarj edificata dalla medesima Giulietta figliuola del Conte Ruggiero, l' anno di nostra salute MCIII. e vi stavano dentro i frati dell' ordine cluniacense, a cui fu conceduto lo starvi da principio, come appare per un suo privilegio, ancor che oggi vi sia un monasterio di monache di San Benedetto, dove entrarono per autorità del Papa; e perchè egli rovinava per la vecchiezza, però egli è stato restaurato, ed abbellito con bellissime pietre e marmi di Toscana. Sotto a questo è il convento de' frati di San Francesco riformato da Matteo Agrigentino, uomo religiosissimo e pietosissimo già sono cento anni, a cui è poco lontana la Chiesa di Santa Maria della misericordia, dove è attaccato uno spedale fatto da Ferrerio de Ferrari, ed a questo è presso la Chiesa di San Barnabà Apostolo.

Questa città fu fatta famosa in que' primi tempi del nascimento d' Agatocle Re di Siracusa, che fu figliuolo d' un vasellajo, chiamato Carcino, come afferma Diodoro nel XIX. libro. Ed acciocchè egli non paja, ch' io voglia lodar troppo la mia patria, però io ho messo qui di sotto le parole dello stesso Diodoro: Carcino vasajo, o scodellajo (dice egli) che per patria fu Reggino, essendo egli cacciato della patria sua per conto d' una sedizione, venne ad abitare in Terme città di Sicilia, la quale allora era sottoposta a' Cartaginesi. Dove essercitando il suo mestiere di far vasi, e scodelle di terra, ebbe della sua moglie un fanciullo, a cui pose nome Agatocle, il quale perchè l' Oracolo aveva detto pubblicamente, che egli doveva distruggere i Cartaginesi, secondo il costume di quelle genti, fu gittato via, o co-

me dicono, esposto. Ma la madre avendolo nascosamente raccolto, e nutritolo con molta secretezza, poi ch' egli ebbe finita l' infanzia, fu anco ricevuto dal padre. Ma perchè ei non paresse, che Carcino suo padre per questa cagione fusse ribello de' Cartaginesi, partendosi di Terme, se ne venne in Siracusa col suo figliuolo, e v' abitò in quel tempo, che Timoleone divise a' Cartaginesi la provincia col fiume Lico, con questa condizione, che ciascuno, che abitasse ne' luoghi de' Cartaginesi, potesse liberamente venire a Siracusa. Questo dice Diodoro. Per le cui parole ei si vede manifestamente, che la città di Terme, oggi detta Sacca, fu la patria d' Agatocle, sì perchè questa città è di là dal fiume Lico, ed era posta nel paese de' Cartaginesi, sì ancora perchè Terme ed Imera con l' altre città greche di Sicilia, era stata lasciata da Timoleonte di quà dal fiume Lico, e si chiamava Imera. Questo anco non è fuor di proposito da considerare, che in questa città sono le stanze de' vasai, come anco v' erano anticamente. In questa città l' anno MDXXXVI. agli undici d' Agosto, nacque un bambino, ch' aveva tre capi, tre petti, sei braccia, e sei piedi, e da tutte le tre bocche de' tre capi poppava il latte e piangeva gridando come fanno i bambini, e questo mostro io stessso autore lo vidi. Che questo mostro avesse tre anime per cagione de' tre petti, dove necessariamente erano tre cuori, tutti i filosofi, ed i nostri teologi l' affermano con molte ragioni, il che fu anco manifestato poi dalla morte. Perchè a tredici dì del detto mese, questa creatura morì di sorte, nondimeno, che un capo morì la mattina a buon' ora, l' altro poco dopo, e l' altro alquanto da poi. Dopo Sacca cinque miglia segue la foce del

fiume Ati secondo Plinio, oggi con voce saracina detto Carabi. La fonte d', ond' ei nasce, è nel monte di Calatabellotta verso ponente, e nel correre riceve l' acque della fonte di San Giovanni detta Favara, appresso alla Sambuca castel de' Saracini, ch' è lonno dalla foce sei miglia. Fassi poi grande per l' acque del fonte di Cannatello, che è tra Misilimbeso, e Misilindino, che son casali rovinati de' Saracini, e poi nel corso ricevendo, e facendosi grosso per molt' altre acque, vien quì finalmente a sboccare in mare. Tolomeo mette in questa riviera il castel di Pintia, il quale è di maniera rovinato, che non si può sapere per vestigio alcuno ove ei si fosse. Dopo il fiume Carabo segue la bocca del fiume Issa, secondo Plinio detto da' Saracini Belich, e da' moderni Belice. Questo fiume ha tre capi, uno tra Palermo, e Coriglione nel monte Santagano da una fonte detta con voce saracina anticamente Santajano, ed oggi è chiamata Capo d' acqua. D' onde scendendo, riceve l' acque d' un fiumicello detto Bichinello, che nasce nel monte Busamara, ch' è il maggior monte di tutto il paese. Entravi poi il fiume Coriglione, che nasce nella cima del castello del medesimo nome, dove è la Chiesa di Santa Maria, e da man sinistra riceve l' acque d' un torrente, che scende da' monti vicini, dove ci riceve il nome di Frattina. Cresce poi sotto l' osteria detta Torrazza per l' acqua del fiume Batticano, che nasce tra Coriglione, e Busachino da una fonte chiamata Sconciavacca, e nel correre cresce grandemente per l' acque del fiume Bruca, uscito dalla piazza del mercato di Busachino. L' altro capo del fiume Belice si vede nella pianura dell' Arcivescovo, in un casale de' Greci posto in detta pianura, e correndo col piè-

ciol corso, e lento per lo detto piano, riceve da man sinistra l' acqua d' una fonte detta Scala femina, la quale esce dalla rupe fuor d' un canaletto fatto dalla natura, e passando giù per gli altissimi monti del medesimo nome, e fendendo una valle profondissima corre con precipitoso corso, e sonante, e correndo per molte miglia, si lascia da man destra il rovinato castello di Jeto, secondo Plinio, oggi Jato, posto nel monte del medesimo nome, e da man sinistra poi si lascia Pietra longa, e dritto correndo, passa da Calatrisi, ch' è una rocca fatta da' Saracini sopra una rupe alta, e poi da Entella secondo gli antichi, e secondo i moderni, ch' è un monte, dove è una città rovinata, di cui riceve il nome. Il terzo capo di Belice esce da piè del monte Calatamauro, che è altissimo, presso ad una fortezza rovinata, che è lungi da Entella tre miglia, e nel correr passa da una osteria, che è una reliquia d' un casale de' Saracini, detto già Sinuri, e pur anco oggi ritiene il medesimo nome, ancor che non vi sia altro, che questa taverna. Dipoi ricevendo l' acque di molte fonti, ch' escono tra Pandolfino, e Misilindino, questi tre capi ripieni da tanti fiumi, e da tanti fonti, s' accozzano insieme sotto a Sala, e Gibellina presso ad un molino chiamato Donna, e fanno un grossissimo fiume chiamato da' Saracini Belich da un casale rovinato del medesimo nome, ed oggi (come ho detto) si chiama Belice, e passando nel correr dalla fortezza detta pietra, è fatto famoso per la gran copia dell' anguille, e delle cheppie, che vi si pigliano, e dalla nave, che passa i viandanti, sbocca in mare. Tutta questa riviera per cagion della città di Selinunte, che l' era vicina, come dice Strabone nel vi. lib. e Dio-

doro nel v. era chiamata la riviera Selinuntina.

Capitolo IV.

Della città di Selinunte, detta oggi Terra di Lipulci.

Dopo la bocca del fiume Belice circa tre miglia seguita uno stagno detto con voce saracina Lalico, dove stagnano l'acque del mare, e la state genera cattiva aria e molto perniciosa agli abitatori. Al capo di questo stagno in un luogo alquanto rilevato, si veggono tre Tempj d'architettura dorica magnifici e suntuosi, e molto antichi, dove sono lunghissime e grossissime pietre, ancor che siano rovinati, e se fussero in piedi non solamente sarebbero degni d'esser paragonati quasi con tutti i maggior Tempj d'Europa, ma forse anco d' essere anteposti. Due di questi Tempj eran posti sopra colonne lavorate, e uno sopra colonne pulite e piane. Il maggior di questi Tempj era dedicato a Giove Forense, come afferma Erodoto nel v. libro, e Diodoro nel xiv. A questi è vicinissima la rovinata, ed antica città di Seline, oggi detta terra di Lipulci, di cui si veggiono le stupende reliquie, e le maravigliose rovine. Questa città fu posta sopra quel rilevato, che sporta alquanto verso il mare, il quale, perchè l' acque marine non le rovinassero intorno a' fondamenti, le quali lo percuotono dalla parte di mezzogiorno, fu cintò di grosse e salde muraglie abasso di verso la città; il che fu fatto con grandissima spesa, il qual levato via, saria necessario, che i fianchi della città rovinassero. Gli Antichi posero nome alla città, ed al fiume, che le corre appresso di ver-

so ponente, Selinunte, e questo nome le fu posto per cagion dell' erba detta appio, di cui per fino a questi nostri tempi n' è quel paese abondantissimo, perchè selinon in greco, vuol dire appio in latino. Vergilio nel III. dell' Eneide chiamò Seline con l' epiteto di palmosa, e lo fece forse per cagion delle palme, che al suo tempo erano domestiche, e ve n' era gran copia, o per le palme salvatiche, di cui ancor oggi ve n' è assai ragionevole abondanza. Dentro alle mura si vedono due Tempj non molto grandi, l' uno de' quali ha le colonne intagliate, l' altro l' ha lisce e pulite, e non si sa se questo fosse un Tempio, o pur la corte, dove si tien ragione. Vedesi ancor la rocca, ch' era presso al mare, la quale benchè sia rovinata, nondimeno le rovine son grandissime, e vi si vede ancor oggi in piede un arco. Le rovine della città si veggono per tutto insino a' fondamenti, e per tutto è occupato da rovine d' edificj, e di case. Questa città anticamente era annoverata non solamente tra le grandi, ma tra le magnifiche, siccome ce ne fanno fede l' istorie, e come si può anco vedere per quelle cose, che ancor oggi sono in piedi. Diodoro scrive, che i primi abitatori della città, e del paese furono i Fenici, ma poi essendone stati cacciati l' anno della creazion del mondo MMMMDLIV. secondo che annovera Eusebio, e c. anni dopo l' edificazione di Megara, secondo che scrive Tucidide nel VI. lib. fu abitata da' Megarensi abitatori della Sicilia, e di loro fu capo Pammilio, le cui parole son queste: I Megaresi prima che fossero cacciati da Gelone, e c. anni dopo che cominciarono abitar quivi, edificaron Selinunte, avendovi mandato Pammilio. Essendo una volta appestata questa città per la corruzione, e puzzo dello sta-

gno Salico, Empedocle filosofo Agrigentino tirò per quello stagno in una fossa stretta fatta a sue spese l' acque dolci di due fiumi vicini, per la concorrenza delle quali acque, la peste cessò, onde i Selinunzj come a liberator della patria, gli fecero onori divini, e di questo fa fede Laerzio nell' VIII. libro. Questa città da principio cominciò di maniera a crescere, che essendo stato ammazzato Dorico da' Segestani, e da' Fenici insieme con gli altri Capitani, che erano con lui (eccetto che Eurileo) ch' eran venuti con lui in Sicilia, ella con le proprie forze assaltò Eraclea, che allora si diceva Minoa, e la prese. Ma Eurileo avendo raccolto insieme quei pochi Spartani, che erano restati vivi dopo la morte crudele di Dorico, assaltando la perduta città, la vinse per forza, e cacciatine i Selinuntj, la prese. Laonde, essendo poco dopo vessata dalla monarchia di Pitagora, facendo lega co' Selinunzj, liberò la città dalla Tirannia di Pittagora, e cacciatolo via, esso si fece Signore di Selinunte. Ma poco tempo dopo i Selinunzj congiurando contra di lui, ed assaltandolo, l' uccisero miseramente nel Tempio di Giove Forense, dove egli s' era fuggito, e di questo fa fede Erodoto nel V. libro. I Selinunzj ebbero in gran riverenza Giove Olimpio, e non solamente l' onorarono in casa loro con fargli un bellissimo Tempio fuor delle mura, e con celebrargli a' giorni debiti, ed ordinati, la sua solennità, ma in Alti ancora gli fecero grandissimi e ricchissimi doni, e quasi d' uno innumerabil tesoro, il che essi fecero prima che fossero soggiogati, e cacciati della patria da' Cartaginesi, de' quali era Capitano Annibale, nel qual tesoro tra l' altre cose era una statua di Bacco, ch' aveva il capo, i piedi, e le mani d' avorio, come scrive

Pausania nel VI. libro. I popoli di questa terra ebbero gran contese co' Segestani per cagion de' confini, e ne feron molte guerre, ancor che seguissero tra loro molti parentadi, come afferma Tucidide nel VI. Ma CCXLII. anni dopo la sua edificazione fu vinta da' Cartaginesi, di cui era Capitano Annibale figliuolo di Giscone, i quali avendo ammazzato sedici mila Selinuntj, e menati gli altri schiavi, l'abbruciarono, e questo è affermato da Diodoro nel XIV. e da Pausania nel VI. ma pochi anni dopo, essendo stati radunati da Ermocrate Siracusano quei pochi Selinuntini, che con la fuga s'eran salvati la vita, ed erano scampati da quella strage, le rifece le mura, e la riedificò. Venendo poi la prima guerra punica, ella s' accostò alla fazione romana, e mandò soccorso di gente a M. Marcello contra i Siracusani. Ma al tempo di Strabone, e questa, e molte altre città, che erano in su questa riviera di verso mezzogiorno, erano rovinate e diserte per le lunghe guerre, che erano durate tra i Romani, e i Cartaginesi; ma essendo stata poi un' altra volta riedificata, ebbe dal Senato, e popolo Romano il privilegio italiano, ch' era l' esenzione delle gabelle, dazj, e gravezze, e di questo ne fa fede Ulpiano, nel titolo de' censi, il quale dice a questa foggia: Egli è in Sicilia Seline, e Trajanopoli, che sono colonie, e godono del privilegio italiano, che da loro in lingua latina era detto JUS ITALICUM. Questa città, di cui si vedono le rovine maravigliosissime, ed oggi da' Siciliani è detta terra de' Lipulci, quale ella fosse appresto gli antichi, e che veramente sia Seline non solamente al mio tempo, ma al tempo de' miei antichi ancora non si è saputo, e l' error procedeva massimamente da questo, che i Mazaresi

si gloriavano, che Mazara, dove è oggi il Vescovado, ed in cui il Vescovo fa la sua residenza, fosse Selinunte. L'opinione de' quali essendo stata seguita dal Volterrano, e da molti altri gravi autori, è stata cagione, che anch' eglino hanno errato. Perchè non avendo Strabone, nè Tolomeo, nè P. Mela, nè Plinio posto in questa riviera se non la città di Selinunte, gli uomini d' ingegno e dotti, che v' erano condotti da' Mazaresi; ancor che vedessero le maravigliosissime rovine di questa città, tuttavia per non voler affermare le cose false ed incerte per certe e vere, confessavano liberamente di non sapere, che città quella si fosse stata appresso gli antichi. La plebe ignorante alludendo al nuovo nome, e riguardando quei due grandissimi Tempj, che son fuor delle mura rovinati, affermava ignorantemente; per non dir pazzamente, che questa era la città di Polluce, di cui non si fa memoria alcuna nell' istorie. Ma io avendo rivoltato, e letto molti antichi scrittori, che mi son venuti alle mani per ritrovar la sua denominazione; e non mi sodisfacendo mai la commune opinione, intralasciai alquanto le mie fatiche dello scrivere, per fin che mi venisse alle mani cosa, ond' io avessi più risoluta dichiarazione di quel, ch' io dubitava; stimando di far cosa indegna di me, se io avessi lasciato stare i miei conterranei tanto tempo sotterrati in quella ignoranza, in cui s' erano per tanti secoli innanzi a me invecchiati, o avessi lasciato del tutto perir quella città. Standomi in questo pensiero tutto perturbato, e ritrovandomi l' anno MDXLIX. in Mazara per visitare il convento mio, per esser' io Provinciale, e per predicarvi quella quadragesima, cominciai per desiderio grandissimo di veder l' anticaglie di Selinunte, la quale anch' io

pensava col volgo, che fosse Mazara, andar' intorno, e di dentro alla città, guardando le muraglie, le chiese, le piazze, e gli altri luoghi publici così sacri, come profani con grandissima attenzione, e diligenza; Ma non vi vedendo io nessuna anticaglia, nè cosa ancora che pur dimostrasse del vecchio, cominciai a dimandare a' Giurati della città, e agli altri principali, dove fussero le rovine della lor vecchia e antica Selinunte, pregandogli, che me le mostrassero, ma non avendo eglino da mostrarmi anticaglia alcuna, o pochissime, dimandai loro, ond' eglino avevano inteso, che Mazara fosse Selinunte; ed essi mi dissero, che non sapevano altro, se non che l' avevano inteso dir da' lor vecchi, ond' io cominciai a star sospeso, e dubitare, che non si fussero mossi più tosto da ambizione, che da verità, a chiamar Mazara Selinunte: Stando dunque quattro anni in questo sospetto, finalmente l' anno 1551. del mese d' Ottobre mi venne alle mani il xiv. libro di Diodoro, che io non aveva più veduto, dove io travai, che questa terra di Lipulci veramente era Selinunte, e mi risolvei, che i Mazaresi fussero stati in un grandissimo errore. Perochè Diodoro quivi manifestamente dice, che Mazara è differente da Selinunte, anzi ch' ella è più là, e le sue parole son queste. Annibale avendo preso alcune compagnie pagate di Segestani, e d' altri confederati, partitosi da Lilibeo s' avviò verso Selinunte, ed essendo arrivato al fiume Mazara, prese un castelletto, ch' era su la riva del fiume. Ed essendosi poi appressato alla città di Selinunte, divise tutto il suo esercito in due parti, e le pose l' assedio, e con le machine batteva aspramente le mura, perochè egli aveva fatto sei grandissimme torri. Queste son pa-

role di Diodoro . Essendomi io in su le quattr' ore di notte imbattuto in questo passo , subito ch' io l' ebbi letto , e molto ben considerato , n' ebbi grandissima allegrezza , parendomi d' aver risuscitato quella città . Perocchè da questo luogo di Diodoro e' si comprende chiarissimamente , che Mazara non è Selinunte , ma ch' ella segue dopo di lei verso ponente . Ma essendo la terra di Lipulci dodici miglia lontana da Mazara verso levante , e trovandovisi bellissime anticaglie e rovine , di lavoro dorico , chi non vede che questa terra de Lipulci è Selinunte ? Per tanto i cosmografi , e gli istorici non trapassarono a caso con silenzio questa terra di Lipulci , non essendo dopo Agrigento la più famosa di lei in tutta la riviera di mezzogiorno , come s' imaginano i Siciliani , perocchè e' sarebbero meritamente degni di riprensione , ma eglino ne trattarono a pieno non solamente descrivendo il suo sito , ma celebrando ancora i fatti di quella , di cui si tratterà nell' ultima deca . Con tutto questo e' non si deve negare il perdono a' Mazaresi , i quali per una falsa opinione ed errore , e non per rapina , s' erano usurpati quel nome di Selinunte , ma più tosto si deve avere in odio colui , il quale moltissimi anni innanzi a noi , per onorar la patria sua , seminò questa falsa opinione nelle menti degli abitatori , siccome noi dicemmo , che avvenne anco a Terranova . In questa città medesimamente , e nelle possessioni vicine si trovano spesso medaglie di bronzo , e d' argento , nelle quali è scolpito da una banda una serpe , che succia le poppe a una donna , con questa inscrizione ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ ; e dall' altra mi par che sia l' immagine d' un cane , e queste medaglie basterebbero a far fede , che quivi fu la città di Selinunte , perchè el-

la fu la prima, che fusse presa da' Saracini, quand' eglino occuparon la Sicilia, e poi fu rovinata infin da' fondamenti da' Normanni, quand' eglino ne cacciarono i Saracini; e Diodoro nel XIV. libro scrive, che i Tempj, che erano fuor delle mura, furon rovinati da Annibale figliuolo di Giscone. Della qual rovina noi più diffusamente ne tratteremo nell' istorie. Dopo questa un tiro di sasso segue la foce del fiume Selini, secondo Plinio, e Tolomeo, che non osservano ordine, oggi detto Madiuno, dal qual fiume secondo Duri Samio, fu posto il nome alla città. Questo fiume nasce tra Partanna, e Castel vecchio, che son lontani dalla foce quasi cinque miglia, dal fonte Favara, ch' è lontano dalla fortezza di Bigini un mezzo miglio, e cresce in un subito così forte, che insin quasi dal suo principio egli dà l' acqua a' mulini da grano. Entranvi poi l' acque della fonte di Bigini, le quali anticamente per certi acquedotti, di cui ancor oggi si vedono alcune rovine, entravano in Selinunte, perchè ella è lontana solamente tre miglia, e così gonfiato per quest' acque se n' entra in mare. Lontan da questa foce un miglio si trovano le sepolture de' Selinuntini, lontane dal mare un mezzo miglio, e son separate l' una dall' altra, e molto fonde, e murate con pietre quadre. Questa città ha tre cave antichissime di pietra, donde furono cavate le pietre per edificare, ed abbellir detta terra, l' una di queste è lontana della città due miglia, l' altra ch' è volta verso tramontana, è quattro miglia lontana dalla terra, posta in quel luogo, ch' oggi è detto Bugifiter, e la terza è verso ponente sei miglia discosto in un luogo chiamato saracinamente Ramussara, d' onde si cavarono quei grandissimi sassi, e quelle stupende colon-

ne, che serviron poi per sostentare i Tempj, e gli altri edificj per ornamento della città. E si vedono quivi ancora molte rovine, ed anticaglie di colonne grandissime, le quali non sono ancora state cavate, e non danno minor maraviglia a' riguardanti, che si dia la stessa città. La strada ancora, che andava da questa cava alla città, dove oggi non son se non selve, è piena di pezzi di colonne grandissime, le quali cadevano a chi le portavano, e son di molto diletto a chi le mira. Queste tre cave così dagli uomini di grado, così anco dal volgo son chiamate Latomie: e mi maraviglio assai, che questa voce per esser greca, non si sia mai corrotta tra tante barbare nazioni, ch' hanno dominato la Sicilia, e sia durata tanti anni. Dopo le sepolture di Selinunte segue il promontorio di Granito, e delle tre fonti, che sorgon quivi, le quali subito corron' al mare, dove si piglia gran quantità di pesci, a cui fra terra tre miglia, soprastà un rilevato di terra chiamato il Cozo, nella cima del quale si vedono le rovine d' una fortezza, e son dette oggi il Castellaccio. Al piede poi verso settentrione è un castello detto Perribaida, da cui un miglio lontano verso ponente si trova Ramusara, dove è una di quelle cave di pietra, di cui abbiamo parlato. Cinque miglia dopo le tre fonti si trova la foce del fiume Arena, il quale è detto così, perchè alla sboccatura sua in mare egli ha le rive piene d' arena bianca, ma poco dentro tra terra si chiama Delia, a cui soprastà da man sinistra la Chiesa di S. Trinita. Questo fiume nasce da tre fonti poco lontano dal castello di Salemi, l' un de' quali, ch' è tre miglia discosto, è detto Rabici, l' altro, ch' è lontano un miglio dalla terra, è chiamato Gibelo, e 'l terzo ch' è al-

trettanto da lungi, è nominato Gorgodone. Questi tre fonti congiungendosi insieme, macinano i mulini di Seline, e dipoi si mescolano col fiume Salemi, che diventa grosso per l' acque piovane del verno. Nel correr si chiama prima Salemi, dipoi perdendo il nome di Magno, è prima detto Delià, poi Beligero, e finalmente alla sua foce è chiamato Arena.

Capitolo V.

Della città di Mazara.

La città di Mazara (allungata la sillaba di mezzo) è due miglia dopo la foce del fiume Arena; ed è bagnata dal mare. Questa città anticamente, quando Selinunte era in piedi, era un picciolo castelletto, dove si faceva la fiera in su la riva del fiume, o dello stagno del medesimo nome, il qual castelletto fu preso senza fatica nessuna da Annibale figliuolo di Giscone, come dice Diodoro nel xiv. libro; il quale tra tutti gli scrittori antichi è il primo, che ne faccia memoria, il che poco di sopra abbiamo detto. In successo poi di tempo quasi dcccxxvi. anni dopo la morte di cristo fu occupata da' Saracini con tutto il resto della Sicilia, e ridotta in quell' essere e forma di città, che noi veggiamo adesso, e da lei prese nome il paese. l' anno poi mlxxx, avendo Ruggiero Normanno Conte di Sicilia vinti, e cacciati i Saracini, e standosi Roberto Guiscardo in Palermo, s' elesse questa città per sua abitazione, e fattovi primo Vescovo Stefano di Roam, e fattavi una Chiesa chiamata San Salvatore, la fece (siccome è anco oggi) sedia, e stanza del Vescovo, come si può vedere per un privilegio dato in Mazara l' anno mxciii.

del mese d' Ottobre, onde tutte le città vicine, ed anco Palermo hanno una porta chiamata la porta di Mazara, d' onde a quel tempo s' usciva di detta città per andare a Mazara. Per tanto ciò che questa città ha di nome, e d' onore, ella l' ha da' Saracini, e da' Normanni, ed a loro n' ha a saper grado, e che tutto quel paese, che è dal fiume Imera per fino a Trapani si chiami val di Mazzara, n' è cagione la stanza, che vi fecero i Re de' Saracini, e poi i Normanni, e particolarmente il Conte Ruggiero. Questo paese è oggi molto fertile, e produce molto grano, molto vino, molto olio, ed assai bestiame. Quello stagno, che di verso ponente, e dalla banda del mare, distendendosi quasi un miglio fra terra, fa come dire un porto, ma non vi possono star se non legni piccoli, il quale (mi credo io) è chiamato da Diodoro, e da Tolomeo con nome di fiume, perchè un fiumicello, che fra terra nasce da due fonti, che son lontani da Salemi tre miglia, l' un de' quali è detto Sanagia, e l' altro Rapicaldo, entra in quello stagno, dal quale si scrive dagli autori, fu posto nome al castello. Dopo la città di Mazara, e dopo lo stagno un miglio segue un promontorio detto dal volgo capo Fedo, e da' latini fu chiamato *caput Federis*, il qual luogo è più vicino all' Africa, che nessun' altra parte di Sicilia, come dicono i nocchieri, lontan da ivi un miglio si trova la torre Sibillina, detta così dalla Sibilla Cumea, per cui è famoso e nobile il Lilibeo; e dopo viene la foce del fiume Marsala, il quale è lunge dal mar cinque miglia, e nasce da molti fonti, i quali per questa cagione si chiamano capo di fiume, il qual poi si fa grosso per l' acque della Favara. Dal cominciar di questo fiume per fino alla foce si tro-

vano su per le sue rive arbori domestici d' ogni sorte, ed anco dal suo principio per molto spazio di via si trovano aquedotti di marmo per la maggior parte rovinati, per via de' quali si conducevano quest' acque nella città di Lilibeo, che non è molto quindi lontana. Ma basti fin quì aver descritto la riviera di mezzogiorno. Venghiamo adesso a parlare di quella, ch' è voltata a settentrione.

DELLA STORIA
DI
SICILIA
DECA PRIMA
LIBRO SETTIMO.

Capitolo I.

Del Lilibeo, terzo promontorio di Sicilia: della città, e del pozzo.

Segue poi il terzo promontorio di Sicilia detto Lilibeo, che guarda al vento Zefiro, ed alla Libia, da cui è lontan cxxvii. miglia, ed ha le sue radici tre miglia lunghe sott' acqua, i sassi di cui, perchè son forse tre braccia sott' acqua son chiamati da Vergilio nel iii. dell' Eneide, sassi ciechi. Questo promontorio piegando il lido da man destra a guisa d' un braccio, fa un porto naturalmente fortissimo e larghissimo, al quale andavano anticamente i marinari per certi stagni, che ancor oggi si veg-

gono, ma l' andata era molto pericolosa, e non sapevan trovar la via se non pedotí molto pratichi, e di questo fa fede Polibio nel primo libro. La bocca di questo porto è oggi chiusa con grandissimi sassi gittati in fondo, e son tanto alti che non si può passar dentro con legno alcuno, e di questo rituramento furono autori i Romani, quando discacciati i Cartaginesi, presero la città. In questo promontorio era già una città del medesimo nome, fortissima per muraglie, per fosse, e per cagion del porto, come racconta il medesimo Polibio, e fu edificata da' Fenici assaissimo tempo dopo Selinunte. Di questa città parlando Diodoro nel XIV. libro dice. Annibale figliuolo di Gisçone, avendo passato il mare Africano con grandissima armata per venir contra la città di Selinunte fece smontar tutto l' esercito al promontorio di Lilibeo, dove molti anni dopo fu edificata da' Fenici una città. Onde Cicerone nell' orazione contra Verre chiama i Lilibei barbari, ma la città chiama sette volte splendidissima, perocchè il suo sito così da mare, come da terra è giocondissimo, e di bellissima vista. Questa città fu nobilitata e fatta famosa dall' abitazione della Sibilla Cumana, e dalla sua sepoltura, la qual Sibilla arse due libri, perchè Tarquino Prisco, quando gli volse comperare le offerse un prezzo minor di quello che valevano. Onde Solino dice, che la città di Lilibeo è un' ornamento del promontorio Lilibetano, e l' ornamento di quella è la sepoltura della Sibilla Cumana. Ma Dio- doro nel v. libro e Macrobio ne' suoi saturnali non solo celebrano la città, ma anco il pozzo, ch' era nel Lilibeo, del qual pozzo si dicono molte favole dagli antichi, tra le quali è questa, che coloro, che beevano di quest' acqua, subito diventavano indovi-

ni, e predicevano le cose future. Onde quel pozzo dagli antichi superstiziosi era tenuto sacro, la qual' opera nessuno Cristiano dubita, che non fusse manifattura di diavoli, i quali per certe congnetture sogliono indovinare le cose future. Questo pozzo è quello, che si vede nella Chiesa di S. Giovanni Battista posta nella cima del promontorio. Ma la città benchè ella sia rovinata, e per ancora non si sà da chi, per le rovine, per gli aquedotti, e per molte anticaglie di mura, e d' altri edifizj si vede, ch' era bellissima, ed il promontorio ancora ritiene il nome; perocchè capo Boeo, e la Chiesa dedicata a san Giovanni di Boeo l' anno MDLVI. sotto colore di voler fortificare la città, fu rovinata dagli agenti di Carlo V. Imperadore, l' anno ancora MDLVI, volendo far nuovi ripari, e cavando i fondamenti tra là detta Chiesa, e le mura nuove della città, si trovò un pavimento lastricato di marmo assai lungo, e ragionevolmente largo, e si trovarono anco certe pile da acqua di marmo, e grandissimi acquedotti, per via de' quali si conducevano nella città di Lilibeo l' acque di Rajala, di Sadidi, e di Sultani, fontane, che ritengono il nome saracino, che son lungi dalla città cinque miglia verso settentrione; e si credette communemente da tutti, che quello spazio lastricato di marmi fosse già la piazza della città di Lilibeo. Fuor della porta si trovano molte cave di pietre, che son sotterra, ed incavate a guisa di stanze da uomini. Scrive Strabone nel VI. libro ch' un certo uomo chiamato Strabo ebbe la vista sì acuta, che di questo promontorio vide uscir l' armata del porto di Cartagine, ed annoverò le vele per ordine. Della qual cosa ne fecero fede anco Valerio, Plinio, e Solino, la quale essi cavarono da Varrone. Ma

oggi ancora quando l' aria è serena, da un luogo, ch' è fuor della città alquanto rilevato chiamato Jadidi, si vede il capo d' Africa, detto oggi Capo-buono, e dagli antichi fu chiamato promontorio di Mercurio. Questa città nella prima guerra Cartaginese, essendo confederata de' Cartaginesi, fece molte battaglie co' Romani, da' quali poi finalmente fu presa, come scrive Polibio nel primo libro, e noi nell' istorie. Sopra le rovine della città di Lilibeo in processo di tempo fu edificata la città di Marsala, ma da cui ella fusse edificata, ancor che io non lo sappia, nondimeno e' ci son molti, che pensano, ed affermano, ch' ella fusse fatta da' Saracini, e da loro avesse il nome, perchè Marzala in lingua saracina vuol dire in lingua latina, porto Dio. In una certa casa rovinata di questa nuova città si vede un pezzo di marmo, dove sono intagliate queste parole,

L. CAESAR. F. L.
VALENTINI.
PRO: FOELICI, SEMPER AVGVSTO,
M. VALERIVS QVINTIANVS
V. C. CON. P. S. CLEMENTIAE
PIENTIQVE
EIVS SEMPER DICATISSIMVS.

In questa città i galli, e le galline son più grandi e più grosse che in tutto il resto d' Europa, e d' Africa, la qual grandezza bisogna creder che venga loro o dalla natura della terra, o dalla temperatura dell' aria, il che io giudico esser verisimile per questa esperienza occorsa. Al tempo che morì Ferdinando Catolico Re di Spagna, e di Sicilia, che fu l' anno MDXVII: i soldati Spagnuoli, ch' eran ve-

nuti per fermare alcuni tumulti, ch' eran nati per cagione della sua morte, cacciati gli abitatori di Marsala, vi stettero dentro cinque mesi, e si mangiarono tutti i polli, ch' erano in quel paese, di modo che sene spense il seme, ma poichè gli Spagnuoli si furon partiti, ed i terrazzani vi tornaro ad abitare, eglino vi portarono galli, e galline d' altri paesi, e luoghi più vicini, e cominciando a nascervi de' polli, gli abbiamo veduti crescere, e venire alla grandezza di quei di prima. Vicino a Marsala nella piegatura del lido, è uno stagno detto volgarmente stagnone, dove sono cinque isole picciole, e molte saline, dopo le quali segue subito il capo di San Teodoro, detto volgarmente Barruni, dove ogn' anno si fà gran pescagione di tonni. Vien poi la foce del fiume Acitio, secondo Tolomeo oggi detto Birgi, e nasce questo fiume da due fonti, che son sei miglia lontane da Salemi, l' una delle quali è detta la fonte da San Gregorio, l' altra è chiamata Maniadino. Al dirimpetto di questa riviera, che è lunga XVIII. miglia, ed è posta tra Lilibeo, e Trapani, sono tre isole, cioè Egusa, Sacra, e Probanzia, secondo Tolomeo, e Plinio, dette oggi Favognana, Maretimo, e Levanso, di cui parlano diffusamente nel primo capitolo del primo libro, e nello stretto è una isola picciola detta le Formiche. In tutta questa riviera sono assaissime saline, nelle quali entrando il mare per fortuna, o per reflusso e ricotto dal sole, diventa sale, di cui i Trapanesi fanno grandissimi trafichi, e guadagni. Quì si può vedere un error nelle tavole di Tolomeo, il quale pose quì il promontorio Egitarso, e 'l mercato segestano, essendo questi luoghi dopo Trapani, e non prima.

Capitolo II.

Della città di Trapani.

Dopo il Lilibeo XVIII. miglia seguita la città di Trapani, la quale oggi è molto nobile e ricca d' uomini, e di legni da navicare. Ma da chi questa città fusse primamente edificata, io non l' ho potuto sapere, ne quegli scrittori, ch' io ho letti, ne fanno menzione alcuna. Ella è posta nella piegatura del lido, in uno stretto di terra, ond' ella ebbe il nome di Trapani, perchè tal voce in greco vuol dir curvo, o falcato, ancor che i Greci rivoltino alquanto quest' etimologia, e significato, dicendo, che Saturno, avendo tagliati a Celio suo padre i membri genitali, gittò la falce sanguinosa, la quale essi chiamano drepanon, in questo luogo, dove essendo poi edificata questa città, fu chiamata Drepana. Che detta città fusse edificata da' Greci, come Erice da' Trojani, noi l' abbiamo per cosa certa, per la memoria, e fama, ch' è venuta dagli antichi nostri di mano in mano, per fino a noi. E questa cosa par che sia confermata dall' invecchiata nemicizia, che è tra gli Ericini, ed i Trapanesi, i quali per iscorno son da loro chiamati Greci. Questa città ha un bellissimo porto nobilitato dalla venuta d' Enea, secondo che dice Vergilio nel III. dell' Eneide, dove uno scoglio non molto piccolo diede luogo per fabbricarvi una fortezza antichissima, ma al mio tempo è stata restaurata, ed è detta la Colombaja. Al tempo della prima guerra punica questa città era assai ragionevolmente grande, e fu molto accommodata a quella impresa come dimostra Polibio, nel primo libro. Di lei anco parlando Cornelio Nipote nel

suo libro degli uomini illustri, il quale Plinio Secondo andò imitando, dice. Essendo stato mandato Attilio Calatino da' Romani in Sicilia contra i Cartaginesi, egli cacciò i presidj de' forti de' nimici d' intorno ad Enna, Trapani, e Lilibeo, città grandi, e ben munite. Ma che a quel tempo ella non fusse di quella grandezza, ch' ella è adessso, lo mostrano le muraglie dell' antica abitazione, ed al mio tempo ella fa quasi quattro mila fuochi, ed è stata fortificata sì di muraglie, come di bastioni e cavalieri da Carlo Quinto Imperadore, e Re di Sicilia molto bravamente; e quello stretto di terra dove è posta detta città, mentre che io scriveva queste istorie, fu ridotto in isola per fortificamento della Sicilia: Fra Trapani, e l' isola Elia si genera ancora oggi il corallo bonissimo, come si generava anco anticamente, siccome ne fa fede Plinio nel XXXII. libro, al capitolo II. e come lo dimostra l'esperienza. Il mar di Trapani è copiosissimo d' ogni sorte di pesci, e massime di locuste, chiamate da Aristotele carabi. Questi animali hanno scorza grossa, il corpo rosso, il collo lungo, e molti piedi, i quali son senza bocche, e senza forfici. Evvi anco gran copia di gamberi, i quali son poco differenti dalle locuste, ed è chiamato questo animale da Plinio leone. Nel paese di Trapani a piè del monte Erice è una minera d' argento, la quale volgarmente oggi è detta Argentea, ma non s' adopera, e non vi si lavora. Passato il porto di Trapani si trovano due scogli, l' un de' quali si chiama Buonconsiglio, l' altro è detto Porci. E quasi un miglio dopo pure in su 'l lido segue la torre di San Giuliano; e poco poi lungi dal lido si trova un' isola picciola detta Asinello.

Capitolo III.

Del monte Erice, e della città.

Quasi un miglio lontano soprastà a Trapani (essendovi di mezzo la pianura, che fa l' Istmo del chersoneso di Trapani percosso spesso dal vento d' ostro) il Monte Erice molto celebrato da' poeti, e dagli istorici, e che vi và sopra, s' incontra nella Chiesa della Nunciata, ch' è congiunta col convento de' frati carmelitani, il quale è famosissimo in tutta Sicilia. Questo Monte senza la compagnia d' altre montagne, resiste alle percosse del mare di verso Italia, e supera l' altezza di tutti gli altri monti di Sicilia, eccetto l' Etna, e 'l Nebrodide. Una gran parte dell' anno egli è coperto da nebbie, e non vi si vede mai nè solè nè sereno, tuttavia e' v' è tanta temperatura, e bontà d' aria, che molti degli abitatori arrivano fino a c. anni, onde gl' avoli e gli arcavoli raccontano a' giovani l' antiche favole de' lor maggiori. Nella cima di questo monte è una pianura, dove era già il Tempio di Venere più ricco, e più adorno di tutti gli altri, e poco sotto è la città del medesimo nome, la quale è difficilissima ad essere espugnata, come scrive Polibio nel primo libro, e benchè ella sia su 'l monte, nondimeno vi sono pozzi, che continuamente stan pieni, e perpetuamente sorgono, ed ogni casa particolare, secondo la sua capacità, ha la sua cisterna. Questa città fu edificata da' fondamenti da Erice figliuolo di Buto, e di Licasta, poichè per la sua Tirannia e' fu cacciato di Bebricia, perchè egli s' era ritirato quivi, e diede a lei, e al monte il suo nome. E perchè la sua madre Licasta per la maravigliosa sua bellezza

era chiamata Venere, però Erice fu detto figliuol di Venere. Essendo adunque morta la madre, ed essendo egli ricchissimo e potentissimo, e più che gli altri principali di Sicilia abondando d' ogni bene, però egli edificò alla madre Venere un Tempio, la quale poi fu detta Ericina, e l' ornò di ricchissimi doni, e di maravigliosi ornamenti, e vasi sacrati; e quantunque Erice morisse, il tempio nondimeno restò in piedi, e di venerazione e di doni andò sempre crescendo, perchè oltre' gli onori ordinativi dal fondatore Dedalo Ateniese maravigliosissimo architettore, fuggendo da Minoe Re di Creta, raccolto da Cocalo Re de' Siciliani, fece una bellissima strada con maraviglioso artificio, che conduceva a questo Tempio, tirando un muro largo sopra quel sasso, per cui prima s' andava con molto disagio, e pericolo, per essere il camino erto, precipitoso e stretto, onde le strade per andare al Tempio si fecero facilissime. Egli fece anco di scoltura nel detto Tempio un' ariete d' oro con tanta bella maniera, che pareva vivo, come anche ne fa fede Diodoro nel quinto libro. Venendo poi Enea in Italia con molti Trojani, ebbe questo Tempio in grandissima venerazione, e l' ornò di bellissimi doni, come dice Tucidide nel sesto libro, e Diodoro nel quinto. I Siciliani poi, e dopo loro i Cartaginesi, quando erano signori di Sicilia, l' ebbero in gran riverenza; e questo fu dopo molti secoli, ma i Romani in ultimo lo fecero ornatissimo di molte statue d' oro, e d' argento, e di molti altri sì fatti ornamenti, anzi i giovani e le donne, messa da parte la mestizia, facevano giuochi, e feste in onor di Venere con molta allegrezza; e vi furon poste a guardia perpetua, ed al servigio del Tempio molte donne Siciliane, e

d' altre nazioni, il qual sempre poi fu pieno di gran moltitudine d' esse, come dice Strabone nel sesto libro; per sostentamento delle quali (il che è degno di memoria) si mise a' XVII. città della Sicilia una grandissima gravezza, e tributo, il quale si pagava ogn' anno, e misero alla guardia del Tempio dugento soldati, che vi stessero di continuo. Finalmente i Romani, perchè la memoria di questa Dea non si perdesse, le fecero in Roma due Tempj, uno innanzi alla porta Collina, dove era la sua statua, che fu portata da M. Marcello a Roma, per consiglio della Sibilla Cumana, poi ch' egli ebbe presa questa città; l' altro era nel Campidoglio, alla consecrazion del quale fu eletto Fabio, come dice Livio. Scrive Ateneo nel nono, ed Eliano nel primo, che anticamente solevano in certi giorni dell' anno apparire in questo Tempio mille colombe. E che per questo quei giorni erano chiamati dagli Ericini anagoge, che vuol dire in nostra lingua giorno di pellegrinaggio. Perocchè quegli uomini mossi da falsa religione, ed errore, credevano, che Venere ogn' anno in quei medesimi giorni si partisse d' Erice, e se n' andasse in Libia, e che le colombe l' accompagnassero, ed andassero in Libia con lei. Dopo il nono giorno della partita una colomba di quelle, ch' erano andate in Libia con Venere, venendo d' alto mare, entrava volando in questo Tempio, e tutta allegra, come nunzia della venuta di Venere, andava intorno intorno alle mura del Tempio, e dopo lei venivano in uno squadrone tutte le colombe, ed entrate nel Tempio, con gran letizia volavano intorno a' tetti, intorno alle mura, ed intorno agli altari. Onde gli Ericini, e tutte le ville, e castelli vicini, con balli, canti, e conviti, e gran letizia

facevan festa in onor di Venere, tenendo di certo, ch'ella fusse ritornata, e che le colombe fussero il segno del suo ritorno: Questo Tempio poi rovinando per la vecchiezza, di commissione di Tiberio Imperatore fu restaurato a spese del publico erario romano, pregandolo di questo i Segestani, perchè dicendo eglino, ch'egli era stato edificato da' Trojani, d'ond' essi tiravano l'origine loro, prese l'impresa di rifarlo più volentieri, come dice Svetonio nella vita di Tiberio, e Cornelio Tacito nel quarto libro. Strabone dice, che detto Tempio al tempo suo insieme con la sua colonia fu abbandonato. Egli era posto già in su 'l monte, dove oggi è la fortezza edificata sì bravamente in quella eccelsa e precipitosa rupe, dentro alla quale non apparisce vestigio alcuno di detto Tempio in superficie di fuori, ma cavandosi il terreno di detta fortezza, si veggiono sotterra molti e grandissimi sassi, anzi i cavatori trovano spesso un pezzo di pavimento intarsiato, e commesso di marmi di diversi colori, e gli Ericini tengono per certo, ch' egli sia un'anticaglia, ed un pezzo del pavimento del Tempio. Al mio tempo ancora v' è stato trovato un sasso, dove erano scolpite queste lettere latine.

DEAE VENERI ERICINAE DICATVM.

La città mutato solamente il nome, v' è ancora, ed è chiamata Monte di Trapani, per questo, perchè il monte è più alto della città. Ma nell' Archivio Regio è detto oggi Monte di S. Giuliano, perchè (come dicono gli Ericini d' aver' inteso per fama) essendo una volta quella città assediata strettamente da' nimici, fu veduto San Giuliano armato sopra le

mura, da cui spaventati i nemici, parte si misero in fuga, e parte furon trovati morti in un luogo poco lontano dalla rocca, detto ancor oggi fossa di Boscaini, e per questo miracolo la città conservata, prese il nome, e l' insegna di questo Santo; ma appresso gli uomini eruditi ella ritiene l' antico nome, e l' antico onore. I segni della sua antichità son questi. In tutte le case si trova una cisterna vecchia, grande a proporzion della stanza e delle brigate, che vi stavano. Evvi un' abitazion rovinata, la quale è chiamata dagli Ericini piscina d' Apollo. Vi sono due porte, una che va verso Trapani; e un' altra ch' è detta porta spata. Vi sono ancora molt' altre anticaglie d' un' edificio antico, fatto di pietre riquadrate, ma per non aver forma alcuna, non si sa che cosa e' fusse. Questa città è oggi nobilitata da Alberto carmelita uomo santo e chiaro per molti miracoli. Ma noi lasciata Erice seguiteremo il nostro viaggio. A piè del monte Erice, di verso il mare, dopo la città di Trapani è la riviera detta Bonagia volgarmente. Questa è quella riviera, ch' è famosa per la morte d'Anchise padre d' Enea, la quale fu onorata dal suo sepolcro, e da' giuochi funerali fatti in sua memoria, di cui diffusamente parla Vergilio nel secondo e nel quinto dell' Eneide. E Dionisio Alicarnassco dice, ch' Enea edificò un Tempio in questo luogo ad Anchise suo padre con questa inscrizione.

D' VNO DIO TERRESTRE, CHE GOVERNA, L' ONDE DEL FIVME NVMICO.

In questa riviera è un ridotto da barche, ma capace di pochi legni e piccioli, e vi si pigliano mol-

ti tonni, e poco lontano si trova una fonte, l' acqua della quale è molto commoda a far lubricó il ventre, bevendosene solamente una volta, ed è chiamata con voce saracina Bujuto. Dopo lei quasi tre miglia da lunge si trova Caposcofano, e dopo cinque miglia il promontorio Egittarso, secondo Tolomeo, ancor che egli non osservasse l' ordine, detto oggi capo di San Vito dal nome di quel Santo, che v' ha quivi un Tempio, il qual santo fu martirizzato per la fede di Cristo, che ci non aveva ancora finiti xiii. anni. Questa Chiesa per gli spessi miracoli, che vi si veggiono, e per lo gran concorso de' popoli, è famosissima in tutta la Sicilia, perochè l' andare a questa Chiesa è un rimedio presentaneo e verissimo per coloro, che sono stati morsi da' cani rabbiosi. Questo promontorio, benchè oggi non abbia colonia alcuna, nondimeno e' vi si veggiono pozzi con sortivi continui, e tra due cantoni, che si distendono in mare, v' è un ridotto capacissimo di molte navi, da cui lontano un mezzó miglio fra terra soprastà una certa rupe spiccata dal monte, chiamata oggi Conferranea, dove il volgo senza fondamento, e senza congettura alcuna si crede, e dice, che vi era già la città, e che per cagion d' un terremoto ella si divise dal monte. Questo promontorio da mezzogiorno, ove egli ha la piegatura del lido, fa un seno, che è il maggiore di tutta Sicilia, ma non v' è porto, e chiamasi oggi volgarmente, il golfo di Castello a mare. E questo seno è fatto da due braccia, l' un de' quali è lo stesso promontorio Egitarso, e l' atro è capo Ramo. Ma tornando alla riviera dopo Egitarso xii. miglia, segue Cetaria secondo Tolomeo, detta così, perchè quivi si pigliano assaissimi tonni, e vi s' insalano, i quali son chiamati da'

Greci Ceti, e quel luogo è detto oggi Scopello, che suol' essere un ridotto di corsari. I Piacentini al tempo di Federigo Secondo Imperatore colla scorta d' Oddone fecero in questo luogo un castello, il quale avendo essi abbandonato per gli spessi assalti de' corsari, ed anco perchè la stanza era molto stretta, andarono ad abitare in Coriglione luogo più mediterraneo, come appare per un suo privilegio, e le rovine di questo castello si vedono ancora sparse quà e là, e non v' è restato altro, che la torre della Guardia, che ritiene il nome. Cinque miglia dopo segue il mercato Egestano, ove si fa la fiera d' Egesta, che è lontan da Palermo XXXII. miglia, secondo che scrive anco Strabone nel sesto libro, del qual luogo con gran fatica se ne vedono pochissimi vestigj. Poco dopo segue castello a Mare, ch' è un castelletto picciolo dove si fa il mercato del grano, il qual fu rovinato insin da' fondamenti da Federigo Secondo Re di Sicilia, ed oggi non v' è altro, che la fortezza, ed un borgo di case, e da esso oggi questo gran seno piglia il nome. Dipoi si trova il fiume Cinisto secondo Tucidide, Diodoro, e Plutarco, che si chiama oggi il fiume da San Bartolomeo, per cagion d' una Chiesetta dedicata quivi a questo Santo. Questo nasce da due capi, l' un de' quali sorge sopra Calatisimo, e l' altro dallo stretto del Sorice, e dalla pianura d' Abita. Ed uscendo fuor di questi due fonti, passa da Segesta, la quale egli si lascia da man sinistra, dove si chiama Freddo, nel qual luogo egli fu fatto famoso per la vittoria, ch' ebbe Timoleonte contra i Cartaginesi, secondo che afferma Plutarco nella vita di Timoleonte, dove il curioso lettore leggendo con diligenza quel luogo, potrà conoscere, che questo è

il fiume Criniso. Egli cresce poi per l' acque de' bagni Segestani, e dell' onde bollenti della fonte erbosa, chiamata oggi Gorgo, e fa un fiumicello, che si chiama Caldo, e dà l'acqua a' mulini, e così grosso sbocca in mare. Molti pensano, che questo fiume avesse nome da Criniso padre del Re Aceste, ancor che molti credano, che sia detto così dalle rive alte, ch' egli ha, seguitando il significato del nome greco.

CAPITOLO IV.

Della città di Segesta, e de' castelli vicini.

Alla foce del fiume Criniso soprastà nel colle cinque miglia lontano l' antica città di Segesta, il qual colle è tutto discosceso intorno, e si dice oggi Barbara: e che questo sia vero, lo dimostrano l' acque inzolfate, dette da Strabone Segestane, e da Solino si dice, che il fonte Erboso nasce nel paese di Segesta, e fiume Crinisio è chiamato da Plutarco, il qual si dice oggi Freddo, come abbiamo detto, il luogo del mercato posto in su la riviera, chiamato da Strabone il mercato Segestano, e tutto questo paese maritimo da Polibio nel primo, e da Tucidide nel quinto è detto Segestano. Questo stesso dimostrano le maravigliose e stupende rovine degli antichissimi edificj, le quali io mostrerò nel successo del parlare. Oltracciò Tolomeo nelle sue tavole mette Segesta in questo luogo mediterraneo, e la città fu edificata da Egesto Trojano a persuasion d' Enea, come afferma Dionisio Alicarnasseo, e l' origine fu questa. Essendo Laomedonte Re in Ilio un gran

gentiluomo e Signore, il nome di cui è taciuto dagli scrittori si ribellò da lui, per la qual ribellione, egli con tutti i maschi della sua stirpe, ebbero bando della testa, e perchè al Re Laomedonte pareva cosa brutta uccider le femine alla medesima foggia, e 'l maritarle agli uomini Trojani non avea per cosa sicura, però egli ordinò di farle mandare in Sicilia, e darle a' mercanti forestieri, e così le fece portare in quell' isola. Nella medesima nave era un giovane per ventura nobile, e di sangue frigio, il quale innamoratosi d' una di quelle fanciulle, la prese per moglie, e portati in quella parte dell' isola, che allora si chiamava Drepana, furono dagl' isolani ricevuti con grandissima cortesia. E stando quivi assai tempo senza avere stanza ferma, quella fanciulla partorì un maschio, a cui per essere egli nato tra le capre nelle selve, posero nome Egesto, il quale essendo cresciuto, intesa la morte di Laomedonte, avendo sotterrato il padre Frigio, e l' infelice madre, se ne ritornò a Troja, d' onde fu costretto a fuggirsi poco tempo dopo, per cagion della rovina di quella, ed imbarcatosi con Elimo, ch' era di sangue reale, se ne ritornò in Sicilia a' luoghi di prima. Dove arrivato anco quasi quel medesimo anno per fortuna Enea, che s' era fuggito, e persuadendo loro, che rinovassero, o tenessero vivo il nome Trojano, egli pregò amendue ad edificare qualche città, onde Egesto edificò Egesta, ed Elimo poco da lungi edificò Elima; mettendo a ciascuna d' esse il suo proprio nome, ed acciochè queste due città crescessero presto, e diventassero grandi, Enea le riempiè di molte di quelle persone, che s' eran fuggite con lui; ma in Egesta mise i vecchi, e gli ammalati per cagion de' bagni vicini a quel

luogo, ed in Elima mise gagliardi, e prosperosi giovani, ed ordinò, che in un certo modo ella fusse sottoposta ad Elimo, perchè quest' onore pareva, che si convenisse ad Elimo per essere di stirpe reale, sì anco perchè simil titolo parea, che fusse più atto a tenere i popoli in pace, e farsi amici i vicini, e volse, che tutti gli uomini di dette due città si chiamassero Elimi. E crebbero in breve tempo in tanta reputazione, e credito, che tutti i popoli vicini s' usurparono tal nome, e si fecero chiamar' Elimi. E Strabone non iscrive cosa diversa da quelle, che scrive diffusamente Dionisio Alicarnasseo quando dice, che i Trojani mandati da Filottete ad Erice insieme con Egesto Frigio, edificarono le mura d' Egesta. Nè anco Cicerone è differente da questi, quando nel sesto libro contra Verre dice. Egli è in Sicilia una città antichissima, la qual dimostra d' essere stata edificata da Enea, quando fuggendo da Troja, arrivò in questi paesi. Con questi conviene ancora Tucidide nel sesto libro, quando dice, ch' i Trojani poscia che fu abruciata Troja, fuggendo in questi paesi edificaron queste città. Dopo molti anni gli Egestani edificarono un Tempio ad Enea, e gli ordinarono onori, e cerimonie divine, come racconta il medesimo Dionisio, ed anco fecero una onoratissima sepoltura a Filippo di Buttacida compagno di Crotoniata Doriese, che edificò Eraclea in Sicilia come ad uno Eroe, parendo loro, ch' egli la meritasse per la bellezza del suo corpo, e sacrificarono ancora al suo sepolcro vittime di diverse sorti d' animali, il che non era stato conceduto prima ad alcun uomo, come scrive Erodoto nel v. libro. Ma benchè la città fusse prima dimandata Egesta dal nome del suo fondatore, nondimeno i Latini,

che si vergognavano d' esser chiamati Egestani per esser nome vile ed abietto, mettendovi innanzi la lettera S. la chiamaron Segesta. Ed essendo detta città in successo di tempo cresciuta in ricchezze in degnità, ed in valore, si ribellò da Agatocle Re di Sicilia, i suoi abitatori furon tutti uccisi appresso il fiume Scamandro; fu ripiena di sbanditi, di fuggitivi, di scandalosi, di debitori, e di simili altre genti, la quale poi non chiamaron più Segesta ma Diceapoli, cioè giusta città, per esser stati i cittadini giustamente gastigati, e fu da loro chiamata così per comandamento d' Agatocle, come scrive Diodoro nel xx. libro. Ma innanzi questi tempi ella fu fortissima, e vittoriosamente combattè contra i suoi nemici più volte, come affermano gli scrittori. Onde appresso Tucidide nel v. libro, ella è chiamata potente, perocchè e' dice che eglino vinsero i Selinunzj, e ch' eglino ebbero contra di loro gloriosissime vittorie. Plutarco ne' paralleli dice, che Emilio Censorino fu in essa un crudelissimo Tiranno, perch' e' soleva premiar coloro, che erano inventori di qualche nuovo modo di tormento per cruciar uomini. Per tanto, avendogli portato Aruntio Patercolo a presentare un cavallo di rame voto, con speranza d' averne qualche premio grande per essere una crudelissima invenzione, ed a punto conforme alla crudeltà dell' animo suo, egli restando stupefatto, e diventato piacevole, vi fece metter dentro il suo propio artefice, e lo fece precipitar giù dal monte Tarpejo. Tra l' altre statue, che erano in Segesta venerate da quella superstiziosa religione, v' era quella di Diana, fatta di rame con maraviglioso artificio, ed era in gran riverenza appresso i Segestani, come dice Cicerone contra Verre, ed aveva indosso l' abi-

to; e l' insegne di vergine, e quantunque la statua fusse grande, nondimeno l'età, la bellezza, e l'ornamento non trapassavano la grandezza d'essa, ma le davano vaghezza ed ornamento. Dalla spalla destra le pendevano le saette, e nella man sinistra aveva l'arco, e nella destra una face ardente. Questa statua (avendo Segesta mosso guerra a' Cartaginesi senza proposito alcuno, ed a suo nome, ed essendo stata superata) fu portata a Cartagine, stimando i Cartaginesi, che questo dovesse essere di grande ornamento, ma ella poi al tempo della terza guerra Cartaginese, fu renduta a' Segestani da Scipion minore, poi ch' egli ebbe espugnata Cartagine, i quali l' accettarono con grandissima allegrezza, e fattole una base di nuovo molto alta, la riposero al suo luogo, e sopra la sua testa fecero intagliare il nome di Scipione in una pietra, e tutto il caso della sua liberalità, come era seguito, il che fecero per mostrar la gratitudine dell' animo loro. Ma avendo poi deliberato Verre di levarla di quivi, e di portarnela seco per causa della grandissima riverenza, in che ella era avuta, non fu mai alcuno, nè cittadino, nè plebeo, nè forestiero, ch' avesse ardire di levarla d' onde ell' era. Ma finalmente da certi Lilibetani, per essere stati pagati, e per non saper simil cosa, ancor che 'l Senato ne facesse gran romore, fu levata via, e le matrone, e le fanciulle Segestane s' adunaron tutte insime, e con odori, profumi, ed unguenti, e con grandissime lagrime e pianti accompagnarono la detta statua fuori della città, come un mortorio pubblico di tutta la terra. Questa città al tempo, che dominavano i Romani la Sicilia, era libera, e non solamente era confederata, ed amica de' Romani, ma tra gli uomini d' amendue le città era

ancora parentando, come scrive Cicerone nel sesto contra Verre. Ma poi chi la rovinasse dopo i Cartaginesi, io non ho potuto ancora trovarlo; e non essendo memoria alcuna innanzi a me del cadavero di questa città, perchè gli uomini si credevano, che Segesta fusse conterranea, per non s' intender d' anticaglie, per manifestissimi argomenti, e per raffronto dell' autorità degli scrittori, però io ho liberato il suo nome dalla morte, e dalla perdita che sene sarebbe fatta. Vi sono ancora le rovine e l' anticaglie degne di meraviglia, e bellissime da vedere, perchè la città dove si sale per una strada non molto difficile, ancor che sia stretta, e fatta per arte, subito che vi s' entra dentro, ti mostra un teatro mezzo rovinato, e vi si vede anco un Tempio antichissimo che doveva essere di bellissima architettura, fatto in volta, e si vede quasi intero, ed oggi è diventato una Chiesa chiamata Santa Maria. Nel resto della città si veggono assaissime case rovinate antiche con le lor cisterne, ed ogni cosa era fabbricata con grandissime pietre. Sotto le mura della città da man destra, prima che s' entri dentro, v' è il Tempio grandissimo di Cerere, il qual non è quasi rovinato in parte alcuna, ed è sostentato da XIII. altissime colonne, e non vi si desidera in lui altro, che il tetto, ed oggi è detto dal volgo Cerere, allungata la sillaba di mezzo, ed è una bellissima ed antichissima memoria della città di Segesta.

Questo Tempio fu fatto fuor delle mura, perchè i Tempj di Cerere per antica consuetudine di quei popoli superstiziosi, sempre si solevano edificare (come dice Vittruvio) in cantoni, ed in luoghi remoti e secreti, dove non praticavan troppo spesso le persone. Per la città medesimamente si trovano da'

cavatori, e da' minatori medaglie di bronzo, e d' argento, dove da una banda è scolpita una testa d' uomo, con queste lettere SEGESTANON, e dall' altra v' è una gallina, se bene ho potuto scorgere con la vista. In questo paese sono molti sortivi d' acque inzolfate, che son buone a guarir diverse malattie. Lontan dalla terra quasi un miglio sono i bagni, che con voce saracina son detti Jammet, che latinamente vuol dir bagni; ancor che corrottamente, e dal volgo oggi sono chiamati Calamet, da un castel rovinato, che fu già quivi edificato da' Saracini, il quale era in piedi al tempo, che i Normanni reggevano la Sicilia, come appare per un privilegio del Conte Ruggiero, ed a' tempi nostri non sene vede se non le ruine. Parlando Strabone di quest' acque, dice a questa foggia nel sesto libro. La Sicilia in molti luoghi dà diversi sortivi d' acque delle quali, quelle, che sono a Selinunte, ed a Imera son salate, ma le segestane son buone a bevere, il che noi sappiamo per isperienza. Perchè quest' acque, benchè siano caldissime ed inzolfate, nondimeno, perch' elle non trapassano la miniera del sale, come le selinuntine, ch' oggi sono le savesi, l' imeresi, e le termitane, però come elle son fredde, si posson bevere, e di quì si può aver certissima congiettura, che queste son l' acque segestane, e che la città, che si vide rovinata, è Segesta. Sotto a quest' acque un tiro di mano è un lago d' acqua calda, e tutta sulfurea, il quale di continuo bolle, e da Solino è chiamato Erbeso, e noi oggi lo chiamiamo il gorgo, e tutte quest' acque da Strabone, e da tutti gli antichi con un nome solo eran chiamate segestane. Eliano nel secondo libro dice, che i Segestani solevan dipingere il fiume Crinisio, il fiume Pro-

capa, ed il Temeso in foggia d' uomini, e gli ultimi due, credo che siano presi pel fiume Erbeso, e pel bagno. E questo basti circa il sito di Segesta, perchè delle cose fatte da quella città sene parlerà più diffusamente nell' istorie. Passato il fiume Criniso da man destra, si trova tre miglia lontano, e quattro dal mare un monte alto tutto tagliato intorno intorno, che sempre va aguzzandosi verso la cima, nella quale fu già il castello Alcamo, edificato da Alcamach Capitan de' Saracini, per abitarvi dentro, come in una fortezza, siccome afferma Giovanni di Lione nella sua Affrica, e gli pose il suo nome, benchè al tempo di Federigo Secondo Re di Sicilia, cacciati che furono i Saracini, detto castello fusse trasferito a piè del monte Bonifacio verso il mare, come appare per un suo privilegio dato in Juliana l' anno MCCCXXXII, e fece esenti della milizia quelli, che v' andassero ad abitar dentro, concedendo loro molti privilegi, ed esenzioni, e volle, che ritenesse il medesimo nome d' Alcamo, ed oggi è molto nobile e ricco. E benchè il castello, che fu edificato nella cima del monte da' Saracini, stesse assai lungamente in piedi al tempo de' Cristiani, nondimeno sotto l' Imperio di Martino Re di Sicia (siccome noi leggiamo ne' nostri annali) egli fu rovinato, e si vedono ancora le sue rovine, e 'l nome dura. Fuor delle mura d' Alcamo nuovo, dove è oggi il convento de' frati predicatori è una Chiesa chiamata Santa Maria della Stella, la quale al tempo di detta traslazione era la Chiesa Catedrale del castello, ma poi cominciando a concorrervi moltitudine di popolo, si cominciò a poco a poco a far maggiore, poi fu cinto di mura, e vi si cominciò ad abitare. Sotto Alcamo un miglio verso il mare,

si trovano le rovine, e la rocca solamente del picciol castel Calatubo, che fu già fatto da' Saracini. Tornando in su la riviera dopo la foce del fiume Crinisio si trova la bocca del fiume Bati secondo Tolomeo, detto oggi Lati. Questo fiume nasce tra Jeto castel rovinato, e la Scala del palazzo, da una fonte chiamata Cannavera, e subito si comincia a far grosso per l' acque del fonte Bizzolo, e poi per quelle di Chisa, la qual nascendo in certe caverne, s' impietrisce in diverse fogge, e con tutte queste si congiuge la fonte Ginestra. Queste fontane congiungendosi tutte a piè del monto Jato, formano un fiume così grosso, che volge mulini, e piglia il nome Jato, il quale egli si lascia da man destra la rocca di Mirabella. Quattro miglia poi lontano egli riceve nel correre l' acque del fiume Balletto, che nasce nel medesimo paese, e nel passare vede il rovinato castel di Gisia posto a piè del colle, e dipoi corre vicino a Tajuro castel già di Saracini, da cui prende ancora il nome, e ripigliando poi il primo nome di Jato, se n' entra in mare. Passata la foce del Jati, s' entra nel paese Partenico secondo Antonino Pio, dove era un castelletto di Saracini, il quale fu rovinato al tempo del conte Ruggiero Normanno. Questo paese ritiene ancora oggi il nome, e diede il cognome al bosco per cagion de' grandi assassinamenti notissimo in tutta Sicilia. Il qual bosco essendo al mio tempo tutto tagliato, e svelto, vi si son piantate assaissime vigne, e vi s' è fatto un castelletto chiamato Sala, dove è assai abbondanza d' acqua, e gran copia di cannamele.

Capitolo V.

Della città d' Elima.

Dopo la foce del Jati tre miglia segue la torre della guardia di San Cataldo, detta così da una chiesetta dedicata al detto Santo appresso a cui è la bocca del fiume, che ritiene il nome del medesimo Santo. Questo fiume ha principio da' monti vicini da una fonte chiamata Renda, e poi s' ingrossa per l' acque di molte fontane, e divenuta di maniera che volge mulini da grano nel correre, e piglia il nome di Nucilla da un' osteria, che si trova nell' andar da Palermo ad Alcamo: e poi ch' egli è corso tre miglia entra in mare, dove è un grandissimo seno di mare, che mena assaissimi pesci, ed alquanto lontano di dentro si vedono le rovine grandissime d' una fortezza, ch' era stata fatta per guardia del mare, e della riviera. Appresso a questo luogo son molte cavernette, accommodate con certe finestre, per guardare in mare, dove si può abitar commodamente, e si può credere, che quì stessero coloro che facevano la guardia, e che spiavano la venuta delle navi de' nimici, d' onde anco le potevano offendere quando fusse bisognato, ed un mezzo miglio lontan di quì si trova una fonte grandissima, che dà l' acqua a tutto 'l paese vicino, e se n' entra in mare, e quest' acqua è chiamata l' acqua del Re, a cui soprastà una torre, la quale per l' antichità, per la bella fabbrica, e per la perpetuità del nome dimostra veramente d' essere stata fatta da un Re. I paesi d' intorno medesimamente son fecondissimi di grani, d' olio, e di vini, e vi son d' intorno molte fontane, che danno l' acqua per tutto. Lontan da que-

sto seno due miglia fra terra, si trova un monte faticoso, erto, discosceso e rotto, e non ha se non una strada verso levante, e luoghi mediterranei d' onde si possa andare, e poche persone lo posson guardar sicuramente. Nella cima di questo monte si trova una pianura, ch' è di giro quasi un miglio, e d' intorno intorno si veggono grandissime rovine di mura d' una città, di case, e d' altri edificj. Trovanvisi sassi grandissimi, tegoli ed embrici di terra cotta molto grossi, pezzi di vasi antichissimi, che non sono in uso, nè appresso di noi; nè appresso i Saracini, e di forma non più veduta, nè da noi, nè da loro, ed in ogni casa era la sua cisterna, come si disse, ch' erano in Erice; ed in Segesta. In un canton della città, ch' è verso il mare si vedono le rovine d' una gran fortezza, di case, e di cisterne, e d' altre muraglie, e l' entrata della terra è impedita da grossissimi e grandissimi massi, e di pietre riquadrate, che son sottosopra l' una l' altra, e fuor delle mura si veggion case ruinate, e le mura che le circondavano, e si può credere che fusse un borgo, o gli orti di detta città, e questo luogo è detto oggi volgarmente Alimisa, o Palimita. Che questa città sia quella Elima fabbricata da' Trojani, siccome noi dicemmo di sopra, benchè quasi la conformità, e vicinanza del nome ce ne faccia fede, nondimeno, e' ci son molt' altre ragioni, che ne lo dimostrano, e più efficaci, che quella. Onde io potrò affermar questa verità a' Siciliani, che per fino ad ora non l' hanno saputa. Primamente noi sappiamo che la città d' Elima per l' autorità di Dionisio Alicarnasseo; e di Tucidide, era in questo paese, perchè Tucidide nel sesto libro dice, che Solanto, Palermo, e Mozia eran vicine ad

Elima, e Dionisio afferma, che Segesta, ed Elima furono edificate in questo luogo, e l' una autorità, e l' altra è conforme alla discrizione, che noi abbiamo fatta; e chi dubita, che questi due Trojani, cioè Elimo, ed Egesto, avendo deliberato di far due città di compagnia, non s' eleggessero luoghi amenissimi, e per sito naturale fortissimi? Di che sorte sia il paese Egestano, noi l' abbiamo dimostrato, e questo per abbondanza di frumento, d' olio, di vino, e di tutte le altre cose appartenenti alla vita umana, e per temperatura d' aria, e copia di fontane, non solamente non è punto inferiore del paese d' Egesta, ma anco l' avanza, siccome anco Elimo di nobiltà di sangue avanza Egesta, per esser quegli sangue reale, e questi di stirpe assai men nobile. Tra queste cose non picciola ragione ne dà una grandissima fonte, la quale e per artificio, e per natura eccede tutte l' altre, ed è lontana dalla torre di San Cataldo un mezzo miglio, e bagna di continuo le campagne vicine per fino al mare, e dà l' umore dolcissimo alle cannemele, l' acque di cui (siccome ho detto) son chiamate regie, e sopra essa è fabbricata una torre antichissima con artificio non usato nè da' Greci, nè dai Latini, e ritenendo ancora il nome del Re, è segno ch' un Re cioè Elimo, l' edificò. Oltracciò essendo chiaro, che Egesta era edificata nel braccio superiore di quel grandissimo seno di mare, si può aver per cosa certissima, che Elima fu edificata nella parte inferiore, acciocchè queste due città essendo vicine in ogni loro occorrenza, e bisogno, si potessero ajutar l' una l' altra, ed in ultimo l' architettura e modo di fabbricare, che si confà con Egesta, e con Erice, e con altre fabbriche Trojane, se altre-ve ne sono,

ci cava ogni dubbio della testa. E non bisogna, che qualcun si muova a credere il contrario o per la strettezza di questo luogo, o per la mutazion del nome, o perchè noi abbiamo detto, che nel principio non era quì solamente Egesta, ma tutti i luoghi vicini, o perchè gli scrittori non abbiano fatto memoria alcuna, perchè, per esser le cose umane mutabili, come elle sono, s' è potuto mandare in oblio o per la morte presta d' Elimo, per cui restò tutta la signoria a Egesto, o perchè i popoli eran più inchinati a favorire Egesto, che Elimo. Con tutto ciò, e' non si può affermativamente dire, che questa non sia Elima, perchè il nome moderno ha molta conformità con l' antico. Questa città per quanto si può comprendere faceva due mila fuochi, ed in essa Enea fabbricò un altare a Venere, come racconta Dionisio: ma tra tante rovine, quai sian quelle di detto altare io non l' ho potuto sapere. Ma basti in sin quì aver raggionato d' Elima, perchè io n' ho parlato più ch' io non voleva, ma forse non senza qualche utilità, avendo io resuscitato in sì poca carta, il nome e 'l luogo d' una città tanto antica, e tanto desiderata dagli uomini dotti, il che mi venne fatto nel MDLVI. del mese di Giugno. L' altro braccio di questo grandissimo seno è capo Ramo, dove è un ridotto da navi chiamato Calaporro, ed un miglio verso terra si vedono le rovine di certi edificj antichi, ma non sò già che anticaglie elle siano.

Capitolo VI.

Del castel di Mozia, e d'Iccara.

Dopo Elima, e dopo Capo Ramo segue XII. miglia lontano il rovinato castel d' Iccari vecchio, ch' era un castello posto in su questa riviera, secondo che dice Tucidide nel sesto libro, ed Antonino Pio nel suo itinerario, le cui rovine si vedono anch' oggi in quel luogo, che è detto Garbolangi, sopra le quali è edificata una torre, e vi si pesca a' tonni. Questo sol ci resta d' antico, che quel luogo è chiamato Murocarini, il qual nome senza dubbio alcuno è derivato dall' antico, e quì si dice dagl' Iccaresi per fama venuta di mano in mano da' vecchi, che fu già il castello antico d' Iccari. Più dentro fra terra tre miglia lungi da queste rovine è il medesimo castel di Carini, tra cui è una riviera, e una larga pianura, tutta bagnata dalle fontane, che scendono giù da' colli, e produce assai cannamele. Questa terra era in piedi al tempo di San Gregorio Papa, ed era Vescovado come scrive il medesimo Gregorio nel suo registro, dov' egli manda lettere al Vescovo di Carina, commettendogli, che sia soprastante all' elezione del Vescovo di Palermo. Che questa città d' Iccara fusse edificata da' Sicani antichissimi abitatori della Sicilia ne fa fede Tucidide nel sesto libro con queste parole. Dopo queste cose, gli altri capitani Ateniesi, avendo diviso l' esercito in due parti, cominciarono a navigar verso Selinunte di Sicilia, sì per vedere se gli Egestani eran per dar lor danari, o nò, sì anco per riconoscere, e spiare i fatti de' Selinuntini, e per intender la differenza, e controversia, ch' era tra loro e gli Egestani, ed

avendo la Sicilia da man sinistra verso il mar Tirreno, si fermarono in Imera, la quale è una città greca in tutto quel paese, ma non vi essendo stati ricevuti, se ne ritornarono, e nel ritornare, presero Iccara luogo de' Sicani, ma nemico degli Egestani, ed il luogo era maritimo, avendolo preso, e saccheggiato, lo diedero agli Egestani. Questo dice Tucidide, e Diodoro nel XIII. dice: I Capitani Ateniesi, che possedevano la Sicilia, avendo appressato l' armata ad Egesta, presero Iccara castel de' Sicani, e vendendo tutta la preda, ch' ei presero, la venderono cento talenti, ed imposta una gravezza di XXX. talenti a Egesta, e riscossala, se ne tornarono a Catania. Tanto dice Diodoro. Questa città d' Iccara per la grandissima bellezza di Laide meretrice è molto celebrata appresso gli antichi scrittori. Nella presa di questa terra quando fu presa dagli Ateniesi, questa meretrice fu fatta prigione, come afferma Pausania nel secondo libro, dicendo. In Corinto è anco il sepolcro di Laide, sopra cui è scolpita una leonessa, che co' piè dinanzi tiene un ariete. In Tessaglia ancora si vede un' altra memoria di Laide, perchè si dice, ch' ella venne in Tessaglia dietro a Ippostrato suo innamorato. Ella primamente fu rubbata in Iccara castel della Sicilia da' soldati di Nicia, essendo ella ancor fanciulla, e dipoi fu menata in Corinto da colui, che la comperò, e si dice, ch' ella trapassò di bellezza di corpo tutte le meretrici del suo tempo, e mise tanta gran meraviglia ne' Corinti, che ancor oggi contendono per amor di Laide. Plutarco medesimamente nella vita di Nicia dice. Dopo queste cose, menando egli l' esercito verso Catina, ed essendoglisi i Catinesi renduti spontaneamente, non fece cosa alcuna degna di memo-

ria, salvo, ch' ei diede il guasto, e saccheggiò il paese d'Iccara, il quale era allora posseduto da' Barbari, ed egli allora fece prigiona quella Laide, che fu sì bella meretrice ancor ch' ella fusse ancor fanciulla; e sì, che egli la fe condurre nel Peloponneso. Tanto dice Plutarco. Ninfodoro Siracusano nel libro delle cose maravigliose di Sicilia, secondo che racconta Ateneo nel XIII. libro, dice, che Laide fu d'Iccara castel di Sicilia. Timeo ancora nel XIII. libro, come racconta il medesimo Ateneo, dice, che questa Laide fu d' Iccara di Sicilia. Ella dunque nacque in questo castel d' Iccara posto in su 'l mare, e sua madre fu Epimandra anch' ella Iccarese, e donna impudicissima, la quale essendo stata data da Dionisio Tiranno a Filossene poeta, egli la condusse in Corinto, dove essendo amata communemente da tutti, diventò così famosa meretrice, e così ricca, ch'ella ebbe animo d' accompagnare Alessandro Magno da Corinto in sino in Persia. Ma Laide essendosi fatta molto più bella della madre, essendo ancor fanciulletta, fu menata prigiona a Corinto, e secondo le leggi della guerra fu venduta con gli altri schiavi, e diventò più famosa meretrice di sua madre, e passò di bellezza a tutte le femine cattive del suo tempo. Ateneo nel XIII. lib. al cap. XX. dice, ch' ella fu tanto bella e tanto ben formata, che i dipintori venivano di lontanissimi paesi con gran loro spesa, solamente per ritrarle il petto, e le poppe, per servirsene nelle lor pitture. Ed essendo ella stata veduta una volta da Apelle pittore eccellentissimo portar acqua dal fonte Pirene, ch' è in Corinto, si dice, ch'egli restò stupito della sua bellezza. Aulo Gellio ancora parlando di lei nel primo lib. all' ottavo cap. dice, Laide per la sua gran-

dissima bellezza faceva guadagni incredibili, e' più ricchi uomini di Grecia andavano a corteggiarla, e nessuno entrava da lei, se non le dava ciò ch' ella chiedeva, e la chiesta era di gran somma di danari. Costei fu amata grandemente, come dice Ateneo nel XIII. libro da Aristippo, da Demostene oratore, e da Diogene. Ma andando una volta Demostene nascosamente da lei, e chiedendogli ella x. mila dragme per premio, Demostene le disse, che non comperava tanto caro un pentimento. Di qui nacque quel volgatissimo proverbio appresso i Greci. Tutti non possono andare a Corinto, volendo significare, che colui andava invano a Corinto a trovar Laide, che non le poteva dare ciò ch' ella chiedeva. Io lascierò a posta fatta molte cose, che racconta di lei Ateneo, e dirò solamente questo, che benchè ella fusse bellissima, nondimeno era di pessimi costumi, e bestiali, per cagion de' quali ell' era addimandata accetta, o scure, siccome racconta Eliano nel XII. lib. per autorità d' Aristofane. Parlando della sua morte Ateneo per detto di Polemone dice, che molte donne in Tessaglia, i mariti delle quali l' avevano miseramente amata, mosse da gelosia, e da invidia, in certi sacrificj, dove non potevano intervenire uomini, l' ammazzarono colle bastonate. E per questa cagione si mostra la sua sepoltura in Tessaglia. Ma i Corintj, che s' attribuivano ancora, ch' ella fusse nata tra loro, dicevano, ch' ella era morta in Corinto, e ch' ella era stata sepolta fuori della città, appresso il tempio di Bellorofonte, e la sagrestia di Venere detta Melanide, e che nella sua sepoltura era scolpita una Leonessa, che co' piè dinanzi faceva carezze a un' ariete. Onde appresso molti scrittori ella è tenuta e descritta per Corintia.

Ma ritorniamo a Iccara vecchia, di cui si vedono sparse quà e là certe poche reliquie, e vi sono poco lontane le cave di pietre Iccaresi, dette oggi da Siciliani Pirreraze. Ma chi abbia edificato il castel nuovo, ch' è lontan tre miglia dal mare, per ancora non si sa, ma della fortezza magnifica, che vi si vede, ne fu edificatore Manfredi Chiaromontano, come ne fanno fede l' armi di quella famiglia quivi scolpite. Nel paese d' Iccara è una caverna detta oggi longo, dove si ritrovano ossa di Giganti. In questa riviera di mare la mattina all' alba si vede in aria l' immagine d' un esercito, e d' un' armata grandissima, il che ho detto di sopra, che si vede in altri luoghi, le quali immagini sono chiamate dagl' Iccaresi, dell' esercito di Ruffino, le quali subito ch' è venuto fuori il sole, tutte spariscono. Dopo il rovinato castello d' Iccara due miglia segue la picciola isola delle femine, secondo il parlar d' oggi, ma dal Re Gulielmo Secondo chiama Fimi, la quale è lontana dal lido mezzo miglio. Dopo questa segue l' antica città di Mozia secondo Tucidide nel sesto libro, e Diodoro nel XIV., ed è quasi lontana un miglio, posta in quel seno, ch' oggi è chiamato Portogallo, dove è una torre per far la guardia, detta volgarmente Sferra cavallo, per cagion delle pietre acute, che son poste dalla natura per le strade. Di questa città si vedon poche anticaglie, e quelle poche son coperte dalla terra, ma grandi, e di sassi lavorati in quadro di grandissima grossezza. Che questa sia la città di Mozia, primariamente per l' autorità di Tucidide nel VI. vien dimostrato il quale pone Mozia, Palermo, e Solanto esser poco lontane l' una dall' altra, e vicine ad Elimi, e che nel medesimo tempo furono abitate da' Fenici. Provasi questo me-

desimo per l' autorità di Diodoro nel XIV. libro , il quale la mette vicina al paese di Palermo , e dice , che l' è posta in quel seno di mare , ch' è in questo luogo : e dice così . Annibale figliuolo di Giscone partitosi da Cartagine , e venuto a Lilibeo per espugnar Selinunte , mise la grand' armata , ch' egli aveva menato seco nel seno di Mozia, ritenendo seco i soldati, col qual fatto e' voleva mostrare a' Siracusani , e persuader loro di non esser venuto a far lor guerra , nè di voler navigare a Siracusa . E poco di sotto dice : Ermocrate Siracusano uscì di Selinunte con uno squadrone di sei mila uomini armati , e venendo verso Mozia , cominciò a dare il guasto , e saccheggiare il paese de' Moziani , e nella prima scaramuccia ammazzò cinquecento di quelli , ch' erano usciti della terra per affrontarsi seco , e gli altri fece fuggir nella città . Avendo vinti costoro , entrò nel paese di Palermo , e diede il guasto a' Palermitani , e ne menò seco una gran preda . Questo dice Diodoro, dalle quali parole mi par che si possano raccogliere queste ragioni , che non essendo in tutta questa riviera vicina a Palermo seno alcuno fuor che questo , che si chiama Gallo porto , e quel di Solanto , e non si vedano altrove rovine di città presso a Palermo poste su 'l mare , se non queste , le quali benchè sian poche , e sotterrate , son tuttavolta grandi , par che meritamente si può giudicare , che questa sia la città di Mozia . I Greci dissero , che in Sicilia furono tre Mozie , una delle quali è quella , ch' è presso al Pachino , di cui ragionammo a bastanza al suo luogo , l' altra era nel paese d' Agrigento , ed era un presidio degli Agrigentini , di cui ragioneremo quando si tratterà de' luoghi mediterranei . La terza è questa , la quale fu abitata da' Fe-

nici, secondo che afferma Tucidide nel VI. ma per fino ad ora non ho potuto sapere chi li rovinasse. Dopo Mozia segue capo Gallo, e poi vien dietro la torre della guardia edificata sopra gli' scogli, ed è oggi detta Mondello. Dopo questa un miglio segue il monte, che soprastà alla città di Palermo chiamato Pellegrino, il quale è solo, e tagliato intorno intorno. Nella cima di questo monte è una pianura atta ad esser coltivata, e piena di buone persone, dal lato del mare e verso terra ha le rupi inaccessibili, e non ha se non una strada dalla banda di verso Palermo, e verso mezzogiorno, la quale può esser guardata da due, o da tre uomini. Nel mezzo del monte sorge un colle, sopra cui è fabbricata una torre, che serve per fortezza, e per far la guardia, e vi si suole accendere il fuoco per mostrare a' circumvicini Palermitani la venuta de' corsari, e de' nimici. Passato il monte Pellegrino, segue la città di Palermo quasi un miglio lontano, posta nella piegatura del lido, la quale si descriverà nel seguente libro.

DELLA STORIA
DI
SICILIA
DECA PRIMA
LIBRO OTTAVO.

CAPITOLO I.

Della città di Palermo.

La città di Palermo è grandissima, ed oggi è la principale di tutte l' altre città di Sicilia, e vi è il seggio regio. Questa città è posta in pianura in su la riviera, la quale (come afferma Erodoto nel VII. lib.) fu chiamata dagli antichi Lidobello. Una parte di questa città è bagnata dal mar Tirreno, e l' altre tre sono aperte alla pianura, ed è cinto intorno intorno di monti aspri, alti ed erti, dove non è albero di sorte alcuna, le cui campagne son piane e grandi, e tengono di giro circa XX. miglia, le quali fanno (come dire) un grande anfi-

teatro immaginato dalla natura, e fa un bel vedere a coloro, che da' colli vicini le rimirano, però che quei campi non pajono di terra, ma par che siano d' una forma bellissima dipinta con vaghezza maravigliosa, di maniera che dovunque si voltano gli occhi, se ne piglia grandissimo contento, perchè tutto quel paese è largo, bello, ameno, vario, aprico, e tutto fertile; e sopra tutto è abbondante d' aranci, di cedri, pomi granati, e di tutte l' altre sorti di frutti. Ed in oltre è tanto copioso di frumento, di vino, d' olio, e di cannamele, che par che Cerere, e Bacco, e tutti i pianeti conservatori dell' umana generazione, abbian fatto a gara tra loro a farlo fertile e bello, e dargli tutte quelle grazie, che possono. Questo paese non solamente è il più bello di tutta la Sicilia, ma ancora di tutta l' Italia, ed è bagnato per tutto da bellissimi fonti, e da soavissime acque, ond' egli per cagion di questi perpetui fonti, e per la verdezza de' bellissimi giardini, rallegra ogn' animo quantunque maninconico, e mesto. Quindi avenne, che Calia nell' VIII. libro delle sue istorie, come racconta Ateneo nel XII. libro, interpretò Palermo, cioè tutt' orto, per essere egli d' intorno intorno pieno d' alberi domestichi, e si può dir veramente, che sia la dilicatezza, e 'l paradiso di tutta la Sicilia. Molti scrittori antichi dicono, che fuor delle mura di Palermo verso settentrione era già uno stagno d' acqua marina, il quale distendendosi un miglio per insino a quel luogo detto oggi Piperito, faceva un porto larghissimo, e sicurissimo per quei legni, che vi si ritrovavano. E di questo par che ragioni Procopio nel v. lib. della guerra de' Goti, ed i Palermitani, per fama venuta di mano in mano dagli antichi, par che affermino il medesimo,

perchè Panormo in lingua Greca non significa solamente, tutt' orto, come l'interpretò Callia, ed Ateneo, ma significa ancora (secondo i Latini) tutto porto. Perchè Pan, vuol dir tutto, o tutta in greco, ed ormos vuol dire orto, o ridotto in latino. Il principio di questa città fu cominciato da' Fenici nel tempo, che i Greci passarono in Sicilia, come par, ch' affermi Tucidide nel VI. le cui parole son queste: I Fenici abitaron per tutta quell' isola, occupando i promontorj, ch' erano al mare, e certe isolette, che son d' intorno per poter negoziare co' Siciliani, e poi che molti Greci v' arrivaron per mare, lasciando star di navigare, abitaron Mozia, Solanto, e Palermo, che son terre vicine ad Elima, e fecero compagnia con gli Elimitani, oltre che stavan sicuri per esser poca via da Sicilia a Cartagine. Pietro Ranzano medesimamente frate dell' ordine de' predicatori, Vescovo di Lucera, nel suo libretto, ch' egli compose della città di Palermo, dimostra, ch' ella fu edificata da' Caldei, da' Damasceni, e da' Fenici, molto prima, che non dice Tucidide, e lo dimostra per due scritture, che sono in Palermo intagliate in pietra, l' una delle quali, ch' è scritta in marmo bianco, al tempo di Guglielmo Secondo Re di Sicilia, fu tradotta in lingua latina da Abramo Damasceno medico, e dice a questa foggia, vivente Isaac figliuolo d' Abramo, e regnando nella valle di Damasco, e nell' Idumea Esau figliuolo d' Isaac, una gran moltitudine d' Ebrei; co' quali si accompagnarono molti Damasceni, e molti Fenici, venendo in quest' isola triangolare, fecero loro stanza in questo amenissimo luogo, il quale essi chiamarono Panormo. Ma e' non si sà oggi ciò che sia seguito di questa pietra, ancor che per Palermo si veggiano mol-

ti frammenti, e memorie di questi sassi, ne' quali sono scritte molte lettere, che più tosto s' ammirano, che s' intendano, perciocchè i Greci, gli Arabi, ed i Caldei de' nostri tempi non gli hanno potuti leggere, onde il volgo tiene oggi, che simili sassi ci fussero portati da' Trojani dopo la rovina di Troja, ancor che contenghino più l' antichità di Palermo, che di Troja. Questi sassi essendo al mio tempo negletti, e dalla trascurataggine de' cittadini malamente tenuti, acciocchè le memorie dell' antichità di Palermo non andassero male, il Senato (a mia persuasione) l' anno MDLII. gli fece portare al palazzo, dove si tien ragione, eccetto quello, che è ne' fondamenti della casa di Gerardo Agliata già protonotario di Sicilia, il quale (come crede il Ranzano) è quel, che si desidera. L' altra pietra intagliata con lettere caldee è sopra la porta Patitelli, e si può veder da ognuno. Questa scrittura fu fatta tradurre da Stefano Speziale l' anno MCCCCLXX, essendo egli Pretore in Palermo, da un uomo di Siria, il quale la tradusse a questa foggia: Non è altro Dio, che uno Dio, non è altro potente eccetto, che il medesimo Dio, e non è altro vincitore fuori che il medesimo Dio, che noi adoriamo. Il Capitano di questa torre è Safu figliuolo d' Elifar, figliuolo d' Esau, fratel di Jacob figliuolo d' Isaac, figliuolo d' Abraam, e 'l nome della torre è Baich, e quello della torre vicina è Farat. Le quali parole non solamente confermano la verità della scrittura di sopra, ma da per lor sole mostrano, che Palermo fu edificata da' Caldei. Perchè comprendendosi per queste parole, che Safu non fu edificator di questa torre, ma ne fu prefetto, e guardiano, si può senza dubio alcuno conoscere, che Palermo fu edificato innanzi al tempo di

Safu, e che il suo principio venne dagli antichi di costui, che furono Caldei, come afferma Moisè nel 36. cap. del Genesi. E non bisogna pensare, che la venuta de' Caldei in Sicilia, e l' avervi edificato città, sia cosa favolosa, perchè per autorità di Beroso, e di Diodoro, Camo figliuol di Noè, chiamato da Beroso, e da Diodoro Cameseno, e Saturno, con una gran colonia entrò nella Sicilia, come si dirà nelle nostre istorie. La torre Baich è ancora intera, e vi si può abitare, e nel suo frontispizio intorno intorno sono scolpite alcune lettere. Ma colui, che l' anno di nostra salute MDXXXIV. vi stava dentro, volendo restaurar la parte del muro verso occidente, dove era la più antica strada, ch' andava alla città, traspose quelle lettere, che erano scolpite la suso in cima, e molte anco ne guastò, e ruppe. Il che vedendo io fare l' aveva molto per male, e riprendeva acerbamente quell' uomo balordo, insieme con tutti quei muratori, che v' erano. Ma non mi giovando questo, cominciai a riprendere anco il Senato, che sopportasse, ch' egli andasse male una memoria così antica della città, a cui non era mai più possibile riparare, e che vedendola guastare, se ne stessero cheti. Ma acciò che la memoria di quelle lettere, che si potettono raccogliere di quivi, o per simil balordaggine, o per ingiuria di tempo non si perdessero affatto, le volli mettere quì, e farle stampare, ancor che non siano tutte, ma spezzate, e come dire un frammento, il quale è questo.

L' altra torre, ch' era chiamata Farat presso alla porta Patitelli da man sinistra, si distendeva per fino al canton della Chiesa di S. Antonio, che soprastà alla fonte, che con nome saracino si chiama Jaraffi, ed era lavorata di pietre grandissime tirate in quadro. Questa torre fu rovinata da' poco accorti cittadini, e sene son fatte botteghe di diverse sorti, il quale spettacolo doveva esser degno di molta compassione negli animi di coloro, che vedevano rovinate le più antiche memorie, e le più antiche torri, e fortezze non dico di Sicilia, ma di tutta Italia, non per mano de' nemici, nè per vecchiezza, ma da maligni, o mal saggi cittadini, aggiuntovi anco l' empio decreto del Senato. La città di Palermo fu edificata per quanto si può raccogliere da quelle lettere intagliate l' anno della creazion del mondo MMMCCCLX. dal qual computo non par che si discosti Tucidide, quando dice, che i Fenici non edificaron Panormo, quando i Greci vennero in Sicilia, ma v' abitaron ben dentro. Perchè, che cosa impedisce, che benchè Palermo fusse edificata da' Caldei, da Damaschini, e da' Fenici, un' altra moltitudine di Fenici venuta in Sicilia per lor faccende, non vi potessero abitar dentro? E non sia alcuno, che si maravigli, che qualcuno abbia lasciato scritto in pietra la memoria dell' antichità di questa città, perchè anco Noè uscito dell' arca dopo il diluvio lasciò scolpito in pietra l' uscita sua del monte Gordieo, e la sua venuta nella pianura abbasso, piena di corpi morti, come afferma Beroso. Ma lasciando queste cose, verrò a scrivere il suo accrescimento. Primieramente adunque la città di Palermo al tempo della prima guerra Cartaginese, come afferma Diodoro nel XIV. lib. e Polibio nel I. era soggetta a' Carta-

ginesi. Ma in che modo, ed in che tempo ella fosse soggiogata da loro, io non l' ho ancor potuto trovare; perchè, benchè Ermocrate Siracusano uscendo di Selini, la quale egli aveva racquistata con assai buon' essercito venisse a liberar molti castelli, e luoghi vicini a Palermo in quel suo felice corso di vittorie, nondimeno egli guastando solamente il contado di Palermo, non toccò la città, e se ne tornò indietro, siccome afferma Diodoro nel medesimo libro. Anzi la città a quel tempo s' era fatta più grande, perchè alla città vecchia s' era aggiunta una parte di verso mezzogiorno, che si chiamava Napoli in lingua greca, siccome si può raccogliere dalle parole di Polibio nel 1. libro: Ma al tempo della prima guerra Cartaginese, essendo questa città soggetta a' Cartaginesi, e facendo brava difesa, con quella, ch' era ben munita, fu in ultimo espugnata da A. Aquilio Capitano de' Romani, come dice Polibio nel 1. con queste parole: Venendo A. Aquilio, e C. Cornelio Consolo in Sicilia con quell' armata per far guerra a' Cartaginesi, passato subito il golfo, fecero scala a Messina. E quivi avendo raccolto le reliquie del naufragio, fecero un' armata di trecento legni; quindi partiti vennero a Panormo, ch' era una delle principali città de' Cartaginesi, e dava una grandissima noja a' confederati de' Romani. Onde assaltandola i Romani bravamente, e ponendole l' assedio da due bande, in poco spazio di tempo per forza di machine, e d' assalti, rovinaron la fortezza, e presero per forza quella parte della città, ch' era chiamata Napoli. Dopo la qual vittoria, i cittadini dell' altra parte, che si chiamava Città vecchia, perdendosi d' animo, s' arresero a' Consoli, i quali avendo fatta questa impresa felicemente, la-

sciato che vi ebbero un bonissimo presidio, se ne tornarono a Roma. Stando ella sotto i Romani, s' acquistò grandissimo nome al tempo di quella vittoria, che Metello Consolo Romano ebbe contra Asdrubale Capitano de' Cartaginesi, con quello stratagemma d' ingannar gli Elefanti, e nel finger di fuggire, siccome afferma Giulio Frontino nel 1. libro, e Polibio anch' egli nel 1. e noi più diffusamente ne parleremo nell' istorie. Scrive ancora Strabone nel VI. che Palermo ebbe una colonia di Romani, ma quando ella v' andasse, per ancora non l' ho trovato in lui, nè in alcun' altro Scrittore, ma la ragione ci persuade, che ella v' andasse dopo quella gran vittoria. Egli è stato lasciato per memoria dagli antichi, che non solamente furon bravi in Palermo gli uomini, ma vi furon brave anco, e valorose le donne, di maniera ch' elle una volta per difesa della patria, mancando la canapa per far le corde agli archi, si tagliarono i capelli, e gli accommodarono a guisa di corde, benchè io non trovi in qual guerra seguisse quella bella cosa, e degna di memoria. In oltre, essendo assediata la città di Siracusa da M. Marcello, la città di Palermo gli mandò un soccorso di tre mila combattenti, ancor che l' altre città di Sicilia confederate de' Romani gliene mandassero solamente mille, come afferma Silio Italico nel XIV. libro. Cicerone nel V. libro contra Verre annovera Palermo tra le città libere, e le numera, dicendo esser queste: Centuripi, Alesa, Segesta, Alicata, e Palermo. Di questa cosa sono in Palermo le memorie scolpite in marmo, fatte al tempo di Severo Imperatore con lettere latine. Perocchè in una pietra di marmo quadra, ch' è dinanzi alla Chiesa maggiore, sotto alla finestra grande

della casa del Vescovado si leggono l' infrascritte parole :

IMP. CAES: L. SEPTIMIO SEVERO PIO PERTI: AVG: PAR: ADIABEN: ARABICO P. M. TRI: P. VII. IMP: XI. COS: II. P. P. PROCOS: V. IMP: CÆS: DIVI ANTONINI PII GERMANICI, SARMATICI DIVI COMMODI FRATRI D. ANTONINI PII NEPOTI D. ADRIANI PRONEP: DIVI TRAIANI PARTHICI AB. NERVAE D. ADNEPOTI INDVLGENTISSIMO, AC CLEMENTISSIMO PRINCIPI NOSTRO RESPVB: PANORMITANORVM P. SATYRI, DONATI, ET M. MARCI RVFINI D. D.

In un' altra pietra posta nella medesima entrata della piazza, d' onde dalla Città vecchia si và alla Chiesa, era in terra una pietra di marmo, la qual per mia opera fu portata al palazzo maggiore, in cui erano scritte queste parole :

IMP: CAES: M. AVRELIO ANTONINO AVG: DIVI ANTONII ADRIANI. E. P. DIVI TRAIANI PARTH: ADNEPOTI. DIVI NERVAE NEPOTI. PONT: MAX: TRIB: P: XVII. COS. III. R. P. PANORMIT:

Alla porta ancora d' una casa privata, la quale è nella via più famosa della Città vecchia, era una pietra commessa nel muro, la qual medesimamente fu portata in palazzo, dove erano intagliate queste parole :

IMP: CÆS: L. SEPTIMII SEVERI PII PERTINACIS AVGVSTI ARABICI. ADIABENICI. PARTHICI M. TRIBVNITIA POTESTATE. VII. IMP. XI. COS: II. PP. ET IMP: CÆS: M. AVRELII ANTONINI AVG: TRIB: POT: DOMINO INDVLGENTISSIMO RESPVB: PANORMITANA. LI: VIR: P. SATYRI. DONATI. ET M. MARCI RVFINI. D. D.

Alla Chiesa medesimamente di Santa Maria Maddalena, la quale è vicina a Porta nuova, è una pietra di marmo antica, la qual nuovamente è stata posta nella basa d' una colonna, vi si vedono alcune

lettere, che confermano questo medesimo, e dicon così:

IVLIÆ AVG: IMP: CÆS. L. SEPTIMII. SEVERI. PERTINACIS AVGV: PII PARTHICI. ARABICI, ET PARTHICI ADIABENICI. P. M. TRIB: POT. III. IMP. V. COS. II. P. P. RESP. PANORMITANORVM.

In un' altra pietra ancora, la quale per negligenza de' Palermitani si giace negletta in terra, dedicata, ed inscritta ad Adriano Imperatore si leggono in ultimo queste due parole.

RESPVBLICA PANORMII.

Per le quali parole si può agevolmente comprendere, che questa città anticamente era chiamata Panormio, e gli abitatori erano nominati Panormiesi.

La città di Palermo adunque, poi che la Repubblica Romana diventò Monarchia, fu soggetta a gl' Imperatori Romani, per fino a che mancando, e dividendosi l' Imperio, venne sotto alla giuridizione de' Constantinopolitani. Ma l' anno di nostra salute DXV. al tempo di Giustiniano Imperatore, ella fu soggiogata da' Goti insieme con tutta la Sicilia, ed essi la fecero come dir lor fortezza, e vi posero il seggio reale. Ma essendone stati cacciati dopo quatordici anni in circa da Belisario General dell' Imperatore, fu restituita all' Imperio, come afferma Procopio. L' anno poi di nostra salute MCCCXXVI. al tempo di Michel Balbo Imperatore ella fu presa con tutta la Sicilia da' Saracini Africani, la qual medesimamente da loro fu fatta seggio reale, ed abitatione di Re. Perocchè avendo eglino mandato a fuoco, a rovina, ed a ferro tutte le città, e castella, ch' essi avevan trovate, perdonarono alla città di Palermo per essere ella piena di delizie, di vettovaglie, e di piaceri, a' quali è molto soggetta quella

nazione, e non solamente fecero questo, ma la dotarono ancora del titolo di Regia, come afferma Giovan Curopalata nelle vite degli Imperatori di Constantinopoli, e l' arricchirono di bellissimi edificj, molti de' quali si vedono ancora dentro, e fuori de' giardini. E di poi non solo al tempo de' Saracini, ma ancora de' Cristiani, fu la prima città di tutta la Sicilia, e per la moltitudine degli altri abitatori, e per la presenza de' Re, non solo fu la maggior di tutte l' altre città dell' isola, ma la principale, e come si dice la Regia. I Normanni oggi popoli della Gallia, sotto la guida di Roberto Guiscardo, e del Conte Ruggiero suo fratel germano, avendo valorosamente, e per forza d' arme cacciati i Saracini di Sicilia, si fecero padroni dell' isola, ma la città di Palermo non fu espugnata da loro se non con grandissima fatica, e con l' assedio di molt' anni, la qual fu aggiunta da Roberto a' titoli del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, e pochi giorni dopo la cinse di mura, e vi fece due fortezze, siccome si legge nella sua vita, la grandezza, e dominio della quale fu accresciuta dal Conte Ruggiero dopo la morte di Ruberto, e di Ruggiero figliuolo di Ruberto, e dopo la morte del Conte Ruggiero, Ruggiero Terzo, che fu figliuolo del Conte Ruggiero, e che fu il primo, ch' avesse titolo di Re, la fece famosa, bella, forte e ricca, e l' un e l' altro Guglielmo poi, e Tancredi, ed Arrigo sesto, che furon tutti Re, la fecero magnifica, ed ornata con molti edificj ornati e bellissimi fabbricati da loro. Dopo costoro, Federico Secondo Imperatore, e Re di Sicilia oltra gli ornamenti di bellissimi edificj, le diede il titolo onoratissimo, di felice in perpetuo. L' altro Federigo ancora Re di Sicilia fi-

gliuolo del Re Piero, il quale avendo ristaurato il muro, ed aggiontovi maggiore spazio, fece più grande la città, ordinò, che il sommo magistrato, che prima si chiamava Baliato, sortisse il nome, e titolo di Pretore, il quale officio, fu amministrato prima di tutti gli altri da un Senatore cognominato Maida gentil uomo Palermitano. Ransano dice non fondato in alcuna autorità, che il titolo della città, il nome della Pretura, e l' insegna, ch' è un' Aquila d' oro, furon date dal Senato Romano a questa città, dopo la vittoria di Metello contra Asdrubale, dove fu mandata ancora una colonia, onde i Palermitani hanno per volgatissimo quel distico di Giovanni Naso Siciliano, che dice:

Tacta fides socium statuit sibi Roma Panormum
Hinc, Aquila, et Praetor, et decus urbis adest,

cioè

Roma si fe compagna di Palermo
E conosciuta la sua fe, le diede
E l' Aquila, e 'l Pretore, e la bellezza.

Ma la fede, e credenza di queste cose si stiano appresso di coloro, ch' hanno avuto ardir di scriver sì fatte cose, e credanle a lor modo. Palermo adunque e per la vaghezza, e bontà del sito, e per la presenza de' Re, e degli Imperatori, i quali o vi son nati, o vero v' hanno fatto lunga abitazione, ricevè maravigliosi accrescimenti, di maniera ch' ella meritamente può essere paragonata a qual si voglia altra città d' Italia. Questa città è divisa oggi in quattro parti, e ciascuna d' esse per la grandezza de' giardini, e de' borghi, ha forma d' una giusta città, e per questo ogni una d' esse ha meritato d' aver per ordine il suo proprio nome.

Una di queste è quella, che noi dicemmo essere

stata edificata da' Fenici, e da' Caldei, la quale da' nostri antichi fu chiamata città Vecchia, come afferma Polibio nel primo libro, e la superba fabbrica di quelle antiche ed alte mura, onde ella è cinta, si vede quasi intera dentro all' altre parti, benchè non sia tanto grande quanto son l' altre. Queste muraglie son di pietre grandissime e riquadrate, le quali non son congiunte insieme con calcina, secondo che s' usa oggi, ma sono attaccate solamente con poco loto. Di queste mura parlando Procopio nel III. libro, dice. I Goti confidati nella fortezza delle muraglie della città di Palermo, si difendevano bravamente, perocchè quel luogo era fortissimo; ma la maggior parte d' esse, sono oggi distrutte sì per la vecchiezza, ed ingiuria del tempo, sì ancora per trascuratagine, forse per malignità de' Palermitani, i quali servendosi di quelle pietre maravigliose, e quasi sante per la sola maestà delle leggi a far private fabbriche ed edificj, hanno privata la città di una fortezza non picciola. Questa parte è fortissima, non solamente per artificio umano, e per la strettezza delle strade, ma ancora per natural sito del luogo, perocchè ella è posta sopra una mole alquanto rilevata, e da ogni banda fortificata. In questa parte della città al tempo della prima guerra cartaginese, e della gotica, e della normanna, i Palermitani si ritiravano, avendo perduto della città, come in una fortezza inespugnabile, e non potettero esser quivi mai presi da nimico alcuno per forza, ma solamente a patti, come noi diremo più diffusamente nell' istorie. Per la qual cosa i Saracini, i quali misero il più delle volte i lor proprj nomi ai luoghi, avendo preso Palermo, posero nome a quella parte Alcassar, ch' è voce cartaginese, ed insino

ad oggi il palazzo si chiama Alcassar, la qual voce in lingua latina vuol dire castello, o luogo forte. Noi ancor oggi benchè alquanto corrottamente ci serviamo di questa voce, ed un sì fatto luogo addimandiamo Cassero. Questa parte è più lunga, che larga, ed è divisa da tre vie principali, ma quelle strade, che l' attraversano in diversi luoghi, son molte; e la principale, e maggior di tutte l' altre, ch' è quella, che va per fino al fine della città, è chiamata via marmorea, e così fu anco chiamata ai tempi de' nostri vecchi, come appare ne' privilegj di Ruggiero, e degli altri Re di Sicilia, il che credo che sia, perchè questa strada doveva anticamente esser tutta lastricata di marmo. Le porte di questa città vecchia eran molte, e fortificate con altissime torri, i nomi antichi delle quali con la forma loro a molte son mancati, e quelle, che vi sono oggi, hanno nomi moderni, come è quella, che si chiama de' Patitelli, che è nome moderno, di cui abbiamo ragionato di sopra, e di questa s' usciva fuori già verso il mare, ed ancora intera, e non vi mancano altro, che gli usci, ed in lei si scorge la forma, e l' uso antico. L' altra ch' al mio tempo si chiama Oscura, è volta verso settentrione, e questa essendo stata nel suo essere antico fino al MDXLII. da certi poco pratichi, ch' erano allora in magistrato, tolta la forma antica, fu tramutata in botteghe di diverse arti. La terza, la quale era chiamata già cento anni sono, la porta degli Schiavi, era posta nel luogo, ch' è tra la casa di Rinaldo Crispo verso levante, e di Giantomaso Gualbes verso ponente appresso la piazza della cancellaria, dove essendo mancata la sua antica forma, si vede una piccola stradetta, per la quale si và alla becca-

ria nuova, ed al luogo detto con voce saracina Ainroma, dove l' anno MDL. furon fatte assaissime botteghe d' arte di lana. La quarta siccome si può vedere ne' privilegi di Ruggiero, e de' Guglielmi Re di Sicilia, era chiamata al lor tempo la porta di Santa Agata di villa; detta così, da una Chiesa quivi vicina dedicata alla detta Santa, il qual nome insieme con l' esser già molt' anni sono, ella ha perduto. La quinta a' tempi de' nostri vecchi era detta la porta del Palazzo, e questa era posta a lato alla rocca di verso settentrione, e da questa s' andava già alla volta della città di Monte reale. Questa fu serrata già cento anni sono, ed in suo scambio ne fu aperta un' altra, che guarda verso la strada marmorina, detta porta Nuova, il che fu fatto per esser questa più commoda a' cittadini. La sesta, ch' è volta a mezzogiorno, si vede ancor oggi tutta intera, fabbricata di pietre, anzi massi maravigliosissimi, e con voce saracina è chiamata Busucmi. La settima è vicina alla Chiesa di Santo Elia, ed è lontana dal palazzo un tiro di mano, ed era detta porta Giudea, da' Giudei ch' abitavan quivi presso, siccome si può leggere nelle pubbliche inscrizioni, e di questa al mio tempo si vedeva un mezzo arco, ed una torre antichissima e grande, fabbricata di pietre quadre e maravigliose, la quale era vicina a quel propugnacolo, ed oggi è rinchiusa dentro alla casa di Nicolò Ciafaljoni. Nelle medesime pubbliche inscrizioni si legge, che questa porta l' anno MCCCXXXII. al tempo del Re Piero Secondo, si chiamava Trabocchetto, ma quale ella fusse veramente io non l' ho per certo. L' ottava era già presso alla Chiesa di San Stefano d' Ammirato, e fu chiamata saracinamente Bebibalcal, d' onde s' andava in un borgo.

detto Luzet, come si legge ne' medesimi privilegi, e questa già molti lustri sono ha perduto il nome, e la forma, perchè in quel luogo fù fabbricato il monasterio delle monache di Santa Caterina, e la Chiesa di San Stefano insieme col palazzo di Giorgio Ammirato, e questa porta fu occupata dalle dette fabbriche, essendosi fatta più larga la strada, che va a Luzetto. Nella parte di questa vecchia città son molte Chiese, e molte abitazioni publiche e private, sacre e profane; che di pompa di magnificenza, e bellezza, non son punto inferiori ad altre fabbriche d' Italia. E prima, alla cima della città verso ponente è posta una rocca fortissima, chiamata Palazzo reale, fabbricata maravigliosamente di pietre riquadrate, e di dentro ornata di pietre preziose, e d' oro, e di marmi bellissimi, ed è stata moltissime volte alloggiamento d' Imperadori, e di Re. Questa rocca fu fabbricata primamente da' Saracini quando presero Palermo, sopra le rovine della fortezza vecchia, siccome ne fanno fede le lettere scolpite in pietra. Ma essendo stati cacciati i Saracini da Roberto Guiscardo, e dal Conte Ruggiero, fù da loro fatta più forte, e cinta di mura più alte, con baloardi, cavalieri, e torrioni, secondo l' usanza loro. Il Conte Ruggiero poi v' aggiunse quella torre rossa di mattoni cotti, che vi era, la qual fu rovinata l' anno MDLIII. da Giovanni Vega Spagnuolo, Vicerè di Sicilia, nella ristaurazione del palazzo, acciocchè la veduta della città fosse più bella, e più spedita. Il Re Ruggiero poi fabbricò la torre Greca verso mezzogiorno, e ne fece un' altra di verso settentrione, per tenervi dentro i tesori reali, e fabbricò anco la parte di mezzo della rocca, la qual fu detta Joaria per questa cagione, perch' ella era

riguardevole per molto splendore di gemme, e d' oro. Costui essendo arrichito per le spoglie di molti nemici per far una stanza sicura del suo stato, edificò questa fortezza, e le parti più basse fortificò con buoni bastioni, in quelle di mezzo fece le stanze per le guardie, e per le sentinelle, e le più alte munì con buoni baloardi, e cavalieri, e nel maschio di mezzo, come in luogo più sicuro e più forte, ripose tutte le ricchezze reali. Guglielmo primo Re di questo nome edificò questa parte, che si chiama Tirimbri, e l' altre furon fatte da Ruggiero suo padre; ma quella fabbricata dal Re di magnificenza, e d' artificio supera tutte l' altre. Ma perchè questa opera rimase imperfetta per la morte del Re, però Guglielmo Secondo suo figliuolo la finì. In quella fortezza son camere, logge, e sale grandi, fatte tutte, e commesse di tarsie bellissime; e ricche di molte gemme, ed in somma mostravano in loro una magnificenza regia. I pavimenti erano tutti lastricati di marmi, e di porfidi, e l' andarvi sopra co' piedi, pareva un sacrilegio tanto eran belli, e ben lavorati. Quando s' entrava in detta rocca, si vedeva in faccia una Chiesetta tutta lavorata a musaico, chiamata Jerusalem, ed edificata da Ruberto Guiscardo, la quale essendo stata a' miei tempi guastata, s' è ridotta in uso di stanza profana: ma oggi da man destra all' entrar si vede un Tempio dedicato a San Pietro, edificato da' fondamenti da Ruggiero Re di Sicilia, come ne fanno fede Pietro Arcivescovo di Palermo, ed i Canonici in un loro privilegio, dato in Palermo l' anno di nostra salute MCXXXII. nel secondo anno del Regno di Ruggiero, e come appare ancora per un privilegio del detto Re Ruggiero dato in Palermo del mese di Marzo l' anno MCXLII,

e nel XII. del suo Regno, il principio del qual privilegio comincia così.

Al nome della Santa Trinità. Ruggiero per divina grazia Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua. Tutte le nazioni del mondo sanno con quante fatiche, e sudori di guerra i miei progenitori, come Ruberto Guiscardo mio zio, e 'l Conte Ruggiero mio padre (buona memoria). e gli altri miei avi, avendo cacciati i nemici della fede di Cristo, racquistarono il Regno di Sicilia, di Calabria, della Puglia, e di Lombardia occupate da loro, e le sottoposero al proprio loro Imperio. ec. Nel qual privilegio si fa intera fede della edificazion di questo Tempio di San Pietro. Questa Chiesa per la sua magnificenza e bellezza, e per l' apparato di molti ricchissimi paramenti, merita d' essere anteposta a quante Chiese sono oggi in Italia o vecchie, o nuove. Per la qual cosa ella è molto visitata dalle persone, che abitano in Palermo, o che vi vengono di fuori per veder la città, ed è in ammirazione di tutti gli uomini di sapere, e d' ingegno, che la vedono. Ella di dentro è adornata di marmi, di musaico, e di bellissime pitture, il pavimento è lavorato tutto di marmi bianchi, di porfidi, e d' altre pietre colorate. E la più bassa parte delle mura è ornata di marmi bianchi, e di porfidi, e la più alta è fatta a musaico, dove si veggono anco molte cose messe ad oro, e contiene in se l' istoria del testamento vecchio, e diletta molto a' riguardanti sì per l' artificio della pittura, sì anco per la cognizione delle cose. Il tetto, e 'l palco di sopra è sostentato da bellissime colonne di marmo, e da archi artificiosamente lavorati, e sotto terra ha come dire una caverna, o uno speco, che mette gran devozio-

ne a coloro, che v' entrano dentro. Le porte son di bronzo, di bellissima architettura, e nel frontispizio della porta si vede un corridore, il quale fu cominciato ad esser coperto di marmo nella parte di sotto da Ruggiero, ma la parte di sopra fu poi lasciata rozza, la qual da Giovanni Sancio, ch' era de' primi governatori di detto Tempio, e Vescovo di Cefaledi, fu adornata di Santi diversi del nuovo testamento, e di diversi animali fatti di musaico, e di pittura, l' anno di nostra salute MDVI. come mostra un distico scritto a lettere di musaico, il quale dice così:

Hic nudis interno paries inviderat aurum
Divitiis Cantor fecit, et arte parem.

cioè

Questo muro di fuor per esser rozzo
L' oro invidiava a quel, ch' era di dentro,
Ma di ricchezza, e d' artificio eguale
Lo fece edificar Giovanni Cantore.

Le scale per le quali si va in Chiesa son di marmo, e da man destra è una pietra di marmo fissa nel muro, dove è una scrittura latina, greca e Saracina, la quale in queste tre lingue ha questo sentimento:

Quest' opera dell' orologio fu fatta fare dal magnifico Re Ruggiero l' anno della incarnazion di Cristo MCXLII. del mese di Marzo indizione quinta, e del suo Regno l' anno XIII. Le lettere greche, e saracine nella nostra lingua dicono a questa foggia:

O nuovo spettacolo, il forte Signor Ruggiero Re, avendo avuto lo scettro da Dio, frena il flusso della flussibil sostanza, distribuendo la cognizion dell' ore del tempo, libera dal peccato. Del mese di Marzo, indizione V. e di nostra salute l' anno MCXLII.

e del suo felice Regno, l' anno XIII.

Questo Tempio a petizion del Re Ruggiero fu fatto Chiesa Parrocchiale da Pietro primo di questo nome Arcivescovo di Palermo, come appare per un suo privilegio dato in Palermo, l' anno MCXXXII. L' entrata di dentro della rocca non è diritta, nè larga, ma stretta, e torta. Innanzi alla rocca era già un cortile detto a quel tempo Sala, ma oggi chiamato Salaverde, il quale è largo, spazioso, e tanto grande, che vi si potevan far dentro spettacoli, e giochi, e già i Re facevan quivi le concioni al popolo. Tutto il pavimento era fatto di marmo, e 'l muro, che lo circondava verso mezzogiorno era al mio tempo tutto intero, e vi si vedeva dentro una maravigliosa grandezza di sassi, ed una bellissima antichità di Palermo, ma la poca considerazione, e la ignorantaggine de' ministri de' Re, sono state cagione della sua rovina, perochè l' hanno rovinato per servirsi di quei sassi nella fabbrica delle nuove muraglie, il che fu l' anno MDXLIX. come se la città di Palermo non avesse dentro, e fuori le cave delle pietre da potersene servire in così fatti bisogni. La piazza del detto teatro al mio tempo s'arava, e si zappava, e i contadini spesso spesso s' imbattevano in qualche bella lastra di marmo. Ma l' anno MDLIV. fu tutta quanta insabbionata, e col cilindro fatta eguale, e spianata. Tra questo cortile, e le private case della città era un altro spazio molto grande cinto di muraglia assai ben larga, il qual da' Saracini con voce cartaginese era chiamata Jalca, il che in nostra lingua vuol dir luogo serrato, e questo vano aveva una porta sola, la quale risguardava a dirittura verso il borgo della città, dove soleva star la guardia del Re, e della rocca, per po-

ter esser presta a ogni opportuno bisogno, siccome si può vedere in certe scritture vecchie, che fanno memoria di tal cosa. Questo Jalca chiudeva in se tutto quello spazio di luogo, ch' è dal palazzo da man sinistra per fino al fiume, e la Chiesa di San Giovan-Battista, di S. Barbara, di S. Maria Maddalena, e di San Constantino da Jalca, il qual paese ritiene ancor oggi quel nome. Questo luogo per esser col tempo rovinato, fu congiunto alla città, e fece luogo al muro del palazzo di verso settentrione, ed alla porta della nuova città, d' onde si va alla strada Marmorea. Della rocca per fino alla città era una strada, che si chiamava Coperta, perchè era fatta tutta in volta dalla rocca per fino alla Chiesa di S. Agata di Villa, che soprastà al fiume Pepirito, e chi entrava, e chi usciva andava sempre coperto, siccome si può vedere in certe publiche scritture, e come ne fanno fede ancora certe anticaglie, che son nell' orto di S. Jacopo la Massara. Al palazzo di verso ponente fuor delle mura era vicino un giardino; il quale era di giro quasi due miglia, ed era chiamato il Parco. Erano in questo Parco molti orti, dove erano assaissime sorti di frutti bellissimi, e da ogni banda erano lauri, e mirti, che gittavano gratissimi odori, e d' intorno si vedevano alcune cappellette in volta fatte per ricreamento de' Re, la maggior parte delle quali eran poste in una strada diritta e lunga, che dal principio, e dal fine mostrava il mezzo, delle quali se ne vede oggi una intera. Nel mezzo era un vivajo grande, dove si serbavano i pesci, ed era fabbricato di grandissime e grossissime pietre lavorate in quadro, le quali mostrano in loro una grandissima antichità, e questo vivajo è oggi ancora intero, e non gli manca altro

che l' acque e' pesci . Soprastanno a questo vivajo bellissime abitazioni fatte con bellissima architettura, per diporto de' Rè, sopra le quali sono alcune lettere saracine intagliate, che per ancora non sono state intese da persona. In una parte di questo Parco si tenevano d'ogni sorte d' animali salvatichi, perchè i Re in caccia avessero spasso, ma per esservi oggi quasi rovinata ogni cosa, non vi si vedono se non certe vigne, e certi orti di persone private. Il giro solamente di detto Parco si può vedere, perchè la maggior parte delle mura è restata quasi incorrotta ed intera. Questo luogo è da' Palermitani chiamato Cuba, siccome lo chiamavan già ancora i Saracini in lingua loro. Vicino a questo Parco un mezzo miglio verso settentrione era un altro giardino regio, il qual si chiamava, e si chiama ancor oggi con voce saracina Zisa, il quale è pieno di frutti domestichi, e di fontane indeficienti, e vi si vedono ancora l' abitazioni reali adornate di marmi bianchi, di porfidi, di mischi, e di musaici superbissimi, che son tutti di mano di Saracini per quanto si può giudicare per l' architettura, e congietturar per quelle parole saracine, di cui abbiamo ragionato di sopra; e questo luogo si può paragonar a qual si voglia altra abitazion regia, che sia in Italia. Alcuni Saracini curiosi delle cose antiche, dicono, che Cubba e Zisa erano i nomi di due figliuole d' un Re Saracino, e che da loro fu dato il nome a questi due giardini, ma diasi loro tanta fede, quanta l' uomo vuole. Molti scrittori di quei tempi fecero menzione della magnificenza, e della bellezza di questo palazzo, l' uno de' quali mi venne alle mani l' anno MDLI. il quale è antichissimo, ed il suo titolo era Guiscarda. Ma basti fin qui

aver detto della rocca. Andando dal palazzo alla città, si trova un palazzo fabbricato di pietre antiche e grandissime, il qual fu fatto l'anno MCCCXXX. da Matteo Sclafano già Conte d'Adrano, il qual palazzo è grandissimo, e maggior di tutte l'altre abitazioni private. Egli è di forma quadrangolare, e si può andar per tutto, e fu finito in manco d'un anno; il che per la sua grandezza sarebbe incredibile, se sopra la sua porta, ch'è, verso il mare non si leggessero alcune lettere majuscole intagliate in marmo, che confermano questo, ancor ch'elle siano alquanto rozze e barbare, secondo ch'era l'uso di scrivere in quei tempi, e dicon così: Anno MCCCXXX.

Fœlix Matthaeus Sclafanis memoria dignus
Fabricam hanc fecit nobilem, pius, benignus
Ut ne mireris modico tam tempore factam
Vix annus fluxerat, quam cernis ita peractam.

Le quali parole in somma voglion dir questo, che Matteo Sclafano degno di memoria, pietoso e benigno ha fatto questa bellissima fabbrica, e fu finita quasi in un'anno da che ella fu cominciata.

I Palermitani dicono per autorità, e fama de' lor vecchi, che questo edificio fu cominciato, e finito per concorrenza, ed invidia di Matteo verso Manfredi Chiaramontano Conte di Motica. Perchè questo Matteo vedendo certi edificj del detto Conte fatti in su la riva del mare, ebbe a dire mosso da invidia, che in manco d'un anno farebbe tal casamento, e tal palazzo, che terrebbe quei del Conte in corpo. La qual promessa mandò ad effetto. Questi edificj poi l'anno MCCCCXL. furon convertiti in uno spedale, essendo stati comperati dalla comunità di Palermo cento cinquanta once da Roderico Sancio Visconte di Liori Galiano, a cui s'appartenevano, come ap-

pare per certe publiche scritture; e questo fu al tempo, ch' Alfonso era Re di Spagna, e di Sicilia, e per la grandezza e magnificenza del luogo fu chiamato il grande, e nuovo spedale, perocchè non cede ad alcun altro luogo pio d' Italia, in cosa alcuna. Poco di sotto a detto spedale si trova una Chiesetta dedicata a Santa Chiara, la quale è presso la porta della città, chiamata Busuemi, e congiunta alla detta Chiesa è un monasterio di monache edificato dal medesimo Matteo Sclafano, come si può vedere per una pietra di marmo, dentro a cui sono scritti questi versi:

Annus erat quartus Domini post mille trecentos
Triginta septem Ludovicus regna tenebat
Haec sacra Clara Comes tibi Templa Mathaeus.

E poco di sotto:

De Sclafano propriis largus quae sumptibus egit
Hic quondam damnare reos Thermita Mathaeus
Asper erat, servabat enim pia jura Magistri
Justitiae etc.

I quali versi non contengono altro in nostra lingua, se non che questo Matteo Sclafano fece una Chiesa in quel luogo, dove già solevano essere giustiziati i malfattori.

Al dirimpetto dello spedal nuovo verso settentrione, si trova dentro alla città un Tempio grandissimo, il quale dal volgo è chiamato la Chiesa maggiore dedicata alla Vergine Maria; la quale è ornata di bellissime pietre, e di vaghe sculture, e fu edificata quasi sopra i fondamenti d' un altro grandissimo Tempio, rovinato a questo effetto da Gualtiero Secondo Arcivescovo di Palermo, l' anno di nostro Signore MCLXXXV. la qual cosa è confermata non solo da' privilegi di Guglielmo Secondo essendo sta-

ta fatta al suo tempo, e col suo ajuto, ma ci è manifestata ancora da certi versi intagliati nel muro nella fronte della Chiesa, i quali son questi:

Si ter quinque minus numerent de mille ducentis
Invenient annos Rex pie Christe tuos
Dum tibi constructam Praesul Gualterius aulam
Obtulit officii post tria lustra sui
Aurea florebant Vilelmi regna secundi
Quo tantum tanto sub duce fulsit opus
Sit tibi laus perpes, sit gloria Christe perennis
Sit decus, et Templi sit tibi cura tui
Tu quoque florigerae mater pulcherrima turbae
Perpetuus sacrae virginitatis apex:
Respice prostrati lachrymas, et vota clientis
Aeternis penses, haec sua dona bonis.

Questi versi in somma contengono qualmente al tempo di Guglielmo Secondo fu fatta questa Chiesa da Gualtieri secondo di questo nome, Arcivescovo di Palermo, e prega Cristo, e la Vergine Maria, che gli vogliano rimeritar questo suo dono co' beni eterni del cielo; e contengono ancora il millesimo, che viene ad essere, cavando XV. di MCC. l' anno MCLXXXV. come di sopra. I Palermitani dicono per fama venuta di mano in mano, da' lor vecchi, che questo Gualtieri cominciò ad edificar questa grandissima Chiesa co' danari d' un gran tesoro, ch' egli trovò appresso alla Chiesa di San Stefano fuor delle mura l' anno MCLXXXV. del mese d' Aprile, che veniva ad essere il XVIII. del Regno di Guglielmo, e la cominciò a far nel medesimo anno, e nel medesimo mese. Questa Chiesa è tutta spiccata intorno intorno, e 'l pavimento di dentro è tutto intarsiato di marmi assai vagamente. Gli archivolti, e le volte son sostenute da grossissime colonne, delle quali vi son

due ordini, condotte con grandissima spesa, sopra le quali si vedono i grandissimi capitelli tutti messi d' oro. Nella cappella maggiore, o nella Tribuna, che noi vogliamo dire, si vedono XLII. figure di marmo di Toscana, cioè di Cristo, della Vergine Maria, de' XII. Apostoli, e di molt' altri Santi, le quali statue sono state tutte fatte al mio tempo, e sotto a ciascuna si vedono di basso rilievo l' opere pie fatte da ciascuno di quei Santi, ed è opera di mano d' Antonio Gazini da Messina, architettore, e scultore eccellentissimo, e non è in Italia la più bella opera di questa, perocchè le dette statue son grandi quanto il naturale, e negli abiti, e nel viso mostrano sì vivamente l' attitudine del corpo, e la diversità degli affetti dell' animo, che elle fermano altrui con gran meraviglia a riguardarle. Da man sinistra della sagrestia maggiore si trova una cappelletta dedicata alla Vergine Maria, dove si vede una sua figura di marmo, e quivi ordinariamente si sogliono sotterrare i Vescovi di Palermo, siccome per molte sepolture di marmo, che vi sono, si può vedere. Nella banda sinistra di detto Tempio, che ordinariamente si chiama dal volgo l' ala sinistra, si vede la cappella di S. Cristina vergine e martire, nata nel castel di Tiro in Italia, la quale è fornita di marmi, di gioje, e d' oro, e non cede ad alcun' altra in ricchezza e beltà. Dentro a detta capella è il corpo di detta Santa in un sepolcro d' argento, il quale vi fu portato al tempo dell' Arcivescovo Ugone, l' anno MCLX. essendo Re di Sicilia Guglielmo Primo, ed è tenuto quel corpo in grandissima venerazione, e per lei non solamente è fatta nobile quella Chiesa, ma ancora tutta la città. Da man destra è la cappella del Sacramento, congiunta alla cappella

maggiore, nella quale s' entra per una porta posta in un cantone, dove son quattro sepolcri di porfido lavorati maravigliosamente. Due di questi sepolcri eran già nella Chiesa catedrale di Cefaledi, postivi dal Re Ruggiero, che l' edificò da' fondamenti, fattivi così per sotterrarvisi con altri suoi discendenti, come per ornamento di detta Chiesa, siccome appare per un privilegio dato da lui in Palermo l' anno MCXLII. di nostra salute, e del suo Regno il XV. ma furon poi portati quì per commandamento di Federigo Secondo Imperadore per mettervi dentro il suo corpo, e quel d' Arrigo suo padre. Ne gli altri sepolcri sono l' ossa del Re Ruggiero, e d' altri Re, e Regine, e Duchi di Sicilia, siccome ne fan fede gli scrittori delle vite loro, e come testificano Gualtieri Arcivescovo di Palermo nel privilegio suo, e de' Canonici, dato in Palermo l' anno MCLXXXVII. ed Arrigo Sesto nel suo privilegio dato in Palermo a V. di Gennajo MCXCV. e Federigo Secondo Imperadore anch' egli in un suo privilegio e testamento fatto l' anno 1195. a' XVII. di Decembre. Ed Arrigo ordinò, che a Ruggiero, ed agli altri Re di Sicilia si facessero ogn' anno solennissime essequie, e Federigo suo figliuolo, seguendo le vestigia del padre ordinò, che perpetuamente si facessero tre anniversarj l' anno, e questo lasciò per decreto e suo ultimo testamento. In questa Chiesa non sono altre sepolture, che d' Arcivescovi, e di Re; e fu ordinato insin da' principio, che non si permettesse, che vi si facessero altre sepolture. Poco di sotto a questa a man destra è una cappella chiamata del Crocifisso, dove è una sua immagine postavi da Manfredi Chiaromontano già Conte di Motica, la quale è tenuta con grandissima devozione. Dinanzi alla porta volta a mezzogiorno è

un portico in volta con colonne di marmo, il quale è chiamato da chi sa la soglia, o il vestibolo del Tempio, dinanzi a questo portico s' estende una piazza larghissima e tirata in quadro, nel mezzo della quale è una fonte di marmo, ed in questa piazza si può passeggiare molto commodamente. Verso la parte occidentale è il Vescovado, dove sogliono abitar gli Arcivescovi, le quali stanze furon fatte da Simon Bonino Arcivescovo di Palermo l'anno MCCCCLX. Dinanzi alla porta di verso tramontana è la stanza, o l' Arcivescovado vecchio, il quale al mio tempo è stato dato alle monache di S. Francesco, che v' hanno fatto un monasterio, appresso al quale è una cappella chiamata l' Incoronata, la quale era appiccata con la Chiesa vecchia, che fu rovinata da Gualtiero, ed in detta cappella era usanza d' incoronarvi, ed ungervi anticamente i Re di Sicilia, alla quale diede principio Ruggiero figliuolo di Ruggiero Conte di Sicilia, il quale l' anno MCXXIX. avendo acquistato la Puglia, la Calabria, ed una parte della Libia, e parendogli cosa indegna, che tanto dominio si tenesse con titolo di Conte, o di Duca, fu il primo, che si facesse chiamare, e s' incoronasse Re, e volle, che la corona reale gli fusse messa in Palermo in questo luogo, e pose in detta città di Palermo la sua regia, e di tutti gli altri Re di Sicilia, ch' erano per venir dopo lui. Ed ordinò, che i Re di Sicilia, Principi di quella parte d' Italia, che si chiama il Ducato di Puglia, e 'l Principato di Capua, e che erano per coronarsi Re, non si potessero incoronare altrove, che in Palermo, ed in detta cappella; e quivi fussero investiti della corona, e dominio reale, come appare per un suo privilegio dato in Palermo l' anno di nostra salute MCXXIX. a'

xv. giorni di Maggio. A cui succedendo Guglielmo Primo, Guglielmo Secondo, Tancredi, Arrigo Sesto, Federigo Secondo Imperatore, Manfredi Pietro d' Aragona, Jacopo, Federigo Secondo, Pietro Secondo, Lodovico, Federigo Terzo, Martino, e tutti finalmente hanno presa la corona reale in questo luogo. Onde la città di Palermo dipoi da quei primi Re fu chiamata il seggio reale di Sicilia: le quali cose, acciocchè non pajano da me temerariamente dette, e confermate, io proverò con fede e testimonio pubblico de' privilegi reali d' onde io l' ho cavate, le parole de' quali non mi fia grave soscrivere.

Guglielmo Primo adunque, il quale vivendo ancora il padre fu coronato in Palermo Re di Sicilia, come si legge nella sua vita, in un privilegio concesso al clero palermitano, dato in Messina l' anno MCLV. lasciò scritto a questa foggia. La Santa Chiesa adunque di Palermo, nella quale, e da cui noi ricevemmo le nostre prime insegne reali con pietoso voto, e religione abbracciamo, ed abbiamo per raccommandata ec. In un altro privilegio ancora dato in Palermo a dì XV. di Aprile nella indizione quinta dice così. Guglielmo per grazia di Dio Re di Sicilia ec. Benchè s' appartenga a noi a provedere a ciascuna Chiesa del nostro Regno circa l' allevare i cherici, e proibir gli adulterj, nondimeno ei ci par di far questo particolarmente verso la nostra Chiesa di Palermo, perch' ella è fondata nella città reale, in cui è la residenza della nostra regia Maestà ec. Dopo costui Guglielmo Secondo, non essendo ancor sotterrato il padre prese la corona, e l' altre insegne reali nel medesimo luogo, come si legge nella sua vita. Tancredi ancora successor di Gugliel-

mo prese la corona in Palermo, come testificano gli annali di Sicilia. Arrigo Sesto, che fu anco Imperatore, e Re di Sicilia nel quinto anno del suo Regno, e nel quarto del suo Imperio, essendo morto Tancredi, ed avendo preso Guglielmo suo figliuolo, prese la corona in Palermo, ed in un suo privilegio, dato nella medesima città l'anno di nostra salute MCXCV. nel mese di Giugno, dice. Attendendo noi alla divozione del nostro diletto figliuolo Bartolomeo Arcivescovo di Palermo, e di tutti i canonici della Chiesa Panormitana, la quale è capo e seggio del nostro Regno di Sicilia, e considerando ancora la degnità di detta Chiesa, nella quale io ricevei la corona, e l' altre insegne reali ec. Federigo Secondo medesimamente Imperatore, figliuolo d' Arrigo, e Re di Sicilia in un privilegio dato in Palermo l'anno MCC. dice così. Avendo ancora innanzi agli occhi, che noi pigliammo in detta Chiesa la sacra unzione, e la corona reale, vogliamo, che siccome ella è la più nobile, e la principale di tutte l' altre Chiese del nostro Regno, così ancora sia la più ricca ec. Il medesimo in un altro privilegio dato in Palermo a dì XI. d' Ottobre MCCII. indizione XV. dice. Attendendo, che la veneranda, e sacrosanta Chiesa panormitana, che è capo, e sede del nostro Regno, è nobile per antichità, e per dignità, e per prerogativa speciale è la prima del nostro Regno, acciocch' ella non patisca al nostro felice tempo quel ch' ella ha patito nelle persecuzioni passate, per le quali ha perduto assai della sua jurisdizione, e considerando ancora, che noi ricevemmo quivi la sacra unzione, e la corona reale, ed attendendo ancora alla fede, ed alla divozione, ed al grato servizio, che n' ha fatto il reverendissimo Arcivescovo di Pa-

lermo Berardo, vogliamo ec. Ed in un altro privilegio dato in Augusta l' anno MCCXV. il medesimo Federigo chiama la Chiesa Panormitana sede, e capo del suo Regno, e confessa d' aver ricevuto quivi l' isegne reali. Il che egli stesso confessa in un altro indulto dato in Norembergo l' anno MCCXVI. ed in un altro dato in Palermo a dì XII. d' Ottobre indizione VII. l' anno MCCXXXIII. conferma il medesimo, le parole del quale son queste. Essendo la Chiesa palermitana, dove noi siamo allevati, e nutriti, e dove pigliamo l' insegne reali, la prima sede del nostro Regno, il che è stato approvato da' Re nostri antecessori per molte consuetudini ec. Nelle quali parole ci si manifesta, che Federigo non nacque in Palermo, come molti scrivono, perocchè se fusse stato panormitano, certo ch' egli avrebbe fatto menzione in questo privilegio del suo nascimento, come l' ha fatta della sua educazione, e della investitura, e della coronazione sua. Manfredi ancora Re di Sicilia in un privilegio dato in Palermo a' XVII. d' Agosto l' anno 1256. dice a questa foggia. Mentre che i Re di Sicilia, e gl' Imperatori miei progenitori ebbero per consuetudine di pigliare l' insegne reali nella Chiesa di Palermo, mentre eran vivi, e poichè eran morti, farsi sepellire in essa, e dove noi ricevemmo felicemente il nostro real diadema ec. Carlo Re di Sicilia, e Conte d' Angiò, il quale avendo ammazzato Manfredi, prese il Regno di Sicilia, con l' ajuto di Papa Clemente Quarto, in un suo privilegio dato in Napoli a' 19. d' Ottobre. Indizione XIV. l' anno MCCLXXVII. dice così. Per parte de' canonici, e chierici dell' Arcivescovado, e cappella del sacro palazzo panormitano, e degli altri cherici così Greci, come Latini della medesima città, e poco sotto dice. Ma

noi, che amiamo con singulare, e particolare amore la detta città, per esser ella capo, e sede del nostro Regno, condescendiamo graziosamente alle giuste loro domande, e così comandiamo fermamente, e vogliamo ec. Pietro d'Aragona ancora Re di Sicilia dopo la mortalità de' Franzesi nel vespro siciliano, ricevè la corona reale in Palermo l'anno MCCLXXXII. a dì XII. d'Agosto. Jacopo suo figliuolo, che dopo di lui fu salutato Re di Sicilia, prese l'insegne reali nella medesima Chiesa Catedrale di Palermo l'anno MCCLXXXVI. a' due dì di Febrajo nella solennità della Purificazione, come appare per un privilegio dato in Palermo il medesimo giorno. Federigo Secondo ancora Re di Sicilia, che falsamente è chiamato Terzo, ebbe lo scettro, la corona, e l'altre insegne regie in detta Chiesa, e città, come appare per il suo privilegio dato in Palermo a dì VII. di Gennajo l'anno MCCCXXV. dove dice. Considerando la felice città di Palermo, la quale dalla buona memoria de' miei antecessori fu fatta, e chiamata meritamente capo, e seggio del nostro Regno per l'amenità del sito, come anco per la devozione e fedeltà del popolo, ec. Pietro Secondo Re di Sicilia in un privilegio dato in Palermo a' XIX. di Maggio l'anno MCCXL. dice a questa foggia. Se i nostri predecessori accettarono, e fecero la città di Palermo capo, e sede del Regno di Sicilia, e per la divozion del popolo la dotarono di molte esenzioni, immunità, e privilegj, noi che siamo nati, nutriti, ed allevati in essa, e v'abbiamo pigliato anco l'insegne reali, e che per grazia di Dio discendiamo del sangue reale de' passati ec. E poco disotto. Per questo privilegio adunque facciamo manifesto a' presenti e futuri, che essendo i Panormitani stati fedeli ed af-

fezionati servi de' nostri antecessori, da che furon cacciati di Sicilia i Francesi nimici communi, e dai quali fu dato esempio a tutti i Siciliani di tornare al grembo dell' antica madre ec. Lodovico ancora figliuolo di Pietro, che successe al padre nel Regno l' anno MCCCXLIII. fu salutato ed unto Re a' VII. di Decembre in Palermo, siccome si legge nella sua vita. Federigo Terzo Re di Sicilia non prese la corona, e l' insegne reali, perchè fu sempre impedito d' andare a Palermo dalla sedizione de' Chiaramontani, che s' erano ribellati da lui, siccome si legge nella sua vita. Martino Re d' Aragona, e Martino suo figliuolo, e Maria, Re di Sicilia in un lor privilegio dato in Catania confermaron, che i Re di Sicilia dovessero coronarsi, ed ungersi in Palermo nel luogo consueto per mano dell' Arcivescovo Panormitano, siccome s' era fatto infino allora. E Martino minore, avendo accommodato i tumulti de' Chiaramontani, da' quali era stato assai tempo perturbato, essendo finalmente venuto in Palermo, fu coronato quivi secondo la vecchia consuetudine, siccome si legge nella sua vita. Alfonso poi Re d' Aragona, e di Sicilia in un privilegio dato nel castel nuovo di Napoli ai XV. di Giugno MCCCCXLV. nel quale egli concede ai Palermitani di fare il molo del porto, dice. Pensando noi alla nostra città di Palermo, la quale nel detto Regno di Sicilia di là dal Faro abbiamo per la prima, e che quasi per tutto 'l mondo ha ricevuto un volgare e singular cognome ec. I sommi Pontefici Romani ancora onoraron la Chiesa di Palermo di molte prerogative, e grazie, e primamente Papa Gregorio VII. scrivendo ad Archerio successor di Nicodemo nell' Arcivescovado di Palermo, al tempo che i Saracini furono cacciati da' Normanni, dice a

questa foggia. Gregorio servo de' servi di Dio al diletto figliuolo in Cristo Archerio Arcivescovo di Palermo salute ec. apostolica benedizione ec. e poco disotto. Per la qual cosa Archerio fratel carissimo volendo noi abbracciare, e favorir la Chiesa Panormitana, la quale già famosa e nobile venne per i peccati in mano de' Saracini, e nella perfidia loro, ed ora per ajuto di Dio per virtù, e fatica del nostro figliuolo Duca Roberto è ritornata alla Santa fede; però noi ti concediamo, e restituiamo per privilegio ogni antica degnità, ch'ella ebbe prima ec. E poco sotto dice. Vogliamo ancora, che tutti i suffraganei del Vescovado possano adoperare il piviale nel celebrar la Messa, siccome era antico costume di detta Chiesa ec. Dato in Roma l'anno MLXXXIII. e del nostro Pontificato l'anno X. Calisto Secondo Pontefice Massimo confermò le medesime cose per un breve o bolla data in Roma l'anno MCXXII. nella quale egli fa memoria del tempo, nel quale Roberto Guiscardo, e 'l Conte Ruggiero, avendo vinti i Saracini, acquistaron la città di Palermo, e come Nicodemo fu Arcivescovo di Palermo solamente titolare, e di nome, perchè per amor de' Saracini si stava appresso Santa Chiriaca, sotto Monte Reale, dove faceva una vita poverissima. Papa Adriano Quarto ancora fece la Chiesa di Palermo Chiesa Metropolitana in tutta Sicilia, al tempo che Ugone era Vescovo di Palermo, e le sue parole son queste. Adriano servo de' servi di Dio a' diletti figliuoli Agrigentino, Mazzare, e Melitese salute, ed apostolica benedizione. Acciocchè e' non mancasse a' Cristiani in alcuna provincia la pienezza de' Santi ministerj, l' autorità de' Santi Padri ordinò, che in ogni provincia fusse una Chiesa Metropolitana, la quale per governo, e reggi-

mento, ed autorità fusse superiore all' altre. Onde noi vedendo, che questa cosa mancava in Sicilia, abbiamo eletto per Chiesa principale quella di Palermo, per essere in sin quì la detta città la regia, e metropoli di quel Regno ec. Dato in Benevento a dì VII. di Luglio MCLIV. Papa Alessandro Terzo medesimamente confermò con un suo breve il breve d' Adriano dato in Rieti a' VI. di Marzo l' anno quinto del suo Pontificato. San Gregorio nel libro II. al cap. XVI. XVII. LVII. e LIX. mostra, che la città di Palermo ebbe anticamente il titolo di Vescovado prima che la Sicilia fusse occupata da' Saracini. E basti fin quì l' aver detto de' privilegj e grazie della sua Chiesa. Venghiamo adesso a raccontar l' altre cose, che mostrano l' antichità, e la degnità di Palermo. Poco sotto alla Chiesa maggiore si trova una Chiesetta antica dedicata al Salvatore, a cui è congiunto un monasterio di monache dell' ordine di S. Basilio, fatto da' Principi Normanni delle rovine de' monasterj di San Matteo, di San Teodoro dentro alle mura, e di Santa Maria da Loreto, ch' erano del medesimo ordine, e posti vicini al fiume Oreto. Le più vecchie monache di quel luogo dicono, per fama udita dalle lor vecchie di mano in mano, che quivi si fece monaca Costanza figliuola del Re Ruggiero, e che essendone stata cavata da Gualtiero Arcivescovo, fu maritata ad Arrigo Sesto, per dispensa, ed autorità di Papa Celestino Terzo. Queste monache mostrano come per un' antica memoria il suo breviario scritto a mano in lingua greca, di cui insino al mio tempo si servivano le dette monache, e mostrano ancora una sepoltura di marmo d' una sua damigella molto nobile, ancor che molti scrittori poco avvedutamente abbian detto ciò che piace lo-

ro. Perocchè niuno può esser più fedele testimonio di lei, ch' ella fusse figliuola, e non nipote del Re Ruggiero, facendone ella stessa fede in alcuni suoi privilegj, ed in alcune sue altre scritture pubbliche. E tra gli altri suoi privilegi ce n' è uno, nel quale si legge, come ella donò alla Chiesa di Palermo il casale del lago Nicotro l' anno MCXCVI. a' XV. d' Aprile, e nel medesimo dopo molte parole si legge. Onde avendo mostrati nel nostro palazzo i privilegj dell' illustrissimo Conte Ruggiero buona memoria nostro avo, e del clarissimo Re Ruggiero di felice ricordazione nostro padre; ne' quali si contengono gl' indulti conceduti alla Chiesa di Palermo sopra detto casale ec. Ed in un suo riscritto, per valor del quale si congiunge alla badia di Santa Maria della Grotta di Palermo, come si dice la badia di Santa Maria di Marsala, ella chiama due volte il Re Ruggiero, nostro padre buona memoria, il quale lasciò al monasterio di San Salvator di Messina molte badie quasi abbandonate, ec. E poco di sotto. Dal tempo del Re Ruggiero nostro padre per fino al tempo di Guglielmo Secondo Re nostro nipote ec. Ed in un altro dato in Palermo dopo la morte d' Arrigo suo marito a' IX. di Novembre MCXCIX. dice così, mostrando tu Barlaam Abate fedele del monasterio di Santa Maria della Grotta un privilegio della buona memoria del gloriosissimo Ruggiero nostro padre ec. Io lascio in dietro molt' altre cose per brevità. Egli è un' altra Chiesa in detta città, che fu già parrocchia chiamata Santa Maria del Cancelliero, a cui è congiunto un monasterio delle monache di San Benedetto, il quale fu fatto dalle rovine del Palazzo del grande Ammiraglio di quello Stefano, che di Cancelliero del Re Guglielmo Primo, fu fatto Vesco-

vo di Palermo, e di Vescovo dalla plebe chiamato Re, perocchè essendo stato cacciato di Sicilia il grande Ammiraglio, come abbiamo diffusamente detto nell'istorie, il suo palazzo fu convertito in uso sacro da Matteo Cancelliero. Della qual cosa si trova ancora in Palermo un privilegio di Guglielmo Secondo. Poco lontan da questa si trova un' altra Chiesa vicina alla porta Scura, chiamata la Chiesa di Santo Teodoro, fatta in volta ed appoggiata a colonne d' architettura normannica, la quale fu concessa primamente alle monache di San Basilio. Dalla parte verso mezzogiorno tra le porte, che non vi son più, cioè Giudea, e Bebibalcal, si trova la Chiesa di S. Cataldo, fatta di musaico e di porfido, posta sopra bellissime colonne, e fu fatta dal Conte Marsico, nipote di Ruggiero Conte di Sicilia, alla quale era già contiguo il suo palazzo, il quale oggi è del tutto spento. In detta Chiesa si vede una sepolturetta picciola, nella quale sono scolpiti questi versi latini;

Egregii Comitis Sylvestri Nata Matildis
Nata die Martis, Martis adempta die
Vivens ter ternos habuit menses, obiitq;
Dans animam cœlis, corpus inane solo
Haec annis Domini centum undecies simul uno
Et decies senis hac requiescit humo.

Vicina a questa è la Chiesa di Santa Maria dell' Ammiraglio ornata anch' ella di porfido, di musaico, e di molt' altri ornamenti, fattivi da Giorgio Antiocheno Ammiraglio prima del Conte Ruggiero, ed anco di Ruggiero Re; come si può cavar da molte scritture intagliate dentro, e di fuori in diverse pietre in lingua latina, greca, e saracina, e come ne fan fede ancora molti privilegj de' Ruggieri, e

de' Guglielmi Re di Sicilia, il qual Giorgio, oltra i vasi d'oro, e d'argento, ed altri ornamenti, la dotò di maniera, che otto canonici sacerdoti la officiavano, e vi stavano onoratamente. Ma il Re Ruggiero poi aggiugnendo a questo numero quattro altri canonici, gli condusse nella Chiesa di San Piero Apostolo in palazzo, perchè officiassero quivi, come egli stesso fece fede per un pubblico rescritto. Ma i vasi d'oro, e d'argento furono tolti da Federigo Secondo Imperatore per mantener la guerra, e per ricompenso egli diede alla Chiesa il casal di Scupello, come appare per le sue scritture pubbliche date in Palermo a' xv. d' Agosto del 1220. Dopò molt' anni Guffredo Marturana, e Luisa sua moglie congiunsero a questa Chiesa un monasterio di monache di S. Benedetto, onde ne seguì in successo di tempo (come è ancor' oggi all' età mia) che la detta Chiesa, essendo spento totalmente il nome d'Ammiraglio, si chiamò Santa Maria da Marturana. Nel luogo in oltre, dove oggi sono le pubbliche prigioni, e dove è il principio della via, per cui si va a Luzeta, e dove ancora si vedono l' officine del monasterio di Santa Catarina di pietre lavorate in quadro, eran già le case di detto Giorgio Ammirato, le quali furon di gran spesa, e di maravigliosa architettura, le reliquie delle quali sono tutti quei frammenti, che si vedono in tutto quel circuito, e particolarmente ne' pavimenti intarsiati, e lastricati con bello artificio. In questo spazio si vede la corte, o il palazzo della ragione di Palermo, il quale è diviso dalla Chiesa di Santo Cataldo, e da Santa Maria dell' Ammiraglio, solamente dalla strada, la qual fabbrica veramente è moderna, ma l' anno MDLIII. fu fatto maggiore quando i Palermitani ordinarono,

che vi fussero ancora i luoghi da conservar l' erario pubblico . Alla porta di questo palazzo, che è volta a mezzogiorno , son due figure ignude di marmo scolpite maravigliosamente, ma non si sà di cui elle siano immagini . Sotto d' essó a man destra v' è il monasterio delle monache di S. Caterina dell' ordine de' predicatori fatto da Palma di Maestro Angelo, e da Benvenuta sua figliuola l'anno MCCC. al quale fu anco da loro data l' entrata , dove era già la porta Bchibalcal della città , e la Chiesa di S. Stefano dell' Ammiraglio , e sotto era la Chiesa di San Matteo , dove soleva già essere un monasterio di monache di S. Basilio fabbricato da' Normanni . Poco di sotto ancora nella strada marmorea in un angolo sopra le mura della torre Farat , e la porta di Patitelli è la Chiesa oggi di Santo Antonio , dove era già il mercato o la piazza de' Saracini , come s' è trovato ne' privilegj de' Re , ed in altre scritture pubbliche . Questa parte della città vecchia dalla parte di tramontana era bagnata anticamente dal mare , come ho detto , che faceva anco quivi stagno , che veniva fino al luogo detto Peperito , il qual luogo perchè faceva una lingua , che arrivava al sommo della città , era un sicurissimo porto . Ma in successo di tempo il fiume , ch' ancor oggi si chiama Peperito , e che anticamente insieme con lo stagno bagnava le mura della città , e che oggi corre per mezzo d' essa , ma quasi sempre arenoso , e fangoso , avendo turate le bocche del porto , a poco a poco l' ha tutto ripieno per fino al mare , ed ogn' anno lo riempie , di maniera che il luogo vicino a Palermo è quasi senza porto ; e poco più o meno di L. anni sono , quando la vernata era aspra , e 'l mare era mosso da' venti di tramontana , l' onde non sola-

mente bagnavano la porta di mare, ma venivano dentro per fino all' osterie, il che non fanno oggi, essendo alzato il terreno, e ripieno ogni cosa, e benchè il mar sia molto commosso, l' onde però non arrivano sino alla porta. E quello che noi abbiamo scritto dell' entrata dello stagno, lo scrive ancora Procopio nel primo libro della guerra de' Goti, le parole del quale son queste. Solamente la città di Palermo, perchè v' era dentro un grosso e valoroso presidio de' Goti, ed ella per se stessa era fortissima, aspettò, e sostenne l' assedio. Perochè essend' ella ben fortificata di verso terra, non temeva de' nimici, anzi gli sforzò a diloggiare, e l' armata essendo venuta in porto, fu finalmente dalla parte del mare espugnata, perchè 'l porto s' allargava, e si distendeva per fino alle mura, e Belisario s' avvide che l' altezza delle navi, e dell' antenne in certi luoghi avanzava l' altezza delle mura, però ei comandò a' suoi, che l' armata fusse tirata in porto, e da quella parte si desse l' assalto alle mura, le quali eran allora per sorte prive di difensori. Gittate adunque l'ancore, e fermate bene le navi, l' antenne, e le gaggie, delle quali trapassavano la muraglia, cominciarono a dar l' assalto, e a tirar gran numero di saette, e d' arme d' aste. Onde i Goti sbigottiti s' arresero a Belisario, e gli diedero Palermo nelle mani. Fin quì dice Procopio. Queste parole confermano grandemente l' opinione de' Palermitani, perochè essendo occorse queste cose a Palermo l' anno di nostra salute DXXXVIII. che vengono ad essere adesso MXVII. anni, si vede manifestamente, che Procopio non parla nè per porto, nè delle mura, che sono adesso, ma di quelle, ch' erano allora, perochè non era ancora fabbricata quella parte della cit-

tà, ch'è vicina al porto, nè manco eran fatte quelle mura, che circondano il porto, come io mostrerò poco di sotto. Onde egli è manifesto, che Procopio non di queste mura, nè di questo porto, le quali non erano al suo tempo, ma parla delle mura vecchie, e di quel porto, che allora a guisa d'uno stagno bagnava la città. La qual cosa è confermata dagli annali della città, ne' quali si legge ancora che al tempo, che regnavano Pietro, Jacopo, Federigo, Pietro Secondo, e Lodovico, la Loggia, e la Conciaria, e Jurato, che è congiunto a questi luoghi abitati, erano già luoghi disabitati e paludosi, ed eran vicini alla porta di Patitelli, siccome si può anco vedere nell' archivio del Pretore. I muratori ancora che cavan quivi qualche volta i fondamenti, per fabbricar case, dicono che non vi trovano nulla di sodo, ma tutta sabbia marina, la qual cosa è manifestissimo indizio della verità, ch' io ho detto, ed è un fortissimo argomento contra coloro, ch' avessero contraria opinione. Ma basti fin quì aver detto della città vecchia. L' altra parte di Palermo è quella, che dopo lungo tempo fu fabbricata dietro a la vecchia, la qual parte fu chiamata da' Greci Napoli, cioè città nuova, siccome noi mostrammo di sopra per autorità di Polibio. Questa è quella parte della città, ch'è volta a mezzogiorno. Fu edificata questa parte molto tempo innanzi alla guerra cartaginese, e cinta di muraglia, la qual' oggi ancora in qualche parte si vede distinta dal vecchio della città, e ci fu anco fatta la fortezza, secondo che afferma Polibio nel medesimo luogo, il quale dice ancora essere stata circondata di fosse, e di bastioni, al tempo che Metello ruppe Asdrubale Cartaginese co' suoi elefanti nella prima guerra Punica. Questa

parte cominciando dal palazzo, s'andava chiudendo a poco a poco in forma d'emiciclo, ma che regioni ella avesse da principio non si sà. Al tempo poi de' Normanni fu divisa in Remona, nell'Albergaria, in Deisino, ed in Jalca, che son nomi saracini, siccome appare por molti privilegi, e tavole pubbliche della città. Chemonia, ch'oggi ha perduto il nome, cominciava dalla rocca, ed andava verso la porta Mazariese, dentro la quale oggi è posta la Chiesa di Santa Maria da Itria, a cui è congiunta un'altra Chiesa antichissima, dedicata già a Santo Andrea, e fu attribuita da Pietro Arcivescovo al Re, e fattene la cappella Regia, ma oggi è rovinata, ed appresso alle mura si trova la Chiesa di Santo Giovanni de' Romiti, e 'l convento de' frati di San Benedetto, fabbricato da Ruggiero Re di Sicilia, come appare per un suo privilegio dato in Palermo del MCXLVIII. del mese di Luglio, il qual luogo al mio tempo è stato concesso da Carlo Quinto Imperatore, Re di Sicilia, e da Papa Clemente VII. a quattro canonici. Vicin' a questo luogo, verso mezzogiorno si vede la Chiesa di San Giorgio, e 'l convento de' frati di San Basilio, edificato da Roberto Guiscardo, ma in successo di tempo fu concesso da Federigo Secondo al monasterio di Santa Maria d' Altofonte, e del Barco per ospizio, come appare per un suo privilegio dato in Messina a' XXVIII. di Giugno l'anno 1307. L' altra parte della città, o l'altra regione si chiamava Albergaria, e ritiene ancor' oggi il nome, nella quale era la piazza del mercato, che con voce saracina era chiamata Segeballarath, come appare ne' privilegj di quei Re, e nelle pubbliche tavole, ma essendosi a poco a poco corrotto il vocabolo dalla mortalità de' Francesi insino al

mio tempo si chiama Ballarò. A questa piazza verso ponente è vicina la Chiesa parrocchiale di San Nicolò dall' Albergaria, edificato dalla Regina Bianca l'anno MCCCC. come si poteva vedere in una tavola antica posta nella prima cappella di detta Chiesa. Verso mezzogiorno si trova pur poco da lontano la Chiesa de' Carmini, ma poco di sotto si vede il monasterio de' monaci di San Basilio edificato da Roberto Guiscardo, chiamato Santa Maria dalla Grotta, al quale da Enrico Quinto Re di Sicilia, e dall' Imperatrice Costanza fu congiunta la badia di Santa Maria di Marsala, con tutte le sue appartenenze, e ragioni, come appare per i loro rescritti dati in Palermo del mese di Maggio del 1197. il qual luogo poi nel MDLII. fu concesso a' sacerdoti del GIESU'. In questa Chiesa fu trovata al mio tempo una tavola di marmo intagliata tutta a lettere greche, le quali ridotte in verso jambico latino, perchè quelli erano versi greci, dicevano a questa foggia.

Quæ foeliciter perperit virum illustrem
Georgium primum Principum universorum
Castam, solitariam, Piam Dei ministram
Lapis hic cooperit tumulo
Defunctam in senectute profundissima
Januarius habebat diem
Ultimam et finalem solam,
Inditioq; agebatur tertia tunc
Anni prætereuntis subtilissimè
Transacto milium senario
Annis cum ipsis sexcentis totis
Quadragesima cum octonario rursus
Et pulverem quidem ipsius intus occultat tumulus
Animam verò gestant Angelorum manus
Nymphàm immaculatam dignam Domino.

Nympharum Duce, et innoxio thalamo
Et nunc exultat nymphice tractata
Virtutum linteo induta
Et bonis omnibus circumornata
Et divinis radiis impleta
Et quæ comis legata pro filiis;
Preces commendat Deo alloquii fiducia.

Questa pietra per quello, che si può comprendere dal tempo, e dal luogo era posta sopra la sepoltura della madre di Giorgio Ammirato, ed in quei versi non si contiene altro, che le lodi di quella donna lodata di castità, di vita solitaria, di pietà, e d' altre virtù, le quali facendo bellissimo vestimento, si gode del Cielo, adornata di quelle sue virtù, e come familiare di Dio, prega per i suoi figliuoli. Queste due parti, o regioni della terra sono grandi, e molto abitate. La terza regione, che in lingua saracina era detta Deisin, è quella, ch' oggi si chiama Divisi, corrotto alquanto il vocabolo saracino; e la sua Chiesa parrocchiale è San Giovanni Battista da Tartari. La quarta regione è quella che in lingua saracina era detta Jalcia, ed ancora oggi ritiene il nome, e va per fino al mare da quella parte, dove è la porta de' Greci. La piazza del mercato si chiama Fiera vecchia, e già anticamente vi si faceva la fiera di Palermo, e se ne ritiene ancor oggi qualche vestigio nel nome. In questa Regione sono molte Chiese, ed una d' esse è la Chiesa di Santa Trinità presso alla porta di Termene, fabbricata allora fuor delle mura da Matteo Cancelliero di Guglielmo Secondo Re di Sicilia, col convento, che l' è appresso, e fu tirata su da lui persino da' fondamenti, la qual fu poi dotata dal Re Guglielmo, secondo che noi abbiamo potuto cavare

d' un suo privilegio dato in Palermo l' anno MCL. Questo luogo in successo di tempo fu dato da Arrigo Sesto figliuolo di Federigo Primo Barbarossa a' Tedeschi, i quali lo congiunsero a S. Maria, spedale della lor nazione Tedesca, come si cava d' un rescritto di Federigo Secondo Imperatore, che dice a questa foggia. Sia manifesto a' presenti, ed a' futuri, che noi ad imitazione de' nostri genitori il S. Imperatore mio padre, e la Sig. Imperatrice mia madre di felice memoria, concediamo a' Tedeschi la Chiesa, e 'l monasterio di Santa Trinità, fabbricata già da un certo Matteo Cancelliero, il qual luogo fu già concesso a' detti Tedeschi dal Signor Imperatore mio padre, e dalla S. Imperatrice mia madre ec. Così di quel luogo fu fatto lo spedal de' Tedeschi, che oggi si chiama la Maggione. Poco lontano di qui è la Chiesa di Santa Maria degli Angioli, dove stanno i frati minori d' osservanza, il convento de' quali è stato fatto al mio tempo da' fondamenti, ed appresso v' è un convento di monache dell' ordine di S. Domenico, chiamato Santa Maria della Pietà, fabbricato da Francesco Patella Portolano di Sicilia, sopra i fondamenti delle sue case di bellissime pietre riquadrate, la qual fabbrica è stata anco fatta al mio tempo. E poco da lunge v' è la Chiesa di Santa Maria Vittoria, dove si raguna la compagnia di coloro, che accompagnano alla morte quelli, che son condannati dalla giustizia, i quali vanno vestiti di bianco col viso coperto. Ed appresso a questo luogo è un' altra bellissima Chiesa, detta Santa Maria dello Spasimo, e 'l convento de' monaci del monte Oliveto, fabbricato allora fuor delle mura da Jacopo Basilico dottor di legge l' anno 1506. ma al mio tempo, che s' è accresciuta la città, è stato tirato

dentro . In oltre , sopra il molo del porto si trova un' altra Chiesa , sostentata da due ordini di colonne , chiamata San Nicolò di Jalcia , ed è la pieve di tutta quella regione ; e poco appresso è la Chiesa di S. Maria in Catena , detta così per soprastare al lido del porto , che già si soleva chiudere con una catena di ferro , legata di quà e di là d' ambe le parti , acciocchè le galere , ed altri legni de' nimici non entrassero dentro . Lontan di quì un tiro di sasso verso mezzogiorno si trovano alcune piazze grande , chiamate la Pianura di mare, dove eran già le case di Manfredi Chiaramontano Conte di Motica , d' architettura vecchia , fatte nel MCCCXX. ed oggi son dette Osterio . Queste case , essendo stata tagliata la testa ad Andrea figliuol di Manfredi , che dopo la morte del padre s' era ribellato da Martino Re di Sicilia , furono dall' istesso Re elette per sua abitazione , e vi fece le stanze per i giudici delle cause di tutto 'l Regno , che prima si solevano unire in Castel a mare , come appare per un privilegio di Federigo Secondo , del qual luogo si servirono ancora i Vicerè di Sicilia . Ma l' anno poi MDXVII. essendo nati in Sicilia , e particolarmente in Palermo molti tumulti per la morte del Re Ferdinando Catolico , ed essendo da' sediziosi stato fatto prigione in quel luogo Ettore Pignatello Conte di Monte Leone , come furon quietati quei tumulti , la Corte si ridusse alla rocca di mare , come in luogo sicuro , e di quell' altro palazzo se ne fece la dogana . La porta di questa regione anticamente era poco lontana di quì , e si chiamava Polizio , e benchè oggi non se ne vegga vestigio alcuno , tutta via appresso de' più vecchi ritiene il nome . E questo basti aver detto di Napoli .

La terza parte è Palermo di quella, che è congiunta alla parte vecchia della città verso settentrione, ed al tempo de' Re Normanni, come ancor oggi era domandata Seralcadi, detta ancora al tempo del Re Ruggiero città de' Transpapireti, come appare in alcuni suoi privilegi, e pubbliche scritture. Questa avendo il suo principio dal piccol fiume Papireto, e dal palazzo si congiungeva alla torre Farat, come si può veder per li cavamenti delle mura, che ogni giorno fanno i cavatori. La sua piazza si chiamava Bandera, le sue Chiese sono, quella di Santa Croce, ch' è la Chiesa parrocchiale, Santo Ippolito, Santo Agostino, col convento degli eremitani, ch' è luogo molto onorato. Questa parte della città ha nel mezzo il fiume Peperito, che volgendo prima parecchi mulini da grano va a sboccare nel porto di Palermo. Egli nasce fuor delle mura quasi un mezzo miglio da una fonte, che nasce sotto una grotta, che si chiama in lingua saracina Ainseitime, ed oggi con voce corrotta è detta Ainsindi. Ain in lingua saracina vuol dir fonte, seitim è nome proprio d' un uomo. Questo fiume subito ch' egli è fuor delle mura, ed anco dentro, fa alcuni stagni, e paludi, dove si genera gran copia di peperi. Questa è una specie di giunchi lunghi quasi una canna, ed han le coste quasi in triangolo, e nella cima fan certa lanugine come capelli, e da questi il luogo, e 'l fiume hanno preso il nome di Pepero. Era già in quel luogo al tempo de' Saracini un molino, o ver macine, dove si gittavano le cannamele tagliate in pezzi piccoli, e l' olive, e dal corso del fiume eran macinate, e si chiamava Machassar, come si può veder ne' privilegi de' Re Normanni. Sopra le rupe di questo fiume fu già edificata da' Re Normanni una

Chiesa dedicata a S. Jacopo Apostolo, che si chiamava saracinamente S. Japoco in Machassar, ma oggi da' Palermitani, corretta la sillaba di mezzo, e detta Mazara. Quello stagno maritimo, di cui abbiamo fatto menzione di sopra, veniva fino a questo luogo, siccome ne posson far fede ancora le chiuse, e gli steccati, che vi sono, e l'istessa natura del luogo. Eravi la porta, che si chiama Rota, come si può veder nelle pubbliche scritture, e privilegi de' Re di quei tempi, la quale benchè oggi sia serrata, ha lasciato nondimeno il nome alle mura, che si chiamano ancor oggi Rota. In questa parte della città a man sinistra del fiume in quel luogo, che saracinescamente è detto Ain Rome, che in lingua latina vuol dir fonte de' Cristiani, l'anno MDL. si fabbricaron molte case, e vi s'apersero molte botteghe di tessitori di lana, e particolarmente ve n'è una grande, dove si tessono assaissime pezze di pannilini.

La quarta ed ultima parte di Palermo è tutto quello spazio, ch' è tra la città vecchia, e le due predette parti della città, e 'l porto, la qual veramente è grandissima, e piena di bellissimi edificj così sacri, come profani. Questa parte, essendo già tutta paludosa per cagion dello stagno del fiume, non si poteva abitare, ma essendosi in successo di tempo seccata la palude, diede commodità di fare i borghi, il principal di cui fu quello degli Amalfinati, la Chiesa catedral de' quali fu quella di S. Andrea, ch' è ancora in piedi, ed appresso a questa era la Chiesa di S. Nicolò dal Borgo, che ancor oggi ritiene il nome, ed a questa eran congiunte altre regioni, come la Conciaria, Logia, e Terracina; e la ragion manifesta di questa è, che al tempo de' Re Guglielmi, le regioni Conciaria, e Logia, non era-

no abitate, nè anco se n' aveva cognizione alcuna, ma vi era solamente il borgo degli Amalfitani, come si può comprendere per le scritture pubbliche; e per i privilegi di quei Re. Il Giurato poi, ch' è l' ultimo della città, non s' ascriveva alla Conciaria, nè alla Logia, come avviene a' nostri tempi, ma s' ascriveva alla porta de' Patitelli, ch' era l' anno MCCC, come si può vedere nell' archivio del Pretore, e questo fu al tempo di Pietro Primo, di Federigo, di Pietro Secondo, e di Lodovico, Re di Sicilia. Questa parte essendo grandemente in breve tempo cresciuta, il Tempio de' Saracini, ch' era grande, essendo stato purgato, e consecrato secondo l' uso de' Cristiani, fu prima dedicato a S. Jacopo, lasciata la Chiesa di S. Andrea, e fattone la Chiesa catedrale, come appare per le pubbliche scritture. Trovasi in questa Regione ancora la bellissima Chiesa, e 'l convento de' frati di S. Francesco conventuali, e la Chiesa, e convento di S. Domenico onorato e bello, appresso 'l quale è il convento di S. Cita del medesimo ordine, ch' era già lo spedal de' Lucchesi. Evvi al dirimpetto la bellissima ed ornatissima Chiesa della Nunziata, a cui è vicina la Chiesa di S. Luca, e poco di sotto v' è quella di S. Pietro Apostolo da' Bagni, fabbricata l' anno del mondo 6589. al tempo che Roberto Guiscardo era Signor di Palermo, come si può vedere in una pietra di marmo, dove a lettere greche è intagliato questo, che in lingua latina vuol dir così. Fu fornito l' illustrissimo e bellissimo Tempio de' Santi Apostoli Pietro e Paulo al tempo dell' Illustriss. Sig. Roberto, e di Sicilietta sua moglie, a spese di Nicolò figliuolo di Leone Paratalasito da Palermo, e per cura, e diligenza di Nicolò semplice prete e scrivano,

l'anno del mondo 6589. indizione quarta, pregate per lui, così dice l'inscrizione. Alla soglia del tempio è un'altra pietra in terra di marmo, che per lo continuo passar degli uomini è quasi logora, nella qual si trova questo frammento di lettere latine. Aurelio Imperatori: A questo luogo è prossima la Rocca vecchia, che si chiama Castel da mare, perchè tre parti d'esso son percosse dal mare, e fu fatta da vecchi per guardia della bocca del porto, ma i Saracini vi fecero sopra una moschea in onor di Maometto, i quali essendo vinti; e cacciati da Roberto Guiscardo, e da Ruggiero suo fratello, fu poi restaurata, come si scrive negli annali de' Siciliani, e nella vita di Ruggiero, ma al mio tempo da Carlo v. Imperatore è stata fortificata con grossissimi bastioni, e baluardi. Era vicina alla rocca dalla parte del porto la Chiesa di S. Gio. Battista, arricchito da' Principi Normanni, ma poi fu concesso da Guglielmo Secondo Re di Sicilia al convento di S. Spirito allora fuori delle mura, ch' al suo tempo era stato edificato dall' Arcivescovo di Palermo, e fu concesso con tutte l' appartenenze, e jurisdizioni sue, come appare per un suo privilegio, dato in Palermo l' anno MCLXXVIII. del mese di Novembre; il quale privilegio io ho letto. Questo Tempio al mio tempo è stato rovinato per fortificar la rocca, ma fu riedificato poi presso alla Chiesa di S. Maria in Catena. Sonvi ancora due altre Chiese dedicate alla Vergine Maria, che al mio tempo vi sono state edificate, l' una delle quali si chiama del Porto salvo, e l' altra de' Miracoli, e l'una, e l' altra è chiarissima per miracoli, e sono verso la piazza di mare. Questa quarta parte di Palermo, essendo già tutta aperta verso la marina, e verso il porto l' anno MCCCLXXX.

per opera di Manfredi Chiaramontano, fu cinta di muro fatto in volta, per comodità delle persone, onde con queste volte, e con due Chiese fu fatta da lui molto frequentata da' popoli, e molto bella. Che queste quattro parti di Palermo fussero fatte con quell' ordine di tempo, ch' io ho descritto, lo dimostrano i Conservatori della città chiamati da' Siciliani Giurati. Perochè essendo sei Senatori posti in quella degnità, dividono il loro officio a questa foggia, che due attendono alla Città vecchia, il terzo a Napoli, che si chiama oggi Albergaria, il quarto attende a Seralladi, il quinto sta in Jalcia, ed il sesto già più di CL. anni sono, è soprastante a porta Patitellà, ed essendosi poi ampliata la città, quella regione ha preso il nome di Conciaria, e di Logia, come s' è detto. Così la città di Palermo è divisa in quattro parti, e 'l suo d' intorno gira quasi quattro miglia, siccome si potette comprendere nella misura, che presero i Senatori con uno spago l' anno MCCCCXCIII, accerchiandola fuor delle mura, e fu di misura 3253. canne, alla cui grandezza s' è fatto al mio tempo alquanto d' accrescimento alla porta de' Greci, come si dirà dapoi. Le mura della città verso tramontana, essendo per vecchiezza quasi rovinate, furono restaurate da Federigo Secondo Re di Sicilia, e da Pietro suo figliuolo. Dipoi Manfredi Chiaramonte, il quale fu Governatore non solo in questa città, ma in tutta quella parte di Sicilia, che si chiama Val di Mazara, rifece le mura in molti luoghi della città, ch' erano guaste, e le ridusse a foggia più bella, e più forte. Al mio tempo ancora, il Senato Palermitano ha cinte di bastione, e di cavalieri le mura, secondo l' uso della milizia moderna, per le quali la città n' è divenuta fortissima. La cit-

tà di Palermo oggidì non solamente è seggio reale, e la maggior di tutte l' altre di Sicilia, ma si può dire, ch' ella sia la piazza di tutta la Sicilia, e di tutta Italia, dove sogliono venire a far loro stanza non solo Italiani, come Genovesi, e Toscani, ma Spagnuoli ancora, e d' altre nazioni, per le ricchezze de' quali la città è diventata molto abbondante e ricca. La città di Palermo ha oggidì dieci porte, cioè quella di mare, della Dogana, del Molo, de' Greci, delle Terme, di S. Agata, di Mazara, porta Nuova, Carina, e quella di San Giorgio. Le prime tre son volte verso il mare, e qualche volta son molto battute dall' acqua, quando soffia il vento di tramontana. La prima si chiama porta di Mare, ed è quella, che mena al porto. L' altra si chiama della Dogana, che fu fatta l' anno 1520. ed è quella onde entrano nella città le mercanzie, che s' hanno a sgabellare, le quali son portate per mare. La terza è quella del Molo, detta così dal Molo, che vi fecero i Palermitani per sicurtà delle navi, il qual fu fabbricato al tempo di Alfonso Re di Spagna, e di Sicilia, già sono CVIII. anni. L' altre porte son volte a terra ferma, una delle quali, cioè quella, ch' è più vicina al Molo, si chiama de' Greci, perchè i Greci avevano già quivi un borgo, la quale insieme con le mura fu rovinata l' anno MDLIII. per allargar la città, e ne fu rifatta un' altra non volta a levante come la prima, ma al ponente, e lavorata con bella architettura, e vi furon messe le porte della città d' Africa de' Saracini, che sono di bella fattura, e fortificata con bastioni, e balnardi, ed anco questa è molto molestata dal vento di tramontana. Pochi passi lontano si trova una porta, che oggi è chiusa, che si chiamava porta Vittoria, dal-

la quale entrò Ruggiero Conte di Sicilia, quando combatteva co' Saracini, e quando prese Palermo. Fuori di queste due porte lungo le mura erano le sepolture de' Saracini, molte delle quali sono state ritrovate al mio tempo, dipoi passato il fiume Oreto, quasi cinque miglia discosto, si trova un campo di cannamele, delle quali si fa il zucchero, dove sono abitazioni a guisa di fortezze fabbricate già più di c. anni sono da Pietro Speziale per farvi il zucchero. Poco di sopra si trovano certi aquedotti bellissimi, che per via di certi archi conducono l'acque del fiume a' campi delle cannamele, che quasi nel medesimo furon fabbricati da Pietro Campo. La seconda porta si chiama de Termene, detta così da una terra lontana da Palermo XXIV. miglia, chiamata Termene. Questa porta con le sue muraglie, che per vecchiezza rovinavano furono restaurate da' fondamenti da Federigo Secondo Re di Sicilia; come appare per un suo privilegio dato in Palermo l'anno MCCCXXVIII. ma al mio tempo sono state fortificate con bastioni, ed accommodate alla usanza moderna. Fuor di questa porta quasi mezzo miglio si trova il fiume Oreto, che entra nella città, famoso per la vittoria, ch' ebbe già Metello contra Asdrubale Cartaginese, il quale si passa per un ponte di pietra fatto da Giorgio Antiocheno, Ammiraglio del Re Ruggiero, il qual ponte ritiene ancora il suo cognome. Passato il ponte quasi un tiro di sasso, si trova una Chiesetta fatta in volta, che si chiama S. Giovanni, dove stanno i lebbrosi, fatta già da Ruberto Guiscardo, e del Conte Ruggiero, quando assediavan Palermo, come si legge nella lor vita, e come afferma Federigo Secondo Re di Sicilia, dato in Agenova l'anno MCCIX. del mese di Febrajo. Quasi un miglio

poi lontano si trova la fonte di Favara di S. Filippo, dove Ruggiero Re di Sicilia fece bellissime abitazioni, e giardini, e chiamò quel luogo Solazzo reale, come si legge nella sua vita, e come si vede per un privilegio di Federigo Secondo, dato in Messina a' XXVIII. di Giugno del MCCCVII. E poi manco di mezzo miglio a piè del monte, si trova un'altra bellissima fontana chiamata Mar dolce, dove soleva già esser la peschiera del Re, di cui si vedono ancora alcune vestigie. Sopra questa fonte in un angolo del monte si vede quella grotta, e quell' antro, dove fu trovato quel gran cadavero di Gigante, di cui ragionammo nel primo libro. Quest' acque furon date a lo spedale de' Tedeschi in cambio d'un certo giardino, che tolse già Federigo Secondo Re di Sicilia, a un certo Palermitano, il quale il medesimo Re aveva occupato dalla casa della Magione della Trinità per far le mura, e la porta di Termine, come appare per un suo privilegio dato in Palermo. Lontan poi un mezzo miglio da man destra del Monte, si trova il bellissimo monasterio de' frati di San Francesco d'osservanza, chiamato Santa Maria del Gesù, che fu fatto delle fatiche di fra Matteo Agrigentino allora predicator famoso, quasi C. anni sono. La terza porta è quella di Santa Agata, detta così da una Chiesetta del medesimo nome, lontana quasi un' ottavo di miglio; appresso alla quale si trova il convento di Santo Spirito dell' ordine dei cisterciensi, il quale fu fatto da Gualtieri Arcivescovo di Palermo alla riva del fiume, detto da' Saracini Abes, per grazia e favor di Guglielmo Secondo Re di Sicilia, come appare per un suo privilegio dato in Palermo del mese di Novembre, l'anno MCLXXVIII. e nel primo giorno, che si cominciò a

fondar questo monasterio, fu l'eclissi del sole, come affermano gli annali de' Siciliani, i quali raccontano ancora, come del medesimo edificatore fu in quel luogo trovato un tesoro, per cagion del quale il monesterio, e 'l tempio furon fatti di quella grandezza, che sono. Questa è quella Chiesa, nella quale in successo di tempo, cioè l'anno MCCLXXXII. fu fatta grande uccisione di Francesi all'ora di vespro, nel terzo dì di Pasqua, i quali stavano in Chiesa a vagheggiar le donne de' Siciliani, ch' erano andate secondo l'uso alla Chiesa, e con gli occhi, e con cenni davan loro gran molestia, onde i Siciliani per mantenimento dell'onor loro, e per vendicar la pudicizia delle lor donne, con più violenza, che non si conveniva da Franzesi tentata, fecero all'ora di vespro quella strage di loro, da cui venne il proverbio di vespro siciliano. La quarta porta verso aquilone è quella di Mazara, detta così dalla città di Mazara, ch'è lontana da Palermo LXX. miglia, fuor della quale passato il fiume Oreto, si trova la Chiesa di Santa Maria delle grazie, ch' è lontana tre miglia dalla città, e passata quella si trova a man sinistra a piè del monte una bellissima ed indeficiente fontana, che in lingua saracina si chiama Ambler, e due miglia appresso nella costa del monte ne sorge un' altra, la qual per nascere in luogo rilevato ed alto, e bagna quasi tutto il paese vicino a Palermo, è chiamata Altofonte, dove è un' antichissima Chiesa di Santa Maria del medesimo nome, a cui è congiunto un convento di frati cisterciensi, a cui era attaccato il Parco Reale di Guglielmo Secondo, dove il Re soleva andare spesso a caccia, il qual convento fu edificato da Federigo Secondo Re di Sicilia, e gli dette per dote l'uno, e l'altro Par-

co, cioè il nuovo, dov' egli è fabbricato, e 'l vecchio di Palermo, e 'l paese di Partenicò, ed ancor volle, che nella Sala delle medesime possessioni si potesse fare un villaggio per abitarvi, ed aggiunse alla dote la Chiesa di S. Giorgio a Chemonia, ch'era allora un monasterio di monaci Greci, come appare per un suo privilegio dato in Messina a' XXVIII. di Giugno l' anno MCCVII. La quinta porta è quella del Palazzo volta a settentrione, che si chiama Nuova, della quale si è detto a bastanza in questo medesimo capitolo. Fuor di questa è il fonte Ainsindi discosto mezzo miglio, appresso al quale è il giardino reale detto Ziza, e poi lontano altro mezzo miglio son gli orti degli Arcivescovi di Palermo, e sopra un miglio si trova un altro fonte detto Niso, appresso il quale un tiro d' arco si vede la fonte Cribel in voce saracina, secondo che si può ritrarre da un privilegio di Corrado Re di Sicilia, ed oggi è detta fonte Gabriel. Questi due fonti, per esser grandissimi, son molto nominati, e bagnano tutto il d'intorno di Palermo, e danno l' acqua a molti mulini. Vicino alla fonte Gabriel in un poggetto, ch' è sotto Mont' Aguto, monte altissimo, si vede la Chiesa, e 'l convento bellissimo de' monaci di S. Bernardo, il qual si chiama Santa Maria degli Angeli, che fu edificato da Manfredi di Chiaramonte Conte di Motica per consentimento di Papa Urbano Sesto, e fu edificato nel territorio di Baida, ch' era luogo appartenente alla Chiesa di Palermo per causa di baratto, e permutazione, e fu anco da lui riccamente dotato, come appare negli instrumenti di Nicolò Castrone, Notajo, tra' quali si trova anco questo fatto del mese d'Agosto del MCCCLXXXVIII, ed il medesimo si legge nell' archivio del palazzo pubblico.

Questo monasterio, ch' al mio tempo per vecchiezza rovinava, fu restaurato da Giovanni Paternione Catanese Arcivescovo di Palermo, di cui diventò padrone, e da una cappella fatta da lui in Chiesa di titolo di S. Giovanbattista ha preso oggi tutto il luogo il nome di S. Gio. Baida, e così volgarmente è chiamato da tutti. Da questo luogo è una bella veduta, perchè si scopre tutto 'l paese, e 'l mare di Palermo, ed è stanza veramente reale. Da man sinistra del fonte Gabriel, quasi due miglia lontano, e da Palermo quattro, nell' angolo d' un monte altissimo, il quale angolo è alquanto rilevato, è edificata la città di Monreale, dove è una bellissima Chiesa ornata di mosaico, e d' architettura così superba e mirabile, ch' ell' è nominata per tutto il mondo, e si chiama Santa Maria, a cui è congiunto il convento de' monaci di S. Benedetto, il qual fu edificato da' fondamenti da Guglielmo Secondo Re di Sicilia con grandissima spesa, appresso a Bulcar, stanza de' Saracini poco sopra a S. Chiriaca, e questa Chiesa è degna quanto all' architettura, ed alla fabbrica, d' essere anteposta non solo a tutte le Chiese d' Italia, ma a quante ne sono in tutto 'l mondo. Onde il popolo tirato dalla bellezza della fabbrica, dalla devozion della Chiesa, dalla presenza del Re, che v' andava spesso con la Corte, e dalla vicinanza della città, in successo di tempo v' ha edificato un castello assai ben grande e bello, il qual poi diventò città, e Vescovado, per commissione, e consentimento di Papa Lucio Terzo. Questo luogo per l' amenità de' giardini, per la commodità delle fontane, e per la bella veduta, ch' egli ha di tutta la pianura di Palermo, e del mar tirreno, per la bontà dell' aria, e per lo spesso an-

datvi da' Re a sollazzo, ed a ricreazione, fu chiamato meritamente Montereale. Il monte soprastà alla città, e la Chiesa, il quale è incolto e sterile, e nella cima ha una fortezza antichissima, forte per sito naturale, e per artificio umano, la quale ha forma di rocca, di torre da guardia, e di convento, perocchè in essa è la Chiesa retta da colonne, e vi son l' altre stanze de' sacerdoti; benchè elle siano per vecchiezza quasi tutte guaste. A questa succede una valle circondata da monti, dove è la Chiesa di S. Martino, fabbricata già da Pietro Indulfo, come si conosce per un privilegio di Guglielmo Re di Sicilia, per virtù del quale egli dona detta Chiesa di San Martino alla Chiesa di Montereale, dato in Palermo del mese di Giugno l' anno MCLXXXII. Il qual luogo Emanuello Arcivescovo di Monreale diede poi a' monaci di San Benedetto, con questa condizione, che vi fabbricassero un monasterio, e che ogn' anno i detti monaci fussero obligati andare a processione con candele accese in mano alla Chiesa di Monreale, ch' è lontana due miglia; nel dì della sua festa, che viene agli 8. di Settembre, ch' è la natività della Vergine Maria. Con questa condizione, alla Chiesa di San Martino fu congiunto il convento, ch' è de' belli, e de' ricchi di tutta la Sicilia. La sesta porta di Palermo, volta a settentrione è quella di Carini, detta così da un castello del medesimo nome lontan da Palermo XII. miglia. Fuor di questa porta un tiro d' arco si trova la Chiesa di Santa Oliva Palermitana Vergine, e Martire, la quale al mio tempo per esser vecchia e rovinata, è stata restaurata con bella architettura in volta, ed appresso v' è stato fatto il convento de' frati Minimi molto religioso. Due miglia appresso a piè del

monte sorge un monticello spiccato intorno, dal quale è una bellissima veduta verso Palermo, e verso il mare, dov' è una Chiesetta vecchia detta Santo Elia, e cinque miglia poi lontano di quì, e dalla città otto, si trova porto Gallo, dove era già la città di Mozia, come abbiamo già detto. La settima, ed ultima porta di Palermo vicina a Castell' a mare, è quella di San Giorgio, detta così da una Chiesetta antica del medesimo nome, posta in su 'l lido, lontana dalla città poco più di mezzo miglio. Quì fu cominciato un molo nuovo di grossissime pietre, per sicurezza del porto con grande spesa, ed è stato cominciato al mio tempo, ma per negligenza de' Palermitani è stato ruinato, ed inghiottito dall' acque. Quì vicino altro tanto spazio di via è il monte Pellegrino, di cui feci menzione di sopra, nel quale, nella parte volta a tramontana, è posta una pietra grande, che scopre tutta la pianura di Palermo, il qual sasso è detto l' Imperatore, e vi fu posto da Federigo Secondo Imperatore, e Re di Sicilia per questa cagione, e con questa legge, che dura fino al dì d' oggi, che come l' ombra del sole, che vien dalla rupe dà in questo sasso, che al tempo della state viene quasi a xx. ore, i contadini, che vanno a lavorare a giornata le possessioni de' Palermitani, s' intendono aver fornita l' opera di quel dì, e non possono esser costretti, nè obbligati a lavorar più. Il mare, dove è posta la città di Palermo, produce molto pesce d' ogni sorte, e vi si pigliano assai tonni dal nascer delle Vergilie per fino al tramontar dell' Arturo. Questa cosa è anco particolare a Palermo, che dovunque si cava il terreno poco sotto, così dentro, come fuor delle mura, si trova l' acqua dolce buona e sana a bevere. Quin-

di avviene, che tutte le case principali hanno i lor pozzi, e dentro alla terra sorgono l' acque comuni in diversi luoghi in grandissima copia, tra le quali è quella, che è tanto sana, detta in nome saracino Jaraffi. Ma questa abbondanza d' acqua è qualche volta dannosa alla città. Perocchè per questa cagione l' aria qualche volta s' ingrossa, e genera molte malattie, e qualche volta è tanto folta, e spessa, ch' ella fa resistenza a' venti salutiferi, che sogliono spirar la state da' monti, da' quali è circondata la città. Riceve danno ancora la città dal torrente, che suole ingrossar per le pioggie, e per l' acque, che vengono da Monreale, e da' colli circunvicini, il qual soleva già bagnar le mura vecchie della città, ch' erano volte a tramontana. Ma essendo stata la terra accresciuta da quella parte, entra oggi nella città detto torrente, il quale è chiamato volgarmente fiume del Mal tempo. Questo fiume avendo fatto più volte gran paura a Palermo, all' ultimo l' anno MDLVII. gli fece grandissimo danno, perocchè essendo state serrate imprudentemente le bocche dell' acquedotto del medesimo nome, ed essendo piovuto quattro giorni continui, l' acque, che erano scorse quivi, non trovando l' esito, fecero intorno alle mura un lago, il qual crebbe poi tanto, che a' XXVII. di Settembre a un ora di notte col suo empito ruppe le mura vicine al palazzo regio verso mezzogiorno, e correndo con gran forza verso il mare, pareva, ch' egli avesse determinato di rovinar Palermo. Perchè tutte quelle Chiese, o palazzi, e monasteri, ch' egli trovò per quella via, d' onde passò, che furono più di due mila case, rovinò, portò con seco molta roba, ed annegò forse da tre mila persone, ed io vidi questo diluvio, e questa ro-

vina, e non potetti far, ch' io non riprendessi la negligenza di tanti Re di Sicilia, e l' inavvertenza di tanti Palermitani, i quali potendo con poca fatica riparare a così fatti inconvenienti col far fuor delle mura un parapetto a detto torrente, che senza avere ad offender la città, s' andasse a scaricar nell' Oreto, non hanno mai avuto avvertimento di farlo. La città di Palermo, oltra molt' altri particolari ha questo, che in accarezzare i forestieri non ha paragone, nè cede a niun' altra città, e sono così grandi le carezze, l' accoglienze, ed i favori, che sono lor fatti, che formando quivi la loro abitazione, l' hanno ogni giorno fatta più bella e maggiore. Di quì è avvenuto, che i Palermitani dipingono Palermo in forma d' uomo con barba lunga, ed acuta, ed in testa ha la corona reale, ed al petto ha un serpe, che lo succia, ed a' piedi ha un cesto pieno d' oro, e di fuori con questo motto; Palermo vaso d' oro, divora i suoi, e nutrisce gli alieni. Io mi trovo avere una moneta di rame vecchia di Palermo, dal le quali monete, è forse stato preso il modello di dipingerlo in forma d' uomo, ed in questa moneta è scolpita da una parte la testa d' un uomo vestito alla greca con queste lettere intorno PANORMITANON. Nel suo rovescio è poi una fenice, che tiene co' piedi un fulmine. Questa città fu fatta nobile anticamente da un certo Andrea vecchissimo ed onoratissimo filosofo, il quale nacque in Palermo, come afferma Ateneo nel XIV. libro. Scrisse di quelle cose, che falsamente si credono, e scrisse ancora un libro delle cose civili de' Siciliani. Ma sommamente fu ornata questa città dal nascimento di Santa Oliva Vergine, e Martire, la cui vita, ed i cui fatti sono stati chiaramente descritti. Antonio ancora detto da Bo-

logna della famiglia de' Beccatelli fu Panormitano; e per questa cagione insino da giovane volle esser chiamato Panormita. Costui essendo giovanetto andò a Bologna per dar opera agli studj, e prima attese alle leggi civili, e così datavi opera alquanti anni, diventò dottore in quella facultà non mediocre. Attese poi agli studj dell' arte poetica, e oratoria, alle quali facultà pareva, che fusse incitato dalla natura, e si fece in esse così pratico, e valente, che in quel tempo per tutta Italia era tenuto buon poeta, e buono oratore, e così era in fatto. Per questa cagione Sigismondo Imperatore venendo in Italia, lo coronò, per consentimento di tutti gli uomini dotti, e di tutti i Principi. Per la sua prudenza ancora, e per la sua facondia quasi tutti i Principi d' Italia ne facevano gran conto, e massimamente Filippo Maria Duca di Milano, il qual l' ebbe in tanto pregio, che gli diede provisione di otto cento scudi l' anno. Ma essendo poi detto Duca occupato in guerre di grandissima importanza, s' accostò ad Alfonso Re di Spagna, di Napoli, e di Sicilia, ed in ultimo s' acconciò con Ferdinando suo figliuolo, a' quali Principi fu sempre carissimo, essendo giovanetto, scrisse da giovanetto dell' Ermafrodito. Trovansi molte sue orazioni, e di molti volumi d' epigrammi, e d' epistole, che sono assai spesso lette, ed usate dagli uomini. Trovasi un' opera di suo d' elegie contra Antonio Raudense, la qual fece provocato, e stimolato da lui, e l' intitolò Rodi. Scrisse quattro libri dei detti, e fatti del Re Alfonso, appresso a cui stette molti anni. Scrisse ancora le cose fatte dal Re Ferdinando. Ma essendo poi venuto all' età quasi di LXX. anni, si fece da se a se il suo epitafio, il quale è questo.

Quaerite Pierydes alium qui ploret amores:
Quaerite qui Regum fortia facta canat.
Me Pater ille ingens hominum sator, atque redemptor
Evocat, et sedes donat adire pias.

Cioè

Cercate o Muse un altro omai, che pianga
Gli Amori, e chi de' Regi illustri e chiari
Canti l' opre famose. Io già chiamato
Son dal fattor, e redentor dell' uomo
A posseder l' abitazion del Cielo.

E volse, che questo epitaffio fosse intagliato nel suo sepolcro di marmo, mentre era vivo, il qual senz' altro ornamento, o altra magnificenza si vede in Napoli nella Chiesa di San Domenico, dove poi fu sotterrato, avendo lasciata di se assai onesta famiglia. Fiorì quasi in questo medesimo tempo Pietro Ranzano da Palermo, dell' ordine de' predicatori. Costui essendo maestro in teologia dottissimo, diede opera ancora alla poesia, ed all' arte oratoria, di maniera che nelle composizioni, ed orazioni diventò eccellentissimo. Onde mosso dalla fama della sua eloquenza Ferdinando Re di Napoli lo chiamò per maestro di Giovanni suo figliuolo, che fu poi fatto Cardinale, il qual frate poi in successo di tempo fu fatto Vescovo di Lucera. Scrisse gli annali di tutti i tempi, la quale opera lasciò imperfetta, prevenuto dalla morte, il che si può conoscere dalle sue proprie parole, che son queste. L' isola del Gerbe (dice egli) si congiungeva alla terra ferma con un ponte di pietra fortificato da altissime torri, il qual ponte fu edificato da' Siciliani in quel tempo, che i Re Normanni (de' quali faremo menzione al suo luogo) combattevano contra i Re di Tunisi, e posse-

devano una parte d' Africa. E poco sotto dice: In Aragona, in Sicilia, e negli altri Regni, de' quali farò menzione ec. Questo dice egli. E non ragionando negli altri dieci libri, ch' egli scrisse poi, nè de' Re di Spagna, nè di quei di Sicilia, nè di quelle provincie, di cui aveva fatto menzione, si conosce manifestamente, che non finì quell' opera. Scrisse ancora dell' edificazione di Palermo, un' operetta, che oggi si vede. Nacque ancora in questa città Girolamo Fuxa, capitano della fortezza di mare, il quale (cosa maravigliosa a dire) stava dieci giorni nel tempo della state, senza bere, ancor che fusse stanco da qualche lungo cammino. Vive, ed adorna oggi detta città Pietro Tagliavia Arcivescovo di Palermo, e Cardinal d' Aragona. Ma avendo descritta a bastanza la città di Palermo, seguitaremo il nostro ordine.

Dopo la porta de' Greci, e le mura della città, segue lontano quasi un terzo di miglio la foce del fiume Oreto (che vuol dir latinamente fiume nato nel monte (secondo Vibio Sequestre, e secondo Polibio nel primo, fiume senza nome, e secondo i Re Saracini, ed i Re Normanni Abes, come appare ne' loro privilegi, e secondo i Palermitani, è detto volgarmente il fiume dell' Ammiraglio, per cagion del ponte d' onde si passa, fattovi già da Giorgio Ammiraglio. Tolomeo nelle sue tavole, e nella figura di Sicilia mette appresso a Palermo in tanta distanza di luogo, quanta è detto di sopra, il fiume Eleutero, per la cui antorità si può credere veramente, che questo sia il fiume Oreto. In oltre Eleutero in greco vuol dire ameno, ed in Fenicia (d' onde è Palermo) è un' altro fiume chiamato pure Eleutero, secondo le tavole di Tolomeo, e secondo Plinio

nel IX. libro al cap. X. Io credo che a questo fiume fosse posto tal nome o da' Fenici, che furono i primi fondatori di questa città (come s' è detto) o dall' amenità del luogo, ancor ch' e' non mi sia venuto alle mani per fin quì scrittore alcuno, che faccia memoria di questo. Questo fiume ancor che rare volte produce gli siluri, ma piccioli, che da' moderni son chiamati storioni, com' io stesso ne potei venire in cognizione l' anno MDXLV. Nasce questo fiume ne' monti, che son quattro miglia sopra Monreale, da due fonti; l' uno de' quali in lingua saracina è detto Misilianduni, e l' altro è chiamato Fravatta, i quali si congiungono poi insieme, e si fanno maggiori per l' acque del fonte Cannizzaro; il quale è tanto abbondante, che quasi nel suo principio dà l' acque a certi mulini, ed appresso a questo da man destra sorgono altre fonti, come Rajacesi, Piro, Parco, ed altri, i quali congiungendosi insieme al monasterio di Santa Maria di Grazie, entrano nel fiume Oreto, il quale così fatto grosso, nel mezzo a' verdi e belle rive, piene di vaghi fonti, e di bellissimi arbori domestici, vien quì a sboccare in mare. Due miglia lontano in su la riva del mare, si trovano due fonti, che si chiamano l' acqua de' Corsali, ed altratanta strada appresso, si trova Ficarazzaro, e la bocca del fiume Bajaria in lingua saracina, che vuol dire terra arenosa, o mobile, dove è un ridotto di piccioli legni, al qual luogo è restato ancora il nome saracino, e si chiama Misilmiri. Questo fiume nasce appresso alla fortezza di Resalaimi, nome saracino, ch' è lontana circa dieci miglia dalla riviera, e nasce d' un fonte del medesimo nome, che vien fuori d' un antro, e d' un subito comincia a diventar fiume, e quì già soleva

esser il villaggio, detto Miserella, il qual fu concesso allo spedal de' Tedesci della Trinità; da Federigo Secondo Imperadore, come appare per un suo privilegio dato in Palermo, l'anno MCCVI. Cresce poi questo fiume pel concorso dell' acqua di diverse fonti, ma arrivando all' osteria di Mirti, lasciato il nome di Rasalaimo, comincia ad esser chiamato il fiume Mirti; e dopo il corso di tre miglia, diventa più grosso per l' acque d' un' altra fonte, chiamata con nome, e voce saracina Misilimer, dove è la rocca del medesimo nome, edificata già nella rupe da Manfredi Chiaramonte, della quale, al mio tempo, cioè l' anno MDXL. da Francesco Bosco Luogotenente di Sicilia è stato fatto un castelletto. Entran vi poi l' acque del fonte Bujuto, che sono tepide e salse, le quali hanno questa proprietà, che bevute, smuovono maravigliosamente il corpo, e guariscono molte infermità, siccome ne fanno fede i Panormitani per esperienza. Passa poi questo fiume per le possessioni di Bajaria, dove si fanno bonissimi vini, dove lasciato il primo nome, ne piglia un altro. Questo fiume diventò famoso per la vittoria, ch' ebbe Ruggiero Conte di Sicilia contra i Saracini, per la quale egli s' impadronì di Palermo, come noi diremo nell' istorie. Dopo quattro miglia, e lontan da Palermo miglia dodici, seguita il monte Gerbino, bagnato dal mare, ed un altro monte spiccato intorno, detto in lingua saracina Jalfano, e tal nome ritiene ancor oggi; nella cima del quale si vede la rovinata ed antica città di Solanto. E le muraglie, ed i Templi, e gli edificj rovinati, le colonne, e le cisterne, che per tutto si vedono, dimostrano qual fusse la sua maravigliosa grandezza. Questa città era di giro un miglio, e più, e per sito naturale

era fortissima, e non aveva se non una entrata, e quella era grandemente difficile all' andarvi. Fu abitata da' Fenici in quel medesimo tempo, che fu abitato anco da loro Palermo, e Mozia, come afferma Tucidide nel VI. libro. Sotto a questa si vede il castel di Solanto, dove si fa la fiera del frumento, e vi è un porto capace di legni, così grossi, come piccoli, nel qual si piglia gran quantità di tonni. Seguita poi due miglia appresso la foce del fiume San Michele da campo grosso, che così fu chiamato da Federigo Secondo Imperadore, e Re di Sicilia in un privilegio, dato in Palermo, l' anno MCCXL, e credo, che ciò fusse per cagion d' una Chiesa quivi vicina, la quale ha il medesimo nome, ma al mio tempo si chiama il fiume del Ponte rotto, perchè avendovi fatto Pietro Speziale un ponte di pietra, per commodità di passare, del quale ho fatto menzione poco di sopra, che egli fece a tutte sue spese già cento anni sono, detto ponte fu rovinato dall' impeto dell' acque, e da questa rottura, il fiume prese il nome di Ponte rotto, il qual poi l' anno MDLIII. a spese del pubblico fu rifatto. Questo fiume nasce ne' bagni di Cefalà, dove sono tre fontane, lunge poco l' una dall' altra, ma molto differenti di natura, perchè una è fredda, l' altra è calda, e l' altra è tepida, e queste fonti, raccogliendosi tutte insieme in una stanza fatta in volta, fanno il bagno d' allume: di poi, partendosi da questo luogo, producono il fiume, il quale da principio è picciolo, e debole, di poi va crescendo per molte acque, che v' entrano dentro, le quali scendono dal monte Cane, e correndo, viene a sboccare in questo luogo in mare. Seguita poi la Chiesa di San Michele da Campo grosso, la quale è grande e bella, posta

in su la rupe, d' onde s' ha una maravigliosa veduta in mare, e secondo che dimostra la sua architettura, fu fatta da' Principi Normanni. Son congiunte con essa alcune stanze, ed una cisterna, per le quali si può conoscere, che quivi fusse già qualche convento, o stanza di sacerdoti. In questo luogo è posto da Tolomeo il castello Oluli, di cui non fa menzione alcuno scrittore antico, nè ve n' appare vestigio alcuno. Seguita poi la torre della Guardia, fatta al mio tempo da' Termitani Imeresi, per far la discoperta al ridotto de' legni de' corsali, e di poi è la fortezza di San Nicolò, fatta da' fondamenti già cento anni sono in su 'l mare, da Tomaso Crispo Panormitano. E dopo tre miglia è la rocca Trabia, e molte fontane, ch' escono della rupe con gran copia d' acqua, la qual bagna tutto quel paese di mezzo, ch' è pieno di cannamele. In questo luogo si piglia gran copia di tonni, e dopo due miglia seguita la foce del fiume Termitano, alla quale è stato fatto al mio tempo un bellissimo ponte di pietra. Questo fiume nasce poco lunge dal castel di Prizi, e correndo verso la fortezza di Marguna, da cui riceve il nome, è fatto grosso da tre fiumicelli. Di poi correndo, passa dal castel di Biccari, da cui riceve anche il nome, e lasciandosi Caccabo da man destra, e Ciminna da man sinistra, viene a sboccar quivi presso alle Terme Imeresi, dal qual castello ancora usurpa il nome, e fa la sua entrata in mare.

DELLA STORIA
DI
SICILIA
DECA PRIMA
LIBRO NONO.

Capitolo I.

Della città di Termene Imerese.

Passata la foce del fiume, quasi un mezzo miglio lontano, si trova un castello al piè del monte Erauco, edificato de' sassi, che si cavarono delle rovine delle città d' Imera, al quale fu posto nome Termene, per cagion del caldo, perocchè termos in lingua greca, vuol dir nella nostra volgare calore, o caldo. E la cagione è perchè quivi sono acque calde mescolate con zolfo, che servono per lavarsi, e per sudare, le quali adoperò Ercole qualche volta, e vi si lavò dentro per ricrearsi dopo il lungo viaggio, siccome afferma Diodoro nel quinto libro,

le cui parole son queste . Desiderando Ercole andar intorno a tutta la Sicilia , e caminando dal monte Peloro verso Erice , le Ninfe (siccome si dice) gli apparecchiarono in su 'l lido certe acque calde temperate , perch' ei si potesse confortare , e ricreare il corpo , le quali acque , per esser in due luoghi , altre furon chiamate Imere , ed altre fur dette Getta , secondo il nome de' luoghi , dove elle sono . La commodità dunque di quest' acque invitò i discacciati , e sbanditi , a far quì la loro abitazione , ed edificar una nuova città . Quest' acque , o queste terme , non erano molto lontane da Imera , secondo che afferma Cicerone nel IV. libro delle Verrine , dove egli dice . Poichè fu distrutta Imera , quei cittadini , che erano avanzati , e restati vivi in quelle calamità di quella passata guerra , che si ritirarono nelle Terme , ch' erano poco lontane dal castel vecchio , e nel confino del medesimo paese , perocchè son lontane da Imera solamente sei miglia , verso settentrione . Costoro furono ajutati , oltre alla speranza , ch' essi avevano in quei luoghi , ed in quei bagni , da Scipion minore Affricano , il qual mandò loro una colonia , per supplire al mancamento degli abitatori , e far quel luogo più popolato . Costui medesimo , avendo superato Cartagine , rendè loro molte statue di bronzo , ch' avevan portato via i Cartaginesi nell' espugnazine , o sacco d' Imera , le quali furon loro non meno d' ornamento , che di diletto . Tra queste statue era il ritratto dell' istessa città d' Imera , fatta in forma di femina , la quale per diligenza , ed accortezza dello scultore , e per artificio molto ben condotto , era maravigliosa a vedere . Eravi ancora la statua di Stesicoro poeta Imerese , in forma di vecchio , il quale stava chinato ,

e teneva in mano un libro. E questa statua, secondo che afferma Cicerone, era di bellissimo artificio. Onde avendo detta città ricevuti questi, e molti altri doni, e beneficj da' Romani, ella cominciò alquanto a ricoprire, e saldare le vecchie piaghe, e dimenticar la memoria delle passate miserie, e cominciarono gli uomini di questa terra ad entrare in grandissima speranza di ristorare i passati danni, e di far rinascere, e risorgere la loro antica nobiltà, con accrescer la città di Termene. Ma le procelle, e cattive fortune delle guerre non lasciaron loro condurre a fine così bel pensiero, perocchè la città, essendo più volte assediata, e combattuta, fu saccheggiata spesso, e mal condotta, siccome noi diremo. Ma con tutto questo, e' si vedono molte bellissime rovine, e maravigliose anticaglie della città di Termene. E queste sono un teatro mezzo rovinato, molti aquedotti fatti di calcine, per i quali venivano nella città l' acque, che si chiaman da Brucato, quattro miglia lontano. Sonvi ancora molti canali, o cannoni di piombo, e molte case rovinate, nelle quali si trovano molte pietre di marmo, lavorate in quadro, dentro a cui sono intagliate molte inscrizioni antiche. Tra le quali è un fragmento, o un pezzo d' una, in una certa casa privata, dove si leggono alcune lettere greche, che son poste come le nostre latine, poste al contrario, e son queste:

O. LE. PAPIE
AGAVARCHE
CHAERE.

Nella Chiesa Catedrale si leggono a lettere majuscole latine, queste parole:

C. MAESIO AQVILIO
FABIO TITIANO. C. V. COS.

OPTIMO CIVI, AC PATRONO
BENE MERENTI, ORDO,
ET POPVLVS SPLENDI-
DISSIME COL. AVG: HIME
RAEORVM THERMIT. PECV-
NIA SVA POSVIT.

Nella Chiesa di San Pietro son queste.

TITIANO C. F. C. MÆSI
TITIANI, ET FONTEIAE
FRONTINAE CONSVLARIVM
FILIO PATRITIO OB HONO-
REM TOGAE VIRILIS
CLODIVS RVFVS EQVES
ROMANVS AMICO SVO
INCOMPARABILI.

Nella Chiesa di San Giovanni si leggono in un' altra pietra di marmo, queste.

P. CESTIO CATVLO
ANN. Ɔ' XXVII.

Nel chiostro di San Vincenzo sono intagliate in un altro marmo, queste.

PACILIAE GNE:
V. A. II. M. II. D. XXVII.
VETERANVS, ET
APOL. AVSTE: PAR.

Nella casa di Garofalo son queste.

L. 6. ACILIO
ADVENTO
HELIAS. 6. PIO
CONIVGI
Ɔ' SEMPRONIO
7. L. PRIMIONI
ANNORVM XIV.

Appresso alla Chiesa di San Jacopo si leggon queste .

SECVNDO XX. HER:
VII. SVMMAR: VR-
BANAE. MATRI CLIMENE .
COG: PRIMIGENIVS . XX.

In porta falsa son queste .

PVBLICIA , AGATHIA ,
PVBLICIVS BRVTANVS
D. S. P.

In casa di Nicolò d' Antonio di Martorana , appresso alla Chiesa Catedrale , dove furon già le case di Stenio , in una pietra di marmo son queste parole .

STHENII AEDES .

Questo Stenio fu Termitano , ed il primo uomo della terra , in memoria di cui fu appiccata una tavola di bronzo nel pubblico palazzo de' Termitani, dove erano scritti i beneficj , ch' egli aveva fatti alla Repubblica , siccome afferma Cicerone nel quarto libro dell' orazioni contra Verre . La qual tavola , essendo poi portata da Cicerone a Roma , fu adoperata da lui contra Verre in Senato per testimonio , il qual Verre accusava falsamente Stenio . Costui aveva una statua d' un cupido d' argento di maraviglioso artificio , la quale fu poi portata con la lampana da questo castello al Tempio di Venere Ericina . Questo è quello Stenio , il quale , secondo che narra Cicerone nel quarto libro delle Verrine , raffrenò l' ira , e la colera di Pompeo , il quale fu mandato da Lucio Silla Dittatore in Sicilia , contra coloro , che seguivano la fazione di Mario , e voleva uccidere tutti gli uomini della città di Termene d' Imera , e rovinar la città insino da' fondamenti , per

esser ella stata fautrice della parte contraria, e gli disse. Tu non fai giustamente Pompeo a voler ammazzar tanti uomini innocenti, per la colpa d' un solo. Perchè io solo son quello, che persuasi a' miei cittadini, ed amici, a seguitar la parte di Mario, e costrinsi gli inimici a far il medesimo. Dà la pena adunque e 'l gastigo a me solo, e non a tanti, che non hanno colpa alcuna di questo. Maravigliandosi Pompeo della risposta di costui, e della sua fermezza d' animo, e vedendo, ch' egli antiponeva la salute della patria, e la vita de' cittadini alla sua vita propria, ed alla propria salute, non solamente perdonò a lui, ma per cagion sua perdonò anche a tutta la città, e giudicò, che Stenio fusse degno d' esser ricevuto da lui nel suo proprio palazzo, e per lui ancora non solo si riconciliò Silla con questa picciola città, ma si rappacificò appresso con tutta la provincia. Questo è quello Stenio, il qual fece in tutta la Sicilia da se solo resistenza a Verre Pretor de' Romani, il che non ebbe ardir di fare alcuno altro Siciliano, ne tutta Sicilia insieme, e la resistenza fu di tal maniera, ch' egli non ebbe ardir di toccar di questa terra nè pitture, nè ornamenti, nè cose sacre, nè cose profane, nè altra cosa finalmente, che da lui fusse desiderata, che pur ve n' erano assai, ch' egli grandemente desiderava d' avere. Per questa cagione Verre fingendogli contra alcune calunnie, e falsamente accusandolo, gli diede molto che travagliare, e lo condusse in varie calamità, ed in diversi pericoli. Il quale nondimeno fu da tutte le città di Sicilia, con pubbliche ambascerie tanto commendato, difeso, e lodato appresso al popolo, e Senato Romano, ch' ei fu giudicato il più valoroso e forte uomo, che fusse in tutta l' isola di Si-

cilia. Ma ritorniamo alla città di Termene, la quale a' miei tempi è stata assai accresciuta, ed illustrata. Ella, sì per farvisi dentro la più bella fiera di frumento, che si faccia in tutta la Sicilia, sì anche per esser appresso a Palermo, così dalla banda del mare, come per la via di terra, è abitata da molte persone. Dopo la città di Termine quattro miglia lontano segue la fortezza di Brucato, ed una grande osteria del medesimo nome, dove era già un castello, che riteneva il nome, il quale per essersi ribellato, e dato a' Francesi, fu rovinato insin da' fondamenti da Pietro Secondo, Re di Sicilia. Le cui reliquie si vedono in quel luogo, che ancor oggi si chiama Corte vecchia, dove si vedono le rovine di molti casamenti, e dove ancora si vede rovinata una fortezza, che oggi si chiama Castellaccio, le cui vestigia chiaramente si vedono. A questa segue per ordine due miglia da lunge il fiume, ch' oggi è detto Torto, il quale ha il principio, e 'l suo nascimento dal monte chiamato Sarria, per cagion dell' acque, che piovono, e corrono verso ponente, di poi comincia a crescere, e farsi grande appresso all' osteria oggi chiamata Jacatta, detta così dal fiume del medesimo nome, che scende da' colli, che le soprastanno, e le son vicini.

Capitolo II.

Della città d' Imera.

La città d' Imera è posta nel territorio, e campagna, oggi detta di San Nicolò, in luogo alquanto rilevato, e segue due miglia dopo il fiume Torto, e detto luogo soprastà alla torre di Buonfornel-

lo, lontano mezzo miglio dal lido, ed è alla sinistra banda del fiume Imera, ond' ella ebbe il nome, siccome scrive Duri Samio, Livio, e Strabone. Questa città fu edificata da' Zanclei, che prima abitarono la città di Mile, secondo l' opinion di Strabone, sotto la guida d' Euclide, Simo, e Sacone, nella colonia de' quali si ritrovaron molti Calcidesi, coi quali abitarono ancora molti Siracusani sbanditi, che erano stati cacciati dalla parte avversa, la qual si chiamava la fazion de' Miletadi. Ond' avvenne, che appresso costoro, per la moltitudine e diversità delle nazioni, si variò ancora il parlare, e si confuse la favella, e se ne fece un linguaggio greco, misto tra 'l calcidico, e 'l dorico. Tuttavia e' presero, ed osservaron tutte le leggi de' Calcidesi, siccome afferma Tucidide nel VI. libro, il qual dice, che sola questa città era greca in tutto quel paese di Sicilia, che è volto verso il mar tirreno, e soggiugne: gli Ateniesi, andando al mar Tirreno, abitarono Imera, la quale è una città greca, in tutta quella parte di Sicilia, che risguarda il mar Tirreno. E nel libro VII. dice: in quel paese, ch' è volto verso il Tirreno, soli gl' Imeresi tra tutti i Greci v' avevano la loro stanza. Pindaro nelle sue pizie alla ode XII. scrive (il che afferma ancora Diodoro nel VI.) che Minerva elesse questa region d' Imera, nella quale le Ninfe fecero sorgere un fonte d' acqua calda alla venuta d' Ercole. I quai luoghi insieme con la città, furono conservati dagli abitatori a quella Dea, ed insino al giorno d' oggi ritengono il nome di Minerva; e tanto dice Diodoro. Stefano Bizanzio dice nel suo libro delle città, che Ercole venne in Imera con gli armenti di Gerione, dove si dice, che per comandamento, e volontà di Pallade sorsero

fonti d' acque calde, dentro a' quali Ercole si lavò l'imbrattate membra, e le fece più morbide, onde quel luogo fu detto Imera. Questa città, cominciando a poco a poco a crescere in possanza, e forza, venne di maniera valorosa e potente, che i Reggini essendo in discordia tra loro, gl' Imeresi furon chiamati in soccorso da una parte, ed avendo cacciata la parte contraria, eglino rivoltarono l' arme contra coloro, che gli avevan chiamati, e cacciatigli della patria, s' usurparono la città di Reggio. Questi son quei medesimi Imeresi, i quali essendo cresciuti in grandezza; ed avendo fatto Capitano del loro esercito Falaride, ed essendogli per dare alcuni armati, che stessero alla guardia del suo corpo; Stesicoro avendo parlato, e discorso molte cose sopra di lui, finalmente con questa bella parabola furono avvertiti da lui a non gli conceder quello, ch' egli chiedeva, e disse. Egli era una volta un cavallo, ch' era signor d' un prato, e vi pasceva dentro a suo piacere, ma venendo un cervo, e guastando l' erba, e la pastura, il cavallo si consigliò con l' uomo, domandandogli quel, ch' egli avesse a fare in questo caso contra il cervo, a cui rispose l' uomo: se tu ti lascerai metter da me il freno, e permetterai, ch' io ti monti addosso con la lancia in mano, facilmente vedrai la vendetta del tuo nimico. Piacque tal partito al cavallo, e lasciandosi mettere il freno, e cavalcare, in cambio di veder la vendetta del nimico, fu sempre tenuto dall' uomo in servitù. Avendo gl' Imeresi intesa la parabola, ed il suo significato, lo approvarono, e subito tolsero a Falaride l' amministrazione dell' esercito, e da loro stessi difesero lungo tempo la lor propria libertà. La qual poi perderono bruttamente, per loro inso-

lenza e bestialità, per esser venuti in troppa grandezza, ed ebbero per Tiranno Cidippo, siccome scrive Erodoto nel settimo libro, a cui poi successe Terillo, il quale essendo cacciato, Tero Principe degli Agrigentini diventò Signor d' Imera, e questa tal signoria fu bravamente da lui difesa contra Terillo, ed Anassila, Principe di Zancla, suo genero, e contra Imilcone Cartaginese, i quali gli mossero guerra con trecentomila Africani, ed egli con la sola compagnia, e lega di Gelone Re di Siracusa, avendo ammazzati centomila Cartaginesi, insieme col loro Capitano Imilcone, fece tutti gli altri schiavi, e si conservò valorosamente l' acquistato Imperio, siccome noi più a pieno ne faremo menzione nell' ultima deca. Per la qual vittoria, essendo egli salito in gran dignità, fece Signor d' Imera Trasideo suo figliuolo. Ma portandosi egli nel governo della città troppo insolentemente, gli Imeresi levando l' amore a lui, e a Terone suo padre, si ribellarono, e si diedero a Jerone Re di Siracusa, il quale era succeduto nel regno a Gelone. Ma facendo loro Jerone uno scelerato tradimento, gli fece venir un' altra volta nelle mani di Terone, e fu causa, che tutti furono ammazzati. Per la quale uccisione essendo restata la città d' Imera quasi vota d' abitatori, egli vi mandò una colonia di Doriesi, ed essendo libero a ciascuna nazione d' andarvi, perchè tutti coloro, che v' andavano eran fatti cittadini, la repubblica Imerese cominciò di nuovo a farsi grande, e per cinquant' otto anni stette in bonissimo e felicissimo stato. Per la qual cosa Pindaro chiamò questa città, potentissima, e di grande e largo imperio. Ma dugentoventi anni dopo ch' ella fu edificata, Annibale Capitan de' Cartaginesi, ricordandosi dell' an-

tica ingiuria, e che per sua cagione gli era stato ammazzato suo padre, mentre era sbandito, ed Imilcone suo avolo era stato ucciso da Gelone Re di Siracusa, assaltandola con grandissimo e valorosissimo esercito, volse far la loro vendetta; ed avendola espugnata, e messa a sacco, mandò tutte le spoglie a Cartagine, e poi la distrusse, e l'abbruciò, disfacendola insin da' fondamenti, siccome narra Diodoro nel secondo libro, e noi l' abbiamo raccontato nelle nostre istorie. Laonde ella rimase diserta ed abbandonata, la qual solitudine, o deserto, durava ancora per fino a' tempi di Diodoro, e non solo durava insino a quella età, ma si vede per fino all' età mia. Il che Strabone conferma con queste poche parole, nel sesto libro, dicendo. Noi sappiamo, che Imera non è più abitata, nè Gela, nè Callipoli, nè Selinunte, nè Euboja, nè molte altre città. Laonde non si deve maravigliar alcuno, se si trovano pochissime reliquie della sua antichità, essend' oggimai tanto tempo, ch' ella fu rovinata. Con tutto ciò arandosi, e zappandosi oggi tutto quel paese da coloro, che con diligenza vanno cercando per quei campi, si scuoprono alcuni sepolcri, si trovano alcuni vasi di terra, e di pietre fatte al tornio, e molti anche se ne trovano di bronzo. In questa città primamente fu trovato il modo di far comedie, siccome afferma Solino, e Silio Italico nel XIV. libro. Ella fu nobilitata da Stesicoro poeta, che fu uno de' sette poeti lirici, come racconta Suida. Ed essend' egli prima chiamato Tisia, per esser egli stato inventor de' balli, a' quali egli diede l' ordine, e la misura, però e' fu chiamato Stesicoro, alla cui bocca, essend' egli ancora bambino, cantava un rosignolo, siccome scrive Plinio nel X. libro, ed Ora-

zio nel IV. libro, chiama le sue Muse gravi. Quintiliano parlando di costui, nel libro x. e XI. de' precetti oratorj, dice. Quanto Stesicoro sia d' acuto e bello ingegno, lo dimostrano le materie, delle quali egli trattò, le guerre, ed i famosi ed illustri Capitani cantati da lui, alzando con la sua lira la dignità del verso lirico. Perocchè e' rende a ciascuno nel fare, e nel dire la sua dignità, e s' egl' avesse tenuto il mezzo, egli avrebbe imitato Omero, e seguitatolo molto da presso, ma qualchè volta egli è superfluo, e spesso s' allarga, il che essendo degno di riprensione, non può esser se non vizio, attribuito alla molto copia, o di concetti, o di parole. Egli visse al tempo di Falaride Tiranno, dal quale (bench' egli fusse per altro atrocissimo e crudelissimo) fu grandemente amato, per cagion della virtù della poesia, e per suo comandamento, tra l' altre cose, ch' ei compose in lingua dorica, fece un bellissimo epigramma in lode delle moglie di Nicolò Siracusano, la quale era figliuola d' una sua sorella. Per lo quale epigramma egli ebbe molti ringraziamenti da quel Tiranno. Compose in oltre un' opera in biasimo d' Elena, e prima ch' ei l' avesse finita, gli venne un gran male agli occhi, ma avend' egli composti certi versi, ne' quali egli la lodava, e si disdiceva di quanto avea detto in suo biasimo, riebbe la sanità, e 'l lume della vista, siccome narra Pausania nel III. libro. Egli scrisse ancora un poema epodico, ch' è composto di terzetti, cioè, strofe, antistrofe, ed epodo, onde n' è venuto quel proverbio. Tu non sai a pena un terzetto di Stesicoro. Egli ebbe alcune figliuole, le quali furon dottissime, de' versi delle quali, Falaride si faceva gran maraviglia. Ebbe due fratelli germani, cioè

Mamertino geometra, e Lionato legista. Ed essend' egli d' età d' ottantacinque anni, si morì in Catania, ove egli era fuggito, siccome afferma Luciano ne' Macrobj, a cui i Catanesi fecero un superbissimo ed onoratissimo sepolcro, il qual io mi ricordo aver veduto; e quella porta, che guidava a quel sepolcro, fu chiamata da loro, porta Stesicora. Avendo Falari intesa la morte di questo poeta, scrisse a gli Imeresi, ed alle sue figliuole alcune lettere consolatorie, anzi esortò gli Imeresi, che gli fabbricassero un Tempio, che fusse come un' eterna memoria delle sue virtù, e che ciascuno avesse i suoi versi privatamente in casa, e si tenessero scritti ancora pubblicamente ne' Templi. Di questa città fu anche Crisone Imerese, il qual fu sì veloce nel correre, come ne fan fede gli antichi, che la sua velocità fu stimata miracolosa, e di lui fa menzione Platone, nel suo Protagora. Ergotele Olimpico, fu anch' egli Imerese, il qual sommamente insieme con la città d' Imera è lodato da Pindaro. Ma torniamo all' ordine nostro.

La foce del fiume Imera, e l' istesso fiume, che bagna la città, segue immediate dietro, e si chiama il Fiume Grande, il qual' è molto celebrato dagli scrittori antichi per questa cagione, perchè, e' par ch' egli divida l' isola di Sicilia per mezzo, e ch' ei faccia due letti al tutto diversi, e contrarj, bench' ei venghino da un medesimo fonte, l' uno de' quali, cioè, quel che va verso il mar Tirreno ha l' acque dolci, e quel che va verso il mar Libico, le ha salse, il che è stato riputato cosa miracolosa, ma l' esperienza istessa ne fa fede, che questo non è miracolo, perocchè quel letto, che va verso il mar Tirreno, ha il suo capo verso ponente, al piè del mon-

te Nebrode, da un fonte, che nasce dalla banda destra del castel Polizio, ed è lontano dalla foce quasi venti miglia. Il quale, quando comincia a farsi grande, non solamente dà l' acqua a' molini da grano, ma s' allarga in un grandissimo fiume, e così se ne va per fino alla foce. Cresce questo fiume sei miglia lontano, per l' acque del Scillato, nome Saracino, il quale è un villaggio, pieno d' arbori domestici, e di molti sortivi d' acque, e dalla banda destra; ha un fonte grande, ed abbondante, che gli corre intorno. Mescolasi con lui poi da man sinistra, un certo fiumicello, che nasce nel monte Sciarria, dalla banda di verso levante, e correndo tra 'l castello Calatavulturo, e 'l castello Sclafano, piglia a poco a poco l' acque salse da certe fontane, che son quivi d' intorno. Così il fiume Imera diventando grande, e bagnando la città, che ritiene il medesimo nome, si va poi a sgorgare in mare un mezzo miglio lontano. L' altro suo letto, chiamato da Vergilio Gela, il qual corre nel mar Libico, nasce nell' altra parte del monte Nebrode, verso mezzogiorno, e deriva da certi fonti, che surgono sopra il castel di Petraglia, siccome noi abbiamo diffusamente detto nella sua descrizione. Il qual correndo, e passando per mezzo le cave del sale, piglia il nome di Salso, ed ha l' acque salate per fin che egli arriva al mare. Questa cosa, discuopre un grandissimo error di Solino, il qual lasciò falsamente scritto, che il fiume Imera correndo verso mezzogiorno, ha l' acque dolci, ed andando verso tramontana l' ha amare. Dopo l' Imera, segue la bocca del fiume Auricella, secondo i latini, ma secondo il vulgar di oggi, si dice Rocella, dove è una fortezza del medesimo nome, ed è quattro miglia lontano; questo fiume ha il suo nascimento, pres-

so al castel Golisano, dal fonte Favara, il qual' è discosto dalla foce, sei miglia.

Capitolo III.

Dell' antica città di Cefaledi.

L' antica città di Cefaledi, secondo Cicerone, Tolomeo, Strabone, Pomponio Mela, e Plinio, seguíta dopo la bocca del fiume Rocella, da cui ella è lontana XII. miglia, ed ebbe nome da Cefale, nome greco, che latinamente vuol dir capo, il che le avviene (mi cred' io) per esser ella stata edificata al capo d' una precipitosa rupe, la quale ha forma di promontorio: dove per fino al dì d' oggi è una rocca, per sito naturale fortissima, e vi si vedono ancora le reliquie d' una città rovinata, la quale doveva esser circa un miglio di circuito, e l' anticaglie v' appariscono chiarissime d' un antichissimo Tempio di lavoro dorico. Ma io non ho già trovato in tutti gli scrittori, ch' io ho letto, chi l' edificasse, nè quando fusse edificato. Ella nondimeno fu città molto nobile al tempo di Cicerone, per la dignità del Sacerdote massimo, siccome si legge nel quinto libro delle Verrine. Ma essendo ella in successo di tempo diventata un piccolo, e debole castello, e per le rovine molto guasto, e difficile a salirvi, ella fu fatta più nobile, ed adornata d' un bellissimo Tempio del Re Ruggiero, il qual la tirò in un angolo della rupe, e la fece Vescovado, il che fu fatto da lui per questa cagione. Ritrovandosi Ruggiero a Napoli, di cui egli era Re, e partitosi quindi con tre navi per venire in Sicilia, essendosi levata una gran fortuna di mare, mentre ch' egli era vicino a Salerno, an-

dò due giorni errando, senza saper dove si fusse, ond' egli di buon cuore fece voto di far una chiesa a onor di Cristo, e degli Apostoli in quel luogo, dove egli fusse gittato a salvamento. Egli finalmente, avendo con gran pena scampato il naufragio, fu gittato dal mare a Cefaledi, ove egli subito al piè della rupe fece fare una chiesa dedicata a San Giorgio, la quale stando per rovinare, fu restaurata da' marinari, e la chiamaron San Leonardo. Dipoi, essendo quivi edificata la città, e cinta di muraglie, vi s' edificò ancora un grandissimo tempio fatto di mosaico, e di tarsia, dedicato al Salvatore, dove fu posto anche il Vescovado, e quivi furono accommodate le colonne della chiesa vecchia, e le rovine del castello antico, siccome ne fa fede una iscrizione, posta nel frontispicio della chiesa, ed un privilegio di Ruggiero fatto sopra ciò, le cui parole son queste.

Al nome dell' eterno Dio, e del Salvator nostro Gesù Cristo. Ruggiero per divina clemenza Re di Sicilia, e d' Italia: avendo noi pensato, che sia cosa degna, e ragionevole dirizzar un tempio a onor del Salvatore, e fondar una Chiesa per gloria sua, il qual ci ha dato quest' onore, che noi abbiamo, ed ha fatto il nostro nome laudabile e degno, a cui donare è un ricevere in cento doppj, e dopo la morte meritar vita eterna. Però mossi noi da questa cagione, ed avendo deliberato già molto tempo fa di fabbricar una chiesa a onor di San Salvatore, nella città di Cefaledi, dove canonicamente s' osservasse il culto, e religion cristiana, l' abbiamo per volontà d' Iddio, e con l' ajuto del Salvatore, fondata ed edificata, con licenza però ed autorità di Ugone allora Arcivescovo di Messina, e primo di-

quel luogo, e col consentimento ancora de' Canonici Messinesi, e Trainesi l' abbiamo fatta Vescovado, la qual dignità, vogliamo che vi duri in perpetuo, ed inviolabilmente. Per la qual cosa noi, per l' anima di Ruggiero mio padre di buona memoria, primo Conte di Sicilia, e della Regina Adelasia mia madre, e per redenzione ancora dell' anima mia, e per la remisson di tutti i miei peccati, e per salute, e prosperità de' miei descendenti ed eredi, concediamo alla sopra detta chiesa tutta la città, ed il mare con tutte le loro appartenenze, che quietamente, e liberamente ne possa godere, e che le sieno obbedienti in perpetuo, così in spirituale, come in temporale, doniamo alla medesima ancora l' entrate, e le ragioni di tutta la città, e del marè, che s' appartengono alla nostra juridizione liberamente, riservandoci però le regalie della Majestà nostra, cioè la fellonia, il tradimento, e l' omicidio. Abbiam ordinato ancora, che nella detta chiesa sieno due sepolcri di porfido, in segno perpetuo della morte mia, i quali sieno onorevoli, bellissimi, e Regii, nell' un de' quali, cioè in quel, che sarà presso al coro, dove stanno i canonici a cantar l' officio, sarà sepolto il mio corpo, il giorno dopo ch' io sarò morto, l' altro sarà posto per gloria del mio nome, e a pompa della detta chiesa. Per accrescimento ancora della predetta chiesa, e per augumentare i suoi beni, noi concediamo a' cittadini di Cefaledi, i quali con l' ajuto di Iddio, staranno quivi perpetuamente, ed a' loro successori, ed eredi, che possono vivere senza travaglio alcuno, e senza esser molestati dalla nostra corte; e che non vadino a guerra alcuna, nè per mare, nè per terra, e che non paghino cosa alcu-

na di quello; ch' entrerà, o uscirà di Cefaledi, così per terra, come per mare. I legnami ancora per fabbricar le lor case, ed a far l' altre cose necessarie per le case loro, e le vettovaglie, ch' entreranno nella città per loro uso, vogliamo, ch' entrino senza pagarne dazio alcuno. Concediamo ancora a' medesimi, che possino vendere le lor terre coltivate e non coltivate, le case, le vigne, e' boschi, che' posseggono a chi piace loro, pur che elle restino nella città, e ch' elle rispondino alla chiesa perpetuamente. La predetta chiesa non tenga alcun uomo preso nella città di Cefaledi, s' egli potrà dare sufficienti mallevadori, eccetto (siccome s' è detto) il tradimento, e l' omicidio. Comandiamo ancora, che' non sia lecito ad uomo alcuno temerariamente perturbare, o molestar la detta chiesa, o sminuire le sue possessioni, o affaticarla di qual si voglia sorte di gravezze, ma vogliamo, ch' ella sia conservata intatta circa quelle cose, che fanno per il suo governo, e che le son state concesse per suo sostentamento, ed uso. Ed acciocchè le predette cose abbino il lor valore, e sieno perpetuamente autentiche, e ratificate, noi abbiamo fatto segnar la presente scritta da Pietro nostro Notajo, con la bolla di piombo, e col sigillo Regio. Dato nella città di Palermo per mano di Ruberto nostro Cancelliero, l' anno della incarnazione di nostro Salvatore MCXLV, del mese d' Aprile, nella nona Indizione, l' anno quintodecimo del nostro Regno di Sicilia, e d' Italia. Non toglino i figliuoli quello, ch' hanno concesso i padri. Queste cose scrisse Ruggiero Rè, ma quello, ch' egli ordinò nel soprascritto privilegio de' sepolcri di porfido, non fu messo in esecuzione, per cagion della sua morte, la qual lo giunse in Paler-

mo, perchè Federigo Secondo Imperatore gli fece portar subito in Palermo, avendo prima mandato astutamente in Barzalona Giovanni da Napoli, Vescovo di Cefaledi, per poter più liberamente far quel, ch' egli aveva disegnato, e per prezzo de' detti sepolcri, ei concesse alla chiesa di Cefaledi il fitto di quel luogo, che da chi sà, è chiamato cultura, e dal vulgo è detto cuttura, siccome appare per un suo privilegio dato in Palermo. I campi Cefaleditani son ricoperti dal mare, e questi terreni son pasciuti dalle balene. Onde Silio Italico nel XIV, libro, disse:

E Cefaledi ancor ch' i campi suoi,
Vede sotto acqua, e le balene, e l' orche
Pascervi sopra, onde paventa, e teme.

I delfini ancora a' nostri tempi sono stati gittati dalle tempeste in su 'l lido, e lasciati in secco. Il paese di Cefaledi, è molto buono per pescare a' tonni, a cui seguono le bocche del fiume Carbone, ch' è nome nuovo, e di Malpertuso. Nascono ambedue ne' monti vicini, ma andando un poco più là, si trova il capo Rasicalbo, detto così da un corsaro di mare, Saracino, dove è anche una torre da far la guardia del medesimo nome, dove i corsari si soglion fermare. Ed andando a dentro tre miglia, si trova Pollina, ch' è nome nuovo, la qual' è posta sopra un monte altissimo, ed intorno intorno tagliato, e scosceso, ma nel lido segue la bocca del fiume Monalo secondo Tolomeo, oggi detto Polino. Questo fiume nasce nel monte Madonia, in quella parte, ch' è verso levante, ma innanzi ch' egli entri nel paese di Pollina, è fatto grosso dal fiume Geraco, e Castel bono, e nel correre passa per mezzo Isnello, e quì in ultimo sbocca in mare, e nel-

la vernata è di grandissimo spavento a' viandanti, per la sua grossezza, e furore.

CAPITOLO IV.

Della città d' Aleta, d' Alessa, d' Alunzio, e di Calata, antichissime.

Dopo il fiume Monalo, lontano un miglio, e dopo Cefaledi diciotto miglia, segue la fortezza di Tusa, e dove si fa la fiera, a' quali soprastà più adentrò fra terra circa tre miglia nel colle, un castello del medesimo nome, e poco dopo la fortezza di Tusa in sù la riviera è la foce d' un fiume del medesimo nome, che nasce ne' colli vicini. Dipoi, passato il fiume, lontano un mezzo miglio dal lido, si vedono le maravigliose, e grandissime rovine d' un grande e maraviglioso edificio, le quali rovine son dagli abitatori chiamate i bagni, e di quivi per fino al monte, dove si vede la fortezza rovinata, poco più d' un miglio, si scorgon le rovine, e l' anticaglie d' una città grandissima, e di case, e di tempj, e vi si scorgono anche grossissimi massi, e certi pezzi di marmi, scolpiti del nome di Cesare Augusto, e d' altre lettere greche. Nel mezzo della città è una chiesa, chiamata Santa Maria da' Paluzzi, alla quale è congiunto un monasterio dell' ordine di San Benedetto. Sopra la città tre miglia verso mezzogiorno ne' colli si trova una gran fonte, chiamata l' acqua della città. Sono in piedi ancora certi aquedotti di calcina e ghiara, e l' acqua istessa, che si conduceva per questi canali da' colli vicini nella città e nella fortezza, e finalmente insin ne' bagni in gran copia, ancor oggi dagli abitatori

del paese, è domandata l' acqua della città. Questa terra era di giro più di due miglia, siccome si può vedere, e qual' ella fusse appresso gli antichi, benchè nessuno antico scrittore ne faccia menzione, tutta via, io mi penso, ch' ella sia Aleta, la qual da Tolomeo è posta in questo paese tra Cefaledi, ed Alessa, se noi vogliamo credere alle sue tavole, la quale (siccome io credo) è chiamata da Cicerone contra Verre più volte Alicia, e col medesimo nome la chiama anche Diodoro nel sesto libro. Onde se ella non è questa, io confesso di non saper dove fusse la città d' Aleta. Ma mentre che io facevo stampar queste mie fatiche, mi venne alle mani una tavola di marmo, per mezzo di Cesare Manno Pisano mercante, ritrovata tra le rovine di questa città, la qual tavola era larga circa tre palmi, e lunga sei, dove erano intagliate lettere greche, che contenevano le leggi de' termini de' campi, delle vigne, e degli oliveti: ed ancor che in ella si faccia più volte menzion del fiume Aleso, tutta volta non vi si nomina mai la città d' Alesa; e se vi facesse di lei alcuna memoria, si vedrebbe manifestamente; che Strabone, e Tolomeo arebbono errato nel comporre delle miglia. Ed è verisimile, che questa tavola di marmo fusse messa nel muro della piazza della città. Ma benchè in detta tavola non si nomini la città d' Alesa, nondimeno perchè vi si nomina più volte il fiume Aleso, però io non voglio risolvermi a dir, ch' ella non fusse Alesa, ma lo lascerò in dubbio per fin che se n' abbia la verità da quelli scrittori, che per fin adesso non son venuti in luce: e Cicerone nel quinto libro delle Verrine dice, ch' ella fu già libera, e l' afferma con queste parole, dicendo. Cinque son le città immuni da ogni

servitù, e libere, Centoripe, Alessia, Segeste, Alicia, e Panormo. E' bisogna credere, che questa sia Alicia, se Tolomeo non erra. Coloro, che dicono, ch' ella è Tissa, da cui derivò Tusa, avvenga che Cicerone dica, ch' ella era un picciolo castello, e che da Plinio, e da Tolomeo, ella sia posta ne' luoghi mediterranei, non mi par che ci faccino troppo buona avvertenza, perchè questa città rovinata mostra d' essere stata grandissima, e nobilissima, oltre ch' ella è in su 'l lido. Dopo questa città rovinata un tiro di sasso lontano, si trova la foce del fiume Pittino, il quale è chiamato in quella tavola di marmo, Aleso, dal quale la città potesse aver il nome, siccome l' hanno avuto molte altre. Questo fiume nasce ne' monti vicini, dove è posto ancora castel di Pittino, a cui succede Mottafermi, e dopo sei miglia si trova Mistretta. Dopo il fiume Pittino, segue Capo Mariazzo, il qual ha ricevuto il nome da una palude fangosa, dove è la torre della guardia, a cui fra terra verso i colli, son vicini a tre miglia i castelli Rigittano, S. Stefano, e Mottafermi. Dopo Mariazzo si trova la foce del fiume di Seravalle, che viene da' monti vicini, a cui segue appresso una rocca del medesimo nome, e un castelletto rovinato, il qual essendo in piedi al tempo di Federigo Terzo Re di Sicilia, ed avendosi ribellato, e datosi a Francesco di Ventimiglio, ch' era suo di ragione, il Re lo fece rovinare, e spianare fino in terra. Dopo il fiume Seravalle, segue la bocca del fiume Caronia, il qual nasce da' torrenti, che scendono da' monti di S. Piero, e Constantino, e Molle, e v' è un picciolo castello moderno, che ritiene il medesimo nome, dove nel lido era l' antica città d' Alessa, secondo Strabone, il qual pone trenta

miglia dopo Cefaledi la città d'Alessa. Tolomeo ancora (siccome ho detto) la pone dopo Alcta, o vero Alicia. I cui frammenti, e le rovine antiche si vedono per la maggior parte alla chiesa della Nunciata, intorno al lido di Caronia, e si ritrovano ancora per tutto quivi d' intorno, oltre a due miglia, dagli aratori de' campi, e da' zappadori delle vigne. Di lei fece bella testimonianza Cicerone nel quinto delle Verrine, dicendo. Le città di Sicilia son molte, ornate, ed oneste, tra le quali, si può metter per la prima, la città d' Alessa. Perchè voi non ne troverete alcuna, che l' avanzi in cortesia, e fede, che sia più abbondante di roba, e più grave in autorità. La quale ei dice esser libera insieme con quelle quattro, che io ho raccontate adesso. Nel terzo libro delle Epistole medesimamente ei la chiama nobile, e delicata. Egli fu una legge in questa città di fare i Senatori, per la quale, e' s' ordinava, che nessuno potesse esser eletto Senatore di minor tempo, che di trenta anni, come ne fa fede il medesimo Cicerone nel quarto libro contra Verre. Nel paese d' Alesia, secondo Giulio Solino, e Dionisio Afro, è una fonte, la quale come l' uomo tace, anch' ella sta quieta, e tranquilla, ma come si cominciano a sonar pifferi, o flauti, anch' ella comincia a saltare, e l' acque gonfiano tanto, e tanto crescono come tirate dalla dolcezza del suono, ch' elle escon fuori delle sponde. Ma noi non sappiamo oggi trovare, dove questa fonte si sia. Dopo Alesa è la bocca del fiume Furiano, ch' è nome nuovo, il qual nasce da' fonti di Solazzo, di Marescotto, e di Miraglio, negli altissimi monti, che son fra Traina, e San Filadelfo, i quali soprastanno a questa regione. Questi son quei monti ce-

lebrati, i quali son chiamati aerei da Diodoro nel quinto libro, di cui noi abbiamo parlato assai diffusamente nel primo. E dopo seguono immediate poco da lunge dal mare l'Acque dolci, ed una grande osteria, posta alle radici di questi monti. Di questi monti, e di quest' acque parlà Diodoro nel quinto libro a questa foggia. In Sicilia (dice egli) sono alcuni monti chiamati aerei. Questi dalla madre natura, son fatti in tutto il tempo dell' anno ameni, e fecondi, come da una perpetua state. In loro son le fontane ricoperte, e circondate da spessissimi alberi, l' acque delle quali son più dolci dell' altre. Sonvi ancora assaissime querci, le quali fanno il frutto più grosso, che negli altri paesi. Sonvi in oltre molti alberi domestichi, e molte vigne, e vi nasce gran copia di pomi. E son questi monti tanto fruttiferi, e fecondi, che diedero una volta mangiare a tutto l' esercito Cartaginese, che si moriva di fame. In una selva di questa regione molto amena, dentro a cui solevan venire a diporto le Ninfe, si dice, che nacque Dafni, di Mercurio, e d' una Ninfa, il qual fu chiamato Dafni, per cagion della moltitudine degli allori, che in quel paese son molto spessi. E questa fu la causa, che i suoi genitori gli ponessero quel nome. Essend' egli stato allevato, e nutrito dalle Ninfe, ei fu posseditore di molti armenti di buoi, dalla cura de' quali ei fu chiamato Bucolo. Ma per esser egli d' acuto ingegno, e per metter grandissimo studio, e diligenza in governare i buoi, trovò la specie del verso bucolico, o pastorale, il quale ancora appresso i Siciliani è in grandissimo pregio. Questi monti insino a' miei tempi ritengono un non so che dell' antico nome, e si chiamano Montisorj, quasi Montesarj. Alle radici di questi monti, in

un colle rilevato, e che soprastà al mare, il qual dagli abitatori è chiamato il monte, poco sotto al castel di San Filadelfo, si vede l' antica e rovinata città d' Alunzio, secondo Cicerone, Alonzo secondo Tolomeo, e Aleunzio secondo Plinio, e Dionisio Alicarnasseo, e l' ordine delle tavole di Tolomeo, e la descrizione di Cicerone, mostrano chiaramente, ch' ella è questa istessa. Cicerone nel quinto contra Verre, dice. Alonzio è posto sopra il mare, in luogo molto difficile ad andarvi, e faticoso, e sotto al castello è il mare. Tolomeo nelle sue tavole la pone dopo Alesa. Dionisio Alicarnasseo nel primo libro dice, che dopo la rovina di Troja, e la presa d' Ilio, Patrone di nazion Turio, e compagno d' Enea, avendo con seco una buona compagnia di Turiani, abbandonando Enea, per desiderio di cose nuove, arrivato che fu in questo paese, che risguarda l' isole Eolie, si fermò ed abitò in un colle rilevato, e che soprastà al mare: ma questa città è oggi rovinata, di cui ancora si vedono le maravigliose anticaglie, e le grandissime rovine di pietre lavorate in quadro, le quali anco son rotte per la maggior parte e fatte in pezzi. In ella è una chiesa di Santa Maria, la quale è integra, ma come io penso, e come ne fa ancor fede il disegno della fabbrica, è moderna, ed è opera di Cristiani. Alla porta di questa chiesa, si vede in terra una pietra di marmo grandissima, dove io vidi intagliate alcune lettere greche, che nella lingua latina tradotta parola per parola, dicevano a questa foggia. Il popolo ha fatto far questi seggi da uomini così belli in onor degli Dei, per cagion de' beneficj ricevuti da loro. Per tutta la città ancora si vedono in diversi luoghi giacere grandissime rovine d' edificj. Sopra questa,

quasi un mezzo miglio lontano, è il castel di San Filadelfo, ch' è nome nuovo, e datogli da' Longobardi secondo che affermano gli abitatori: i quali non so se vennero in Sicilia con Ruggiero Normanno Conte dell' isola, ò vero in qualche altro tempo, perchè di questo io non ho chiarezza alcuna. Fu onorato questo castello da Filadelfo, Alfio, e Cirino fratelli germani, i quali furon martirizzati in Leontini per la fede di Cristo da Tertilo Presidente della Sicilia, al tempò di Valeriano Imperatore. Ritornandosi alla marina, seguita la foce del fiume del medesimo nome, il qual nasce ne' monti vicini, e più là la bocca del fiume Cida, secondo Tolomeo, il qual è chiamato oggi Rosmarino, per la gran copia de' rosmarini, che nascono appresso, e nasce ne' monti Montisori. Segue poi una campagna, la qual' oggi si chiama la pianura, o vero il pian di San Marco, la quale è amenissima, e piena d' ogni sorte di frutti e di fontane, a cui soprastà il castel di San Marco, posto nel colle lontan dalla pianura e dal mare tre miglia, il qual ha preso questo nome dalla chiesa antichissima di San Marco, ch' è posta poco di sotto, ed ha titolo di Contea, e vi si vedono le reliquie di molte rovine. Nella sua rocca, la qual' è posta sopra una rupe, ritrovai in una sagrestia una pietra di marmo, dove erano scolpite queste lettere latine.

LIVIAE. AVGVSTIDAE. MVNICIPIVM.

Restano ancor oggi in piedi certe reliquie delle rovine d' un certo aquedotto di ghiara, e di mattoni, per il qual si conduceva l' acqua nella terra, per esser ella povera d' acqua, dal fonte Favarotta, lontan due miglia verso mezzogiorno. Questo castello

credo che sia la città già di Calata, secondo Cicerone, e non credo credere il falso. Perchè essendo posta Calata da Tolomeo in questo paese, e dicendo Diodoro nel XII. libro, ch' ella è posta nel più bel lido di tutta Sicilia, il qual fu chiamato da' Greci Calata, che vuol dir quel medesimo, che bello, non accade, che io m' affatichi più circa le Tavole di Tolomeo, benchè egli poco di sopra la ponesse tra Alonzio, ed Alesa, nè ch' io abbia più dubbio alcuno, non si trovando in tutta Sicilia il più bel lido di questo, e vedendosene ancora molte reliquie; ed in questo caso voglio più tosto dar fede a' miei occhi stessi, che creder a quel ch' ha detto Tolomeo. Nè bisogna, ch' io mi muova per l' aggiunta d' una lettera, la quale per esser stata aggiunta dalla negligenza degli stampatori, non se n' ha a tener conto, perchè Cicerone la chiamò Calata, e non Calatta, ed i suoi cittadini furon chiamati Calatini, come egli medesimo ne fa fede nel XIII. libro delle Pistole, e nel quinto delle Verrine: il qual fu seguito da Diodoro nel XII. libro. Ed ancor che Plinio la chiami Galata, questo non m' importa, perchè non ha fondamento, se non nella sua propria autorità, se già questo ancora non fusse error degli stampatori. Questa città di Calata fu edificata da Ducezio Re de' Siculi, e da Arconide Principe degli Ebitori, siccome scrive Diodoro nel XII. essendo Consoli in Roma Lucilio Julio, e Marco Greganio, nella LXXXV. Olimpiade. Ma io non so già da chi ella fusse rovinata, e distrutta, massimamente dicendo Cicerone, ch'ella fioriva insieme con Alesia, ed Alesa. Fuor delle mura di questa terra, un tratto di fromba verso levante, è un monasterio di monache dell' ordine di San Benedetto, chiamato San Salvadore, il qual

fu edificato da Margherita Regina di Sicilia, ed è oggi molto religioso, ed al mio tempo è ornata questa terra dal Cardinal Scipion Ribiba, uomo illustrissimo. Nel medesimo paese, e nella medesima pianura, è una fortezza, che a Roma si chiama la Petra, e poi segue la foce del fiume Fitaglia, ch' è nome nuovo, il quale ha due fonti, uno nell' alto monte, sopra Castel Turturico quattro miglia, il quale da principio è piccolo, e freddissimo, ma poi a poco a poco si fa maggiore, per cagion d' altri fonti, che si mescolano con seco, e così grosso passa quasi per mezzo del castel di Turturico, e si usurpa il suo nome. Disceso poi a basso, mostra da man destra in su 'l monte il castel di Castagna, e da sinistra Salvatore, posto in un colle rilevato e vicino. L' altro fonte, ch' è capo di questo fiume, è posto tra il castel Galati, e castel Lungo, e correndo piglia il nome di Galati, e si lascia a man sinistra castel Lungo, la Badia di S. Filippo a Frugale, Mirtiro, Farzano, e Belmonte. Così partendo di qui questi due fiumi, si congiungono insieme al castel di Fitaglia, che oggi è rovinato, il qual viene ad esser nel mezzo di questi due fiumi, dove a man sinistra è la miniera a vitriuolo, dipoi diventando di due un fiume solo, s' usurpa il nome di Fitaglia insino al mare, ed avendo a banda sinistra il castel di Mirto, e di Crepi, viene in questo luogo a sboccare in mare. I monti, che fra terra soprastanno a questo fiume, son quasi i più ameni, e i più fecondi, che sieno in tutta Sicilia. Perchè, quantunque e' sieno altissimi, son però abbondanti di fontane, per le quali, i detti luoghi si fanno atti alla cultura, ed a esser abitati dagli uomini, e son pienissimi in oltre, di vigne, d' oliveti, di rosai, e

di tutte le sorti d' arbori domestici, e stanno tutto l' anno verdi, e quel ch' è più vago a vedere, è, che le cime di quei colli son piene di castelli, e d' abitazioni bellissime, le quali da lontano pajon dipinte tra quei prati, e quei giardini; il che è una rara opera di natura in tutta la Sicilia, avvenga che quasi tutti gli altri monti dell' isola sieno o ignudi, ed orridi, o veramente pieni d' alberi salvatichi, o vestiti di grandissime selve, e foltissimi boschi.

Capitolo V.

Dell' antica città di Agatirio.

Segue poi dieci miglia discosto l' antica città d' Agatirio, secondo Tolomeo, la quale da Strabone, e da Plinio è chiamata Agatirso. Questa città era posta a lato del promontorio, che a mio tempo si chiama Capo d' Orlando, notissimo in tutta Sicilia, come dice Strabone nel sesto libro, il qual pare, che la ponga in questo luogo, dicendo, ch' ella era lontana da Alesa xxx. miglia, ed altre tante da Tindaride. Questa città fu edificata da Agatirso figliuolo d' Eolo dandole il suo nome, come narra Diodoro nel sesto libro dicendo: Agatirso figliuol d' Eolo, essendo signor di quel paese, che oggi si chiama Agatirsi, edificò una città, la quale egli secondo il suo nome, chiamò Agatirside. Era in piedi questa città, secondo che dice Livio, al tempo, che Marcello, e Levinio soggiogarono la Sicilia all' Imperio Romano: ma oggi del tutto è rovinata, ed a gran fatica si vedono alcune reliquie di lei nelle campagne di S. Martino, le quali al dì d' oggi s' arano, e si seminano tut-

te, e son pietre; mattoni, e un aquedotto antichissimo: Ella aveva alla riva del mare un seno, il quale era capace di pochi legni, e piccioli. Eravi buona aria, ed il luogo era molto commodo per farvi abitazioni umane. Era a lato a questa città d' Agatirso verso levante, il promontorio di capo d' Orlando, oggi nominatissimo, ed il paese dal medesimo fondator della città, fu chiamato Agatirsi, come appar per le parole di Diodoro. Questo promontorio entra, e si distende tanto in mare, che si vede insin dalla città di Palermo, quando egli è bel tempo, la quale gli è lontana più di cento miglia. Egli è sterile per la maggior parte, e pietroso, e non v' è se non una torre, dove si fa la guardia. Ma al tempo de' nostri antichi, vi fu un piccolo castello, chiamato Capo d' Orlando, ma non so già per qual cagione egli avesse questo nome, e di questo ne fa fede il libro, che contiene i fatti di Federigo Secondo Re di Sicilia, e questo castello oggi è rovinato. Lontan quattro miglia poi segue la foce del fiume Naso, ch' è nome moderno, il quale nasce sopra il castel d' Ucria, e lasciandoselo a man sinistra mostra nel correr dalla banda destra, il castel Raccodia, e passa dal castel Sinagra, e poi lascia a destra il castel Martini, e 'l castel di Ficarra, posto in un colle rilevato, e da sinistra lascia il castello antichissimo di Nasida (allungando la sillaba di mezzo) il quale si vede in una valle tutto rovinato. Ma nella altezza del colle è edificato il castel di Naso, ch' è moderno, e fabbricato nelle rovine, e delle pietre di Nasida, e d' altri villaggi, ch' erano quivi d' intorno, ed è fatto illustre dall' ossa di Cone, uomo pietosissimo, il qual fiorì al tempo del Re Ruggiero

e il detto fiume vien finalmente a sboccar in mare in questo luogo. Segue poi la rocca del Brolo, ch' è opera nuova, la quale di continuo è battuta dall' onde del mare, a cui segue poco da lunge la bocca del fiume chiamato Sant' Angelo. Questo fiume ha capo ne' monti, che son sopra al castel del medesimo nome, che gli è à man destra, e da man sinistra si lascia alquanto lontano Ficarra, e Martino, e viene quì a sboccare in mare. Seguita poi il capo Calava, che si distende assai bene in mare, a cui soprastà in una rupe rilevata il castel Pilaino, di poi si trova la torre di S. Giorgio, e la bocca del torrente di Jusa.

Capitolo VI.

Della città di Patta.

La città di Patta segue dopo il promontorio di Calava, la quale è posta nella piegatura del lido, lontana dal mare quasi un mezzo miglio. E di questa non è alcuno degli antichi, che ne faccia memoria, ma solamente si comincia aver cognizione di lei dal MXCIV. in quà, per un privilegio di Ruggiero Conte della Sicilia, e per le pubbliche scritture d' altri Principi, nelle quali si legge qualmente fu edificato in questo luogo dal detto Ruggiero una Chiesa dedicata a San Bartolomeo, alla quale congiunse un bellissimo, e nobilissimo convento di monaci di S. Benedetto, il quale fu congiunto con un altro convento del medesimo ordine, ch' è nell' Isola di Lipara, edificato dal medesimo Ruggiero, e dato a cent' uomini, tra Pattesi, e Termitani, con tutte le ragioni, e tutte l' entrate, come

appare per un privilegio del medesimo Ruggiero, dato in Palermo, l' anno MXCIV. Ma in processo di tempo questi due conventi furon divisi da Papa Bonifacio Ottavo, e furon fatti Vescovadi, ed a questo modo la città di Patta cominciò a nobilitarsi, ed esser abitata e frequentata da' popoli, ed esser cinta di mura. È celebre questa città ancora per cagion del sepolcro d' Adelasia, moglie di Ruggiero, Conte di Sicilia, madre del Re Ruggiero, il qual sepolcro si vede nella chiesa Cattedrale. Soprastanno a questa città, Brizo, Montagnana, Serentino, e Jusa castelli, tutti sottoposti a lei. Segue poi la bocca del fiume Timeto, secondo Tolomeo, e Simeto secondo Strabone e Plinio, il qual oggi si chiama Patti, e nasce tra 'l castel di San Piero, e Casal nuovo.

Capitolo VII.

Della città di Tindaride.

Segue dopo Patti sei miglia la città di Tindaride, secondo Cicerone, Strabone, e Plinio, detta Tindario secondo Tolomeo, la quale era antichissima, e posta in un colle rilevato, che di verso il mare ha le rupi tutte discoscese e precipiti, ed oggi è rovinata. Questa città fu edificata da' Lacedemonj, e le diede il nome Tindaro, padre di Leda, madre di Castore, e di Polluce. Di cui parlando Silio Italico nel XIV. libro dice,

Tindari, che de' due Lacedemonj
Si gloria e vanta, ec.

La metà di questa città fu già inghiottita dal mare, siccome ne scrisse Plinio nel secondo libro, al

capitolo novantesimoquarto. Perchè essendo di continuo battuta dall' onde del mare, e venendo una volta una tempesta grandissima, e percotendo l' onde più gagliardamente dell' usato le radici della città, quella parte si spiccò dall' altra, e con gli abitatori, e con ogni cosa in un subito fu inghiottita dal mare. La qual voragine grandissima ancor oggi si vede. Cicerone nel quinto delle Verrine, chiama questa città nobilissima, grassa, ed abbondante di vettovaglie, ed Appiano Alessandrino nel quinto libro dice, ch' ella fu molto commoda, quando si faceva la guerra in mare, perocchè ella era in piedi al tempo della guerra siciliana, che fu tra Ottavio, Sesto Pompeo, e Lepido. Eravi dentro già un Tempio dedicato a Mercurio, dove si faceva ogni anno una bellissima festa, dentro a cui era una maravigliosa immagine di Mercurio di pittura, la quale era di grandissimo pregio, e di bellissimo artificio, come ne fa fede Cicerone nel sesto libro delle Verrine. La qual' immagine, al tempo che i Cartaginesi presero questa città, fu portata a Cartagine, ma poichè Scipion minore distrusse Cartagine, egli la restituì a' Tindaritani, e con somma contentezza di tutti i cittadini fu rimessa al suo luogo, avendo intagliato nella base, dove ella era fermata, un bellissimo epigramma. Per questa amorevolezza, e cortesia di Scipione, i Tindaritani non ruppero mai più poi la fede a' Romani della lega fatta con loro. Nel mezzo della piazza di questa città erano le statue a cavallo di Marco Marcello, fatte con grandissimo artificio. I Tindaritani per la gran cupidigia, ch' aveva Cajo Verre d' aver l' imagine di Mercurio, furon molti afflitti, tra' quali, Proagora, ch' era de' nobili della città, sopportò maggiore afflizione di

tutti gli altri, perocchè, essendogli stato comandato da Verre, che portasse la detta immagine a Messina, ed avend' egli risposto, ch' ei non poteva, e non doveva far simil cosa senza licenza e consiglio del Senato, Verre lo fece batter con le verghe, e lo minacciò anche di farlo ammazzare, s' egli non la levava via quanto più presto. Ma non ottenendo egli la seconda volta di domandarla al Senato, bench' egli piangendo pregasse Verre, che gli desse tal licenza, nè volendo usar la propria autorità per far quest' atto sì brutto, fu di nuovo preso da' ministri, e littori di Verre, e ribattuto con le verghe un' altra volta, fu legato (quantunque fusse di verno) alle statue de' Marcelli, ove stette legato tutto il giorno, e tutta la notte, all' aria, al freddo, ed alla pioggia; e vi stette tanto, che il popolo avendone compassione, promisero a Verre l' immagine, e rimettendo tutta la vendetta in Dio, lo levaron di quivi più morto, che vivo. Per questa sceleratezza, e crudeltà, essendo stato accusato Verre al Senato Romano da Zosippo, e da Ismenia gentiluomini Tindaritani, operaron di maniera, che con l' ajuto e favore di Cicerone, egli fu privo della Pretura. Questa città di Tindaride era in piedi al tempo, che Federigo Secondo era Re di Sicilia, ma non era in fiore, come ella era già, ma al mio tempo ella è rovinata insino da' fondamenti. Le cui vestigia grandissime si vedon per tutto, dove ella fu, come son pezzi di muraglie rovinate, pietre tagliate in quadro, colonne rotte, e case per terra. Nel più alto luogo della città, dove anticamente era la rocca, è solamente una Chiesa chiamata Santa Maria da Tindáro (allungando la sillaba di mezzo) a cui è restato il nome della città rovinata, e di gran di-

vozione, ed ogni anno agli otto di Settembre vi si fa una bella fiera con gran concorso de' popoli di Sicilia. E fuor che questa Chiesa non v' è altro di tutta la città, salvo che anticaglie, e campi da seminare. Fuor della città verso occidente, in un colle vicino, tagliato intorno intorno, che insino al giorno d' oggi è chiamato dagli abitatori il monte di Giove, si vedono le rovine maravigliose, e grandissime del Tempio di Giove. Ma seguendo il nostro ordine, giù a basso nella discesa di Tindaride, si trova la foce del fiume Elicone, secondo Tolomeo, il qual oggi è chiamato Oliverio, alla sinistra riva del quale, ch' è quasi lido, è una rocca del medesimo nome. Nasce questo fiume cinque miglia sopra il castel di Monte Albano, da un fonte chiamato Pulvirello, col quale si mescola un altro fonte, che nasce quivi presso a tre miglia, sopra monte Albano, il qual si chiama Largimosco, dove sono l' abitazioni reali di Federigo Secondo, fatte da lui per mitigarvi dentro il dolor delle gotte, che gli davan già gran noja. Ond' egli partendosi di qui, e lasciandoselo quasi lontano un miglio a mano destra, nello scendere a basso macina, e dà l' acqua a certi mulini da grano sotto a Monte Albano, e cominciando poi a ricever certi fiumicelli, i quali scendono da' giuoghi de' monti vicini, bagna la rocca d'Oliverio, dalla quale pigliando il nome viene a entrar in mare in questo luogo. Segue poi il castel Fornari appresso a due miglia, ed è poco lontan dalla riviera, a cui soprastà fra terra tre miglia il castel di Tripi, posto in un alto e discosceso monte. Sotto alle mura di questo castello, si vedono le rovine d' una grande ed antica città, ma rovinata insin da' fondamenti, che sono pietre tagliate in

quadro, pezzi di colonne, e fortezze rovinate. Ma io, nè appresso gli scrittori antichi, nè appresso d'alcun altro, non ho trovato insino adesso, che città fusse questa. Ritornando al lido, si trova la bocca del fiume di castel Reale, il qual ha l'origine sua da due fonti, l'un de'quali è poco lunge da castel Reale, fabbricato da Federigo Secondo l'anno MCCCXXX. delle reliquie di molti villaggi, l'altro è presso alla Badia di Santa Maria di Gala dell'ordine di S. Basilio. Segue poi la foce del fiume di S. Basilio, che piglia il nome da una chiesetta dedicata a questo Santo, ed ha il suo nascimento verso ponente in un colle, dove è il castello di Santa Lucia.

CAPITOLO VIII.

Dell' antichissimo Castel di Mile.

Vien dipoi il promontorio, o vero capo di Mile, il quale dall'interprete d'Apollonio nel quarto libro, e da certi altri, è chiamato Chersonesso, per allungarsi egli tre miglia in mare, a guisa di penisola, il qual Chersonesso Federigo Secondo volse già ridurre in forma di una isola, come ne posson far manifesta fede le grandissime, e larghissime fosse, ed il muro di smisurata grossezza, e parecchie canne lungo, fatto per fortezza di quell' isola, che si aveva a tagliare, benchè l'opera restasse imperfetta, e lo ci manifesta ancora il nome quivi espresso di Federico Secondo, autore di questa impresa. Quivi son tre chiese, una dedicata a S. Nicolò, l'altra alla Trinità, e l'altra a S. Teodoro. Nella piegatura del suo lido, da man destra è il porto, ed il castel di Mile, secondo Strabone, Tolomeo, Plinio, ed Ovidio, oggi

detto Milazzo, il qual fu edificato da' Zanclei, come narra Strabone nel sesto libro, e gli diedero il nome del fiume Mila, che gli corre vicino, ed entra nel porto, e questa fu la continua abitazione di Sesto Pompejo, al tempo della guerra siciliana, come abbiamo udito da molti, perchè ei si vede, che questa terra era già molto maggiore di quel, ch'ella è adesso, siccome ne fanno vera fede una certa porta antica della città vecchia, la quale oggi è chiamata la porta del Re Jacopo Aragona, co' fondamenti rovinati del muro antico, e un altro frammento d'un muro della città, il qual per esser volto verso la marina, si chiama oggi porta di mare. Dipoi essendo stata ridotta in cerchio di mura più stretto, ed al mio tempo è una delle principali fortezze di Sicilia, che sieno in su 'l mare, ed è forte non meno per artificio umano, che per sito naturale. Sotto alla porta del Re Jacopo quasi venti passi è un pozzo sì copioso ed abbondante d'acqua, che egli dà da bevere a qual si voglia armata regia. Il porto in oltre è bellissimo, e capace di molti legni. Questa terra fu nobilitata da Focilide filosofo famosissimo, ed il paese di Mile è fecondo, ed abbondante di frumento, di vino, d'olio, e di pascoli d'animali, e quì son le stalle de' buoi del sole. Quì avvenne il sogno d'Ulisse, ed il sacrilegio de' suoi compagni, come favoleggia a dilungo Omero nel XII. libro della sua Odissea, e lo racconta Appiano nel quinto, e Plinio nel secondo, al capitolo CI., ove ei dice. Intorno a Messina, ed intorno Mile il mare manda fuori al lido certe superfluità a guisa di litame, ond'è venuta la favola, che quivi fussero le stalle de' buoi del sole; Mile (dice l'interprete d'Apollonio) è un Chersonesso di Sicilia,

dove solevan già pascere i buoi del sole. Ed Ovidio nel quarto libro dei Fasti dice:

Ed il sacrato Mile,
Ove solean del Sol pascere i buoi.

Di queste, insieme con la favola, fa menzione Seneca nelle sue questioni naturali. Ed Omero nel primo dell'Odissea par, che dichiari quel che dice Plinio, che il mare getta al lido certe superfluità a guisa di litame, si vede esser vero insino a' nostri tempi, perchè a certi tempi dell'anno questo mare getta alcune superfluità simili al litame. Scrive il medesimo Plinio nel XXXI. libro al quarto capitolo, che nel tempo del verno, intorno a Milè, tutte le fontane si seccano, ma che la state elle son tanto piene ed abbondanti, ch'elle fanno un fiume. Il che noi per esperienza abbiamo veduto esser vero, perocchè appresso al lago, che si chiama Pantano, ch'è lunge da Mile due miglia verso Messina, è un pozzo vicino alla chiesa di S. Maria da Piana, e da Buschetto, il quale nel tempo del verno tutto si secca, e la state poi è pieno d'acqua. In questo paese di Mile fu già un castel piccolo, chiamato Artemisio, il quale, secondo che narra Appiano nel quinto libro, era in piedi al tempo della guerra siciliana, ma oggi non se ne vede vestigio alcuno. Seguono dopo Mile le bocche de' fiumi Oliveto, e Frondone, ed in oltre quel di Mile, secondo Ovidio, e Plinio, il qual oggi è detto Nucito, che per la negrezza dell'acque (perchè Mela in lingua greca vuol dir negro) ch'egli ancor oggi ritiene, s'ha attribuito questo nome, ed ancora a' miei tempi ha l'arene, e la sabbia negre. Per la qual occasione anche un altro fiume della Beozia fu chiamato Mila, delle cui acque bevendo le pecore

gravide partoriscono gli agnelli con la lana negra, come narra Plinio nel secondo libro, al capitolo CVI. Questo nostro fiume di Mila, nasce nel colle di Santa Lucia, dalla parte, ch' è volta verso Levante. Seguita poi la foce del fiume, detto con nome moderno Malpurtito, dove è uno scoglio sott' acqua del medesimo nome, molto temuto da' marinari, e poco dopo si trova Diveto, dove è una bellissima osteria, e poi il promontorio Falacrio secondo Tolomeo, oggi detto Rasiculmo, dove è la torre della guardia. Quindi si vien poi a capo di Mirti, dove è anche una stazione, o ridotto da navi, e finalmente si trova il Peloro, e la torre del Faro, d' onde noi cominciamo. Per la qual cosa avendo noi finito la descrizione della Sicilia d' intorno al lido, e secondo che va la riviera, in nove libri, verremo adesso a descrivere i luoghi, che son più fra terra, i quali solamente abbiamo nominati, per la vicinanza de' fiumi, o de' fonti. Ove aggiungeremo una nuova divisione della Sicilia, e lo spazio delle miglia, misurati quasi come col filo, a guisa d' uno itinerario, o libretto da viaggio, toccando ancora la lontananza de' castelli, che sono in su 'l mare, e delle città come elle vanno seguendo per ordine: acciocchè la nostra fatica si venga finalmente a finire in questo decimo libro.

DELLA STORIA

DI

SICILIA

DECA PRIMA

LIBRO DECIMO.

CAPITOLO I.

Del paese della Val Demona, e de' suoi Castelli.

La Sicilia è divisa da Flisco in tre regioni, che oggi volgarmente son chiamate valli, l' una delle quali è detta val Demona, l' altra val di Noto, e la terza val di Mazara. Questa divisione fu primamente messa in uso da' Saracini, dipoi osservata da' Normanni, e dagli altri Re di Sicilia, per fino a' tempi d' oggi, siccome noi abbiamo potuto vedere nell' istorie, e nelle pubbliche tavole. Ma egli è ben vero, che questa divisione è tanto moderna, che niuno scrittore antico, o greco, o latino, ne fa'

menzione alcuna. La val Demona comincia dal Peloro promontorio, ed abbracciando il lido del mar di sopra, e del mar di sotto, è chiusa da una banda dal fiume Teria, e dall'altra dal fiume Imera, il qual va a sboccar nel mar Tirreno. La val di Noto, cominciando dal fiume Teria, va addentro insieme con lui, e passando per mezzo la città d'Enna, scende col fiume Gela, e finisce alla città d'Alicata. Ma la val di Mazara contiene tutto il resto della Sicilia, per fino al Lilibeo. Ed abbiamo voluto cominciare dalla val Demona per questa ragione, perch'ella è la più vicina all'Italia, che vi sia, come quella, ch'è divisa da lei solamente dal mare, ed abbraccia il promontorio di Peloro, ch'è stato sempre principio, e fine d'ogni nostra descrizione. Questa valle è piena d'altissimi monti, di balze, di colli continuati, e seguenti l'un dopo l'altro, di grandissime selve, e di fortissimi boschi, ed è di sito più alta, e più elevata dall'altre. Onde avviene, ch'ella è povera di frumenti, e di tutte l'altre sorte di biade, ma molto abbondante d'olio, e di seta. Il significato di questo nome Demona molti hanno detto, che vien dalla moltitudine de' boschi, molti (ma scioccamente) credono, che venga da' Demonj, che credono, che faccino loro stanza nel monte Etna, ch'è in questa valle, e molti hanno detto, ch'ei viene dall'eminenza, o vero altezza de' monti, che si contengono in detta valle. E questa etimologia è meno sciocca dell'altre. Ma a me non dispiace questo, ch'essendo stata fatta questa divisione da' Saracini, questo nome ancora sia Saracino, e che noi non sappiamo il significato. Primamente adunque partendosi dal Peloro, ed andando verso Messina, s'incontrano molti castelletti, i quali, ben-

chè pajino degni d' esser passati con silenzio, per non aver essi nè dell' antico, nè del nobile, tuttavia e' non doverrà dispiacere (mi credo io) che io racconti solamente i nomi loro. Eglino adunque son questi: Faro, Castagna, Massa, Montana, San Giorgio, Fiumara, Gattaino, San Giovanni, Lago, Curcuraccio, Sant' Agata, Nunziata, S. Michele, e Santa Maria dalla Scala. Questi castelli, essendo pochissimo lontani l' un dall' altro, non hanno più che dodici miglia di via insino a Messina. I villaggi, che seguono dopo Messina, che dal vulgo son chiamati Furie, son questi: Ciera, San Filippo piccolo, Cataratti, Cammari, Bordonaro, Cumia, Gazi, Contissa, Trimosteri, Pistonna, Camarda, Calispera, Roccamadore, Santa Lucia, Casalotto, Zaffaria, San Filippo magno, Ardaria, Mile, San Marco, San Pier da Mile, Galati, Santa Margherita, Santo Stefano, Pezzula, Labrucà, Giampileri, Artisia, Scaletta, Lundimandro, Itala, Alì, il fiume Dionisio, la Rocca di Belvedere, Mandanisio, Pagliara, Locadie, Casal vecchio, Sàvoca, la rocca di Sant' Alessio posta al promontorio d' Argento, Forza, Limina, Muniuffo, e Calidoro. Tutta questa moltitudine di castelli, di villaggi, e di borghi, da Messina fino a Taormina non occupan più, che xxx. miglia di spazio di via, e son tutti vicini al mare, e son pochissimo lontani l' un dall' altro. Hanno le valli ben coltivate e amene, e le campagne ed i poderi molto ben lavorati, e pieni di diverse cose, nè hanno bisogno d' acque, anzi ne son copiosi; hanno i colli in oltre pieni di vigne Mamertine, d' oliveti, e di moreti, hanno le miniere dell' oro, dell' argento, dell' allume, e del ferro, e le cave de' porfidi, e de' diaspri, e son molto abitati

dagli uomini . I monti , che son lor dietro , sono i monti Aerij , e tra loro è il più famoso il monte Nettunnio , oggi detto Spreverio , ma di tutti questi io ne ho parlato a bastanza di sopra . Segue poi Taormina , posta in un alto colle , lontana da Messina xxx. miglia , a cui soprastà nell' altezza dell' Alpi , lontano un miglio , un castelletto chiamato Mola , ch' è luogo da sbanditi , dal qual è lontano Gaggo cinque miglia , e Ganite un miglio , che son villaggi del Taormitano . Ma scendendo da Taormina , e venendo al lido , si trova a due miglia la fortezza di Schissò , dove era già l' antica città di Nasso . Ma lasciando alquanto il lido , ed entrando nella valle , si vede a man destra , su ne' colli sei miglia da lunge , il piccolo castello di Mottacamastri, e da man sinistra , passando il fiume di Taormina , in un canton della rupe , al piè dell' altissimo monte Etna , è posto Calatabiano , ch' è lunge da Mottacamastri quattro miglia , ch' è un castello , che ritiene il nome Saracino , ed è tre miglia discosto dal mare . Quindi lunge due miglia è il castello di Linguagrossa , posto sotto al monte Etna , ed è detto così dalla rozza grossa e goffa pronuncia del parlar volgare , e plebeo Siciliano , il qual castello, per esser posto dentro alle selve del monte Etna , è famoso per cagion di quel bosco , ove son gli alberi , che fanno la pece . Onde quasi tre miglia lontano è posto ne' colli il castel Leone , la cui fortezza antica è ancor oggi nobilitata da certe pietre antiche riquadrate . Questa valle , la qual' è fatta da man destra da' colli congiunti all' Alpi di Taormina , e da man sinistra dalle radici del monte Etna , è divisa dal fiume Taormitano , alle cui rive di quà , e di là è una selva di platani , alberi tanto celebrati in

tutto il mondo, ed avuti in prezzo; segue poi tre miglia discosto, Francavilla, ch'è un castello ornato al mio tempo del titolo di Contea, il qual era in piedi al tempo di Guglielmo Primo Re di Sicilia, come si legge nel libro delle cose fatte da lui, e da questo è lunge otto miglia un castelletto detto latinamente Auricella; ma oggi in lingua ordinaria è chiamato Roccella, e da lui è distante cinque miglia Randazzo, di nuovo nome, posto sotto il monte Etna verso settentrione, il quale è grande, nobile, ricco, e cinto di mura; e dipoi lontano otto miglia, segue il monasterio di Santa Maria, detta Maniaca, dell' ordine di San Benedetto, fabbricato dalla Regina Margherita di Sicilia, moglie di Guglielmo Primo, e madre del Secondo; il che gli fu concesso da Papa Clemente, siccome appare per una bolla papale fatta sopra questo, nella qual si contiene la concessione di quel luogo, che allora si chiamava Maniaco; il che fu nell' anno di nostra salute MCLXXXII. A questo monasterio verso ponente, soprastà quasi lontano un miglio il castel di Maniaco, fatto da Giorgio Maniace, Prefetto della Sicilia l' anno DCCCCXXXII. per memoria della vittoria avuta contra i Saracini, il qual luogo da quel Capitan generale prese il cognome; il qual castello, benchè adesso sia rovinato, era però in piedi al tempo di Guglielmo Buono, siccome noi abbiamo letto nella sua vita, ma non so di certo, nè da chi, nè ancora a che tempo egli fusse rovinato. Vedonsi nondimeno le sue anticaglie, e rovine, e 'l luogo oggi è detto Casalino. Da man sinistra del predetto chiostro, caminando per le radici del monte Etna, otto miglia lontano si trova il castel di Bronte, il qual è moderno, a cùi succede per le medesime

radici del detto monte altre tante miglia discosto, l'antichissimo castello d'Adrano, oggi chiamato Adernò, di cui parlando Plutarco nella vita di Timoleone, dice a questa foggia. Gli Adraniti, benchè avessero la città piccola, adoravan nondimeno lo Dio Adrano, il qual era in grandissima venerazione in tutta l'isola di Sicilia. Ed il medesimo Plutarco nella medesima vita dimostra, che questo Adernò è quello istesso, che anticamente era chiamato Adrano, perocchè egli scrive, ch' egli era lontan da Taormina quaranta due miglia e mezzo, la qual distanza dura per fino a' tempi nostri. E questo medesimo affermano l'antichità del nome, e gli antichi edificj della città, e le grandissime rovine, che vi si vedono. Segue poi quattro miglia da lunge sotto il medesimo monte Etna, il castel di Paternò, il qual fu fatto da Ruggiero Conte di Sicilia per assediar Catania, siccome noi abbiamo trovato nelle sue Istorie. Trovasi poi sotto il medesimo monte, il borgo di Valcorrente, lontano quattro miglia, da cui è discosto la Motta cinque miglia oggi detta Santa Anastasia, dal qual si vede con bellissima prospettiva tutto il paese di Catania, e di Leontini. Seguita poi presso a quattro miglia il villaggio di Monasterio bianco, e presso a quattro altre miglia si trova la città di Catania, posta, come s' è detto, al piè del monte Etna, la quale è cinta d' intorno intorno da molti villaggi, oggi chiamati le vigne de' Catanesi, i quali villaggi son questi: San Giovanni, Galermo, Mascasia, Praci, Sampiero, Campotondo, Rapisardo, Malpasso, Mompileri, Nicoloso, Lapidara, Tricastagni, Via grande, San Giovanni le punte, San Gregorio, Santa Maria Belverde, Buonaccorso, Cantarelli, Sciacca, Terracita,

Casalotto, Sant'Antonio, Cubisa, Pantaco, Scarpa, Aci, fortezza posta sopra uno scoglio, che soprastà al mare, Molendina, Regitena, Sopramiano, Musumego, Culia, e Mascari, dove già era la città d'Etna, come scrivon molti, edificata dopo la morte di Jerone da' suoi, che furon cacciati di Catania, ed era lontana da Catania dieci miglia, salendo verso il monte Etna, siccome scrive Strabone nel sesto libro. Questa città diventò famosa al tempo della guerra servile, per una gran mortalità di servi, che vi fu fatta, siccome afferma Paolo Orosio. Veggonsi le manifeste rovine di questa città a Mascarí, benchè sieno molti, che dichino, che la città d'Etna, la qual da molti è chiamata Innesa; era poco lontana da Centoripi. Ma avendo finito il circuito d'Etna, ritorneremo a Bronte, acciocchè noi possiamo raccontar per ordine l'altre cose, che seguono in questa regione. Dopo Bronte adunque verso ponente, segue il villaggio di Carbune, discosto otto miglia, e dopo lui quasi a cinque miglia segue il piccolo castello di Cisarò.

Della Città di Troina, e de' Castelli, che le son vicini.

Segue poi presso a otto miglia la città di Troina, posta nel rilevato d'un colle. Che questa città sia chiamata Troina, io l'ho letto in un privilegio del Conte Ruggiero, per il quale egli dichiara d'avere edificato in Messina la chiesa di San Nicolò de' Nobili, le parole del quale dicono a questa foggia. Noi l'abbiamo posta sotto il Vescovado, e Diocesi di Troina. Già settanta anni sono, fu ritrovato a caso in su le rive del fiume di Francavilla, un

sigillo di bronzo, il qual era usato dalla communità di questa città, dentro al quale era intagliata una rocca con tre torri, e un leone alla porta, ed intorno erano scritte queste parole d' intaglio. Antica Citta' di Troina: il qual sigillo è conservato da' Troinesi nel loro archivio. Il Conte Ruggiero medesimamente la chiama Troina nel privilegio, nel quale egli fa testimonianza d' avere edificata la badia di San Michele, con queste parole. Io ho edificato un monasterio nella città di Troina. Ed il Conte Ruggiero nel privilegio della edificazione della chiesa di Cefaledi, dice. Col consentimento de' Canonici Troinesi. Per le quali testimonianze io mi persuado, e credo facilmente, che questa città sia quella Trojanopoli, la quale secondo che dice Ulpiano nella prima legge de' censi, era libera, ed esente da ogni censo, e gravezza. Ma io non ho trovato ancora, nè perchè ella fusse chiamata Troina, nè da chi, nè quando ella fusse edificata. E non m' essendo ancor venuto alle mani autore alcuno degli antichi, che faccia memoria di lei, mi rapporterò a' tempi del Conte Ruggiero, perchè allora si comincia ad aver qualche notizia di quella, ed abbiamo trovato, che al tempo, che i Saracini tenevano la Sicilia, ella era città Greca, ma essendo stati discacciati, ella fu fatta Vescovado, e si trova appresso, ch' egli vi tenne gran tempo la corte. Questa terra ancor oggi ha in cambio del Vescovo l' Arcidiacono, ed il Collegio de' Canonici per consentimento di quelli, (siccome s'è detto di sopra) fu ornata del titolo di Vescovado la chiesa di Cefaledi, fatta dal Re Ruggiero. La rocca della città vecchia è chiusa dentro a' termini della città nuova, e la città vecchia si vede oggi un miglio lontano verso mezzogior-

no, nel luogo dove è San Silvestro, dove si vedono le maravigliose anticaglie, e reliquie di mura, di tempj, e di piramidi. Dicono i Troinesi, per fama venuta di mano in mano, che la chiesa maggiore fu già la rocca della vecchia città, la qual fu rovinata dal Conte Ruggiero, ed in cambio di lei vi fece fare un grandissimo, e bellissimo tempio, il qual non senza manifesto argomento, e segno della verità, è chiamato oggi dal vulgo, il Baglio del castello. Appresso alla capella maggiore di questa chiesa, che si chiama ordinariamente la Tribuna, è una piccola sagrestia sotto terra, dove secondo che dicono i Troinesi, fu celebrata la messa da Papa Urbano Quarto, quando egli venne in Sicilia a vedere il Conte Ruggiero, occupato nel discacciare i Saracini, siccome noi diremo nel narrare i suoi fatti, e per questa cagione, e per antica usanza non v'entrano dentro le donne. Poco di sotto alla città, quasi due miglia verso mezzogiorno, è la chiesa di San Michele, posta sopra un colle, ed il convento di San Basilio a lato a lei; fabbricato dal Conte Ruggiero, a guisa d'un trofeo per memoria d'una segnalata vittoria avuta contra i Saracini, come si dichiara per un suo privilegio, data in Troina l'anno MLXXIII., il qual privilegio dice a questa foggia.

Al nome della Santa, ed Individua Trinità. Amen. Sia noto, e manifesto a tutti i Cristiani, che io Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, ispirato da divina ispirazione, per salute dell'anima mia, e di quella di mia consorte, e de' miei genitori, e parenti, e del Duca mio fratello, per beneficio del quale io sono in quella dignità, che io mi trovo al presente, ho edificato nella città di Troina un monasterio a onor della Santa Trinità, e della Beata

Vergine Maria, e di San Michele Arcangelo, e degli altri Santi, de' quali le reliquie son poste in detto monasterio, ed all' Abbate Ruggiero mio parente, ed a' monaci, che quivi servono a Dio, ho dato le terre, e le possessioni, e nuovamente per libera autorità, e privilegio del Duca mio fratello, ed ancora mio, concedo e dò a' monaci libera potestà d' eleggersi l' Abbate secondo la regola di San Basilio, e che gli abbino ancora libera potestà sopra tutte quelle cose, che ha, o vero è per avere la detta chiesa per mia concessione, e che le abbino tutte l'appartenenze delle possessioni, e delle chiese, ed insieme tutte le leggi, e giuridizioni. E se qualche Cristiano per l' amor d' Iddio, e per salute dell' anima sua, vorrà dare, o lasciare alla detta chiesa qualcuno de' suoi proprj beni, o chiese, o possessioni, o vigne, o terreni, o case, sia in loro libertà, e sia concesso loro di poterlo far con ogni allegrezza, e libertà. Per la quale autorità sono concesse tutte le predette cose alla detta chiesa, in nome di dote nella sua dedicazione, e congregazione, la qual fu fatta da Don Arnolfo buona memoria, a XIV. di Gennajo, l' anno dell' incarnazione di Gesù Cristo MLXXXI, nella quarta Indizione, regnando il mio fratello, e Signore il Duca Roberto Guiscardo. Amen.

Ruggiero poi fece vescovo della città di Troina Ruberto Abbate di questo monasterio, ed essendo trasferito questo vescovado a Messina, volse ancora, che il medesimo fosse vescovo di Messina, siccome appare in un suo riscritto, dato in Palermo a VII di Luglio, Indizione decima, l' anno di nostra salute MLXXXVII, di cui abbiamo parlato nel trattar della città di Messina, e non ci par fuor di

proposito il replicarlo quì. Io (dice egli) per aver avuto sempre nell' animo d' ampliare, ed aggrandir la chiesa di Messina con gran possessioni, ed arricchirla con molti doni, e offerte, perocchè io l' aveva fatto primo vescovo di Messina, quando il vescovado fu trasferito da Troina a Messina, io acconsentii alle domande del predetto vescovo Ruberto, ec.

A questo monasterio verso settentrione cinque miglia lontano, si trova il convento di S. Elia d' Eubuli, dell' ordine medesimamente di San Basilio, edificato ancor egli da Ruggiero Conte di Sicilia, dove erano già certi villaggi di Cristiani, come noi abbiamo trovato in un suo privilegio, scritto in lingua greca, co' quali Cristiani consigliandosi il Conte Ruggiero per espugnar Troina, dove i Saracini s' erano fortificati, avendola espugnata, vi fece la chiesa di Santo Elia, e 'l convento de' frati, al quale dal successo della cosa, pose nome Eubuli, il che in lingua latina vuol dire, buon consiglio; il qual nome ancor oggi ritiene, benchè alquanto corrottamente. Ma di verso mezzogiorno sei miglia appresso segue il castel di Gagliano, che oggi ha titolo di Contado, ed è fortissimo per sito naturale d' una altissima rupe, da cui poi è lontano quasi tre miglia, ma cinque da Nicosia la rocca Serlona, oggi chiamata Sarno, la qual' ebbe nome da un certo Serlone, nipote di Ruggiero, siccome abbiamo raccontato nelle Istorie, che fu ammazzato quivi da una squadra di Saracini. Segue poi Ciramo lontan sette miglia, che fu già un villaggio, ed ora è un castello, lontan dal quale quattro miglia è il castel Capizio, posto in un cantone de' monti Aerij da quella parte, ch' è voltata a mezzo-

giorno, ed è chiamato Capizio da Tolomeo, e da Cicerone è detto Capitina, alla man sinistra di cui è il castel di Nicosia, molto popolata, e grande, il quale da Federico Secondo Imperadore in un suo privilegio è chiamato Nicosino, e fu abitato indifferentemente da' Lombardi, e da' Galli, i quali vennero in Sicilia col Conte Ruggiero, siccome si legge negli annali di Sicilia, onde anche oggi gli abitatori usano il parlar Lombardo, e Gallo: benchè il parlar sia corrotto. Da cui è poco lunge verso ponente una cava di sale molto celebrata, che ritiene il medesimo nome. Segue poi tre miglia appresso Spirlinga, la quale è una fortezza munitissima, posta nell' altezza d' un colle, e questa tra tutte le città, e castella di Sicilia non volle acconsentire alla stragge de' Francesi; il che si celebra ancora per un proverbio con questi versi.

Sola Spirlinga acconsentir non volse
A quel, che fe tutta Sicilia insieme.

Da questa è lontana quasi nove miglia un' altra fortezza, detta oggi corrottamente Regioanni, ma già quand' ella era sotto l' imperio de' Saracini, era detta il Castel di Rajalioanni, il qual fu rovinato da Federico Secondo, per causa della ribellione di Francesco Ventimiglio, a cui egli era soggetto. Presso a questo a sei miglia, è vicino il nuovo castel di Gangi posto al lato del colle, che ha uno de' capi de' torrenti, che fanno il fiume Gela, e sopra esso verso mezzogiorno lontan due miglia è fabbricato nella valle un monasterio dell' ordine di San Benedetto, sopra le rovine di Gangi vecchio, il qual essendosi ribellato da Federigo Secondo, l' anno MCÇ. XC. IX. per bestialità, e temerità di Francesco

Ventimiglio, che n' era Signore, fu rovinato insin da' fondamenti, e quelli, che credono, anzi per verità affermano, che questa era l' antica città d' Engia, non dicon bene, ed errano grandemente. Lontan da Ganci sei miglia verso settentrione, è il castel Girani, fatto da' Saracini, ed oggi è onorato del nome, e titolo di Marchesato, dal quale è altretante miglia discosto il castel di Petralía, posto nel rilevato d' un colle, il qual castello è antichissimo, ed è chiamato da Tolomeo, Pietra. E sotto a questo un miglio è Petralía inferiore nella valle, ch' è castel moderno, sopra il quale è un altro capo del fiume Gela, detto oggi Salso. E da questo è lontan sei miglia il castel Polizio, ch' è nome nuovo, ma con tutto ciò è grande, e ricco, ed è posto nel mezzo di due rami del fiume Imera, ed è celebre questo castello per le reliquie, e per i miracoli di Gandolfo, uomo pio, e di santa vita. Questo castello tira l' origine sua da Ruggiero Conte di Sicilia, il qual perseguitando i Saracini, ed avendogli cacciati insino alle cime del monte Nebrode, fece un forte in una certa rupe rilevata alle radici del monte, dove egli potesse starsi alle stanze, il qual forte, o rocca è ancora in piedi. Onde avend' egli più volte assaltati i nimici, finalmente gli vinse in una pianura del monte, la quale ancor oggi volgarmente è chiamata Pian di guerra. Questo monte da Tolomeo è detto Cratone, ma gli altri scrittori lo chiamano Nebrodé, ed oggi volgarmente è detto Madonía. Egli trà tutti i monti di Sicilia, eccetto il monte Etna, è il più largo, e 'l più alto, onde la maggior parte dell' anno egli sta coperto di nevi, e soprastà al mar Tirreno. Songli d' intorno grandissimi, e ce-

piosissimi fonti, i quali non solamente danno l'acqua a molti molini da grano, ma s' allargano ancora quasi a guisa di fiumi. È celebrato questo ancora per la gran moltitudine, e bontà dell'erbe, e delle radici, le quali non solamente son buone per le bestie, ma giovano ancora agli uomini. Onde molti semplicisti, e speziali vengono di diversi luoghi a cavare, e raccoglier erbe per farne sciloppi, e medicine. Suole ancora questo monte esser pieno di caprioli, di camozze, e di cervi, per l' abbondanza de' quali egli riceve il nome di Nebrode. Onde insino a oggi vi si vede una mandra da cervi, ma per la spesa, ed inconsiderata cacciagione, che vi si fa di diversi animali, è vota al presente quasi d' ogni sorte, e spezie di fiere, le quali solevano andar a starsi in quelle solitudini, quando meno erano perseguitate dagli uomini. Quelle pecore in oltre, che pascono quell' erbe, in vita ed in morte hanno i denti del color dell' oro. Al piè, ed a' lati di questo monte, oltre a castel Polizio, son molti castelli. Passato il Nebrode, si trova lontan tre miglia da Polizio il castel Isnello, detto oggi corrottamente Asinello. E un miglio poi appresso si trova la rocca di Buonvicino, e quasi quattro miglia poi da lunge si trova Jolisano, castel de' Saracini chiamato oggi Collisano: ed ha il titolo di Contea, e dove è una cava di porfidi, e di diaspri molto mirabile, il cui paese ritiene ancora il nome antico, che si chiamava Bajarina. In un'antica fortezza, la quale oggi serve per campanile della chiesa Catedrale è un pezzo di pietra in una finestra, dove si leggono queste parole majuscole.

ME FECIT ; ANNO DOMINI. MLX.

A questa verso ponente, soprastà un colle, chiamato il Monte, dove si vedono le reliquie d' un non so qual picciolo castello, delle cui rovine, secondo che dicono i vecchi del paese, fu edificato il castel Jolisano. E verso il mar Tirreno sei miglia lontano, si trova la fortezza della Roccella, di cui al suo luogo fecimo menzione, ed andando verso la montagna, presso a questa a cinque miglia si vede il castel di Gratterio, famoso per la quantità del berillo, che vi si cava. Ritornando poi verso la marina otto miglia lontano si trova la città di Cefaledi, e da man destra lunge da questa nove miglia, si trova il castel di Pollina posto nella cima d' un rilevato colle, da cui è discosto quattro miglia Castelbuono, molto onorato e nobile, dal qual tre miglia lontano è il convento di Santa Anastasia, fatto dal Re Ruggiero, e di poi sopra il giogo del monte presso a otto miglia, si vede il castel di San Mauro, ed altre tante miglia è discosto il Castelluccio; dal quale sino a Migaido si fanno tre miglia. Trovasi poi sei miglia appresso Tusa castello, presso al quale a due miglia in su 'l mare è la fortezza di Tusa, ed il luogo poco appresso, dove si fa la fiera del grano, dal qual poi è lunge il castel di Pittinco sei miglia, detto da Plinio Pittia, dal qual son derivati i Pittiesi. Segue dipoi quasi presso a due miglia, Mottafermi, e Rigitano a tre miglia, ma di sopra lontan quattro miglia si trova Misistrato secondo Polibio nel 1. libro, castello antichissimo, detto da Cicerone, e da Plinio Amestrata, ed oggi volgarmente è chiamato Mistretta, dove è una chiesa di Santa Caterina, che ritiene il nome antico. Intorno al monte si vedono molte anticaglie d' un vecchissimo castello, e tra l' altre vi si scorge una

fortezza antica, da cui lontan cinque miglia è il piccolo castel di Santo Stefano, dal quale altro tanto spazio di via è discosto il castel Caronia, ed alla riviera, (siccome abbiamo detto di sopra) si vedon le rovine della città d' Alesa. Segue dipoi presso a xii. miglia San Filadelfo; castel de' Lombardi, sotto a cui a un mezzo miglio si vede la città d' Aluntio rovinata. E ne' colli di sopra si vede lontan cinque miglia, Militello, da cui è lunge quattro miglia San Marco, e da questo è altre tante miglia discosto Arcara, e poco lunge da lui si vede la rovinata città di Castro, famosa per esservi nato Epicarmo Poeta celebratissimo, di cui fa menzione Neante nel suo libro degli Uomini Illustri. E sopra Arcara a quattro miglia è il piccolo castel Lungo, da cui è un miglio lontano Galati. E dopo presso a quattro miglia, nel fondo della valle, è il castel di Turturico, famoso per le varie botteghe, che vi sono di fabri, e di maestri di far campane, l' operá de' quali va per tutta Sicilia. Altro tanto spazio di via si fa per insino al castel di San Salvadore, posto nell' altezza del colle, dal quale è tre miglia lontano il villaggio chiamato Frazanò, a cui soprastà lunge un miglio la badia di San Filippo, fabbricata da Ruggiero, già Conte di Sicilia, e dedicata all' ordine di San Basilio, la qual fu da lui magnificamente arricchita, come appare per un suo scritto dato in calende di gennajo, gli anni dalla creazion del mondo 6598., il qual riscritto l' anno seguente poi 6600., Simon figliuolo di Ruggiero, e Conte anch' egli di Sicilia, e Ruggiero Re di Sicilia l' anno 6653., lo ratificarono con autentiche scritture, e di questo ce n' è testimonianza chiara. Segue poi due miglia appresso il picciolo castel di Crapi,

da cui è lontan tre miglia in su la marina la fortezza di Pietra Roma, e fra terra lontan quattro miglia è Mirto, e nel rilevato del colle, lungi cinque miglia è il castel di Nasso. Quindi partendo si trova tre miglia appresso il villaggio di Santa Marina, a cui soprastà nel colle lontano due miglia il castel di Castagna, edificato già dugento anni sono, per l' unione di più villaggi insieme, e poi presso a quattro miglia segue il castel di Ucria, ed altretante miglia lunge nella valle, si trova Raccudia, dett' oggi volgarmente Raccuja, dal quale è lunge un miglio la badia di San Nicolò dal Fico, edificata, e dedicata da Ruggiero Conte di Sicilia, come appare per un suo privilegio scritto in lingua greca, e per un altro in lingua latina, fatto dal Re Ruggiero, e dato in Messina l' anno di nostra salute MCLIII. e tre miglia da lungi poi si trova il castel di Sinagra, da cui è discosto due miglia il borgo chiamato Martini, e poco dopo non più lunga via si vede il castel di Ficarra. Segue poi quattro miglia appresso il castel di S. Angelo, fatto di due villaggi di Saracini, Ansa, e Lisico, dove è un convento dell' ordine di San Basilio, fabbricato da Ruggiero Conte di Sicilia, per cagion d' una famosa vittoria, ch' egli ebbe in quel luogo contra i Saracini, e lo dedicò a San Michele, e lo dotò onoratamente, come appare per un privilegio del detto Conte, fatto nel MXCII. e per un altro del Re Ruggiero dato in Palermo, dalla creazion del mondo l' anno 6502. Ed altra tanta via verso la marina si fa per fino alla fortezza del Brolo. Lunge due miglia poi è il castel di Pilaino, dal quale è lunge quattro miglia il picciolo castel di Giusa. Segue presso a due miglia Surrentino, e un miglio appresso Mon-

tagna, ed altro tanto spazio di via è per fino alla città di Patta, di là dalla quale quattro miglia si trova Brizi, da cui altra tanta via è lontano San Piero da Patta, e nella costa del monte quattro miglia è il castel di Mont' albano, edificato e cinto di mura da Federigo Secondo Re di Sicilia, dove e' fece il palazzo reale di bellissime pietre, cominciandolo insin da' fondamenti. È nobilitato questo castello dalla sepoltura di Rinaldo Villanuova, medico, e matematico eccellentissimo, la qual si vede nella chiesa della fortezza. È celebre ancora questo castello per la statura, e ferocia de' cani, che vi nascono, i quali in queste due cose eccedono tutti gli altri cani di Sicilia. E da questo è lontanó tre miglia verso il mare Casal nuovo, sotto a cui si vede la rovinata città di Tindari, e un miglio appresso è la fortezza d' Oliveri, a cui segue tre miglia lontano Furnarì, ed altretante miglia è lunge il castel di Noara. A questo è vicina la badia di Santa Maria del medesimo nome, dell' ordine de' Cisterciensi, a cui fu aggiunto il monasterio di Santa Maria della Stella del medesimo ordine, edificato da Nicolò Trainese, e fatto molto ricco, non men da lui, che dalla gran liberalità de' suoi figliuoli. Da questo luogo è lontan dieci miglia Castel Reale, ch' è molto grande, e posto sopra una rupe precipite, e discoscesa, edificato (siccome noi abbiamo detto di sopra) da Federico Secondo Re di Sicilia, delle rovine di Curazio, Nasari, Protonotario, Milichi, Rudi, e di molti altri villaggi. A quattro miglia appresso segue Gala, da cui è poco lontana la badia di Santa Maria da Gala dell' ordine di San Basilio; fabbricata da Ruggiero Conte di Sicilia, siccome appare per un suo privilegio. Tre miglia appresso

poi segue il castel di Santa Lucia, dal quale verso la marina insino all'antico castel di Mile, oggi detto Milazzo, sono sei miglia, da cui è altretanto lontàno Gualtaro, a cui è presso Condrò un miglio, e dopo due miglia segue San Piero, detto Monforte, e dopo altretanto spazio di via si trova la Rocca, sotto a cui un miglio è Morojanno, e Vinetico. In su 'l colle poi, tre miglia discosto, si vede il castel di Monforte, fatto da Federigo Secondo Re di Sicilia, dopo al qual due miglia segue la Rametta, ch' è un castello per sito naturale fortissimo, per esser nell' altezza d' una difficilissima rupe, dal qual medesimamente due miglia è discosto Saponara. Tre miglia appresso segue poi San Martino, ed altre tante è lunge Calvaruso, e due miglia lontano è Bavuso, ed altre tante il monasterio di San Gregorio, e dopo un miglio segue Gibiso, e due miglia poi si trova Salice, dopo i quali ne viene il Peloro promontorio, d' onde noi cominciammo. Ma ora verremo a seguitar la descrizione dell' altra valle, ch' è chiamata Val di Noto.

Capitolo II.

Della valle di Noto, e delle sue città, e castelli.

Tra le regioni di Sicilia, quella di Noto è la seconda, la quale ha avuto il cognome dal castel di Neeto, posto nell' altezza di quei monti, che soprastanno al Pachino. Questa regione per la maggior parte è sassosa, ed ha i monti molto più piccoli, che gli altri della Sicilia, e le campagne son piene di sassi, ma con tutto ciò sono assai fertili, e gras-

se, e molto erbose, onde i greggi, e gli armenti hanno che pascere abondantemente. È molto copiosa di grano, di vino, di mele; e di bestiami, ed è nobilitata, (siccome era già) da molte città antiche, e nobili.

Dell' antica città d' Engio.

Per congiungere adunque insieme questa regione con la sopra detta, diciamo, che la città d' Engio, o ver d' Eugio, siccome piace a molti, non era molto lontana dal fiume Teria, ove ella ha il suo principio; la qual città era antichissima, e sia stata, o in su la riva del mare, ò vero in quel luogo, che già si chiamò Ongia, ed oggi è detto Lognina, e dagli antichi fù chiamata Porto d' Ulisse, o vero sia stata quivi, dove oggi si fa la fiera del grano, chiamato Ingiuni, oggi Leontini (come par che credino molti, per autorità di Plutarco) o sia stata mediterranea, e lontana da Agira dodici miglia, e mezzo come par ch' afferni Diodoro nel v. libro, basta ch' ella fù edificata da' Cretensi, i quali dopo la morte del Re Minosse erano restati in Sicilia, e questa verità si può cavare dalle parole di Diodoro. Essendo venuti in discordia tra loro (dice egli) quei Cretensi, che dopo la morte del Re Minosse erano restati in Sicilia senza capo, e senza governo, una parte di loro edificò una città, la quale eglino del nome del loro Re chiamarono Minoa, un' altra parte andando vagabonda per la riviera s' elesse un luogo forte per edificarvi una città, la quale chiamarono Engio, dandole quel medesimo nome, ch' aveva il fiume, ch' entrava in ella. Ma dopo la presa di Troja eglino pigliaron dentro alla città Merione Creten-

se con gli altri uomini di Creta, che v' eran venuti per nave, come compatrioti, ed amici. Costoro poi partendosi d'Ocirà, ed avendo espugnati, e vinti certi loro vicini, s' impatronirono delle loro regioni, e tanto dice Diodoro. Per le quali parole e' mi par poter dire, che la città d'Engio, o vero era marittima, o poco lontana dal mare, rimettendomi sempre a chi sapesse meglio di me la verità di questa cosa. Che questo anche fusse il luogo, dove capitò Ulisse con l' armata, siccome noi diremo poco appresso, par che si cavi di Plutarco nella vita di Marcello, come si credon molti. Anzi sappiamo per autorità di Diodoro nel XVI libro, ch' ella è poco lunge da Leontino, e dalla marina, le cui parole son queste. Ma Timoleone in Sicilia fece gli allogiamenti al dirimpetto a Leontino, dove Icete s' era ritirato con assai giusto esercito; e subito assaltando quella città, la quale è chiamata Nuova, per esservi dentro buon presidio, e tanta gente, che bastava a difenderla, fu forzato abbandonar l' impresa; e vedendo di non poter far quivi cosa alcuna, passò al Engio, la qual città ubbidiva a Lettine tiranno, e si sforzava con ogni sua industria di torla al Tiranno, e ridurla in libertà. Onde essendo Lettine molto stretto, ed oppresso da Timoleone, fu forzato arrendersi, e con certe condizioni ottenne d'esser mandato nel Peloponneso. Ma essendo anche gli Apolloniati soggetti al detto Lettine, avendo Timoleone presa la città, diede loro, ed agli Engini, la libertà, e concesse ancora, che potessero vivere con le lor leggi, e tanto dice Diodoro. Le quali parole fanno manifesta fede, che Engio non è molto lunge da Apollonia, e da Leontino, avvenga ch' egli nel XX. lib. dica, che Centoripi, ed Apollonia fussero vicine,

Ma stando la cosa come si voglia, non avend' io certezza alcuna del luogo dove ell' era, se non quanto se ne può aver congettura da questi campi; io nondimeno so questo per certo, ch' ella era chiamata la città delle Dee, le quali furono da quelli uomini superstiziosi chiamate Madri, e per la gran religione, che vi s' osservava, era molto celebre, e famosa. Delle quali Dee o Madri Diodoro parla nel v. lib. a questa foggia. Gli Engionati essendo diventati ricchi, edificarono un tempio alle Madri, venerando con grandissima divozione, e particolar culto quelle Dee, e facendo ricco quel tempio con moltissimi doni. Le quali Dee non solamente son venerate dagli abitatori di questa città, ma molti vicini ancora a certi tempi celebrano le loro feste. Certe altre città medesimamente deputarono in servigio, e culto pertinente a loro molti preziosi vasi. E crebbe tanto la divozione di queste Dee, che i popoli vicini ornarono il loro tempio di doni di argento, e d' oro; e durò quest' uso per fino al tempo degli scrittori. Il tempio, che fu loro edificato, fu grande, bello, e ricchissimo, al cui edificio essendo male accomodata la natura del luogo, eglino fecero venir le pietre con grandissima spesa insin da Astigione degli Agirenti, la qual città è lontana XII. miglia e mezzo. Ed essendo la strada onde avevano a venir le pietre, molto aspra e difficile a passare, eglino fecero a questo effetto far carri di quattro ruote, ed appiccandovi cento paja di buoi, tiravano le dette pietre; ed i danari, che furon dati per offerta di detto tempio, furono in molto più numero, che non sopportava la spesa. Poco innanzi a questi tempi eran consacrati a queste Dee quasi tre mila buoi, e tanti terreni, che rendevano

grandissima entrata, e tanto dice Diodoro. Della qual città, e del qual tempio Plutarco nella vita di Marcello ragiona a questa foggia. Egli è una città (dice egli) in Sicilia chiamata Engio, non molto grande, ma antichissima, e molto famosa per la religione, e culto delle Dee, chiamate Matére. In quella è un tempio, il qual (come si dice) fu edificato da' Cretensi, e vi si vedono alcune aste, ed alcune rotelle di rame di Merione, e d' Ulisse, le quali sono affisse alle imagini delle Dee, ed ivi sono scritti i proprj nomi. Quando i Cartaginesi erano vincitori in Sicilia, e che la fortuna cominciava ad essere in lor favore, Nicia, ch' era il primo uomo di questa città, consigliava, ed esortava pubblicamente i cittadini a darsi a' Romani, e benchè gli avversarj suoi dicessero il contrario, egli nondimeno gli riprendeva, ond'essi temendo della sua autorità, e della sua possanza, s' erano deliberati di pigliarlo, e d' ammazzarlo. Il che essendo antiveduto da Nicia, menandosi dietro secretamente la guardia, cominciò senza proposito, e scioccamente a sparlar in pubblico contra le Dee Matére, e commetter contra la loro divinità alcune sceleratezze come infedele, e dispregiator della lor Deità. Di che molto si rallegravano i suoi nemici, dicendo, ch' egli era cagione delle loro avversità, travagli, e miserie della città. Onde cominciando essi apparecchiarsi di gastigarlo, Nicia entrato in consiglio, parlò in pubblico, ed in presenza de' cittadini, e nel principio del suo ragionamento si lasciò cadere in terra, dove essendo dimorato alquanto, subito si fece per tutto con maraviglia, e stupor d' ogn' uno un grandissimo silenzio, dipoi alzando egli la testa, con voce tremante, e sottile cominciò a girare il capo, e final-

mente ringagliardì, ed innalzò la voce in suono spaventoso e terribile, e vedend' egli, che ogn' uno stava cheto per paura, e che come spaventati tutti lo rimiravano, gittando via il vestimento, e rimanendo mezzo ignudo, corse verso la porta del teatro, gridando, e dicendo, che il furor delle Matére gli era entrato adosso. E non avendo alcuno ardire, sì per paura, sì anche per religione di toccarlo, o di contradirlo, e per questo facendoli tutti strada egli corse fuor delle porte del teatro; non facendo però cosa alcuna da imbriaco, o da pazzo. La moglie, che sapeva questa trama, pigliando i figliuoli, se n' andò nel tempio delle Dee a far orazione; dipoi fingendo d' andar a cercar il marito, si partì della città senza che nessuno l' impedisse. Così essendo liberati, ed usciti ambedue della città, se n' andarono a Siracusa a ritrovar Marcello. Dipoi, avendo Marcello presa la città, egli comandò, che tutti gli Engïati fussero legati per castigarli di molti errori commessi, Nicia gli si presentò dinanzi piangendo, ed abbracciandoli le mani, e le ginocchia, chiedeva perdono per tutti, e particolarmente per i suoi nimici. Laonde, essendosi Marcello placato, perdonò a tutti per i preghi di lui, e non fece oltraggio alcuno alla città, ed avendo onorato grandemente Nicia, gli donò molti terreni, e questo dice Plutarco per autorità di Possidonio. Silio Italico nel quartodecimo libro scrive, che la città d' Engio per esser posta in su una rupe, era nel d' intorno tutta sassosa; ma coloro, che la chiamano Engio, dicono, ch' ella aveva il terreno molto grasso; e credo lo dicessero per la significazione della voce greca. Ma essendo questa città del tutto mancata, non ragionerò più di lei, ma verrò a parlar della città

di Centoripe, che l' è vicina.

Della città di Centoripe.

La città di Centoripe fu non meno antica, che grande, ma oggi è rovinata, ed abitata da pochissimi abitatori, e volgarmente vien detta Centorbi, e questa fu edificata da' Siciliani, come noi abbiamo da Tucidide nel sesto libro, dove egli la chiama castel de' Siciliani. Parlando Strabone di questa città dice. Centoripe è posta sopra Catania, vicina al monte Etna, ed al fiume Simeto, che corre pel paese di Catania, e Cicerone nel sesto libro delle Verrine dice, ch' ella è la maggior città, che sia in tutta la Sicilia, e nella quinta orazione scrive, che i Centoripini possedevano la maggior parte del paese d' Enna, e che sono non men ricchi di facultà, che onesti, e belli, e di ornati costumi. Afferma il medesimo Cicerone pur contra Verre, ch' ella insieme con altre quattro città (siccome noi abbiamo detto di sopra) era libera al tempo de' Romani. Perchè nella Sicilia, la quale era la prima provincia de' Romani, Messina, e Taormina erano confederate; l' altre, cioè Centoripe, Alesa, Segesta, Alicia, e Panormo, eran state fatte esenti, e libere, tra le quali i Centoripini, ed i Segestani godevano de' privilegj, e leggi latine, le quali erano, che' non erano obbligati a pigliar ne' magistrati loro altri cittadini, che Romani. Il sito di questa città era nel colle, ed aveva le muraglie larghe, e grosse, e di giro era assai ben grande; e fu fatta di pietre lavorate in quattro, come ne fanno fede le sue rovine, ed era piena d' uomini ricchi, valorosi, letterati, e molto pratichi nelle cose della

guerra. Il paese d' intorno è abbondantissimo di grano, di vino, e di sale, il qual è di color rosso, come afferma anche Plinio, ed è fertile in somma di tutte quelle cose, che son buone per l' uso dell' uomo. Laonde Solino dice. Benchè tutto quel, che produce la Sicilia, per bontà del terreno, o per industria umana sia vicinissimo a quelle cose, che son giudicate ottime; nondimeno il paese di Centorbi avanza tutti gli altri, e massimamente nella produzione del zafferano. Dice Polibio, che Jeron Siracusano lasciò appresso a questa città un grand' esercito di soldati forestieri, e veterani, quando egli andò contra i Mamertini, e fece questo a bella posta, perchè questo esercito con le sue sedizioni, e discordie metteva spesso in garbuglio Siracusa, ed acciocch' eglino non avessero a far una volta qualche strana novità, gli abbandonò quivi, e gli lasciò tutti tagliare a pezzi. Cicerone nel quinto libro dell' Orazioni contra Verre, celebra grandemente una certa galera grossa, detta latinamente Trireme, di questa città velocissima. Ed egli medesimo racconta, come ella con molte altre città della Sicilia fu spogliata dall' empio, e scelerato Pretore, di tutto l' oro, argento, avorio, gemme, ed altre preziose masserizie, ch' erano di Jerone, messe insieme da un certo Filarco cittadino Centoripino, e portate al detto Pretore. Ond' ella, oltre all' altre sceleratezze, e miserie patite, diventò poverissima. Ed essend' ella finalmente stata rovinata da Sesto Pompeo, fu poi restaurata da Ottaviano Imperadore, siccome racconta Strabone. Dal qual tempo cominciando ella a fiorire, mentre ella stette sotto i Romani, sotto gli Imperadori di Constantinopoli, sotto i Saracini, e Normanni; finalmente nel MCCXXXIII. da

Federigo Secondo Imperadore fu convinta di ribellione, e rovinata insin da' fondamenti, delle cui reliquie ne fu edificato la città d' Augusta, come noi dicemmo al suo luogo. Con tutto ciò e' si vedono le rovine ancora, la rocca, e le mura, le quali son degne di maraviglia, e di compassione, dentro alle quali si trovano medaglie di rame, e d' argento, con queste lettere intorno, CENTORIPYON. Questa fu già patria d' Apulejo Celso, medico eccellentissimo, il quale, siccome narra Scribonio Largo nel libro della composizione delle medicine al cap. CLXXI. componeva ogni anno un antidoto, o lattovaro buono contra il morso de' cani rabbiosi, il quale egli soleva mandare a Centoripe, ove egli era nato, perchè e' sapeva, che i cani in quel paese facilmente arrabbiavano. Poco lontano da Centoripe era il paese d' Ibla, come noi abbiamo da Tucidide, il qual dice nel VI. libro. Gli Ateniesi ritornati in Catania, ed avendo fatto quivi provisione di frumento, andaron con tutte le genti a Centoripe castel de' Siciliani. Dove essendo entrati a patti, ed avendo abbruciato le biade degli Inessei, e degli Iblei, si partirono, e ritornarono in Catania. Fa menzion di quest' Ibla ancora Pausania nel quarto libro, il qual dice, ch' ella insino al suo tempo era rovinata. Fecene memoria anche Tolomeo, il qual nelle sue tavole la pone fra le città, che son fra terra, e noi di lei n' abbiamo parlato più diffusamente nella descrizione di Megara. Ma dove ella fosse, e quali oggi sieno i suoi vestigj, s' ella per ventura non è Judica, ch' è quindi poco lontana, posta in su 'l monte, ed in successo di tempo rovinata da Ruggiero, io per me non l' ho ancor potuto trovare. Da lei medesimamente era poco lontana Inessa, ca-

stello antichissimo, come si può ritrarre dalle parole di Tucidide raccontate di sopra, a cui si concordò Strabone, il quale la chiamò Innessa, e Diodoro Etnosia, e tutti convengono in questo, ch' elle fossero tutte in questo paese. L' autorità de' quali debb' esser molto più stimata, che l' opinion di coloro, che dicono, ch' ella fu quivi, dove oggi è Mascali. Tucidide medesimamente nel VII. libro dice, che a Centoripe era vicina Alicia, ond' ei dice a questa foggia. Essendosi Nicia certificato di questo, mandò a dire a quei Siciliani, appresso a' quali doveva passar l' esercito nimico, e particolarmente a' Centoripini, ed agli Alicei, che non lo lasciassero passare, ma adunatisi insieme, gli vadano a incontrare, perchè egli si sforzerà di far di maniera, ch' ei non potran far altra strada, perocchè gli Agrigentini non gli lasciavano passare per il loro paese. Ma dove sieno anche i vestigj di questa, oggi è del tutto incognito.

Del castel di Rajalbuto.

Sopra Centoripe a cinque miglia è il castel di Rajalbuto, il qual ritiene ancora il nome Saracino, ed il significato suo, cioè di questa voce Butah, non vuol dir altro, derivandola dal nome appellativo, che casale, o villaggio. Questo castello fu concesso al Vescovado di Messina da Ruggiero Conte di Sicilia, come appare per un suo pubblico rescritto, le cui parole non ci par fuor di proposito replicare, acciocchè la fede, e la verità di questo sia maggiormente manifesta, e son queste.

Al nome della Santa, ed Individua Trinità, Amen. Sia manifesto a tutti i miei successori, nelle mani

de' quali verrà mai per tempo alcuno questo mio privilegio, che io Ruggiero Conte di Sicilia, e di Calabria, dopo molte tribolazioni, angustie, e pericoli, che io insieme co' miei fedeli cristiani ho sopportato per liberar la Sicilia dalla tirannide de' Saracini, ritrovandomi nella città di Messina con la moglie Adelasia, e co' miei figliuoli Goffredo, e Giordano, e con molti altri baroni, ed amici miei; venne a trovarmi Roberto Vescovo di Messina, pregandomi, e domandandomi, che io gli dessi alcune terre da lavorare intorno alla città di Troina, ond' egli potesse sostentar se medesimo, e tutti quei preti, che servivano alla chiesa. Ond' io, ch' ebbi sempre in animo d' arricchire la chiesa di Messina con molte possessioni, ed aggrandirla con presenti, doni, ed offerta, perchè io, avendo levato il Vescovado di Troina, poi ch' io ebbi acquistato la Sicilia, l' aveva messo nella città di Messina, ed aveva fatto il predetto Roberto Vescovo di quella città, mi piegai alle sue domande, ed avend' intesa la sua petizione, per salute dell' anima mia, e del mio fratello il Duca Roberto Guiscardo, dal quale è venuto ogni mio onore, ed ogni mia gloria, e per salute dell' anima d' Adelasia mia moglie, e de' miei figliuoli Goffredo, e Giordano, e di tutti i miei fideli, ed affezzionati amici, ho dato, ed in perpetuo ho conceduto alla chiesa di San Nicolò, ch' è il Vescovado di Messina, il casale de' Saracini, chiamato Butah, con tutto il suo tenitorio, ed appartenenze, secondo l' antiche divisioni de' Saracini, e voglio che il detto casale sia in perpetuo sotto la potestà, e giuridizione della Santa Madre Chiesa di San Nicolò, Vescovado di Messina. Così io ho dato al predetto Vescovado di Messina il casale di

Butah, libero, ed assoluto; nè voglio, che sia lecito ad alcuna persona ecclesiastica, o secolare ne' tempi avvenire, ricercare alcuno servigio, o fitto, o rendita da detto casale, ma voglio che sia libero della chiesa del Beato Nicolò, Vescovado di Messina. E s' egli avverrà mai, che il detto casale sia abitato da' Cristiani, e che si fabbrichino chiese dentro al castello, o ne' luoghi d' intorno, pertinenti a lui; voglio, che quelle sieno sottoposte al solo Vescovo di Messina, e che da lui elle sieno provedute d' Olio Santo, e d' altri Sacramenti Ecclesiastici. E s' alcuno vorrà sapere in che tempo fu fatto questo privilegio, sappia, ch' ei fu fatto, e scritto nel MLXXX. a' VII. di Luglio, nella Indizione decima. Contra il qual privilegio, s' alcuno de' miei parenti, o altri, vorrà far cosa alcuna, e vorrà annullare questa mia donagione, sia scommunicato dal Padre, dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo, e non veda mai la faccia dell' Onnipotente Dio, e non abbia parte nel suo regno, ma sia con Giuda traditore abbruciato nel fuoco eterno.

Questa donagione fatta da Ruggiero l' anno poi MCCCXLVI. fu confermata da Lodovico Re, come appare per un suo privilegio dato in Messina a' XXVI. di Settembre, e l' istesso castello, essendo in breve tempo cresciuto per esser abitato da' cristiani; finalmente nel MCCLXI. da' Centoripini, i quali s' erano ribellati da Federigo, e dal Re Manfredi (siccome hò detto) fu abbruciato, e rovinato insin da' fondamenti, e poi l' anno seguente fu restaurato da Manfredi, come appare per un suo privilegio, dato in Messina a' XXII. di Settembre, Indizione sesta, nel MCCLXII. Questo castello oggi è assai civile, ed abitato, e vi si fa la fiera del grano. E di quì

si convince manifestamente l' errore di coloro, che dicono, che questo fu già Alicia, ma mutò il nome per volontà, e voto del Re.

Dell' antichissima città di Argira.

Segue sei miglia dopo Rajalbuto l' antichissima città d' Argira, secondo Cicerone, Diodoro, e Tolomeo. Gli scrittori adducon la cagione, perchè fusse posto tal nome a questa città; e dicono, che per aver ella il terreno pieno d' argento, fu chiamata Argira, perchè Argirion in lingua greca vuol dir nella nostra, argento, ed appresso a lei è una miniera d' argento, la quale vi si vede insino a' nostri tempi, perchè quando i torrenti vengono grossi per le pioggie, eglino portan con loro molti pezzetti piccoli d' argento, e d' oro. Ella fu detta adunque Argira dall' argento; ma io non so già da cui ella fusse edificata. Questa città al tempo antico sacrificò a Ercole mentre era vivo, ed edificarono a lui, ed a Jolao suo nipote un grandissimo, e magnifico tempio; dove ogni anno gli Argirenei facevano una bellissima, e solennissima festa, la quale era la maggior, che si facesse in tutta Sicilia. Jolao fu nipote d' Ercole, nato d' Ificlo suo fratel carnale (siccome scrive Solino) egli fu anche compagno nelle fatiche, come scrive Pausania, onde egli imitando le fatiche, e le virtù dello Zio, liberò la Sardigna da molti mali, e ridusse ad abitar insieme quelli uomini, ch' andavano vagabondi e dispersi. Egli edificò Olibia, e molti altri castelli Greci; onde i Sardi fecero a canto al suo sepolcro un tempio, e pigliando il suo nome, si chiamarono Jolensi. Onde Pausania dice. Jolao fu Eroe, e nipote d' Ercole, fu capitano del-

li Ateniesi, e de' Tespiesi, quando vennero in Sardigna. Suida ancora dice. Jolao fu Eroe, e nipote d' Ercole, il qual fu onorato con sacrificj, e divini onori dagli Ateniesi, e dagli Argirenei di Sicilia. E di questi divini onori, e sacrificj, Diodoro nel quinto libro dice a questa foggia. Gli Argirenei adorarono Ercole, e l' onorarono con feste, non altramente, che ci facessero gli Dei Olimpj. E benchè Ercole innanzi avesse proibito questo, tutta volta, come persuaso dal demonio, cominciò allora a sopportare, che gli fussero fatti simili onori. Essendo presso alla città la strada molto sassosa, i buoi lasciaro l' orme de' piedi impressa ne' sassi, come se i sassi fussero stati di cera. Il che essendo anche avvenuto a Ercole, e stimandosi, ch' essendo già finita la decima fatica, gli si dovesse qualche onore d' immortalità, accettò volentieri quei sacrificj, e quelli onori, che gli erano fatti ogni anno da' vicini. Ond' egli per rimunerargli di tanti onori, cavò un lago innanzi alla città, ch' era mezzo miglio di circuito, e volle, ch' ei fosse chiamato del suo nome, e diede anche il nome a quel luogo, dove erano restate impresse le vestigie de' buoi. Ed essendo stato edificato un Tempio a Gerione, volle che ne fusse fabricato ancora uno a Jolao suo nipote, e mostrò a quelli uomini, come si dovevan fare i sacrificj, e gli onori ogni anno, le quali cerimonie durano insino a questi tempi. Perchè gli abitatori di quella città, dove è il tempio di Jolao, si lascian crescere i capelli per sino a che con grandissimi sacrificj, e vittime, si riconciliano, e si fanno amico quello Dio, ed è tanto grande la riverenza, e maestà di quel tempio, che se coloro, che sono usati di far sacrificio, mancano di farlo, o vero lasciano in-

dietro qualche cosa, subito diventano muti e simili a morti, ma se fanno voto di non lasciarli più indietro, allora in un tratto fatto in voto, rianno la favella e la sanità. Gli abitatori chiamarono quella porta, d'onde uscivano i sacrificj, e queste solennità, Eraclea. Ordinarono in oltre, che ogni anno si facessero i giuochi della lotta, e de' corsi de' cavalli, dove publicamente potevano intervenire liberi e servi. Insegnarono medesimamente a' servi d' onorare questo Dio in privato, e di far balli e conviti tra loro, quando era la festa. E tutto questo dice Diodoro. Ma quel, che si potesse trovare, o si trova di favoloso nelle sue parole, noi lo spiegheremo più chiaramente nelle istorie. Avendo dopo molti anni Apolloniade occupata questa città, e fattosene tiranno, Timoleone Corinzio, avendola liberata dalla tirannide, la ridusse alla pristina libertà: ma per le continue guerre essend' ella molte volte saccheggiata, e quasi distrutta e abbandonata, acciocchè non paresse, ch' egli portasse invidia a una così fatta città, di cui la fecondità era grandissima, e l' amenità maravigliosa, avendo messa insieme una colonia di dieci mila Greci, la restaurò e la diede loro per abitazione, siccome narra Diodoro nel XVI. libro. Per la qual cosa egli avvenne, ch' ella in breve tempo diventò grande, e vi si fece un teatro, ch' era il più bello, che fosse in tutta Sicilia, eccetto che quel di Siracusa, siccome lasciò scritto il il medesimo Diodoro; e Cicerone nel quinto libro contra Verre, chiama il popolo di questa città fidele, fortissimo, ricco, ed illustre. L' anticaglie di questa vecchissima città si vedono da quella parte del paese, che oggi si chiama Lombardia, giacere in terra, che son pietre lavorate in quadro, di ma-

raviglıosa grandezza, dove si trovano medaglie di rame, d' argento, e d' oro, molto pulitamente formate, e con molta diligenza rinette e battute. Questa città era di gran circuito, e ritiene ancora il nome antico, ed è famosa, perchè vi nacque dentro quel Diodoro istorico, ch' è nominato Siculo, la quale egli nella prefazione della sua Istoria, chiama, e riconosce per sua madre e patria. Questo Istorico fiorì al tempo di Cesare Augusto, e poco innanzi ancora come scrive Suida, ed egli medesimo ne fa fade nel sesto libro della sua istoria dicendo: Giulio Cesare a' nostri tempi ha fatto un maraviglioso ponte sopra il Reno. Fu eccellentissimo nella greca lingua, e nella latina; nella greca, perchè a quei tempi ella era famiiare, e quasi naturale a' Siciliani; nella latina, perchè egli con gran diligenza l' imparò da quei Romani, che venivano in Argira. Ed avendo poi letti (siccome egli medesimo racconta) gli annali antichi, venne in cognizione in poco tempo di tutte l' imprese e cose fatte da' Romani. Ma non contento di questo si diede con grandissimo desiderio e con maravigliosa diligenza a ricercare i fatti di tutte l' altre nazioni, ed aver la notizia d' antichissime istorie, e lo fece con questo proposito, che avendo poi tempo, le voleva ridurre tutte in un' opera sola, ed in una continuata istoria, di maniera che' paresse, che tutte quelle istorie fussero quasi d' una sola città. E per far questo con più diligenza, e per scriver con maggior verità, egli stesso si mise con suo grandissimo pericolo a cercar la maggior parte dell' Asia, dell' Europa, e dell' Africa. Navigò in Egitto nella centesima ottantesima Olimpiade, al tempo che vi regnava Tolomeo, il quale era chiamato un nuovo

Dionisio. Ritrovavansi a quel tempo in Egitto molti dottissimi ed illustrissimi uomini, i quali eran dotati di raro ingegno e di maravigliosa sapienza, i quali, perchè attendevano agli studj della divina filosofia con pubblico stipendio, stando separati dagli altri uomini, attendevano solamente alle cose naturali e divine, e però eran chiamati Sacerdoti. Molti Greci, essendo tirati dalla sapienza di costoro, vennero in Egitto per imparare i secreti delle divine cose, e di quelle, ch' eran loro nascoste ed i più antichi di questi furono Orfeo, Museo, ed Omero. Di poi venne Pitagora, Solone, Dedalo, Melampode, Licurgo, Eudosso, Platone, Democrito, Mopide, e l' ultimo di tutti fu questo nostro Diodoro Siculo. Egli adunque apprese da questi sacerdoti d'Egitto la cognizione, e la scienza del primo nascimento delle cose e de' primi tempi: ed avendosi poi prefisso quel modo di scrivere, ch'egli giudicava, che fusse per piacer sopra tutti gli altri, lasciando indietro tutte le superflue narrazioni, oziose descrizioni ed orazioni immaginate, attese solamente alla verità dell' istoria, e con molta fatica dopo un larghissimo tempo (perch' egli durò trent' anni a scrivere) lasciò l'istoria quasi di tutti i popoli e di tutte le genti, distesa e divisa in quaranta libri, la quale egli chiamò la Biblioteca, nella quale cominciando dal principio del mondo, scrisse per ordine tutte le cose occorse insino al suo tempo. I primi sei libri abbracciano le cose fatte innanzi alla guerra Trojana, le quali egli chiama favolose, e ne' tre primi di questi sei narra i fatti de' Barbari, e ne' tre seguenti racconta le cose degli antichi Greci. Ne' quattordici libri poi che seguono, si narrano le cose che furon fatte non sola-

mente dalla guerra Trojana per sino al tempo di Filippo, d'Alessandro, e degli altri Re di Macedonia, ma nel XIX, e nel XX. libro si raccontano a pieno le cose fatte da Agatocle tiranno di Sicilia, e le guerre de' Cartaginesi. Negli altri venti si contengon le cose, che seguiron poi per fino alla guerra de' Galli, sotto a Giulio Cesare. Di questa grandissima istoria non mi son venuti alle mani, se non i sei primi libri, l' undecimo, il duodecimo, il terzodecimo, il quartodecimo, il sestodecimo, il diciassettesimo, il diciottesimo, il diciannovesimo, e 'l ventesimo: gli altri pur ancora son desiderati dal mondo. Avendo Diodoro finita così lunga, e faticosa istoria, ed essendo in età di sessantadue anni, morì in Siracusa, o come voglion molti in Roma, il terzo anno della centesima settantesima quinta Olimpiade. Al mio tempo ed anche molti anni a dietro, si vede in Argira il tempio di San Filippo, molto famoso per la grandezza e moltitudine de' miracoli fatti da quel Santo, ed è per il concorso de' popoli tanto noto, che quella chiesa ha dato a quella città il nome di San Filippo. Questo Santo fu per nazione Costantinopolitano, e per religione Cristiano, ed era di tanto eccellente dottrina, e di tanta santità di vita, che San Pietro Apostolo (di cui egli era discepolo) lo mandò a predicar l' Evangelio in Sicilia, ed avendo convertito alla fede di Cristo una gran parte dell' Isola, finalmente si morì in Argira a' XII. di Maggio, nel qual giorno fu ordinato che si facesse ogni anno la sua festa. In questo tal giorno solenne quel Santo per virtù di Cristo fa molti miracoli, ma particolarmente mostra la sua virtù negli indemoniati, i quali miracoli per esser degni non solamente di maraviglia, ma perchè ancora non

son credute da molti uomini queste cose degli spiritati, però egli non mi par fuori di proposito ragionar qui alquanto di tali indemoniati, e cominciare un poco da lontano, e da principj più alti. La religion cristiana, e la nostra fede abborrisce i demonj, ancor che i Platonici, ed i Peripatetici si sforzino di difendere il contrario, ed afferma, che questi demonj sono incorporei, non son cattivi per natura, ma che insin dal principio della loro creazione caddono dal cielo per aver seguitato il beneplacito del loro capitano, che temerariamente si ribellò da Dio, e dalla sua volontà. La medesima fede cristiana conferma, che molti uomini son tormentati, ed agitati da loro, i quali son chiamati da' nostri teologi indemoniati, e volgarmente son detti spiritati. In questi uomini così oppressi dal diavolo si vede questo di maraviglioso e stupendo, che le donne qualche volta, e i contadini, e gl' ignoranti, favellano in lingua greca ed in lingua latina maravigliosamente, e parlano delle cose naturali e delle sopranaturali, non men con dottrina, che con eleganza, e sogliono anche spesso rivelare i secreti dell' animo altrui, il che è più maraviglioso, ed io autore n' ho fatto più volte l' esperienza. Ma non si posson conoscere questi spiritati, se non per certi segni, che vengon nel corpo, che da chi attende alla cognizion di questo son chiamati congetture. Una gran moltitudine adunque di questi oppressi vengono ogni anno per la festa di San Filippo a questa chiesa per guarire, perocchè in Sicilia è gran moltitudine d' indemoniati, i quali, non si parton mai o poche volte, che non sieno liberati da questo Santo. Onde avviene, che quasi tutta la Sicilia vi concorre, chi per veder così fatti spettacoli, e chi per aver qual-

che grazia dal detto Santo . Ma io non posso far di non mi maravigliar grandemente in questo luogo, della poca prudenza d'alcuni i quali ascrivono, ed attribuiscono così fatti accidenti, non a' demonj, ma agli umori maninconici . Ond' io per convincergli ho giudicato, che sia bene far paragone dell' uno e dell' altro, cioè del maninconico, e dello spiritato, ed andar discorrendo più brevemente, che si potrà, sopra gli effetti di tutti due . Ippocrate, e Galeno hanno detto, che la maninconia si genera ne' corpi nostri, e viene da un temperamento naturale, generato naturalmente in colui, che ne patisce, o veramente è causata dal vitto ordinario, e cotidiano . E questo umore, o sia generato da una temperatura grandemente fredda e secca, o dal vitto terrestre secco e freddo, o sia dalla temperatura grandemente ignea e calda, sempre è chiamato umor maninconico . Ed hanno pensato questi medici e detto, che se per quest' umore s' offende la mente, allora si chiama maninconia, ma se per quello si serrano i meati del corpo, allora si genera il mal caduco . Adunque s' egli è freddo fa gli uomini attoniti pigri ansiosi addolorati taciturni paurosi e qualche volta farneticano senza aver febbre, hanno diverse albagie, ed immaginazioni, e fanno volentieri vita solitaria . Ma se l' umore è caldo, gli fa ingegnosi svegliati, facili a montar in collera, cupidi e loquacissimi . Se questa cattiva disposizione, e temperatura tocca il cervello, non solamente gli fa pazzi, ma furiosi, e qualche volta come se fussero tocchi da spirito divino, indovinano il futuro . E di quì si crede che sieno venute le Sibille, e le Baccanti . Di quì pensarono molti, che nascesse, che alcune femmine ignoranti e rozze, essendo

soprafatte da quest' umore, ed essendo allora in riposo tutti i sensi del corpo, parlassero di cose di filosofia, e di tutte l' altre scienze in lingua latina. Ed affermano questo per esempio di Maraco Siracusano, di cui fa menzione Aristotele, il quale ogni volta, ch' egli andava in estasi, diceva cose maravigliose di poesia. Confermano questo medesimo con l' esempio d' una donna ignorantissima, di cui parla Pietro Apone, commentator d' Aristotele, la quale ogni volta, che l' umor maninconico le dava noja, parlava per lettera, ma subito che la maninconia la lasciava, non sapea parlare se non in volgare. Così con queste ragioni dicon costoro, che queste tali persone indemoniate o spiritate, sono agitate più tosto da una infermità simile alla maninconia, che dal demonio. E questo è quello, ch' hanno detto i filosofi, ed i medici di questo umore, e della sua forza, comparendolo malamente a questa infermità. Ma gli effetti degli indemoniati, son molto maggiori, e molto più bestiali, che quelli de' maninconici, i quali non son cagionati in loro da malattia alcuna, ma bisogna che abbino principio da qualche diavolo, perchè e' passano di gran lunga gli effetti de' maninconici: ond' io avendone veduti molti, son costretto farne quì brevemente memoria. Essend' io l' anno MDXLI. in Argirà nel giorno, che si fà la festa di San Filippo, dove io era andato con molti altri per divozione, ritrovai, che vi erano state condotte quasi dugento femine spiritate. Ed era cosa maravigliosa a vedere, come elle, non da per lor medesime, ma spinte dal demonio, facevano mille pazzie col mandar fuori voci e stridi più che umani, ed orribilissimi, e come senza vergogna alcuna gettavan via i panni, si scapigliavano, dirug-

ginavano i denti, torcevano la bocca e gli occhi; buttavan fuori schiuma per la bocca, alzavan con gran forza le braccia, e tutto il corpo in alto, ingrossavano la lingua la gola, e le vene della gola, e mostravano finalmente in tutta la persona un furore inaudito e grandissimo. Ascoltai alcune, che parlavano in lingua greca, alcune in lingua latina, ed alcune pronunziavano perfettissimamente la favella saracina; ed era il lor parlare tanto pulito, e delicato, che non si saria forse potuto sentir tale in coloro, ch' avessero consumato gran tempo in apparar quelle lingue. Ma quel, ch' era più da fare stupire le persone era, ch' elle rivelavano i secreti dell' animo, e quelle cose che l' uomo sapea, che non eran sapute da altri, che da lui medesimo, il che fu cosa più mariviglíosa; e siccome si dirà da poi ve ne fu una, che diceva in su 'l viso, e rinfacciava publicamente tutti i peccati a coloro, che gli avevan fatti. Ma le cose, che furon fatte in pubblico da queste spiritate, mentre che s' andava a processione con la reliquia di San Filippo, son molto più maravigliose di quelle, che si son dette. Perchè la notte, ch' andò innanzi al dì della festa, queste spiritate si stiedero in chiesa all' altar maggiore insieme con coloro, che le guardavano, senza mostrare un minimo segno del lor male, e stettero, come s' elle fussero sanissime, aspettando, che si cavasse fuori la reliquia di S. Fillippo, ch' era nella sagrestia quivi vicina, dove era un grandissimo popolo, ed io autore ancora mi ritrovava presente. La mattina poi essendosi aperta la porta della sagrestia, o della tomba, e cavata fuori la reliquia di detto Santo, subito ch' ella fu veduta dalle spiritate cominciarono a temere, e tremare non al-

tremente, che se fusse stato lor presente un nemico, per toglier loro la vita, e cominciarono a mandar fuori stranissime voci, stracciarsi i panni e svegliersi i capelli, e rotte le funi con che erano strettamente legate, cominciarono alcune a fuggir dalle mani di quelli che le tenevano, e gridavano sì orribilmente e facevan tanti rumori, e spaventevoli strepiti, che dentro alla chiesa, e fuori nella vicina campagna pareva, che' si facesse un' asprissima, e crudelissima battaglia. Allora alla presenza di tutto il popolo fu liberata una certa donna Ragusana, essendosi veduto di tal liberazione un manifestissimo segno. Perchè sopra l' altare, ch' è da man sinistra era appiccato un candelabro, ovver lumiera di bronzo, piena di lampade e di candele, ed era alto da terra poco men d' otto braccia, ed in quell' istesso punto che la donna fu liberata, il detto candelabro, senza che alcuno lo movesse, che fusse veduto da noi, cominciò a girare, non altremente, che si giri una ruota da mulino, e si roppero le lampade, e si spensero i lumi, il che fu cosa maravigliosa a vedere. Io vorrei che quelli, che fanno professione di filosofia, e vogliono, che questi furori sieno cagionati da umori maninconici, mi dicessero d' onde nasceva quel moto di candelabro. Ecco qui la cosa mobile, ecco qui il moto manifesto, ma dove è il motore? Era l' umor maninconico di tanta forza, ch' ei potesse muover non solamente il corpo nel quale egli era, ma potesse muover ancora un corpo lontano, ed inanimato? Queste cose son lontanissime da' principj della filosofia, e chi l' affermasse per vere sarebbe uccellato. Laonde e' bisogna credere e dire, che quel candelabro fusse mosso da una sostanza, e natura separata, come

sono i demonj, siccome si tiene da' cattolici, ed anche è confessato da' filosofi. Ma ritorniamo alla solennità, ed alla processione. Gli uomini adunque, che ovver per sacerdozio, ovvero per altra dignità, erano in qualche grado, venivano in processione ordinariamente innanzi all' immagine di San Filippo, la quale è alquanto negra, e alquanto orribile a guardarla, a cui venivan dietro mescolatamente uomini donne e gran quantità di popolo, con incenso e con lumi accesi in mano, ed essendo arrivata l' immagine all' altare, ch' era nel mezzo della chiesa, una certa donna Leontina, la quale era in braccio a un sacerdote, ed era già molti anni, ch' ella era spiritata, voltatasi all' altre spiritate, e fatto cenno con le mani, disse gridando: state di buona voglia, e non sia alcuno di voi, che si parta, perchè questo giorno tosto mancherà, e presto si farà sera. Udendo io queste parole mi maravigliai grandemente, perchè io conobbi per le sue parole, che quel diavolo, ch' ella aveva adosso era il capo, e 'l principe di tutti gli altri. Il che si potette anche conoscere all' audacia al viso, ed all' autorità ch' ei mostrava d' avere in comandare agli altri, e ne feci accorti certi gentiluomini di Catania, che m' erano appresso: e finalmente si vide che questo era vero. Perchè essendo portata col medesimo ordine di processione la detta reliquia per fino alle porte della chiesa, questa medesima donna, essendo in un luogo alquanto rilevato, cioè nell' ultimo scaglione, o grado più alto della chiesa, voltatasi di nuovo all' altre spiritate, che l' erano soggette, disse in lingua volgare: non abbiate paura, non vi sbigottite, ei si fa già sera, e questo giorno, che n' è tanto molesto, di già comincia a mancare, però

state fermi: non sia alcuno di voi che si parta, non abbiate pensiero, sopportate un poco, che si fa sera. A cui rispose una di quelle spiritate: io son costretta a partirmi, e sento, che' mi è fatto una gran forza. Ma quell' altra rispose come principe: dove son le tue forze? Sta di buon animo, e' si fa notte. Ed ella rispose un' altra volta: io son constretta a uscire; oh che tormenti, oh che supplicj son questi, ch' io sopporto. Ed avendo a pena finite queste parole, sforzato quel diavolo dalla virtù di San Filippo, avendo fatto prima un grandissimo fremito, uscì d' addosso a quella donna, la qual subito diventò mansuetissima, benchè prima fusse stata molto feroce e terribile. Ma quel diavolo, che uscì d' addosso a questa donna, subito entrò addosso a un servitore, che stava attentamente a guardarla, e noi vedemmo questo, e ne pigliammo grandissima ammirazione. Perchè egli subito cominciò a urlare, mandar fuor gemiti, dirugginar i denti, e con ardenti e sanguigni occhi guardando far mille pazzie, il che vedendo il suo padrone, ch' era di Alicata, montò in grandissima collera, e disse. O santo diavolo (il qual modo di parlare, e molto familiare a' Siciliani) e lo disse perchè gli pareva aver perduto un servo, che gli era costato cento scudi d' oro. Questo miracolo fu manifestissimo indizio di quella verità, che noi diciamo. Perchè, se colui, ch' era sano di cervello e di mente, non fusse diventato così in un subito furioso ed indemoniato, e' non si saria potuto dare ad intendere al popolo, ch' era presente, che quello spirito fusse quel, ch' era uscito d' addosso a quella donna. Ma poco dopo essendo stato condotto questo medesimo servo all' altare, riebbe la pristina sanità, senza fatica alcuna,

lo vorrei sentir quì, ciò che direbbon coloro, che negano i demonj; e vorrei saper da loro, e che mi dicessero, se l' umor maninconico può passar d' un corpo in un altro. Queste son tutte parole; ed opinioni ridicolose e lontanissime dalla ragione, a cui sono appoggiati tutti i principj della filosofia. Ma s' io volessi raccontar tutti i miracoli di San Filippo, ch' io vidi in quel giorno, il giorno mi mancherebbe, ed io trapasserei i termini di quella brevità d' istoria, ch' io mi son proposta. Erán quivi tra l' altre, sessanta fanciulle Ciramesi, le quali tutte in una medesima notte, ed in una medesima ora spiritorno, mentre stavano insieme a scherzar nella strada. Le quali e tutte quante l' altre, ch' eran venute a questa solennità, furon liberate, e noi ne possiamo far fede; che le vedemmo. Solamente quella Leontina non ebbe la grazia, la quale, essendo passata la festa, come vittoriosa n' andava tutta altiera ed insolentemente allegra. Ma essendo ella poi condotta alla sagrestia, e circondata intorno intorno da molte persone nobili ed onorate, per le cose grandi, ch' ella diceva e faceva, ella fece una cosa maravigliosa ed inaudita, e fu questo. Ritrovandosi quivi d' intorno a questa donna molti sacerdoti, che con esorcismi ed orazioni si sforzavano di cacciarlo d' addosso quello spirito, e riuscendo ogni lor fat.ca vana, un gentiluomo di Catania diede a uno di quei sacerdoti nascosamente un mazzo di viole, ch' avevan toccato le reliquie di Santa Agata, divota ed avvocata di Catania, le quali erano rivolte in un poco di carta, ed il sacerdote, senza dir altro, subito gli le mise in seno, pensandosi, che per virtù di quella Santa si dovesse far qualche buona operazione. Ma ella, avendo odorato più

volte quei garofali, finalmente uccellandoci, ne disse queste parole con chiarissima voce : quel servo nero (accennando San Filippo) non ha potuto cacciarmi di quà, e credete, che questa donna (accennando Sant' Agata) sia bastante a cacciarmene? Questo non sarà mai vero. Con queste adunque e con molte altre cose e segni, quella donna Leontina ne mostrò chiaramente d' esser posseduta, ed agitata dal demonio, e non perturbata dall' umor maninconico. Ma io non voglio mancare d' aggiungere appresso questo fatto alle cose predette, il che non è forse men degno di meraviglia, e stupore, che si sieno stati gli altri effetti, ed è, che un certo Giovan-Paolo dal Monte Palermitano, che faceva il mestier del corriero, aveva la moglie, ch' era stata già spiritata molti anni, e conducendola egli in questo medesimo anno a questa festa di San Filippo, fu ammonito più volte dal diavolo per viaggio, che non ve la menassè, con queste parole. Non mi menar ad Argira, perchè io ti lascerò morta la tua moglie nella strada. Io narro una cosa inaudita ma vera, perchè non erano lontani da Argira un miglio, che partendosi il diavolo, con grandissime strida ed orribilissime voci, lasciò il corpo della donna in terra morto e puzzolente, il qual non potendo esser portato troppo da lontano pel fetore, bisognò seppellirlo di quivi a poco. Venghino adunque innanzi coloro, che attribuiscono queste cose alla natura, e paragonino questi effetti con quei, che vengono dall' umor maninconico, se possono. Ond' io giudico, che ciascuno possa facilmente conoscere, che la loro opinione è sciocca, i loro scritti ridicolosi, e le parole vane. Però ci sarà buono, che noi ritorniamo al nostro ragionamento, ed alla nostra materia:

Del castel d' Assoro.

Seguita verso la parte occidentale, presso a sei miglia il castel d' Assoro, posto nella cima del monte, di cui fa menzione Cicerone nelle Verrine, e Tolomeo nelle sue tavole. Questo castello è ancor oggi in piedi e ritiene il nome, ed è nobilitato ancora del titolo di contado, ma per fino adesso io non ho ancor trovato quali fossero i fondatori suoi. Il fiume, che corre pel paese degli Assorini, chiamato anticamente Crisa, che appresso i greci vuol dire oro, siccome narra Cicerone contra Verre, a' miei tempi è domandato il fiume d' Assoro. Questi ne' primi secoli appresso quelli abitanti eran tenuti in grandissima venerazione, ed avevan un grandissimo tempio appresso la via, che va verso Enna, dove tra l' altre statue era l' immagine sua scolpita in marmo con bellissimo artificio. Questa statua in successo di tempo l' empio Verre, che aveva anche rubbato l' altre più belle sculture e pitture di Sicilia, e non avendo ardir di levarla per la molta riverenza di quel tempio, commesse a Teopolemo ed Jerone, che la rubassero, i quali nella più cheta notte andandovi con l' armi, ed assaltando il tempio, rotte le porte furon sentiti da' guardiani, i quali levato il romore, e chiamando i vicini all' arme a suon di tromba furon cacciati, e non poteron levar del tempio altro, che una picciola statua di bronzo. Vedonsi oggi al piè del monte d' Assoro tre grandissimi archi di questo tempio fatti di pietre quadre, ed insieme con essi nove porte, che son quante reliquie, e quanta memoria s' abbia di quello. Vedonsi ancora le mura d' un antichissimo castello, con la sua porta ancora integra, lavorata con bellis-

sime, e maravigliose pietre. Ne' campi d' intorno si trovano medaglie di rame, dove sono scolpite queste cose. Da una parte è un Crisa ignudo, dall' altra parte un capo d' uomo con lettere greche intorno, che dicono Assoron. Evvi ancor oggi una cava d'alabastro. Lontano da Assoro quattro miglia verso ponente è l'altissimo monte Tano, alle cui radici è una fortezza, che ritiene il nome medesimo, dove era già un castelletto di Saracini, le cui vestigia si vedon quivi manifeste per tutto, donde ancora esce un abbondantissimo fonte, che viene a esser il capo del fiume Crisa, e del fiume Teria. Questo, siccome si legge negli annali de' Siciliani, al tempo che i Saracini tenevano l'isola, mandava fuori spesso acque sanguigne. Segue poi dodici miglia appresso il monte, e 'l castello di Calatassibetta, nome Saracino, dove essendo stata già fatta una rocca da Ruggiero Conte di Sicilia, la quale al mio tempo è diventata una chiesa dedicata a San Piero, per assediar la città d' Enna, la strinse di maniera ch' egli la espugnò, siccome si può legger ne' suoi fatti.

Della città d' Enna, d' Aidone, d' Erbita, di Calatagirone, d' Ocula, e di Megellino.

La città d' Enna, la quale è chiamata l' ombelico della Sicilia, è lontana da Calatassibetta quasi due miglia, essendovi la valle in mezzo, ed è posta nella cima d' un monte tagliato e precipite intorno intorno. Parlando Cicerone di lei nel sesto libro delle Verrine dice: Enna è posta nell' altezza d' un monte, il qual luogo, per esser posto nel mezzo

dell' isola è chiamato ombilico della Sicilia, nel sommo del qual monte è una grandissima pianura, abbondantissima d' acque. Questo luogo intorno intorno è tutto tagliato, e nel suo circuito ha laghi, e boschi, e vi si vedon fiori tutto il tempo dell' anno. Dice Livio nel quarto libro della terza Deca, che Enna è posta nella cima d' un monte, il qual per esser molto discosceso e precipite, la rende inespugnabile: perocchè il monte è di maniera rotto, che non vi si può andare per modo alcuno. Però essend' ella guardata, e difesa da poche persone, se venissero gli eserciti di tutti gli Imperadori del mondo, e tutte le macchine ed istrumenti da guerra, non potrà mai essere espugnata; e se alcuno tentasse di volerla minare, subito che si comincia a cavare, si trova l' acqua, non altramente, che cavando nel monte Etna, si trova il fuoco. Questa città fu edificata da' Siracusani, avendo Enno per guida, da cui, come dicon molti, ella prese il nome. Parlando Stefano Bizanzio di lei, dice: Enna città di Sicilia, fu fabbricata da' Siracusani, avendo Enno per guida e capitano, benchè la natura del luogo, la cultura del paese, e la significazione del vocabolo greco, par che le dieno il nome, perchè Ennein in greco vuol dire in volgare, abitare addentro. Questa città oggi dal volgo, che corrompe tutte le voci, è domandata Castrogiovanni, la qual pur s' accosta alquanto alla voce antica. È celebre questa terra appresso agli scrittori, e massimamente appresso i poeti, per cagion del rapimento di Proserpina. Parlando Strabone di lei dice: Enna posta nella cima d' un monte, ed abitata da poche persone, è celebre per cagion del tempio di Cerere. Ella è abbracciata da una pia-

nura d' intorno, la qual si può tutta arare; e quel che segue. Pomponio Mela dice: Enna è famosa per cagion del tempio di Cerere, dove fu fatto ancora il furto di Proserpina, ed Ovidio ne' Fasti dice: questo paese a Cerere fu grato, e possiede molte città, tra le quali è la terra d' Enna molto fertile. Perchè nella cima del monte verso ponente è una pianura o campagna, chiamata dagli abitatori il monte, di cui parlando Solino, dice: il campo d' Enna, è sempre fiorito, e v' ha sempre primavera, appresso al quale è uno speco, d' onde si dice, che uscì Platone a rubar Proserpina. E prima di lui Aristotele nel libro delle cose mirabili, lo pone tra' miracoli di natura, come quello, che ha tanta abbondanza di fiori odoriferi, che i cani non vi posson sentir l' odor degli animali, o come si dice braccare, e non se ne posson cavare, se non per forza. Ma Cicerone nel sesto delle Verrine parlò diffusamente tra tutti gli altri, del sito, della fertilità, del tempio di Cerere, e della religione di questa città, quando egli disse: questa opinione è vecchia, la quale è entrata nelle menti nostre, per cagion delle scritture antiche de' Greci, cioè, che tutta questa isola di Sicilia, è consegrata a Cerere, ed a Proserpina. Essendo questa opinione nell' altre nazioni, i Siciliani nondimeno l' hanno sì fattamente fissa nell' animo, che' pare ch' ella sia nata con loro. Perocchè noi ci pensiamo, che quelle Dee sien nate quivi, e quivi primamente fussero ritrovate le biade, e che nel bosco degli Ennesi fusse rubata Libera, che altramente è detta Proserpina, il qual luogo per esser egli nel mezzo dell' isola, è chiamato l' ombilico di Sicilia. E volendo Cerere sua madre andarla cercando, si dice ch' ella accese certe facelle in quel

fuoco, ch' esce della cima del monte Etna, e mandandosene innanzi andò cercando per tutta la terra. La città d' Enna, dove si dice, che occorsero quelle cose, che si son dette, è posta in luogo rilevato; nella cima del quale è una pianura, e grandissima abbondanza d' acque. Ella nondimeno è tutta discoscesa, e tagliata intorno, e nel circonvicino son laghi e boschi assai, e fiori soavissimi in tutto il tempo dell' anno, di maniera, che l' istesso luogo par che faccia fede, che quivi occorresse quel furto di quella fanciulla, di cui sentimmo ragionare insin che noi eravamo fanciulli. Perchè quivi appresso è una certa spelonca volta verso tramontana d' infinita profondità, d' onde si dice, che uscì Plutone sopra un carro, ed avendo rapito la fanciulla, se la portò dentro a quel luogo, e subitamente presso a Siracusa se n' andò sotto terra, nel qual luogo subito apparve un lago, dove i Siracusani ogni anno con gran concorso d' uomini e di donne fanno la festa per l' antichità di questa opinione, cioè, che in quei luoghi restino ancora i vestigj di quelli Dei. Tutta la Sicilia così in pubblico come in privato, ha in gran venerazione Cerere Ennese, e non solamente l' hanno in venerazione i Siciliani, ma l' altre genti e nazioni ancora venerano grandemente Cerere Ennese. E se gli Ateniesi, a' quali andò Cerere in quel suo viaggio, e portò loro le biade, l' hanno in somma riverenza, che debbon far coloro, appresso a' quali ella (come si crede) nacque e ritrovò le biade? Per la qual cosa, appresso a' nostri antichi padri ritrovandosi la Repubblica in pericolosissimo stato per la morte di Tiberio Gracco, ed essendo minacciata di grandissime disavventure ed infortunj, per varj segni e prodigj, al tempo del Consolato

di Publio Muzio, e di Lucio Calfurnio, s' andò a vedere i libri Sibillini, ne' quali fu trovato, che si dovesse placar Cerere Ennese antichissima. Allora per mandato dell' amplissimo magistrato de' Decemviri, i Sacerdoti del popolo Romano, ancorchè nella nostra città fusse un bellissimo tempio e magnifico, nondimeno eglino andaron per fino ad Enna: perchè l' autorità di quell' antica religione era sì grande, che andando là, non pareva ch' eglino andassero al tempio di Cerere, ma innanzi all' istessa Cerere; e tanto dice Cicerone. Per l' autorità del quale si manifesta l' error di coloro, i quali falsamente affermano, che non in Enna, ma in Etna furon trovate le biade, rapita Proserpina, ed edificato il tempio di Cerere. Questo grandissimo e bellissimo tempio fu edificató da Gelone tiranno de' Siracusani, siccome afferma Diodoro nel secondo libro. Dentro a questo tempio era la statua di Cerere di marmo bellissima, e fatta con maraviglioso artificio, ed eravene un' altra gettata di bronzo, e rinetta con molta diligenza, ed era la più antica di quante altre statue, ch' erano nel tempio. All' entrar della porta del tempio erano due altre statue, una di Cerere, che nella man destra teneva una bellissima immagine d' una Vittoria, e l' altra statua era una immagine di Trittolemo, ed erano ambedue grandi, ed artificiose. E non è maraviglia alcuna, che in un sol tempio fussero tante immagini e statue di Cerere, essendovi tanta religione e riverenza verso quella Dea, perchè il culto di lei era tanto universale, che pareva, che tutta la città d' Enna fusse un tempio di Cerere, dentro alla quale le strane nazioni, i Siciliani, e finalmente anche i Romani si pensavano, che abitasse l' istessa Cerere, ed i citta-

dini credevano, che non fussero cittadini, ma fussero tutti Sacerdoti di Cerere, e ministri, e governatori del tempio. Anzi i forestieri, ed i Barbari ebbero tanto rispetto, e tanta riverenza verso questo tempio, che al tempo di P. Pupilio, e di P. Rupilio Consoli, avendo i servi fuggitivi ed i Barbari occupata questa città, ed avendo saccheggiate nimicamente le ricchezze de' cittadini, il tempio tuttavolta di Cerere pieno d' oro, ed ornato di gemme, non fu pur toccato da loro, ma per timor della Dea non vi fu anche dato l' assalto, ne appressatovisi da persona. E oggidì in lui si vedono pochissime piccole, e poco degne reliquie. Perchè essend' egli in luogo precipitoso, in successo di tempo rovinò, insieme con la rovina, e caduta del monte. Era dinnanzi al tempio di Cerere, posto nel piano, il tempio di Proserpina bellissimo, ed ornatissimo. Gelone ancora diede ordine di far un maraviglioso tempio a Bellona in questa città, ma sopragiunto dalla morte, si lasciò l' opera imperfetta, siccome afferma Diodoro, e quello speco, d' onde si favoleggia, ch' uscì Plutone (il quale è volto a tramontana, non solamente per autorità di Cicerone, ma per la fede, che si vede ancora) oggi è tutto ripieno di terra. E il lago Pergusa, il quale era già cinto intorno intorno di boschi, di cui abbiamo ragionato di sopra, è lontano cinque miglia dalla città verso mezzogiorno, ed in lui non si vede pesce alcuno, ma è ben molto accommodato a macerare il lino, ed è circondato intorno intorno di vigne, e gira di circuito quattro miglia. Di cui parlando Claudiano, dice a questa foggia.

Non quindi lunge molto un lago appare,
Che fu da' Sicilian chiamato Pergo,

Di frondose boscaglie intorno cinto.
Questi lascia passar la vista umana,
Tant' ha l' onde sue chiare insino al fondo,
Senza cosa trovar, ch' offenda gli occhi;
E nel fondo non è segreto alcuno,
Ch' occhio ben san là giù veder non possa.

Queste son quelle cose, che si scrivono della rapina di Proserpina, le quali, benchè sieno favolose, son tratte tuttavolta dell' istorie, di cui non m' occorre dir altro, se non quello, che ne scrive Eusebio, il qual dice, che Proserpina figliuola di Cerere fu rapita da Orco Re de' Molossi, la qual provincia è nell' Epiro, e che finalmente egli la prese per moglie. Tutte l' altre cose, che si scrivono sono invenzioni di poeti, siccome noi più diffusamente diremo nell' istorie. Cerere, che fu al suo tempo inventrice delle biade, ritrovò anche l' arte di macinare, e di fare il pane in Sicilia, in Italia, ed in Atene, e per insegnar così fatta arte, meritò i divini onori appresso queste genti, la quale ancora compose le leggi, siccome dice Erodoto nel sesto libro, e Plinio nel settimo; di cui parlando anche Ovidio nel quinto delle trasformazioni, dice.

Cerere prima fu, che con l' aratro
Ruppe la terra, e ne cavò le biade,
E 'nsegnò lor dar gli alimenti all' uomo.
Ella diede le leggi, ed ogni cosa
È di Cerere dono, etc.

Queste medesime cose quasi dice Vergilio di lei nel primo libro della sua Georgica. Trovansi ancora in questa città, e quasi per tutta la Sicilia medaglie di bronzo, d' argento, e d' oro lavorate con gran diligenza, in una parte delle quali si vede una Cerere, e nell' altra una spiga di grano.

Scrive Diodoro nel XIX libro, e Giustino insieme, che in questa città si videro primamente le bandiere vittoriose d' Agatocle Re de' Siracusani, e le sue armi. È cosa manifestissima ancora, che la guerra servile nocette molto a questa città; la quale divenne segnalata per la nascita dell' eccellentissimo medico Filone, di cui Dioscoride fa menzione nel capitolo, dove tratta dell' elleboro bianco. Ella fu fatta nobile dalla lunga residenza, che fece in ella Federigo Secondo Re di Sicilia, la fortezza del quale è ancora in piedi. Questa città poscia molto s' augumentò a tempo, che Martino Re governava, per la ribellione di Uberto Squalori Conte d' Assoro, e di Fondirò, e Barone di Gatta, e di Rosomanni, il cui palazzo fu nel luogo, dove ora abitano i frati dell' ordine di S. Francesco. Essendo adunque stato ucciso costui, e rovinati i suoi castelli, i loro abitatori per comandamento del Re se ne andarono a stare nella città di Castrogiovanni, dove le contrade ritengono finora i nomi di quei castelli. A' miei tempi ella è assai grande, e fa quattro mila fuochi. Lontan dieci miglia da questa terra si trova un paese volto a tramontana, ne' colli del quale si cava il sale, che si chiama da Enna, ne' quai colli rinasce il sale, come soglion far le pietre nelle cave, e si va vendendo per tutta la Sicilia. Dopo la città d' Enna verso mezzogiorno cinque miglia da lunge è il monasterio di San Benedetto da Fondirò, da cui è poco lontana la fortezza detta Pietratagliata, e tre miglia appresso segue Aidone castel de' Lombardi, il qual fu edificato da loro al tempo de' Normani, quando il Conte Ruggier di Sicilia vinse i Saracini, e quei Lombardi, ch' eran venuti con lui, edificaron questo

castello, dove insino al dì d'oggi si favella in lingua Lombarda, ed è posto nell' altezza d' un colle, dal qual si vede tutta la pianura di Catania, che gli è sotto; presso a questo castello due miglia verso levante si vede una città rovinata, la qual' era nel colle, e da' vicini è domandata Cittadella, dove oltre alle rovine de' tempj, delle case, e delle muraglie, si vede un teatro quadro, ed i suoi gradi quasi mezzi rovinati, e si vedon le strade ancora, d' onde solevan correr le carrette, che partivano d' Aidone per venire insin quì, e son di tanta bellezza, che l' uomo non le può rimirare senza sommo diletto. Vedevisi ancora un rilevato, che dagli abitatori è chiamato Sella d' Orlando, e si vedono grossissimi mattoni di color rosso, e sono in piedi ancora maravigliosi fondamenti di case: le quali cose mostrano, che questa città anticamente doveva esser molto magnifica e nobile. E non so, se questa per sorte fusse l' antica città d' Erbita, di cui fa memoria Cicerone nel sesto delle Verrine, e la pone poco lontan da Enna, quando dice. Voi avete udito, che i Centuripini, gli Agirinesi, quei di Catania, gli Erbitensi, e gli Ennesi, ec. E Diodoro nel decimonono libro dice, ch'ella era vicina a Leontini, e Tolomeo nelle tavole lo posse tra Centuripe, e Leontino. Lontano da Enna sei miglia è un luogo chiamato Rosmano, dove si vedono insino al dì d'oggi l' anticaglie d'una città, e d' una fortezza rovinate, di cui per ancora non si sa il nome. Lunge da Cittadella sei miglia verso mezzogiorno è Piazza, castello notissimo sì per la moltitudine degli abitatori, sì ancora per l' abbondanza dell' acque, e de' frutti, e massimamente di noci e di nocciole; il qual castello fu edificato da Guglielmo primo di

questo nome Re di Sicilia, delle rovine e reliquie d' un altro castello del medesimo nome, il quale era tre miglia lontan da questo, e fu edificato da' Longobardi, che vennero già in Sicilia in compagnia de' Normanni, il qual fu rovinato da lui insin da' fondamenti per dargli il gastigo della sua ribellione, e vi si vede ancor oggi la fortezza rovinata, e con lei molti casamenti, e si chiama Piazza vecchia. Segue lontan da questa Piazza vecchia a due miglia il colle Nauno, ch' è abbandonato, nella cima del qual si vedono le reliquie d'un grandissimo castello, di cui non si sa il nome, ed a lui succede verso ponente a otto miglia il castel di Janceria, nome Saracino, posto alle radici del monte, e dopo lunge sette miglia segue Calatagirone, che anch' egli per origine è Saracino, ed è chiamato Caltagione ne' privilegj di Jacopo, e di Federigo Re di Sicilia, ed oggi è ricchissimo per la liberalità di Ruggiero Normanno, il quale l' arricchì delle spoglie del castel di Zotica, rovinato da lui, e da alcuni si crede, (ma fuor di proposito) che questo sia l' antica città di Calata, per cagion della vicinanza, e quasi somiglianza del nome, avvengachè quella fusse posta in su la riva del mare, come noi abbiamo dimostrato. Questo castello, siccome ne fan fede i Calatagironesi, e la confermano co' privilegj al tempo, che i Saracini dominavano la Sicilia, fu preso per forza da' Genovesi, i quali eran venuti con l' armata a Camerina, ed entrando fra terra, ne presero il possesso. dove essi fabbricarono una chiesa a San Giorgio loro protettore, la qual' ancor oggi è parrocchia del castello. Concessero medesimamente a' terrazzani l'arme di Genova, la qual' è una croce, come a luogo, e presidio de' Genovesi, la qual'

árme è adóperata da' Calatagironesi insino al tempo d'oggi, e la tengono per loro arme propria. Questo castello, per aver il terreno debole, ancora al mio tempo ha patito molte rovine, e massimamente dalla parte di mezzogiorno, dove la terra spesse volte s'apre, della qual cosa ancor oggi se ne vedono i manifesti vestigj. Segue dopo sei miglia il castel d'Ocola (detto Aquila in certi publici scritti, e nel privilegio di Calatagirone dove son terminati ambidue questi paesi) dove si vedono maravigliose reliquie della sua antichità. Un miglio da lunge poi segue Mungellino, chiamato Magellino da Plinio nel terzo libro, il qual oggi è una fortezza, ma anticamente doveva essere un castello, come ne posson far fede le rovine, e da man destra quattro miglia lontano segue il castel di Serravalle.

Del Castel di Mene, di Palica, di Trinacia, e d' altri castelli così antichi, come moderni.

Segue poi da lunge sei miglia l' antica città di Mene, secondo Tolomeo, posta nella sommità d'un erto, e rileváto colle, chiamata da Diodoro Menenone, e i suoi popoli da Plinio e da Cicerone nelle Verrine son detti Menenini. Racconta Diodoro nel secondo libro, che questa città fu edificata da Ducezio, quando dice: al tempo, che Ducezio era Re di Sicilia, il qual era nobil di sangue, ed abbondantissimo di ricchezze, egli edificò la città di Menenone, e diede il paese d' intormo a coltivare à quei contadini, ch' egli vi menò, al tempo ch' in Roma eran Consoli A. Postumio Regolo, e Sp. Furio Mediolano, ed al tempo, che in Atene Filocle era

Prefetto. Le mura, e la rocca di questa città sono antichissime, ed è nobilitata dalle reliquie di Santa Agrippina vergine Romana, e martire, le quali vi furon portate da Paula, Bassa, ed Agatonita vergini Romane. Ritrovansi in quella, e ne' campi, che le son d'intorno medaglie di rame, e d' argento, lavorate benissimo, le quali hanno d' intorno queste lettere Μενενων, e si vedono in molti luoghi bellissime anticaglie. Due miglia lontan di quì si trova un luogo, che si chiama Lamia, dove è uno speco, o antro grandissimo, che dal volgo oggi è chiamato Dafrone, dove dicono i Menenini che nacque, e fu nudrita Lamia, quella incantatrice e maga. Sotto a Menene due miglia è il lago de' Palici, oggi detto Naftia, dove era già un tempio del medesimo nome, a cui soprastà quasi un tiro di fromba la rovinata città di Palica, edificata anch' ella da Ducezio, di cui fa memoria Diodoro nel secondo libro, dicendo: Ducezio edificò appresso al tempio di quelle, che si chiaman Palice, una nobil città, la qual volle, che fusse addomandata Palica, secondo il nome di quelle Dee, e poco di sotto dice: avendo adunque Ducezio edificato Palica, e circondatala intorno intorno di fortissime muraglie, divise il paese agli abitatori, ch' eran quivi circonvicini, ed ella in breve tempo, sì per la fertilità del terreno, sì anche per la frequenza degli abitatori, diventò ricca e magnifica, ma non potette goder lungamente di quella felicità, perchè poco tempo dopo fu rovinata, e distrutta, ed insino al tempo d' oggi è disabitata: di cui a suo luogo, e tempo raggioneremo, e tanto dice Diodoro. Noi abbiamo ragionato di questa città assai diffusamente nel terzo libro, parlando del fiume Simeto, ove noi trattam-

mo ancora del luogo, e del tempio de' Palici. Soprastà a questa città verso mezzogiorno discosto tre miglia il monte Catalfano di nome Saracino, dove si vedono maravigliose anticaglie d' una città, e d' una fortezza rovinate, e grandissime pietre lavorate in quadro. E per quanto si può conjetturare, si crede, che questa fusse Trinacia, che fu già Regia de' Siciliani, la qual conjettura si cava solamente dalle parole di Diodoro nel XII. libro, il qual dice, ch' ella non era molto lontana da questi luoghi. Io nondimeno, bench' io stimi, che questo fusse edificio de' Siciliani, confesso liberamente di non saper, che città si fusse questa al suo tempo, nè come ella si chiamasse, anzi non posso trovare dove si fusse posta Trinacia, ancor che io ne abbia cercato con diligenza, e ch' io ci abbia fatto grandissimo studio. Solamente trovo questo in Diodoro, ch'ella fu la prima, e la più stimata tra tutte le città di Sicilia, e per ricchezza e nobiltà de' cittadini, per fortezza di sito, e per gloria degli ottimati la più riputata, la più grande, e la più forte, ed ella per invidia fu poi rovinata da' Siracusani insin da' fondamenti, come più distesamente s' è detto nell' istorie. I suoi popoli furon domandati da Diodoro Trinaciensi, o vero Trinacini, benchè Plinio gli chiami Trinaciensi. A piè di Catalfano, poco lunge dal fiume Simeto è il nuovo castel di Paliconia, il quale non so, se ha avuto origine da Palica, benchè il nome ne dia qualche conjettura. Segue dipoi a cinque miglia, passati alcuni monti sassosi e difficili, il nuovo castel di Militello, e poi lontan tre miglia, è la fortezza d' Oscini, ed altra tanta via è lunge Francofonte, il quale è abbondantissimo d' acque, nel qual luogo Tolomeo pone

Idra. Sei miglia lunge dipoi si trova il castel di Licodia, di nome Saracino, posto sopra una rupe erta e scoscesa, al qual è stato dato al mio tempo da Ferdinando Cattolico Re di Spagna e di Sicilia, il titolo del Marchesato, dove si vedono maravigliose reliquie, e bellissime anticaglie, benchè per la maggior parte elle sieno sepolte, ricoperte d'erbacce, e di siepi, le quali senza dubbio alcuno son di qualche nobil città a me incognita, e v'è uno speco grandissimo, che va molto addentro. Lontan poi quasi due miglia si trova il gran castel di Bizini, di nuovo nome, e moderno, dove ha capo il fiume Dirillo, siccome nói abbiamo già detto. A cinque miglia appresso s' incontra il castel di Monte Rosso, il qual anch' egli è moderno, e da lui a man destra è lunge tre miglia il castel antico di Cerratana, posto in uno alto monte (dove noi dicemmo, ch' aveva il suo principio il fiume Irminio) e di questo castello ragiona Cicerone contra Verre, a cui da man sinistra è presso a quattro miglia il castel Buker, di nome Saracino, oggi detto Bucherio, posto in un colle alquanto rilevato, e cinque miglia da lunge si trova Buscema, a cui fu dato il titolo di Marchesato l' anno MDLVI., nel cui paese noi abbiamo posto il principio del fiume Anapo, a cui è vicino a due miglia Palazzuolo, chiamato già da' Siracusani Acre, il qual fu edificato da loro, quando erano in fiore, come dice Tucidide nel sesto libro, i cui popoli da Plinio son chiamati Acrensi. Il suo cadavere maraviglioso si vede giacere in terra presso al tempio de' Frati minori, chiamato Santa Maria del Gesù, e che sia questo, il nome antico lo manifesta, che si dice Acremonte, il che si conforma con l' autorità degli antichi,

che dicono, ch' egli era lontan da Siracusa XXIV. miglia. Nelle vicine rupi di questo monte si vedono assaissime caverne, le quali non so se furono abitazioni di Lestrigoni, e di Ciclopi, ancor che la ragione lo mi persuada: Trovasi poi un miglio appresso il tempio di Santa Lucia, edificato dal Conte Ruggiero, come appare per un suo privilegio dato in Siracusa l' anno MCX., appresso al quale era il picciolo castelletto di Mendola, il quale oggi è rovinato. Segue poi da man destra XII. miglia il gran castello di Ragusa, il qual sebbene è moderno, è nondimeno bello e ricco per le possessioni de' campi Camarinei, e da lui è lontano otto miglia Chiaramonte, posto sopra certi sassosi ed erti colli, e fu edificato da Manfredi Chiaramontano chiamato già Gulfi, le cui rovine si vedon quivi giacer per tutto insieme con le chiese e con le case, e dove oggi è la chiesa di Santa Maria famosa per l' antico cognome, per la grandezza de' miracoli, e per la frequenza del popolo, a cui è congiunto un convento di Frati di San Francesco, chiamati Cappucini, edificato nel MDL. Fu nobilitato questo castello di Chiaramonte già cento e cinquanta anni sono, al tempo di Martino Re di Sicilia, da Tommaso Caula, poeta laureato, il qual compose un volume di tragedie, e fece la guerra Macedonica in verso eroico diviso in ventiquattro libri: la quale io ho nella mia libreria, scritta di mano del proprio autore. Sotto a questo otto miglia a man sinistra è il piccol castel di Jomiso, di nome Saracino, famoso per la fonte Diana molto celebrata appresso agli antichi. Coloro che pensano, che questo castello sia Casmena, mi par che sieno molto lontani dal vero, e quasi per altro tanto intervallo

di via è discosto il castel di Biscari, posto in su la riva del fiume Dirillo, da cui è lontan diciotto miglia Grassoliato e la rocca: e camminato che l' uomo ha sei miglia, trova Mazzareno, a cui al mio tempo è stato dato il titolo di Contea, e coloro che dicono, che questo è Mattorio, non vedon lume di giorno. Quattro miglia da lunge segue il castelletto di Barrafranca edificato al mio tempo da Matteo Barresio, a cui succede quasi cinque miglia discosto il castel di Pietra Prezzia, a cui è stato concesso il titolo di Marchesato, e presso a dodici miglia segue a questo da man sinistra verso mezzogiorno il castel di Buterio, intorno a cui si vedono assaissime anticaglie e rovine: ond' io non so, s' io mi debba credere, che questo fusse Ibla minore. Sotto a questo, verso la riviera, lontano otto miglia è posta Terranova, a cui è discosto diciotto miglia la rovinata città di Camerina, a cui è presso dodici miglia l' antica città d' Initto, la quale oggi è del tutto rovinata, e fu detta già Longobardo. Dieci miglia da lunge poi fra terra si trova il castel di Sicli, il quale ancor che sia moderno, è tuttavolta nobile, e cinque miglia discosto nel più profondo della valle è il castello di Motica, bellissimo, abitato da molti nobili abitatori, e dotato del nome, e titolo di contado, a cui è sottoposto presso a sei miglia Spaccafurno volgarmente, ma secondo Sillio si chiama Ispa, poco di sopra al quale si vedono grandissime rovine. Il paese di Mozia è tutto sassoso, pieno di valli sassose e basse, e verso la riviera lungi sei miglia si trova il disfatto castel di Ficallo. Segue altrettante miglia lontano Marza, dove ancor oggi si vedono le rovine d' una gran città, dopo a cui dieci miglia segue il Pachino pro-

montorio, e Mozia rovinata, e due miglia lontano si trova la rocca di Ihibini, di nome Saracino; e dopo quattordici miglia è la città di Maccara, oggi detta Cittadella, e 'l porto Vindicario. Da man sinistra a otto miglia si trova la rocca di Renda, ed altre tante miglia lontano ne' colli è posta l'antica città di Nea secondo Diodoro, Neeto secondo Tolomeo, ed oggi è detta Noto, e da lei lunge sei miglia è posta la rocca d'Abola, di nome Saracino, e da man sinistra ne' colli si vede la fortezza di Jasibli, di nome Saracino, e sei miglia lontano da questa più addentro è la fortezza chiamata Castelluzzo, e poco lontano di quivi si trova un castel rovinato, dove è la chiesa di San Giovanni da Bidini. E non so, se fusse il castel di Bidi, il qual secondo Cicerone è poco lontano da Siracusa. Altra tanta via è lontano il castel di Cassero, posto nel fondo della valle, il qual tre miglia intorno intorno è pieno di platani, lontan da cui un miglio è il moderno castel di Ferula. In questo paese Tucidide pone il castel di Lega, o ver di Lego, ch'era de' Siciliani, ed oggi è rovinato. Lontan da Ferula cinque miglia si trova Pantalica città rovinata, posta in una rupe, rotta intorno intorno, e tutta piena di caverne, e spelonche, accerchiata di fiumi, e fortissima di sito naturale. Il significato, e l'interpretazione del nome, e l'istesso luogo manifestano, che questa fusse la città d'Erbesso, la quale da Polibio, e da Tito Livio è posta tra Siracusa, e Leontini, e Tolomeo nelle sue tavole la mette tra Neeto, e Leontino, perchè questa voce Erbesso in greco latinamente vuol dire luogo pieno di spelonche. Questa città era grande, e piena di caverne cavate artificiosamente, dove s'abitava, le qua-

li ancor oggi son maravigliose a vedere. Era disabitata anticamente questa città, siccome ella è ancor oggi, e con questo aveva anche perduto il nome per la mutazione del modo del chiamarla, e oggi essendo spento del tutto il nome antico, si chiama Pantalica, ed aveva questo nome insin nel CCIII. come si legge nella vita di Santa Sofia vergine, e martire. Onde egli si desidera grandemente di sapere il suo nome antico, non ci essendo alcun vecchio scrittore, che ne faccia menzione. Tutta volta io nel MDLV. del mese d'Agosto lo ritrovai, avendolo riconosciuto per la comparazion del sito, e del luogo. Nel suo circuito non si vede altro, che una porta della città, ch'è volta verso Ferula, una fortezza rovinata, e una chiesa, che si vede esser fabbricata alla moderna, la quale anch'essa è rovinata, e fuor di queste cose non si vede altro, che oliveti, e una gran quantità di caverne, cavate dentro a quelle rupe. Questa città per esser ella posta quasi nel paese di Leontini non so, s'ella fu abitazione de' Lestrigoni, o di quella colonia di Greci, che fu condotta in Sicilia da Jolao, o d'ambedue (gli uomini della quale, abitavano nelle spelonche, cavate dentro alla rupe, insino al tempo dell'Imperio de' Cartaginesi, e de' Romani, i quali non gli poteron mai superare, come afferma Diodoro nel quinto libro, e noi n'abbiamo fatto memoria nell'istorie) e bisogna, ch'ella fusse abitazione o di quelli, o di questi, ma ei non ci è scrittore, che ne ragioni. Lontan da questa un miglio, essendo la valle in mezzo, segue Sortino castel di nuovo nome, pieno di fiumi intorno intorno, l'acque de' quali (siccome abbiamo detto) eran tirate insino in Siracusa con maraviglioso artificio. Sotto a Sor-

tino quasi otto miglia è la rocca di Climiti, a cui sta sotto verso la riviera quasi altra tanta via la città di Siracusa. Trovasi poi Targia, e Fontanafico fortezze ne' colli Iblei, Mililli castel moderno, da cui verso settentrione è poco lontano Curcurazio, che è rovinato, ed era posto nel rilevato della valle, il quale è bagnato dal fiume Marcellino, che intorno intorno alle sue rive ha infinite caverne, e questo castello rovinò al tempo del Re Federigo Terzo. In su 'l lido poi si trova Megara rovinata, e poi Augusta, e la foce del fiume Pantagio, ed in ultimo si vede Morgenta rovinata, con Bruca, ed Ingiuni, dove si fa la fiera del grano, di cui abbiamo ragionato di sopra, forse più che abbastanza. Cinque miglia da lunge poi è Leontino città antica, sopra la quale è un castel nuovo chiamato Carleontino, presso a cui è la fortezza chiamata Buonvicino, e nella riviera è la bocca del fiume Simeto; e poco dopo si trova la foce del fiume Teria, d'onde noi cominciammo. E queste son quelle cose, che tengono nella Val di Noto. Resta adesso, che noi descriviamo la terza, ed ultima regione della Sicilia, che si chiama Val di Mazara, in cui si farà il fine della descrizione dell' Isola.

Capitolo III.

Della Valle di Mazarà, e delle Città, e Castelli, che sono in quella.

La Val di Mazara, la quale è la terza, contiene in se tutto il resto della Sicilia, e finisce al promontorio Lilibeo. Ella è fertilissima nel produr frumento, ed altre sorti di biade, e fa vino e oglio

e mele perfettissimo, ed è abbondantissima di pecore, di buoi, e d'armenti di bestie grosse. I monti, che sono in lei, sono alti, precipiti, orridi, sterili, e senza alberi. Dal Lilibeo adunque, e dalla città del medesimo nome, ch' oggi si chiama Marsala, insino a Trapani son diciotto miglia; a cui soprastà quattro miglia lontano il monte Erice, e l'antica città del medesimo nome, da cui è lontano da man destra diciotto miglia il castel di Calatafimi, di nome Saracino, e lunge da questo tre miglia è posta la città di Segesta, oggi chiamata Barbara, da cui è lontana altrettante miglia la fortezza di Baida, e di poi verso la riviera presso a quattro miglia si trova Castellamare di Gulfo, dove si fa la fiera del frumento. Disopra poi fra terra cinque miglia si trova il castel d' Alcamo, edificato in su la cima del monte Bonifacio da Alcamah Capitan di quei Saracini, che occuparono la Sicilia, come ne fa testimonianza Giovanni di Leone Saracino nella sua Africa: il qual castello fu poi trasferito a piè del monte da Federigo Secondo Re di Sicilia, come appar per il suo privilegio dato in Giuliana, l' anno MCCCXXXII, del mese d' agosto. Ed il Re Martino fece rovinar la rocca del vecchio castello, ch' era in piedi al suo tempo, siccome noi abbiamo trovato ne' suoi archivj. È oggigiorno Alcamo nobilissimo castello, a cui è presso un miglio il castel Calatubo, che fu abitato già da' Saracini, di cui non resta in piedi oggi altro, che la fortezza. Lunge da questo otto miglia si trova il castel di Sala, edificato nella pianura della selva Partenia, per consentimento di Federigo Secondo Re di Sicilia, molto famoso per la copia dell' acque, delle vigne, e delle cannamele. Verso aquilone poi tre miglia

da lunge si trova la città rovinata d' Elima, posta nella cima d' un monte, oggi chiamata volgarmente Palimità, dopo a cui sei miglia segue il castel d' Iccari, oggi detto Carino, da cui è lontana dodici miglia la città di Palermo, posta nel lido, la quale è seggio reale della Sicilia. Lontana da questa città a piè de' monti è la città di Monreale, e la chiesa lavorata a mosaico, celebratissima, e di bellissimo artificio, alla cima de' quali è un' antichissima rocca, ma oggi deserta ed abbandonata, da cui è lontana due miglia verso mezzogiorno la badia di Santa Maria d' Altofonte, detta del Parco, dove stanno i monaci dell' Ordine Cisterciense, la qual fu edificata e dotata da Federigo Secondo Re di Sicilia, l' anno MCCCVII. da cui è discosto cinque miglia pur verso mezzogiorno il castel de' Greci, posto nella pianura dell' Arcivescovado di Monreale, ed edificato da' Greci, fuggitivi della lor patria per paura del gran Turco, l' anno MCCCCLXXXVIII. Il castel di Misilimeri è poi lontan da questo dieci miglia da man sinistra, edificato da Francesco Bosco l' anno MDXL. dove è anche la rocca fabbricata già da Manfredi di Chiaramonte. Segue poi cinque miglia appresso Risalaimi fortezza de' Saracini, dove è un grandissimo fonte, da cui ha origine, e capo il fiume delle Mortelle, e della Bajaría, siccome abbiamo detto. Succede poi due miglia lontano Marineo, edificato al mio tempo da Francesco Bologna Palermitano, da cui a man sinistra è lontana cinque miglia la fortezza Cefalà, che fu già de' Saracini, ed è posta in un' alta rupe. Alle cui radici, nel profondo della valle, sono alcuni bagni del medesimo nome, che producono anche l' allume. Trovasi poi dopo quattro miglia Muniuffo, castel de' Greci, da cui è sette miglia lontano il castel di

Ciminna di nuovo nome, e famoso per la bontà de' vini, da cui è lontan cinque miglia da man sinistra il castel di Caccabo, e quattro miglia appresso verso la riviera son le Terme Imeresi, e la città; dalla quale da man destra è lontan quindici miglia Sclafani, di nome Saracino, a cui fu dato il titolo di Contea, e tre miglia da poi segue Calatavulturo di nome Saracino, da cui è lunge sei miglia il castel di Biccari, a cui fu dato il titolo di Contea l' anno MDLVII, dove è ancora una gran rocca fabbricata da Manfredi di Chiaramonte. Ed altre tante miglia è lunge da Biccari la rocca Margana, la qual fu edificata da' Cavalieri Teutonici, che abitavano in Palermo nel monasterio della Magion di Santa Trinità, senza consentimento del Re, ma poi fu ricevuta dal Re Lodovico, e confermata loro con privilegj, ed autorità solenne. Segue poi nove miglia lontano Castelnuovo, posto tra le rupi, il quale è assai ragionevolmente nobile, da cui è discosto quattro miglia il castel di Camarata, il qual è grande, ed ornato del titolo di Contado, e posto a piè del monte del medesimo nome, nel cui paese è una cava di sale. Lunge da questo otto miglia è il castel Musumelli, edificato da Manfredi di Chiaramonte, come dimostrano l' antiche lettere poste sopra la porta, dalla quale è chiamato Manfreda: abbenchè oggi è denominato Montemele dal monte, dov' è posto: e presso a questo un miglio si trova una rocca del medesimo nome, fabbricata dal medesimo. Segue poi lunge tre miglia Sutera posto in un canton del monte del medesimo nome, il qual castello è famoso per le reliquie, e miracoli del Beato Paolino, sotto a cui da man destra in una profondissima valle, è una rocca, chiamata Fontana fredda,

da, cui è sette miglia discosto verso levante il piccolo castello delle Grotte, chiamato Erbeso da Polibio nel primo libro delle sue istorie, il qual castello era il granajo de' Romani, e degli Agrigentini al tempo della prima guerra Cartaginese; come si può ritrarre quasi da tutti gli scrittori. E per le molte spelonche, che vi sono, le quali volgarmente da' Siciliani son dette grotte, si conosce il significato del nome antico. Ma di questo nome furon già due castelli in Sicilia, siccome si può vedere appresso gli scrittori antichi, l' un de' quali è stato da noi di sopra descritto, e ritrovato nel paese di Pantalica. Due miglia lunge di quì si trova Rajalmuto, castello di Saracini, dove è una rocca edificata da Federigo di Chiaramonte, presso a cui quattro miglia è posta la fortezza Giblina, ed otto miglia di poi si trova il villaggio di Cannicatino, e di quì a cinque miglia discosto è il nobile, e bel castello di Naro; benchè per origine, e per nome egli sia Saracino, e da lui è lontano diciotto miglia il castel di Calatassineta, medesimamente Saracino, da cui son lunge trenta miglia verso la riviera la città d' Alicata, e di Gela, e dopo queste discosto quattordici miglia si trova in su 'l lido, la fortezza d' Montechiaro. Fra terra poi nove miglia lontano si trova il castel di Favara, dove è la rocca, opera di Federigo di Chiaramonte. Segue poi quattro miglia da lunge la città d' Agrigento, e cinque miglia dopo da man destra si trova il castel Rafadali, edificato al mio tempo da Pietro da Monte aperto, essend' egli prima un casale de' Saracini. Son discosto di quì dieci miglia, il castel di Siculiana, di nome Saracino, e la sua rocca, fatta dal medesimo Federigo Chiaramontese, a cui

succede nella riviera per altratanta via la rovinata città d' Eraclea. Fra terra poi sette miglia lontano, si vede nell' altezza d' un monte tra Pecuraro, e Platanella una gran città rovinata: e poco di sopra in un colle tutto tagliato intorno, che da man destra è bagnato dal fiume Lico (il monte si chiama Platanella) si vedon le maravigliose rovine d' una città, la quale era un miglio di giro, e non vi si poteva andar, se non da una via. E poco da lunge poi son queste fortezze, Guastanella, la Motta, e Mussara di nome Saracino, le quali tutte furon prese nel corso delle sue vittorie da Ruggiero Conte di Sicilia, insieme con Naro, e con l' altre. Segue poi dieci miglia discosto la Pietra, ch' è pur una fortezza, e tre miglia dopo ne viene il castel di Bivona, posto sotto l' altezza delle rupi, il qual è pieno di limpidissime acque, ed è molto ameno, e vi è una rocca, la qual fu edificata insin da' fondamenti già cc. anni sono, da Giovanni d' Oria Ammirato di Sicilia, e signore allora del castello. Ma al mio tempo, l' anno MDLIV. questo castello fu ornato del titolo di Ducato dall' Imperatore CARLO QUINTO. Sopra questo tre miglia è il castel di Santo Stefano. In questo paese, lontan da Bivona tre miglia, è una cava d' oro, la quale è posta in un monte, chiamato Contubernio, e quivi presso verso mezzogiorno è una fonte, l' acque di cui son naturalmente salse, ed al tempo della state vi si trova il sale congelato, e grosso. E poco lunge da Bivona è un' altra fonte, che getta olio, e da lui ha ricevuto il nome. Sopra Bivona è un altissimo monte, chiamato Rosa, l' erbe del quale son molto virtuose, e salubri: onde gli erbarj, e simplicisti, così del paese, come d' altronde, vengono

a pigliar di quell' erbe per servirsene, e guarir uomini, o bestie. Segue dopo sette miglia il Palazzo Adriano, castel di Greci verso ponente, a cui soprastà nell' altezza d' un colle lunge quattro miglia verso tramontana il castel di Prizzo, di nome Saracino, a cui succede discosto otto miglia Corilione, castello assai oggi nobile, e ricco. E che questo castello avesse al tempo de' Saracini, e dei Normanni il medesimo nome, si vede manifestamente per due privilegi di Ruggiero Conte di Sicilia, co' quali egli promuove alla dignità del Vescovado la città di Mazara, e d' Agrigento. Ma al tempo di Federigo Secondo Imperatore, e Re di Sicilia, egli fu abitato da una colonia di Longobardi, la qual vi fu condotta da Oddo da Camarana, cavata da lui di Scupello, e gli abitatori insino al giorno d' oggi serbano la pronunzia, e favella Longobarda; il che appare per un privilegio del medesimo Federigo Imperadore. Il qual privilegio, ancor che sia alquanto lungo, io nondimeno l' ho messo quì di parola in parola, pensandomi, che non abbia a dispiacere a chi lo leggerà, ed è questo.

Federigo per grazia d' Iddio Imperador Romano, Re di Gerusalemme, e di Sicilia, ec.

Perchè tante volte s' innalza la Maestà Imperiale, quante l' istesso Imperadore mostra la sua liberalità, e magnificenzia verso i sudditi, ond' eglino poi si dimostrino più caldi, e più affezionati nel servirlo, però noi facciamo noto a tutti i nostri fideli per il presente privilegio, così presenti, come futuri, qualmente il nobile uomo Oddo di Camarana, nostro soldato, e nostro affezionato e fedele, andando le cose nostre prosperamente a Brescia, venuto dinanzi alla nostra Maestà, ci domandò, e

ne mostrò, come molti uomini di diverse parti di Lombardia l' avevano ricercato, e mostrato di desiderare grandemente di partirsi al tutto di Lombardia, per esser molto oppressati dalle guerre, e d' andar ad abitar nell' isola di Sicilia, essendo questo di piacere dell' Altezza nostra, e di consentimento dell' Imperiale Maestà, pur che si concedesse loro un luogo nella medesima isola, dove i detti uomini Lombardi andandovi con le mogli, co' figliuoli, o co' bestiami, e con l' altre loro sostanze mobili, e masserizie, potessero commodamente abitare, e star sotto al governo, e reggimento nostro, per gloria, ed accrescimento della Maestà Imperiale. Laonde, essendoci noi inchinati alle giuste domande, a' detti Lombardi, ed a tutti coloro, che verranno di Lombardia concediamo nell' isola di Sicilia il luogo, che si chiama Scupello, posto nell' isola di Sicilia in Val di Mazara, di là dal fiume Salso, con tutto il suo territorio, e distretto, e suoi confini, e leggi, e concediamo per mera grazia nostra, che il sopra nominato Oddo, ed i suoi eredi possano ordinare, e disporre, siccome parrà loro conveniente, il tutto; e vogliamo, che questa concessione sia perpetua. Ma perchè il detto luogo di Scupello non era sufficiente, nè capace di tante persone per abitarvi; però il detto supplicò di nuovo la Maestà nostra devotamente, e con umiltà, che noi gli dovessimo concedere la terra di Corilione, posta nella predetta nostra isola di Sicilia, nella Val di Mazara, di là dal fiume Salso, la quale è appartenente alla nostra corte, con tutto il tenitorio, sito, e distretto suo, con boschi, pascione, acque, terre con acqua e senza acqua, terre arative e non arative, ed altri casali, ville, dentro alla città, e fuori della medesima

terra, e con tutti i vocaboli, e confini, ragioni, pretensioni, leggi, ed appartenenze, le quali ha; e può avere detta terra, e così la concediamo a' predetti uomini Lombardi, ed a tutti gli altri, che partendosi dalle predette parti verranno ad abitar nella detta terra di Corilione; e di poi, che si faccia quel, che piacerà al detto Oddo, ed a' suoi eredi, siccome parrà loro più opportuno. Vogliamo in oltre e comandiamo, così per noi, come per i nostri eredi, che verranno, che la divisione, e concessione fatta per il detto Oddo, o per li suoi eredi, a' detti Lombardi, ed a tutti gli altri, che verranno dalle predette parti di Lombardia ad abitar nella terra di Corilione, così in scritto, come senza scritto, vogliamo dico, che sia perpetua, e questo per autorità del nostro presente privilegio. E per nostra maggior liberalità, e cortesia vogliamo, e concediamo, che tutti gli abitatori della detta terra di Corilione possino tagliar nel suo territorio legni vivi per fabbricare, e legni morti per far fuoco, e per altre necessità, e che si servino delle pascione per li loro bestiami liberamente, senza pagar gravezza alcuna, o per loro, o per loro eredi, salvo però in ogni cosa il nostro mandato, e la nostra ordinazione. E per memoria di questa nostra concessione, e per grandezza della nostra Maestà Imperiale, e per cauzione del detto Oddo, e de' suoi descendenti, e de' detti Lombardi, e di tutti coloro, che partendosi di Lombardia verranno ad abitar nella terra di Corilione, noi abbiamo fatto fare il presente privilegio da Nicolò da Taranto, nostro fidel Cancelliero, e sigillarlo col sigillo della Maestà nostra. Dato in campo sotto Brescia, l' anno dell' Incarnazione di nostro Signore. MCCXXXVII del

mese di Novembre, Indizione XI. e queste son le parole del privilegio.

Ma al mio tempo, cioè l' anno MDXXXVI, una parte di questo castello rovinò insin da' fondamenti, essendoglisi aperto il terren sotto. Dopo sei miglia verso tramontana è un monte, notissimo in tutta questa regione; e' molto grande, con nome Saracino chiamato Busamar, nella cima del quale era anticamente un castel di Saracini, chiamato Calatabusamar, il qual oggi è rovinato, le cui vestigia ancora a' nostri tempi si vedono. Dodici miglia dopo segue il castel di Jeto secondo Plinio, i cui abitatori son chiamati da lui Jetesi, da Sillio è chiamato Jeta alto, ed oggi è detto Jato, posto nella cima d' un monte tagliato intorno, ed è fortissimo ancora in una grandissima carestia d' acqua, e non vi si può andare, se non con gran fatica, per una via sola, per esser la strada molto difficile, ed erte. In questo castello si ridussero già le reliquie de' Saracini, tirativi dalla speranza di potervisi salvare, per esser egli naturalmente fortissimo, i quai Saracini s' erano ribellati da Federigo Secondo Imperadore; il quale per virtù del Conte Ruberto Caserta finalmente gli vinse con un lungo assedio, avend' egli fatto vicino al castello un forte; siccome ne fan fede le reliquie, che vi si vedono. Ed avendo egli presa la terra, la rovinò insin da' fondamenti, e mandò quei Saracini, ch' ei prese vivi, ad abitar a Nocera poco lontana da Napoli; onde per questa cagione quella terra si chiama insino al giorno d' oggi, Nocera de' Pagani, per esser andati per stanza questi pagani: e le rovine di Jato, e di tutta la terra si vedono ammontate con maraviglia di chi le rimira. Nel monte verso mezzogiorno è

una piccola chiesa cavata nella rupe, dedicata a San Cosmano, la quale con gran divozione è visitata ogni anno dagli abitatori vicini, ed anche da' Palermitani, i quali vengon discosto quindici miglia per visitarla. Segue poi lontan dieci miglia verso mezzogiorno la rocca di Jato Calatrasi, la qual fu già un castello di Saracini, come si può discernere ancora nelle vestigia, ed è posta nella rupe, la qual si va sempre aguzzando verso la cima, ed è d' intorno intorno rotta, e scoscesa. In questo luogo, l' anno MDL. fu trovato il cadavero d' un gigante, come se ne fece memoria nel primo libro. Due miglia dopo segue l' antichissima città d' Entella, posta in un monte del medesimo nome, il qual è cinto naturalmente da rupi grandissime, ed innaccessibili, e non v' è se non una strada, la qual può esser guardata da un piccolissimo presidio; onde il luogo è per sua natura fortissimo, e quasi inespugnabile. Nella cima di questo monte è una pianura, la quale è di giro quasi quattro miglia, ed è molto atta alla coltura. In questa è posta la città d' Entella, edificata con maraviglioso artificio, come dice Sillio nel XIV. libro, da Entello Trojano, compagno d' Enea, di cui fa menzione Vergilio nel quinto dell' Eneide, introducendolo a combattere con Dareta co' cesti. Di questa città parlando Diodoro nel XVI. libro dice: che Timoleone acquistò ancora la città d' Entella, ove egli prese quindici cittadini, i quali avevan favorito la parte de' Cartaginesi, e gli fece morire, ed a tutti gli altri donò la libertà. Questo paese è molto commendato da Strabone, come quello, che produce ottimi vini, di cui scrive ancora Sillio Italico nel XIV. libro dicendo: ch' Entella è produttrice di bonissimo vino, ed in grande ab-

bondanza, ed è un nome molto amato da Aceste. Ma oggi, essendosi messi tutti i terreni a grano, ha perduto il nome de' buoni vini. Questa città fu rovinata da' fondamenti da Federigo Secondo Imperadore, perchè i Saracini, ch' s' erano ribellati, vi s' eran fatti forti insieme col castel di Jato, e poi ch' egli ebbe mandati in Nocera in compagnia de' Jetesi, rovinò questo, e quella. E non si vede di lei, se non le reliquie, insieme con le rovine d' una rocca, che doveva servir per far la guardia, ed il resto del paese non è, se non da buoi, e da cavalli. Ma il monte, e la città rovinata d' Entella ritengono ancora l' antico nome. A piè del monte, che riguarda verso Calatrisi si trova una cava d' alabastro molto mirabile, dove sono ancora i bagni, accommodati a diverse sorti d' infirmità. Coloro, che scrivono, che Castelvetrano era già la città d' Entella, erranno grandemente. Sopra d' Entella tre miglia discosto si vede la rocca di Calatamar, di nome Saracino, posta in una rupe altissima, e diserta, dove era già un castelletto di Saracini, le vestigia del quale ancor oggi si vedono manifestamente. Due miglia discosto poi si trova il castel di Contissa, abitato da quei Greci, che stavan già in Biziri, casale Mazariese, a cui soprastà verso mezzogiorno nell' angolo del monte due miglia lontano il monasterio da Santa Maria del Bosco, dell' Ordine di San Benedetto, ed altre tante miglia di sotto è il castel di Busachino, da cui è lontano altratanta via il castel della Chiusa, fabbricato nel MCCCXX. da Matteo Sclafano, ch' era allora Conte di Adrano, essend' egli prima un serraglio, dove stavano i cavalli a pascere, d' onde è derivato il nome del castello. Nel paese di Chiusa, in certi luo-

ghi chiamati Giardinello , e Canalotto , l' acqua diventa sasso . A Chiusa verso ponente , nell' altezza d' una rupe tutta recisa intorno , soprastà il castel di Giuliana , ornato di mura , e di fortezza da Federigo Secondo Re di Sicilia , e ripieno d' abitatori . E questo castello era già un casale di Saracini , insieme con Zabut , Comichio , Adragno , e Sinurio , come si può ritrarre da un privilegio di Guglielmo Secondo Re di Sicilia , dall' anno MCLXXXV, il quale chiama questi luoghi , casali . Nel paese di Giuliana son miniere d' oro , d' argento , e di ferro , di diamanti , e di porfidi , le quali sono maravigliose . Sotto tre miglia verso mezzogiorno si vede Comichio rovinato , a cui soprastà la Chiesa di San Giacopo , ch' ha il medesimo nome . Segue dopo Comichio tre miglia il castel d' Acristia , rovinato ne' tempi passati, delle cui rovine fu accresciuto il castel di Burgiomillusio, nome Saracino , il qual gli è lontano due miglia verso mezzogiorno , da cui è un miglio discosto il castel di Villafranca , fabbricato nel MCCCCXCIX da Antonio Agliata , il qual è celebre per la bontà de' vini , ch' egli produce . Dopo lui tre miglia si vedono alzarsi in alto grandissimi monti verso ponente , nella cima de' quali è posto Calatabellotta , castel di Saracini , d' onde è una bellissima veduta verso la marina , al quale è stato dato titolo di Contado . E dove poco di sotto, cioè lo spazio d' un miglio, in un canton del medesimo monte verso mezzogiorno , in quel luogo dove oggi è la chiesa di Santa Maria a Monte Virgineo , era posta l' antica città di Triocala secondo Tolomeo , la qual' era molto famosa nel principio della guerra Servile , la qual guerra afflisse i Romani molto più , che non fece la guerra Cartaginese . Cicerone nel VII. li-

bro delle Verrine, parlando di questo luogo dice, che il paese Triocalino era stato prima posseduto da' fuggitivi. Onde Sillio nel xiv. libro dice:

Ei segue poi Triocala, guastata
Dalla guerra Servile, ec.

Questa città, poi che fu finita la guerra Servile, fu distrutta da' Romani insin da' fondamenti, ma nondimeno ella fu poi anche abitata. Fu fatta famosa questa città per la vittoria, che ebbe Ruggiero Normanno Conte di Sicilia contra i Saracini, la quale egli ebbe in quel medesimo luogo: per memoria di cui egli fece far quivi una chiesa, dedicata a San Giorgio, suo particolar divoto, dove erano due ordini di colonne, e la fece chiamar San Giorgio da Triocala, ed insino a' nostri tempi è in piedi. Ma la città antica è tutta rovinata, nè si vedono di lei altro, che le maravigliose reliquie, e rovine, e ne resta l' ignudo, e puro nome. Segue poi due miglia lontano verso la marina la fortezza di Milicassimo, di nome Saracino, dopo la quale verso ponente, in sù 'l lido del mare, segue la città di Sciacca, la qual da Diodoro, da Pomponio Mela, e da Plinio è chiamata Terme, da cui da man destra dieci miglia fra terra è lontano il castel della Sambuca, secondo il parlar moderno; ma già anticamente era un borgo di Saracini, chiamato Zabut; siccome appare per un privilegio di Guglielmo Secondo Re di Sicilia, dato in Palermo del mese di giugno, l' anno di nostra salute MCLXXXV. Soprastà a questo lontano un miglio il castel d' Adragno, il quale era anch' egli un casale di Saracini, ma poi fu abitato da' Cristiani, ed oggi è diserto, e non è conosciuto per altro, che per le rovine. Da questo è discosto quattro miglia verso ponente

Senurio, ch' era già un casale di Saracini, ma oggi è del tutto rovinato, e non v' è altro; che una osteria, e gran quantità d' anticaglie. Presso a Senurio sei miglia verso mezzogiorno si trova Misilindini, che ancor egli era un picciol castello di Saracini, ma oggi è una piccola fortezza, abitata da poche persone, da cui verso ponente è lunge tre miglia Saladonne, e poi dopo un miglio si trova Gibellina castello, dove è una fortezza fatta da Manfredi di Chiaramonte. Segue due miglia lunge verso tramontana la Badia di Santa Maria, dell'Ordine di San Benedetto, dalla quale è otto miglia discosto il castel di Partanna, famoso per la bontà de' vini, che vi si fanno. E dopo Partanna due miglia segue la rocca di Bigini, a cui succede verso la marina tre miglia l' antica, e rovinata città di Selini, oggi detta Terra di Lipulci. Fra terra poi cinque miglia lontano è Castelvetrano, ornato del titolo di Contea a' miei tempi; da cui è poco lontana la rocca di Perribaida. Segue poi da man sinistra otto miglia lontano la rocca di Mojarta, nome Saracino, dove si vedono grandissime rovine, e dipoi posto ne' colli si vede tre miglia discosto il castel di Salemi, molto civile, abbondante d' acque, e di piante domestiche. Fassi conjettura dalla natura del luogo, e dalla proprietà del nome, che gli abitatori di questo castello fossero coloro, che da Plinio son chiamati Semellitani; e si crede, che questo castello fosse chiamato da' Saracini a quel modo, che si chiama oggi, e questo per la significazione della voce, perchè Salem saracinamente vuol dire in lingua nostra, luogo di delicatezze, e piaceri. A questo succede diciotto miglia lunge verso la marina la città di Mazara, la quale ha dato il nome

a tutta quella regione, che noi abbiamo descritta; ed è oggi Vescovado, famosa per la residenza, che vi facevan già i Saracini, e per quella ancora, che vi fece poi Ruggiero Conte di Sicilia. Chiude poi questa regione dodici miglia discosto la città di Marsala, e 'l promontorio Lilibeo, da cui noi cominciammo, il quale è la punta di tutta l' Isola. Ma basti sin quì aver descritto la Sicilia, e quel che segue si dirà nell' altra Deca.

FINE DEL PRIMO VOLUME.